

**BIOGRAFIA
UNIVERSALE
ANTICA E
MODERNA OSSIA
STORIA PER...**





BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

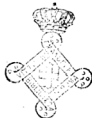
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLIV.



VE NE Z I A
P R E S S O G I O . B A T I S T A M I S S I A G L I A

MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLIV.

A. B—T.	BEUCHOT.	G—T.	GUIZOT.
A—D—B.	AMAR-DURIVIER.	G—Y.	GLEY.
A. R—T.	ABEL-RÉMUSAT.	H—T.	HUMBERT.
A—T.	H. AUDIFFRET.	L.	LEFEBVRE-CAUCHY.
B—N.	BÉGIN.	L—B—E.	LABOUDERIE.
B—O.	BRITO.	L—P—E.	HIPPOLYTE DE LAPORTE.
B—P.	DE BRAUCHAMP.	L. R—E.	LA RENAUDIÈRE.
B—R j.	BARRIER (nipote).	L—Y.	LÉCUY.
B—SS.	BOISSONADE.	M—D.	MICHAUD (il maggiore).
B—U.	BEAULIEU.	M—D j.	MICHAUD (il giovane).
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	M. J.	MÉLY-JANIN.
C. G.	CADET-GASSICOURT.	N—L.	NOEL.
C. M. P.	PILLET.	P—C—T.	PICOT.
D—B—S.	DUDOIS (Luigi)	P. e L.	PERCY e LAURENT.
D—G.	DEPPING.	P—OT.	PARISOT.
D—L—E.	DELAMBRE.	P—S.	PÉRIÈS.
D—N—L.	DE NOUAIL LA HOUSSEY.	P—Y.	PRESSIGNY.
D—N—U.	DAENOU.	R—L.	ROSSEL.
D—S.	DESPORTES-BOSCHERON.	R—RD.	RÉMAR.
D—U.	DUVAU.	Si—D.	SICARD.
D—Y.	DALMASSY.	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D—Z—S.	DEZOS DE LA ROQUETTE.	S. S.—I.	SISMONDO SISMONDI.
E—C—D—D.	ÉMERIC-DAVID.	S—Y—S.	DE SEVELINGES.
E—S.	EYRIÈS.	S—Y.	DE SALABERRY.
F—A.	FORTIA D'URBAN.	T—D.	TABARAUD.
F—E.	FIÉVÈE.	V. S. L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
F—T.	FOISSET (il maggiore).	V—VE.	VILLENAVE.
F—T j.	FOISSET (il giovane).	W—S.	WEISS.
G—CE.	GENCE.	Z.	ANONIMO.
G—É.	GINGUENÉ.		

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

P

PHILIPEAUX (PIETRO), nato a Ferrières nel 1759, era avvocato prima della rivoluzione, di cui abbracciò la causa con ardore. Deputato dal dipartimento della Sarthe alla convenzione, parve alcun tempo che si tenesse in guardia contro l'esaltazione de' suoi colleghi; ma tratto dall'esempio e da un entusiasmo di buona fede pel simulacro d'una libertà turbolenta, seguì il torrente, e si mise anzi tra gli apostoli più sfrenati della democrazia. Provocò pertanto l'accelerazione del giudizio di Luigi XVI, opinò per condannarlo a morte, richiese che i tribunali e le amministrazioni fossero cassati, e che una tassa fosse imposta sui ricchi; appoggiò la proposizione d'escludere i giurati dal tribunale criminale straordinario, istituito per giudicare i delitti di tradimento verso la repubblica; sistema cui Barrère stesso rigettò siccome mostruoso. Essendo stato inviato nella Vandea per riorganizzare le amministrazioni di Nantes, accusate di *federalismo*, Philipeaux vide da presso gli orrori della guerra civile; e quegli che aveva applaudito allo sciaguro dei Girondini, fu commosso all'aspetto dei disastri, che affliggevano una popolazione esasperata. Le ispirazioni dell'amor proprio terminarono di fortificare in esso tali sentimenti

d'umanità. Straniero ad ogni nozione dell'arte militare, aveva avuto la pretensione di concepire un progetto di campagna, di cui l'esito gli sembrava infallibile, e che consisteva principalmente in disseminare le forze opposte agl'insorgenti. Tale sistema d'attacchi parziali era stato approvato dal *comitato* di salute pubblica, mentre biasimato era da tutti i generali. Non riuscì, e Philipeaux non esitò a vedere la causa di tali sinistri nelle risoluzioni dei deputati e dei generali che risiedevano a Saumur, e ch'egli chiamava per derisione la *Corte di Saumur*. I suoi nemici presero il disopra, e lo fecero richiamare. La sua disgrazia lo irritò; scrisse per denunciare i suoi avversari, siccome gli autori della prolungazione della guerra; insorse fino contro il *comitato* di salute pubblica, e riempì la tribuna delle sue accuse. Tale imprudente procedere lo rovinò. I *club* della capitale gli cessarono la loro confidenza, e lo rigettarono dal loro seno, come diffamatore di Marat e difensor del ministro Roland. Ben presto Saint-Just lo comprese nel numero dei complici cui dava a Danton: e, ai 5 di aprile del 1794, Philipeaux fu condotto al supplizio. Aveva mostrato coraggio nella lotta cui sostenuta aveva contro i disorganizzatori; nè gli venne me-

no negli ultimi suoi momenti. L'accusatore pubblico del tribunale rivoluzionario framminchiava odiose irrisoluzioni alle interpellazioni che faceva alla sua vittima: « Vi è permesso di farmi perire, gli disse l'accusato con dignità; ma oltraggiarmi.... ve lo proibisco! » Le ultime due lettere di Philippeaux a sua moglie sono scritte con un candore, una probità, che destano la compassione sul suo infortunio; è l'espansione di un'anima tranquilla che si rassegna senza sforzo, soddisfatta di soccombere per aver adempiuto a quanto ella ha creduto di dovere. Convien aggiungere che Philippeaux morì di 35 anni; quindi si può accagionare l'effervescenza dell'età di quanto il suo pensar repubblicano ebbe di feroce, ed egli espì i suoi torti alzando la voce per denunciare i delitti che desolavano le misere regioni dell'ovest. Più tardi la Convenzione rese omaggio alla sua memoria, ed accordò soccorsi alla vedova di lui. Vennero stampate nel 1795 le sue *Memorie storiche sulla Vandea*, in 8. vo.

F—T.

PHILIPON DE LA MADELAINE (LUIGI), nato a Lione nel mese di ottobre 1734, è morto a Parigi ai 19 d'aprile 1818. Cadetto di famiglia, fu primamente destinato a vestire l'abito ecclesiastico; ma avendo rifiutato d'entrare negli ordini, si recò a Besanzone per frequentarvi le scuole di diritto, e prepararsi a battere l'aringo della magistratura. Un matrimonio vantaggioso fece che fermasse stanza in quella città. Poco tempo dopo, un editto sopprime la camera dei conti di Dole, e la ristabilì nella capitale della Franca Contea, sotto il nome di ufficio delle finanze. Fu allora provveduto della carica d'avvocato del re presso quella corte; e ne esercitò le funzioni fino al 1786, epoca nella quale potenti amici lo fecero creare intendente delle finanze del conte d'Artois. Spogliato di quest'ultimo

impiego dalla rivoluzione, e colpito d'un mandato d'arresto, dopo il 10 d'agosto 1792, non campò dalle proscrizioni che rientrando nell'oscurità. Alla fine rimasto senza mezzi di sussistenza, fu compreso tra i letterati soccorsi dalla Convenzione (1), ed ottenne l'impiego di bibliotecario del ministro dell'interno. Le pacifiche sue fauzioni gli fecero onori cui seppe dedicare alle Muse; ed il loro favore lo ricompensò dei rigori della sorte. Pervenuto all'età di ottant'anni, pressochè al termine della sua corsa, poté vedere il ritorno de' Borboni, e fu presentato a *Monsieur*, che gli accordò una pensione col titolo d'intendente delle finanze onorario. Fu particolarmente uomo di buona compagnia, e conservò, fino agli ultimi suoi momenti, tutto il vezzo dell'antica urbanità francese. Dolce, di cuor benfatto, gaio, equanime, amico sicuro, ognora inteso a rendere servizio, ognora inteso a dire cose obbligate ed affettuose, non essendosi mai fatto lecito nè un epigramma, nè tampoco un motto piccante, è morto senza aver avuto nemici. Era membro delle accademie di Lione e di Besanzone. Le opere che ha pubblicate, sono: *I. Molti piccioli drammi recitati sul teatro del Vaudeville: la Disdetta male osservata; Cutinat a s. Graziano; Mastro Adamo, falegname di Nevers; Arlecchino principiante a Bergamo; Gentile Bernardo; i Trovatori; Chaulieu a Fontenai; la Cantina*. Il primo di tali drammi fu fatto in società con Léger, il secondo con Thesigny, gli ultimi due col visconte di Ségur, gli altri col Prevosto d'Iray; *II Una Raccolta di canzoni di cui fatte vennero quattro edizioni: la prima aveva per titolo, i Giochi d'un fanciullo del Vaudeville; la seconda l'Allievo d'Epicuro*, un vol. in 18,

(1) Un decreto del 3 di gennaio 1795 gli accordò un soccorso di 2000. lire.

Parigi, Favre, anno XI (1803); la terza l'*Allievo d'Epicuro*, un vol. in 12, Parigi, Hubert e compagni senza indicazione d'anno. Si osservano in tale raccolta due belle novelle in versi, la *Paraferna* e la *Restrizione mentale*; la quarta edizione è intitolata semplicemente, *Scelta di Canzoni di Ph. de la Madelaine*, un vol. in 18, Parigi, Capelle e Renaud, 1810: questa contiene un maggior numero di canzoni, ma le novelle non vi si trovano. La grazia, la correzione, una festività sempre decente, una cert'arte di esprimere con ridenti immagini i pensieri melancolici, ecco i caratteri distintivi del talento dell'autore. „ Delle sue canzoni si conosciute, dice il Pro- vosto di Iray (Discorso recitato sulla sua tomba), le più sono una specie d'inni consecrati agli Dei dei piaceri delicati. Per la freschezza e la delicatezza del suo spirito, si mostrò costantemente il degno emulo di Teo; e anch'esso lasciava trapelare tutto l'incanto della felice età delle illusioni, a traverso la sua canizie “; III Discorso sulla questione: *Il desiderio di perpetuare il suo nome e le sue azioni nella memoria degli uomini, è conforme alla natura ed alla ragione?* (nel Pro e Contra su tale questione, 1761, in 8.vo); IV Discorso sulla necessità e sui mezzi di sopprimere le pene capitali, 1770, in 8.vo; trad. in tedesco, Basilea, 1786, in 8.vo; V Memoria sui mezzi di risarcire un accusato riconosciuto innocente, 1782, in 8.vo; VI *Viste patrie sull'educazione del popolo, tanto delle città che della campagna*, 1 vol. in 12, Lione, Bruyset Ponthus 1783. Il conte di Valbelle aveva fondato un premio di 1200 franchi da distribuire, dall'accademia francese, all'opera più utile che sarebbe comparsa nell'anno: lo *Viste patrie* sull'educazione del popolo concorsero, e l'*Amico dei fanciulli* di Berquin lo riportò d'un voto solo; VII

Discorso sui mezzi di perfezionare l'educazione dei collegi in Francia, 1785, in 8.vo: è forse la stessa opera che il trattato intitolato, *Dell'educazione dei collegi*, Londra (Parigi, Moutard), 1784, in 12, di 209 pag. di cui il *Giornale de' dotti* fa un'esposizione particolarizzata, maggio 1788, pag. 185; VIII *Agricol Viala o il giovane eroe della Duranza, fatto storico e patrio*, anno II, in 8.vo. Tale opera è un sacrificio fatto alle terribili circostanze nelle quali fu scritta; IX *Geografia elementare della Francia*, anno III, in 12; 1801, in 12; X *Manuale e nuova guida di chi passeggia nelle Tuileries*, 1806 in 18; XI *Degli omonimi francesi*, un vol. in 8.vo; terza edizione, Parigi, Ferra giovane, 1817. Gli esempi sono scelti con gusto ne migliori autori francesi, ed il garbo delle citazioni compensa dell'aridità del soggetto; XII *Manuale epistolare*, un vol. in 12; settima edizione, Parigi, Ferra giovane, 1820. È una compilazione fatta da un uomo di spirito: essa è acconcia a formare la gioventù nello stile epistolare; e quando compare, venne adottata pe' licei; XIII *Grammatica delle persone di mondo*, seconda edizione, Parigi, 1807, in 12; altra compilazione utile, ma male intitolata: la prima ediz. era comparsa nel 1802, col titolo di *Scelta di osservazioni sulla lingua francese*, e tale titolo è il solo conveniente; XIV *Dizionario portatile dei poeti francesi morti dal 1050 fino al 1804, preceduto da una storia compendiosa della poesia francese*, Parigi, 1805, in 18; XV *Dizionario portatile delle rime preceduto da un nuovo trattato della versificazione francese e seguito da un saggio sulla lingua poetica*, seconda ediz., Parigi, 1806, in 18; XVI *Dizionario portatile della lingua francese secondo il sistema ortografico dell'accademia*, terza ediz., Parigi, 1819, in 18. Questi tre dizionari formavano i vol. 14, 15 e

16 della prima edizione della *Piccola Enciclopedia poetica*; XVII Un'edizione de' *Viaggi di Ciro*, di Ramsay, alla quale vennero aggiunte note geografiche, storiche e mitologiche, un vol. in 12, Parigi, 1807. È stato altresì editore delle *Lettere della duchessa du Maine e della marchesa di Simiane*, Parigi, 1805 in 12; — *Elementi della grammatica francese* di Lhomond, cui ha aumentata di osservazioni; — d'un Trattato sui partecipi, Parigi, 1812, in 12; — e dei *Tratti scelti* de' caratteri di la Bruyère con una breve notizia su questo scrittore, Parigi, 1808, in 12 (V. GINOD).

Z.

PHILIPPE (CLAUDIO AMBROGIO), dotto magistrato ed abile negoziatore, nato nel 1614 a Besanzone di famiglia patrizia, terminò gli studi con profitto nell'università di Dole, indi esercitò la professione di avvocato. Cercò di rianimare l'amore delle lettere nella sua città natia, e formò a Besanzone un'accademia che annoverò tra' primi suoi membri il barone di Lisola (*Vedi* questo nome), ed altri uomini di merito. Egli fu eletto nel 1642 giudice della regalia (1); e, malgrado le preoccupazioni de' suoi compatriotti contro gli uffiziali dell'arcivescovo, fu ammesso poco dopo nel consiglio dei ventotto, in cui gli affari del governo erano discussi e decisi colla pluralità dei voti; egli vi si fece osservare per la sua prudenza ed abilità. I talenti di Philippe fecero in breve che a lui avvertisse la corte di Madrid. Creato nel 1659 luogotenente generale del baliaggio d'Ornans, gli fu conferita l'anno susseguente la carica di avvocato fiscale (2) nel parlamento di Dole, e destinato per

appianare gli ostacoli che si opponevano al cambio di Besanzone contro Franckendal. Egli adempì tale commissione con molta desterità; e favorendo le viste del governo spagnuolo, fece rispettare i privilegi della città di Besanzone. Il zelo che aveva mostrato in tale circostanza gli meritò la carica di consigliere nel parlamento, di cui prese possesso nel 1666; e poco dopo fu deputato alla dieta di Ratisbona per chiedere la mediazione dell'impero contro l'invasione di cui minacciata era la contea di Borgogna per parte dei Francesi. I suoi reclami furono accolti dalla dieta; ma intanto che essa deliberava sui mezzi più efficaci per opporsi ai progetti di Luigi XIV, questo principe s'impadronì della Franca Contea, cui resistì soltanto dopo sottoscritto il trattato d'Aquisgrana. La corte di Spagna, malcontenta della poca resistenza che Luigi XIV aveva provata per sottomettere una provincia tanto considerabile, cassò il parlamento di Dole, che fatto non avea tutto ciò che doveva; ma Philippe dimostrò chiaramente che quell'adunanza non aveva avuto a sua disposizione nè truppe, nè armi, nè danaro, ed ottenne la sua reintegrazione. La Franca-Contea fu in breve minacciata d'una nuova invasione. Il consigliere Philippe fu deputato alla dieta svizzera per ricercare l'esenzione dei trattati coi quali i cantoni si obbligavano a fornir truppe per mantenere l'indipendenza di quella provincia, la quale invasa venne una seconda volta, prima che gli Svizzeri avessero messo insieme il contingente che avevano promesso. Malgrado il non felice successo di tale negoziazione, il re di Spagna giudicò opportuno di ricompensare il zelo di Philippe, facendogli spedire lettere patenti di primo presidente del parlamento di Dole. L'unione definitiva della Franca Contea alla Francia rese nullo tale favore del monarca spagnuolo.

(1) Il giudice della regalia rendeva giustizia in nome dell'arcivescovo di Besanzone, in tutti gli affari puramente temporali.

(2) Le funzioni dell'avvocato fiscale erano quelle che sono state attribuite poscia agli avvocati generali.

lo. Il parlamento fu trasferito a Besanzone, e Jobelot ne fu creato primo presidente (V. JOBELOT); ma Luigi XIV, informato dei talenti e dei servizi di Philippe, creò nel 1679 due nuove cariche di presidente a mortuo, e gliene diede una cui egli tenne fino alla sua morte avvenuta nel 1698. Il presidente Philippe ha lasciato in manoscritto delle *Memorie*, in 2 vol. in fogl. che contengono la storia delle sue negoziazioni, e quella della duplice conquista della Franca-Contea; — la *Storia della Dieta di Ratisbona* dal 1665 al 1671, 2 vol. in foglio; — una *Raccolta delle principali questioni di diritto* sulle decisioni del parlamento della Franca-Contea, 2 vol. in fogl.: quest'ultima opera è conservata nella biblioteca di Besanzone. Il ritratto di Philippe è stato inciso da Van-Someren nella raccolta di quelli dei plenipotenziari della dieta di Ratisbona. Si trova il suo *Elogio*, scritto dal presidente Courhouzon, nella raccolta dell'accademia di Besanzone, tomo II.

W—s.

PHILIPPE DE PRETOT (STEFANO ANDREA), nato a Parigi verso il 1710, era figlio di Stefano Philippe (1), maestro di collegio; e ad esempio suo dedicò la sua vita all'insegnare. Aperse lezioni particolari di geografia e di storia, che vennero assai frequentate, e contribuirono a diffondere l'amore delle cognizioni, talmente neglette allora, che non entravano nella prima educazione. Il giovane Philippe aveva fatto studi eccellenti: si assunse di sopravvivere la ristampa dei classici

(1) Stefano PHILIPPE, originario di Beauvais, nato a Parigi nel 1676, morto nel 1754. Ha lasciato: un' *Apologia dell'orazione funebre di Luigi XIV* (del p. Porée), 1716, e la *Traduzione di molte Arie di Cicerone*, cui donò ad uno de' suoi amici, che la fece stampare nel 1720. Vedi per maggiori particolarità l'*Anno letterario*, 1754, il *Diction. de Moreri* ediz. del 1759, alla parola Philippe, e il *Diction. degli anonimi* di Barbier.

latini, pubblicata da Constelier (V. tal nome), e diede fuori, dal 1747 al 1753, parecchie edizioni stimate di Catullo, Tibullo e Propertio, Sallustio, Virgilio, Orazio, Giovenale e Persio, Fedro, Lucrezio, Velleio Patercolo, Eutropio e Terenzio, con buone prefazioni e note. Ebbe altresì molta parte al corso di studi composto per la scuola militare (V. BATTEUX). Fu censore reale; e le accademie di Angers e di Rouen lo contarono tra i loro membri. Egli morì a Parigi ai 6 di marzo 1787. Philippe è l'editore dei *Divertimenti del cuore e dello spirito*, 1741-45, in 12, 15 vol., e della *Raccolta del Parnaso*, o nuova scelta di componimenti brevi, 1743, in 12, 4 vol. Ha composto in oltre molte opere elementari, che furono poi surpassate; esse sono: I. *Saggio di geografia*, con un dizionario geografico, francese-latino e latino-francese, 1744, in 8.vo. Esistono alcuni esemplari con la data del 1748; II. *Analisi cronologica della storia universale*, dal principio del mondo fino all'impero di Carlomagno incluso, 1752, in 8.vo; 1756, in 4.to; 1781, in 12. Essa non è, tranne alcuni passi, che una traduzione del *Compendium Historiae universalis*, ec., di Giovanni Leclerc, Amsterdam, 1696, in 8.vo (V. il *Diz. degli anonimi* di Barbier); III. *Memorie sull'Africa e l'America*, 1752, in 4.to; IV. *Tavole geografiche* per l'intelligenza degli storici e dei poeti latini, 1755, 2 vol. in 12: esse sono ancora ricercate. Vennero unite talvolta alla raccolta di Constelier di cui abbiamo parlato; V. *Cosmografia universale, fisica ed astronomica*, 1760, in 12; VI. *Lo spettacolo della storia romana*, dalla fondazione di Roma fino alla presa di Costantinopoli, 1762, in 8.vo; 1776, in 4.to; VII. *Rivoluzioni dell'universo*, od Osservazioni sopra una carta destinata allo studio della storia ge-

nerale, 1763, in 12 di 174 pagine. Tale carta o piuttosto Atlante (1), è quello che aveva pubblicato allora Michele Picaut di Nantes; VIII *Atlante universale* per lo studio della geografia e della storia antica e moderna, 1787, in 4.to: è composto di 125 carte, compilate le più giuste de' indicazioni di Philippe, ed eseguite sotto i suoi occhi.

W—S.

PHILIPPEAUX. Vedi PHILIPPEAUX, PHELYPEAUX e PHILIPPEAUX.

PHILIPPI, o PHILIPPY (GIOVANNI), dotto magistrato, nacque a Montpellier nel 1518, d'Eustachio Philippi, il quale nel 1548 gli cesse il suo impiego di consigliere presso la corte dei sussidi, e fu primo console della città nel 1551. Giovanni diventò presidente nella stessa corte, l'anno 1572, e fu creato intendente di giustizia presso il contestabile di Montmorency, governatore della Linguadoca. In tali diverse funzioni si rese distinto tanto per la sua integrità quanto per le sue cognizioni del diritto in generale ed in particolare, sulle materie che formavano la giurisdizione speciale del tribunale a cui era addetto. Le sue opere sono: I. *Editi ed Ordinanze del re, concernenti l'autorità e la giurisdizione delle corti dei sussidi di Francia, sotto il nome di quella di Montpellier*, pubblicati verso il 1560; l'autore ne fece una ristampa nel 1597 in foglio a Montpellier: vi aggiunse una raccolta di sentenze, col titolo di *Sentenze di conseguen-*

za della corte dei sussidi di Montpellier, e vi premise una prefazione che in poche pagine racchiude un trattato compiuto delle imposizioni antiche e moderne; II *Juris responsa*. È una raccolta di decisioni sopra ogni sorte di materie; la seconda edizione, di molto aumentata, nell'anno 1603, in foglio, è terminata da questa nota dell'autore: *Opusculum hoc responsorum absolvi mihi Deus opt. max. annum salutis 1602; aetatis meae, ejusdem Dei beneficio anno 85, et obsequii quinque nostrorum regum christianissim., anno 54*. In mezzo alle turbolenze che agitarono la Francia in quell'epoca, Philippi ottenne pe'suoi servigi e per le sue virtù, la considerazione pubblica, e gli furono addossate, dalla fiducia de' suoi concittadini, le commissioni più onorevoli. Due volte fu incaricato, con alcuni altri personaggi distinti, di cercare vie di pacificazione; ma le sue buone intenzioni ed i suoi sforzi furono arrestati dalle mene dei faziosi. Nel 1574 fu deputato a Lione per complimentare il re Enrico III che rientrava in Francia. Volendo lasciare alla posterità un quadro degli avvenimenti di cui era stato testimone, scrisse una *Storia della guerra civile in Linguadoca per la causa della religione fino all'anno 1598*. Tale storia è rimasta manoscritta. Il marchese d'Aubais ne ha soltanto fatto stampare nella sua raccolta un ristretto estremamente succinto ed arido, che venne poi inserito nella raccolta delle Memorie private per la storia di Francia, nel tomo 46, pag. 334. Il manoscritto originale era nella biblioteca di m.^{re} de Colbert, vescovo di Montpellier; è da temere che si sia perduto. S'ignora l'anno in cui Philippi terminò la sua lunga corsa. — Suo figlio gli era successo nella carica di presidente nel 1592; egli morì nel 1635 senza essere stato ammogliato; e la sua famiglia si estinse con lui. St—D.

(1) Le rivoluzioni dell'universo, rappresentate in 30 carte, con osservazioni sopra ciascuna di esse desunte dalle Memorie di M. P. È la medesima carta, in due fogli, ripetuta trenta volte per offrire, stante la maniera diversa di colorirla, i costumi dei diversi stati del mondo in trenta epoche differenti. Roberto di Vaugondy ha trattato lo stesso soggetto più in grande nel suo *Atlante completo delle rivoluzioni del globo in 66 carte*; ma il suo lavoro, messo ben intagliato che quello di Picaut, o piuttosto di Philippe, non venne pubblicato.

C. M. P.

PHILIPS (EDUARDO), uno dei nipoti di Milton, nato a Londra nel 1630, fu debitore a suo zio della sua prima istruzione, e terminò di studiare nell'università d'Oxford. Le sue opere sono: *Theatrum poetarum*, o *Raccolta compiuta dei poeti più eminenti di tutti i secoli*, preceduta da un discorso sulla poesia in generale; Londra, 1675. È la più importante delle sue opere. « Vi è motivo a presumere, dice Warton, che Milton vi facesse molte aggiunte e correzioni. » Vi si trovano giudizi critici molto superiori al gusto di quel tempo. Sir E. Brydges ha pubblicato nel 1800 un'edizione nuova della parte inglese, compiendo ogni articolo, ed introducendovi l'ordine cronologico. Wood attribuisce a Ed. Philips, le opere seguenti: I. *Nuovo mondo delle voci inglesi*, o *Dizionario generale*, ec., Londra, 1657, in fogl.; pel quale Shimmer e Blount l'accusarono d'ignoranza e di plagio; II. *Supplemento al Teatro di Speed*, 1676, in fogl.; III. *Continuazione della Cronaca di Baker*; IV. *Tractatus de modo et ratione formando voces derivatas latinae linguae*, 1684, in 4.to; V. *Speculum linguae latinae*, 1684, in 4.to. Tali due trattati sono tratti principalmente dal *Thesaurus lat. mss.* di Milton; VI. *Poema sull'incoronazione di Giacomo II*, 1685, in fogl.; VII. *Una traduzione latina di Pausania*; traduzioni dallo spagnuolo; una vita dell'autore del *Paradiso perduto*, ec. S'ignora la data della sua morte. — Giovanni PHILIPS, altro nipote di Milton, che partecipò a quanto parve con calore alle opinioni politiche di suo zio, e pubblicò in latino la *Difesa di Milton*, in risposta all'*Apologia pro Rege*, falsamente attribuita al vescovo Bramhall. Gli altri suoi scritti fanno vedere che cangiò di sentimenti, particolarmente la *Satira con-*

tro gli Ippocriti, pubblicata verso il tempo della restaurazione, e ristampata nel 1671 e nel 1680, in 4.to. Si conoscono queste altre sue opere: I. *Maronide, Virgilio travestito* (5.^o e 6.^o libro dell'Eneide), 1672 e 1673, in 8.vo; ristampata nel 1678. *Duellum musicum*, stampato con l'opera di Locke sulla musica moderna; III. *Continuazione della Cronaca di Heath*, 1676, in foglio, ec. Wood lo dipinge come un ateo, e gli rinfaccia d'aver abbandonato la moglie ed i figli. S'ignora l'anno della sua morte.

I.

PHILIPS (CATERINA), Inglese ragguardevole pel suo spirito, nacque nel 1631, d'un negoziante di Londra, chiamato Fowler. Si fece conoscere di buon'ora per alcun talento nella poesia. Ad istanza del conte d'Ortery, tradusse dal francese la tragedia di *Pompeo* di Corneille, che fu rappresentata più volte nel 1663 e 1664 in Irlanda, dove essa dama dimorava allora. Ella tradusse altresì i primi quattro atti della tragedia d'*Oratio*, di cui sir G. Denham pubblicò il quinto. Caterina Philips morì di vaiuolo, a Londra, ai 21 di giugno 1664, in età di soli trentaquattro anni. Ella fu celebrata al tempo suo, come donna d'un talento incomparabile, come un'altra Saffo; e Cowley scrisse un'Ode sulla sua morte: il di lei nome ora non vive più che nelle biografie; Ella assumeva ne' suoi versi il nome d'*Orinda*; e dava quello d'*Antenore* a suo marito. Furono pubblicate nel 1667 in foglio le sue *Poesie*, seguite dalle due tragedie citate, e da altre traduzioni dal francese, col suo ritratto, inciso da Faithorn. Comparve un'altra edizione di tali opuscoli nel 1678 in fogl., e nel 1705 un volume delle sue *Lettere* (sotto il nome d'*Orinda*) a sir Carlo Cotterel (sotto il nome di *Poliarco*), raccolta cui i suoi editori presentarono come « il modello d'un commercio

« virtuoso e gentile tra persone di
« differente sesso. »

L.

PHILIPS (GIOVANNI), poeta inglese, figlio d'un arcidiacono, nacque nel 1676 a Rampton nella contea d'Oxford, e passò da una scuola di Winchester all'università di Oxford, dove non si fece distinguere meno per la dolcezza del suo carattere che pe' suoi progressi. Egli s'imbebbe della lettura dei poeti antichi e moderni, e soprattutto del *Paradiso perduto* di Milton, di cui tolse ad imitare lo stile solenne per trasportarlo in argomenti d'un genere triviale. Nel 1703 si fece conoscere come poeta, lasciando circolare il suo *Splendid Shilling*, in cui fa che usi la favella degli Dei un povero diavolo dalla miseria confinato in un granaio. Tale saggio fu generalmente gustato; le edizioni se ne moltiplicarono rapidamente: Johnson vi riconosce il merito raro d'un'idea originale; ma ne attribuisce in gran parte la voga alla novità. Lo *Splendid Shilling* diede sì alta opinione del talento del suo autore, che allorché si desiderò di veder celebrare in versi la vittoria riportata dal duca di Marlborough, nel 1704, il conte d'Oxford, ed Enrico St. John, poscia lord Bolingbroke, misero agli occhi sopra Giovanni Philips, il quale compose, in tale proposito, il poema di *Blenheim*, stampato nel 1705: ma fu eclissato da quello d'Addison, suo concorrente. Il poema intitolato, *Pomona*, o il *Sidro*, pubblicato nel 1706, in quattro canti, e composto sul modello delle *Georgiche* di Virgilio, presenta in versi armoniosi tanta esattezza scientifica quanta si potrebbe esigerne da un trattato in prosa (*). Philips, che aveva preso da principio ad esercitare la medicina, ave-

va soprattutto studiato la botanica. Sgraziatamente, dice il dottore Johnson, era troppo entusiasta dei versi non rimati, e supponeva che il ritmo di Milton, il quale, essendo applicato a soggetti d'una grandezza inconcepibile, penetra l'anima di venerazione, può sostenersi la mercè d'immagini le quali non comportano tutto al più che l'eleganza. E comparsa, nel 1791, una buona edizione in 8.vo di tale poema con note e schiarimenti. Abbiamo altresì di Philips un'Ode latina indirizzata ad Enrico St. John, in cambio d'un presente di vino e di tabacco; fu molto lodata. L'autore meditava un poema sull'*Ultimo giorno*, allorché la sua salute venne meno, nè più si riebbe: egli morì di consunzione, ai 15 di febbrajo 1708, in età appena di 33 anni. Simone d'Harcourt, lord cancelliere d'Inghilterra, gl'inalzò un monumento a Westminster, accanto a quello di Chaucer. Il suo carattere era modesto, pieno di dolcezza e di pietà. Il suo animo non si spiegava che co' suoi intimi amici; dappertutto era silenzioso, e come assorto dal piacere di fumare la sua pipa: tanta era la sua passione pel tabacco, che non ha lasciato sfuggire l'occasione di farne l'elogio in nessuno de' suoi poemi, tranne il *Blenheim*. I suoi tre poemi vennero tradotti in francese nell'*Idea della poesia inglese*, dell'abate Yart; ed il *Brilliant Shilling* lo fu in versi, da Hennef, nel tomo 3 della *Poetica inglese*.

L.

PHILIPS (AMBROGIO), poeta inglese, d'una famiglia antica di Leicestershire, fu educato nell'università di Cambridge, dove divenne membro del collegio s. Giovanni, nel 1700. Alcune poesie cui compose verso quell'epoca, lo misero in rela-

(*) Abbiamo una traduzione di tale poemetto in lingua italiana del celebre Magalotti. Essa è poco conosciuta, quantunque si sieno profuso a larga mano tutte le grazie, tutti i ven-

si e tutta la proprietà dell'italiana favella, di cui si sa da ognuno quanto fosse il Magalotti cultore felice.

zione con celebri letterati, specialmente con sir Riccardo Steele, che esaltò molto ne' suoi fogli periodici il talento del suo amico. Egli si proponeva d'inserirvi un paragone delle *Pastorali* di Pope con quelle di Philips, con la vista di dare la preferenza a quest'ultimo: Pope, essendo stato informato, si assunse di fare egli stesso, sotto il velo dell'anonimo, tale comparazione, in cui parve conchiudere col mettere il suo emulo sopra di sè, dopo di aver condotto il lettore, mediante un'accorta ironia, a fare un giudizio contrario. Fu scoperto presto l'autore e lo scopo di tale composizione; non furono per Philips le genti vaghe d'irrisione. Egli professava i principj politici dei Whigs; e si pretende che appunto col denotare il poeta di Twickenham come nemico del governo, si attirasse il risentimento del satirico, espresso con molta amarezza. Non molto esercitato a maneggiare l'arme della satira, si ridusse a minacciarlo di bastonate; ma Pope seppe sottrarsi a tale vendetta, chiudendosi nel suo gabinetto. Philips coltivando la poesia, non trascurò la cura della sua fortuna. Verso la fine del regno della regina Anna, era segretario del club annoveriano fondato in favore della casa di Brunswick. Tale funzione, del pari che il zelo che animava i suoi scritti, avendolo dinotato favorevole al nuovo governo, diventò, poco dopo l'esaltazione di Giorgio I, ufficiale di pace, ed uno dei commissari del lotto. Fu creato nel 1734 cancelliere della corte di prerogativa di Dublino, sostenne diversi impieghi considerabili; e rappresentò la contea d'Armagh nel parlamento irlandese. Ritornato a Londra nel 1748, vi morì ai 18 di giugno 1749, in età di settantotto anni. Si cita, fra quanto ha fatto di meglio, l'*Inverno*, in data di Copuaghen dei 9 di maggio 1709, componimento descrittivo cui Pope me-

desimo ha sempre distinto. Le altre sue opere sono: *La vita di Giovanni Williams, lord custode del gran sigillo, vescovo di Lincoln, ed arcivescovo d'York sotto Giacomo e Carlo I*, 1700; — *La madre afflitta* (*The distressed Mother*), tragedia, tradotta dall'*Andromaca* di Racine; seguita da un epilogo composto da Addison e Budgell, ed assai ammirata nell'Inghilterra; *L'Inglese*, trag., 1721; *Humphrey, duca di Gloucester*, tragedia, 1721; tutte o tre rappresentate con plauso; — scritti di politica ristampati nel *Free Thinker*, 3 vol. in 8.vo; — una *Lettera in versi scritta dalla Danimarca*; — *traduzioni di Pindaro*, » in cui, secondo Johnson, uguaglia » il suo modello in oscurità, ma non » in sublimità; bisogna confessare » che se ha meno fuoco, ha più » fmo ». Si trova nella sua poesia più eleganza ed armonia che forza ed elevazione. Heuvel, nella sua *Poetica inglese*, ha messo in parallelo alcuni passi delle pastorali di Pope, di Gay e di Philips, e sembra non accordare che assai poco merito a quest'ultimo.

L.

PHILLIP (ARTURO), navigatore inglese, era figlio d'un Tedesco di Francfort sul Meno, che insegnava a Londra la lingua del suo paese. Arturo nacque in quella capitale nel 1738: entrò al servizio della marina in età di anni diciassette; arrivato al grado di luogotenente, andò agli stipendi del Portogallo dopo la pace del 1763, e ritornò in patria nel 1778: combattè durante la guerra che insorse quell'anno, fu soprattutto impiegato nei mari dell'India, e pervenne al grado di capitano di vascello. La Brettagna avendo per la pace del 1783 perduto le sue colonie del continente dell'America settentrionale, dove inviava da prima i malfattori condannati allo esilio oltremare, scelse in sostituzione la costa orientale della Nuova Olanda cui

Cook aveva scoperta, chiamata *New-South-Wales*. Quel grande navigatore aveva fatto una descrizione sì vaga di Botany-Bay, che le rive di quel braccio di mare furono assegnate pel nuovo stabilimento, destinato altresì a servire per rifugio ai navigli inglesi che scorrevano i mari vicini. Una squadra fu allestita; essa era composta d'una fregata, d'un avviso e di nove trasporti. Phillip n'ebbe il comando, e fu nominato governatore della colonia futura. Si fece vela ai 13 di maggio 1787; ed ai 18 di gennaio 1788, si afferrò sulle coste di *New-South-Wales*. Botany-Bay non corrispose all'idea che aveva destata la relazione di Cook: la baia era mal difesa; non aveva profondità bastante; l'acqua dolce non vi scorreva nè in sufficiente quantità, nè sui punti in cui si può approdare comodamente; per ultimo le sponde n'erano limacciose in alcuni siti. Tali inconvenienti decisero Phillip a riconoscere il porto Jackson situato più al nord, e di cui Cook aveva pure parlato. L'esame provò ch'esso luogo conveniva meglio che il primo per la colonia: tutto fu colà trasportato. La prudenza, la fermezza, l'integrità di Phillip, la sostennero nei momenti difficili: egli vi stabilì l'ordine, vi fece regnare la pace, e fondò la prosperità a cui è giunta a' nostri giorni. Inviò a riconoscere le coste vicine, fece popolare l'isola Norfolk, situata nell'est del continente, e si consacrò tutto a giustificare la fiducia di cui il suo governo l'aveva onorato. Dopo cinque anni di soggiorno in quello stabilimento, lo sconcerto della sua salute lo costrinse a tornare in Europa. Era stato innalzato al grado di vice-ammiraglio. Passò il rimanente de'suoi giorni a Lymington, piccolo porto dell'Hampshire. Essendo andato a Bath, nel 1814, vi morì nel mese di novembre. Il pubblico, nell'epoca della fondazione della colonia della Nuova Galles meridionale, era tal-

mente avido di conoscere quanto la concerneva, che pubblicati furono con sollecitudine i ragguagli che ne venivano. In conseguenza, le opere seguenti comparvero in lingua inglese: 1.^o *Viaggio del governatore Phillip a Botany-Bay, con una descrizione dello stabilimento delle colonie del Porto-Jackson e dell'isola Norfolk, fatta sopra carte autentiche, ottenute da diversi dipartimenti, a cui si sono aggiunti i giornali dei luogotenenti Shortland, Watts, Bull, e del capitano Marshal, con un racconto delle nuove loro scoperte*, Londra, 1789, un vol. in 4.to. È un libro malissimo fatto, quantunque racchiuda particolarità curiose: che cosa mai si poteva aver osservato, in meno d'un anno, in un paese sconosciuto, in mezzo ad imbarazzi d'ogni fatta! Per acquistar favore a tale compilazione, venne annunziata siccome composta sopra materiali forniti dagli uffizi del governo: ciò era possibile. Quantunque le cose pertinenti alle scoperte di Shortland e degli altri, sieno raccontate succintamente, si leggono con interesse, perchè non ne fu pubblicata altra relazione. Tale libro è assai mal tradotto in francese, Parigi, 1791, un vol. in 8.vo. L'editore ha omesse le carte e le tavole. — 2.^o *Ristretti di lettere al lord Sydney, con una descrizione dell'isola Norfolk*, per P. G. King, Londra, 1791, in 4.to. — 3.^o *Copie e ristretti di lettere, che danno una descrizione del paese di New-South-Wales*, 1792, in 4.to. Tali libri fanno continuazione al precedente. Hunter, che fu il successore di Phillip; Watkin-Tench, capitano; White, chirurgo della colonia; Barrington, uno dei confinati, hanno anch'essi fatto conoscere lo stato della colonia prima della partenza di Phillip. Dopo, Collina ne ha pubblicato la storia nel 1803, e Wentworth, nel 1819. A Phillip va la Francia debitrice degli ultimi

dispacei ricevuti da La Pérouse (*P. Pérouse*). Venne chiamato Port-Phillip un bel porto scoperto sulla costa meridionale della Nuova Olanda.

E—s.

PHILLIPS (TOMASO), prete cattolico inglese, nato nel 1708, a Ickford, nella contea di Buckingham, studiò nel collegio inglese di Saint-Omer, e vi si rese distinto per pietà e per talenti. Viaggiò in seguito, ed osservò i costumi ed i monumenti di diversi paesi. Come fu ritornato da' suoi viaggi ricevè gli ordini sacri. La morte di suo padre, che avvenne poco dopo, fu un avvenimento doppiamente doloroso per lui; suo padre era un protestante, convertito alla religione cattolica; e l'aderenza di Tomaso alla Chiesa cattolica fece sì che, quantunque il primogenito della sua famiglia, non potè aver parte alla successione, e non raccolse che il prodotto d'una riserva cui doveva alla previdenza de' suoi genitori. Poi ch'ebbe abitato Liegi alcun tempo, si recò a Roma, dove la protezione del pretendente gli procurò una prebenda nella collegiale di Tongres; ma fu dispensato dal risiedere, a condizione ch'andasse ad esercitare il ministero nell'Inghilterra. Passò molti anni nella famiglia del conte di Shrewsbury, poscia in quella di Berkeley, presso Worcester. Sulla fine de' suoi giorni si ritirò nel collegio inglese di Liegi; ivi ebbe a soffrire parecchie dolorose infermità, nelle quali la sua pietà non venne mai meno. L'esercizio della presenza di Dio gli era soprattutto familiare. Egli morì a Liegi nel 1774. La principale sua opera è la *Vita del cardinale Pole*, in lingua inglese, 1764, 2 vol. in 4.to; ristampata nel 1767, 2 volumi in 8.vo: Tale libro, pieno di ricerche e di critica, ed in cui l'autore abbraccia tutti i grandi avvenimenti di quel tempo, suscitò numerosi richiami per parte dei protestanti: furono pubblicati l'uno pres-

so all'altro sei scritti di ministri o letterati, Tillard, Ridley, Neve, Stone, Pie e Jones per combatterlo. Philipps rispose alle obiezioni principali in un' *Appendice alla Vita*, stampata nel 1767, ed alla fine della terza edizione del suo *Saggio sullo studio della letteratura sacra*: quest'ultimo scritto era da prima comparso nel 1756. Gli viene attribuito un opuscolo pubblicato nel 1761, col titolo di *Filemone*; un altro scritto intitolato: *Motivi per la revocazione delle leggi contro i cattolici*, ed alcune poesie, cui indirizzava a sua sorella Elisabetta, abadessa delle Benedettine inglesi, a Gand. Feller dice che Phillips recise dal suo secondo volume della *Vita di Pole*, molte cose interessanti, per non inasprire i protestanti, cui il primo volume avea offesi assai, e che anche in quell'occasione rinnovarono le loro doglianze e vessazioni contro i cattolici. — Un altro Tomaso PHILLIPS, inglese, autore della *Storia ed antichità di Shrewsbury*, in 4.to, 1779, è morto in quella città in marzo 1815.

P—C—T.

PHIPS. Vedi MULGRAVE.

PIA (FILIPPO-NICOLÒ), chimico e speziale, nacque a Parigi ai 15 di settembre 1721. Suo padre era speziale anch'egli, e, mercè una condotta giudiziosa, si era procurato dell'agiatezza. L'educazione del giovane Pia fu diligente; ma le sue felici disposizioni furono meno secondate dalle lezioni de' suoi maestri che dall'esempio e dalle virtù di suo padre. Dopo di aver servito in Germania, come speziale in capo dell'esercito francese, ritornò a Parigi per udire i professori distinti della scuola di medicina; e fu licenziato maestro in farmacia nel 1744. Esercitò ventiquattro anni la sua professione, e fu eletto scabino della città. In tale carica, si segnalò per beneficenza con un' istituzione ammi-

rabile, che rende il suo nome caro a tutti i filantropi, e che gli ottenne la decorazione dell'ordine di san Michele. Correva da lungo tempo un uso barbaro, che non permetteva di trarre un annegato fuori dell'acqua se prima non si avvertiva un ufficiale di polizia per istendere l'atto detto *processo verbale*. Soltanto dopo di aver adempiuto tali formalità era permesso di dar soccorsi, i quali non servivano d'ordinario che a comprovare la morte. Generali erano le doglianze per tale usanza. Parecchi annegati richiamati in vita in seguito di tardi soccorsi loro amministrati, non lasciavano nessun dubbio sulla possibilità di salvarne un numero maggiore. Pia propose di formare lungo il fiume, a certe distanze calcolate, dei depositi di soccorsi per gli annegati; fece adottare apparecchi abbastanza semplici, e de' rimedi propri a sì fatto genere d'affissia: tali rimedi, tali apparecchi, rinchiusi in una scatola, furono affidati a pubblici funzionari, a persone dell'arte, o lasciati in custodia d'una stazione militare. Pia stese un'istruzione chiara e precisa per dirigere i depositari nell'amministrazione dei soccorsi; si dedicò egli stesso indefessamente all'esercizio di tali pratiche: visitava regolarmente tutte le scatole, e le mantenne più anni a proprie spese. Fu ricompensato di tante cure con numerosi vantaggi. In tre anni ebbe la fortuna di annoverare più di seicento individui resi alla vita coi mezzi che avea fatti statuire. La repubblica d'Olanda fu sollecita di creare una simile istituzione; e, riconoscendo del beneficio che dovea a Pia, fece coniare una medaglia in suo onore. La rivoluzione francese non ha distrutto lo stabilimento dei soccorsi pubblici dati agli annegati; ma ha aperto la tomba al suo inventore. Il dolore di veder perire sul patibolo i virtuosi suoi amici, ed un nipote cui amava teneramente, gli

tolse in breve tempo la ragione e la vita. Morì ai 25 *floréal* anno VII (4 maggio 1799) in età di 78 anni, poco tempo dopo d'aver rinunciato il suo impiego d'amministratore degli ospitali di Parigi, cui avea degnamente sostenuto finchè gli fu possibile di far del bene. I suoi scritti sono: I. *Descrizione della scatola-deposito pei soccorsi degli annegati*, Parigi, 1776, in 8.vo; II. *Ragguaglio dei vantaggi dello stabilimento che la città di Parigi ha fatto in favore delle persone annegate*, ivi, 1744-1789, 8 parti, in 8.vo.

C. G.

PIACENTINI (DIONIGI-GREGORIO), dotto filologo ed antiquario, nato nel 1684 a Viterbo, abbracciò giovane la vita monastica, nell'ordine di s. Basilio, s'applicò allo studio della lingua greca e delle antichità, e fu chiamato a Roma per professarvi il greco; e si ritirò poscia nel convento del suo ordine, a Velletri, dove morì ai 3 di dicembre 1754. Le sue opere sono: I. *Epitome graecae Paleographiae; et de recta graeci sermonis pronuntiatione disertatio*, Roma, 1735, in 4.to. Tale opera è ad un tempo un ristretto ed un supplemento della Paleografia del p. Montfaucon (V. tale nome). Nella prima parte l'autore espone il suo sentimento sull'origine e sui progressi della scrittura greca; vi ha aggiunto il quadro delle diverse forme delle lettere, e l'indicazione delle principali biblioteche contenenti manoscritti greci. Nella seconda parte, divisa in sei capitoli, tratta della pronuncia; II. *Diatriba de sepulcro Benedicti IX, in templo monasterii Criptae ferratae* (Grotta ferrata) *detecto, in qua ejusdem pontificis pius obitus vindicatur*, ec., ivi, 1747, in 4.to; III. *Commentarium graecae pronuntiationis, notis in veteres inscriptiones, et in alias nunc primum editas, locupletatum*, ivi, 1751, in 4.to. Indirizzò tale opera al p. Fed. Reiffenberg il

quale, sotto il nome di *Myrtibius Sarpeda*, aveva letto nell'accademia arcadica, una critica del suo sistema sulla pronuncia della lingua greca; e dopo di aver confutato il suo contraddittore, avvalorò di nuove prove i principj che stabiliti aveva precedentemente; IV *De sigillis veterum Græcorum; et de Tusculano Ciceronis, nunc Crypta ferrata, disceptatio*, ivi, 1757, in 4.º. Tale opera, piena di disquisizioni e di erudizione, non comparve che dopo la morte dell'autore.

W—s.

PIALES (GIAN-GIACOMO), dotto canonista, nato verso il 1720 a Mur de Barres, nel Rouergue, fece ottimi studi, e si legò d'una stretta amicizia con l'abate Mey (V. tale nome), il quale lo consigliò a darsi alla pratica beneficiale. Fu ammesso, nel 1747, avvocato presso del parlamento di Parigi, e s'acquistò nome d'uomo versatissimo nelle cose ecclesiastiche. « Io credo, dice Camus, che nessun giureconsulto abbia dettato più consulti di lui ». *Dettaglio* è qui la parola propria, poichè Piales aveva perduto la vista fin dal 1763 (V. il *Catalogo* in seguito alle *Lettere sulla professione d'avvocato*). Sopravvisse circa trent'anni a tale accidente, e morì a Parigi ai 4 d'agosto 1789. La pietà, la modestia e la beneficenza lo resero ancora più commendevole che i suoi talenti. Ha pubblicato: I. *Trattato delle collazioni e provvisioni dei benefizi*, 1754, 8 vol. in 12; II. *Delle provvisioni della corte di Roma a titolo d'anticipazione*, 1756, 2 vol. in 12; III. *Della devoluzione, del devoluto e delle vacanze di pieno diritto*, 1757, 3 vol. in 12; IV. *Dell'aspettativa dei graduati*, 1757, 6 vol. in 12; V. *Delle commende e delle riserve*, 1758, 3 vol. in 12; VI. *Delle riparazioni e ricostruzioni delle chiese ed altre fabbriche, ec.*, 1762, 4 vol. in 12. Camus pubblicò, coll'assenso dell'autore, un'edizione aumentata

di quest'ultima opera, Parigi, 1788, 5 vol. in 12.

W—s.

PIALI, capitano-bassà, sotto Solimano I, e sotto Selim II, nacque in Ungheria, di genitori sconosciuti ma cristiani. Dopo la battaglia di Mohacz, nel 1526, fu trovato in un fosso, dove l'aveva abbandonato sua madre, fuggendo dal furore degli Ottomani vittoriosi. Il fanciullo pressochè bambino ed affatto nudo fu presentato a Solimano il Grande, il quale, commosso dalla sua sventura e dal suo amabile aspetto, ordinò che ne fosse preso cura. Piali fu chiamato a ragione il figlio della fortuna. Dopo di averlo fatto educare ed istruire, Solimano lo creò bassà del banco, e lo pose nel noverò dei visiri. Nel 1555, lo mandò col titolo di capitano bassà, in soccorso di Francesco I, re di Francia ed alleato dell'impero ottomano. Piali si congiunse con la flotta francese, e prese, d'accordo con essa, Messina, Reggio, e, sulle coste di Spagna, le isole di Maiorca, Minorca ed Iviza. Contò quasi ciascuno de' suoi anni con una bella impresa. Una delle più illustri fu la vittoria di Gerbi, riportata da lui nel 1559 sull'armata navale combinata del re di Spagna, Filippo II, e dei principj d'Italia. Nel 1565 comandò la flotta ottomana che si recò a far l'assedio di Malta; e la mal riuscita non pregiudicò menomamente alla sua riputazione di bravura. Selim II, successore di Solimano I, affidò a Piali la cura di condurre la famosa spedizione dell'isola di Cipro, da lui consigliata, e quella di proteggerla per mare. Ma Selim, irritato della lentezza di tale guerra, ed attribuendone la colpa al capitano bassà, lo depose prima della presa di Famagosta. Piali cadde in disgrazia nel 1571, e surrogato gli venne il prode Ali Passà, quello stesso che fu ucciso nella giornata di Lepanto. Morì poco tempo dopo a Costantinopoli, con fama d'uno dei

più illustri capitani-bassà che abbia avuti l'impero. Ha lasciato per monumento della sua gloria, della sua pietà e della sua beneficenza, una moschea ed un mercato, che sussistono ancora.

S—Y.

PIASECKI (PAOLO). V. PIASESKI.

PIAST, capo della seconda stirpe dei duchi o re di Polonia, fu così chiamato a motivo della sua statura breve e raggruppata: Abitava il villaggio di Crusvic, nella Cujavia; e là soddisfatto della sua fortuna, che consisteva in alquanti iugeri di terra, divideva il tempo tra i lavori della coltivazione e la cura che prendeva delle sue api. Estraneo alle fazioni che turbavano la Polonia, dopo la morte di Popiel II, avuto aveva la fortuna di offrire un asilo nella sua casa rustica a' suoi nobili compatriotti; e tutti avevano avuto ugualmente argomento da lodarsi del modo con cui esercitava a loro riguardo i doveri dell'ospitalità. Dopo un interregno di dodici anni, i palatini decisero alla fine di far cessare tale stato d'anarchia; e per una specie di prodigio, concordemente elessero per loro capo Piast, che le sue virtù rendevano degno d'un trono cui non aveva ambito. Nell'842 prese le redini del governo. La storia ha conservato poche notizie sul regno di tale principe, riguardato come una delle epoche più felici per la Polonia. Pacificò le fazioni con la sua saggezza, fece i provvedimenti più idonei a preservare i suoi stati dal flagello della guerra straniera, e fece fiorire la giustizia, il commercio e l'agricoltura. Non abusò mai del potere, e seppe conservare in mezzo alla sua corte la semplicità de' suoi costumi patriarcali. Compreso d'orrore alla rimembranza dei delitti e della tragica fine di Popiel, trasferì la sua residenza da Cracovia a Gnesne,

che divenne così una seconda volta la capitale della Polonia. Tale eccellente principe morì in un'età assai avanzata nell'861, lasciando il trono a suo figlio Zemowitz, di cui la posterità lo ha occupato per cinque secoli circa, fino all'esaltazione di Jagellone, capo della terza dinastia dei re di Polonia (V. JAGELLONE).

W—S.

PIATO (SAN), nato a Benevento, nel paese dei Sanniti, fu uno dei compagni di san Dionigi, l'apostolo della Francia, che era il capo dei santi missionari partiti da Roma per andar a predicare il Vangelo nelle Gallie. San Piatto, uno d'essi, era stato ordinato prete prima di ricevere la missione particolare di stabilire il culto del vero Dio in luogo di quello degl'idoli, in Tournai, capitale dei Nerviani. Rittiovato, ministro di Massimino che allora assoggettava la Gallia belgica, volle impedire i progressi dell'eloquenza di san Piatto. I suoi soldati perseguitavano con furore i fedeli discepoli di tale apostolo; ma la morte de' suoi compagni non faceva che accrescere l'ardore coraggioso di cui era animato. Rittiovato ordinò che fosse arrestato, e che gli fosse troncato il capo. Usando nel suo Martirologio colloca il martirio di san Piatto al primo d'ottobre. Butler, o piuttosto Codescardo, suo traduttore, dice che avvenne verso il 286; e Baillet, verso il 287. Altri autori avanzano tale epoca fino all'anno 304; sistema poco ammissibile, poichè san Gregorio di Tours pone la missione di san Dionigi sotto l'anno 250. Il corpo di san Piatto restò occulto a Seclino, picciola città distante quattro leghe da Tournai, nella quale è opinione che abbia sofferto il martirio. Vi fu scoperto, nel settimo secolo, da sant'Alodio, vescovo di Noyon e di Tournai, siccome attesta sant'Ouen, nella vita di quest'ultimo prelato, il quale fece deporre il corpo rinve-

nuto in una cassa ornata d'oro, d'argento e di pietre preziose. Dopo la persecuzione di cui si è detto qui sopra, e durante l'invasione dei Normanni, la quale cade nell'anno 881, la città di Tournai fu in preda al loro furore. Si trasportò allora la spoglia del santo a Chartres, dove aveva predicato la fede prima di recarsi a Tournai. Da quel momento in poi ha ricevuto, nella prima delle suddette due città, e nella sua diocesi, l'omaggio d'un culto pubblico. Tre leghe distante da Chartres v'è un villaggio chiamato san Piat, e di cui la chiesa è sotto la sua invocazione. Quel villaggio ne prese il nome, allorché i Secliniani ebbero recato a Chartres il corpo del martire. Nel secolo seguente, una cappella fu fabbricata in suo onore nella cattedrale. Si trova nelle Opere di san Fulberto, sessantesimo vescovo, che sedette dal 1007 fino al 1028, un inno cui compose in onore di san Piat. Un Martirologio di quella chiesa, manoscritto dell'undecimo o dodicesimo secolo, contiene tutto il ragguaglio della vita, della morte e della traslazione dello stesso santo, raccontate con una fedeltà scrupolosa, e scritte da tutto il meraviglioso di cui i leggendari di quel tempo ornavano le loro relazioni. Era invocato particolarmente, quando le piogge continue minacciavano i raccolti. Allora pubbliche preci erano ordinate in tutta la diocesi: e si esponevano le sue reliquie. I profanatori dell'epoca si giustamente chiamata il terrore, sperando di distruggere i misteri della religione, di spegnere tutti i lumi della fede, e svenare dal cuore dei fedeli tutti i sentimenti religiosi, impadronendosi dei vasi sacri e di tutti gli ornamenti del culto cattolico, finalmente, calpestando le reliquie dei santi, arsero gli atti solenni che attestavano l'integrità del corpo di san Piat di cui la cassa era stata aperta nova volte dal 1243

fino all'anno 1750, senza che si trovasse mai nessun mutamento nel corpo intero. Uno di quegli uomini empì che avevano concepito o che commettevano tanti delitti in odio della religione, volle rompere le reliquie di san Piat: i suoi compagni vi si opposero, e si contentarono di far seppellire il suo corpo per intero, senza che fosse guastato, avendo a tal uopo preparato una bara. Nel 1816, Bretenil, prefetto d'Eure-et-Loir, avvertito da più abitanti, ordinò le ricerche necessarie per scoprire le sante reliquie. Dai 15 ai 22 d'agosto, quelli ch'erano stati incaricati del seppellimento del 1793, e che n'erano stati testimoni, furono chiamati coi magistrati e parecchi uomini rispettabili. Si trasse, al loro cospetto, dal cimitero san Girolamo, il corpo del santo che fu portato nella residenza della prefettura e di là nella chiesa di Nostra Signora, dove resta deposto nella cappella detta un tempo dei Cavalieri. Quell'anno 1816 essendo stato straordinariamente piovoso, la devozione a san Piat fu delle più ferventi; e si accorse in folla a pregare per ottenere la cessazione del flagello che desolava le campagne. Herisson, giudice del tribunale di Chartres, che aveva preso una parte attivissima alle ricerche, ha pubblicata una *Notizia storica sopra san Piat*, Chartres, 1816, 85 pagine in 8.vo.

L—P—R.

** PIATTI (GIROLAMO), illustre gesuita, nacque di non men illustre famiglia in Milano l'anno 1547. Fornito d'ingegno perspicace e di dolci maniere entrò da giovinetto tra' Gesuiti in Roma a' 24 aprile del 1568, e vi spiccò con lode di pio e dotto religioso. Il p. Claudio Acquaviva generale dell'ordine l'impiegò nel carico di segretario per le assistenze di Germania e di Francia al Gesù, nel qual tempo ebbe il Piatti la sorte d'aver sotto la

ma cura spirituale s. Luigi Gonzaga allora novizio. Quest'uomo di straordinaria e d'insigne virtù finì di vivere in Roma a' 14 agosto del 1591, d'anni 44. Abbiamo di esso: *I. De bono status religiosi Libri tres*, Roma, 1590, Venezia 1591. Quest'opera è stata benemerita di tutti gli ordini regolari, a cui ha guadagnati infiniti soggetti. Fu tradotta in più lingue, ed anche nell'italiana dal p. Benedetto Rogacci col titolo *L'ottimo stato di vita, cioè il Religioso*, ec., Roma, 1725; *II De Cardinalium dignitate et officio tractatus Hieronymi Plati Soc. Jesu, additionibus, notis et dissertationibus auctus et illustratus ab Jo. Andrea Tria*, Roma, 1746. Il p. Piatti diresse quest'eruditto Comentario al cardinale Flaminio Piatti suo fratello, e fu pubblicato più volte dopo la morte dell'autore, accresciuto poi e illustrato dal dotto sig. Tria napoletano. Scrisse il Piatti anche un'Opera *De bono status conjugalis*, ma in tante cartucce e ritagli, i quali trovati da un balordo suo laico sopra il tavolino fattone un fascio come di carte inutili li gittò in un luogo, dove non potessero mai rinvenirsi. Il qual accidente soffrì il Piatti con somma tranquillità senza dolersene con una minima parola di riprensione o rammarico. Oltre ciò che di esso hanno scritto il Nadasi e l'Alegambe, abbiamo un picciol ragguaglio della di lui vita scritto dal p. Giuseppe Rocco Volpi, e inserito nella citata traduzione del p. Rogacci. Veggasi anche il *Menologio* del Patrignani al mese d'agosto pag. 118.

D. S. B.

PIAZESKI (PAOLO), in latino *Piasecius*, vescovo di Przemyśl, sotto il regno di Sigismondo III (XVII secolo), scrisse una Cronaca di Polonia con grande ardittezza; ed i suoi nemici avendo approfittato di alcuni luoghi della sua opera per farne soggetto di gravissime accuse,

fu imprigionato. L'odio e la vendetta perseguitarono fino la sua famiglia dopo la sua morte. Compose, oltre la sua Cronaca, un'opera intitolata *Praxis episcopalis*, che è una raccolta ed un manuale utile pei predicatori polacchi.

C—AU.

PIAZZA (CALISTO), pittore della scuola viniziana, nato a Lodi verso la fine del secolo decimoquinto, fu uno de' migliori allievi del Tiziano. Girò l'Italia, e lasciò dappertutto prove non equivoche del suo talento. Nella collegiale di Codogno, fece un'Assunzione e due *Ritratti de' marchesi Trivulzi*, che non sarebbero indegni dello stesso Tiziano. Nella chiesa dell'*Incoronata*, a Lodi, ha dipinto tre cappelle, cui ha ornate ognuna di quattro bei quadri. Piazza si lasciò ugualmente sedurre dalla maniera di Giorgione; e dipinse nel gusto di quel maestro un quadro che si trova a s. Francesco di Brescia, il quale rappresenta la *Madonna attorniatà da vari santi*, ed è tenuto per lo più bello che contiene quella città, la quale ne ha parecchi altri di suoi. Crema, la cattedrale d'Alessandria, e Lodi posseggono pure alcune delle sue composizioni. Pe' suoi freschi soprattutto si è reso distinto in quest'ultima città. Il suo più antico quadro che si conosca ha la data del 1524. La vasta composizione delle *Nozze di Cana*, che ha fatta a Milano, porta quella del 1545. Nel 1556 dipinse, nel refettorio del convento superiore delle religiose di s. Maurizio, due quadri in tela, e tre freschi nella chiesa inferiore. Signora l'epoca della sua morte — Paolo PIAZZA, pittore, nato a Castelfranco nel 1557, fu allievo di Giacomo Palma il giovane. Si ritirò dal mondo di buon'ora, per entrare nei cappuccini, dove prese il nome di p. Cosimo. Ma il suo nuovo stato non gl'impedì di darsi con ardore alla coltura della sua arte. Quantunque allievo del Palma, ha

pona somiglianza con quel maestro; pratico valente, ha saputo farsi uno stile suo. Non è il vigore che lo rende distinto; è un fare libero e sedacente, che piace a Paolo V., all'imperatore Rodolfo II ed al doge Priuli, i quali impiegarono di frequente i suoi talenti. Venezia e varie città della repubblica possiedono molti de' suoi freschi, nonchè alcuni quadri ad olio. Ve ne sono anche a Roma; ed ha dipinto, negli appartamenti del palazzo Borghese, degli ornamenti pieni di originalità e di bizzarria. Ha fregiato la sala maggiore dello stesso palazzo di varie composizioni tratte dalla vita di Cleopatra; e si conserva nel Campidoglio una delle sue opere più stimate, di cui il soggetto è una *Deposizione di Croce*. Morì nel 1621. — Andrea Piazza, nipote del precedente, fu allievo da suo zio, mentre questi si trovava a Roma; fece progressi non poco notabili, ed ottenne il favore del duca di Lorena, il quale in progresso gli diede il titolo di cavaliere. Reduce a Castelfranco dipinse, nella chiesa di santa Maria il gran quadro delle *Nozze di Cana*, che è tenuto per la sua miglior opera. Andrea Piazza morì verso l'anno 1670.

P—s.

* PIAZZA (Benedetto), gesuita, nato a Siracusa, fu censore e consultor della Inquisizione di Sicilia, e professor di Teologia a Palermo, ove morì nel 1761, dopo avere scritto: I. *La Devozione verso i Santi*, e *la Regina dei Santi*, in 4to, diretta principalmente contro l'opera di Muratori della *Regolata devozione*; II. *Due Lettere* contro il p. Concupa; III. *La Causa della Concezione immacolata*, Palermo, 1747, in fogl., opera che provò qualche contraddizione; IV. *Un' Istruzione sul Purgatorio*, che ha molto rapporto con l'opera del p. Azevedo sullo stesso soggetto.

L. M.—s.

PIAZZETTA (GIAMBATTISTA), dipintore, nato a Vinegia nel 1584, era figlio d'un scultore in legno. Educato prima sotto la direzione di Molinari, pittore non poco mediocre, tenne di vent'anni di dover preferir la scuola bolognese, ed appigliarsi alla maniera dei Caracci e del Guercino. Seguendo tali maestri gli venne fatto di rendersi profondo nella scienza del chiaroscuro. Durante il suo soggiorno a Bologna, frequentò lo Spagnoletto, studiò le opere del Guercino; e, come quest'ultimo, volle sorprendere col contrasto fortemente espresso dei lumi e delle ombre. Vi riuscì; e per tale qualità i suoi disegni furono sommamente ricercati, ed intagliati più volte da Bartolozzi, Pelli, Monaca, ec. Sfortunatamente la sua maniera di dipingere ha scemato del loro più gran pregio la maggior parte delle sue opere. Le ombre si sono infoscate ed alterate; i chiari si sono indeboliti, le tinte generali hanno ingiallito, di modo che n'è risultato un difetto d'armonia e d'insieme. La sua *Decollazione di san Giovanni Batista*, che si vede nella chiesa di sant'Antonio di Padova, e cui dipinse in concorrenza coi migliori pittori degli stati veneti, fu giudicata superiore ai lavori dei suoi rivali. Nulladimeno vi si scorge un colorito manierato in cui le tinte ed i gialli dominano un po' troppo; e quella rapidità di pennello che gli entusiasti chiamano *bravura*, potrebbe dirsi, senza eccesso di severità, trascuratezza. Tale artista non ispirò mai un gran vigore di concepimento nelle vaste composizioni; ed un nobile Viniziano avendogli dimandato un *Ratto delle Sabine*, faticò vari anni per venirne a capo. Riuscì meglio nei quadri di chiesa, per l'espressione della devozione, in cui ha saputo usare una maniera piena di vezzo, ma non vi spiega nessuna nobiltà. Siccome conosceva la misura delle proprie



forze, preferia di dipingere busti e teste, da essere collocate negli appartamenti. Aveva un raro talento per la caricatura. Tra i suoi allievi si cita Francesco Polazzo, valente pittore, ma più rinomato pel suo talento nel restaurare i quadri; Domenico Maggiotto ed il Marinetti che di tutti fu quello che s'accostò più alla sua maniera. Piazzetta lavorava con lentezza, e non era mai soddisfatto del suo lavoro; e fu veduto ricominciare fino quattro volte lo stesso quadro. Aveva formato una raccolta di studi di teste, di mezze figure e d'accademie, sia a matita, sia a pastello che erano prova in tal genere, e de' profondi suoi studi e della sua fecondità. Alcun tempo prima della sua morte, fu creato direttore dell'accademia di pittura, ch'era stata istituita di fresco in Venezia. Quantunque con le sue opere avesse guadagnato somme vistose, la sua non curanza ed il suo disinteresse erano sì grandi, che quando morì, il che avvenne ai 24 d'aprile 1754, non lasciò nemmeno di che essere sepolto, ed il libraio Albrizzi suo amico fece le spese de' suoi funerali. Per questo libraio compose Piazzetta i disegni di due *Raccolte della Storia sacra e profana*, e della *Gerusalemme liberata* del Tasso (1745, in fogl.), che sono stati intagliati da Marco Pittori, siccome un'altra raccolta, *Studi di pittura*, pubblicata nel 1760, con la Vita dell'autore. Le sue *Icones ad vivum expressae*, sono anch'esse state intagliate in 15 tavole, da G. Cattini, Venezia, 1763, in fogl. Il Museo del Louvre possiede un quadro di tale artista, rappresentante un *Militare arnesato alla polacca, ed un giovane che batte il tamburo*.

P—s.

PIBRAC (GUIDO DU FAUC, signore di), nato a Tolosa nel 1529, era figlio d'un presidente del parlamento di quella città il quale prese somma cura della sua educazione, e gli fece continuare gli studi a Parigi. I

snoi maestri furono Pietro Banel pel greco e pel latino, ed il celebre Cutacio per la legge. Suo padre lo mandò a Padova, dove si perfezionò nello studio del diritto, sotto Andrea Alciato. Ritornato a Tolosa nel 1548, in età di 20 anni appena, frequentò il foro, e vi ottenne molta celebrità. Il suo amore per la poesia, il suo conversare ameno ed istruttivo lo fecero conoscere con sommo vantaggio. Eletto consigliere del parlamento, indi giudice-mago, acquistò tanta riputazione in tali impieghi, che Carlo IX lo scelse, nel 1562, per essere uno de' suoi ambasciatori al concilio di Trento, dove difese gl'interessi della corona e la libertà della chiesa gallicana con molta eloquenza. Il cancelliere de L'Hôpital, che aveva apprezzato i suoi talenti ed il suo merito, lo fece fare nel 1565 avvocato generale del parlamento di Parigi; e nel 1570 consigliere di stato. Il duca d'Angiò, essendo stato eletto re di Polonia nel 1573, lo condusse in quel regno; e fu desso che rispose alle aringhe indiritte al re: la risposta che fece al discorso del vescovo di Breslavia, fu sì eloquente, che tutti i Polacchi rimasero compresi d'ammirazione. L'energia e la fermezza che spiegò in varie circostanze difficili, e gli eminenti servigi che rese, gli ottennero molta considerazione nella corte di Polonia. Il nuovo re avendo udito la morte di Carlo IX suo fratello, avvenuta ai 30 maggio 1574, abbandonò il suo regno più prontamente e più segretamente che poté. Pibrac, che era partito prima di lui, ebbe la sfortuna di perdersi, e cadde nelle mani dei Polacchi, i quali volevano vendicarsi su lui della fuga del re; alla fine, dopo aver corso molti pericoli, ritornò in Francia. Immediatamente dopo la consecrazione del re, ritornò in Polonia, per procurare di conservargli la corona, ma i suoi sforzi furono vani. Come fu ritornato, negoziò un trattato di pace tra

la corte ed i protestanti: e fu desso che consigliò al re di terminare una guerra che poteva diventare pericolosa. Il monarca in premio de' suoi servigi, gli conferì la carica di presidente a mortaio. Margherita regina di Navarra lo creò suo cancelliere. De Thou, che fa un grand'elogio delle sue qualità, dice, con alcuni storici, che Pibrac osò concepire dell'amore per quella regina, la quale gliene manifestò il suo scontentamento; e le prove su cui tale asserzione è appoggiata, non sembrano prive di fondamento. Pibrac tenne di doversi giustificare con un' *Apologia* della sua condotta; e parecchi autori hanno scritto per difenderlo (V. il *Giornale dei dotti* del 1746, p. 544; del 1750, p. 271, e la *Storia di Linguadoca*, per don Vaissette, tomo V, p. 643). Nel 1582 il duca d'Alençon lo scelse anch'egli per suo cancelliere: egli esercitò poco tempo tale impiego, e ritornò in Francia, dove ripigliò le sue funzioni nel consiglio del re e nel parlamento. Il cordoglio che gli cagionarono le turbolenze che agitavano lo stato, gli generò una malattia di languore, di cui morì ai 27 di maggio 1584. Oltre il Discorso che recitò in latino, nel concilio di Trento, e che è stato tradotto in francese da Carlo Choquant, Parigi, 1562, in 8.vo, ha lasciato: I. *Raccolta dei punti principali delle due rimostranze fatte nella corte all'apertura del parlamento del 1569 con alcuni altri di diversi autori*, Parigi, 1570, in 4.to. Tali rimostranze, non ostante la loro voga, non corrispondono all'eloquenza che Pibrac ha spiegata nelle altre sue opere; II. *Ornatissimi cujusdam viri de rebus Gallicis ad Stanislaum Elvidium epistola*, Parigi, 1573, in 4.to. — Traduzione d'un epistola latina d'un eccellente personaggio di questo regno, ec., Parigi, 1573 in 4.to. È la sua famosa *Apologia* del san Bartolomeo. Tale scritto elaborato con molto studio, e fatto

con lo scopo di diminuire, per quanto era possibile, l'orrore e la costernazione che aveva infuso in tutti gli animi quella spaventevole strage, presenta una disparità troppo grande col suo carattere franco e leale, perchè si possa accusare Pibrac d'averlo composto di piena sua persuasione: tutto induce a credere che ordini superiori l'astringessero ad esercitare il suo talento sopra un tale argomento. A tale lettera furono fatte due risposte, che sono stampate nel primo volume delle *Memorie del regno di Carlo IX*; esse sono attribuite, l'una a Pietro Burin, e l'altra a Gioachino Camerario padre, quantunque porti il nome di Stanislaio Elvidio; III. *Stanislai Carnco-vii, episcopi Pradislaviensis, ad Henricum Valesium Poloniae regem designatum panegyricus*. — *Guidonis Fabri de Pibrac responsio*, Parigi, 1574, in 4.to, ed in 8.vo, in latino ed in francese. Si trovano altresì negli opuscoli di Loisel pagine 657 e 660, due Lettere latine di Pibrac, l'una a Giovanni d'Avenson, segretario del re, e l'altra a L'Hôpital, primo presidente della camera dei conti; IV. *Discorsi dell'anima e delle scienze*. — *Apologia del signore di Pibrac alla regina di Navarra*. Tali due scritti sono in principio d'un libro intitolato: *Raccolta di varie composizioni dei signori di Pibrac, d'Espeisses e di Bellièvre*, Parigi, 1635, in 8.vo; V. *Poema sui piaceri della vita rustica*. Tale opuscolo che contiene più di 400 versi, e che Pibrac non ha ultimato pel dolore che gli cagionò la morte d'un suo figlio, si trova stampato in varie edizioni delle sue quartine, segnatamente in quella di Parigi, Loyson, 1667, in 8.vo piccolo. Sebastiano Rouillard ha fatto una traduzione latina di tale poema, Parigi, Lebel, 1598, in 8.vo. Si hanno altresì di Pibrac, cinque sonetti, stampati nella *Descrizione dell'ingresso di Carlo IX a Parigi*, Parigi,

gi, 1572, in 4.to; VI *Cinquanta Quartine contenenti precetti ed insegnamenti utili per la vita dell'uomo, composti ad imitazione di Poclido, Epicarmo ed altri poeti greci*, Parigi, 1574, in 4.to. A tali cinquanta quartine, l'autore ne ha di poi aggiunto, in diverse volte, settantasei, il che in tutto fa centoventisei. La voga prodigiosa che ha avuto tale opera, prova a sufficienza l'utilità dei precetti che vi sono contenuti: per ottant'anni circa non ha cessato di essere nelle mani della gioventù, che vi ha attinto una dottrina pura, e la conoscenza di tutti i doveri che costituiscono l'onest'uomo. Montaigne si piace di citarla, dolendosi della perdita recata del buon Pibrac, che aveva, egli dice, uno spirito sì gentile, le opinioni sì sane, i costumi sì dolci (Saggi, libro III, capitolo 9). Tali quartine sono state tradotte in diverse lingue, e vennero universalmente gustate. I Turchi, gli Arabi ed i Persiani se le sono appropriate. Fiorenze Chrestien le ha poste in versi greci e latini verso per verso, Parigi, 1584, in 4.to: sono state ristampate lo stesso anno a Parigi, in 8.vo; a Rouen, 1602, in 8.vo; ed a Parigi, 1621. — Ne sono state fatte varie traduzioni latine: quella d'Agostino Prévost, che è comparsa anch'essa nel 1584, in 4.to: il testo vi manca; — quella di Giovanni Richard di Dijon, Parigi, 1585, in 8.vo; — quella di Cristoforo Loisel, stampata a Parigi nel 1600. — Pietro Dumentin le tradusse in prosa greca, e le fece stampare così a Sedan, nel 1641 (1). — Le Gal ne ha pubblicato una traduzione latina in versi giambici; ogni

quartina vi è espressa con tre versi, Parigi, 1668, in 12. — Martino Neszelio le tradusse anch'egli in versi latini, Brema, 1661, in 4.to. — Martino Opitz ne pubblicò in versi tedeschi una traduzione che fu stampata a Francoforte, 1628 e 1644, in 8.vo; ed in Amsterdam, 1646, in 12. — Antonio Stettlern ne ha pubblicata un'altra versione tedesca, stampata col testo a fronte, Berna, 1642, in 4.to. Le Quartine di Pibrac sono in versi decasillabi: la morale n'è assai buona: ma lo stile n'è sì vecchio che non si leggono più. Vi sono state aggiunte spesso le quartine del presidente Favre e quelle di Pietro Matthieu: l'ultima edizione nella quale sono state unite, è probabilmente quella dell'abate de la Roche, intitolata: *La Bella vecchiezza*, Parigi, 1746, in 12 (*Vedi MATTHIEU* nota 1); VI *Della maniera civile di comportarsi per contrarre matrimonio con una damigella*, Amsterd. Vander Haghen, in 8.vo. Tale operetta è stata stampata in alcune edizioni delle sue Quartine. Carlo Paschal, amico di Pibrac, ha pubblicato una storia della sua vita in latino, Parigi, 1584, in 12: è piuttosto curiosa, ed è stata tradotta in francese da du Faur d'Hermay, Parigi, 1617, in 12. — Lepine di Grainville ha dato in luce anch'esso *Memorie sulla vita di Pibrac, aumentate dall'abate Sépher, coi documenti giustificanti, le sue lettere amorose e le sue quartine*, Amsterdam (Parigi), 1758, 1761, in 12. Tali Memorie contengono più particolarità che quelle di Carlo Paschal, e ristabiliscono il testo originale delle quartine: però che gli editori del 1687 e 1720 avevano creduto di doverle mettere in nuovo francese.

R—RD.

PICARD (GIOVANNI), il più grande astronomo che abbia avuto al suo tempo l'accademia delle scienze, di cui fu membro sino dalla sua

(1) Boulard ha fatto ristampare tale versione greca con una traduzione latina liberale ed interlineare unita al testo francese, in seguito alla sua edizione dei *Distici di Catone*, Parigi, Fuchs, agosto 1802, in 8.vo, ed aveva pubblicata lo stesso anno un'edizione degli stessi Distici con la versione di Fiorenze Chrestien, in versi greci, accompagnata ugualmente da una trad. interlineare.

formazione, nel 1666, era prete e priore di Rillé, nell'Angiò. Non si sa nulla de' suoi primi anni, se non che nacque a la Flèche, ai 21 di luglio 1620, e che in età di venticinque anni osservava l'eclissi del sole del 25 agosto 1645, con Gassendi, a cui successe nella cattedra d'astronomia del collegio di Francia (1). L'abate Picard fu in società con Auzout, l'inventore del micrometro: gli si deve il cannocchiale di prova, quale esiste al presente. Applicò i cannocchiali ai quadranti, ed ai settori, per la misura degli angoli: immaginò e pose in pratica tutti i metodi di verificazione che tali strumenti esigono: verificazioni che Evelio giudicava impossibili, che Picard pubblicò il primo, con particolarità che non lasciavano nulla da desiderare, e che Bouguer non si era presa la briga di leggere, quando espressè il sospetto che Picard avesse potuto commettervi un errore, cui dovette egli stesso dichiarare pressochè insensibile, e per la correzione del quale, nel suo libro della *Figura della terra*, non indicò che mezzi imperfettissimi. Con tali invenzioni tutte nuove, e che hanno mutato l'aspetto dell'astronomia in tutto ciò che concerne l'osservazio-

ne, Picard fece la prima misura di grado su cui si potesse contare, e con la quale Newton potè riuscire nei calcoli che aveva una prima volta tentati infruttuosamente, per riconoscere la forza che ritiene la luna nella sua orbita. Le verificazioni fatte settant'anni e centoventidue più tardi hanno mostrato che tale misura della terra era d'un'esattezza assai notabile: vero è che ciò avveniva dalla compensazione fortuita di due cause d'errore, di cui era impossibile allora di prevedere e d'evitare gli effetti. La prima era che la tesa legale di cui Picard si valse, non aveva la stessa lunghezza di quella che si conosce in oggi sotto il nome di tesa dell'accademia. La seconda era l'ignoranza assoluta, in cui erasi ancora, dei movimenti che si dinotano presentemente coi nomi di *nutazione* e d'*aberrazione*: quest'ultimo soprattutto poteva essere alquanto diverso nelle due epoche in cui osservava a Malvoisine ed a Sourdon, cioè alle due estremità del suo arco. Picard il primo fermò l'attenzione degli astronomi su tali movimenti, di cui non si aveva il menomo sospetto. Non ne potè riconoscere la legge complessa, il che non gli impedì però di stabilire con un'esattezza singolare, la quantità dell'*aberrazione*, la quale, nel corso d'uno stesso anno, può far variare in apparenza l'altezza del polo di circa 40" ; dichiarò che il periodo di tali variazioni era annuale: ebbe la costanza di tenervi dietro per dieci interi anni, in diverse stagioni, e lo fece con molto miglior esito che un rivale celeberrimo, il quale dopo, in diverse volte, nell'osservatorio di Parigi, tentò di comprovare tali variazioni, contro le quali Picard aveva preannunziato tutti gli astronomi. L'onore di trovare le cause e le spiegazioni di sì fatto doppio fenomeno, era riservato a Bradley, di cui formano il più bel titolo di gloria. Fin dall'anno 1669

(1) Pétit, nella sua *Storia critica della scoperta delle longitudini*, dice che Le Valois, uno degli astronomi a cui Morin aveva mandato la sua *Teoria per averne il loro giudizio* (V. *Stor. dell'astron. mod.*, tomo II, p. 254), era talmente esercitato nelle osservazioni astronomiche venne a capo di fissare il giardiniere del duca di Créquy, Picard, che divenne uno dei più famosi osservatori di tutta l'Europa. Noi non conosciamo altro osservatore famoso di tale nome che il nostro accademico, Parletichè di lui Pétit ha in questo luogo? la cosa sembra poco verisimile: non è però assolutamente impossibile. Darsi potrebbe che Le Valois si fosse fatto aiutare, in alcune osservazioni, dal giovane giardiniere, e che trovandolo d'ingegno svegliato, gli avesse fatto fare un corso di studi, collocandolo in un seminario dove avrebbe preso gli ordini, e donde sarebbe uscito nel 1645, tempo in cui lo vediamo in società di lavoricon Gassendi, al quale successe. Nessuno del rimanente ha parlato di tale aneddoto, nemmeno Lalande, che avea fatto delle indagini a la Flèche, per saccare tutto ciò che poteva riferirsi a Picard.

Picard aveva letto nell'accademia una memoria sostanziale, in cui esponeva il sistema d'un' astronomia perfezionata con le sue invenzioni e con quella di Huygens; ed additava i mezzi di determinare direttamente ed in una volta le ascensioni rette del sole, e quelle delle stelle: mezzi i quali non erano in sostanza che un' applicazione particolare del metodo generale delle altezze corrispondenti, cui aveva il primo introdotto nell' astronomia pratica, somministrando in oltre la correzione di cui ha d'uopo, quando la declinazione dell'astro viene a variare nell'intervallo delle due altezze uguali che si sono osservate. Con sì fatti mezzi aveva annunziato che avrebbe determinato i momenti precisi dei solstizi con la stessa esattezza che quelli degli equinozi. Osservò prima la lunghezza del pendolo semplice che batterebbe i secondi; e chiese che tali osservazioni fossero ripetute in differenti climi per sapere se tale lunghezza fosse dovunque la stessa, dopo di aver avvertito che la sola dilatazione dei metalli bastava per farla variare con la temperatura dell'atmosfera. Raccomandò l'osservazione delle rifrazioni in diverse stagioni, e quella dei diametri; e ne diede frequenti esempi. Con la mira di rendere più sicuramente utili le osservazioni di Ticone-Brahe, andò ad Uraniburg per determinare più esattamente la longitudine e la latitudine di quel celebre osservatorio. In tale gita incontrò Roemer, giovane matematico della maggiore speranza, cui condusse a Parigi, e fece entrare nell'accademia delle scienze. Condorcet dice che *Picard non fu colpito dal timore di avere presso di sè un rivale occupato dello stesso oggetto, e che poteva essere pericoloso per la sua gloria.* Egli fece assai più: quando aveva tante ragioni di riguardarsi come il primo astronomo di Francia ed anzi d'Europa; quando era il più

impiegato ed il più autorevole, usò del suo credito presso Colbert per attirare in Francia Cassini, il quale aveva fama già stabilita. Il progetto favorito del governo era di rettificare la geografia della Francia, che realmente ne aveva il maggior uopo. Picard si persuase, in seguito ad alcuni annunzi d'eclissi del primo satellite di Giove, mandati da Cassini, e ch'egli aveva confermati a Parigi con le sue proprie osservazioni, che le tavole sulle quali erano fatti tali annunzi sarebbero un eccellente soccorso per determinare le longitudini delle principali città del regno: si riservava più particolarmente di stabilirne le latitudini co'suoi quadranti, in pari tempo che avrebbe osservato dal canto suo gli eclissi del primo satellite, cui a Parigi avrebbe tenuto assiduamente di mira. Fece chiamare Cassini come un aiuto assai utile, ma del quale però era possibile di far senza. Doveva egli aspettarsi che uno straniero, non ostante il suo merito reale, avrebbe unicamente fermata su di sè l'attenzione, e sarebbe divenuto l'oggetto di tutte le preferenze? Aveva contribuito co'suoi suggerimenti e col suo credito alla costruzione dell'osservatorio. Sollecitava la costruzione d'un quadrante murale, su cui posava tutto ciò ch'egli aveva indicato come il fondamento della vera astronomia. Lungo tempo gli fu fatto aspettare tale strumento, il quale non fu alla fine collocato nel meridiano che quando egli era moribondo. Vide il suo felice rivale dichiarato direttore dello stabilimento di cui egli aveva avuto la prima idea; ve lo vide messo in possesso il primo; e due anni dopo, vide accordato a sè stesso un alloggio secondario, in cui era ridotto quasi a non far nulla. I suoi progetti furono negletti o diffidati ad altro tempo: tutti i soccorsi e gli incoraggiamenti erano profusi a cose meno utili, ma più brillanti agli occhi del volgo, siccome la rota-

zione di tre pianeti, ed i quattro nuovi satelliti di Saturno. Si facevano venire d'Italia, a grandi spese, cannocchiali per verificare tali scoperte curiosissime, è vero, ma di cui l'utilità era e sarà sempre quasi nulla. Picard, ferito pericolosamente per una caduta che aveva fatta in un'osservazione difficile, languì vari anni e fu incapace di attendere a' suoi lavori con la medesima assiduità. Morì a Parigi ai 12 di luglio 1682, altri dicono nel 1683 o 1684 (V. più sotto). Aveva promesso di deporre presso l'osservatorio cui abitò fino alla sua morte, la tesi di che si era falso pel suo grado, nonché la lunghezza del pendolo, che aveva misurata, e cui proponeva come una misura universale, presa nella natura, la quale avrebbe potuto in ogni tempo verificarsi o riuvenirsi. Tali modelli, di cui egli conosceva tutto il pregio, sono scomparsi; è stato impossibile di scoprirli presso l'osservatorio reale, non ostante le più diligenti indagini fatte da Lacaille nel 1739 quando verificò il grado d'Amiens; di cui la prima misura, incominciata nel 1669, non fu compiuta che nel 1670. Mentre aspettava il quadrante, cui domandava da dieci anni, e che non poté ottenere che troppo tardi, Picard imaginò di far girare un cannocchiale nel meridiano per segnare con più sicurezza le differenze d'ascensione retta: il suo allievo, Roemer, migliorò poscia tale idea, che è divenuta uno dei mezzi più efficaci della moderna astronomia. Imaginò una livella con cannocchiale, che gli servì di strumento per determinare i declivi dei terreni per condurre a Versailles le acque che mancavano. Fece parecchie gite nell'interno della Francia per diverse determinazioni geografiche: vi osservò le rifrazioni celesti e terrestri. Ecco la serie delle sue opere: I. Oltre le Osservazioni raccolte da Lemonnier, nel 1741, nella sua *Storia celeste, o Raccolta d'osserva-*

zioni fatte per ordine del re, aveva pubblicato egli stesso; II La Misura della terra, Parigi, 1671, in fogl.; III Viaggio d'Uraniburg, od Osservazioni astronomiche fatte in Danimarca, Parigi, 1680, in 8.vo; IV Osservazioni astronomiche fatte in diversi luoghi del regno; V Osservazioni fatte a Bajona, Bordeaux e Royan, durante l'anno 1680; VI La Conoscenza de' tempi di cui compose i primi cinque volumi, dal 1679 al 1683. Nelle Memorie dell'accademia si trovano le seguenti sue opere: VII Trattato della livellazione (1); VIII La Pratica de' grandi quadranti per mezzo del calcolo; IX Frammenti di diottrica; X Esperimenta circa aquas effluentes; XI De mensuris; XII De mensura liquidorum et aridorum, „ Picard, dice Condorcet, scorse il primo il fosforo che si vede nella parte vuota del barometro, allorché vi si agita il mercurio. Fin dal 1685 non era più in grado di eseguire egli stesso i lavori di cui aveva fatto approvare il progetto da Colbert; e terminò nel 1684 una vita tutta piena d'occupazione utile, che gli danno più diritti alla riconoscenza degli uomini che alla gloria, e di cui i frutti si estenderanno forse più oltre che la sua memoria. Dicemmo quale fu la causa di tale languore, i ritardi cioè frapposti all'esecuzione de' suoi progetti, e finalmente la specie d'oblivione in cui parve caduto ne' suoi ultimi anni. Condorcet dice poscia: Egli conobbe Roemer, di cui indovinò l'ingegno, ed al quale procurò la protezione di Colbert

(1) Tale trattato pubblicato da Lahire è il più compiuto ed il più importante che si abbia avuto su tale materia fin verso la fine del secolo decimattavo: è stato tradotto in tedesco da G. E. Lambert, con aggiunte considerabili, Berlino, 1770, in 8.vo, di 296 p., coi 3 tav. Le aggiunte di Lambert che formano l'oggetto delle ultime due tavole, erano già comparse nel 1761 col perfezionamenti del meccanico Brander (P. LAMBERT).

ed i benefici di Luigi XIV. È in tale occasione che Condorcet fa la riflessione sopra riferita; e noi possiamo aggiungere che almeno Roemer conservò sempre la più viva riconoscenza per l'astronomo che l'aveva sì generosamente messo in vista, e cui egli chiamava il suo benefattore. Altronde noi avremmo potuto rassicurare Condorcet sul timore cui manifesta che la gloria e la memoria di Picard non vivano quanto i suoi benefici. Non si dimenticherà mai il suo grado, la sua lunghezza del pendolo, ed il suo micrometro; e finchè i cannocchiali rimarranno applicati a tutti gli strumenti che servono per misurar angoli, è impossibile che un astronomo dimentichi tali migliorazioni importanti nell'arte d'osservare. Per maggiori particolarità, veggasi la *Storia dell'astronomia moderna*, tomo II, scritta dall'autore di questo articolo.

D—L—Z.

PICARD (BERNARDO). V. PICART.

PICARDET (Ugo), nato a Mirabeau, in Borgogna, di oscura famiglia, esercitò per cinquantatre anni l'ufficio di procurator-generale nel parlamento di Digione, sotto Enrico III, Enrico IV e Luigi XIII. Rimase fedele ai due primi durante le turbolenze della Lega; ed ebbe la soddisfazione di maritare sua figlia con uno de' più illustri capi della magistratura, G. A. de Thon. Il termine delle sue fatiche fu quello della sua vita. Aveva di fresco rassegnata la sua carica nelle mani del consigliere Lenet, lo stesso in cui mad. di Sévigné trovava uno spirito sì piccante, allorchè la morte lo rapì, ai 29 d'aprile 1641, d'81 anni. I suoi scritti sono: I. *Rimosanze fatte nella corte del parlamento di Borgogna*, Parigi in 8.vo, 1618 e 1624; II. *Rimosanze sull'editto di Nantes, i duelli, le bestemmie, ec.*, non comprese nel volume precedente, Digione,

1614, in 12; III. *L'Assemblea dei notabili a Rouen*, Parigi, 1617, in 8.vo; IV. *L'Assemblea dei notabili tenuta a Parigi, anni 1626 e 1627*, Parigi 1652, in 4.to. Le risoluzioni prese sopra differenti proposizioni riguardanti la giustizia, il governo e le finanze dello stato sono rapportate in tale volume con le aringhe dei personaggi più influenti. — Picardet pubblicò la storia delle guerre sostenute dai Francesi in Italia, per Giorgio Fiori, scrittore che viveva nel principio del secolo decimosesto. Tale edizione, menzionata da Maittaire ne' suoi *Annali tipografici*, è dedicata al cancelliere Sillery, ed ha questo titolo: *Georgii Fiori, juriscons. Mediolanensis de bello Italico et rebus Gallorum praeclare gestis libri VII; scilicet de Caroli III expeditione Neapolitana libri duo, de Ludovici XII expeditione Bononiensis, de bello Genuensi et Germanico libri IV*, Parigi, 1613, in 4.to. Si vede da questo solo annunzio, che lo storico milanese è favorevole alla Francia: donde ribatte continuamente le accuse lanciate contro la nazione francese da Guicciardini e dagli annalisti contemporanei. Dionigi Godefroy ha inserito nella sua storia di Carlo VIII la maggior parte di tale opera di Fiori.

F—T—T

PICART (STEFANO), detto *il Romano*, intagliatore, nato a Parigi nel 1631, soggiornò lungo tempo in Italia, ed allorchè ne ritornò ebbe parte come gli artisti più celebri del suo tempo nell'intaglio delle stampe che formano la grande raccolta conosciuta sotto il nome di *Gabinetto del Re*. Cercava d'imitare la maniera di Pailly; ma gli si può rimproverare di lasciar troppo dominare l'acqua-forte in alcune delle sue stampe, il che le rende d'un aspetto alquanto ruvido. Soprattutto negl'intagli delle cose del Correggio, il più scave ed il più

armonioso dei pittori; apparisce tale difetto essenziale, che gl'impedisce di essere annoverato tra gli artisti primari del suo tempo. Nulladimeno le sue opere sono ancora ricercate dai raccoglitori, per la fermezza del taglio. Era stato ammesso membro dell'accademia di pittura pressochè nella sua origine. La speranza d'arricchirsi con più lucrosi lavori l'indusse nel 1710 a recarsi in Olanda con suo figlio; egli morì in Amsterdam in un'età sommaramente avanzata. Ha intagliato il ritratto e la storia. Si può vedere nel *Manuale del dilettante dell'arte*, di Hubert e Roat, la descrizione di *dodici ritratti e di venti argomenti storici*, lavoro del suo bulino. — Bernardo PICART, figlio del precedente, nacque a Parigi nel 1683: approfittando delle lezioni di suo padre, non tardò a farsi una splendida reputazione, come intagliatore e come disegnatore. Non meno valente nel maneggiare il bulino che la punta, intagliò una moltitudine di piccole stampe, nelle quali seppe combinare accortamente i due metodi, ed in cui si ammirava una fecondità d'invenzione ed una maestria di mano che lo fecero paragonare a Sebastiano Leclerc. Aveva in oltre un talento particolare per imitare la maniera di diversi maestri; e le stampe che ha intagliate nello stile di Rembrandt, del Guido, ec., hanno tratto in inganno più d'un conoscitore. Egli chiamava tali lavori *imposture innocenti*. Devesi però dire a sua giustificazione, che non comparvero che dopo la sua morte, in un vol. in fogl., pubblicato nel 1738, corredato di 78 tavole, ed al quale è unito il *Catalogo generale* della sua raccolta, composta di oltre 1300 tavole. Godeva d'una reputazione giustamente acquistata; allorchè suo padre scelse Amsterdam per suo soggiorno. I librai di quella città furono sollecitati ad impiegare i suoi

talenti: ma per la moltitudine dei lavori che gli erano ordinati non potè nella loro esecuzione porre la diligenza che faceva il merito dei primi. Si esigevano da lui opere fredde e leccate; Bernardo tenne tale maniera per appagare il gusto del pubblico; e le sue opere ne scapitarono assai. Guadagnò molto denaro; ma a spese della sua fama; e fu in tempo di vedere che gl'intendenti non apprezzavano che le sue opere prime. Era laboriosissimo, lavorava con facilità; dond'è risultato il grande numero di stampe che ha intagliate: devesi anzi aggiungere che fece le più sopra i suoi propri disegni, i quali egli conduceva con una diligenza ed una finitezza particolare. Nelle sue composizioni ha procurato d'imitar il fare d'Antonio Coypel; e non è meno ricco nè meno secondo di lui; ma ne ha preso l'affettazione e le grazie manierate. Nondimeno la sua raccolta è oltremodo curiosa e piccante per la varietà dei soggetti e per lo spirito con cui sono composti. Sarebbe troppo lungo il citare tutte le stampe prodotte dal suo bulino. Tra i suoi *Ritratti*, i più notabili sono quelli di *suo padre*, di *Ruggero di Piles*, del *principe Eugenio*; e quello (in medaglione) del *Reggente sostenuto da Apollo e Minerva*, quadro di Coypel. La sua opera capitale è la *Strage degli Innocenti*, grande composizione di suo disegno. Si citano ugualmente i suoi *Epistolari*, serie composta di dodici stampe sommaramente graziose. Tra le tavole che ha intagliato di quadri di diversi artisti si distingue il *Tempo che scopre la Verità*, ed i *Pastori d'Arcadia*, del Poussin; le *Muse Calliope e Tersicore*, di Lesueur. Ma reso hanno il suo nome per così dire popolare le tavole che ha aggiunte al *Trattato delle cerimonie religiose di tutte le nazioni*, opera di cui gl'intagli costituiscono il solo merito: il testo dell'

edizione originale (Amst. 1723-43, 2 vol. in fogl.), scritto da G. F. Bernard e Bruzen de la Martinière; sfigura, per metterli in ridicolo, i dogmi ed i riti della Chiesa cattolica. Quello dell'edizione del 1783 insulta ugualmente a tutte le comunioni cristiane. Si fa poco conto delle edizioni successive, di cui le tavole sono al tutto logore (V. BERNARD). Bernardo Picart morì in Amsterdam nel 1733.

P—s.

PICATRIX o PISCATRIS, medico o piuttosto ciarlatano arabo, intorno a cui Prospero Marchand ha inserito un non breve articolo nel suo dizionario, viveva nella Spagna verso il secolo decimoterzo, e non è conosciuto che sotto tale soprannome. Si diede principalmente all'astrologia, ed acquistò in tale genere tanta riputazione, che Alfonso X, re di Castiglia, nel 1252 fece tradurre le sue opere in lingua spagnuola. Tale traduzione che non è stata stampata, divenne celebre tra gli amatori delle scienze occulte. Nondimeno sarebbe forse stata compiutamente dimenticata, se una circostanza particolare non ne avesse conservata la memoria. Nel principio del secolo decimosesto, il famoso Cornelio Agrippa, in età appena di 20 anni, e posseduto dalla passione delle avventure, si fece capo d'una squadra che doveva cacciare una banda di paesani ribellati ne' Pirenei, da un piccolo forte di cui si erano impadroniti, e del quale il comandante era suo amico. L'impresa andò bene; ma appena entrati nel forte, Agrippa e la sua gente vi furono assediati alla loro volta da una nuova banda di paesani, compagni di quelli ai quali era stato ritolto. Dopo di aver corso i maggiori pericoli, Agrippa si salvò in Spagna, e vi contrasse in breve relazione con quelli che si occupavano com'egli d'astrologia e di magia. Allora fu che le opere di Picatrix vennero a sua conoscenza (V. AGRI-

PA DI NETTESHEIM). Ne tolse, dicev'asi, varie idee ed una parte della pretesa scienza che mise più tardi ne' suoi propri scritti, segnatamente nel suo trattato: *De occultia philosophia*; ma nulla c'istruisce della natura ed estensione di tali plagii.

G—T.

PICCART (MICHELE), dotto filologo, nacque a Norimberga nel 1574. Dopo terminati gli studi, e come visitata ebbe una parte della Germania per acquistare nuove cognizioni, fu fatto professore di filosofia e di poesia nell'accademia d'Altdorf. Sostenne tale doppia cattedra con un grido che si fu mantenuto fino all'epoca in cui le opere d'Aristotele hanno cessato di formare la base dell'istruzione filosofica. Sul finire della sua vita, fu afflitto da un'ostialmia, che l'obbligò ad interrompere i suoi lavori letterari; e morì in Altdorf ai 3 d'aprile 1620. Piccart era in carteggio con Richter, Gasp. Hoffmann, Kirchmann, Casaubono, Grutero, Meursio, ec., e si trovano parecchie sue lettere stampate con quelle di que' dotti. Fed. Rochs, suo confratello nell'accademia d'Altdorf, vi recitò la sua Orazione funebre (*Memoria*), stampata lo stesso anno in 4.to. Piccart era conoscitore profondo del greco, ed era in concetto del miglior interprete delle opere d'Aristotele. Era in pari tempo critico, storico, poeta, oratore e filosofo. Si sospettava che non fosse della religione che dominava nel suo paese. Oltre una *Traduzione*, in versi latini, del poema della *Caccia d'Oppiano*, Amberg, 1604, in 8.vo, citeremo di suo: I. *Isagoge in lectionem Aristotelis*, Norimberga, 1605, in 8.vo; ristamp. con Note di G. Corrado Durrio, Altdorf, 1660, 1666, in 8.vo; II. *Organum Aristotelicum in quaest. et respons. redactum*, Lipsia, 1613, in 8.vo; III. *Idea hominis*. I diversi trattati di filosofia di Piccart sono stati rifusi da Gio: Paolo

Feller, nell'opera intitolata: *Philosophia Altorfiana*, Norimberga, 1644, in 4.to; IV *In politicos libros Aristotelis*, Lipsia, 1615, in 8.vo, Jena, 1659, in 8.vo; opera stimata, ristampata con questo titolo: *Argumenta librorum politicorum Aristotelis, cum praefatione de aevvis istius operis aristotelici*, Helmsstadt, 1715, in 4.to. Tale prefazione è piena di disquisizioni curiose; V *Orationes academicae cum auctuario Dissertationum philologicarum*, Lipsia, 1614, in 8.vo. Tra le Dissertazioni, si distingue quella che tratta della magia presso gli antichi ed i moderni; ed un'altra delle cerimonie usate dagli antichi, in proposito delle nascite; VI *Laudatio funebris Scipionis Gentilis*, Norimberga, 1617, in 4.to; VII *Observation. historico-politicarum decadis sex priores, cum episodio decadis unius narrationum ridicularum; — Decades sex posteriores; — Decades posthumae*, ivi, 1651-52, 3 vol. in 8.vo. Tale Raccolta è non poco interessante; VIII *Periculatorum criticorum liber singularis*, Helmsstadt, 1663, in 4.to. Tale edizione, pubblicata da Giovanni Saubert, è rara e ricercata da' curiosi; IX Versi latini nel t. V delle *Deliciae poetar. Germanor.* Ritterhusio dice, in una lettera a Richter, che dopo la morte di Piccart, i suoi manoscritti passarono nelle mani di diversi plagiarj, che s'appropriarono le sue *Lezioni sulle tragedie di Seneca* (V. le *Lettere* di Richter, Norimberga, 1662, in 4.to, p. 204).

W—s.

PICCININO (NICOLÒ), uno de' più grandi generali dell'Italia nel XV secolo, nato a Perugia d'una famiglia ragguardevole, si era associato, fin da giovanetto, a Braccio di Montone, capo della nobiltà migrato da Perugia, ed in seguito principe di quella città. Braccio era il generale più celebre del suo tempo, ed il creatore d'una milizia che con-

servò lungo tempo il suo nome. Piccinino militò la prima volta sotto quell'illustre capitano; e, nel 1417, era già annoverato tra i suoi migliori luogotenenti. Incaricato di far la guerra nella Campagna di Roma, vi diede prove di valore e d'attività; ma, dopo alcuni vantaggi, fu battuto e fatto prigioniero da Sforza, e restò quattro mesi nelle mani di lui. Riscattato da Braccio di Montone, continuò a servirlo con molta devozione e valore. Nondimeno ebbe la sfortuna d'esser la causa della rovina e della morte di esso grande generale. Durante l'assedio d'Aquila, dove Braccio fu assalito da una gente assai superiore alla sua, composta delle truppe del papa e della regina di Napoli, Piccinino fu incaricato, ai 2 giugno 1424, di vegliare alle porte d'Aquila, per impedire l'uscita degli assediati; ma quando vide il suo capo impigliato in un combattimento pericoloso, e quasi oppressato dal numero, il suo ardore lo trasportò in mezzo a' nemici: abbandonò il suo posto per correre in soccorso di Braccio; e gli abitanti d'Aquila, approfittando di tal errore, piombarono a tergo dell'esercito, e produssero la rotta nella quale Braccio fu ucciso. Tuttavia, i soldati ed i compagni d'armi di Braccio non volendo separarsi dopo la sua disfatta, scelsero Piccinino per loro duce. Continuarono a portare il nome di *Milizia di Braccio*, ed a mantenere la loro prima rivalità contro la *Milizia di Sforza*. Ma sembrava destino di Piccinino, di non arrivare alla celebrità che per mezzo di disastri. Era andato al soldo dei Fiorentini, con gli avanzi dell'esercito del suo padrone, allorchè il primo febbrajo 1425, fu sorpreso a Marradi, dai paesani della valle di Lamone. Il conte Oddo, figlio di Braccio di Montone, fu ucciso combattendo prodamente al suo fianco. Piccinino rimase prigioniero, e fu condotto a Faenza, coi primi uffiziali del suo e-

esercito. Alla fine dell'anno 1425, Piccinino lasciò il servizio dei Fiorentini, per quello del duca di Milano, Filippo Maria Visconti; e d'allora in poi fino al termine della sua vita gli fu costantemente fedele. Più fortunato in tale impiego, che non era stato nel principio del suo aringo militare, riportò sulle sponde del Serchio, ai 2 dicembre 1430, una grande vittoria sul conte d'Urbino e l'esercito Fiorentino che assediava Lucca. Nell'anno 1431, vinse Carmagnola ed i Viniziani a Soncino ed a Cremona, e nel 1432 battè di nuovo nella Valtellina i Viniziani, che avevano fatto perire Carmagnola, il più formidabile competitor di Piccinino. Tutti gli sguardi erano fermati sui due generali che restavano ancora, e di cui la gloria riempiva e divideva tutta l'Italia. Francesco Sforza comandava le truppe formate da suo padre, e Piccinino quelle disciplinate da Braccio. Una rivalità di gloria, di poter, di ricchezze, teneva divise le due armate non che i due generali; esso cercavano le occasioni di combattersi: tutto il potere era nei campi; e la guerra o la pace dipendeva assai più dalle passioni dei capitani che dall'interesse degli stati. Nel 1434 Francesco Sforza tentò, per suo proprio conto, la conquista della Marca d'Ancona: Piccinino accorse, senza ordine, senza obbedire a nessun principe, e fermò i suoi progressi. Richiamato da quella provincia dal duca di Milano, battè presso Imola, ai 28 di agosto 1434; Gattamelata, generale dei Viniziani, e Nicolò Tolentino, generale dei Fiorentini; e Piccinino s'ebbe in breve nuove occasioni di combatterlo: lo fece con poco vantaggio nella Lunigiana, nella primavera dell'anno 1437. Ma se ne vendicò sui Viniziani, capitani dal marchese di Mantova: gli discese sulle rive dell'Adda, ai 20 marzo ed ai 20 settembre. Sforza solo poteva disputare la vittoria a

Piccinino; ogn'altro generale soccombeva alla sua prevalenza. Ai 21 di maggio 1438, Nicolò Piccinino tolse la città di Bologna al papa Eugenio IV, col quale il duca di Milano allora era in pace. Fece del pari ribellare tutta la Romagna: Imola, Forlì, Faenza e Ravenna, si sottomisero a lui. Tolse Casal Maggiore ai Viniziani, devastò il territorio di Brescia, e cinse d'assedio quella città. Gattamelata era stato mandato per liberarla: egli lo battè, devastò il Veronese ed il Vicentino, e ridusse tutta quella provincia alla sua obbedienza. Il conte Francesco Sforza, chiamato dai Viniziani e dai Fiorentini, dal regno di Napoli, non potè impedirgli di distruggere la flotta che i Viniziani avevano fatta costruire sul lago di Garda. Nondimeno esso generale, avendolo sorpreso ai 9 di novembre 1439 nel castello di Teu nella valle di Lodrone, disperso il suo esercito; Piccinino anch'esso sarebbe stato fatto prigioniero, se un paesano non lo si avesse portato in un sacco sulle sue spalle, a traverso l'oste nemica. Francesco Sforza, non sapendo ove fosse, incalzava l'assedio del castello di Teu, sperando di farlo prigioniero, allorchè intese che esso generale, raccogliendo i soldati sopravanzati alla sua sconfitta, si era impadronito di Verona per iscalata. Nondimeno una fortezza in essa città, il castello di san Felice, era rimasa nelle mani dei Viniziani. Francesco Sforza vi entrò la notte dei 20 novembre: assaltò vigorosamente Piccinino; e, dopo di avergli uccisa molta gente, lo costrinse ad uscir di Verona. Piccinino seguì per altra l'assedio di Brescia, e ne affidò il comando al marchese di Mantova, allorchè nel 1440, il duca di Milano lo incaricò d'invadere la Toscana. Tale impresa non fu felice; fu battuto ad Aghisri ai 29 giugno dalle truppe dei Fiorentini cui aveva troppo disprezzate. Machiavelli ci

ta tale battaglia in prova della mollezza con cui allora si guerreggiava. Afferma che in un combattimento di quattr'ore, dove una grande armata fu messa in una rotta totale, non perì che solo un uomo, ed anche per essere stato gittato a terra, e appresso dai destrieri calpesto. Dopo la disfatta, Piccinino ritornò in Lombardia; ed i suoi soldati, spogliati dai vincitori dei loro cavalli e delle loro arme, lo seguirono quasi tutti a piedi. Il duca di Milano vuotò il suo tesoro per metterli di nuovo in assetto; e, fino dal 13 di febbrajo 1441, Piccinino apersè la campagna con otto mila cavalli e tre mila fanti. In breve tempo s'impadronì di tutte le fortezze del Bresciano e del Bergamasco; ed ai 25 di giugno riportò un vantaggio segnalato sul conte Francesco Sforza, suo costante avversario. Ma, in quel tempo appunto, Piccinino trattava col duca di Milano suo padrone, per ottenere da lui, in ricompensa de' suoi servizi, una sovranità, alla quale altri generali si erano elevati prima di lui per la stessa via. Gli dimandava la signoria di Piacenza; e siccome Visconti non avea figli od eredi naturali, credeva di poterlo indurre più facilmente a smembrare il suo retaggio. Altri generali del duca formavano in pari tempo pretensioni simili; questi, impazientato delle loro istanze, preferì di trattare col suo nemico. Proferse in matrimonio al conte Sforza Bianca, sua figlia naturale, con due città per dote, ed una speranza lontana di succedergli. Tale negoziazione segreta si continuò in mezzo all'arme; la tregua pubblicata venne inopinatamente ai 3 d'agosto 1441. Piccinino, quantunque decaduto così dalle sue speranze, fu sollecito di fare al conte Sforza una visita solenne; testimonianza luminosa dell'alta stima che que' due grandi capitani conservavano l'uno per l'altro. Ma, non ostante il parentado con Sforza, il duca di

Milano ritornò di corte in bramosia d'abbassare quel potente generale, già sovrano della Marca d'Ancona; e fin dall'anno susseguente, commise a Piccinino di ricominciare la guerra contro di lui. Questi si trasferì a Bologna di cui la sovranità gli era rimasta fin dall'anno 1438, e di là, piombando all'improvviso sulla Marca d'Ancona, tolse Todì al conte Sforza; entrò in Assisi, ai 30 novembre, per un acquidotto, e saccheggiò la città. L'anno dopo, estese le sue conquiste nella Marca, secondato dal re Alfonso di Napoli, il quale, in quell'epoca, l'adottò nella casa reale d'Aragona, e gli permise d'assumerne il nome e le arme. Era del pari stato adottato dal duca di Milano nella casa Visconti; e tale onore era già stato accordato in quel secolo ad altri generali. Ma l'aringo di Piccinino, sì brillante nel suo mezzo, doveva essere contrassegnato da sinistri nel suo cominciamento e nella sua fine. Bologna ribellò da lui: ai 5 giugno 1443; e suo figlio vi fu fatto prigioniero. Agli otto di novembre dello stesso anno, Piccinino fu forzato ne' suoi trinceramenti dal conte Sforza a Montelero presso Rimini; e la sua armata fu posta in rotta. Egli lasciò a suo figlio, cui avea riscattato, la cura di raccogliermela di nuovo; e si recò a Milano dove il duca lo invitava al suo consiglio. Ivi ricevette la nuova che tale secondo esercito, accampato dinanzi Fermo, era stato assalito e messo in fuga dal conte Sforza, ai 19 d'agosto 1444, e che suo figlio era di nuovo prigioniero. Accorato per tale serie di disgrazie, infermò di dolore, e morì ai 15 d'ottobre 1444. I suoi figli, Francesco e Giacomo, redarono il comando del suo esercito, che conservava ancora l'autico spirito di Braccio di Montone, e si onorava di portare il suo nome. Era paruto che lo spirito di Braccio avesse altresì animato il generale da lui formato. Piccinino si distingueva co-

me lui per un'attività senza pari, per una viva rapidità nelle sue mosse e ne' suoi assalti, e per una grande conoscenza dei luoghi dove combatteva. Ma il suo valore lo trasportò sovente: e, fidando troppo sulla fortuna, le diede per la sua temerità più d'un'occasione di tradirlo.

S. 8—1.

PICCININO (FRANCESCO), figlio del precedente, fu il terzo capo dei *Bracceschi* o *Milizie di Braccio*. Formato da suo padre, lo servì in qualità di luogotenente, e fu da lui incaricato di varie spedizioni importanti. Un gran valore, l'arte di farsi amare dalla soldatesca, e la perspicacia del generale, parevano renderlo degno di succedere a Nicolò suo padre: nulladimeno il suo aringo non fu contrassegnato che da simistri. Avendogli affidato il governo di Bologna, irritò imprudentemente i cittadini di quella città, facendo arrestare i loro capi, e si lasciò sorprendere ai 5 luglio 1443 da una truppa di facinorosi. Bologna scosse l'autorità di suo padre; ed egli rimasto prigioniero, non ricuperò la libertà che rilasciando i cittadini cui avea fatti chiudere in una fortezza. L'anno appresso, lasciato nella Marca da Nicolò, al comando d'un poderoso esercito, fu assalito ai 19 agosto e battuto a Mont' Olmo dal conte Francesco Sforza non ostante le disposizioni più avvedute e la resistenza più valorosa. Dopo il combattimento si era ricoverato in una palude, dove stava nascosto tra le canne; ma il suo scudiero lo tradì e lo fece far prigioniero. Tale sconfitta afflisse sì profondamente suo padre, che fu riguardata come la causa della sua morte. Il duca di Milano, Filippo Visconti, che desiderava di aver un generale da opporre al conte Sforza suo genero, di cui era geloso, pagò il riscatto di Francesco Piccinino; e lo aiutando a raccogliere l'avanzo delle truppe di Braccio di Montone e di Nicolò, gliene diede il comando,

congiuntamente con suo fratello Giacomo. Francesco Piccinino condusse nel mese di maggio 1446 tale nuovo esercito dinanzi Cremona, per ritornare a Francesco Sforza quella città, che gli era stata data come dote di sua moglie; ma durante l'assedio, parecchi de' suoi capitani, all'avvicinarsi di Michele di Cotignola, generale dei Viniziani, l'abbandonarono. Francesco Piccinino si ritirò in un'isola del Po, presso Casal Maggiore, dove fortificossi. Vi fu però assalito ai 28 di settembre per un guado scoperto dai nemici: il suo esercito, in cui regnava già molta diffidenza, fu agevolmente messo in rotta; ed egli vi perdè più di un quattromila cavalieri. Francesco Piccinino si era appena riavuto da tale disfatta, che la morte del duca di Milano, mutò faccia alle cose d'Italia. I Milanesi, cercando di costituirsi in repubblica, chiamavano al loro soldo il conte Sforza ed i due Piccinino: il conte, accettando la loro offerta, pensava già a tradirli per raccogliere la successione di suo suocero. Piccinino, malgrado la gelosia che lo separava dalla famiglia Sforza, consentì a servire, non solo nella stessa armata, ma sotto gli ordini del conte: nondimeno lo sopravvedeva, e cercava d'opporvi alle sue usurpazioni. Durante tale alternativa di combattimenti e di raggiri, nei quali Sforza s'inalzò in fine al trono ducale di Milano, i due Piccinino si disgustarono e si rappattumarono più volte con lui: l'infedeltà era divenuta sì comune alla guerra che era appena considerata come biasimevole; altronde, Francesco Piccinino avea tanto da lagnarsi della reggenza di Milano, che gli preferiva il marchese di Mantova, quanto di Sforza. In quel torno di tempo, egli trapassò di questa vita per malattia, a Milano, ai 16 d'ottobre 1449; e suo fratello Giacomo successe al comando delle truppe milanesi, e dell'antica milizia di Braccio di Montone. S. 8—1.

PICCININO (GIACOMO), secondo figlio di Nicolò, e fratello del precedente, fu il quarto ed ultimo capo della milizia di Braccio. Tale truppa, in cui lo spirito di corpo, si era conservato per un mezzo secolo, quantunque tutti gl'impegni dei soldati fossero volontari e non obbligassero che per un mese, si mantenne appunto per la rivalità con gli allievi di Sforza, e per la tradizione della tattica del suo primo generale. Ma, allorché Giacomo Piccinino ne assunse il comando, sembrava minacciata da una prossima rovina. Francesco Piccinino, a malgrado di grandi talenti e d'un valore distinto, non aveva quasi provato che sconfitte; era andato agli stipendi della repubblica di Milano, di cui si poteva prevedere vicina la caduta; mentre Sforza suo rivale era sul punto di salire sul trono del principe cui i Piccinino avevano sì lungo tempo e sì fedelmente servito. Di fatto ai 25 di febbrajo 1450 Francesco Sforza fu acclamato duca di Milano. Giacomo Piccinino nel momento di tale rivoluzione, passò col suo esercito nel campo dei Viniziani, i quali non potevano perdonare a Sforza nè il suo inalzamento, nè la menzogna con cui vi era pervenuto. Piccinino fu impiegato prima a dissipare l'esercito di Bartolomeo Colleone, di cui i Viniziani diffidavano; indi a portare la guerra nello stato di Mantova. Soltanto ai 15 d'aprile 1453 fu creato generale in capo degli eserciti viniziani. Quantunque in tale campagna e nella seguente fosse opposto a Francesco Sforza, que' due generali si rinomati non corrisposero all'aspettazione universale con nessuna azione luminosa. La pace, sottoscritta ai 9 d'aprile 1454, tra il duca di Milano ed i Viniziani, rese inutile a questi ultimi l'assistenza di Piccinino, e furono solleciti a congedarlo. Volendo rendere la loro potenza, e la loro fama alle antiche bande di Braccio di Montone, richiamò sotto

i suoi standardi tutti i soldati formati a quella scuola, e procurò di ritenerveli, lasciandoli godere d'una sfrenata licenza. Temuto da' suoi amici non meno che da' suoi nemici, licenziato da tutti i servigi, formò un'orda d'avventurieri, non poco simile a quelle che, nel secolo precedente, avevano convertito la guerra in un odioso ladronaggio, e si recò in tal maniera nel 1455 ad assalire la repubblica di Siena, di cui aveva soggetto di menar laggiù. S'impadronì di vari forti sul suo territorio; ma l'aere insalubre delle Maremme gli fece perdere molta gente; ed egli accettò senza esitare l'anno appresso, le proposizioni d'Alfonso d'Aragona, che lo chiamava nel suo regno di Napoli. Giacomo Piccinino esercitò a vicenda sopra Sigismondo Malatesta e sul papa Calisto III le vendette d'Alfonso I e di Ferdinando suo successore. Questi però, sospettoso, avaro e perfido, alienò da sè in breve tempo i servidori più affezionati a suo padre. I suoi baroni profersero la corona di Napoli a Giovanni, duca d'Angiò, figlio di Renato, che si faceva nominar re di Napoli. Giacomo Piccinino si unì ad essi nel mese di marzo 1460; sostenne con la sua abilità, contro le forze di quasi tutta Italia, il nuovo pretendente al trono; tracorrendo con lui l'Abruzzo e la Puglia, riavendosi con una fortuna inaudita dalle disfatte, e sovente vittorie non isperate riportando. Ma ad un tratto, stanco anch'egli d'una guerra in cui tutto il suo talento poteva al più ritardare la rovina del duca d'Angiò, abbandonò tale principe, e fece ai 10 d'agosto 1463 la sua pace particolare con Ferdinando, mediante la cessione di Sulmona e d'altre terre che avea conquistate, ed una pensione di novantamila fiorini cui Ferdinando, il papa, ed il duca di Milano in comune gli assicuravano. Nel mese d'agosto 1464, si trasferì a Milano, vi fu colmato d'onori da Francesco

Sforza, e sposato a Drusiana, figlia del duca di Milano, indi, ad istanza di suo suocero, ripartì per Napoli, in maggio 1465, per ultimare il suo componimento con Ferdinando. Vi fu ricevuto com'è l'eroe dell'Italia: per ventisette giorni furono fatte continue feste in corte per celebrare il suo arrivo; ma il ventesimo ottavo giorno, il re avendolo condotto nel suo castello, ve lo fece arrestare con suo figlio, e poco dopo, strangolare nella sua prigione: tutti i suoi soldati furono spogliati, i suoi feudi furono ripresi dal re armata mano; e la sua sposa, Drusiana, di cui Sforza, secondo ogni apparenza, si era valso per attirarlo nell'insidia preparata prima col re di Napoli, ritornò disolata a Milano. Morì Giacomo Piccinino, la truppa che portava ancora il nome di Braccio di Montone, si disciolse per non più riunirsi.

S. S.—1.

PICCINNI (NICOLA), celebre compositore di musica della grande scuola d'Italia, nacque nel 1728 a Bari, nel regno di Napoli. Suo padre mosso dalle disposizioni oltremodo primatiche che il giovinetto addimostava, lo collocò nel conservatorio di sant'Onofrio, allora diretto dal famoso Leo. Il giovane Piccinni, essendogli tocco un maestro subalterno, mediocrissimo ed assai caparbio, se ne disgustò in breve, e a studiar solo si mise. Guidato così dalla sola ispirazione del suo ingegno, compose una messa in età di quindici anni. Leo la fece eseguire in sua presenza sgridatolo di tale audacia. Ma, sorpreso in pari tempo scorgendo il germe del talento che brillava in quella composizione informe, volle assumersi egli stesso la cura d'istruirne il compositore. Leo morì: Durante gli successi, Piccinni gli ispirò un affetto particolare. „ Gli allievi sono miei scolari, egli diceva; „ ma questi è mio figlio “. Presuntuoso e temerario nella sua adoles-

scenza, Piccinni divenne d'una circospezione eccessiva. Prolungò volontariamente i suoi studi nel conservatorio fino al dodicesimo anno. Incominciò il suo aringo drammatico nel 1754, con un'opera buffa sul teatro di san Carlo a Napoli. Soltanto due anni dopo compose la sua *Zenobia*, primo dramma o tragedia lirica in cui fece prova delle sue forze. Tale prova fu sommamente felice, e decise della sua vocazione. Questo però era ancor poco rimpetto al successo che l'attendeva a Roma. Vi fu rappresentata nel 1760 la sua famosa *Cecchina*, più conosciuta in Francia col nome di *Bonne-Fille*. Tutta l'Italia ne andò pazza, e di tale entusiasmo si citano dei tratti pressochè incredibili. Contro il solito, un uomo ragguardevole aveva scritto la poesia, cioè Goldoni. La *Cecchina* meritava l'attenzione dei dilettanti, in quanto che offriva il primo modello di quei grandi pezzi concertati detti *finali*, genere ampliato poscia tanto da Cimarosa, ed assai più ancora da Mozart. Piccinni accrebbe in breve la sua fama con l'*Olimpiade*: doveva lottare contro la ricordanza della musica di Pergolesi e di Jomelli; trionfò compiutamente. Da quindici anni era l'idolo dei Romani, allorchè l'invidia gli suscitò un rivale, ed in breve anzi gli si volle imporre un padrone. Fu rifiutata una delle sue opere per far luogo ad un'opera d'Anfossi. Afflitto forte nell'animo da tanta ingratitudine, Piccinni ritornò a Napoli, dove il favore costante del pubblico gli prometteva giorni felici, quando gli furono fatte delle proposizioni che influirono sul restante della sua vita. De Laborde, cameriere di Luigi XV, e grande dilettante di musica, aveva fatto delle proferte seducenti al compositore napoletano; e questi era sul punto d'accettarle allorchè il re morì. Il marchese di Caraccioli ottenne dalla nuova regina (Ma-

ria-Antonietta) la permissione di rannodare tale negoziazione; e Piccini, con la speranza di esser utile alla sua numerosa famiglia, parti dall'Italia, dove lasciava una fama acquistatagli da cento trenta opere, tanto serie quanto buffe. Giunto a Parigi, negli ultimi giorni dell'anno 1776, fu alloggiato nella strada sant'Onorato, dirimpetto alla casa dove dimorava Marmontel. Questo accademico si assunse la cura d'insegnare il francese all'artista italiano, che non ne sapea una parola. Aveva già fornito il disegno di fargli mettere in musica sei drammi di Quinault cui avea ritocchi o marmontellizzati, come dicevano i burlieri di quell'epoca. Il dramma di *Orlando* servì ai primi studi di Piccini. Ogni parola era segnata colle cifre prosodiche usate per le lingue antiche. Marmontel affermava con tutta serietà che avrebbe fatto a suo piacimento dattili, spondei, anapesti ne' suoi versi, per renderli più atti al ritmo musicale. In tale guisa sillaba per sillaba, diciam così, guidò il musico nella composizione di *Orlando*, la prima delle loro opere. Durarono molta fatica a farla rappresentare. Ciò avveniva in principio del 1778. L'illustre cavaliere Gluck, che aveva di fresco data la sua *Armida*, era allora nel colmo della sua gloria. I suoi ammiratori, nel primo ordine dei quali figuravano tutte le persone dell'opera, si sdegnarono in alcuna guisa che un Italiano osasse presentarsi in un aringo pieno dei trofei del rigeneratore della scena lirica. Le prove d'*Orlando* furono sì burrascose, che Piccini ne fu disperato: la riuscita non gli parve che più dolce. Finì poi d'obliare tutti gli affanni, quando la regina Maria-Antonietta degnò sceglierlo per suo maestro di canto. Protettrice illuminata delle arti, tale principessa, che aveva altamente reso giustizia all'ingegno creatore di Gluck, manifestò il desiderio

di veder cessare la discordia insorta tra l'autore d'*Armida* e quello d'*Orlando*, o almeno tra i loro ammiratori. La riconciliazione fu fatta in una cena; il che non impedì che le ostilità ricominciasse fin dal giorno susseguente con nuovo vigore. Tutta Parigi prese una parte sì attiva in tale guerra musicale, che non havvi nessuna esagerazione nel dire che la società non è stata più violentemente agitata in seguito delle opinioni politiche, almeno quanto alla moltitudine dei libelli ed alla mordacità delle diatribe. Il favore dei due partiti aggiunse il colmo, allorchè Piccini, traviato da cattivi consigli, diede la sua *Ifigenia in Tauride*, nel momento stesso in cui quella di Gluck metteva il suggello alla gloria di quell'ingegno sublime. Ma in quell'epoca stessa egli lasciò la Francia. Piccini vi si sarebbe allora veduto senza rivali, se il suo compatriotta Sacchini non fosse arrivato. Le loro opere s'incrocicchiarono, senza riacendere però la guerra donde si usciva appena. Piccini diede successivamente: *Ati, Didone, Diana ed Endimione e Penelope*. Aveva dedicato nel frattempo alcuni istanti d'ozio alla composizione dei due drammi buffi: il *Dormitore svegliato* ed il *Finto-Lord*. Creato fino dal 1782 direttore della scuola reale di canto, pareva che cercasse il riposo nello esercizio di tale impiego, allorchè la rivoluzione lo privò de' suoi stipendi e delle sue pensioni. Disgustatosi della Francia, ritornò a Napoli nel 1791. L'accoglienza affettuosa che gli fece il re suo sovrano, gli prometteva giorni felici; ma ebbe la malaccortezza di manifestare opinioni conformi alla rivoluzione di cui aveva preso il contagio a Parigi. La disgrazia più compiuta ne fu la conseguenza immediata. Dopo vari anni, passati nell'abbandono e nell'indigenza, ottenne un passaporto per Venezia, e ne approfittò

per ritornare in Francia: ciò accadde verso la fine del 1799. Il direttore non gli accordò che a fatica un mediocre stipendio. La sua salute declinò rapidamente: morì paralitico a Passi ai 7 di maggio 1800, e fu sepolto nel cimitero comunale, dove si vede la sua tomba. Piccini ha lasciato più di centocinquante opere drammatiche di vario genere: non ne resta che una sola al teatro, e nemmeno nella sua patria, ma in Francia: *Didone* è l'unica opera nella quale la generazione presente possa ancora farsi alcuna idea della maniera di tale grande maestro. Il suo carattere dominante è una melodia commovente, uno stile chiaro e facile, una grand' eleganza di forme, ma talvolta pure una mancanza di nerbo e di colore. A quest'ultimo difetto è da attribuirsi la freddezza che nuoce all'effetto della rappresentazione teatrale. Fu una disgrazia per Piccini d'essere caduto, arrivando in Francia, sotto la tutela d'un uomo così ignaro di quanto esige l'arte musicale, o piuttosto così barbaro sotto tale aspetto come Marmontel. Le critiche esagerate, le villane invettive di cui l'accademico fece bersaglio l'immortale Gluck, tanto in prosa quanto in versi, attestano abbastanza che qui non è calunniato. Loharpe era della stessa forza, e ne ha lasciate le stesse prove. Costi uomini ed altri parimente cattivi consiglieri, dominarono Piccini, mentre il maschio ingegno del suo rivale padroneggiava i poeti cui ammise a lavorar con lui, e dettava la legge al pubblico stesso. Ginguené ha pubblicato una *Notizia su la vita e le opere di Piccini*, Parigi, anno IX (1801), in 8.vo di 144 pagine.

S—V—S.

PICCOLOMINI (GIACOMO AMMANATI, più conosciuto sotto il nome di), cardinale celebre nella storia letteraria d'Italia, nel secolo deci-

moquinto, nacque presso Lucca nel 1422. Studiò a Firenze, dove ebbe la fortuna d'avere per maestri Carlo e Leonardo d'Arezzo, il vecchio Guarino da Verona e Gianozzo Manetti. Andò a Roma nel 1450, e fu prima segretario del cardinale Capranica; vi restò vari anni in uno stato d'infortunio poco lontano dalla miseria. Alla fine il papa Calisto III lo creò segretario apostolico. Pio II concepì per lui una particolare amicizia; lo elesse vescovo di Pavia nel 1460, e venti mesi dopo cardinale, per cui viene d'ordinario chiamato il cardinale di Pavia. Fu meno favorito sotto il pontificato di Paolo II; ma ripigliò tutto il suo credito sotto Sisto IV, che lo creò legato di Perugia e dell'Umbria, vescovo di Tusciano, ed in seguito di Lucca. Morì nel 1479 per l'ignoranza d'un medico, che gli fece prendere un narcotico in sì forte dose, che lo condusse, in poche ore, da un profondo sonno alla morte. Ha continuato ne' suoi *Comentari* la storia del suo tempo, incominciata dal papa Pio II. Vi riprende tale storia dal 18 giugno 1464 fino ai 6 dicembre 1469. Lo stile n'è meno elegante; ma ha altronde, come l'opera di Pio II, le qualità essenziali della storia. Fu stampata per la prima volta a Milano, nel 1506, con settecento ottantadue Lettere le une dello stesso autore, le altre a lui indiritte, e con la vita del cardinale, scritta da Giacomo da Volterra, che era stato suo segretario. Tale edizione comparve con privilegio del re di Francia, Luigi XII, allora duca di Milano. Si legge dopo il privilegio una lettera del cardinale di Pavia al cardinale Giorgio d'Amboise, ministro del re, nella quale dice che ha raccolto i *Comentari* e le Lettere che scrisse altra volta, per dedicargli amendue le opere. È una finzione dell'editore che volle sotto tal nome adulare il cardinale d'Amboise; però che questi non ottenne la

perpora che diciannove anni dopo la morte del cardinale di Pavia. Giacomo Ammanati aveva composto altre opere che sono rimaste inedite, o si sono perdute: I. *Le Vite dei Papi*, le quali, fin da quando egli viveva, furono o sopresse o nascoste da' suoi nemici, senza che si abbia potuto rivenirle dopo; II. *La Legazione del cardinale Capranica*, a Genova; III. *Comentari* sulla storia universale del suo tempo, diversi da' suoi *Comentari* stampati; IV. Un Trattatello *De Officio summi pontificis et cardinalium*, che il p. Labbe annovera tra i manoscritti della biblioteca reale di Francia sotto il n.º 77; V. *Omelie*, *Aringhe* od *Orazioni* recitate in publico. Compose altresì dei versi latini, di cui si trovano alcuni frammenti nelle sue lettere. L'autore stesso della sua Vita li giudicava meno soavi che ingenui, *magis argutos quam suaves*.

G—A.

PICCOLOMINI (ALESSANDRO), nato a Siena ai 13 di giugno 1508, era della stessa famiglia che il papa Pio II; fece gli studi nella sua patria, e vi passò tutta la sua gioventù. Aveva un amore vivissimo per lo studio, ed acquistò grandi conoscenze, non solo nelle lingue ebraica, greca e latina, ma altresì nella teologia, giurisprudenza, medicina, filosofia e nelle matematiche. La poesia era la sua delizia; e le sue prime composizioni furono commedie, sonetti, traduzioni di Virgilio e d'Ovidio. Era membro dell'accademia degl'*Intronati*. Nel 1540 Piccolomini passò da Siena a Padova, fu ricevuto nell'accademia degl'*Infiammati*, e scelto per professare la filosofia morale. Tenne allora di dover rivolgere ogni suo studio da quel lato, e si mostrò anzi pentito d'aver pubblicato un'opera licenziosa. Non ostante l'opinione invalsa al suo tempo, che la chiave delle scienze non dovrebbe essere comunicata al popolo, e che bisognava scrivere in

latino i libri di filosofia e d'erudizione, Piccolomini compose la sua *Istruzione dell'uomo nato nobile ed in città libera* nella sua lingua materna. Dopo di aver dimorato lungo tempo a Padova, andò a Roma, dove soggiornò sette anni, e si ritirò in vecchiezza a Siena, o in una villa vicina. Era nel suo ritiro tutto inteso alle lettere, allorchè Paolo di Foix, ambasciatore di Carlo IX a Roma, passando per Siena nel 1573, andò a fargli visita. Era giorno di festa: tutti i famigli del veglio erano fuori di casa; e Paolo di Foix lo trovò in letto, intento a rivedere i suoi lavori sopra Aristotile: è de Thou, presente al colloquio, che racconta tale particolarità. La dolcezza, la gravità, la modestia, la fama di Piccolomini non erano meno grandi della sua scienza. Si era fatto ecclesiastico; e le sue qualità gli meritavano di essere eletto, nel 1574, da Gregorio XIII, arcivescovo di Patrasso, e coadiutore di Siena. Ma il titolare sopravvisse al suo coadiutore, il quale morì ai 12 marzo 1578, e fu sepolto nella cattedrale, e sulla sua tomba è scolpito un epitaffio che si può leggere in Nicéron ed in Thérèt. Nicéron fa una non esatta enumerazione delle opere d'Alessandro Piccolomini. Ecco i titoli delle principali: I. *La Raffaella, o della Creanza delle donne*, Venezia, 1539, Milano, 1558, in 8.º; Venezia, 1574, in 12; Londra, 1750, in 8.º. Il catalogo di Pinelli cita un'edizione del 1541, ed una senza data. È un dialogo tra una giovane dama ed una di quelle donne che fanno mestiere di corrompere la gioventù. Non è la prima che cerchi di convertire l'altra. Una traduzione in francese di Francesco d'Amboise, avvocato, poi consigliere nel parlamento di Parigi, comparve sotto il falso nome di *Thierry de Timophile, gentiluomo piccardo*, e col titolo di: *Istruzione alle giovani dame in forma di dialogo, nella quale*

viene loro insegnato come conven-
ga dirigersi in amore, Lione, in
16, senza data. Nicéron racconta che
tale titolo potendo offendere il pa-
dore ed allontanare alcune persone
dalla lettura di essa, fu mutato co-
si in un'altra edizione: *Dialoghi ed
avvisi delle damigelle per renderle
virtuose e felici nella vera e per-
fetta amicizia*, Parigi, 1583, in 16.
Nicéron sembra dubitare che tale
diologo sia di Piccolomini; fa osser-
vare che non si vede il nome di esso
prelato in tale opera: questo è ve-
ro; ma vi si legge quello di *Stordi-
to*, sottò il quale era membro dell'
accademia degl'*Intronati*. Il ramma-
rico che Piccolomini esprime altron-
de nel capitolo IX del libro X della
sua *Istituzione morale* è una prova
senza replica; II *Istituzione di tut-
ta la vita dell'uomo nato nobile e
in città*, libri X, Venezia, 1542, in
4.to. Piccolomini avendo avuto co-
municazione di due *Dialoghi inedi-
ti* di Sperone Speroni, gli aveva mes-
si a contribuzione senza dir nulla.
Speroni si lamentò di tale plagio in
un altro dialogo. Piccolomini non
rispose nulla; e varie edizioni del
suo libro furono publicate senza nes-
sun mutamento: ma lo rifuse alla
fine tutto intero, e lo stampò col se-
guente titolo: *Dell'istituzione mo-
rale libri XII*, ec., 1560; trad. in
francese da Larivey (V. tale nome).
Quattordici capitoli del libro IX e-
rano già comparsi in francese per
cura d'A. di Saint-André, e col tito-
lo di *Trattato sull'amicizia*, ec.,
1579, in 16; III *Cento sonetti*, Ro-
ma, 1549, in 8.vo; IV *L'Alessandro*,
commedia, Venezia, 1586, in 12; V
L'Amor costante, commedia, 1586,
in 8.vo. Tale dramma è in prosa co-
me il precedente. Si attribuisce tal-
volta allo stesso autore l'*Oriensio*,
commedia alla quale può aver con-
tribuito, e la *Conversione di san
Cipriano*. Traiano Boccalini assegna
a Piccolomini il primo grado tra i
comici italiani; VI *Annotazioni so-*

pra la poetica d'Aristotile con la
traduzione del medesimo libro in
lingua volgare, 1575, in 4.to; VII
*I tre libri della retorica d'Aristo-
tile tradotti in lingua volgare*, 1571,
in 4.to; VIII *Parafrasi del primo
libro della retorica d'Aristotile*,
1565, in 4.to. La parafrasi del secon-
do libro comparve nel 1569; quella
del terzo nel 1572; IX *Orazione
in lode delle donne*, 1549, in 8.vo,
opera onestissima, dice Ginguené,
ma alquanto fredda, e con la quale
ha voluto forse espriare il torto che
aveva avuto con le donne nel suo
Dialogo; X *Economica di Seno-
fonte*, tradotta, Venezia, 1540, in
8.vo; ignota a Nicéron; XI *Aristo-
telis quaestiones mechanicæ cum
pleniori paraphrasi*, 1565, in 8.vo;
trad. in italiano da Vannucci, 1582
in 4.to; XII *Della sfera del mondo*,
1540, in 4.to; nuova ediz. aumenta-
ta, 1595 in 4.to. La traduzione fran-
cese fatta da Giac. Goupil, medico,
è del 1580, in 8.vo. La *Vita d'Ales-
sandro Piccolomini*, per Fabiani,
Siena, 1749, 1759, in 8.vo, ha servito
per base all'artico. dedicato a tale pre-
lato negli *Elogi degli uomini illust.
toscani*, t. III, p. 163. A. B.—T.

PICCOLOMINI (FRANCESCO),
contemporaneo e parente del pre-
cedente, nacque a Siena nel 1510.
Ebbe alcuna riputazione al suo tem-
po; e Felice Peretti, divenuto papa
col nome di Sisto Quinto, si gloria-
va d'averlo avuto per aggressore in
una tesi publica. Piccolomini aveva
studiato la filosofia con Peretti, sot-
to Marc'Antonio Zimara a Padova.
Si diede poi all'insegnamento, e
professò la logica a Siena; ma non
vi restò che un anno. Tenne per lo
stesso periodo di tempo una cattedra
di filosofia a Macerata, poi pas-
sò dieci anni a Perugia in un simi-
le impiego. Nel 1560 ebbe una cat-
tedra straordinaria di filosofia a Pa-
dova; e, nel 1564, fu fatto professore
ordinario. Nel 1601, la sua età
avanzata l'obbligò a rinunciare al

professorato, cui esercitava da cinquantatré anni, si ritirò nella sua città natia dove morì nel 1604. Del pari che Alessandro Piccolomini, ha coltivato la filosofia, e commentato le opere d'Aristotile. È dunque importante d'indicare i lavori di questi due omonimi. Di Francesco sono i seguenti: I. *Universa philosophia de moribus, nunc primum in decem gradus redacta et explicata*, Venezia, 1583, in fogl.; Francfort, 1601, 1611, in 8.vo. Nel trattato del metodo che fa parte di tale volume, Piccolomini combatte il sentimento di Zabarella. Questi si difese; II. *Comes politicus pro recta ordinis ratione propugnator*, 1596, in 8.vo. È una risposta a Zabarella, ristampata in seguito all'opera precedente nelle edizioni di Francfort; III. *De arte definiendi et eleganter discurrendi liber singularis*, Francfort, 1597, in 4.to; 1627, in 8.vo; IV. *Libri de scientiae natura quinque partibus*, Francfort, 1597, in 4.to; 1627, in 8.vo; V. *Expositiones et annotationes in Aristotelem de ortu et interitu*, Venezia, 1602; VI. *Commentarii in tres libros Aristotelis de anima*, in seguito alla precedente; VII. *Expositio et annotationes in Aristotelis libros de coelo*, Venezia 1607. Queste tre ultime opere sopra Aristotile sono state unite, a Maganza, 1608, in 8.vo; VIII. *Versio et annotationes ad librum octavum physicorum Aristotelis*, Venezia 1606. In uno dei volumi postumi della *Storia letteraria d'Italia*, per Ginguené (tomo VII, pag. 378), Francesco Piccolomini è qualificato arcivescovo di Siena, ed uno dei fondatori dell'accademia degl'*Introdnati*. È Alessandro che fu (come coadiutore) designato per essere arcivescovo di Siena. Alessandro non aveva che diciassette anni nel momento della fondazione di quell'accademia, nel 1525. Quanto a Francesco non ne avea allora che cinque.

A. B.—T.

PICCOLOMINI (Alfonso), duca di Montemariano, era della stessa famiglia che i due precedenti. Possessore di feudi considerabili nello stato della Chiesa, avea ricevuto dalla natura un carattere violento ed impetuoso, cui una cattiva educazione avea avvalorato, e che gli eccessi ai quali si era dato in gioventù rendevano più temibile ancora. Lo spirito militare dell'Italia, rinnovato nel secolo decimoquinto, si conservava ancora al suo tempo; ma non era fondato nè sull'amore della patria, nè sul punto d'onore: gli ufficiali ed i soldati si vendevano al più offerente, per sostenere stranierre contese; non erano guidati che dalla speranza del soldo, del saccheggio e della licenza dei campi. Tale vita di pericoli e di bottino somigliava a quella dei ladroni; e di fatto, gli stessi uomini erano a vicenda aggressori nelle pubbliche strade e soldati. I generali ed i grandi signori stipendiavano soldati licenziati e spadaccini, adoperandoli a vendicare le loro ingiurie private; e tali bande tenevano il paese in mezzo a cui vivevano in timori continui. Piccolomini che avea dei risentimenti di famiglia da esercitare contro i Baglioni di Perugia, era attorniato da una truppa d'assassini più numerosa che nessun'altra. Le sue abitudini irregolate facevano che trovasse la loro compagnia preferibile ad ogn'altra; avea, d'altro canto, il valore brillante, l'attività, la popolarità, fatte per piacere a sì fatta gente. Trasse dei Baglioni, suoi nemici, una vendetta sanguinosa, che gli attirò una bolla di scomunica del papa Gregorio XIII, e la confisca dei suoi beni. Egli deliberò di vendicarsene sulla società tutta intera. Tutti i governi gli sembravano odiosi, tutti i sovrani spregevoli; ed i popoli, abbandonati a' vizi ed alla mollezza, non apparivano a' suoi occhi degni di nessuna pietà. Formò un'armata di tutti gli assassini della Toscana,

della Romagna, della Marca e del Patrimonio di S. Pietro, i quali si raccolsero in folla sotto i suoi stendardi; e portò la desolazione in tutte le provincie dello stato ecclesiastico. Il papa avendo messo in piedi tutte le sue truppe per combatterlo, Alfonso Piccolomini trovò un rifugio negli stati di Francesco de' Medici, granduca di Toscana, il quale vedeva con piacere i suoi vicini in preda all'anarchia, e considerava le loro calamità come un istradamento alla sua propria grandezza. Gregorio però pensava assai più ad arricchire suo figlio con la confisca de' feudi di Piccolomini, che a mettere un termine alle sue devastazioni. Questi, noiato dell'asilo, che avea ricevuto a Pienza, dove era costretto di vivere nell'ozio, e dove i suoi bravi mancavano di pane, ricominciò nel 1581 i suoi guasti nello stato della Chiesa. Il papa, che avea disperso le sue truppe, entrò in negoziazione con lui, per l'intermissione del duca di Toscana. Gli restituì tutti i suoi beni, ed accordò un indulto a tutti coloro che avevano servito sotto i suoi ordini. Tali grazie non avevano altro fine che di sorprenderlo; e tosto che Gregorio ebbe raccolto le sue truppe, obliò la capitolazione: ma Piccolomini, più pronto di lui, battè l'esercito destinato ad arrestarlo, e forzò il papa a mantenere le sue promesse. Passò in Francia, lo stesso anno 1582, vi trovò servigio, e vi rimase otto anni. Udata la morte di Francesco de' Medici, ritornò in Italia. La corte di Madrid voleva impiegarlo a turbare il granducato di Toscana, di cui il sovrano sembrava che abbandonasse il suo partito. Di fatto Piccolomini radunò cinquecento malviventi, coi quali cominciò, nel 1590, a devastare la provincia di Pistoia: le milizie del granduca ne lo cacciarono; ed egli andò a nascondersi a Piacenza, dove restò fino al conclave nel quale Gre-

gorio XIV. fu eletto. Allora s'avvicinò a Roma con un nuovo stuolo d'assassini, per levare contribuzioni. Il granduca Ferdinando mandò contro di lui una parte delle sue truppe: Piccolomini fu disfatto, ed in fine arrestato a Staggia, ai 2 gennaio 1591. Il granduca, non ostante le rimostranze della Spagna e del papa medesimo, che ridomandava Piccolomini come un principe feudatario della santa Sede, lo fece impiccare ai 16 di marzo dello stesso anno.

S. S.—1.

PICCOLOMINI (OTTAVIO), uno dei generali austriaci più ragguardevoli della guerra dei Trent'Anni, nacque nel 1599 d'un'illustre famiglia sinese, originaria di Roma (*V. gli articoli precedenti*). Si dedicò assai per tempo alla professione dell'armi, e fece le sue prime campagne in Italia, nelle truppe spagnuole. Passò poi in Germania con un reggimento di cavalleria che il granduca di Toscana inviava a Ferdinando II, e nel quale militava in qualità di capitano. Il primo fatto nel quale si segnalò, fu la battaglia di Lutzen, in cui comandava una mano di truppe, presso il luogo dove perì Gustavo Adolfo. Piccolomini comandava gl'Imperiali, con Giovanni de Werth, nella battaglia di Nordlingen, ed ebbe la gloria di contriquire alla disfatta del celebre duca di Weimar. Approfittando della costernazione degli Svedesi per correre la Svezia e la Franconia, s'impadronì in breve tempo di varie città, e trovò grandi mezzi per la sussistenza della sua armata. Ottenne l'anno appresso un vantaggio meno brillante, ma non meno importante. I Paesi Bassi erano minacciati dai Francesi; un rinforzo di dodici mila fanti e sette mila cavalli, cui condusse a Namur, mise pel momento gli Spagnuoli in salvo dall'invasione. Fu meno fortunato in una spedizione cui diresse nel 1636

contro gli Olandesi; ma nel 1639 gli riuscì di liberare Thionville, asediata da Châtillon. Non avendo in seguito potuto superare la piazza di Hesdin, volle penetrare nella Champagne, ed assalì Pont-à-Mousson; ma, combattuto da Châtillon che avea ricevuto de' rinforzi, fu costretto di ritirarsi, e mosse verso la Franconia. Continue piogge e le cattive strade resero sì difficile il suo cammino, che si vide obbligato d'abbandonare una moltitudine di carri pieni di munizioni. Allora, come ai nostri giorni, il transito d'un' armata era di rado esente da gravi inconvenienti pei paesi cui traversava. I magistrati di Norimberga ottennero, mediante 25,000 fiorini che Piccolomini non sarebbe più passato sul territorio della loro città. Tale somma fu impiegata nella compra d'una grande quantità di pane e d'altre provvigioni, di cavalli, d'artiglieria, nella rifusione di alcuni cannoni, nella riparazione de' letti loro, ec. Tuttavia la difficoltà del trasporto forzò Piccolomini a lasciare per viaggio parecchie bocche da dodici e da ventiquattro. Bannier, con ventiquattromila uomini, desolava la Boemia. Piccolomini alla guida d'una forza uguale, fu abbastanza fortunato per impedire tali guasti, ed anche per impadronirsi di Collin. L'imperatore ebbe in breve da lui un servizio più essenziale ancora. Il flagello della guerra pesava alternativamente sulle diverse parti dell'impero germanico. A Ferdinando era riuscito fin' allora di preservarne l'Austria. Tale paese era di nuovo in apprensione per l'approssimarsi degli Svedesi. L'attività e le abili operazioni di Piccolomini lo salvarono da un'invasione, di cui le conseguenze erano incalcolabili. Il teatro principale della guerra essendosi in breve trovato trasferito a ponente, il generale austriaco vi comparve in pari tempo che gli Svedesi: fece prigioniero il

colonnello Schlang, con un corpo non poco numeroso, presso Neuburgo, nell'alto Palatinato; molestò molto i movimenti dei nemici, e loro cagionò perdite considerabili. Tali vantaggi tuttavia furono contrabbandati dalla disfatta che Tostenton gli fece provare nella Slesia, nonchè al duca di Sassonia Lauenburgo. La fama di Piccolomini ispirò al re di Spagna il desiderio di prenderlo al suo servizio; il che ottenne dall'imperatore. Giunto in ottobre 1643 a Saragozza, fu, in dicembre, decorato dell'ordine del Tossone d'oro, col titolo di grande di Spagna, e fu fatto generale in capo delle forze spagnuole nei Paesi Bassi. Non sembra che sia stato fortunato per terra. L'esercito spagnuolo non si era per anche riavuto dal terrore che gli avea impresso la giornata di Rocroi; ma sostenne senza svantaggio un combattimento navale contro la flotta combinata dei Francesi e degli Olandesi. L'Austria avea perduto i suoi più insigni generali, Tilly, Wallenstein, Giannini di Werth, Mercy. Piccolomini e Montecuccoli, già celebre, erano i suoi principali sostegni. I progressi spaventevoli che fecero di nuovo gli Svedesi, nel 1648, determinar fecero all'imperatore di richiamare Piccolomini; e gli conferì il grado di feld-maresciallo. Questi giustificò la fiducia del suo sovrano, contribuendo a rallentare i progressi degli Svedesi. Tuttavia è difficile di pensare che avesse potuto resistere alla prevalenza di quell'esercito, sì gloriosamente secondato da Turenna. L'imperatore si vide nella necessità di far la pace; e là terminò l'aringo militare di Piccolomini. Siccome avea in più occasioni mostrato una grande abilità negli affari, fu eletto principale commissario dell'Austria nel congresso raccolto a Norimberga, per l'esecuzione del trattato di Westfalia. Quando tale operazione fu terminata, l'impera-

tore lo inalzò al grado di principe dell'Impero. Piccolomini morì a Vienna ai 10 d'agosto 1656, senza prole; ed in virtù delle ultime sue disposizioni, il suo titolo di principe ed il suo ducato d'Amalfi passarono al suo pronipote, Enea Piccolomini.

D—U.

PICCOLOMINI. *Vedi* PIO II, PIO III e PATRIZI (FRANCESCO).

PICHEGRU (CARLO), generale francese, nato in Arbois nel 1761, di genitori poco noti, studiò nella sua città nata, presso i Minimi che ne dirigevano il collegio, e mostrò molte disposizioni, principalmente per le scienze esatte. Tal genere di cognizioni era già in grande voga; ed i buoni religiosi, prevedendo il partito che l'educazione ad essi affidata poteva trarre dai talenti del giovane, lo persuasero a ripetere le classi di filosofia e di matematiche a Brienne, di cui il collegio era pure da essi diretto. Buonaparte studiava nello stesso istituto, e fu discepolo di quello che un giorno dovea prescrivere. Tale occupazione di ripetitore ha fatto dire male a proposito che Pichegru era stato frate. S'ingaggiò assai giovane, come semplice soldato, nel primo reggimento d'artiglieria, dove la sua buona condotta e le sue cognizioni lo resero distinto, e lo fecero promuovere sergente poco tempo dopo. Essendo stato imbarcato durante le ultime guerre d'America, osservò con frutto tutte le relazioni della marineria con le operazioni delle truppe di terra; e ritornato al suo reggimento, vide sempre più apprezzati i suoi talenti. Era giunto al grado d'aiutante, ed era prossimo a diventare ufficiale quando la rivoluzione del 1789 diavampò. Egli ne professò i principii, tenne dietro con calore alle conseguenze di essa, ma senza che si possa accusarlo di nessun eccesso. Frequentò i primi crocchi

(clubs), che nell'epoca della loro formazione altro non furono nei dipartimenti che gli stromenti di quegli uomini i quali avevano immaginato tale sistema a Parigi, per propagare ed estendere il disordine in ogni parte. Pichegru presiedeva al crocchio di Besanzone, quando un battaglione di volontari nazionali del Gand arrivò in quella città. Tale battaglione si trovava senza capo; ed il crocchio gli propose di fare scelta del suo presidente; militare sperimentato, in grado di comandarlo e d'istruirlo. Tale proposta fu accettata; ed ecco come Pichegru diventò ufficiale. Le truppe erano allora senza subordinazione e senza disciplina. Ognuno ragionava, deliberava, voleva comandare e soprattutto non obbedire. Le prime cure di Pichegru furono di ristabilire l'ordine nel suo battaglione, cui condusse all'esercito del Reno. Nel 1792 fu impiegato nello stato maggiore di quell'armata, e conseguì rapidamente i gradi di generale di brigata e di generale di divisione. Era giunto il tempo in cui i sospettosi capi della rivoluzione deponevano e mandavano quotidianamente al patibolo gli uomini abbastanza ciechi o abbastanza coraggiosi per mettersi al comando delle truppe. Già Custine, Houchard, Biron e molti altri erano periti, quando Pichegru osò d'accettare il comando in capo (ottobre 1793) dalle mani di St. Just e di Lebas, che la Convenzione avea mandati rappresentanti del popolo presso l'armata del Reno (*V. talí nomi*). L'armata stessa era stata di recente battuta: era totalmente disorganizzata: le linee di Weissenburg erano state forzate, dopo vari combattimenti in cui i principii francesi si erano segnalati alla testa de' migrati (*V. ENGUIEN e COMÉ nel Supplemento*). Pichegru vedendo che dovea combattere alla guida di truppe valorose, ma poco agguerrite, ed ognora pron-

te a lasciarsi disanimare dai siffatti eventi, contro eserciti meglio disciplinati, avvezzi alla guerra, o sostenuti da una numerosa cavalleria, immaginò quel sistema di bersaglieri di guerra, di posti, di movimenti e d'assalti rapidi e molteplici, che sorprese i suoi nemici e loro tolse di pugno la vittoria. Tale sistema aveva principalmente il vantaggio grande d'essere conforme allo spirito del soldato francese, e fu la principal cagione de' primi vantaggi che Pichegru ottenne in Alsazia. Hoche volle attribuirne il merito; e tale giovane e presuntuoso generale riuscì, anche nel momento in cui venne battuto a Kaiserslautern, a persuadere i membri della convenzione che dirigevano le armate del Levante, della sua superiorità sopra Pichegru. Questi fu sottomesso agli ordini del suo rivale, ed egli eseguì come secondo, con l'usata sua modestia, gli spedienti da lui stesso immaginati. In tale qualità superò le linee di Haguenau, ai 23 di dicembre 1793, e fece levare il blocco di Landau. Que' lieti successi fruttarono allora a Pichegru numerosi elogi, ed ottenne quelli de' più ardenti fautori della rivoluzione, tra gli altri di Robespierre e di Collot-d'Herbois, i quali lo lodarono dalla ringhiera di aver saputo ristabilire la disciplina, ed aprire un nuovo varco di gloria e di trionfi. Egli non era certamente nè il partigiano nè l'ammiratore di que' tiranni plebei; ma sapeva accarezzare la loro vanità e le loro pretensioni, mentre il suo rivale Hoche gl'inaspriva di continuo col suo duro e fiero trattare: tale condotta imprudente gli fece perdere il comando (V. Hoche); e Pichegru gli successe nella direzione generale delle sue armate della Mosella e del Reno, donde fu inviato poco tempo dopo a quella del Settentrione, che doveva fare operazioni assai più importanti. Recandosi a tale nuova destinazione, passò

per Parigi, dove fu colmato d'elogi dai potenti di quell'epoca, ai quali alla sua volta pagò il tributo di sommissione indispensabile. « Io giuro, » scriveva alla società de' Giacobini, « di far trionfare le armate della repubblica, o di morire combattendo. » L'ultima mia parola sarà: viva la repubblica! viva la Montagna! « Arrivando all'esercito del Settentrione, Pichegru indirizzò alle truppe, secondo l'uso, un proclama negli stessi sensi. Tale esercito era stato anch'esso battuto, e la sua disorganizzazione era compiuta; Condé, Valenciennes, le Quesnoi e Landrecies erano in potere degli Austriaci: essi non erano lontani più di quaranta leghe da Parigi, ed avevano anche di recente date ai Francesi rotte funeste, essendosi questi ostinati ad assalire il loro centro, protetto dalla foresta di Mormal, dove il principe di Cobourg aveva fatto costruire inespugnabili trinceramenti. Dal troppo famoso comitato di salute pubblica erano partiti gli ordini di tali imprudenti combattimenti. Pichegru fu anch'egli obbligato di rinnovarli, a tenore delle istruzioni che aveva ricevute, e restò perdente più volte: ma alla fine ottenne il permesso di condursi secondo le sue proprie idee; laonde mutò sistema, e cercò di prendere il nemico pel destro fianco. Fu allora (aprile 1794) che effettuò quel progetto ammirabile e sì ardito, che ebbe tanta influenza sulla sorte di quella guerra, e che dev'esserne considerato come l'operazione più brillante e più decisiva. Con la rapidità e la precisione de' suoi movimenti, batté il nemico a Cassel, a Courtrai, a Menin, e gli riuscì di rompere una linea fin allora impenetrabile. Accorto ad approfittare de' suoi vantaggi, sguernì interamente il suo centro per rafforzare vie più la sua sinistra, e si trovò in tale guisa con tutte le sue forze a fronte della grande armata degli alleati, cui comandavano

il principe di Cobourg, il duca d'York, e che l'imperatore Francesco II. medesimo animava con la sua presenza. Assalito ai 17. di maggio presso Sanghien, mentre il generale austriaco Clerfayt s'avanzava sulla Lys, Pichegru fu costretto a ritirarsi: ma si rifecce subito il di appresso, assalendo gli alleati fra Menin e Courtrai, dove riportò un'altra vittoria compiuta. Gli restò da vincere Clerfayt, che accampato si era a Thielt, in un sito munitissimo. Pichegru, per allontanarlo di là, finse di voler fare l'assedio d'Ypres; e tale astuzia essendogli riuscita, battè gli Austriaci ai 10 giugno a Rousselaer, ed ai 13 ad Hoogledede. Quest'ultima vittoria decise della sorte della West-Flandra; ed il nemico non vi fece quasi più resistenza. Le città di Bruges, di Gand, Anversa, Bois-le-Duc, Veploo e Nimèga, caddero una dopo l'altra in potere de' Francesi, i quali rimasero padroni d'un paese ricco e fertile in cui trovarono inesauribili mezzi, allorchè ne avevano il più estremo bisogno. Respinti dietro la Mosa ed il Reno, gli alleati non avevano più ad oppor loro che gli ostacoli della natura; ma anche questi scomparvero in breve per gli eccessivi d'un inverno straordinario. Ai 2 di gennaio 1795, le colonne francesi passarono il Wahal sul ghiaccio, ed entrarono in Thielt, dove gli Austriaci, abbandonati dagl'Inglese, non tennero che debolmente. L'esercito olandese si sbandò; gl'Inglese non tardarono a rimbarcarsi. Ai 23 dello stesso mese, Pichegru entrò in Amsterdam; e fino dai primi giorni di febbraio occupava tutte le Provincie unite. Tale conquista fu per la repubblica francese della più alta importanza. L'orgogliosa convenzione ne udì la relazione in mezzo ai trasporti dell'entusiasmo più vivo; e Pichegru fu colmato di favori e d'elogi. Egli ricusò col più raro disinteresse tutti i vantaggi di fortuna

che una tale situazione doveva procurargli, e non volle nemmeno accettare dagli Olandesi de' tenui regali che gli furono offerti, dall'ammirazione e dalla riconoscenza. D'allora in poi i Francesi non ebbero più da quella parte nessun nemico da combattere; e l'esercito di Sambre e Mosa avendo in pari tempo respinto gli Austriaci oltre il Reno, la Prussia avendo in seguito acconsentito alla pace, non vi furono più ostilità che sull'Alto-Reno. Destinato sempre dove cravi maggior uopo d'attività, Pichegru fu inviato a quella parte; e nel trasferirsi al suo nuovo impiego, passò per Parigi, e vi si trovò nel momento in cui una sollevazione popolare scoppiò contro la Convenzione. Gli fu tosto conferito il comando delle truppe che costituivano il presidio della capitale; ed essendosi posto alla loro guida (primo aprile 1795), secondato come fu da tutta la gente dabbene, durò poca fatica a sottomettere la plebaglia ribellata dei sobborghi. Il ragguaglio che Pichegru fece di tale operazione alla Convenzione, fu accolto da numerosi applausi, venne acclamato un'altra volta salvatore della patria; e fu sollecito di recarsi all'armata del Reno. Qui dee fermarsi la storia militare di esso generale. Colpito da quanto aveva osservato durante il suo soggiorno a Parigi, restò convinto che gli uomini ai quali obbediva, del pari che le forme di governo esistenti, non potevano fare la felicità della Francia; riconobbe che quanto avea sperato egli stesso, non era che un'ingannevole illusione, e fu del sentimento di Montesquieu che un popolo corrotto da una civiltà degenera, non può risalire alla virtù che ripigliando le sue antiche istituzioni. Tale era la disposizione del suo animo, quando lo stampatore Fauche-Burel, devoto alla causa dei Borboni, ebbe il coraggio di proporgli, per parte del principe di Condé, di passare

col suo esercito al servizio di quell'illustre famiglia, e di pubblicare, d'accordo con lui la ristaurazione della monarchia. Pichegru accolse tale proposta senza esitare, e dichiarò che era pronto a secondare la causa regia, purchè però fosse assicurato della cooperazione degli Austriaci: ma è probabile che questi allora avessero altre mire. Il generale francese conosceva poco la loro politica; il suo errore gli fece commettere dei falli cui, meglio istruito, avrebbe certamente schivati. Il suo carteggio col principe di Condé fu continuato non poco a lungo senza niuna determinazione positiva. Il principe non credeva opportuno di rendere gli Austriaci consapevoli del suo segreto; e non voleva tampoco collocare il suo esercito sulla sponda sinistra del Reno, siccome desiderava Pichegru. Da un altro canto gli faceva, in nome del re, le più brillanti promesse: gli assicurava, per l'epoca della ristaurazione della monarchia, il governo dell'Alsazia, il cordon rosso, la proprietà del castello di Chambord; gli donava dodici cannoni, un milione di danaro, e gli assegnava dugentomila lire di rendita: finalmente la terra d'Arbois, che avrebbe preso il nome di Pichegru, sarebbe stata esente da contribuzioni per quindici anni. Il generale, infastidito delle esitazioni che lo stancavano molto più che le brillanti promesse non potevano scurirlo, rispose: « Non farò nulla d'imperfetto; non voglio essere, il terzo tornò di Lafayette e di Dumouriez. I miei mezzi sono grandi, tanto presso all'armata, quanto a Parigi. So che bisogna finirla; so che la Francia non può restare repubblica, e che le fa di mestieri un re: ma non bisogna incominciare tale mutamento se non quando si avrà la sicurezza d'operarlo . . . bisogna, facendo gridare *viva il re* al soldato francese, dargli del vino ed uno scudo in

mano; bisogna che nulla gli manchi in quel primo momento; bisogna pagare il soldo alla mia armata fino alla sua terza e quarta marcia sul territorio francese, &c. Il segreto più assoluto, poteva solo assicurare il buon successo d'un simile carteggio; nulladimeno fu conosciuto dal generale austriaco Wurmser e dall'arciduca Carlo, i quali non ne approfittarono che nell'interesse del loro sovrano, allorchè il generale degli eserciti repubblicani, credendo di secondare la causa cui aveva abbracciata, ordinò la ritirata alle sue truppe in varie occasioni in cui avrebbero potuto trionfare. Tale sacrificio era tanto più grande da parte sua, quanto che perdo a cagion d'esso una gran parte del suo credito appo i capi della repubblica. Quegli uomini sospettosi incominciavano a diffidare di lui, allorchè un transfuga della causa dei Borboni (V. MONTCAULÉAN nella *Biogr. degli uomini viventi*) tradì loro i segreti del principe di Condé, di cui era stato il depositario. Il Direttorio esecutivo, che era stato messo in possesso del potere, non si tenne abbastanza forte per colpire apertamente un generale tanto potente quanto Pichegru. Dissimulò, e si contentò d'allontanarlo dagli eserciti, offrendogli l'ambasciata insignificante di Svezia, cui questi ricusò. Ritirato nell'abbazia di Bellevaux di cui era acquirente, Pichegru vi passò un anno, attorniato dalla pubblica stima; e non ne uscì che in marzo 1797 allorchè l'assemblea elettorale del suo dipartimento lo elesse legislatore. Fatto fino dalla prima sessione presidente del Consiglio dei Cinquecento, si mostrò francamente in opposizione col Direttorio e col partito della rivoluzione. Essendosi concertato con altri deputati i quali come egli volevano ristabilire l'antica monarchia, direbbe ogni suo sforzo verso tale grande impresa. Ma il Direttorio era informato

de' suoi disegni, e mentre i di lui nemici deliberavano, o si limitavano ad assalirlo dalla ringhiera, faceva marciare truppe verso la capitale. Pichegru fece allora il suo rapporto sulla guardia nazionale, cui voleva esporre ai soldati del Direttorio; e propose un decreto per fissare de' confini cui le truppe non potessero varcare. Tali progetti furono accolti nel consiglio dei Cinquecento, ma rifiutati da quello degli Anziani in cui i fautori della rivoluzione erano in maggioranza. Altronde non era già più tempo di effettuarli: un colpo ardito poteva solo trarre il corpo legislativo dal pericolo imminente che lo minacciava. Pichegru volle tentare tale ultimo mezzo; ma non poté superare la circospezione degli uni, gli scrupoli degli altri ed il terrore di quasi tutti. Ai 5 di settembre 1797 le truppe del Direttorio, sotto gli ordini d'Angereau, tenuto espressamente dall'armata d'Italia, occuparono la capitale, ed invasero tutti gli aditi delle Tuileries dove sedeva il corpo legislativo. Pichegru era al suo posto di commissario ispettore: vi fu arrestato del pari che i suoi colleghi e trasportato sopra una carretta alla prigione del Tempio. Là domane, la minorità del corpo legislativo, unita sotto la protezione delle baïonette direttoriali, decretò la proscrizione di cinquanta membri de' più ragguardevoli della maggioranza, e quella di tutti gli scrittori che al direttorio erano contrari. Pichegru fu il primo iscritto sulla lista di rilegazione, e subito il giorno dopo furono ammucchiati sopra carrette egli e venti de' suoi colleghi, di cui i più erano miseri vecchi. Furono in tale guisa condotti a Rochefort da una scorta numerosa, e tosto il di vegnente gittati in fondo d'una corvetta, che li trasportò a Calenne. Frattanto, il partito trionfante pubblicava un carteggio di Pichegru col principe di Condé, il quale per le vicende della guerra era caduto nel-

le mani di Moreau (*V. tal nome*). Pochi il tennero per vero; ed i regii stessi la considerarono come un' invenzione del Direttorio, per giustificare la sua violazione dell'atto costituzionale. Dopo alcuni mesi di prigionia nei deserti pestilenziali di Sinamari, ed allorché aveva già veduto spirare parecchi de' suoi compagni d'infortunio, Pichegru venne a capo di fuggire con Willot, Delarue, Barthélemy, Aubri e Ramel (*V. Ramel*). Imbarcati sopra una fragile piroga, e privi di tutto per vari giorni, in mezzo all'Oceano, dopo corsi i più grandi pericoli, quegli infelici approdarono alla colonia olandese di Surinam, dove il governatore fece loro un'ottima accoglienza. Si trasferirono tosto nell'Inghilterra, e Pichegru vi ottenne numerose testimonianze di premure e d'ammirazione. D'allora in poi lealmente ligio alla causa dei Borboni fu scelto per dirigere tutte le imprese militari che potevano tendere a tale scopo; e parti per la Germania, dove i Russi e gli Austriaci avevano riportato grandi vantaggi. Si afferma che prima della battaglia di Zurigo, desse al generale Korsakoff de' consigli di cui questi ebbe torto di non approfittare. Dopo la ritirata degli eserciti russi e la pace che l'Austria fece con la Francia, Pichegru ritornò nell'Inghilterra, e vi fu sovente consultato dal ministro e dai principi della casa Borbone che ivi si trovavano. A quell'epoca contrassel l'intima relazione con Giorgio Cadoudal (*V. Giocondo*), di cui divideva le opinioni e le speranze. Que' due uomini coraggiosi, deliberati a tutto intraprendere per la restaurazione della monarchia, si tramutarono segretamente a Parigi nei primi giorni di gennaio 1804, con alcuni regi vandeisti, risoluti com'essi d'assalire il primo console Buonaparte, cui consideravano come il maggiore ostacolo al loro disegno. Moreau esitò lunga pezza a se-

condare i loro progetti (V. MOREAU); fecero per più mesi inutili tentativi per cogliere il primo console, e furono alla fine scoperti dalla polizia. Giorgio e parecchi de' suoi erano stati arrestati: fin allora a Pichegru era riuscito di sottrarsi a tutte le ricerche; ma fu tradito dalla perfidia d'un certo Leblanc, presso il quale si era ricoverato (1). Condotta in presenza di Réal, che doveva interrogarlo, rispose con molta fermezza, e negò tutto quanto poteva nuocere a Moreau. Dimostrò lo stesso coraggio in vari altri interrogatorii nella prigione del Tempio; e tale forza d'animo diede verisimilmente argomento di temere che, se veniva tratto dinanzi ad un tribunale, non giungesse a destare la compassione del pubblico in suo favore, e non facesse spiacevoli dichiarazioni. È opinione generale che fosse strangolato durante la notte nel suo carcere per ordine di Buonaparte, il quale aveva sempre temuto un sì pericoloso rivale. Il suo corpo fu trasportato al cancello del tribunal criminale; ed il giornal ufficiale pubblicò un atto o *processo verbale* di vari medici, che attestarono come il prigioniero si era strangolato: egli stesso con la sua cravatta. In pari tempo, Buonaparte volendo giustificarsi d'un tal delitto, fece pubblicare uno scritto di Montgaillard, intitolato: *Memoire concernente il tradimento di Pichegru, negli anni 3, 4 e 5, (1795 al 1797)*. Tale opuscolo, stampato a spese e dalla tipografia del governo, fu diffuso in un gran numero d'esemplari. In tale guisa perì uno de' generali più ragguardevoli del nostro tempo, e forse quello che ha maggiormente contribuito ai felici successi delle armate francesi, prima di lui sì poco agguerrite, sì sovente disfatte; dopo sì bene eserci-

tate, sì disciplinate, e quasi sempre vittoriose. Nessuno di quelli che si sono segnalati nel medesimo aringo, ha mostrato più semplicità e più disinteresse. Dopo l'invasione dell'Olanda, rifiutò una pensione di dieci mila fiorini, che gli stati gli proferessero come una testimonianza della loro stima e della loro riconoscenza. Nell'epoca della proscrizione dei *fructidor*, non aveva la menoma somma a sua disposizione; ed i suoi amici furono obbligati di vendere la spada e l'uniforme del vincitore dell'Olanda, per fargli una picciola scorta di danaro pel viaggio. Buono e generoso per natura, non usò mai della sua autorità per esercitare un atto di violenza; e non fece mai eseguire nel suo esercito i barbari decreti della Convenzione contro i migrati ed i prigionieri inglesi. Se si potesse citare come un'autorità uno degli scritti più menzogneri che sieno stati pubblicati in un tempo in cui tanti ne sono comparsi, diremmo che Buonaparte stesso sapeva apprezzare i talenti di Pichegru; e che, conversando all'isola sant'Elena, con O' Meara, suo chirurgo, disse che lo considerava come il più grande generale che la repubblica avesse avuto. Potremmo aggiungere a tale confessione, molto notevole per parte di quello che si mostrò sì ardente suo persecutore, che tale animosità stessa è un'altra prova dell'idea che avea del suo merito. Pichegru non aveva preso moglie. Un'avventuriera, dicendosi ora sua figlia ora sua nipote, ottenne nel 1815, una pensione di tre mila franchi, sul peculio del re; ma una rimostranza inserita nei giornali, l'anno appresso, per G.-L. Pichegru, fratello del generale, avendo smascherato l'impostura, la pensione fu soppressa. Una sottoscrizione è stata aperta nel 1821 per erigerli un monumento in Arbois.

B—v.

PICHLER (GUIDO o WEITH, in

(1) Vedi *La verità svelata dal tempo, o Il vero denascatore del generale Pichegru additato*, per Ipp. Treille (1814) in 8.vo di 28 pag. stampata di Chanson.

latino *Vitus*), teologo gesuita, nato a Berchhofen in Baviera, fu per vari anni professore di diritto canonico nell'università di Dillingen; poi, nel 1716, in quella d'Ingolstadt; e, nel 1731, a Monaco, dove morì il 15 di febbraio 1736. È autore di alcuni scritti stimati: I. *Iter polemicum ad Ecclesiae catholicae veritatem*, Augusta, 1708, in 8. vo; II. *Theologia polemica*, Augusta, 1719, in 4. to; sovente ristampata. È un'opera di controversia, destinata a confutare gl'increduli ed i protestanti, e ad illustrare le questioni sulle quali questi ultimi si sono scostati dalla dottrina cattolica; III. *Jus canonicum secundum quinque decretalium titulos explicatum*, Ingolstadt, 1738, in 4. to; Pesaro (Venezia), 1758, 2 vol. in fogl. Tale edizione postuma è dovuta alle cure del dotto Zaccaria, il quale corresse, giusta le ultime sostituzioni dei papi, l'edizione che Pichler stesso aveva pubblicata. Zaccaria aggiunse ai prolegomeni un'appendice tratta dalle *Praenotiones canonicae*, cui Giovanni Doujat aveva pubblicate a Parigi nel 1687. Alla fine del tom. II, si trovano l'Apologia che il padre Zech aveva fatta contro Concina dell'opinione di Pichler, altra volta suo maestro, sull'autorità delle leggi del principe in materia del prestito; e la confutazione d'una Risposta a tale Apologia, dello stesso Concina; IV. *Epitome Juris canonici juxta decreta*, Augusta, 1749, 2 vol. in 12. Meusel gli attribuisce pure una *Storia degl'Imperatori d'Alemagna, secolo primo* (in latino), Vienna 1753, in 8 vo, cui altri credono d'un Giuseppe Pichler.

P—C—T.

PICHON (GIOVANNI), nato a Lione nel 1683, entrò nei Gesuiti, e fu impiegato nelle missioni che facevano in varie provincie, e particolarmente in quelle che Stanislas, re di Polonia, aveva fondate nei ducati di Lorena e di Bar. Laonde pre-

dicò o tenne esercizi spirituali a Nanci, a Ligni, a Reims, a Langres, a Metz. Il padre Pichon era caldo avversario del giansenismo; volle altresì combattere la dottrina e la pratica di quelli che tendevano ad allontanare i Cristiani dalla comunione frequente; e pubblicò lo *Spirito di Gesù Cristo e della Chiesa, sulla frequente Comunione*, 1745, in 12, di 528 pag. L'opera è in forma di dialogo e munita d'approvazione. Il suo sistema è che la prova comandata dall'apostolo prima di comunicarsi, consiste unicamente ad essere esente da peccato mortale: questa è la sola santità necessaria; l'altra che è di consiglio sarà il frutto della comunione stessa. L'autore appoggiava tale sistema sopra passi alterati, sopra storie apocriefe, e non mostrava più critica che misura. La sua opera non meritava di essere conosciuta, e sarebbe rimasta ignorata, se non fosse caduta nelle mani degli avversari della società. Siccome i Gesuiti si erano fortemente dichiarati contro un partito non poco numeroso, non dispiegarono di trovare contro di essi un soggetto di guerra. Le *Novelle ecclesiastiche* assalirono con ardore, in quella occasione, non solamente il libro del padre Pichon, ma tutta la Compagnia. Parecchi vescovi pubblicarono lettere e pastorali sopra tale argomento; i primi furono m.^r Languet, arcivescovo di Sens, e m.^r de Brancas, arcivescovo d'Aixi. Ve n'ebbe quindici che distolsero i loro diocesani dalla lettura del libro. Alcuni altri prelati, siccome Rastignac, Caylus, Souillac, Bézons e Fitz-James, non si contentarono di additare gli errori del padre Pichon, si lagnarono in tale occasione dell'intero corpo a cui apparteneva. La pastorale di m.^r Rastignac era stata scritta dall'abate Gourlin, e quelle di Bézons e di Fitz-James dal padre Laborde. Il padre Pichon non aveva aspettato tali censure per confessare i suoi torti. Ai 24 di gennaio

1748, cioè in un'epoca in cui pochissimi vescovi si erano ancora dichiarati contro di lui, scrisse da Strasburgo a m.^{re} de Beaumont arcivescovo di Parigi una lettera in cui attestava di disapprovare, ritrattare e condannare il suo libro. Il prelado mandò tale lettera a' suoi colleghi: ma ella non sedd interamente il romore; ed allora s' incominciò in Francia a scagliare ai Gesuiti i più aspri colpi, ed a preparare da lungi la loro rovina con un grande numero di libelli. Quanto al padre Pichon, fu da prima rilegato in Alvernia, poi obbligato ad uscire di Francia; passò in seguito nel Vales, dove il vescovo di Sion l'accollse, e lo fece anzi gran vicario e superiore delle missioni della sua diocesi. Morì nell'esercizio delle sue funzioni ai 5 di maggio 1751.

P—C—T.

PICHON (TOMASO), nato a Viere ai 30 d'aprile 1700, professò per un poco l'avvocatura, in cui si sarebbe reso distinto se l'avesse continuata più a lungo. Il ministro della guerra, de Breteuil, lo creò nel 1741 amministratore degli ospitali degli eserciti francesi sul Danubio ed in Boemia. Fatto prigioniero di guerra durante i disastri che terminarono quella spedizione, Pichon fu chiamato dall'imperatrice Maria Teresa a far parte d'una giunta per la liquidazione dei debiti dell'esercito francese. Ritornato in Francia, verso il 1743, fu creato ispettore dell'amministrazione dei foraggi, in Alenzia; e nel 1745 direttore degli ospitali dell'armata del Reno, fino al principio del 1749. Alcune ingiustizie commesse a suo riguardo, e che dal suo carattere sospettoso furono probabilmente esagerate, determinare gli fecero di partire dalla Francia: s'imbarcò pel Canada in qualità di segretario del conte di Raymond, maresciallo di campo, eletto governatore dell'isola Reale, o Capo Breton, col quale restò poco tempo.

L'intendente di Luisburgo gli affidò, nel forte di Bel Soggiorno, l'impiego di commissario ordinatore, cui esercitò due anni. Tale forte essendo stato preso dagl'Inglese nel 1758, Pichon si ritirò nell'Inghilterra, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1781. Abitava Londra, e viveva nell'agiatezza sotto il nome di Tyrell, attendendo alla coltivazione delle lettere, allorchè nel 1756 fece la conoscenza di mad. Leprince di Beaumont, cui sposò, e della quale ebbe sei figli. Tale dama avendo lasciato l'Inghilterra, verso il 1760, ed avendo fermata dimora in Savoia, fece inutili sforzi per condurre presso di lei e de' loro figli l'ostinato Pichon, il quale era molto amante dell'indipendenza. Era in relazione con parecchi dotti di Londra; e compose varie opere, di cui le più sono rimaste manoscritte, per esempio un voluminoso Trattato della natura, ec. La sua migliore opera fu stampata nel 1760 all'Aia (Londra probabilmente), in un vol. in 12, di 343 pag. col titolo di *Lettere e Memorie per servire alla storia naturale, civile e politica del capo Breton, dal suo stabilimento fino alla ripresa di tale isola per parte degli Inglesi, nel 1758*. Non si trovano in tale opera curiosa ed istruttiva le Memorie promesse dal titolo; ma ciò non toglie che possa esser letta, con piacere, e consultata con frutto. Pichon lasciò alla sua città natale una bella biblioteca, assai bene composta, che è, dal 1783, pubblica e frequentata. Sembra che Pichon fosse d'un carattere diffidente, che lo rendeva bizzarro e capriccioso. Il suo matrimonio con mad. Leprince di Beaumont, quantunque sembrasse bene assortito, non fu felice; eravi tra i loro caratteri troppo poca simpatia: Pichon non si occupò abbastanza della felicità d'una donna spiritosa e sensibile, che non cessò d'amarlo con molto disinteresse,

Non ostante l'estrema differenza delle loro opinioni religiose, anche dopo che furono separati d'abitazione.

D—B—S.

PICHON (TOMASO - GIOVANNI), dottore in teologia, e canonico della santa cappella di Mans, nato in quella città nel 1731, vi fece gli studi nel collegio dell'oratorio, andò a compierli a Parigi, passò alcun tempo presso a m.^e d'Avriencourt vescovo di Perpignano, e ritornò a Parigi, dove si mise a scrivere diverse opere, tra le quali citeremo: I. *La Ragione trionfante delle novità, o Saggio sui costumi e l'incredulità*, 1756, in 12; II. *Trattato storico e critico della natura di Dio*, 1758 in 12; III. *Disfida ai filosofi da quattro zampe, o l'immaterialità opposta al materialismo*, 1763, in 8.º; IV. *I diritti relativi della Chiesa e dello Stato, richiamati ai loro principii*, 1766, in 12; V. *Memoria sugli abusi del matrimonio e sui mezzi di reprimerli*, 1766, in 12; VI. *Memorie sugli abusi del celibato, nell'ordine politico*, 1765, in 12; VII. *Studi teologici, o Ricerche sugli abusi che si oppongono al progresso della teologia nelle scuole pubbliche, e sui mezzi possibili di riformarli in Francia, per un dottore di Mans*, 1767 in 12; VIII. *Principj della religione e della morale, estratti dalle opere di Giacomo Saurin*, 1768, 2 vol. in 12; IX. *Argomenti della ragione in favore della religione del sacerdozio, o Esame dell'uomo di Elvezio*, 1776, in 12. Tali scritti non debbono aver costato molto lavoro al protetto Pichon: i *Principii della religione e della morale*, tra gli altri, non sono, dice Barbier, che un'edizione tronca dello *spirito di Saurin*, pubblicata nel 1767 da Jacopo Francesco Durand. La *Memoria sugli abusi del celibato*, e lo scritto sugli *Studi teologici*, sembrano abbastanza singolari e poco esatti: co-

citarono alcune lagnanze contro l'autore, che aveva ottenuto una prebenda, poi la dignità di gran cantore nella santa cappella di Mans. *Monsieur* (il re attuale) l'aveva creato istoriografo pel suo appannaggio a Mans. Dicesi che la dignità di vescovo costituzionale fosse offerta all'abate Pichon nel 1791, ma che la rifiutasse. Sembra nondimeno che sia rimasto a Mans, dove divenne amministratore degli ospizi. Compose altresì, in vecchiezza, alcune Memorie ed opuscoli, e morì ai 18 di novembre 1812.

P—C—T.

PICKLER. V. **PICHLER** e **PIKLER**.

PICO DELLA MIRANDOLA. V. **MIRANDOLA**.

PICOT (BERNARDO - FRANCESCO BERTRAND), marchese di La Motte, nato ai 29 marzo 1734, ed uscito d'un'antica famiglia di Bretagna, entrò assai giovane al servizio della marina. In età di quindici anni aveva già militato sulla squadra di La Bourdonnais, ed una palla gli aveva portato via una gamba. Servì con distinzione nella marina durante le guerre dal 1756 al 1763, e dal 1778 al 1782. Creato fin dal 1751 comandante in seconda a Ramataly sulla costa di Malabar, fu incaricato nel 1754 della difesa del forte Neliceram; e, nel 1756, comandò in seconda a Mahé. Dopo la pace del 1763, fu eletto comandante generale della costa del Malabar, e governatore di Mahé, ufficio che adempì nel più onorevole modo fino al 1779, epoca in cui gl'Inglesi s'impadronirono di Mahé. Allora Picot si ritirò dal servizio, col grado di maresciallo di campo, e la croce di san Luigi. Fermato domicilio a Senlis, durante la rivoluzione, fu uno degli ostaggi di Luigi XVI, e lungo tempo incarcerato con tutta la sua famiglia. Morì in quella città ai 15 di febbraio 1797, lasciando

una vedova che ha sposato in seconde nozze Micault de La Vieuville, fondator ed amministratore dell'asilo reale della Provvidenza.

Z.

PICOT DE LA PEIROUSE. *V.*
PEIROUSE.

PICOTEAU (CLAUDIO STEFANO), medico dogmatico, rimasto ignoto a tutti i biografi, nacque verso la metà del secolo XVII a Salins, d'una famiglia nobile. Suo padre essendo stato rovinato dalle guerre che disolarono a quell'epoca la contea di Borgogna, si recò a Parigi a studiare la medicina; frequentò le scuole d'anatomia di Duverney, e si mise sotto la direzione di Duret medico del re, uno dei discendenti del famoso G. Duret (*V.* tale nome). La sua assiduità allo studio gli meritò la benevolenza del suo maestro, il quale non trascurò nulla per renderlo a Parigi, procurandogli delle clientele. Nondimeno, dopo la morte di Duret, Picoteaul ritornò a Salins, e vi praticò la sua arte con buon successo; ma avendo in seguito recuperato una sostanza considerevole, non l'esercitò più che pei poveri. Sostenne diverse cariche municipali, e fu alla fine creato podestà di Salins: morì in essa città ai 7 di aprile del 1748, in un'età assai avanzata, e fu sepolto nella chiesa delle suore di santa Chiara, dove si vedeva il suo epitafio. Abbiamo di suo: *I. Analisi delle febbri*, Salins, 1704, in 8.º. Tale opera è scritta con stile diffuso e scorretto. L'autore prometteva una continuazione, che non è comparsa; *II. Riflessioni sulla cagione e la natura della malattia di cui le bestie si trovano presentemente infette in questo paese e nella contea di Borgogna*, ivi, 1714, in 8.º. di 57 pag. Picoteaul ha lasciato manoscritto un Trattato contro gli abusi del salasso, a cui ha dato un titolo singolare. Il *Trionfo delle Sanguisughe o l'agonia del sal-*

lusto, sua morte e suoi funerali. È un volume in fogl. di 800 pag. conservato nella famiglia dell'autore.

W—s.

PICQUET (FRANCESCO), vescovo di Bagdad e console di Francia, in Aleppo, nacque a Lione ai 12 di aprile 1626, d'una famiglia nobile e ragguardevole per la sua pietà. Goffredo Picquet, suo padre, ricco banchiere, soffersse delle disgrazie che gli fecero perdere una gran parte della sua sostanza. Francesco Picquet mostrò fino dalla più tenera gioventù un' inclinazione assoluta per la condizione di ecclesiastico; ma suo padre che lo destinava al commercio, lo fece viaggiare di buon'ora nel mezzodì della Francia ed in Italia. Come fu ritornato, nel 1650, Picquet non si fermò che pochi mesi nel seno della sua famiglia, la quale lo rimandò a girare la Francia settentrionale e l'Inghilterra. Dopo tale viaggio, soggiornò alcun tempo a Parigi, dove il suo spirito, ed una saviezza che sembrava straordinaria nell'età sua, gli attirarono la stima e l'amicizia di vari grandi personaggi, e tra gli altri della duchessa di Aiguillon. In quel tempo, il consolato d'Aleppo essendo rimasto vacante (1652), Picquet vi fu eletto (1): egli s'imbarcò a Marsiglia nel mese di settembre di quell'anno, e giunse in Aleppo nel mese di dicembre successivo. Si mise prima in conoscenza degli affari del consolato, supplendo al difetto d'esperienza con un lavoro assiduo, e con diverse conferenze coi principali negozianti francesi stanziati in

(1) Sembra che a quell'epoca i consolati delle Scale di Levante fossero cariche venali. Le camere di commercio di Marsiglia e di Lione presentavano al re i candidati, i quali non diventavano titolari che dopo l'approvazione di S. M. Un console poteva essere amministrato congiuntamente da parecchi; ed è opinione che Picquet abbia amministrato prima quello d'Aleppo insieme con Dupont e Viglier. Era già vescovo di Cesaropoli; allorchè vendette il posto, che fermata la sua porzione, al cavaliere d'Arles.

Aleppo. Questi tormentati dalle avarizie e dalle vessazioni del bassà ricorsero al console, il quale fece vigorose rimostanze a quel governatore, ed ottenne una soddisfazione compiuta. La ribellione del bassà contro la Porta, nel 1654, somministrò ancora a Picquet l'occasione di segnalarsi. La saggezza costante della sua condotta e la sua nobile fermezza posero in tal riguardo quel governatore, che lungi dal tormentarlo, volle dargli un contrassegno luminoso della sua fiducia, facendolo giudice di tutte le contese che sarebbero insorte tra i cristiani, nell'assenza del cadi, creato di recente dalla Porta, e ch'egli non avea voluto riconoscere. L'imparzialità che Picquet mostrò nell'esercizio di tale funzione temporaria e delicata gli guadagnò tutti i suffragi. Allorchè il luogotenente della Porta ebbe vinto (1) e il bassà ribelle gli sottomise, Picquet approfittò della sua influenza per proteggere il commercio dei Francesi e quello degli Olandesi, che l'avevano anch'essi creato loro console. Stanco di tale vita tumultuosa, cesse il suo ufizio a Francesco Baron nel 1660. Durante un soggiorno di nove anni. Picquet si era conciliata la stima e l'affetto degli abitanti d'Aleppo, con la sua pietà modesta, con la sua fermezza e col suo disinteresse. I servigi che rendeva ogni giorno ai missionari ed ai cristiani latini, e le conversioni alle quali cooperò, gli avevano

(1) L'autore anonimo d'una Vita di Picquet, che si crede essere Anthelmy, vescovo di Grasse, afferma *gravemente* che il generale della Porta vinse a merito dei consigli di tale console. Dodici imani, per suggerimento di Picquet, s'introdussero accortamente nel quartiere dei ribelli e tagliarono la testa ai principali capi, nel tempo che erano in preghiera, un venerdì, all'ora di mezzogiorno; e tale spedito produsse la dissoluzione dell'esercito loro. I Turchi, secondo il citato autore, facendo il *mamur* o la preghiera, non vollero mai la testa, per qualunque sterpio intendano, persuasi che se riguardassero a dritta e a sinistra volerebbero il destino.

cattivato la benevolenza della corte di Roma (1): laonde allorchè ritornò in Europa, passò per la capitale del mondo cristiano (1662), fu accolto con somma distinzione dal papa e dai membri del collegio della Propaganda. Arrivato in Francia Picquet entrò in un seminario, fu ordinato (2), ed ottenne il priorato di Grimaud in Provenza. Poco tempo dopo (dicembre 1663) il papa lo creò protonotario apostolico. Prolungò il suo soggiorno nella sua patria fino al mese di settembre 1679. Avendo udito che parecchi autori francesi stavano scrivendo un'opera *sulla perpetuità della fede della Chiesa cattolica, riguardante l'Eucaristia*, Picquet consultò in prima, riferendo le cose di cui era stato oculare testimone, le asserzioni del ministro protestante Claude, il quale affermava che la Chiesa d'Oriente non credeva alla presenza reale. Scrisse poi a' suoi corrispondenti nella provincia d'Aleppo, si procurò gli attestati di molti patriarchi e prelati orientali, e li rimise al dottore Arnauld, che gli ha inseriti nel quinto libro della sua opera. Nel mese di dicembre 1674, la congregazione della Propaganda propose Picquet perchè andasse in Oriente ad esercitare l'ufizio di vicario apostolico di Babilonia, in assenza di Duchemin, vescovo *in partibus* di quella città, ritenuto in Francia dalle sue infermità. Picquet, quantunque prete da dieci anni, non accettò che in seguito all'ordine formale della congregazione ed alle istanze del nunzio di sua Santità a Parigi. Ai 31 di luglio

(1) Picquet manteneva un carteggio attivissimo con la congregazione della Propaganda per l'avanzamento della religione cattolica in Oriente.

(2) Secondo Anthelmy Picquet avrebbe prima del suo arrivo in Europa ricevuto ai 16 di dicembre 1660, la tonsura clericale, dalle mani d'Andrea, arcivescovo d'Aleppo, che a lui doveva la sua elezione, ma siccome vi erano state delle irregolarità nella sua ordinazione, ne fu assolto dal papa (Breve del 27 marzo 1662).

1675, fu creato vescovo *in partibus* di Cesaropoli, in Macedonia. Dopo di essere stato consacrato in tale qualità ai 27 di settembre 1677, dal cardinale Grimaldi, arcivescovo d'Aix, ed aver ricevuto un nuovo breve che lo creava vicario apostolico dell'arcivescovato di Naxivan, in Armenia, Picquet cedette il suo patrimonio alla sua famiglia, rassegnò i benefici cui possedeva in Francia, e s'imbarcò per Aleppo col cavaliere d'Arvieux, nuovo console di Francia, e coi preti che aveva raccolti per aiutarlo ne' suoi più disegni: vi arrivò ai 19 di novembre 1679. Nel 1680, i religiosi domenicani, i quali da quattro secoli avevano formato una piccola nazione di cattolici nell'Alta Armenia, provincia dipendente dal regno di Persia, gli fecero parte della loro trista condizione e delle anie continue che provavano per parte dei governatori, e l'assicurarono in pari tempo che uno dei mezzi più efficaci per rianimar ed ampliare la religione cattolica nel paese, sarebbe stato che avesse potuto andare in Persia come ambasciatore straordinario del re di Francia. Picquet, senz'altro motivo che quello di cooperare alla propagazione della fede, scrisse alla sua corte ed al papa; e, quantunque accogliesse tale idea, non fu però posta in esecuzione che dopo una negoziazione la quale si prolungò per due anni. Picquet s'applicò frattanto a rianimare la fede dei cattolici d'Aleppo ed a convertire gli eretici. Riuscì sovente in tali oggetti con la dolcezza, la pazienza e l'unzione delle sue esortazioni (1). Nel mese di maggio 1681, seppè che le corti di Francia e di Roma avevano approvato il suo progetto d'ambasciata; ed egli partì per trasferirsi in Armenia. Diarbekr, in Mesopotamia, essendo

lungo la strada che far doveva, vi si fermò alcun tempo per contentare il patriarca dei Nestoriani, cui aveva avuto precedentemente la rara fortuna di ricondurre alla fede cattolica. Avendo preso un prete siriano per dragomano, il vescovo di Cesaropoli partì ai 7 di giugno da Diarbekr, e si recò per Erzerum ad Erivan. Dopo di aver avuto varie conferenze col patriarca armeno di Tauride, fu trattato magnificamente dal khan d'Erivan, il quale conosceva il carattere di cui Picquet era insignito, sebbene questi non avesse ancora voluto spiegarlo. Giunto a Naxivan ai 6 d'agosto, il vescovo di Cesaropoli, conformemente al breve che Innocenzo XI gli aveva dato, fece procedere, secondo le forme canoniche dell'arcivescovo di quella città, di cui la sede era vacante. I preti ed il popolo lo elessero unanimamente: ma egli ricusò con fermezza; ed avendo potuto ottenere con molta fatica di raccogliere una nuova assemblea, fece che la loro scelta cadesse sopra un domenicano, il padre Sebastiano Kenap o Knab (1), che il papa gli aveva raccomandato. Prima che tale prelato arrivasse da Livorno, dov'era ancora, il vescovo di Cesaropoli intraprese la visita della diocesi, aiutando tutti i cristiani senza distinzione, della protezione sua presso le autorità. Il suo titolo d'ambasciatore, sommamente rispettato in Persia, dava peso a tutte le sue domande. Passò l'inverno nel borgo Albaranar o Abaraner (2), e vi ri-

(1) Gli elettori non procedettero ad una nuova elezione, che dopo di aver protestato, come supplicata avrebbero la santa Sede, di confermare la loro prima scelta, sì che quello cui avrebbero allora eletto non facesse che un coadiutore.

(2) Ecco quanto il vescovo di Cesaropoli racconta in una lettera che scriveva, al 10 di dicembre 1681, al cavaliere d'Arvieux: « Non abbiamo avuto nel nostro cammino da Erzerum ad Albaranar che una sola avventura di cui possa trattenervi. Giunti alla frontiera, e proprio sul confine dei due imperi, ci trovammo ad un tratto attorniti da un esercito d'el-

(1) I cristiani delle chiese d'Aleppo formavano come quattro nazioni diverse, i Maroniti, i Greci, gli Armeni ed i Siri.

covette, ai 20 di marzo 1682, le lettere del re di Francia, che l'accreditavano presso lo schah di Persia. Aveva preso, negli ultimi mesi del 1681, la qualità d'ambasciatore. S'incamminò di seguito verso Ispahan, passando per Agulis, Tuscut, Vanand e Tauride, dove arrivò ai 28 d'aprile 1682 (1) e giunse in Ispahan ai 12 luglio. Intanto che potesse esser ammesso all'udienza, Picquet fu sollecito di conferire coi missionari che dimoravano nel paese. Rissepe da essi che le chiese cattoliche e la casa del vescovo di Babilonia erano state vendute a dei Turchi, nonchè l'argenteria, e che non restavano più che alcuni ornamenti in assai cattivo stato. Egli ragguagliò di tale trista

te a' cento mila combattenti, i quali, senza dichiarazione di guerra, e senza dirci nulla o domandare, si gettarono su noi con tanta prestezza e furor, che in un momento fummo tutti feriti, uomini, cavalli e muli. Ci difendemmo valorosamente, ma in ritirata, perchè la partita non era uguale. I nostri muli, quantunque feriti, secondarono alla meglio il disegno che avevamo di cavarci fuori d'un sì cattivo passo; e quantunque avessimo ucciso, fatto e sterpiato un numero prodigioso di nemici, abbandonammo loro il campo di battaglia, sebene ne fosse rimasta dal loro lato più che dal nostro: però che senza fare il bravo, credo d'averne ucciso più di venti mila per mia parte, senza che ciò facesse nessun vuoto nella loro armata. Vi dico questo sotto il sigillo della segretezza, e come ad un amico; però che se si sapesse la cosa a Roma, potrei essere dichiarato irregolare. Ma voi fantasticate per tale enigma: eccone il nodo. L'armata innumerosa era degli insetti, che gli Arabi chiamano *bag*, i Turchi *owes* ed i Francesi *zanzure*. Mai più i guanti mi furono tanto necessari, ed il mio fazzoletto cambiò colore in un momento, divenne tutto rosso del sangue nemico; io mi percuoteva le guance, e ad ogni colpo s'exterminava legioni intere. La battaglia durò il tempo necessario per fare un buon quarto di lega, sempre correndo; alla fine, i nemici si ritirarono. Durante il restante della notte incontrammo poi soltanto alcuni campi volanti di diavoli in dodici mila *bag*; ma noi eravamo avvezzi al sangue ed alla carneficina ed a menar le calceagne.

(1) Era Anthelmy affermando che assunse la prima volta il titolo d'ambasciatore a Tauride nel 1682; Picquet stesso dice nella sua lettera al cavaliere d'Arvieux, in data 10 dicembre 1681, d'Albarana, „ che era stato obbligato ad assumere la qualità d'ambasciatore più presto che qua voleva.“

condizione il collegio della Propaganda, da cui ottenne soccorsi. A quell'epoca il Khan dei Tartari Usbecchi, dopo di aver rinunciato alla sua corona in favore di suo fratello, traversava la Persia per andare alla Mecca. Picquet descrive le feste che ebbero luogo in tale occasione ad Ispahan, ed i ricchi doni che i due sovrani si fecero reciprocamente, in una lettera cui scrisse, il 15 di luglio 1682, al cavaliere d'Arvieux. Parla nella stessa lettera dei preparativi che fece per comparire convenientemente dinanzi allo schah. Il brillante e singolare vestimento cui tenne di dover assumere, per consiglio dei missionari (1), formava un contrasto talmente sorprendente con l'umiltà abituale di esso rispettabile prelato, che così si esprime nella lettera sopra citata: „ Che direte voi, signore, e che si potrà dire di me nei seminari di Francia, se non che la Persia avendo guastato altra volta i costumi e la condotta d'Alessandro e de'suoi, corrompe ancora in oggi quelli d'un povero vescovo missionario, il quale, seguendo le tracce degli apostoli e dei discepoli di Gesù Cristo, dovrebbe andare a piè nudi, coperto di cenci e di polvere, ec.“ Ammesso al cospetto dello schah, il vescovo di Cesaropoli gl'indirizzò, in italiano, un'aringa che il suo interprete tradusse in turco. Il sovrano lo interrogò sul suo viaggio, sullo stato dell'Europa e della Francia, sulla persona e le azioni di Luigi XIV, e promise di fare quanto si chiedeva in favore dei cattolici che si trovavano ne' suoi stati. I donativi del re di Francia non essendo ancora arrivati, Picquet fu obbligato di prolungare il suo soggiorno in Ispahan; ed i ministri persiani, dopo di avergli somministrato, per

(1) Si era fatto fare degli abiti di broccato e di tela d'oro e d'argento, aveva preso sei staffieri, ai quali messa aveva una bella livrea di seta, dando loro a tenere de' cavalli in lizza, ec., ec.

due mesi, di che sostenere la sua qualità, avendo alla fine sospeso ogni pagamento, si vide in una vera angustia. Soltanto verso la fine del 1683 gli giunsero i presenti del re, e li trasmise tosto allo schah che avea mostrato una viva impazienza di vederli, e fece pervenire a Luigi XIV la risposta ed i regali di quel sovrano. Lo stesso anno il vescovo di Babilonia essendo morto, Picquet fu provveduto di tale sede. Divisava egli d'andar a visitare la sua diocesi; ma considerando la freddezza in che erano la Persia e la Turchia, e l'irritazione che avea prodotta contro i Franchi la disfatta dei Turchi dinanzi Vienna, ritardò il suo viaggio. Il soggiorno cui continuò a fare in Persia, non fu perduto pel bene della religione. Intendeva a fare frequenti missionari; e, non ostante gli ostacoli che incontrò per parte del vescovo degli Armeni, gli riuscì di ricondurre parecchi scismatici nel seno della Chiesa. Ebbe varie grazie da chiedere allo schah; e gli furono tutte accordate. Avendo alla fine adempiuto lo scopo principale della sua delegazione, prese l'udienza di congedo, e per avvicinarsi almeno alla sua nuova diocesi, finchè le circostanze gli permettessero d'andarne al possesso, si recò in Hamadan, città di Persia a mezza strada da Bagdad (maggio 1684); ma non ostante la salubrità dell'aria di quel cantone, la sua salute ognora languente dopo il suo arrivo in Oriente, non potè riaversi. Sentendo avvicinarsi la sua fine, scrisse alla congregazione della Propaganda per chiedere un conduttore. A' 9 di settembre 1684, fece il suo testamento; e dopo di aver languito per alcuni mesi, spirò ai 26 d'agosto 1685. Tutti i cattolici, e fino gli scismatici d'Hamadan intervennero a' suoi funerali. Il suo corpo, per un favore speciale, fu sepolto nella chiesa degli Armeni. La *Vita di Francesco Picquet*, Parigi, 1732, in 12, è attribuita ad Authel-

my, vescovo di Grasse. Si trovano pure delle particolarità sopra questo rispettabile prelato nel sesto volume delle Memorie del cavaliere d'Arvieux.

D—z—s.

PICQUET (FRANCESCO), missionario, nacque a Bourg-en-Bresse ai 6 dicembre 1708. Fin dall'età di diciassette anni incominciò, nella sua patria, le funzioni di missionario; e di venti anni il vescovo di Sinope, suffraganeo della diocesi di Lione, gli diede permesso di predicare in tutte le parrocchie della Bresse e della Franca Contea, che erano della sua giurisdizione. Entrò in seguito nella congregazione di san Sulpizio; e gli fu proposta la direzione dei nuovi convertiti; ma l'attività del suo zelo gli fece cercare un più vasto aringo, e lo trasse oltremare, nel 1735, nelle missioni dell'America settentrionale. Dopo ch'ebbe lunga pezza faticato in comune con altri missionari, fu giudicato degno di formare nuove intraprese. Verso il 1740, fermò stanza presso il lago delle Due-Montagne, al settentrione di Montréal, a portata degli Algonchini, dei Nipissingi e dei selvaggi del lago Témiscaming, in capo alla colonia e sulla strada di tutte le nazioni settentrionali, che scendevano per Michilimackinac al lago Huron. Non si limitava ad istruire gl'Indiani: fiancheggiava i loro villaggi di buoni fortini; procurava loro soccorsi in ogni genere. Si cattivò sì bene la loro fiducia, che mantenne una corrispondenza continuata con le nazioni settentrionali, per mezzo degli Algonchini e dei Nipissingi, e con quelle del mezzodì degli Irochesi e degli Uroni. Gli riuscì di persuaderle tutte a sottomettersi al re di Francia. Fin dal principio della guerra del 1742, esse mostrarono la loro affezione pel loro protettore, e vibrarono i primi colpi agl'Inglesi. Picquet prendeva parte alle spedizioni; grazie alla sua attività, il

nemico non potè nulla intraprendere dal lato dov'era; due volte Quebec gli dovette la sua salvezza. Fattasi la pace, persuase il governatore generale del Canada, La Galissonnière, ad istituire la missione della Presentazione, presso il lago Ontario: essa fu la più utile di tutte quelle di quel paese, perchè si trovava sulla strada per cui Picquet veduto aveva avviarsi i partiti nemici che gl'Inglesi inviavano contro la colonia, cioè nel luogo dove gl'Inglesi hanno poi fabbricato la città di Kingston, luogo opportunamente scelto. In meno di quattro anni, lo stabilimento di Picquet divenne floridissimo. Vi unì più di cinquecento famiglie. Fece in un canot il giro del lago Ontario, passò il Niagara, penetrò fino negli stabilimenti inglesi, e dovunque si conciliò l'amicizia dei selvaggi. Nel 1753 venne in Francia, e compose pel ministro della marina diverse Memorie sul Canada. L'anno appresso tornò in quel paese; e la guerra scoppiata essendo nel 1755, gl'Indiani diretti da Picquet distrussero tutti i forti inglesi a mezzodì dell'Ontario, e cooperarono alla disfatta del generale Braddock. La battaglia in cui Montcalm perdè la vita avendo tratto seco la perdita del Canada, Picquet, non volendo cadere nelle mani degl'Inglesi, partì con venticinque Francesi e due drappelli di selvaggi, ai quali erano successivamente surrogati degli altri, di mano in mano ch'egli arrivava presso una nazione diversa. Andò per l'alto Canada a Michilimakinac, traversò il Michigan, ed arrivò, pel fiume degl'Illinesi e pel Mississippi, alla Nuova Orléans, dove passò ventidue mesi, non attendendo che a conciliare gli animi. Gl'Inglesi prendendo possesso del Canada, si rammaricarono molto di non avervi trovato Picquet. Lo chiamavano il Gesuita di ponente, perchè credevano che un uomo sì zelante non potesse appartenere che ad una so-

cietà la quale date aveva sì grandi prove di zelo e d'attività, si credevano perduti quando era all'armata, e non parlavano che di Picquet e della sua fortuna. Reduce in Francia, Picquet passò alcuni anni a Parigi, esercitando il suo ministero in tutti i luoghi dove l'arcivescovo lo giudicò utile. Le assemblee del clero gli offerse una remunerazione di mille dugento lire: essendosi ritirato a Bourg, visse in una specie di capanna fuori della città. Nel 1777 andò a Roma; la sua riputazione ve l'avea preceduto: il santo Padre lo accolse come un missionario che doveva esser caro alla Chiesa, e lo spese del viaggio. Picquet resistette agli sforzi che furono fatti per ritenerlo nella capitale del mondo cristiano; ritornò alla sua capanna, e morì a Verjon ai 15 di luglio 1781. L'astronomo Lalande, compatriotta di Picquet, ha scritto la sua vita, che si trova nel principio del tomo XXVI delle *Lettere edificanti*, edizione del 1785.

E—s.

PICTET (BENEDETTO), teologo protestante, nato a Ginevra nel 1655 d'una famiglia antica e che ha prodotto un grande numero d'uomini di merito in ogni genere (*V. la Biografia degli uomini viventi* V, 58), compì gli studi, sotto il suo zio materno, Francesco Turretin. Visitò poi la Francia, dove contrasse una stretta amicizia con Claude, Daille, Basnage, ec.; passò poi in Olanda, sostenne varie tesi nell'università di Leida, sotto la presidenza di Federico Spanheim, e visitò l'Inghilterra, dove i suoi talenti gli ottennero un'accoglienza distinta. Ripatriato, fu promosso al sacro ministero, e poco dopo aggregato alla compagnia dei pastori. Successe nel 1687 a Franc. Turretin nella cattedra di teologia, e disimpegnò i doveri di tale impiego in un modo sì brillante, che dopo la morte di Spanheim, i curatori dell'univer-

sità di Leida cercarono di torlo alla città di Ginevra: ma egli seppe resistere a tutte le loro profferte; ed il disinteresse di cui fece prova in tale circostanza, gli meritò gli elogi pubblici del gran consiglio. Seguì ad adempiere con ardore il doppio ufficio di pastore e di professore, e morì ai 10 di giugno 1724. Pictet accoppiava ad una vasta erudizione un' eloquenza viva e naturale; la dolcezza de' suoi costumi, la sua modestia e la sua affabilità gli avevano procacciato un gran numero d'amici. Era stato ricevuto membro dell' accademia di Berlino nel 1714. Ha lasciato cinquanta opere di cui si troveranno i titoli nel tomo primo delle *Memorie di Niceron*, e nella *Storia letteraria di Ginevra*, per Senebier, II, 252-56. Citeremo soltanto quelle che sono ancora di qualche utilità: I. *Oratio funebris in obitum Franc. Turretini*, Ginevra, 1687, in 4.to; II. *Trattato contro l'indifferenza delle religioni*, Neuchâtel, 1661, in 12. Pictet aveva pubblicato, l'anno precedente, una *Dissertazione latina* sullo stesso argomento. L'opera fu ristampata con aggiunte, Ginevra, 1711, in 12; è stata tradotta in lingua inglese dalla prima edizione; III. *La Morale cristiana o l'Arte di viver bene*, Ginevra, 1695-96, 8 vol. in 12; ristampata con aumenti nel 1710; IV. *Theologia christiana*, ivi, 1676, 2 vol. in 8.vo; tradotta in francese dall'autore, Amsterdam, 1701, 2 vol. in 4.to; e Ginevra 1708, aumentata d'un terzo volume; V. *Graecorum recentiorum sententiae, cum Graecorum veterum placitis brevis collatio*, Amsterdam, 1700, in 12; VI. *Storia della Chiesa e del Mondo*, per servire alla storia della Chiesa e dell'Impero, per Lesneur, undecimo secolo, Ginevra, 1712, in 4.to. Pictet lasciò in manoscritto la *Storia del secolo duodecimo*, che fu stampata con l'opera di Lesneur: Amsterdam, 1732 (V. LESNEUR);

VII. *Orationes academicae*, Ginevra, 1721, in 4.to. Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre le opere citate, l'*Orazione funebre* di Pictet, per Ant. Maurice, nella *Bibl. germanica*, tomo VI e X. Il *Museum Mazzuchellianum*, contiene, tav. 162, la medaglia coniata in onore di esso teologo.

W—s.

PICTET (GIOVANNI-LUIGI), astronomo, della stessa famiglia del precedente, nato a Ginevra nel 1739, s'applicò prima alla giurisprudenza, e fu ammesso avvocato; ma, tratto dal suo amore per le scienze, spese i suoi ozii nello studio della fisica e dell'astronomia, e fece varie gite per la Francia e nell'Inghilterra, al fine di perfezionare le sue cognizioni. Fu proposto da Lalande all'accademia di Pietroburgo, con Mallet, di cui divenne, in appresso, cognato, per osservare il passaggio di Venere sul Sole, nelle parti più lontane dell'impero Russo. I due astronomi partirono da Ginevra, in principio d'aprile 1768, ed arrivarono a Pietroburgo ai 19 di giugno. Mallet fu inviato a Ponoï nella Siberia, e Pictet a Oumba. Lo stato del cielo non gli permise d'osservare il passaggio di Venere; ma trovò mezzo di rendere il suo soggiorno, in quel paese selvaggio, utile alla scienza per varie osservazioni importanti. Redde a Ginevra, nel 1770, fu aggregato al consiglio dei Dugento; fu eletto, poco dopo, consigliere di stato: poi sindaco nel 1778. Pictet morì nel 1781. Le sue opere sono: *Observationes variae occasione transitus Veneris per Solis discum in Siberia*, anno 1769, *institutae in Umbae pago*; nel tomo secondo delle *Memorie dell'accademia di Pietroburgo* di quell'anno. Ha lasciato manoscritto il *Giornale del suo viaggio in Russia ed in Siberia*. Senebier lo trova piacevole pel modo semplice e veridico con cui è scritto, per lo inge-

nue pittore della natura e degli uomini (1). — **PICRET** (Gabriele), nato nel 1710 a Ginevra, morto, nel 1783, brigadiere degli eserciti sardi, ha pubblicato un *Saggio sulla tattica dell'infanteria*, Ginevra, 1760, in 4.to.

W—s.

PICTON (TOMASO), generale inglese, nato nel principato di Galles, si segnalò durante la guerra marittima della fine del secolo decimotavo, per cui l'Inghilterra s'impadronì delle colonie della Francia e della Spagna. Dopo la presa della Trinidad, ottenne il governo di quell'isola congiuntamente ad altri due uffiziali superiori; ma essendosi disgustato con uno di essi, gli convenne sostenere una lite spallata, e difendere il suo onore. Gli abitanti della Trinidad gli profersero, alla fine del suo governo, un presente di 5,000 lire di sterl.: Picton non accettò che con ripugnanza, e le restituì, alcun tempo dopo, quando un incendio ebbe devastato la capitale dell'isola. Reduce nell'Inghilterra, ereditò da suo zio una sostanza considerabile, cui lasciò tutta intera alla sua famiglia. Nella guerra del duca di Wellington, nella Spagna ed in Portogallo, contro l'armata di Buonaparte, Picton ebbe il comando d'una divisione, e si segnalò in vari fatti importanti, tra gli altri, nella presa di Badajoz e di Ciudad-Rodrigo, nella battaglia di Vittoria e nel combattimento d'Orthez. Durante l'assalto micidiale di Badajoz, l'esercito inglese era stato respinto due volte, allorchè il luogotenente generale Picton scalò il castello forte in mezzo al fuoco più vivo, ed assicurò con tale azione l'esito del terzo assalto, e la presa del-

la città. In occasione della campagna di Fiandra, in giugno 1815, fu chiamato di nuovo all'armata dal duca di Wellington. Assalito, nella terra dei Quatre-Bras, avrebbe dovuto ritirarsi, se non fosse stato sostenuto dalle truppe belgiche: una gran parte della sua brigata fu distrutta. Egli fu ferito da un colpo di fuoco; ma non volle far conoscere la sua ferita, e trascinò di farla medicare. Ai 18, nella battaglia di Waterloo, caricava, alla guida degli Scozzesi, allorchè fu ucciso da una palla in età di 57 anni. La sua spoglia fu trasportata nell'Inghilterra, e deposta nella tomba della sua famiglia. Era un militare stimato, fermo nelle sue risoluzioni, incapace di occultare il suo pensiero, e sdegnoso di lusingare i suoi superiori.

D—G.

PIDANSAT. V. MAIROBERT.

PIDOU DE SAINT-OLON (FRANCESCO), diplomatico francese, nato in Turenna nel 1640, fu creato nel 1672 gentiluomo ordinario del re; e per le frequenti occasioni che tale carica gli procurò di vedere Luigi XIV, fece osservare i suoi talenti, e dopo fu frequentemente impiegato in commissioni di confidenza. Fino dal 1673 preparò il cambio degli ambasciatori di Francia e di Spagna, sulla frontiera dei due regni. Nel 1682 fu inviato a Genova. Le circostanze erano difficili: vi corse dei rischi. Gli insulti fatti al suo carattere pubblico, furono uno dei motivi del bombardamento di Genova. Il re di Siam aveva spedito degli ambasciatori a Luigi XIV nel 1684; Saint-Olon fu commissario presso quei ministri stranieri. Nel 1688 il nunzio del papa essendo stato arrestato per servire d'ostaggio al marchese di Lavardin, che si trovava a Roma, Saint-Olon ebbe ordine di far compagnia al nunzio, custodito a s. Lazaro. Un'occasione più importante si presen-

(1) Non si dee confondere l'astronomo Pictet con un certo Pictet che era alla corte dell'imperatrice Caterina nel 1763. Questi era osservabile per una statura altissima: e Voltaire, scrivendogli, lo chiamava il suo *astro gigante* (*V. il Coraggio di Voltaire, anno 1763*).

tò nel 1693 a Saint-Olon, di mostrare il suo zelo, Muley Ismael, imperatore di Marocco, avendo dato per iscritto speranze affatto positive di concludere un trattato di commercio favorevole alla Francia, Saint-Olon fu eletto ambasciatore per condurre la negoziazione. Partì da Tolone ai 7 di aprile; ed ai 2 giugno entrò in Miquenez, dov'era l'imperatore. Nove giorni dopo ebbe la sua prima udienza; e, in capo a dieci giorni, la sua udienza di congedo. Le proposizioni di quel potentato erano sì straordinarie, e sì poco conformi alla lettera che avea scritta a Luigi XIV, e cui disconferò formalmente, che Saint-Olon dovette essere assai contento di cessare ogni comunicazione col prefato sovrano. Dopo di aver adempiute diverse altre commissioni, fu mandato nel 1714 a Marsiglia, con suo figlio, per ricevere Riza-Beyg, ambasciatore di Persia (V. MEHMET-RIZA-BEYG). Lo condusse a Parigi; e l'anno appresso l'accompagnò all'Havre, dove l'inviato s'imbarcò per ritornare in Persia. Le fatiche che sostenne Saint-Olon in tale occasione pregiudicarono alla sua salute sì fortemente, che dopo menò sempre una vita languente. Morì ai 27 di settembre 1720. Abbiamo di suo: *Stato presente dell'impero di Marocco*, Parigi, Brunet, 1694, in 12, fig.; ristampato in frode l'anno seguente col titolo: *Relazione dell'impero di Marocco, in cui si vede lo stato del paese, i costumi, le usanze, il governo, la religione e la politica degli abitanti*, Parigi, Cramoisy (Olauda), 1695, in 12, con fig.; id., Ala, 1698, in 12, con fig. Tale libro, dedicato al re, contiene esatte notizie; lo stile n'è conciso, elegante e variato. Le figure rappresentano la pianta di Larache, e sette od otto tavole di vestimenta. Si attribuisce a Saint-Olon la traduzione dell'opera di Marana, intitolata: *Gli Avvenimenti più conside-*

rabili del regno di Luigi il Grande, dedicati a m.^e il cardinale d'Estrées, Parigi, 1690 (V. MARANA). È cosa probabile, avvegnachè Pidou era amico e protettore di Marana. La storia della negoziazione e della residenza di Saint-Olon a Genova, nonchè del bombardamento successivo, si trova in un *Dialogo italiano tra Genova ed Algeri*, composto dallo stesso autore. Dreux Du Radier ha inserito nel giornale di Verdun (dicembre 1754), una Memoria sulla vita di Pidou di Saint-Olon.

E—3.

PIDOU DI SAINT-OLON (LUTGI MARIA), fratello del precedente, nacque a Parigi agli 8 di settembre 1637. Vestì l'abito dei chierici regolari Teatini a Roma, e vi fece professione agli 8 di dicembre 1659. Inviato in Polonia, come missionario apostolico, partì da quella città, ai 30 settembre 1663, col p. Galanoy ed arrivò il primo maggio susseguente a Leopold, dove per la morte del suo collega nel 1666 rimase solo incaricato di tutti gli affari della sua missione: vi terminò l'anno stesso l'unione della chiesa Armena alla Romana cui avevano incominciata insieme. Lo studio particolare che avea fatto dell'armeno litterale, gli fu assai utile in quell'occasione; e la conoscenza profonda di tale lingua gli ottenne di essere stato il primo Teatino francese impiegato nelle missioni straniere in Russia, a Costantinopoli, in Armenia, ec., e principalmente in Persia, dove esercitò tuttavia le funzioni apostoliche con più edificazione che buon successo. Il papa Innocenzo XI avendolo promosso in luglio 1687 al vescovado di Babilonia, fu consacrato solennemente in Ispahan ai 9 maggio 1694. Provveduto altresì dopo alcuni anni del consolato di Francia in Persia, scelse Hamadan per sua residenza abituale al fine di essere più vicino a dirigere gli affa-

ri spirituali della sua diocesi, senza trasandare le faccende politiche che gli erano affidate. Nel 1709 gli fu dato per coadiuvatore, il vescovo d'Agatopoli, Gaziano di Galliczon, che morì nel 1712 in Ispahan. Pidou ritornò allora suo malgrado in essa città, dove l'avanzata età sua non permettendogli più di adoperarsi per la religione e lo stato, scrisse al ministero di Francia per eccitarlo a mandare in Persia un nuovo console. Di fatto divenuto paralitico nel 1715, tale degno prelato morì in Ispahan nel convento dei Carmelitani scalzi ai 20 di novembre 1717 in età di oltre ottant'anni. Al suo tempo accaddero le ambasciate di Fabre e di Michel in Persia (*V. Maria PETIT*) e quella di Mehemet-Riza-Beyg in Francia (*V. MEHEMET-RIZA-BEYG*). Pidou ebbe meno parte nella seconda che l'abate Richard, il quale, dopo la morte del vescovo d'Agatopoli, aveva preso in Persia la direzione degli affari di Francia. Vi sono negli archivi del ministero degli affari esteri varie lettere di Pidou di Saint-Olon. Esse contengono alcune particolarità per la storia dell'Oriente; ma provano che gli sforzi di quel missionario non avevano ottenuto presso gli Armeni risultati tanto felici in Persia quanto in Polonia. La sua *Versione della Liturgia armena* è stata pubblicata nel 1726 a Parigi nel tomo III della *Spiegazione letterale, ec. delle ceremonie della messa*, del p. Lebrun. Il p. Pidou aveva altresì composto una *Breve relazione dello stato, dei principii e dei progressi della missione apostolica presso gli Armeni di Polonia, di Valachia e delle provincie circonvicine, e dell'erezione del collegio pontificale di Leopoli, per la nazione Armena*, sotto la direzione dei chierici regolari Teatini, aprile 1669. Tale opera è rimasta manoscritta nella biblioteca di san Silvestro di Monte-Cavallo, a Roma. Pidou eb-

be Gardanes per successore, come console in Persia, e sulla sede episcopale di Babilonia, l'abate Varlet, il quale non fece che mostrarsi in Persia. Gaziano Galliczon, coadiuvatore del p. Pidou, morì ai 22 sett. 1712; il p. Timoteo de la Flèche (*Peschard*), cappuccino, eletto nel 1715 coadiuvatore di Babilonia, restò in Europa; e tale chiesa rimase quindi abbandonata fino all'arrivo del p. Emanuele di Saint-Albert, carmelitano scalzo, eletto vescovo nel 1743 (*V. BALLYET*).

A—T.

PIDOUX (GIOVANNI), d'una famiglia antica e ragguardevole di Poitiers, originaria di Chatelleraut, nacque a Parigi alla metà del secolo decimosesto d'un padre che era medico di Enrico II. Giovanni ebbe lo stesso impiego presso Enrico III, cui accompagnò in Polonia; ed Enrico IV, che l'impiegò in diverse negoziazioni; e di Luigi Gonzaga, duca di Nevers: morì nel 1610, decano della facoltà di Poitiers. Ha reso il suo nome illustre nella medicina per la scoperta delle acque di Pougues, nel Nivernese, e per l'amministrazione della docciatura. Tale scoperta ed il suo metodo sono spiegati in un trattatello che pubblicò nel 1597, a Poitiers, *Della virtù e degli usi delle Fontane di Pougues*, in 4.to, corredato delle osservazioni di Antonio du Fouilloux. È altresì autore d'un trattatello latino *sulla Peste*, 1605, in 8.vo, in cui si scatenò contro la chimica che allora era in concetto d'un'arte diabolica. — Suo figlio, Francesco PIVOUX, medico anch'esso, morto nel 1662 di settantott'anni, s'ingerì nell'affare delle religiose di Loudun, con un'opera intitolata: *In Actiones Juliodunensium virginum exercitatio*, Poitiers, 1635, in cui attribuisce all'ossessione del demonio le scene cui fecero. Gabriele Duval avvocato di Poitiers avendolo ingiuriato in tale proposito, in un opuscolo manoscrit-

to, che corse sotto il nome d'*Ullio*, rispose con uno scritto non meno acerbo, intitolato *Germana defensio*, Poitiers, 1636, in cui cita passi d'Aristotele e del suo comentatore Averroe, d'Ippocrate e d'Ateneo, per difendere le espressioni latine della sua prima opera. Pidoux ha pure composto un trattatello *Sulla febbre scarlatina*. Il padre ed il figlio s'incontravano altresì di far versi.

T—D.

PIEMONT (NICOLÒ ORPANG, cognominato), paesista, nato in Amsterdam nel 1659, ebbe per maestro Saagmolen e Nicolò Molenaar, cui gli riuscì di superare. Erasi invaghito d'una giovane, che i suoi genitori diedero in matrimonio ad un pretendente meglio provveduto di beni di fortuna. Nella sua disperazione, il giovane pittore volle privarsi di vita: un suo amico lo consigliò a viaggiare per distrarsi da' suoi affanni. Piemont seguì tale consiglio; e si recò a Roma, dove attese allo studio con sommo zelo. La fortuna però era lontana dal favorirlo; e trovandosi nell'impossibilità di pagare l'ostessa presso cui albergava, fu costretto di sposarla, onde sdebitarsi con essa. Allora ripigliò il lavoro con più ardore, e gli riuscì di ammassare un discreto peculio. Sua moglie essendo morta in capo a diciassette anni, fu sollecito a far ritorno in patria, dove ritrovò la sua prima amante, ugualmente vedova: si maritarono, e si ritirarono a Vellehoven, dove Piemont morì quattro anni dopo nel 1709. Il lungo soggiorno che questo pittore aveva fatto in Italia, fu sommamente vantaggioso al suo talento. Dipinse il paese con applauso; ma siccome non era del pari valente nelle figure, ne affidava d'ordinario l'esecuzione ad altri artisti. Il poco tempo che visse in Olanda, spiega la rarità de' suoi quadri nella sua patria.

P—S.

PIEPAPE (NICOLÒ-GIUSEPPE

PHILPIN DE), luogotenente-generale del baliaggio e presidiale di Langres, nacque in quella città nel 1731, d'una famiglia nobile, antica nella magistratura, imparentata fino coi Longueil e coi Talon. Fin dai primi studi annunciò la facilità e l'aggiustatezza di spirito che l'hanno reso distinto nell'intero suo aringo, e che lo fecero chiamare a Parigi nel 1787 dal guardasigilli, per essere suo cooperatore, in qualità di commissario del re, incaricato di stendere i regolamenti riferibili alle spese di giustizia. Pubblicò delle *Osservazioni sulle Leggi criminali di Francia*, 2 vol. in 4.to (Parigi, Belin, 1789 e 1790), contenenti sei Memorie ed un Progetto di codice. Tale opera è scritta con uno stile puro e conforme alla gravità della materia. Fu poco diffuso, perchè comparve in un'epoca in cui il fatale genio della rivoluzione era alieno dall'accogliere tutto ciò che aveva l'impronta della saggezza e del vero amore dell'umanità. Spiega però tutti i mezzi d'assicurare il trionfo dell'innocenza, ed il risarcimento che le è dovuto, senza trascurarne nessuno di far constare il delitto, di scoprirne l'autore e di convincerlo. Lodando sotto molti aspetti l'ordinanza del 1670, riconosce che la condizione dell'accusato non vi ha abbastanza eccitato la sollecitudine del legislatore; e ne indica la miglierazione, computabile con la necessità d'acquistare la prova dei delitti. Ne risulta, secondo l'autore, che vi erano pochi mutamenti da fare a tale ordinanza, perchè la procedura criminale d'un popolo illuminato e buono cessasse d'essere considerata come una delle più rigorose. Piepape è autore d'altre opere non istampate, che sono nelle mani di suo figlio, antico ufficiale dell'esercito di Condé e di mad. Pécauld, sua figlia. Sono *Osservazioni sulla storia; Traduzioni*, tra le altre di *Floro*, per cui aveva una particolare predilezione; e *Poe-*

sie fuggevoli. In tempo delle burrasche della rivoluzione, si ritirò nel suo luogo natio, dove continuò a giovare i suoi compatriotti con lo stesso zelo, nel modesto impiego di presidente dell'ufficio di pace e di conciliazione. Nondimeno fu vittima della demagogia, la quale lo fece carcerare come partigiano regio, e gli negò fino i soccorsi della medicina e della religione. Morì nel 1793, in età di settantadue anni, nelle prigioni di Langres. La sua morte fu prodotta dal dolore d'aver involontariamente contribuito alla deplorabile fine del suo amico Marivetz, del quale gli fu trovata in casa una lettera confidenziale, concernente i disastri della rivoluzione (F. MARIVETZ).

D—r.

PIERIO. F. VALERIANO.

PIERQUIN (GIOVANNI), figlio d'un avvocato di Charleville, nacque verso il 1672, studiò a Reims, e vi prese il grado di baccelliere in teologia. Tosto entrato nel sacerdozio, fu mandato vicario a Rocroi, indi a Rethel. L'arcivescovo di Reims (Le Tellier) lo elesse parroco di Châtel-sur-Aisne, quantunque avesse appena ventisett'anni. Gli volle con ciò dare un contrassegno di stima più tosto che una ricompensa, poichè tale beneficio rendeva un piccolo provento, ed il titolare aveva il governo in pari tempo d'una parrocchia vicina. Non ostante tali inconvenienti, Pierquin non ricercò altro impiego, e restò tutta la sua vita alla direzione di quella parrocchia, attendendo particolarmente all'educazione dei fanciulli ed al sollievo degl'infermi. Visitava questi assiduamente e li soccorreva, sia dirigendoli nelle loro malattie, secondo le cognizioni di medicina che aveva acquistate, sia provvedendoli di rimedi, o assistendoli con la mediocre sua rendita. Avendo fatta una eredità, poté esercitare ancora meglio ta-

li atti di beneficenza. Il tempo che gli rimaneva dalle funzioni del suo ministero, era da lui impiegato a coltivare la fisica, nella quale trovava un adescamento particolare. Morì nel 1742. Le opere di Pierquin sono: I. *Opere filosofiche e geografiche*, Parigi, 1744, un vol. in 12, di quattrocento trentasette pagine, stampato dopo la morte dell'autore. L'editore vi ha unito i diversi Opuscoli che Pierquin stesso avea pubblicati, i più nel giornale di Verdun. Tale Raccolta è divisa in tre parti: la prima contiene il sistema astronomico di Talete, accomodato alla fisica moderna; nella seconda l'autore tratta del globo terrestre, sotto l'aspetto geografico ed idrografico; la terza contiene una serie di Dissertazioni di cui i principali soggetti sono: un'aurora boreale, la formazione delle pietre preziose, de'cammei e delle conchiglie, il colore dei negri, le battaglie e le flotte aeree, l'evocazione dei morti, le apparizioni, la tregenda, ec. Pierquin ha provato più d'una critica. La sua spiegazione dell'aurora boreale fu confutata da Mairan, il quale non fu nemmeno egli più fortunato nella ricerca delle cause di tale fenomeno. Il p. Emanuele di Viviers, scrivendo sullo stesso argomento, mosse contro la teoria di Pierquin delle difficoltà, donde risultarono spiegazioni da ambe le parti. Al presente è convenuto che le aurore boreali debbono essere attribuite all'elettricità sulla quale non si avevano ancora notizie positive. S'impiegò tra Pierquin e Capperon, parroco di Saint-Maxent, una contesa più seria, in proposito della formazione delle pietre preziose o de'cammei, che il primo attribuiva a germi preesistenti. La disputa vivissima non fu sempre accompagnata da que'riguardi da cui i letterati, soprattutto ecclesiastici, non dovrebbero mai allontanarsi. Quanto ai fantasmi, alle evocazioni, alle apparizioni, ec., Pierquin ha saputo

conciliare ciò ch'è dovuto ad autorità rispettabili con quanto la ragione più illuminata ed il progresso dei lumi hanno insegnato, sulla parte che potevano avere in tali racconti i delirii dell'immaginazione e le cause naturali; II *Vita di san Giovanni*, un vol. in 8.º, di 116 pag., Nanci, 1732; opera edificante, ma sfornita di critica, composta per le persone del paese abitato da Pierquin, appo le quali il detto santo è in grande venerazione; III *Due Dissertazioni*: la prima sulla concezione di Gesù Cristo nel seno di Maria Vergine. Pierquin tenta di darvi alcune nozioni, a tenore di principii fisici, sul modo onde si è operata la generazione divina; impresa più che ardua, in cui si tratta assai meno di spiegare che di sottoporre la ragione. L'altra dissertazione ha per oggetto un *Sacro volto*, conservato nel monastero di Montreuil sotto Laone, abazia di religioso dell'ordine Cisterciense; immagine che attirava un gran numero di pellegrini, e su cui havvi un'iscrizione intorno laqualesi sono esercitate le penne di Mabillon e del padre Hardouin, gesuita: fu riconosciuta in seguito composta di parole schiavone, di cui il senso era, *Imago Domini in linteo* (1). I giornali di Verdun e di Trévoux parlano di Pierquin con istima; ma gl'immensi progressi delle scienze naturali hanno rovesciato le più delle sue teorie.

L—Y.

PIERRE (GIOVANNI BATISTA MARIA), primo pittore del re, mor-

(1) Tali parole erano *Obraz gospoda nadobrazu*. A Mabillon parve di vedere nella prima di tali parole alcuna cosa d'analogo con la parola mistica *Abrazas* degli eretici basilidiani, così che aveva sospettato che potesse essere un'immagine costellata. Il padre Osorato di santa Maria prova che le parole che componevano l'iscrizione appartenevano alla lingua schiavona; il che fu confermato dal czar Pietro, quando venne in Francia. *Stor. della città di Laone*, per G. F. L. Desjumes, 1822, tomo II, p. 303 (F. Roussé).

to a Parigi nel 1789, in età di settantacinque anni, accoppiava le grazie della persona e dello spirito ai vantaggi della fortuna; e tal felicissima unione contribuì, non meno che i suoi talenti, alla figura distinta che ha fatto nella sua professione. Fin dall'età più tenera aveva mostrato la maggior facilità per fare disegni. Abili maestri gl'ispirarono l'amore delle belle arti. Imparò gli elementi della pittura nella scuola di Nataire. Il suo talento si sviluppò in Italia presso De Troy, e gli meritò giusti applausi. Si vede ancora nel palazzo dell'accademia francese a Roma un cartello per fare disegni del re, in cui si trova tutta la risolutezza, la solidità delle masse, e l'arditezza del pennello che si avrebbe potuto esigere dall'artista più esperto. Meno favorito d'una facilità seducente, forse avrebbe esplorato con più profondità, mediante più lunghi e più gravi studi, le verità difficili della natura; ed allora avrebbe portato il suo talento ad un più alto grado. Quelle delle sue opere che gli hanno acquistato più onore, sono: I. *San Pietro che guarisce il zoppo*, e la *morte d'Erode*, a Saint-Germain-des-Près, che ricordano in parte la composizione pittoresca, il colore ed il modo di disporre di De Troy, cui Pierre aveva da poco lasciato; II. *Il San Francesco di san Sulpizio*; quello della chiesa di san Luigi a Versailles; il *Martirio di san Tomaso di Cantorbery*, che si vedeva a san Luigi del Louvre; finalmente la cupola della cappella della Madonna, a san Rocco, cui terminò nel 1756, sono composizioni in cui la disposizione generale e la maniera di dipingere larga e facile si disputano la preminenza. Pierre, con tutti i doni che teneva dalla fortuna, e col corredo di spirito, di giovialità e di be'modi che aveva, riuscì nel triplice aringo di uomo di mondo, di cortigiano e d'amministratore. Fu prima pittore

del duca d'Orléans, dopo la morte di Coypel, poi solo primo pittore del re, dopo quella di Boucher. Unì a quest'ultimo impiego quello di sopra-ispettore dei *Gobelins*, e l'ufficio di direttore dell'accademia, cui rese inerente alla carica di primo pittore; il che destò contro di lui la gelosia de' suoi confratelli, i quali si lagnavano che gli piacesse di tenere in una certa inferiorità tutti gli artisti coi quali aveva da fare. Tale maniera di giudicare l'artista dall'influenza del suo impiego, gli ha fatto perdere il merito di varie migliorazioni sommamente vantaggiose alle belle arti ed all'accademia, ed ha potuto far dimenticare che i suoi studi non erano stati inutili per preparare prima di quelli di Vien la ristaurazione della pittura in Francia.

T—D.

PIERRES (FILIPPO DIONIGI), primo stampatore del re, nato a Parigi nel 1741, d'una famiglia conosciuta da più di dugent'anni nella libreria, fu ammesso nel 1768 nel numero degli stampatori di Parigi, per la rinuncia di P. G. Lemercier, fratello dell'avo suo paterno. Non tardò a rendersi distinto per la venustà e la correzione delle opere uscite da' suoi torchi; ma non volle mai intraprendere edizioni di lusso, per la ragione che lo scopo della stampa è di rendere i buoni libri accessibili al maggior numero dei lettori. Pierres aveva una conoscenza estesissima della storia e dei metodi dell'arte cui esercitava con distinzione. L'accademia delle scienze lo invitò nel 1774, a scrivere l'*Arte della stampa* per la grande Raccolta delle arti e mestieri. Raccolse a tal uopo molti libri, ritratti, memorie curiose, e spese poscia tutti i suoi ozii in tale grande opera, cui rammarica che non abbia terminata (1). Fu incaricato,

nel 1782, dal re di Polonia, di proporre il sistema d'una biblioteca, ch'esso principe voleva fondare a Varsavia; e n'ebbe, in attestato di soddisfazione, una medaglia d'oro che ha nel rovescio la parola *merentibus*, sormontata da tre corone. Ebbe l'onore di presentare, nel 1784, a Luigi XVI, il modello d'un torchio di sua invenzione; ed esso principe, che ne apprezzò subito tutti i vantaggi, consigliò l'inventore ad eseguirlo in grande. Perfezionò poi tale macchina, la quale aveva ottenuto i suffragi dell'accademia delle scienze, ed immaginò un secondo torchio, che non ha nè cosce, nè carro, nè puntello, e di cui la superiorità su tutti gli altri, anche su quello detto d'Anisson (P. tale nome), sembra incontrastabile (P. Camus, *Storia della Stereotipia*, 20). Pierres lavorava egli stesso con molto garbo i modelli delle sue macchine; ed aveva a' suoi stipendi un fabro ed un legnaiuolo, i quali lavoravano sempre sotto la sua direzione. La sua officina era frequentata dagli uomini più chiari dell'accademia e dai più illustri stranieri. Franklin, che aveva per lui concepito molta stima, lo pregò d'insegnare i principii della tipografia a suo nipote: l'invitò altresì a studiar di perfezionare i metodi del *poli tipago*; e Pierres, dopo infruttuosi tentativi, non dubitò di condurre tale nuova arte alla sua perfezione, quando fu obbligato di differire la continuazione de' suoi esperimenti. Pierres incaricato venne nel 1787 di stabilire una stamperia a Versailles, pel servizio dei notabili; e, l'anno appresso, un decreto del consiglio l'autorizzò ad esercitare la sua arte in quella città, in ricompensa del suo zelo e de' suoi servigi. La rivoluzione gli rapì il

in fogl. di testo, e doveva essere corredata d'un gran numero di tavole. Lecheron ne ha inserito un breve ragguaglio nella *Notizia* citata in fine all'articolo.

(1) Tale bell'opera avrebbe formato 3 vol.

suo stato e la sua fortuna. Dopo la morte di Duboy-Laverne (V. tale nome), concorse per succedergli nell'impiego di direttore della stamperia del governo. Ma non ostante tutti i titoli di Pierres a quell'impiego, e l'appoggio dei consoli Cambacérès e Lebrun, Buonaparte gli preferì Marcel, che l'aveva accompagnato in Egitto. Pierres si vide obbligato d'accettare nel 1807 un impiego nell'ufficio delle poste di Digione. L'accademia di quella città fu sollecita ad associarselo; ed egli trovò, fra i suoi nuovi confratelli, veri amici, che cercavano di consolarlo delle sue perdite. Ma un colpo apopletico lo rapì ai 18 di febbrajo 1808, in età di sessantasette anni. Pierres era membro delle accademie di Lione, Orléans e Rouen. Ha avuto parte alla compilazione del *Catalogo settimanale dei libri nuovi che si pubblicano in Francia e fuori*. Tale Giornale bibliografico, di cui la raccolta forma 27 volumi in 8.vo, fu cominciato nel 1763 da Bellepierre di Neuve-Eglise; e Pierres l'ha continuato dal 1774 fino al 1789. Abbiamo in oltre di suo una buona edizione del *Lexicon di Screevelio*, 1767, 2 vol. in 8.vo; — diversi *Articoli* nei giornali, tra i quali si cita una *Lettera a Fréron*, sul Sallustio stercotipo di Ged, nel 1739 (*Ann. letter.*, 1773, VI, 324-31); un'altra *Lettera sopra de' saggi del poltipago*, nel *Giornale di Parigi*, maggio 1786 (V. l'Opera di Camus, già nominata, p. 52 e seg.); e finalmente la *Descrizione d'un nuovo torchio di stamperia*, 1786, in 4.to. Leschevin ha pubblicato una *Notizia* su tale stimabile tipografo nel *Magazzino enciclopedico*, 1808, II, 530-45.

W—s.

PIERSON (GIOVANNI), nato nel 1731 a Holswert, villaggio di Frisia, ebbe per maestri i dotti filologi Valkenaer e Leunep, nell'università di Franeker, e Hemsterhuis

in quella di Leida. Essendo stato eletto, nel 1755, dai magistrati di Leeuwarden, rettore del ginnasio di quella città, recitò nel suo ingresso, in una pubblica sessione tenuta nel palazzo di città, un discorso in versi latini, *De laudibus humaniorum litterarum et poeseos*, il quale provò ad un tempo e le sue grandi cognizioni filologiche ed i suoi talenti in poesia. Andò debitore del suo impiego di rettore alla sola opera che abbia pubblicato: *Verisimilium libri duo*, Leida, 1752, in 8.vo. È una Raccolta di correzioni e di congetture che l'autore propone per la restituzione del testo degli antichi classici greci e latini. Havvi in tali proposizioni varie opinioni arrischiate, e le lezioni che vuol sostituire a quelle che esistono, non sono sempre felici: ma in totale la sua opera è quella d'un buon filologo, che avrebbe prodotto lavori più importanti, se la morte non l'avesse rapito alle lettere nel 1759, in età di ventinove anni.

D—c.

PIETERS (GERARDO), pittore, nato in Amsterdam verso il 1580, fu allievo di G. Lenards, abile pittore sul vetro; ma i progressi del giovane Pieters furono sì rapidi, che il suo maestro lo consigliò di prendere lezioni da un artista più valente. Allora passò nella scuola di Cornelio Cornelissens, di cui divenne in breve il primo ed il migliore allievo. Passò due anni presso tale maestro; e poco soddisfatto de' suoi progressi, si recò in Harlem, e vi studiò per tre anni i migliori modelli che quella città conteneva. A quell'epoca, era in concetto nel paese del miglior disegnatore del nudo. Tuttavia volle vedere l'Italia; e, dopo un breve soggiorno in Anversa, si trasferì a Roma, dove rimase molti anni. L'amore della patria lo ricondusse in Olanda; e fermò stanza in Amsterdam. Dipinse il ritratto in piccolo, e delle *Assemblée o Conversa-*

zioni. Le sue opere erano bene composte, diseguate con finezza e correzione; il suo colore era armonioso; e la squisitezza dell'esecuzione non pregiudicava alla verità. La sua eccellenza in tale genere gli attirò sì numerose ordinazioni, che non poté coltivare la pittura storica in grande. Tra gli allievi che formò, si cita Govarts, eccellente paesista, morto assai giovane; e Pietro Lastmann. — Bonaventura PIETERS, pittore, nacque in Anversa nel 1614. Le sue opere che gli meritano nome del miglior pittore di marine del suo secolo, rappresentano d'ordinario *Tempeste, Oragani, Turbini*. Si compiaceva nell'imitazione delle scene di mare più terribili; e l'esattezza degli oggetti è sì evidente, che la vista de' suoi quadri incute spavento. Le figure di breve dimensione, di cui gli ha arricchiti, sono condotte nel modo più spiritoso; tutto vi è d'una finezza preziosa. Quantunque sia morto giovane, siccome era assiduo al lavoro, ha lasciato molti quadri. Essi sono comuni in Fiandra. Il gabinetto del duca Carlo di Lorena, a Brusselles, ne possedeva tre della maggior bellezza, di cui due rappresentano *Marine*, ed il terzo la *Spionata del castello d'Anversa*, arricchita d'una quantità di figure. Pieters coltivò la poesia con buon successo. Morì in Anversa ai 25 luglio 1652, e fu sepolto a Hobeke, villaggio vicino a quella città. — Giovanni PIETERS, fratello del precedente, nacque anch'egli in Anversa nel 1625, e coltivò lo stesso genere di pittura. I suoi quadri non sono punto inferiori a quelli di suo fratello per la verità dell'imitazione, il calore, la fantasia e l'intelligenza del colorito. — PIETERS, nato in Anversa nel 1648, fu allievo di Pietro Eykens. La riuscita primaticcia che fece in tale scuola lo indusse a credere che avrebbe potuto trarsi d'impegno da sè stesso. Con tale speranza, andò nell'In-

ghilterra, dove i suoi quadri di storia non furono considerati. Caduto in estrema miseria, fu ridotto a fare il servitore; ma umiliato di tale condizione, preferì d'esporsi all'indigenza, piuttosto che di rinunciare alla sua arte. Kneller, avendo veduto alcune delle sue opere, e volendo approfittare della sua estrema povertà, gli diede da dipingere gli abbigliamenti e gli accessori dei ritratti di cui egli non faceva che le teste: Pieters superò tutti quelli che Kneller impiegava per gli stessi lavori, e disegnava e dipingeva con una maestria che lo rese distinto. In tale ingrato lavoro consumò una parte de' suoi begli anni; alla fine, disgustato dell'avarizia di Kneller, deliberò di mettersi a dipingere la storia: ma non ostante il talento reale che vi spiegò, si vide costretto a vendere i suoi quadri ad alcuni raccoglitori i quali abusarono de' suoi bisogni per ottenere a basso prezzo opere eccellenti. Parecchi pittori rivali di Kneller, sapendo che Pieters non lavorava più per lui, si recarono a sollecitarlo d'impiegare per essi il suo talento. Egli non trasecò quella volta di mettere a profitto l'occasione che gli si presentava: elevò le sue pretese di mano in mano che le inchieste si moltiplicarono, e gli riuscì in poco tempo di rendersi indispensabile, pel merito che aggiungeva alle produzioni d'artisti i quali, senza il suo soccorso, avrebbero stentato a farsi conoscere; ma non poté più attendere alla pittura della storia. Per altro, in tal epoca fece varie copie di Rubens sì belle, che alcune furono vendute per originali. Aveva imitato, in modo da ingannare i più abili intendenti, il pennelleggiare ed il colorito di quel grande artista. Poco scrupoloso circa ai mezzi di guadagnar danaro, copiò vari disegni di Rubens, e li vendette come se stati fossero di esso pittore. Del pari facendo degli schizzi dietro stampe dello stesso

maestro, in cui imitava la di lui maniera, ebbe l'arte di spacciarli per abbozzi di esso, che hanno ugualmente sedotto i dilettanti. Vedendo da un altro lato quanto nell'Inghilterra fossero ricercate le opere dei pittori fiamminghi ed olandesi, andava ogni anno due o tre volte in Olanda, per comperarvi a vil prezzo, nelle vendite, dei quadri che portava a vendere a caro prezzo nell'Inghilterra. Si conoscono pochi suoi quadri di storia; ma danno la miglior idea del suo talento; e la correzione del suo disegno, la facilità e la franchezza del suo tocco, la sua familiarità col colorito e con la maniera spedita di Rubens, fanno credere che, se la sua cupidigia ed il suo amore del lucro non l'avessero distolto dal genere della storia, sarebbe divenuto uno de' più valenti artisti del suo secolo. Certo è poi che i ritratti più stimati di Kneller non derivano il loro pregio che dai panneggiamenti ed altri accessori, di cui Pieters gli ha abbelliti.

P—s.

PIETRA (GIOVANNI DELLA) *Johannes a Lapide*, di cui il nome vero era Heyolin, nacque in Alemagna, o più probabilmente a Basilea. Recatosi a Parigi, fu pretore della società della Sorbona, nel 1467 e nel 1470. Successo era nel 1469 a Guglielmo Fichet, nel rettorato dell'università, e durante tale rettorato, d'accordo con l'amico suo Fichet, chiamò in Francia i primi stampatori che esercitata vi abbiano l'arte tipografica (V. GERINO). Quantunque dottore in teologia, professò la gramatica, e gli furono discepoli Giovanni Reuchlin e lo stampatore Amerbach. Dopo di aver brillato nell'università di Parigi, andò ad insegnare a Basilea la filosofia d'Aristotile. Provveduto di un canonicato in essa città, dimise parecchi benefici di cui godeva. Contribuito aveva molto, nel 1477, alla fondazione dell'università di Tubinga,

in cui egli pure fu professore, letta avendovi teologia. Tornò indi a Basilea, vi fusse vari impieghi, ed entrò, nel 1482, nell'ordine de' Certosini; ma rinunziando al secolo, rinunziato non aveva alle lettere, e dal suo ritiro ebbe parte nelle edizioni che Amerbach pubblicò delle opere di sant'Ambrogio (1492, 3 vol. in fogl.); in fronte al primo v'è una lettera di Giovanni della Pietra allo stampatore editore; e delle opere di s. Agostino, 1506, 9 vol. in fogl. (V. AMERBACH). Giovanni morì nel principio del secolo decimosesto. È certo almeno che viveva ancora nel 1496. La più nota delle sue opere è il suo *Resolutorium dubiorum circa celebrationem missarum occurrentium*, Basilea, 1492, in 8. vo; Colonia, 1500, 1506, in 4. to: ma la più curiosa e senza contrasto, è la sua *Dissertatione (Conclusiones aut propositiones physicales)* sull'aereolite di Ensheim, caduto il 7 novembre 1492, e che pesava due quintali e mezzo. L'*Athenae Ravennae*, che indica tale opera, non dice dove fosse impressa.

A. B.—T.

PIETRA (CORNELIO DELLA). V. LAPIDE.

PIETRO (SAN), detto il Priscipio degli apostoli, prima chiamato Simone, nato di una famiglia di pescatori, a Betsaida, presso il lago di Genesaret, in Galilea, era fratello di sant'Andrea, il primo discepolo del Salvatore. Aveva a quanto si presume circa quarant'anni, allorché venne condotto da suo fratello a presentarsi a Gesù Cristo. Vedendo il zelo con cui Simone aveva creduto in lui senza conoscerlo, Gesù gli disse che si chiamerebbe *Cephas* o Pietro (V. Giovanni, 1. 42). Sembrava denotare con tal nome il fondamento futuro della sua Chiesa, destinata a consolidarsi a fronte delle vicissitudini e debolezze comuni. Pietro non seguì subito Gesù Cri-

ato; ma, ritornando il dì appresso alle sue occupazioni abituali, andava soltanto alcuna volta a sentirlo con suo fratello. Gesù, essendo venuto sulla spiaggia dello stesso lago detto altresì mare di Tiberiade, montò nella loro barca per istruire la moltitudine che si affollava intorno a lui. Ma sapendo che Pietro ed Andrea avevano teso inutilmente le loro reti tutta la notte, consigliò loro di gittarle in piena acqua, il che fecero; e la pesca fu sì copiosa, che il loro battello e quello di Giacomo e di Giovanni loro compagni ne furono pieni. Pietro avanzandosi per esprimere la sua gratitudine, si riconosceva indegno d'avvicinarsi al Signore. La sua umiltà gli meritò una vocazione nuova da parte di Gesù. Nullameno Pietro, il solo degli apostoli che la Scrittura dica essere stato ammogliato, aveva una casa a Cafarnao, dove lo stesso lago assume il nome di mare di Galilea. Gesù Cristo, avendo anch'egli fermato il suo soggiorno a Cafarnao, e camminando lungo il lido, vide di nuovo Pietro ed Andrea con Giacomo e Giovanni che gittavano le reti in mare. Egli disse loro una terza volta di seguirlo; e fu allora che di semplice pescatore, Pietro divenne pescatore d'uomini, secondo la parola espressa dal Salvatore. Un nuovo atto di beneficenza finì d'affezionarlo a Gesù Cristo, il quale accordò alle istanze di Simon-Pietro la salute di sua suocera, o piuttosto tale donna la dovette alla sua fede; del pari che l'emorroissa ottenne la sua guarigione; allorchè Gesù, stretto dalla moltitudine, chiedendo chi l'aveva toccata, Pietro mostrò la sua sorpresa di tale interrogazione del Salvatore cui interpretava alla lettera. Non ostante il rozzo intelletto dell'apostolo, Gesù Cristo non lasciò di renderlo testimonia, poco dopo, con Giovanni, suo discepolo prediletto, d'uno de' suoi atti più luminosi, la risurrezione della figlia di Jairo. Fu altresì

presso il mare di Galilea che Gesù, dopo di aver celebrata la Pasqua a Gerusalemme, volendo dare le sue istruzioni alla moltitudine, che l'aveva seguito dappertutto dove passava, fece nell'anno 31 l'elezione dei dodici apostoli, primo dei quali, come nella missione degli stessi discepoli nell'anno 32, gli evangelisti nominano san Pietro. La notte susseguente alla prima moltiplicazione dei pani di cui nudrì un popolo numeroso, gli apostoli rivalicavano il mare per trasferirsi a Cafarnao, allorchè scorsero Gesù, a guisa di fantasma che s'avanzava incontro ad essi in mezzo all'acqua. Sebbene il riconoscessero alla voce, Pietro, per assicurarsene, volle scendere di barca, ed andar fino a lui; ma la violenza del vento facendo vacillare la sua risoluzione, si affondava, e sarebbe perito, se Gesù non gli avesse teso la mano, rimproverandogli la sua poca fermezza. Tale lezione mostrava in pari tempo e la potenza della fede, e la debolezza che nasce dalla presunzione. Reduce a Cafarnao, l'annuncio che fece Gesù Cristo d'un cibo più sostanziale che quello della Pasqua, che s'avvicinava, fu contraddetto dalla fede volgare della moltitudine; parecchi de' discepoli anzi l'abbandonarono. Gesù avendo chiesto agli apostoli se volevano anch'essi lasciarlo, Simon Pietro fu sollecito a rispondere: „ Signore, a chi „ dunque andremo noi? voi avete „ le parole della vita eterna “. Nondimeno, quantunque sembrasse intendere il senso spirituale del discorso di Gesù, la sua poca intelligenza gli fu altresì rimproverata, quando chiese la spiegazione della parabola che imbrattava l'uomo ciò ch' esce del cuore e non quello ch' entra nella bocca. Furono necessari nuovi miracoli congiunti all'autorità della dottrina, per fargli comprendere che il lievito da cui i discepoli dovevano guardarsi, era quello de' Farisei e dei

Sadducei. Il beneficio della vista restituita ad un cieco, in Betsaida, patria di san Pietro, terminò d'aprire gli occhi all'apostolo. Andando di là a Cesarea, Pietro interrogato da Gesù che cosa pensasse del figlio dell'uomo che gli uni dicevano essere Giovanni Batista, e gli altri tale o tale profeta, rispose facendo la celebre confessione, che Gesù era Cristo, figlio di Dio vivente; il che gli meritò la conferma del nome di *Pietro*, e gli ottenne il potere di *legare e di slegare*, assicurato alla sua persona, e conferito all'apostolato (Matteo, XVI, 16-19; XVIII, 18). Il silenzio di Marco, discepolo di san Pietro, in tale proposito, non può che essere attribuito alla modestia di quello di cui era l'organo. Ma non ha taciuto l'acerbo rimbrotto che Simon-Pietro s'attirò in pari tempo, per non aver creduto che fosse cosa degna di Cristo il soffrire la morte, al fine di risuscitare in seguito siccome annunziava Gesù. Pietro era stato testimonia sopra una montagna, al suo svegliarsi, della trasfigurazione di Gesù Cristo, cui una voce celeste aveva dichiarato figlio di Dio; ed avrebbe voluto rimanere sempre nello stato in cui si trovava sì bene, non sapendo che soltanto coi patimenti poteva acquistare la quiete. La buona fede di Pietro gli assicurava la confidenza di Gesù Cristo, non ostante l'ardore indiscreto del discepolo. Fu incaricato a Cafarnao delle dispenze della Provvidenza, pagando pel suo maestro il tributo ch'essa gli procurò. L'onore che ricevette in tale occasione, sembra essere stato il motivo d'un contrasto geloso tra i discepoli sulla primazia del grado, il che diede occasione a Gesù, nel conferir loro il potere che aveva promesso (Matt. XVIII, 18), di raccomandare loro a tutti l'umiltà, non che la remissione generale delle offese, di cui san Pietro domandava quanto dovesse perdonare. Non o-

stante le testimonianze del suo zelo e la sua fiducia nell'autorità di Gesù, l'epoca della Passione, ch'era prossima, dovea mettere ad una terribil prova la fede dell'apostolo, e far vedere che il rispetto umano ed il mutamento di situazione potevano dare alla debolezza timida l'apparenza d'un abbandono. La sera dell'ultima cena, non avendo prima voluto comportare che i suoi piedi fossero lavati da quello ch'ei riconosceva per suo Signore, avvertito da lui di non lasciar vacillare la sua fede, propose di seguire dappertutto il suo maestro, fino nella prigione, fino alla stessa morte: ma appena poté vegliare con lui un'ora, nel luogo dove il tradimento di Giuda dovea effettuarsi. Pietro, alternativamente ardente e pauroso, zelante e dormiente, pieno di fiducia o mancante di fede, mostrava così, sotto due facce opposte, l'uomo e l'apostolo, fino a che lo spirito dell'uno ebbe mutato o superato il naturale dell'altro. Laonde Gesù Cristo, il quale lo conosceva meglio che questi non conoscesse se medesimo, gli predisse, a fronte delle sue reiterate proteste, che l'avrebbe rinnegato prima che il gallo avesse annunziato lo spuntare del giorno. Nullameno, quando i Giudei vennero per pigliar Gesù, Pietro, di suo moto proprio, trasse la spada, e percosse Malco, uno dei servi del sommo sacerdote; ond'è che Gesù riparando il colpo, disse che non aveva bisogno d'armi per la sua difesa, e che quegli che si serviva del ferro sarebbe perito di ferro. Tale lezione, senza indirizzarsi con esclusiva a Pietro, reprimeva in lui l'indignazione che eccitava l'ingiustizia, ed insegnava a non respingere senza una giusta necessità la forza con la forza. Quantunque i discepoli, secondo la Scrittura, fossero fuggiti, allorché il loro maestro fu tradito a' Giudei, nondimeno Pietro lo seguì da lungi, fino in corte di

Caifa; ed un altro discepolo (Giovanni) ve lo fece entrare. Ma ivi, in mezzo ai nemici di Cristo, cui vedea divenuto loro preda, il suo coraggio venne meno. Interrogato da un parente di Malco, da una semplice portinaia, anzi da una fantesca, se fosse Galileo e discepolo di Gesù, egli protestò tre volte, ed anche con giuramento, che non conosceva quello cui avea testè altamente dichiarato esser Cristo. Soltanto dopo che il gallo ebbe cantato due volte, e che uno sguardo del suo maestro gli ebbe tocca l'anima, si sovvenne della parola di Gesù. Allora uscì, ed andò a piangere amaramente il suo fallo. Nel sì vede ricomparire nella Passione, a cui assistè soltanto Giovanni, con le tre femine pie di cui parla la Scrittura. Ma in seguito, sulla fede d'una di esse, Simon Pietro corre, del pari che Giovanni, al sepolcro, dove entra primo, e si assicura che il corpo di Gesù non vi è più. Non credendo però con gli altri apostoli alla risoluzione del Salvatore, fu altresì il primo a cui la Scrittura dice che Gesù sia apparso (1 Cor., XV, 5); ed allora tutti o quasi tutti vi credettero sulla sua parola, prima anche che ne fossero convinti coi propri occhi. Intanto Pietro rientrato in grazia sembrava aver bisogno d'una missione espressa, che lo consacrassero più particolarmente alle sue funzioni apostoliche, allorchè Gesù gli apparve di nuovo in particolare, nonchè a Giovanni, intesi entrambi alla pesca, nel mare di Galilea. Colà Gesù Cristo, dopo di aver da lui ricevuto tre volte la protesta del suo amore, come per fargli espiare la sua triplice rinuncia, gli confermò altrettante volte la cura delle sue pecorelle con queste stesse parole: *Pasce le mie pecorelle*. San Giovanni il prediletto di Gesù, e che non dissimula i torti del suo collega, è quegli stesso che nomina tale apostolo (capitolo XXI) in atto di ri-

cevere da Gesù Cristo, in ricambio del suo affetto, il pastorato, cui sant' Ambrogio (in *Luc.*, 23) chiama sì bene il vicariato dell'amore. Il dono di tale ufficio, di cui l'evangelista fu testimonia, e sul quale dovette tacere per umiltà Marco, l'interprete di san Pietro, avvenne nel luogo medesimo in cui Gesù Cristo avea dato a Simone il nome di *Pietro*, che gli conferma di nuovo, chiamandolo al governo della sua Chiesa. In quest'ultima vocazione gli è rivelato che seguendo Gesù Cristo, soffrirà com' egli, e sarà glorificato col martirio. Un moto di sensibilità, o più ancora lo spirito di curiosità gli fa interrogare Gesù sulla sorte del discepolo prediletto: ma il suo zelo indiscreto è represso da G. C.; e tale nuova debolezza gli attirò per parte del maestro un'ultima lezione. Dopo di essere stati testimoni dell'ascensione del Salvatore, gli apostoli, secondo l'ordine che avevamo ricevuto da G. C., si unirono a Gerusalemme. Fin d'allora vediamo Pietro presiedere ed istruir l'assemblea. Ricordando con una bontà indulgente di cui conscio era di aver pur bisogno per sè stesso, il fallo dell'apostolo Giuda, e la sua punizione ch'era stata predetta da David nonchè la sua sostituzione, propone e si segue il parer suo d' eleggere un altro apostolo, testimonia della risurrezione di G. C., per compiere il ministero apostolico. L'applicazione che fa delle Scritture, sembra più opportuna ancora, allorchè si manifesta il fenomeno da cui i discepoli sono d'improvviso compresi. Il giorno di Pentecoste, verso l'ora di terza, uno strepito grande, quasi d'un vento impetuoso, empie il luogo dell'assemblea: veggono apparire come delle lingue di fuoco, e si sentono penetrati del medesimo Spirito che Gesù loro avea annunziato nel lasciarli. Nell'effusione del zelo che li trasporta, la loro favella eloquente e nuova sorprende il po-

polo di Gerusalemme, e gli stranieri stessi che gli ascoltano. Ma parecchi de' Giudei gridano, che sono gente ebra che parlano così, quantunque fosse ancora mattina, e che nell'elvezza non avrebbero potuto che balbutire. Allora Pietro, illuminato da una nuova luce, pronuncia, dinanzi i nemici di G. C. divenuti i suoi propri, un discorso non menò saggio che coraggioso. Accenna loro, mediante il compimento della profezia di Gioele (II, 28-30), che l'epoca annunciata da G. C. era giunta, in cui i discepoli sarebbero pieni di quella virtù, che doveva diffondersi sopra essi e sopra i suoi servi. Indica in pari tempo le sciagure predette a' Giudei, se non si pentono di aver disconosciuto Cristo, di cui la morte e la risurrezione gloriosa sono state profetizzate da David, chiamando suo Signore il medesimo Cristo, che è stato inalzato al cielo, e che manda oggi il suo Spirito perchè ciascuno d'essi, credendo, vi partecipi e lo riceva. Molti Giudei, avendo udito il discorso dell'apostolo, in cui tutto spirava l'affetto d'un padre, ebbero l'anima commossa; e tre mila ricevettero il battesimo. Tuttavia, non ostante la nuova istituzione, una condiscendenza fraterna faceva che obbedisse alle osservanze della legge giudaica, onendosi nel tempio coi nuovi discepoli. Pietro e Giovanni essendovi saliti insieme per la preghiera di nona, un rattatto, alla porta del tempio, secondo che narra san Luca, s'indirizzò agli apostoli, chiedendo loro l'elemosina. Pietro gli disse, che non aveva nè oro nè argento: « ma quanto io ho, » soggiunse, te lo dono; alzati in nome di G. C. « Lo prese allora per mano; ed il rattatto, essendosi tosto alzato, entrò con essi, nel tempio, attestando loro la sua gioia e la sua gratitudine. Il popolo stupefatto si adunava intorno ad essi, e dimostrava onorandoli la sua ammirazione. Ma l'umile apostolo riferiva la

gloria di tale guarigione a quello che nel loro accecamento avevano crocifisso, e che, a tenore de' loro propri oracoli, era risuscitato per la loro salvezza. I sacerdoti, e soprattutto i Sadducei, non potendo soffrire che Pietro e Giovanni predicassero al popolo la risurrezione di G. C., tentarono di farli arrestare pubblicamente, per intimidire la moltitudine. Tale partito raddoppiando la premura che si aveva per gli apostoli, il nuovo discorso di san Pietro ne convertì un maggior numero ancora; e cinque mila furono battezzati. Da un altro canto, il coraggio degli apostoli si rin vigorì pel felice successo; e Pietro, prima sì timido e sì poco fermo ne' suoi discorsi, non esitò più a confessare con forte animo il nome di Gesù-Cristo, dinanzi all'assemblea dei senatori, dei dottori della legge e dei pontefici; e quando gli apostoli furono lasciati andare per timore della moltitudine, con divieto di seguitar ad insegnare in nome di Gesù, egli si appellò alla testimonianza del consiglio stesso, perchè giudicasse se dovevano cessare di rendere omaggio alla potenza del loro maestro. Da tale epoca si fonda la Chiesa apostolica, perseguitata fin dalla sua origine, e rinascete dalla persecuzione. I nuovi convertiti, uniti coi discepoli e con gli apostoli, non fecero più che un sol corpo con essi. Il tempo dato all'istruzione comune, i posti fraterni istituiti sotto il nome di Agape, per dividere il pane eucaristico, l'assistenza delle famiglie povere o vittime del loro zelo, primo bisogno della carità cristiana, contribuirono, con l'esempio recente di Gesù Cristo e degli apostoli, a mettere in comune i beni. Il libro delle *Ricognizioni*, opera dei primi secoli se non è dell'autore a cui viene attribuita, ci mostra san Pietro vivere da padre di famiglia co' suoi discepoli, ed istruirli ancora più co' suoi esempi che co' discorsi: vedesi presso di lui

Marco l'evangelista, cui Pietro chiama suo figlio; Evode suo successore nella sede d'Antiochia; Lino e Clemente, in quella di Roma. Quantunque i fedeli abitassero separatamente, si univano in assemblee, di cui san Pietro era l'anima. I bisogni della Chiesa accrescendosi col numero dei fedeli, cui la vita comune tendeva pure a moltiplicare, ella dovette necessariamente essere governata con una fermezza severa ed una esatta regolarità. L'abbandono dei beni era libero, ed un puro dono della carità: ma da che la rinunzia era fatta sotto la fe' del giuramento, doveva esser sacra; e violarla era un sacrilegio, di cui l'impunità avrebbe causato lo scandalo e macchiata nel suo germe una religione che poteva sostenersi soltanto con la sua santità. L'apostolo, malgrado la sua bontà naturale, tenne di dovere all'ufizio suo ed alla comunità un esempio terribile di punizione, nella persona di due sposi i quali ritenevano e dissimularono una parte della sostanza venduta di cui avevano fatta l'assoluta cessione. Il marito si presenta, come per deporre nelle mani dell'apostolo la totalità del prezzo. Pietro, penetrando il suo pensiero, gli disse: « Anania, tu hai mentito, non agli uomini, ma a Dio ». Compreso da terrore, Anania cade tosto svenuto e senza vita. Giunge Saffira; e Pietro, mosso a pietà, per farle riconoscere il suo fallo, le chiede se nulla avesse ritenuto: ma la donna negandolo con sicurezza, prova la stessa sorte, e cade colpita come suo marito. Tale avvenimento, spargendo tra i fedeli l'orrore d'una menzogna contro la religione del sacramento e contro lo spirito del cristianesimo nascente, imprimeva in una gran parte de' Giudei un salutare terrore; e se un terrore geloso ed una pietà naturale o simulata potevano eccitare d'altro canto la mormorazione ed il dispetto (come trattando tale argomento, l'ha

al bene rappresentato un celebre pittore moralista moderno, il Poussin), atti numerosi di beneficenza ne temperavano l'effetto, e non mostravano più che la mano d'un padre che disarmava quella del giudice. Tal era in fine l'autorità dell'apostolo, e la fiducia della moltitudine, che, siccome narra san Luca, si mettevano i malati in letto fino nelle strade per cui san Pietro doveva passare, per la persuasione che la sua ombra, coprendoli, bastata sarebbe per guarirli. Tante testimonianze di potere non fecero che irritare i sacerdoti, e soprattutto la setta de' Sadducei che era quella del sommo pontefice. Quantunque fossero sotto la dominazione dei Romani, fecero imprigionare pubblicamente gli apostoli. Ma in breve liberati miracolosamente, ed insegnando di nuovo nel tempio i medesimi apostoli, ricondotti dinanzi il sommo sacerdote, dichiararono francamente e con semplicità, per l'organo di Pietro, che si credevano piuttosto obbligati ad obbedire Dio che l'autorità del pontefice. Tale resistenza accrebbe maggiormente l'odio dei loro persecutori, i quali deliberarono di metterli a morte. Ma il dottore Gamaliele, onorato dai senatori e da tutto il popolo, venne a capo di dissuadere i suoi confratelli, inducendoli ad esaminare se il partito degli apostoli non era realmente che una fazione umana, la quale, in tal caso, non avrebbe tardato a dissiparsi. Il discorso di Gamaliele non potè impedire che gli apostoli non fossero percossi con verghe: aveva però calmato la moltitudine, e commosso fino una parte dei sacerdoti. Il numero dei fedeli s'andava aumentando di giorno in giorno. L'elezione dei diaconi per l'ordine e la distribuzione delle elemosine, la creazione di Giacomo il Minore, parente di Gesù Cristo, preposto da Pietro e da' suoi colleghi per amministrare la chiesa di Gerusalemme, tenderano sempre più

alla consolidazione della nuova Chiesa. Il furore de' Giudei era nel suo colmo. Allora incominciò una grande persecuzione nella Giudea e nella Siria. Il capo dei diaconi, Stefano, fu la prima vittima. Saul, il persecutore della fede, ne divenne egli stesso l'apostolo; e Pilato avendo ragguagliato l'imperatore Tiberio sulle diverse circostanze della vita di Gesù Cristo, ragguaglio che è stato invocato da san Giustino e da Tertulliano nella loro difesa apologetica dinanzi al senato romano, quantunque non ne rimanga nessun atto autentico; la persecuzione de' Giudei si fermò, e, fino al tempo d'Erode Agrippa, non ebbe più luogo che parzialmente. Gli apostoli andarono a predicare o confermar la fede nei luoghi della Giudea dove la dispersione cagionata dalla persecuzione aveva preparato la via al loro ministero. Pietro, essendo venuto con Giovanni a Samaria, ebbe a fronte Simone Mago, il quale tene di poter comperare da essi il potere cui loro vendeva. Ma Pietro rifiutò vivamente la proposizione d'un traffico sì opposto allo spirito del Vangelo; e di là è derivato il nome di *simonia* rimasto annesso a tale commercio. Simone, in vece di essere penetrato dalle rimostanze di Pietro, divenne suo mortale nemico; e le cure disinteressate dell'apostolo, sollevando i miseri, e consolando delle povere vedove col render loro una madre, non fecero che indurare il cuore dell'Israelita. Fin allora Pietro non aveva comunicato esse coi Giudei. Una visione cui ebbe, mentre stava pregando prima dell'ora del suo pasto, gli mostrò in tre volte una tovaglia coperta d'ogni sorta di carni; ed udì una voce che gli ordinava di usarne, senza veruna distinzione da quelle ch'egli chiamava impure, e che Iddio aveva purificate. Egli fece in breve l'applicazione di quanto avea veduto, quando ricevette la visita degl' inviati di

Cornelio, centurione romano, che lo invitava a recarsi a Cesarea per istruirlo e battezzarlo. Pietro vi si trasferì; e Cornelio fu il primo gentile che ricevette la fede pel ministero del primo apostolo, quantunque il Vangelo, prima annunciato a' Giudei, fosse predicato più tardi agli altri popoli, nel momento della missione dell'apostolo san Paolo (*V.* tale nome). I discepoli di san Pietro, ritornato a Gerusalemme, mororarono perchè la fede cristiana fosse stata comunicata ad un incircosciso. Quantunque avesse, per sua difesa, invocato l'ordine di Dio, la lagnanza di alcuni Giudei convertiti fu il germe della disputa che sorse in seguito, per obbligare, da una parte, i nuovi cristiani a farsi concidere; e dall'altra, per frangarli dalla legge giudaica. Verso l'anno 36, Pietro e gli altri apostoli, dopo di essere stati visitati da Paolo, ed essersi probabilmente divisa la predicazione, lasciarono definitivamente Gerusalemme, per andar a portare il Vangelo oltre la Giudea, e tra le nazioni. San Luca, negli *Atti degli Apostoli*, parlando della pace che allora regnava, e che favoriva i progressi del Vangelo, non fa menzione del viaggio di san Pietro in Antiochia, e non parla che del suo imprigionamento a Gerusalemme, e della sua apparizione nel concilio di quella città, nel 52. Ma san Paolo attesta che questo apostolo andò in Antiochia; ed Eusebio, Origene e san Girolamo, rapportano che san Pietro vi ebbe seggio prima, innanzi di trasferirsi a Roma. Sembra anzi essere stato il primo pastore di Antiochia, come i suoi abitanti furono i primi che ricevettero il nome di cristiani. Si vede altresì, dalla sua prima Epistola, che predicò ai Giudei nel Ponto, nella Galazia, nella Bitinia e nella Cappadocia. Verso l'anno 42, circa ventiquattro anni prima della sua morte, secondo il calendario di Buscherio, san

Pietro sarebbe venuto a Roma, nei primi tempi dell'impero di Claudio, secondo la cronaca d'Eusebio e la versione di san Girolamo. La tradizione su cui si fondano, ha dovuto essere necessariamente oscurata, come la storia de' primi vescovi sotto la dominazione degl'imperatori pagani; ma non aveva potuto essere interamente soffocata. Per quanti dubbi abbiano mosso in tale proposito gli autori critici dissidenti, uno dei loro più giudiziosi scrittori, Pearson, osserva che non ostante il silenzio di san Luca, di cui la testimonianza relativa a san Pietro cessa all'epoca in cui egli stesso diventa compagno di san Paolo, non si è dubitato, nell'antichità, che il primo non avesse fondato la chiesa d'Occidente a Roma, come quella d'Oriente in Antiochia. I diversi soggiorni che poté fare nel periodo di 24 anni, non che le diverse cattedre sotto il suo nome, proverebbero soltanto che avrebbe governato quelle chiese, senza risiedervi, in tempi in cui le discordie nascenti tra i cristiani, le turbolenze suscitate dai Giudei, la fede male stabilita o mal consolidata, necessitavano nuovi viaggi e nuove visite, principalmente a Gerusalemme, di cui il vescovo doveva mostrare pel primo apostolo una condiscendenza autorizzata da Gesù Cristo medesimo; di modo che Pietro era, non semplicemente il vescovo di Roma, d'Antiochia o d'Amazena, ma il vescovo della Chiesa universale. San Paolo, nella sua *Epistola ai Romani* (cap. XV), congratolandosi della loro fede, di cui si parla, egli dice, per tutto il mondo, loro partecipa che da lungo tempo aveva divisato di visitarli; ma che lo aveva sovente impedito la legge fattasi di non predicare il Vangelo nei luoghi che l'avevano già ricevuto, per non fabbricare *sul fondamento altrui*. È difficile che una chiesa già fondata da lungo tempo, e generalmente rinomata, avesse fatto i grandi pro-

gressi indicati da san Paolo, se avverso di Simone Mago, san Pietro, non fosse andato a Roma ad opporre le sue predicazioni ai discorsi del falso apostolo, che vi si era trasferito fin dall'anno 41, ed a cui erano stati decretati sotto Claudio onori che il senato aveva rifiutati sotto Tiberio a Gesù Cristo. Salmasio ed alcuni moderni, allegando un monumento consacrato al semidio Semo, hanno cercato invano di dissuadere sul conto dell'erezione d'una statua in onore di Simone, attestata da san Ginstino, nella sua Apologia. Tale culto idolatra aveva san Pietro certamente in vista, allorchè scrisse, nel 44, secondo Eusebio, la prima Epistola data dalla chiesa che è in Babilonia. Si vede, da questa forma stessa, che indica Roma *pagana*, o la città dei Gentili, come chiama *Cristiani* i fedeli ai quali s'indirizza, o i Giudei convertiti. Pearson, il quale interpreta alla lettera Babilonia per la piccola città d'Egitto di tal nome, sembra farsi appoggio della circostanza che san Marco, nominato nell'epistola, aveva predicato in Alessandria: ma nel 49 soltanto tale discepolo andò in Egitto per ordine del suo maestro. Sembra soltanto avergli servito d'interprete in quell'Epistola che si crede scritta in greco, del pari che non sarebbe stato, nel Vangelo sotto il suo nome, che l'organo di san Pietro, al quale è stato attribuito. La stessa Epistola, quasi tutta morale, e contenente un grande significato in brevi parole, contiene questa sentenza notevole: *Amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il Re*. Tali espressioni sembrano far allusione all'epoca in cui era andato nella Palestina, sotto Erode Agrippa, ed in cui corse rischio di essere vittima, come il fu san Giacomo Maggiore, d'una persecuzione, di cui le discordie de' Giudei erano state il pretesto. La sua liberazione, per effetto delle preghiere dei Cristiani, era per lui un motivo di glo-

rificare la potenza del suo autore, predicando loro la concordia e la sommissione al principe. A cagione di ulteriori turbolenze suscitate a Roma, secondo Svetonio, in occasione di Cristo, e certamente per le stesse ragioni, tra i Gentili ed i nuovi Cristiani circumcisi od incircuncisi, essendo stato ordinato ai Giudei di uscire di quella metropoli, tutti furono compresi in tale proscrizione; e si fatta circostanza sembra aver richiamato Pietro a Gerusalemme. Ivi presiedette al concilio di tal nome nel 52, col vescovo di quella città, il quale non parlò che dopo di lui, appoggiando la dichiarazione proposta dell'affrancazione della legge giudaica mediante la legge evangelica, libertà che san Paolo andato era a difendere, e che, salve alcune concessioni, fu dal concilio decretata. L'apostolato de' Giudei, più specialmente attribuito a Pietro, come quello delle nazioni a san Paolo, diede argomento ad una più grande tolleranza per parte del primo, verso il popolo israelita; il che scandalizzò i Gentili d'Antiochia, coi quali visse da prima per istruirli, e da cui si separò in seguito per giudaizzare in loro presenza. San Paolo, dichiarando che gli *resistete in faccia*, indicava, con tale espressione appunto, la superiorità di quello cui riprendeva pubblicamente, e di cui l'ascendente potea far credere alla necessità delle osservanze che il concilio aveva semplicemente tollerate. Pietro ricevette volentieri e con dolcezza la lezione dell'apostolo san Paolo. Le lodi che dà alla sua saggezza, in una seconda Epistola, mostrano che se non si vede i due apostoli corrispondere fra sè nella varia loro missione, ciò avveniva perchè gli utizi loro si trovavano separati, l'uno parlando più della legge morale ai Giudei, e l'altro più della fede cristiana ai Gentili. Dall'anno 52 all'anno 65, in cui si riuniscono, Eusebio fa che Pietro pre-

dichi a Corinto, nel frattempo delle due gite che fece san Paolo a quella città di lusso. Pietro ritornò ancora, secondo lo stesso autore, a Gerusalemme, per ordinare Simeone in luogo di Giacomo il Minore. Alla fine i Giudei del Ponto e delle provincie vicine furono da lui visitati di nuovo; e ad essi pure indirizza da Roma, nel 64, la sua seconda Epistola, riconosciuta per canonica, ma d'altro interprete, in cui li premunisce contro i raggi dei discepoli di Simone Mago, sparsi in Asia, i quali, abusando di quanto aveva detto san Paolo, pretendevano che la fede sola bastasse per la giustificazione. Spiega, con le parole stesse dell'apostolo, i luoghi difficili (certamente quelli dell'*Epistola agli Ebrei*), di cui que settari cercavano di storcere il senso; nuova prova che i due apostoli s'intendevano perfettamente, e che il silenzio di san Paolo sopra san Pietro, dopo Antiochia, si trova spiegato, nell'*Epistola* stessa ai *Romani*, dall'oggetto della missione distinta alla quale si limitava. Per altro verso il 65, secondo Dionigi ed Asterio, i due apostoli unirono a Roma le loro forze contro il nemico comune della dottrina evangelica, Simone Mago. Ma la predicazione della morale sgombra da tutte le illusioni del paganesimo, e diretta nella corte più corrotta, contro tutto ciò che poteva lusingare la mollezza ed il senso, dovette irritar Nerone, e suscitare la gelosia del capo di setta, di cui Pietro, aiutato dall'eloquente apostolo, suo confratello, si accingeva a combattere di nuovo l'impostura. Un tentativo di mostrar potere, che parecchi degli antichi Padri greci rapportano, e col quale Simone Mago volle distruggere l'influenza degli apostoli alzandosi in aria al cospetto dell'imperatore, essendo mal riuscito, mentre essi stavano orando, la caduta del mago fu attribuita ad essi. Nerone ordinò d'arrestarli. San Pietro stava

per cedere alle istanze dei Cristiani, i quali lo stimolavano di cercare un asilo. Ma, ricordandosi le parole di Gesù Cristo, che gli aveva predetto la sua morte, non si curò più di fuggire. Fu imprigionato con san Paolo, e soffrse, com' egli, il martirio, nel 65, lo stesso giorno e nello stesso luogo (V. SAN PAOLO). Eusebio, Prudenziò ed Asterio dicono che fu crocifisso con la testa in giù. Due donne Basilissa ed Anastasia, che dar volevano sepoltura ai martiri, furono prese e decapitate. Nuladimeno ai Cristiani d'Oriente riuscì di deporre i loro corpi nelle catacombe, donde, dopo la morte di Nerone, furono estratti; e vennero sepolti, parte sulla strada d'Ostia, dove al presente è la chiesa di san Paolo, parte nel Vaticano, di cui il quartiere, secondo Filone (di cui si crede che abbia conosciuto san Pietro a Roma) era occupato dai Giudei. Basiliche erette sulle rovine dei palazzi degli imperatori, hanno poi reso le tombe dell'umile pescatore e del facitore di tende più celebri de' mausolei de' cesari. Una di san Pietro in Vincoli fu costrutta sulla prigione del santo, tosto che il culto cristiano divenne publico; e Costantino fece inalzare una chiesa nel Vaticano, sotto l'invocazione dei due apostoli. Gregorio di Tours l'ha descritta quale esisteva nel sesto secolo. La festa solenne di san Pietro con quella dell'illustre compagno del suo martirio era celebrata lo stesso giorno, ai 29 di giugno, in tutto il mondo cristiano. Le più antiche ordinanze di Francia per la celebrazione delle feste publiche, vi comprendono quella di san Pietro e san Paolo. I loro busti d'argento, riccamente fregiati dal re di Francia Carlo V, e contenenti i loro capi, furono donati alla chiesa di san Giovanni Lateranense dal papa Urbano V. Tali preziosi reliquiari, spogliati negli ultimi tempi, sono stati ristabiliti per opera di Pio VII.

La tomba che racchiude, nella basilica Vaticana, una parte dei corpi dei due apostoli, è in oggi posta nella chiesa sotterranea, nel centro della nuova basilica eretta sull'antica da Giulio II e Leone X, e che è la prima del mondo per la sua dignità come per la sua grandezza e ricchezza.

G—CR.

PIETRO (SAN), arcivescovo di Tarentasia, in Savoia, nato l'anno 1100, nel villaggio di san Maurizio, diocesi di Vienna (1), vestì in età di vent'anni l'abito religioso, a Bonnevaux, nel Delfinato, convento fondato dai discepoli di san Bernardo. Era abate di Tamié, quando, verso l'anno 1140, conferì gli fu la sede arcivescovile di Tarentasia: san Bernardo ed il capitolo dell'ordine lo stimolarono ad accettare tale dignità. La chiesa di Tarentasia aveva bisogno d'un buon pastore, essendo stata amministrata da un vescovo mercenario, che aveva incoraggiato tutti i disordini. Dopo di aver faticato per tredici anni a riparare grandi sciagure, il santo arcivescovo deliberò di lasciare la sua chiesa per vivere di nuovo nel ritiro, ed andò a nascondersi in un monastero del suo ordine, in Germania, dove sperava di rimanere ignoto; ma fu scoperto e costretto di ritornare nella sua diocesi, dove fu ricevuto con le più vive dimostrazioni di gioia. Ripigliò il ministero episcopale con nuovo ardore, ed intese particolarmente all'interesse dei poveri, di cui era il padre ed il protettore. Avendo saputo che i viaggiatori perivano sovente, per mancanza di soccorsi, nel passare le Alpi, fondò per essi degli ospizi in diverse parti di quelle montagne. Come arcivescovo di Tarentasia, era vassallo dell'imperatore Federico, il quale sosteneva l'antipapa Vittorio

(1) Probabilmente a san Maurizio di Challes, comune di Villette-Serpas, due picciole leghe distante da Vienna; o forse a san Maurizio dell'ortello, una lega distante dal Pedaggio.

III contro il papa Alessandro III. Il nostro santo prelato fu quasi il solo, nell'Impero germanico, che osasse di dichiararsi pel pontefice legittimo di cui tenne altamente le parti anche in presenza dell'imperatore, senza tema del carattere violento ed impetuoso di tale principe. Pietro, di cui il zelo non poteva star chiuso dentro i limiti della sua diocesi, si recò ad annunziare la parola di Dio in Alsazia, in Borgogna, in Lorena e in diverse contrade dell'Italia. Dovunque i suoi discorsi e la sua pietà produssero grandissimo frutto. Accesasi nel 1170 la guerra fra i re di Francia e d'Inghilterra, il zelante prelato, a cui il papa commise di riconciliare i due principi, si mise tosto in cammino per eseguire tale onorevole missione. Malgrado l'età sua provetta, predicava per tutti i luoghi per cui passava. Luigi VII che mandato gli aveva incontro uno de' primi signori della corte, lo accolse coi contrassegni del più profondo rispetto. Da Parigi Pietro si recò a Chaumont; sui confini della Normandia. Enrico II re d'Inghilterra mosso avendo in persona ad incontrarlo, scese da cavallo allorchè lo scorre, e gli si prostrò dinanzi. Il mercoledì delle ceneri (1171) san Pietro essendo nell'abbazia di Mortemère, nella diocesi di Rouen, Enrico vi andò con tutta la sua corte per ricevere le ceneri dalle sue mani. L'arcivescovo trattò saviamente l'affare che gli era commesso; persuasi avendo i due re a terminare le differenze loro, ne ottenne che fatto avrebbero tener de' concili ne' loro stati, affinchè Alessandro III vi fosse conosciuto. Era il santo vescovo tornato appena nella sua diocesi, quando il papa lo rimandò nuovamente presso il re d'Inghilterra, perchè, se possibil fosse, rappattumasse tale principe con suo figlio. Tale gita non ebbe quel buon successo che si doveva attenderne. Il servo di Dio

essendo caduto malato nel tornare in Tarentasia, morì ai 14 settembre 1174⁽¹⁾ a Bellevaux, monastero dell'ordine de' Cisterciensi nella diocesi di Besanzone. Il papa Celestino III lo mise nel numero dei santi nel 1191. La Chiesa celebra la sua memoria il dì 8 di maggio. La sua *Vita*, scritta da Goffredo d'Haute-combe, fedele compagno delle sue fatiche, si legge nella storia de' Cisterciensi del padre Lensin, tomo II, pag. 83 e seg.

G—Y.

PIETRO-CRISOLOGO (SAN), arcivescovo di Ravenna, nato a Imola, fu istruito nelle lettere sacre da Cornelio, vescovo di quella città. Finchè Pietro visse, parlò del suo maestro e delle sue sollecitudini, con la più viva e la più rispettosa riconoscenza. La sede episcopale di Ravenna, essendo rimasta vacante, nel 430, il papa Sisto III conferì tale alta dignità a Pietro. Il nuovo prelato fu ricevuto con gioia a Ravenna, dove risiedeva l'imperatore Valentiniano III con sua madre Placida. Il santo vescovo istruiva egli stesso il suo popolo. Abbiamo centtantasei Discorsi che furono raccolti nell'ottavo secolo da Felice, uno de' suoi successori; sono brevi omelie, di cui lo stile è elegante, ma alquanto ricercato. Se ne deve al p. Seb. Paoli chericco regolare (*Vedi PAOLI*), una buona edizione, stata stampata in Germania con questo titolo: *S. Petri Chrysologi Sermones aurei cum notis variorum*, Augusta, 1758, un vol. Sembra che il santo prelato parlasse sovente al cospetto dell'imperatore e della famiglia imperiale. Ad istanza del principe, la sede di Ravenna, la quale fin allora era stata sotto la dipendenza dell'arcivescovo di Milano, fu elevata alla dignità di metropoli, e dichiarata indipendente dal suo an-

⁽¹⁾ Il suo epitafio dice nel 1175, senza indicare il giorno.

tico metropolitano. San Germano d'Auxerre essendo venuto nel 448 a Ravenna, fu trattato nel modo più onorevole da san Pietro Crisologo, il quale dopo la sua morte tributare gli fe' grandi onori. Egli serbò il cilicio ed il cappuccio di san Germano. San Pietro non gli soprayvisse lungo tempo; però che vediamo che Giovanni suo successore andò incontro ad Attila, allorchè tale feroce soldato s'avvicinava nel 452 alla città di Ravenna. San Pietro sentendo appressarsi l'ora sua estrema, si recò ad Imola, dove morì ai 2 dicembre. Il soprannome di *Crisologo*, che gli fu dato soltanto due secoli e mezzo dopo la sua morte, dall'arcivescovo Felice, indica l'alta stima che si faceva de' suoi discorsi, e significa che le sue parole avevano il pregio dell'oro.

G—Y.

PIETRO (SAN) D'ALCANTARA, così chiamato dalla città di tal nome, di cui suo padre era governatore, vi trasse i natali nel 1499. Vi fece i primi studi, ed apparsè il diritto canonico a Salamanca. Nel 1513 fu richiamato nella sua famiglia. Era stato educato nella pietà fin dalla più tenera infanzia. I vantaggi che la sua nascita gli prometteva nel mondo, non si affacciarono nemmeno alla sua mente, allorchè si trattò di scegliere una condizione; ed egli non esitò un momento a preferir loro la vita povera che si professava nell'ordine di san Francesco; ne vestì l'abito in età di sedici anni, nel convento di Manjarès, situato sulle montagne che separano la Castiglia dal Portogallo. Fin dai primi momenti fu un modello di penitenza e di mortificazione. Non viveva che di pane, d'acqua e d'erbe insipide. Si negava fino le dolcezze del sonno: la contemplazione e la preghiera erano la sua unica occupazione. Aveva appena vent'anni, allorchè i suoi superiori, edificati d'una vita sì perfetta, lo misero al governo d'

una piccola comunità di recente fondata: ed egli la reggeva con una rara saviezza. Non era ancora ordinato. I suoi superiori avendogli comandato di prepararsi, ricevette gli ordini, e fu fatto prete nell'anno 1524. Allora incominciò ad annunziare la parola di Dio; e numerose conversioni furono il frutto delle sue predicazioni. Era sì occupato delle cose di cielo, che gli oggetti terreni i quali avrebbero dovuto essergli più famigliari, fuggivano alla sua attenzione. Passò, dicesi, vari anni in un convento, senza sapere come la chiesa ne fosse fatta, quantunque non mancasse mai a nessun ulizio. La vita solitaria ed eremitica era quella per la quale aveva maggiore inclinazione, ed i suoi superiori vollero bensì talvolta accondiscenderli, ma ne richiesero il sacrificio, allorchè l'interesse della religione lo esigeva. Nel 1538 fu eletto provinciale d'Estremadura. Egli approfittò dell'autorità che gli dava tale impiego, per rendere alla disciplina monastica tutta la sua forza; e fece regolamenti severi che furono approvati nel capitolo tenuto a Piacenza nel 1540. Il tempo della sua carica essendo spirato, andò a Lisbona, per contribuirvi, col p. Martino di Santa-Maria, alla fondazione d'un convento, in cui le osservanze che avea stabilite dovevano essere poste in vigore. Vi passò due anni, nei quali si assunse la cura di formare i novizzi. Egli stesso in tale frattempo meditava il progetto d'una congregazione in cui la vita penitente sarebbe stata praticata col più estremo rigore. Il primo convento di tale riforma, detto dei *Francescani scalzi*, fu costruito nel 1555. Non avea che trentadue piedi di lunghezza e venti di larghezza, compresa la chiesa. Le celle dei religiosi erano sì strette, che appena potevano starvi in piedi o coricati, ed avevano l'aspetto di vere tombe. Il genere di vita corrispondeva all'

incomodità dell'alloggio. Tale riforma per altro si propagò. Paolo IV l'approvò con una bolla del mese di febbraio 1562, e la franchè dalla giurisdizione dei Francescani conventuali. La riputazione di Pietro d'Alcantara era penetrata nelle corti. Giovanni III, re di Portogallo, l'infante Maria sua sorella, il principe Luigi, fratello del re, il duca d'Avéiro ed altri grandi personaggi, desiderarono di consultarlo. Fece varie gite per soddisfarli; e luminose conversioni furono opera dei suoi consigli. Carlo Quinto anch'esso ritirato, a san Giusto dopo la sua rinuncia, desiderò d'averlo per confessore; ma per diverse ragioni che il santo allegò, il principe lo tenne dispensato. Nel 1559 Pietro d'Alcantara, venuto in Avila, per farvi la sua visita in qualità di commissario generale del suo ordine, ebbe occasione di vedervi santa Teresa, e di darle delle consolazioni di cui aveva bisogno: in tale circostanza la persuase a riformare l'ordine dei Carmelitani. Circa due anni dopo, essendo ancora in corso di visita, infermò nel convento di Viciosa. Il duca d'Oropesa lo fece trasportare in casa sua, perchè fosse trattato più comodamente: ma la malattia aggravandosi, Pietro d'Alcantara volle essere ricondotto al convento d'Avenas, per morirvi in mezzo ai suoi fratelli. Vi spirò santamente, ai 19 d'ottobre 1562, nel sessantesimo terzo anno dell'età sua. Le sue opere sono: I. Un *Trattato dell'orazione mentale*, riguardato come un capolavoro da santa Teresa, dal padre Luigi da Granata e da san Francesco di Sales; II. Un *Trattato della pace dell'anima*, che non è meno stimato. Pietro fu beatificato da Gregorio XV nel 1622, e messo nel numero de' santi da Clemente IX nel 1629. E d'uopo udire come santa Teresa parla della pietà, delle austerità e virtù di san Pietro d'Alcantara, da quanto ne aveva in-

teso da lui stesso. Per quarant'anni, ella dice, non aveva dormito che un'ora e mezzo per giorno. Prendeva tale momento di riposo assiso a terra, e con la testa appoggiata sopra un pezzo di legno inchiodato nella muraglia. Camminava sempre a piè nudi. Sarebbesi detto che per lui le stagioni non avevano rigore. Sotto al sole più ardente, in acutissimo freddo, cadendo la pioggia più dirotta, non fu mai veduta coprirsi la testa col cappuccio. Non mangiava che una volta in tre giorni. Il suo corpo, aggiunge la santa, era sì debole e scarno, che somigliava ad un tronco d'albero di cui le radici disseccate si stendono dall'una parte e dall'altra. Santa Teresa afferma che dopo la sua morte, le apparve più volte, circondato di gloria, e che le disse: *Felice penitenza, che mi ha ottenuto una tale ricompensa!*

L—V.

PIETRO NOLASCO (SAN). N.
NOLASCO.

PIETRO DI COURTENAI, imperatore di Costantinopoli e conte di Nevers, era germano di Filippo Augusto (1), e si segnalò per valore, nel 1214, nella battaglia di Bouvines. Aveva accompagnato lo stesso monarca in Terra Santa, nella crociata del 1190 (2), e si mostrò sempre assai affezionato a quel principe che gli aveva fatta sposare (nel 1184) Agnese, erede delle contee di Nevers e d'Auxerre. Rimasto vedovo nel 1192, e conservando la custodia nobile di quelle due contee in nome di Matilde, sua figlia unica, sposò l'

(1) Suo padre, Pietro I, era il quinto figlio di Luigi il Grosso, ed aveva sposato Isabelle, erede di Courtenai, di Montargis, ec. Seguì il re Luigi il Giovane, suo fratello, alla seconda crociata, intraprese un'altra spedizione in Palestina, con Enrico I, conte di Champagne, e morì nel 1213.

(2) Pietro fece parte allorché della crociata contro gli Albigesi nel 1211; ed intervenne all'assedio di Lavaur, durante il quale si sforzò invano di staccare dal partito di tali eretici ostinati il conte di Tolosa che era suo parente.

suno appreso, Jolanda di Hainault, di cui il fratello, Baldovino, divenne conte di Fiandra nel 1195, ed imperatore di Costantinopoli nel 1204, allorché la capitale dell'impero d'Oriente fu presa dai baroni francesi (*V. BALDOVINO*). Enrico I, fratello e successore di Baldovino, essendo morto anch'egli senza prole nel 1216 (*V. ENRICO DI HAINAULT*), i crociati chiamarono a'el trono vacillante suo cognato, Pietro di Courtenai. Tale corona era stata da prima offerta ad Andrea re d'Ungheria che l'avea rifiutata. Pietro, che la riguardava in alcun modo come un retaggio di famiglia, e che non poteva sperare di fare alla corte di Francia una figura primaria, vendette o impegnò una parte delle sue terre per fare le spese di tale spedizione: però che non poteva dissimularsi che il suo impero era pressochè interamente da conquistare, giacchè il potere dei baroni che l'avevano eletto non si estendeva oltre le mura di Costantinopoli, minacciate ad un tempo dai Bulgari della Tracia, dai Greci di Nicea e dai Munsulmani dell'Asia. Non avendo potuto mettere insieme che cinquemila uomini tra infanteria e cavalleria, non si tenne in istato d'aprirsi un passaggio a traverso la Bulgaria, e s'indirizzò ai Viniziani, per fare il tragitto per mare sulle navi della repubblica. Ma anzi tutto volle ricevere dalle mani del papa la corona imperiale. Onorio III oppose alcune difficoltà: temeva di pregiudicare i diritti del patriarca di Costantinopoli, e trovava cosa poco convenevole d'incoronare in Occidente un imperatore d'Oriente. Temeva assai più ancora che tale cerimonia non somministrasse in seguito agli'imperatori di Costantinopoli un pretesto per estendere le loro pretensioni sulla città di Roma e l'impero d'Occidente. Imaginato venne un espediente per vincere i suoi scrupoli. L'imperatore Pietro

e Jolanda, sua moglie, furono incoronati, ai 9 d'aprile 1217, non nella basilica di san Pietro, ma in quella di san Lorenzo fuori delle mura. La piccola armata s'avanzò in seguito fino a Brindisi, dove l'attendevano le navi dei Viniziani. Il senato di Venezia, seguendo la stessa politica, che quindici anni prima avea armato in suo favore il braccio dei crociati, per sottomettere Zara (*V. DANDOLO*), somministrò al nuovo imperatore ed al suo esercito le navi necessarie pel loro passaggio, a condizione che l'aiutassero a ripigliare la città di Durazzo, in Albania, di cui Teodoro Lange, della famiglia dei Comneni, si era impadronito. Il trattato fu presto concluso: Durazzo fu assalita; ma Pietro era sprovveduto di macchine da guerra e d'attrezzi d'assedio. Il valore de'suoi cavalieri non poteva nulla contro le forti mura della piazza, dietro le quali gli assediati stavano accuratamente trincerati, astenendosi dal presentarsi in campagna rasa contro i crociati. Dopo vani sforzi, l'assedio fu levato. I Viniziani, che avevano condotto a Costantinopoli l'imperatrice Jolanda e le sue quattro figlie, ricusarono di trasportarvi l'esercito, che non avea adempiuto la sua promessa. Courtenai, risoluto di terminare la strada per terra, negozia un trattato con Teodoro Lange, e si mette in cammino. Il perfido Teodoro l'attira in una stretta, avviluppa le sue genti, ne distrugge la maggior parte, e ritiene lui stesso in una stretta prigione; dove lo fece morire in capo a due anni. Jolanda governò il suo piccolo impero con saggezza, durante la prigionia di suo marito, e morì anch'essa in agosto 1219. I suoi due figli, Roberto e Baldovino II, portarono il vano titolo d'imperatori di Costantinopoli fino all'anno 1261, in cui quella capitale fu ripigliata dai Greci (*V. MICHELE*). Pietro di Courtenai avea avuto di

Jolanda tre altri figli e sette femine, di cui una (Jolanda) sposò Andrea II, re d'Ungheria; ed un'altra (Marin) sposò Teodoro Lascari, imperatore greco di Nicea. Filippo, figlio di Baldovino II, di cui abbiamo parlato, assumeva ancora il titolo d'imperatore di Costantinopoli, quantunque non vi possedesse più nulla, e trasmise i suoi diritti alla sua figlia unica, Caterina di Courtenai, che fu la seconda moglie di Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello. Carlo conservò le sue pretese; e sua figlia Caterina le portò nel ramo d'Angiò-Sicilia, sposando Filippo, principe di Taranto, morto nel 1332.

C. M. P.

PIETRO I, imperatore di Russia, detto il *Grande*, terzo figlio del czar Alessio Michaelowitz e di Natalia Narischkin, nato a Mosca agli 11 di luglio 1672, non aveva che dieci anni, allorchè suo fratello primogenito, Fedor, essendo morto senza prole e senz'aver fatto testamento, lasciò l'impero in preda a tutte le calamità d'una successione incerta. La corona sembrava appartenere ad Ivano, secondogenito d'Alessio; ma tale principe in età di sedici anni, era d'una salute debole e d'uno spirito mediocre. I grandi ed i capi del clero, temendo che sua sorella, la principessa Sofia, non regnasse sotto il suo nome, si unirono per escluderlo dal trono; e vi chiamarono Pietro, ancora fanciullo, sperando certamente di governare in sua vece. Ma a Sofia venne fatto di sollevare gli strelitz contro la loro decisione. Que'soldati feroci invasero il convento della Trinità, dove il giovane czar si era ricoverato con sua madre: lo inseguirono fino nella chiesa; ed uno d'essi teneva già il ferro alzato sul suo capo, quando un corpo di cavalleria li mise in fuga (1). Dopo che l'impero stato fu

in preda per diversi giorni del futuro degli strelitz, e che ebbero sparso rivi di sangue, si convenne per calmarli, che i due fratelli avrebbero regnato congiuntamente, e che la loro sorella avuta avrebbe parte anch'essa nel governo. Allora, per una bizzarria di cui la storia non presenta un secondo esempio, si vide in fronte degli atti dell'autorità, nonchè sulle monete e le medaglie, l'impronta di tre sovrani in una volta. Ma tutto il potere fu realmente nelle mani della principessa Sofia. Ivano era troppo debole per sostenerne il peso, e Pietro troppo giovane per aspirarvi; Abbandonato alle cure poco illuminate di sua madre, attorniato da uomini corrotti, da stranieri senza morale e senza considerazione, esso principe non ebbe allora sotto gli occhi che lezioni ed esempi funesti. Ciò appunto voleva sua sorella: ma quegli stranieri, che solleciti erano a comunicargli i loro vizi, gli apprendevano altresì a disprezzare i costumi e la barbarie de'suoi sudditi; gli facevano conoscere le arti e l'industria delle altre nazioni. Il giovane czar si mostrò assai attento a' loro racconti; e ciò che sembrava dovergli nuocere, fu precisamente ciò che preparò la sua grandezza e la gloria del suo regno. Lefort cooperò molto a far prendere tale piega alle sue idee (*V. Lefort*); e per cura di esso formò Pietro nel 1687, sotto il nome di *Potiechnia*, la prima compagnia d'infanteria che si sia veduta in Russia, vestita, armata ed addestrata nell'esercizio delle armi alla tedesca. L'avventuriere ginevrino ne fu il primo capitano; ed il czar stesso vi si

tro passando in rassegna una truppa di marinai, riconobbe tra essi l'uomo ch'era stato sì prossimo a scannarlo; compreso da spavento al suo aspetto, dà indietro alcuni passi. Il marinaio, che conosceva la causa di tale movimento, si getta alle sue ginocchia chiedendo grazia; confessa il suo delitto, e gli viene perdonato, a patto d'allontanarsi dalla capitale, perchè il czar non sia più esposto ad insensuarlo, *non*

(1) Vent'anni dopo tale avvenimento, Pie-

collocò nell'ultima fila. Tale corpo non era da prima composto che di cinquanta uomini; lo fu in seguito di duemila; poi di tre, e formò due reggimenti. Tal è l'origine e tale fu il nocciolo di quell'infanteria russa, che oggidì è sì numerosa. Pietro fece costruire una piccola cittadella, per esercitarla nell'oppugnazione e nella difesa delle piazze; e tale cittadella fu assediata più volte: s'affermò anzi che il czar volle che uno di tali assedi non fosse un semplice simulacro, e che ebbe una parte pericolosa in un combattimento reale, in cui vi furono de' feriti e de' morti. Tali novità non furono sulle prime, agli occhi della corte e del publico, che un vano trastallo: Sofia, che vedeva più volentieri suo fratello inteso a cose ch'ella credeva da nulla che ad affari di stato, intervenne più volte a sì fatto spettacolo. Tale principessa era aliena dal pensare che si trattasse di distruggere e di sostituire un'altra soldatesca a' suoi cari strelitzi. Tale per altro era lo scopo segreto di suo fratello. I furori di quell'audece milizia avevano fatto sul suo animo un'impressione profonda. Macchinando fin d'allora progetti d'innovazione e di dispotismo, aveva compreso che gli sarebbe impossibile di assoggettarvi una truppa così indisciplinata; aveva veduto che con simili soldati non sarebbe mai il padrone dell'Impero. Ivano, che si era ammogliato, era divenuto padre d'un figlio, erede del trono: Pietro non volle che suo fratello avesse su lui un tanto vantaggio, e sposò Eudossia Lapouchina, la quale gli partorì fin dal primo anno quel figlio, cui dovette trattare con tanta ingiustizia e crudeltà (V. Alessio)! Sofia incominciava però ad aprire gli occhi: non dubitò più delle intenzioni di suo fratello, quando lo vide intervenire alle sessioni del consiglio, e contraddirvi apertamente il conte di Gallitzin, suo favorito. La principessa risolse allora di pre-

venirlo; e le riuscì una seconda volta, con trame segrete, di sollevare gli strelitzi. Ma Pietro fu avvertito a tempo; raccolse intorno a lui i suoi partigiani, la sua fedele *Potiechina*, e si fortificò nel convento della Trinità: di là mandò fieramente ordini a Mosca. Già i ribelli erano in cammino per assalirlo. Compresi da timore alla vista d'un'attitudine sì ferma, rinunciarono ai loro disegni, e cercarono di dissimularli. Sofia stessa non ebbe più che a protestare della sua innocenza: ma il suo inflessibile fratello la fece arrestare e condurre in un monastero, dove fu chiusa pel rimanente della sua vita. Il comandante degli strelitzi, e gli altri capi della cospirazione, furono posti a morte. Ivano parve detestare il delitto di sua sorella; e volendo rimuovere da sè fino le apparenze dell'ambizione, rinunciò al potere. Pietro portò solo allora il titolo di czar (1689); e, divenuto padrone assoluto dell'impero, non pensò più che ad eseguire i suoi progetti di riforma. Aveva già poste le basi della sua organizzazione militare; un accidente attirò la sua attenzione sulla marina. Visitava un magazzino, allorchè scorse un palischermo inglese tra vari oggetti abbandonati. Non conoscendo nemmeno l'uso delle vele che vi vede attaccate, se lo fa spiegare, e vuole che quel vecchio legno racconciato possa navigare in sua presenza. Si va a cercare un pilota olandese, chiamato altra volta in Russia da Alessio, e che viveva nella miseria e nell'oblio. Per lui la barca è rattoppata, guernita di vele, d'alberi, e galleggia sull'Isonzo, presente essendo il czar stupefatto. Vole salirvi anch'egli, e fu presto in grado di governarla. Noiati di condurla su per un fiume stretto, la fece trasportare sopra un fango; poi diè ordine di costruire un naviglio, ed in fine due fregate. Nel 1694, fece il viaggio d'Arcangelo, e navigò

sul mar Bianco con un convoglio di bastimenti inglesi. Tutti i suoi pensieri erano allora diretti verso la marina; non vedeva gloria e prosperità per la Russia che nella navigazione e nel commercio. Già la sua impaziente immaginazione creava flotte e squadre; non aveva ancora una nave da linea ed aveva eletto Lefort suo ammiraglio. Nel 1695 fece costruire sul Voroneje una flotta destinata pel mar Nero; e subito lo stesso anno desiderando di sapere di che fosse capace, volendo provare altresì le truppe di terra che aveva istituite di recente, ruppe guerra ai Turchi: ma le sue navi, pesanti e mal condotte, non poterono tener dietro al suo esercito, nè concorrere all'assedio d'Azof. Tale piazza, male assalita, fece una lunga resistenza; ed il czar fu costretto a ritirarsi, dopo di aver perduto trenta mila uomini. L'anno appresso, chiamò ingegneri, cannonieri e marinai di Germania e d'Olanda; allestì una flotta più numerosa, in cui si scorgevano due vascelli da guerra ch'egli stesso dirigeva. Le sue truppe fecero allora per la prima volta un'opposizione regolare; ed obbligarono alla fine Azof a capitolare. Tale primo vantaggio colmò di giubilo il giovane czar, il quale fece rientrare il suo esercito in trionfo a Mosca, in mezzo alle acclamazioni del popolo; ed egli stesso nascosto tra la folla, unì i suoi applausi a quelli della moltitudine. Perchè nulla alterasse i piaceri di tale festa, aveva scritto da Azof che si chiudesse in un convento la sua sposa Endossia; la quale gli era divenuta insopportabile, a motivo della sua opposizione alle novità che introduceva nello stato, e della sua gelosia, troppo giustificata dai disordini ai quali egli s'abbandonava. In tale tempo si era invaghito d'una giovane Moscovita, chiamata Moens, fattagli conoscere da Mentshikoff. È stato detto che il favorito si era così vendicato dei disprezzi

della czarina. Ma Pietro sapeva che Endossia, attornata da preti e da uomini conosciuti per essere ligi agli antichi costumi, aveva un partito potente. Meditando uno di que' viaggi che hanno tanto contribuito alla gloria ed alla prosperità del suo regno, non voleva lasciare ai malcontenti un appoggio, un punto di raccozzamento; e la sua previdenza, a tale riguardo, era tanto più fondata, quanto che nel momento in cui si preparava a partire, una nuova cospirazione di strelitzi gli fece correre imminenti perigli. Avvertito da uno dei complici, che i congiurati sono uniti durante la notte in casa d'uno dei loro capi, ordina al suo capitano delle guardie d'andarli ad arrestare; e, non potendo francare la sua impazienza, parte subito anch'egli con un solo servo, si presenta in mezzo ai cospiratori, compresi da spavento al suo aspetto, e gli obbliga a mettersi egliino stessi ceppi ai piedi ed alle mani in sua presenza. Il dì appresso li fa decapitare; ed i corpi di que'ribaldi rimasero lunga pezza esposti sulla pubblica piazza. Tale esecuzione, sì ardimentosa, sì pronta, colpi di terrore i suoi nemici, e contribuì molto a rassodare il suo potere. Nullameno, non credendosi ancora abbastanza forte per dissolvere i formidabili strelitzi, si contentò d'allontanarli da Mosca; e non potendo più resistere al suo ardore di vedere e d'istruirsi, partì, in principio dell'anno 1697, con una numerosa ambasciata cui mandava agli stati generali d'Olanda. Traversando la Livonia, ebbe argomento di lagnarsi di alcuni governatori; e più tardi tali piccioli disgnsti furono per lui pretesti di guerra. Fu meglio ricevuto a Berlino dal fastoso dottore di Brandeburgo, Federico primo; e la sua ambasciata ebbe altresì dagli Olandesi un accoglimento de' più brillanti. Quanto a lui, rifiutando tutti gli o-

nori, volle restare incognito; aveva lasciato la Russia non già per mostrarsi, nè per ricevere complimenti, ma per osservare, per conoscere le arti e l'industria delle altre nazioni. Scorse quasi solo per più giorni, con isguardi stupefatti, le strade popolate d'Amsterdam, e visitò principalmente con molta attenzione le officine della marina. Il cantiere di costruzione più considerabile era allora Snaardam; vi si fece iscrivere sotto il nome di *Peter-Michaelof*, sul registro de' legnaiuoli, e visse tra essi vari mesi, prima ignorato, poi rifiutando ogni contrassegno di rispetto allorchè fu riconosciuto. Non avendo altro nutrimento che quello de' semplici operai, vestito com'essi, e rappezzando di propria mano le sue calze ed i suoi abiti, lavorò molto nella costruzione d'un vascello che fu chiamato il *San Pietro*, e che fu sollecito a far partire per Arcangelo. Dedicato a lavori sì estranei alle cure della politica, Pietro non perdeva di mira l'amministrazione del suo impero; e dal mezzo d'un cantiere con la mano che aveva portato la scure, segnava un regolamento di disciplina, o l'ordine di far marciare un'armata. Trattava altresì in pari tempo una negoziazione importante con gli stati generali; ma tale negoziazione non ebbe effetto: l'Olanda, che aveva ottenuto la pace di Ryswick, era esausta da una guerra troppo lunga, e di cui aveva sostenuto quasi tutto il peso. Per quanto desiderio ella avesse di piacere al czar, e d'aprire dei varchi al suo commercio mediante gli stati di tale monarchia, riuscì di mandare in Russia marinai e vascelli, che avrebbero servito per modello a quelli che Pietro voleva creare, in pari tempo che l'avrebbero aiutato ad effettuare i suoi progetti di conquista. Volle a quell'epoca recarsi a Parigi: ma Luigi XIV fece conoscere che tale gita non gli sarebbe riuscita grata; ed il czar, obbligato a rinunziarvi,

volse i suoi sguardi verso l'Inghilterra. Ebbe da prima in Olanda, con Guglielmo III, varie conferenze; ed esso monarca, tornato essendo nel suo regno, inviò incontro a lui una squadra che lo trasportò fino a Londra, dove Pietro volle ancora restare ignorato. Visitò quanto vi era di notevole, si mise in relazione con gli uomini più valenti in ogni arte, in ogni scienza, e ne guadagnò diversi, cui imbarcò pe' suoi stati, sopra una fregata di cui Guglielmo gli fece dono. Del pari che in Olanda, volendo lavorare nella costruzione delle navi, prese alloggio in una semplice casa borghese, vicina al cantiere di Deptfort, dove ricevette nello stesso tempo lezioni di chirurgia, di matematiche e di navigazione. Ritornò in Amsterdam nel mese di maggio 1698, e fu sollecito a partire per Vienna, dove l'imperatore Leopoldo lo accolse con molta magnificenza. Divisava di recarsi in Italia, allorchè inopinate nuove lo reatrinsero a ritornare a Mosca. Gli strelitzi si erano nuovamente ribellati, e quattro dei loro reggimenti avevano mosso alla volta della capitale; ma il generale Gordon gli aveva vinti e costretti a deporre le armi. Tutto era terminato, quando il czar comparve; e trovò i ribelli nei ferri. Il suo arrivo fu il segnale delle sentenze di morte e delle esecuzioni. Nulla può essere paragonato a quanto allora avvenne nella capitale dell'impero russo. Presso i popoli inciviliti, o presso le nazioni selvagge, negli annali dell' antichità o in quelli dei tempi moderni, non si vide mai un sovrano ordinare, preparare ed eseguire egli stesso i più crudeli tormenti, esser presente a tutti i supplizi, ed obbligare la sua corte ad intervenire come egli; far cadere di propria mano cinque teste il primo giorno; immolarne un maggior numero il dì appresso, e seguitare, per un mese circa, con tale progressio-

ne di barbarie e di crudeltà. » Il giorno della sesta esecuzione, dice Lévêque, fu notabile pel numero delle vittime e per la dignità degli esecutori. In cambio di ceppi, erano state distese sulla piazza lunghe travi, sulle quali a trecento trenta ribelli fu tagliata la testa. Tutti erano dell'ordine della nobiltà, e tutti furono colpiti da mani nobili. I grandi, che erano intervenuti al giudizio, dovettero eseguire egliino stessi la sentenza che avevano pronunciata (1). Romanow, altra volta comandante dei quattro reggimenti ribelli, percosse quattro dei colpevoli. Mentschikoff si gloriava d'aver abbattuto più destramente degli altri un maggior numero di teste. Ognuno de' boiardi e dei grandi ebbe la sua vittima. In tale guisa perì il maggior numero degli strelitzi ribelli; altri furono impiccati alle porte, e lungo le mura della città; i più colpevoli spirarono lentamente sulla ruota. Era il mese d'ottobre, nel tempo de' primi geli: i cadaveri rimasero sul luogo delle esecuzioni; e gli abitanti di Mosca ebbero, per cinque mesi, sotto gli occhi tutto l'orrore di tale spettacolo. Non si poteva entrare nella città, nè passare per le piazze, che in mezzo a ruote, forche e cadaveri. Nullameno tutti i ribelli non erano ancora periti; e la vendetta del czar pareva satolla, o almeno il suo braccio si era stancato: fece chiudere tutti quelli che restavano; e più tardi se li faceva condurre nel suo palazzo, per immolarli di propria mano in orgie sanguinose (2). I Cosacchi essendosi

sollevati verso quello stesso tempo in Azof, ottantaquattro dei loro capi furono condotti a Mosca; e perirono per mano del czar. Fa stupore come in mezzo a tante stragi, Pietro abbia risparmiata la principessa Sofia, cui la voce pubblica indicava come il segreto motore, o almeno come l'oggetto di tutte le cospirazioni (P. Sofia). Si contentò di far erigere trenta forche dinanzi al monastero dov'era rinchiusa e dugento vittime vi furono attaccate. È manifesto che con simili mezzi, tutti i sintomi di ribellione scomparvero. Soltanto alcuni anni più tardi (1705), l'indignazione o la disperazione, fecero scoppiare nelle estremità dell'impero una sollevazione la quale avrebbe potuto diventare seria, se il czar non fosse stato sollecito a reprimere, e se non avesse impiegato in tale operazione l'attività ed il rigore che sapeva spiegare in tali circostanze. Stenka, figlio d'uno di quegli strelitzi che aveva sì crudelmente immolati, si era ricoverato sulle sponde del mar Caspio. La superstizione ed il fanatismo mescolandosi al suo risentimento, detestava tanto il suo padrone per la sua crudeltà, quanto per mutamenti che vedeva da lui introdotti nelle leggi e nella religione della sua patria. Comunicò il suo entusiasmo alla maggior parte degli abitanti di quei paesi, s'impadronì del potere, e fece tagliar la testa al governatore d'Astracan: tutti gli stranieri e gli ufficiali vestiti all'europea, furono trucidati dalla sua truppa. Invì deputati ai

una ventina di strelitzi; e che ad ogni biechere che vuotò, abbattè una delle loro teste. Propose all'ambasciatore d'esercitare la destrezza su' nello stesso modo. Tali particolarità sono state comunicate da Federico II a Voltaire, che le ha inserite nel suo carteggio, ed il quale altronde avea già indicato gli stessi fatti nella sua Storia di Carlo XII. In tal guisa è ben sicuro che non per ignoranza il filosofo di Ferney ha dissimulato o scusato una parte di tali orrori. Dice in un'altra delle sue opere (il *Dizionario filosofico*): *Il figlio di questo czar Pietro, mettè croce e metà tigre, ec.*

(1) Lefort e Blumberg furono i soli che ricusarono di prendervi parte, scuotendosi con gli occhi della loro nazione.

(2) Il grande maresciallo della corte di Prussia chiamato Prietz, che era ambasciatore presso al czar nel tempo di tali stragi, ha scritto nelle sue Memorie, deposte negli archivi di Berlino, che in un gran lanchetto, dato da Pietro I, tale monarcha fece condurre dalle carceri

Cosacchi del Don; e già quegli antichi nemici dei Moscoviti si erano incamminati per sostenerlo, allorchè il generale Scheremetoff, alla guida d'un esercito regolare, disperse que' presani ribellati, e penetrò in Astracan, dove non trovò che uomini sommessi e tremanti. Fece arrestare i più colpevoli, in numero di trecento, e li mandò nella capitale, dove furono decapitati arrivando. Con tale inflessibilità e tale prontezza di castighi, Pietro andava ognora più rassodando il suo potere; ed in tal guisa preparava la Russia alla rigenerazione che voleva farle provare. Come ha detto Rolhière, fu il carnefice dei suoi sudditi per incivilirli. Tutte le antiche truppe irregolari furono allora disciolte, e messe nella condizione degli eserciti europei. Il calendario russo fu avvicinato a quello delle altre nazioni; e tutti i sudditi dello czar obbligati vennero a radersi, ed a deporre le loro lunghe vesti per prendere abiti corti. Le loro donne, che vivevano ritirate alla maniera dell'Oriente, comparvero nella società; e fu ad esse permesso di vedere i loro mariti prima di sposarli. Tali innovazioni, facili in apparenza, sarebbero state impossibili sotto un altro regno, anche sotto quello d'Ivano-Vassiliévitch, cui Pietro aveva preso per modello (V. IVANO IV). Il patriarca Adriano essendo morto, lo czar non osò ancora mettersi affatto in luogo del capo della Chiesa russa; ma, non volendo perpetuare un potere cui la venerazione dei popoli aumentava molto, e che poteva essere pericoloso, rifiutò di dargli un successore. Tale rifiuto eccitò mormorazioni; e si sparsero vari libelli, che furono letti con avidità; ma la punizione degli autori e dello stampatore bastò alla conservazione dell'ordine. Alcune migliazioni nel commercio e nell'amministrazione provarono minori difficoltà. Il czar fondò in pari tempo scuole di marina e di matematica. Chiamò ne'

suoi stati, con una specie di manifesto che fu sparso in tutta l'Europa, i militari, gli artisti ed i fabbricanti che potevano recarvi un'industria o talenti utili. Fece venire dalla Sassonia e dalla Slesia, greggi e pastori sperimentati. Mandò metallurgisti in tutte le parti del suo impero in cui v'erano miniere da scavare. Fece partire de' geografi ed ingegneri per levare dappertutto carte e piante. Alla fine istitui, su tutti i ponti, fabbriche d'armi, d'ordigni e di drappi d'ogni genere. Nella stessa epoca (1699) creò l'ordine di sant'Andrea, di cui decorò gli ufficiali che si erano segnalati combattendo contro i Turchi. In mezzo a tali occupazioni tutte pacifiche, e consacrate alla prosperità del suo impero, non perdeva di mira quanto succedeva negli altri stati. Carlo XII era salito sul trono di Svezia; già tale principe, cui i suoi vicini, approfittando della sua giovane età, avevano creduto di poter spogliare delle conquiste de' suoi avi, aveva di recente ridotto la Danimarca a fare una pace umiliante; e conduceva in persona, a traverso la Polonia, un esercito vittorioso. Aveva forzato le truppe d'Augusto a levare l'assedio di Riga; e marciava contro i Russi, alleati del re di Polonia, i quali facevano l'assedio di Narva. Tale operazione era mal condotta, per mancanza d'ingegneri e d'artiglieria. Pietro, che attendeva un convoglio con la più viva impazienza, aveva mosso ad incontrarlo, allorchè il suo giovane rivale si presentò per offrirgli la battaglia. È probabile che l'assenza del czar fu d'un vantaggio grande ai nemici dei Russi. Il duca di Croi, che comandava questi ultimi, si portò assai male, e fu uno dei primi a deporre le armi. Nondimeno fu molto esagerata tale vittoria degli Svedesi. I Russi erano, è vero, tre volte più numerosi; ma soltanto a forza di sacrifici e di perseveranza Pietro confidava d'ottenere dei vantaggi. Egli cono-

sceva tutti i suoi mezzi; e si sentiva a bastanza coraggio e potenza per sostenere la lotta che aveva incominciato. « Gli Svedesi, diceva, c' inse-
 » gneranno a diventare loro vincito-
 » ri ». Fu veduto allora, in certa
 guisa moltiplicandosi, visitare tutte
 le parti de' suoi stati, passare ogni
 momento le sue truppe a rassegna,
 equipaggiarle, esercitarle ed eccitarle
 con ogni sorta di spediti. Volendo
 rianimare il coraggio de' suoi
 alleati, ebbe una conferenza con Au-
 gusto; ma non potè riscuotere quel
 principe debole ed indeciso. Il re di
 Danimarca, legato dal trattato di
 Travental, non gl' inviò tampoco i
 soccorsi che aveva promessi; e Pie-
 tro si trovò ridotto alle sue proprie
 forze. Ma i falli di Carlo XII fecero
 più che non avrebbe potuto fare
 egli stesso con tutta la sua previden-
 za e la sua attività. Senza degnare
 d' approfittar della vittoria di Narva
 per opprimere i Russi, l' orgoglioso
 Svedese si mise a correre la Polonia
 da trionfatore; ed il suo nemico eb-
 be il tempo di mettere in piedi nuo-
 ve forze. Lo czar non aveva doman-
 dato che una vittoria per prendere
 il disopra: il suo generale Schere-
 metoff ne ottenne allora due in Li-
 vonia, mentre il maggiore Hultz
 batteva anch' esso gli Svedesi sul la-
 go Peipous. In tali scontri tutti i
 Russi erano stati superiori in nume-
 ro; ma a Pietro premeva molto di
 mostrare che i suoi nemici non era-
 no invincibili. Quando gli furono
 recate tali felici novelle, esclamò:
 » Grazie a Dio, eccoci giunti a vin-
 » cere gli Svedesi, quando siamo due
 » contro uno. Forse il batteremo un
 » giorno a numero pari! « Volle,
 che tali vittorie fossero celebrate con
 salve d' artiglieria, illuminazioni e
 fuochi d' artificio; e fece una nuova
 promozione dell' ordine di Sant' An-
 drea, di cui decorò Scheremetoff,
 che fu elevato al grado di feld-ma-
 resciallo. Le campagne susseguenti
 (1703, 1704 e 1705) non furono

meno favorevoli ai Russi; s' impadro-
 nirono di Nienschantz, di Schlüs-
 selburg, di Narva. Mentschikoff e
 Scheremetoff vi mostrarono veri ta-
 lenti; ed il czar medesimo non me-
 no attivo comparse che abile e co-
 raggioso. A Nienschantz, volendo ri-
 conoscere se non arrivava alcuna so-
 corso agli assediati, per mare, s' im-
 barca quasi solo in un palischermo,
 passa sotto il cannone della piazza,
 che lo fulmina, va fino al golfo della
 Neva, e torna a rendere il coraggio
 alle sue truppe che lo credevano per-
 duto. Alcuni giorni più tardi, salito
 sopra trenta barche, con Mentschi-
 koff e due reggimenti delle sue guar-
 die, osa assalire due navi da linea, e
 le prende all' arrembaggio. « Le po-
 » tenze marittime, dice Lévêque, non
 » combattono in tale guisa; ma in
 » tale guisa e con lo stesso coraggio,
 » i filibustieri le assalivano tutte ». Ed
 il czar, che era uno degli uffiziali più
 prodi del suo esercito, era certamen-
 te anche uno de' più valenti; fu desso
 che diresse la maggior parte di que-
 gli assedi, e che condusse tutti gli
 assalti; entrava sempre primo nella
 trincea di cui avea dato il disegno.
 A Dorpat che fu presa d' assalto, tra-
 scorre le strade, con la spada in ma-
 no, sforzandosi di reprimere il so-
 cheggio; e, dopo di aver ucciso di
 propria mano due soldati che riensa-
 vano d' obbedirgli, entrò nel palazzo
 di città, dove una moltitudine d' abi-
 tanti si erano ricoverati, gittò sulla
 tavola la sua spada, e disse loro:
 » Non è tinta del vostro sangue, ma
 » di quello de' miei soldati, che ho
 » versato per salvarvi la vita ». Non
 era mai stato più intrepido e più
 generoso: ma bruttò tale gloriosa
 giornata, oltraggiando con villane in-
 giurie, e percuotendo nel volto il pro-
 de comandante della piazza, Horn,
 che aveva fatto una sì bella difesa.
 Tante fatiche e felici successi, meri-
 tavano ricompense alle truppe rus-
 se; il loro sovrano non risparmiò nes-
 suna grazia, nessun favore: esse fa-

cero nel corso di tre anni tre ingressi trionfali nella capitale; e Pietro distribui in copia ai suoi ufficiali doni, gradi e decorazioni. Egli poi che non aveva ancora altro grado nell'armata che quello di capitano de' bombardieri, fu da' suoi generali adunati pregato d'accettare il cordone di sant' Andrea, e ricevette tale distinzione dalle mani del gran maestro, in pari tempo che Mentschikoff, che l'aveva tanto meritato combattendo al suo fianco. Tutti gli sforzi che Pietro aveva fatti, e tutti i vantaggi che aveva ottenuti sulle spiagge del Baltico, tendevano evidentemente a stabilire la potenza russa sopra quel mare: tale progetto divenne ancora più manifesto, allorchè fu veduto porre sulle sponde della Neva le fondamenta d'una vasta città. Non lunge da Nienschantz quindici giorni dopo che tale forte era stato conquistato su gli Svedesi, in una palude umida e malsana, fondò egli quella città, oggidì capitale dell'impero, ed una delle più belle e floride dell'Europa. I maggiori ostacoli s'opposero dapprima a tale impresa. Più di centomila operai perirono dalle fatiche, dalla penuria e dalle funeste esalazioni; ma nulla potè farvi rinunciare il czar. Egli si univa ai lavoratori, e gl'incoraggiava col suo esempio. Terre trasportate con gravi dispendi, colmarono le paludi; e col mezzo di canali fu aperto un passaggio alle acque stagoanti. Nienschantz distrutto diede i suoi abitanti alla città nuova, che fu chiamata *S. Pietroburgo*, in onore di san Pietro, di cui il suo fondatore portava il nome. Il principe delinè egli stesso la pianta della cittadella; fece scavare il porto di Cronstadt, fortificò Schlussemburgo, e pose in tal guisa a coperto il suo nuovo stabilimento. Nulladimeno la nuova città non era ancora che una specie di colonia, mancante dei primi elementi di prosperità. Pietro non se lo dissimulava; e voleva so-

pra ogni cosa compiere l'opera sua. Risoluto a tutte impiegarvi le sue cure e tutta la sua potenza, desiderò sinceramente la pace, e la fece proporre a Carlo XII. Ma questi era allora nell'ebbrezza de' suoi trionfi. Tutta la Germania tremava dinanzi a lui: l'imperatore aveva sottoscritto un trattato umiliante; ed il re di Polonia consegnava vilmente un ambasciatore russo (*V. PATKUL*), per ottenere una pace vergognosa. In tali circostanze, si comprende con quale disegno l'orgoglioso svedese accolse le proposizioni del czar. Avea ideato d'invadere la Russia: già le spoglie di quell'impero erano divise tra i suoi uffiziali; ed il suo generale Sparr si era vantato d'aver ricevuto da lui il governo della capitale. Rispose alteramente ad un inviato di Francia, che si era assunto di presentare le proposizioni del czar: „Non tratterò della pace che in Mosca“. Quando fu riferita tale risposta a Pietro, questi si contentò di dire: „Il mio fratello Carlo fa l'Alessandro; io procurerò di non esser Dario“. Il cieco re di Svezia non vedeva che il suo nemico aveva acquistato novelle forze: non comprendeva l'importanza degli stabilimenti che gli aveva lasciato formar nel Baltico; e la vittoria che il prode Scheremetoff riportò nello stesso momento sulle sue truppe a Kalisch, non mutò nulla alle sue disposizioni. In gennaio 1708 la sua armata passò sul ghiaccio la Vistola e la Beresina. Le truppe russe si ritirarono dinanzi ad essa, ardendo i loro magazzini, distruggendo tutte le provvigioni, e non volendo arreschiare una battaglia. Esse non l'attesero che a Mohiloff ed a Dobro, in siti munitissimi, dove gli fecero provare una perdita grande; il che non gl'impedì d'ingolfarsi sempre più in contrade lontane e deserte. Pietro stimò da principio che il progetto del suo nemico fosse d'andare

a Mosca, come questi l'avea sì altamente annunziato; ma sedotto dalle promesse d'un capo di cosacchi, che tradiva lo czar (V. MAZEPPA), Carl si avviò verso l'Ukrania, dove provò nuove sconfitte, e trovò ancora più penuria di mezzi. La più considerabile di tali sconfitte fu quella di Perevolotchna, in cui uno de'suoi luogotenenti abbandonò ai Russi sette mila carri carichi di danaro e di munizioni, novecento prigionieri e quaranta quattro bandiere (V. LEWENHAUPT). La circostanza più notabile di tale vittoria, e quella che fece maggior piacere a Pietro, fu questa che aveva egli stesso dirette le sue truppe, e che erano meno numerose delle nemiche. Lo czar dice, nel suo Giornale, ch'essa fu la madre di quella di Poltava. Otto mesi dopo tale rotta, ed allorchè Carlo ebbe ancora traversato deserti immensi e sterili, allorchè il suo esercito ebbe sofferto fatiche e perdite d'ogni fatta nel cuore di quell'inverno sì rigoroso del 1709, che afflisce tutte le contrade dell'Europa, egli arrivò sotto le mura di Poltava, dove nuove sventure l'attendevano. Sempre seguito e travagliato dai Russi, ebbe appena incominciato l'assedio di quella piazza, che convenne abbandonarlo per accettare una battaglia che l'infaticabile czar si presentava ad offrirgli. Tale battaglia che decise della sorte dei due imperi, fu combattuta il 27 di giugno 1709. Gli Svedesi, ridotti ad uno scarso numero, e quasi senza cannoni, ma pieni d'una fiducia ingannevole nella superiorità delle loro mosse, vi commisero grandi falli; e la loro infanteria, situata imprudentemente sotto il fuoco d'un'artiglieria formidabile, fu quasi interamente distrutta. Pietro vi si mostrò non meno prode soldato che esperto generale. Le sue vesti, il suo cappello e la sella del suo cavallo, furono traforati da palle. Iucarcò Mentschikoff d'inse-

guire i fuggiaschi; e questo obbligò il rimanente dell'esercito svedese a deporre le armi: il re si salvò quasi solo (V. CARLO XII). Dopo la vittoria, lo czar fece pranzare seco i generali svedesi prigionieri; e li ringraziò cortesemente d'avergli insegnato a vincerli (1). Ognora inteso a'suoi stabilimenti sul Baltico, aveva scritto dal campo di battaglia, all'ammiraglio Apraxin: „Grazie a Dio, ecco la pietra fondamentale di Pietroburgo solidamente piantata“. Queste poche parole indicavano abbastanza i vantaggi che calcolava di trarre dalla sua vittoria. Gli Svedesi furono allora costretti d'abbandonargli il restante della Livonia; e le sue truppe non tardarono ad impadronirsi di Viburgo e di Riga, cui non doveva più restituire. Allora altresì Stanislao, creato re di Polonia da Carlo XII, s'allontanò spontaneo dal trono, e cesse il luogo all'alleato di Pietro, Augusto I. La dieta dell'impero acconsentì, in pari tempo, ad una neutralità che mise la Polonia a coperto dal lato della Svezia; finalmente l'Inghilterra inviò un ambasciatore a Mosca per dare al czar una soddisfazione inutilmente richiesta prima; e tale ambasciatore gli diede, in un'udienza solenne, il titolo d'*altissimo e potentissimo imperatore*. In tale guisa, per gli onori e la potenza, nulla mancava a Pietro I. Arbitro di volgere tutte le cure e tutta la sua attenzione verso la prosperità e la rigenerazione de'suoi popoli, proseguì con nuovo ardore i suoi lavori per l'abbellimento e la sicurezza di Pietroburgo. Vi fece costruire una nave da linea di 54 cannoni, la prima che

(1) Il czar avendo bevuto in tale occasione alla salute de'suoi maestri, il generale Reinchild chiese a chi desse un sì bel titolo: „A voi, signori Svedesi, rispose Pietro. — E in tal caso, disse il generale Reinchild, vostra maestà è molto ingrata, d'aver tanto maltrattato i suoi maestri“.

fosse uscita da' suoi cantieri; e le diede il nome di *Pultava*. Si costruivano in pari tempo, pe' suoi ordini, un numero grande di altri legni nel Baltico e nel mar Nero; si scavavano porti; si aprivano canali in ogni parte (*V. MUNNICH e PENNY*). Ma Pietro doveva essere ancora interrotto in tale utile aringo; e per opera degli sforzi del suo irreconciliabile rivale, si vedeva di nuovo obbligato ad impegnare le armi. Carlo XII rimasto in alcun modo prigioniero presso i Turchi, cui tormentò lungamente co' suoi raggi-ri e con la sua ridicola alterezza, venne a capo di persuader loro che non avevano più pericolosi nemici dell'imperatore di Russia onde rupero guerra a quel monarca, ai 20 di novembre 1710. Pietro aveva fatto di tutto per evitare tale rottura: nullameno vi si era preparato; ed in breve fu raccolto il suo esercito. Ma invano cercò alleati: i potentati dell'Europa temevano già il suo ingrandimento. Augusto che dichiarò guerra alla Porta ottomana, non poté far ratificare tale dichiarazione dalla dieta; ed i Greci, gli Slavonsi, i Montenegrini e gli Ospodari di Moldavia e Valachia, che si recarono ad offerire soccorsi cui non potevano dare, furono alleati meno utili ancora. Lo czar ebbe anzi molto a pentirsi della fiducia che aveva accordata all'ospodaro valacco. Stando a' suoi consigli ed alle sue promesse trascurò di far venir dietro all'armata conserve di viveri e munizioni; ed in conseguenza di tale trascuranza si trovò ridotto alle più funeste estremità sulle sponde del Pruth, con quaranta mila uomini, estenuati dal bisogno, dalle fatiche, circondati da cencinquantamila Turchi. La lettera che scrisse allora al senato di Mosca, fa conoscere la condizione disperata in cui si trovava; e dipinge assai bene la forza del suo carattere: „ Vi annunzio, „ scriveva, che, ingannato da falsi

„ avvisi, e senza mia colpa, mi tro-
 „ vo qui chiuso nel mio campo da
 „ un esercito turco quattro volte
 „ più forte del mio; i viveri ne so-
 „ no tolti, e siamo in procinto di
 „ vederci tagliati a pezzi o fatti pri-
 „ gionieri, a meno che il cielo non
 „ venga in nostro soccorso inaspet-
 „ tatamente. Se avviene ch'io sia
 „ preso, non dovete più considerar-
 „ mi come vostro czar e signore,
 „ nè tener conto di nessun ordine
 „ che potrebbe esservi recato da
 „ parte mia, nemmeno quando vi
 „ riconosceste la mia propria mano;
 „ ma aspettate che venga io stesso
 „ in persona, se debbo perir qui, e
 „ che riceviate la notizia della mia
 „ morte pienamente confermata, al-
 „ lora sceglierete per mio successo-
 „ re il più degno di voi “. L'ultima
 frase di tale lettera, che è deposta
 negli archivi di Pietroburgo, e che
 noi abbiamo trascritta letteralmen-
 te, prova che Pietro pensava fin d'
 allora ad allontanare dal trono suo
 figlio Alessio, cui aveva però lascia-
 to alla direzione della reggenza.
 Allorchè ebbe fatto partire tale mes-
 saggio, cadde nella costernazione, e
 parve assalito da una di quelle con-
 vulsioni alle quali andava soggetto,
 e che s'accrebbe vie maggiormente
 in tale occasione per l'inquietudine
 del suo spirito. Era nella sua tenda,
 ed aveva ordini rigorosi perchè nes-
 suno vi penetrasse: non si sapeva
 quanto tempo sarebbe rimasto in ta-
 le stato; ed alcuni minuti di ritardo
 potevano perder tutto. In tale fran-
 gente, Caterina, sua seconda mo-
 glie, che l'avea accompagnato in tale
 spedizione, s'incaricò d'adunare un
 consiglio, e di farvi deliberare che
 si aprissero delle negoziazioni; ma
 non si poteva intavolarle senza l'ap-
 provazione dell'imperatore. Cateri-
 na s'introdace nella sua tenda, in-
 gannando la vigilanza delle guar-
 die; lo scuote dal suo letargo, e gli
 fa approvare quanto è stato deciso.
 Subito si spoglia delle sue pietre

preziose, di tutte le gioie cui possedeva, mette mano al peculio di tutti i generali, ed invia tali presenti al gran visir, con una lettera di Scheremetoff, che gli proponeva un trattato di pace. Pietro calcolava poco sull'esito di tale messaggio, ed aveva fatto prendere le armi alle sue truppe, perchè fossero pronte a piombare sul nemico, in caso di rifiuto. Siccome la risposta tardava a venire, fece sollecitare Mehemet a decidersi; ed i Russi già movevano per assalire, allorchè il visir fece sapere che acconsentiva alla pace (F. MEHEMET BALTEZY). Tale pace fu comperata con la perdita d'Anof e di alcuni piccioli forti sul mar Nero, che dai Russi furono restituiti. Il loro monarca rigettò con nobile alterezza la domanda che fece il visir di consegnargli l'ospedaro di Moldavia (F. CANTEMIR). Pietro restò persuaso che aveva dovuto la sua salvezza alla sua sposa soltanto: ha detto nel suo Giornale che, „intanto le circostanze si era diportata non come donna, ma come uomo“. Più tardi (1715), istituì in onor suo l'ordine di santa Caterina, di cui volle fragiarla di propria mano; e le fu prodigo, durante l'intero suo regno, di testimonianze non meno luminose della sua riconoscenza, ricordando sempre tale avvenimento (F. CATERINA I.). Alcuni hanno tenuto che avesse mancato di carattere, che la sua condizione non fosse disperata, e che avrebbe potuto, come hanno fatto dopo Eugenio e Romanzoff, in circostanze pressochè simili, aprirsi un passaggio con la spada. Lévêque sembra inclinare per tale opinione; ma Lévêque non aveva nessuna idea di guerra: non poteva comprendere tutte le difficoltà di una tale circostanza. Il suo dotto storico non ha veduto che non si trattava soltanto di un colpo ardito; che l'esercito russo aveva traversato deserti immensi, e che per ri-

tirarsi bisognava che ripassasse per essi nuovamente; che era senza viveri e senza munizioni, estenuata dalle fatiche, e travagliata da una malattia funesta. Tale campagna afflisse vivamente Pietro I. La cura della sua salute, già molto alterata dalle fatiche e dagli eccessi d'ogni genere, l'obbligò a prendere le acque di Carlsbad. Ritornando, celebrò, in Torgau, le nozze di suo figlio Alessio con una principessa di Wolfenbutter; e reduce a Pietroburgo, vi celebrò altresì, con molta solennità, il suo proprio matrimonio con Caterina, cui aveva annunciato pubblicamente l'anno precedente. Vedendosi allora costretto a rinunziare a' suoi progetti di conquiste e di stabilimenti sul mar Nero, rivolse tutta la sua attenzione verso il Settentrione, e risolse di torre agli Svedesi quanto loro rimaneva ancora delle conquiste di Gustavo-Adolfo. Tale epoca della vita militare e politica dello czar è forse quella in cui ha spiegato maggiori talenti ed attività. Riuscitogli essendo di unire nella sua alleanza i re di Prussia, di Polonia, d'Inghilterra e di Danimarca, inviò in Pomerania un corpo ausiliare che s'impadronì di Stettin, e cinse d'assedio Stralsunda. Essendosi in seguito recato alla sua armata, egli stesso vi appuntò i primi cannoni che furono sparati contro quella piazza; ma, in breve, malcontento de' suoi alleati, e desideroso di segnalarsi in altre imprese, lascia la condotta dell'assedio a Mentschikoff, s'imbarca sopra un vascello di cinquanta cannoni, fabbricato ne' suoi cantieri; e seguitato da duecento galere, che portano 16 mila uomini di sbarco, veleggia verso la Finlandia, sbarca a Helsingfort, se ne impadronisce: indi di Borgo ed Abo, ed incarica Gallitzin di continuare il corso di tali vantaggi: mentre questi batteva gli Svedesi a Tabastus e penetra-

va fino a Vasa, Pietro intento senza posa ad illustrare la nascente sua marineria ed a vincere quella degli Svedesi, fino allora gola dominatrice nei mari del Nord, riuscì a mettere insieme sedici vascelli da fila, e facendo che loro susseguissero le duecento sue galere, guidato dall'ammiraglio Apraxin cerca la flotta nemica in tutti i pileggi. Finalmente, il dì 27 luglio 1714, s'avviene in esso presso l'isola d'Haland, e quantunque più numerosa della sua, l'assale senza esitazione. Dopo un combattimento di due ore, la fuga, ne prende la maggior parte, s'impadronisce del vascello ammirante e dell'ammiraglio anch'esso. Nessuna vittoria recato gli aveva maggior piacere, neppur quella di Pultawa. Perciò volle che celebrata fosse con un ingresso trionfale, e fece precedere tale cerimonia dall'invio a Cronstadt di tutti i vascelli nemici di cui si era reso padrone, e che furono avviati verso quel porto carichi de' prigionieri, de' cannoni e de' drappelli nemici. Nel momento di giungere al porto, la flotta vittoriosa fu assalita di notte da una tempesta, ed era vicina a rompere contro gli scogli. Tutte le ciurme costernate si abbandonavano alla disperazione; Pietro solo conservavasi a sangue freddo. Egli si gitta in un palischermo, malgrado le preghiere de' suoi uffiziali, giunge alla riva, vi accende de' fuochi, indica con que' segnali gli scogli, e salva tutta la sua flotta meravigliata. Tale tratto del più eroico sacrificio di sè stesso è senza contraddizione uno di que' che più onorano Pietro I., nondimeno omissso venne dai più degli storici. L'esercito russo entrò in Pietroburgo traendosi dietro i prigionieri svedesi e le spoglie de' vinti; passò sotto un arco di trionfo, che lo stesso czar aveva disegnato. L'ammiraglio Apraxin precedeva primo, indi il contrammiraglio Pic-

tro e gli altri secondo il loro grado. Furono tutti presentati così al vicerè Romodanowski, il quale in tali occasioni faceva le veci del padrone dell'impero. Pietro presentato fu alla sua volta da Apraxin, ed egli in un'umile supplica richiese il grado di vice ammiraglio, che gli venne accordato, come ben si crede. Pure tale promozione gli era stata ricusata precedentemente in una specie di commedia di simil genere. Dopo la cerimonia cessò di fare il personaggio d'ammiraglio, e parlando da sovrano pronunziò un discorso, che Voltaire ha giudicato degno d'essere trasmesso all'ultima posterità. Pietroburgo era già veramente la capitale dell'impero; ed era il soggiorno prediletto del monarca. Fino dall'anno 1711 istituito vi aveva un senato; dodici mila famiglie recato vi si erano da paesi esteri e da tutte le provincie. Già costrutti vi si erano magnifici edifizii. Pietro fondato vi aveva senole d'ogni genere, soprattutto per la marineria; eretti vi aveva parecchi cantieri; e per esso lo spettacolo più delizioso era quello di veder varare de' vascelli, e di unirli a quelli che andava sempre compiendo in Olanda o nell'Inghilterra. Nel medesimo tempo, cercando di schiudere pe' suoi sudditi nuove sorgenti di ricchezza, mandò il capitano Bucholz a' confini della Siberia, fino nell'India e nel Tibet; inviò pure un'ambasciata in Persia ed un'altra nella China (V. LANGE). Fece erigere carte di tutto il suo impero; in fine, per non omettere nulla di quanto è grande ed onorevole, volendo essere in ogni cosa il riformatore ed il legislator de' suoi popoli, fece incominciare un codice di leggi civili, assai informe, è vero, ma che almeno ha preparato quanto è stato fatto dopo. Penetrato de' principj del potere assoluto, lo czar ne mise l'impronta a tutto ciò che fece, soprattutto nelle sue leggi; e

quindi accrebbe ancora la podestà paterna, in un paese dove era già sì grande. » Tale codice meriterebbe, » dice Lévêque, di essere dannato » all'esecrazione della posterità, se » Pietro non l'avesse promulgato » che per preparare la diseredazio- » ne ed il processo di suo figlio ». Occupato di tante creazioni e scoperte, tale principe non trascurava l'amministrazione e le finanze dello stato. Vi scoperse gravi abusi; e per reprimerli istituì giunte, promulgò editti terribili. Ma ebbe torto di comporre tali giunte di uomini della classe inferiore, e di fare in tal modo giudicare i capi dai loro subalterni: fece ancora peggio, attribuendo ai giudici le spoglie dei condannati, il che diede una grande conformità a' suoi tribunali con quelli di Luigi XI; e non è questa la sola somiglianza che si possa osservare tra i due principi. Alcune prevaricazioni nel provvedere l'armata furono punite di morte: Wolkonski fu moschettato; ed il vice governatore di Pietroburgo, non che parecchi senatori, furono castigati col knout. Mentschikoff, Apraxin e l'ammiraglio Brus, compromesso in tale affare, non dovettero la vita che all'estremo favore di cui godevano presso il sovrano. Così tale despota tanto inflessibile, tanto assoluto, aveva egli pure e favoriti e debolezze, e forse più che alcun altro fu soggiogato durante tutta la sua vita. Soprattutto profuse a Mentschikoff con eccessiva cecità le sue grazie ed i suoi benefizi. Quando il coglieva in fallo, il che accadeva sovente, si contentava nel primo impeto di collera di applicargli alcuna di quelle correzioni che i galantuomini non osano infliggere a' loro famigli (1). Si vide

spesso il vile favorito, anche dopo ch'era divenuto principe e feld-maresciallo, ricevere senza lagnarsene e schiacciato e colpito di bastone; alla domane lo czar era quegli che dimandava perdono. Pietro passati avea in tale guisa parecchi anni, occupato con esclusiva di faccende del governo e della cura di migliorare la sorte de' suoi sudditi. Desioso d'attendervi con più sicurezza, era disposto ad acconsentire alla pace che gli offriva la reggenza di Stoccolma allorchè Carlo XII tornò ne' suoi stati. Credeva questi che il suo coraggio e la sua attività bastato avrebbero a tutto; il lusingava la speranza che la sua presenza restituito avrebbe il coraggio e dato nuove forze a' suoi sudditi oppressi da tanti sacrifici: ma le piaghe erano troppo profonde, nè arrivò che per essere testimonia della presa di Visby e di quella di Stralsunda. L'intrepidezza sua non riuscì che a tardare d'alquanto la resa di quest'ultima, e la sua flotta anch'essa, che veduta erasi dominar sì a lungo nel Baltico, fu costretta, dopo che sofferti ebbe parecchi rovesci parziali, di restar nascosta ne' suoi porti, mentre l'imperator russo, divenuto generalissimo degl'Inglesi, dei Danesi, degli Olandesi, trascorreva da vincitore quello stesso mare, alla guida d'una squadra di 25 vascelli da fila (agosto 1716). Così il ritorno d'un nemico, poco prima tanto formidabile, nulla cambiò nella situazione del czar; nè l'impedì tampoco di eseguire il disegno meditato da lungo tempo, di andare ancora una volta a studiare le altre nazioni. Pietro ardeva di riveder l'Olanda, l'Inghilterra, nè veduto avea la Francia per anche. Sperando che il duca d'Orléans sarebbe

(1) Pietro I. soleva infliggere in persona tale genere di correzione a tutti que' che avevano a fare con lui. Recatosi un giorno di buon mattino al senato, per vedere se i senatori vi erano, gli convenne aspettarli a lungo; di mano in mano che giungevano, applicava a ciascuno

parecchi colpi di bastone, e li faceva dopo salire sui loro seggi. Tratto del pari il governatore di Pietroburgo trovato avendo delle vie mal selciate, L'architetto, Leblond non poté soffrire tale umiliazione, e morì di dolore dopo di averla provata.

più facile che Luigi XIV, parti nel principio del 1717, con Caterina ed un seguito numeroso, e si recò da prima ad Amburgo, poi a Berlino (1) e ad Amsterdam, dove mostrò alla czarina il teatro ed i compagni de' suoi antichi lavori. In pari tempo, concertava col famoso Goertz (V. tale nome) una nuova lega, che fu allora vicinissima a mutar le sorti d'Europa. Dall'Olanda, si recò a Parigi, in cui il reggente gli fece la più splendida accoglienza, e dove poté scorgere cose, che trarlate ancor non aveva in nessun paese. Visitò l'arsenale, l'osservatorio, i Gobelins, i differenti musei di storia naturale, la stamperia del Louvre e le officine de' più celebri artisti; si mostrò dappertutto osservatore tanto istrutto quanto giudizioso. Con la famiglia reale ostentò della dignità ed una sorte di altezzosità che indicava come il rifiuto di Luigi XIV l'avesse offeso. Non volendo né precedere il giovane re Luigi XV, né camminar dietro ad un fanciullo, prese un giorno il partito di portarlo nelle sue braccia. Nella visita cui fece a mad. di Maintenon, mancò di urbanità, aprendo bruscamente le cortine del letto, però che ella si fingeva ammalata per sottrarsi al cerimoniale. Volle vedere pur anche l'accademia francese e l'accademia delle scienze, e quest'ultima in quel giorno si adornò, dice Fontenelle, di quanto ella avea di più bello. Corresse in una sessione di tale società delle carte di Russia che gli furono presentate, e fu ricevuto nel numero degli accademici. In casa del du-

(1) Nelle Memorie della margherita di Baviera si trovano particolarità curiose sul soggiorno del czar e della czarina a Berlino. Sembrano un po' esagerate, ma il fondo n'è vero, e danno un'idea abbastanza giusta del carattere e delle maniere di que' due spedi. Mostrata loro venne una medaglia che rappresentava una divinità poggiata in un atteggiamento indecentissimo. Il czar l'ammirò molto, ed ordinò a sua moglie di baciarla; questa non voleva: egli andò in collera, e le disse: *Obedir, o si farà tagliare la testa.*

ca d'Antin fatto gli venne il ritratto mentre disegnava, nè fu meno sorpreso quando visitò la zecca di vedere la sua immagine somigliantissima sopra una medaglia conata in sua presenza. Vide pure la Sorbona, ed ivi scorta avendo la statua del cardinale di Richelieu, corse ad abbracciarla esclamando: *Darei la metà del mio impero ad un uomo come te, perchè mi aiutasse a governar l'altra.* I dottori vollero approfittare di tale circostanza per combinare la riunione desiderata da sì lungo tempo delle chiese greca e latina. Pietro accolse civilmente la domanda, e s'intavolarono delle trattative (V. Boursier e Jusé nel supplemento). Ma tale disegno non poteva convenire con le mire del czar, ed è certo che voluto non avrebbe un clero sommerso ad altri che a lui. Già soppresso avea il patriarca; e se messo non s'era apertamente in sua vece, aveva fatto giurare ai membri del suo collegio ecclesiastico, di riconoscerlo per loro giudice supremo. Sotto qualunque altro regno, un'innovazione tanto grave per un popolo religioso, avrebbe potuto avere spiacevoli risultati: sotto quello di Pietro non fece che eccitare impetenti clamori. Per calmarli senza dubbio e per far dimenticare alcuni motteggi che permessi si era contro il clero greco, il czar quando tornato fu ne' suoi stati, cercò di mettere in derisione la religione cattolica in una grossolana buffonata, in cui fece rappresentare il papa ed i cardinali sotto ignobili caricature. Il popolo russo vide tale mascherata con indifferenza, ma parve che il czar se ne divertisse molto. Tale grande uomo fu così alcuna volta assai inferiore a se stesso. Avventurato se la gloria sua non fosse stata altrimenti offuscata! Ma noi tocchiamo all'epoca più orribile della sua vita, all'epoca in cui fece perire il proprio suo figlio, il solo che avesse del suo primo matrimonio. Si possono ve-

der nell'articolo Alessio le circostanze di tale mostruoso evento, cui non hanno potuto tacere nè approvare gli scrittori più favorevoli al czar. Lo stesso Voltaire il quale non compone la storia di tale principe che con l'intenzione troppo evidente di farne l'apologia, non ha dissimulato tutto l'orror suo, riferendo i particolari di quel terribile processo. Ma l'indulgente storico non disse che Pietro fu presente agli interrogatorii ed agli strazi della tortura a cui sottopose suo figlio per istrappargli la confessione di delitti che non aveva commessi; che il confessore di quell'infelice fu messo anch'egli alla tortura e poi venne decapitato perchè non volle rivelare i segreti della confessione. Nè Voltaire disse come fu provato che Alessio non morì d'apoplezia, siccome era detto nella relazione che fu mandata a tutti i ministri russi presso le corti straniere; ma che gli fu troncata la testa per ordine ed anzi, ove si creda allo storico Lamberti, per mano dello stesso czar. La sentenza di morte fu pronunziata unanimemente da centottantun giudici presi fra i nobili ed i primi gradi dell'armata: tanto il monarca avvilito avea col terrore una nazione che risorse vigorosamente sotto altri regni! Il clero che consultato venne anch'esso, o cui Pietro piuttosto volle associare al suo delitto, fece una dichiarazione onorevolissima, di cui i più illustri Padri della Chiesa, dice Voltaire, disconfessata non avrebbero nè la saviezza nè l'eloquenza. Dopo la morte del czarowitz, Eudossia, sua madre, cui Pietro teneva da sì lungo tempo chiusa in un convento, confinata venne in una prigione più stretta, dopo di essere stata flagellata da due religiose; ed al fratello suo fu tagliata la testa. La principessa avuto avea la sfortuna di credere al sogno d'un vescovo, il quale le annunziava che risalita sarebbe sul trono; ed ella il sogno racconta-

to avea a suo fratello ed a Gleboff che passava per suo amante. Questo generale fu impalato; e lo czar l'interrogò in persona fino all'ultimo momento del suo supplizio (1). Il prelado fu rotto vivo, con tre infelici che avevano pure inteso o spiegato il funesto sogno. „ Non eravi in „ tutto ciò, dice il savio e giudizioso „ so Lévêque, il principio della più „ lieve trama. Un vecchio prete sognava ciò che desidera; una donna „ si fa predir l'avvenire per sapere „ se sposerà il suo amante; dei ser- „ vi mormorano sordamente contro „ la durezza fantastica del loro padron; il figlio della casa dice delle storditezze, ma non fa nulla; „ fugge finalmente da un padre „ stizzoso, ed aspetta con un'impazienza segreta il momento di raccoglierne la successione “. Ecco ciò che diede origine a tale orribile processo: ecco tutte le incolpazioni d'un'accusa la quale non era realmente che un soggetto di commedia, se non fosse stata intentata contro il figlio d'un grande monarca, e se questi stato non fosse uno dei principi più crudeli e de' più implacabili che governato abbiano gli uomini. Tentato fu di scusarne o almeno di scemarne l'orrore, con la differenza de' costumi: certo è che non si trovano fatti simili nella storia di niun secolo, nè in quella di niun'altra nazione. Parlato venne altresì dell'alta ragione di stato; e fu detto come Pietro avea timore che suo figlio cangiassero dopo la sua morte ciò ch'egli fatto avea, e ripiombasse i Russi nell'antica loro barbarie. Ma quale sollecitudine poteva mai avere per l'avvenire de' suoi popoli quegli che li privava così d'un erede legittimo del trono, che morì senza

(1) Si legge in alcuni storici che tale infelice Gleboff non si lasciò fuggire una parola che avesse potuto mettere in compromesso l'onore o la sicurezza della moglie di Pietro, e che vedendosi sì crudelmente molestato dallo czar nel momento di spirare sul palo, gli spuntò in faccia, e gli disse delle dure verità.

aver fatto testamento, che tutte in fine cambiò le leggi sull'eredità della corona, e quindi preparò le catastrofi che da poi concomitanti furono ad ogni mutamento di regno? È probabile che Caterina, sua seconda sposa, molto su lui influisse in tale occasione, e ch'ella volesse così far passare la corona sulla testa d'un figlio, cui ella aveva allora allora messo al mondo; ma per una giusta punizione del cielo, tale figlio non visse a lungo; e le lagrime che il czar gli diede, espiarono almeno la morte di quello che gli aveva sacrificato. Caterina soffrì pure la pena de'suoi raggiri, e lo stesso Pietro ne la punì crudelmente, allorchè quell'avventuriera, tornando alle sue prime abitudini, preferì al suo sposo il giovane Moëns de La Croix (V. CATERINA). Mentre tale principe amareggiato era nella sua famiglia da tante afflizioni ed obbrobri, la sua gloria e la sua potenza fuori acquistavano novello splendore. Carlo XII prima di terminare la procellosa sua corsa, cercato aveva di riamcarselo; e, prezzo dell'alleanza, rinunziato aveva in favor suo, ad una gran parte delle sue provincie. Pietro obbligò il successore di Carlo con nuove vittorie ad adempiere tale promessa; e la pace di Nystadt, sottoscritta ai 30 agosto 1721, assicurò alla Russia il possesso della Livonia, dell'Estonia, dell'Inghia, d'una parte della Carelia, ec. Nella stessa epoca il senato ed il clero conferirono a Pietro i titoli d'*Imperatore* e di *Padre della patria*, ed il soprannome di *Grande*. Ricevè in tale qualità le congratulazioni di tutte le corti; e fin da allora furono poste irrevocabilmente le basi di quella potenza già colossale, e che fatto ha ancora sì grandi progressi. Omai sicuro delle sue conquiste e del lieto successo di ogni suo assunto, il nuovo imperatore infuse una maggiore attività ai lavori che fatto gli avevano ciò otte-

nere. Non mai quelli della marina, di tutti gl' istituti e di tutti i pubblici edifizi condotti furono con più vigore; nè sovrano alcuno mai promulgò tante leggi e fece tanti regolamenti e decreti per l'amministrazione della giustizia, delle finanze, e soprattutto per la disciplina ed il mantenimento delle truppe. Sempre conquistatore e guerriero per l'interesse de'suoi popoli, aperto aveva al loro commercio degli sbocchi sul Baltico, per tutti i paesi del Nord e dell'Occidente: volle averne di simili verso le contrade occidentali dell'Asia; e con tale invenzione, approfittando d'una rivoluzione avvenuta in Persia (V. MIR-MAHMOUD), partì alla guida d'un esercito di trentamila uomini pei lidi del Caspio, in maggio 1722. Giunse fino a Derbend, appiè del Caucaso, e fu costretto di tornare dopo una campagna di sei mesi, perchè la flotta che portava le sue provvigioni perita era in una tempesta. Tale spedizione non era stata segnata da nessuna gesta memorabile, e n'erano pressochè nulli i risultati per l'interesse della Russia, e per la gloria dell'imperatore. Nondimeno volle che le sue truppe ricevessero gli onori del trionfo. Ma tale cerimonia, di cui regolò l'ordine al suo solito, fu l'ultima per lui di sì fatto genere. Infetto da lungo tempo da una malattia vergognosa, parlato non ne aveva che al suo cameriere; nè prendendo rimedio alcuno e continuando ogni sorta di eccessi, soprattutto quello de'liquori forti, rese il male incurabile, e morì ne' più violenti dolori, ai 28 gennaio 1725, in età di cinquantatre anni, lasciando tre figlie: Anna, promessa in moglie al duca d'Holstein; Elisabetta, che regnò in seguito, e Natalia di sei anni, la quale morì quindici giorni dopo di lui. Fatto non aveva disposizioni testamentarie, o almeno nessuna ne fu prodotta. Ma Caterina aveva tutto

preparato per impadronirsi del trono; ed ella riconosciuta venne imperatrice lo stesso giorno in cui il suo sposo morì. Fu detto che, d'accordo con Mentschikoff, ella gli avesse affrettata la morte col veleno. Non v'ha prova di ciò, ma è certo, che dopo l'avventura di Moëns, ella aveva molto perduto del suo ascendente sull'imperatore, e ch'ella temer poteva qualunque estremo dagli accessi della sua collera, che negli ultimi tempi erano in lui divenuti terribili. Ecco in quale stato si trovava verso la fine della sua vita tale despota crudele, in mezzo alla sua famiglia ed a genti cui trattava da nulla. Immolato avea loro tutto ciò che aver doveva più caro, nè gli restava persona per difenderlo contro i raggi di loro e l'insaziabile loro ambizione. Tremar faceva l'universo; ed egli era sotto il giogo d'una donna e d'uno spregevole favorito, che pur tremavano in sua presenza. Pietro morì senza lasciare un amico, nè vien detto che una sola lagrima cadesse sulla sua tomba in mezzo d'un popolo a cui aveva assicurato la prosperità e la gloria. Ma quel popolo che sopportato aveva tutto il peso delle sue grandi imprese, non comprendeva i vantaggi che dovevano risulturne. Facendo poco pe' suoi contemporanei, Pietro sacrificato aveva la generazione di allora a quelle che dovevano susseguire; e soltanto dopo di lui la Russia divenne il più potente impero del mondo: ma è fuor di contrasto che tale potenza fu da lui fondata. Fu crudele, inumano; versò a torrenti il sangue per fare una rivoluzione che esser doveva utile, ma che nessuno ancora nel suo paese avea saputo apprezzare. Si scorge come cose sì grandi non potevano esser fatte che da un sovrano assoluto, da un potere senza opposizione. In sua vece un principe debole e timido sarebbe perito sotto i colpi degli strelitzi; e la Rus-

sia rimarrebbe ancora immersa nella barbarie. Pietro avrebbe potuto sì esser meno crudele dopo la vittoria; avrebbe dovuto sopra ogni cosa risparmiare suo figlio; e la sua memoria sarebbe onorata e senza macchia in tutti i secoli: ma se distrutto non avesse gli strelitzi, perito sarebbe certamente loro vittima. Non è che troppo vero, che i regni dei tiranni e dei despoti non sono i meno brillanti nè i meno prosperi; e, fatte tutte le ragioni, non sono quelli che costano più lagrime all'umanità. Queste sono idee tristi, e che poco lusingano la nostra specie; ma sono risultati d'un'osservazione di tutti i secoli. Tutte le imprese di Pietro I. ebbero uno scopo utile; ed assai differente dai più dei conquistatori, non fece mai la guerra per soddisfare le sue passioni personali. Economico e semplice ne' suoi gusti, non fuvi principe mai che fosse meno prodigo dei danari dello stato. Dopo un regno sì agitato, dopo operazioni sì grandi e sì costose, lasciò le finanze in buono stato: eppure sovraccaricate non aveva i suoi popoli d'imposte; ma avea saputo crear mezzi ignoti prima di lui. Come Luigi XI, visitava sovente nelle case loro i sudditi suoi della più infima classe, e teneva i loro fanciulli al fonte battesimale. Sotto alcuni aspetti biasimati vennero i suoi viaggi; e Condillac ha detto che le nazioni dell'Europa, corrotte e mal governate com'erano allora, non potevano che trarlo in errore. Ma non leggi, nè pratiche di governo andava Pietro a cercare in altre contrade. Erano già onninamente fermi su tale punto i suoi principii ed i suoi pensieri; ed egli non ha mai creduto di aver bisogno dei consigli de' filosofi, nè di quelli degli uomini di stato di nessun paese. Andava in traccia di legnaiuoli e di muratori, d'ingegneri e di architetti; e noi crediamo che i suoi popoli nulla perduto vi abbiano. Si

trovano pure nel contratto sociale di G. C. Rousseau alcune idee sentenziose sulla politica di Pietro il Grande, non esatto però, e cui gli eventi smentirono. Montesquieu il biasimò con più ragione per le violenze usate nel costringere i suoi popoli a radersi la barba ed a vestir corto. Quantunque esso principe volta avesse particolarmente la sua attenzione alle arti meccaniche, fece molto per le lettere e le scienze. Gli deve la Russia l'istituzione di parecchie biblioteche e dell'accademia delle scienze di Pietroburgo, resa illustre fin dalla sua origine da grandi nomi, e che giovò in modo importante i dotti di tutti i paesi, nelle ricerche loro per le regioni del Nord. Comperò a Parigi, a Londra ed in Amsterdam molti monumenti delle arti, che si vedono ancora in diversi istituti di Pietroburgo. Conobbe in Olanda il celebre Ruysch, che gli diede lezioni d'anatomia, e comperò dopo la sua morte il di lui museo di storia naturale. Fece tradurre in russo il Trattato olandese sulla *Costruzione dei vascelli*, di Bruiker, *Quinto Curzio*, le geografie di *Varenio* e di *Hubner*, la storia universale di *Puffendorfio*. Tradusse anch'egli parecchie opere concernenti le arti, tra le altre, l'*Architettura* di Sebastiano Leclerc; l'*Arte di tornire*, di Plumier; e l'*Arte delle chiuse e dei molini*, di Sturm. Tali manoscritti sono conservati a Pietroburgo, con quello del *Giornale* cui compilò durante le sue campagne contro la Svezia (dal 1698 al 1714). Quest'ultima opera, stampata nel 1773, 2 volumi in 4.º, per ordine dell'imperatrice, fu tosto tradotta in francese, Londra, 1773, 2 vol. in 8.º; Stoccolma (Bonillon, 1774, in 8.º). Il conte Scheremetoff ha pubblicato, nel 1774, una raccolta di 318 *Lettere* di Pietro I, indirizzate al feld-maresciallo di tal nome. È opinione che Pietro stendesse egli stesso il *Manifesto*

del *processo criminale del czarowitz Alessio*, che fu pubblicato a Pietroburgo ai 25 giugno 1718. La prima educazione di tale monarca era stata assai negletta; e gli convenne fare grandi sforzi per acquistar cognizioni che non furono mai compiute, ma che si estesero a molti oggetti. I vizi di tale prima educazione non nocquero soltanto allo svilupparsi delle sue facoltà; ebbero altresì la più sinistra influenza sul suo carattere. Abbandonato senza freno, fino dalla puerizia, agl'impeti più violenti, ebbe, allorchè fu padrone dell'impero, accessi di furore ancora più funesti: si dice che se ne pentiva sempre il di dopo; ma le conseguenze n'erano sovente irreparabili. « Ho riformato il mio popolo, diceva talvolta, e non ho potuto riformare me stesso ». Estremo in ogni cosa, non seppe serbar niuna misura nell'amistà, nell'odio, ne' favori, nelle vendette. Amava molto le donne, e non era assai diligente sulla scelta: nell'effervescenza del suo temperamento, un sesso suppliva talvolta all'altro. Istituì, nel 1724, l'ordine di sant'Alessandro Neuski. È stato pubblicato, intorno a Pietro I, un gran numero di scritti; i principali sono: I. *Storia di Pietro I*, Amsterdam, 1742, 1 vol. in 4.º, e 3 vol. in 12; II. *Memorie del regno di Pietro il Grande*, Aia, 1725, 4 vol. in 12 (per Rousset, sotto il nome d'Ivano Neste-Suramoi); id., Amsterdam, 1740, 5 vol. in 12; III. *Aneddoti originali di Pietro il Grande*, per Staehlin, tradotti dal tedesco, un vol. in 8.º, Strasburgo, 1787; IV. *Storia dell'impero di Russia sotto Pietro il Grande*, tomo I, 1759, tomo II, 1763, in 8.º. Tale opera è una delle più trascurate e delle meno degne dell'autore, il quale, per farla, avea ricevuto considerabili regali (Vedi *VOLTARE*); V. Fontenelle ha fatto l'*Elogio di Pietro il Grande*, come accademico. È stato pubblicato in Germania,

nel 1806, in un'opera intitolata: *Constantinopoli e s. Pietroburgo*, un *Rapporto diplomatico sopra Pietro il Grande e la sua Corte*. L'esposizione di tale fastidioso elogio è stata inserita negli *Archivi letterari* del 30 giugno 1806, ed i *Dizionari storici* l'hanno servilmente copiata. Il migliore scritto sopra Pietro I, in lingua tedesca, è quello di Halem (*Storia di Pietro il Grande*), Munster, 1803-1805, 3 volumi in 8.º. Gli Inglesi hanno essi pure una *Vita di Pietro il Grande*, per Mottley, 3 vol. in 12. Thomas ha pubblicato un poema intitolato la *Petreide*, di cui Pietro il Grande è l'eroe (*Fedi Thomas*). Carrión Nizas ha fatto rappresentare e stampare una tragedia di *Pietro il Grande*, 1804, in 8.º. Bouilly avea, fin dal 1790, fatto un melodramma con lo stesso titolo (*V. pure DORAT e FALCONET*).

M—D j.

PIETRO II, figlio dell'infelice czarowitz Alessio e della principessa Carlotta di Brunswick Wolfenbittel, ascese sul trono di 12 anni, il 17 maggio 1727, in virtù del testamento che Caterina I. avea fatto in suo favore, non per affezione ad esso (ella avrebbe preferito di lasciare la corona alla sua figlia primogenita la duchessa di Holstein), ma per condiscendenza verso Mentschikoff, il quale, sperando di governar più facilmente sotto il nome d'un fanciullo, fatto avea inserire in quel testamento una clausola per cui il nuovo imperatore sposar doveva una delle sue figlie. Secondo il medesimo atto, l'impero esser doveva governato durante la minorità da un consiglio di reggenza: Mentschikoff s'impadronì per altro di tutto il potere, costrinse il duca e la duchessa Anna a partire da Pietroburgo, non s'intornò che di creature sue, alloggiò il giovane monarca nel proprio suo palazzo, e fece celebrare la promessa degli sponsali suoi con la di lui figlia. Sperava pure di

dare in isposa a suo figlio la principessa Natalia, sorella dell'imperatore; ma il suo orgoglio e la sua ambizione gli fecero molti nemici, ed il giovane principe anch'esso, consigliato in segreto dai Dolgorouki, riseppe quanta parte avesse avuta nelle sventure della sua famiglia. Imparò così a sprezzarlo, e riuscì presto a scuotere il giogo (*V. Dolgorouki e Mentschikoff*). Il favorito di Pietro fu mandato in Siberia, ed il giovane imperatore richiamò in corte l'ava sua Eudossia, prima moglie di Pietro I (1). Richiamò pure molte vittime dei regni precedenti, e la famiglia Dolgorouki godè del massimo favore. L'imperatore stava per prendere una sposa nel suo seno; la promessa degli sponsali era già stata celebrata con molta solennità (30 nov. 1729), ed il giorno del matrimonio era stabilito, quando Pietro II morì di vaiuolo in età di 15 anni il 29 gennaio 1730. Gli successe Anna Iwanowna.

M—D j.

PIETRO III, imperatore di Russia, figlio di Carlo-Federico, duca di Holstein-Gottorp e di Anna figlia primogenita di Pietro I, nacque a Kiel negli stati di suo padre, il 21 febb. 1728, e fu allevato nella religione luterana. Non avea che 14 anni, allorchè l'imperatrice Elisabetta sua zia, volendo chiudere per sempre le vie del trono alla famiglia di Anna Iwanowna, lo chiamò a Pietroburgo, e fattagli abiurare la credenza luterana, e professare il rito greco, lo dichiarò granduca di Russia e suo successore. Portato avea fin allora i nomi di Pietro-Carlo-Ulrico: volendo conformarsi all'uso russo, non conservò che quello di Pietro. La sua educazione fu terminata in Russia con poca cura, però che l'imperatrice che designato

(1) Tale principessa che viveva da sì lungo tempo chiusa in monastero, non volle dimettere l'abito religioso, e ritornò in breve in un convento presso a Mosca, dove morì nel 1731.

L'aveva erede del trono per trarsi d'un'inquietudine, non volle prepararsene un'altra, dando a suo nipote dei talenti ed un carattere cui ella avrebbe potuto temere. Il giorno prima di quello in cui Pietro fu dichiarato suo successore, tre ambasciatori svedesi gli recarono l'annuncio che il senato di Stoccolma l'aveva scelto per surrogarlo a Federico I, allora incapace per la sua grande età di sopportare il grave peso della corona. Pietro non esitò, e preferendo l'aspettativa d'un trono a quello su cui poteva sedersi subito, ringraziò gli ambasciatori, e gli incaricò d'invitare il senato loro ad eleggere in sua vece suo zio Adolfo Federico di Holstein Gütin; l'imperatrice mostrò avendo ugual desiderio, tale consiglio eseguito venne esattamente (*V. ADOLFO FEDERICO*). Due anni più tardi (28 giugno 1744) Pietro fu promesso ad una principessa di Anhalt-Zerbst, sua cugina (*V. CATERINA II*) che abiurato avea anch'essa il luteranismo per abbracciare la religione greca. Dotati entrambi di tutte le attrattive della gioventù, sembrava che i due futuri sposi convenissero l'uno all'altro in tutti gli aspetti; ma l'anno susseguente, Pietro ammalò del vaiuolo, ed il male fu sì violento, che ne restò tutto sfigurato. Malgrado tale mutamento disgustoso, **Caterina** non desiderò con meno ardore di divenirgli sposa; ma si crede che già i consigli dell'ambizione fossero più potenti sul cuore di tale principessa di qualunque altro sentimento. Il matrimonio fu celebrato il 15 settembre 1745 con molta solennità. I più degli storici s'accordano nel dire, che l'alterazione sopravvenuta nelle fattezze del principe, non era la sola causa che raffreddar dovesse il cuore della sua sposa: un vizio di conformazione, facile da torre, ma di cui ignorò a lungo il rimedio, non gli permise, malgrado la violenza del suo amore, di consumare

il matrimonio. Caterina dissimulò sulle prime il suo dispetto, ma vedendosi affatto abbandonata, mentre il suo sposo si dava a gusti ed abitudini indegne del suo grado, tali motivi nonchè la superiorità del suo spirito e l'estrema differenza di carattere concepir le fecero per lui un'avversione ed un disprezzo ch'ella non potè nascondere più a lungo. Diretto da perfidi consigli, il principe non sapeva aver riguardo a nessuno degli interessi che più gl'importava di non urtare. Ammiratore appassionato de' Tedeschi, e soprattutto dei Prussiani, ostentava il più profondo disdegno per gli usi e per la religione greca. Viveva in mezzo ad una mano di stranieri oscuri e dissoluti, passando la maggior parte del suo tempo nel fumare, nell'ubriacarsi o nel fare l'esercizio alla prussiana. L'ammirazione sua per Federico II, il condusse fino a mantenere relazioni con tale principe, il quale era in guerra con la Russia, ed a fargli conoscere segretamente i progetti ed i disegni del gabinetto di Pietroburgo. Malgrado le incongruenze di Pietro e la sregolatezza della grande duchessa, la loro discordia non iscoppiò che nell'epoca in cui Caterina divenne madre, cioè nel 1755, dieci anni dopo il suo matrimonio. Allora i legami di essa con Soltikoff furono conosciuti da tutta la corte. L'imperatrice mandò tale giovane signore in ambasciata per allontanarlo da Pietroburgo, e Caterina strinse da lì a poco una nuova relazione con Stanislas Poniatowski. È probabile che Elisabetta approvasse tale scelta, avvegnachè per sua domanda l'avvenente Polacco, che era stato da prima costretto a partire da Pietroburgo, vi ritornò col titolo d'ambasciatore (*V. STANISLAS PONIATOWSKI*). Dal suo canto Pietro non teneva una condotta più edificante; avea preso per amante pressochè pubblica una damigella di Woronzoff, e com-

mise l'imprudenza di far intendere che le riservava il posto di Caterina, apertamente dicendo che voleva da questa separarsi. Nè si condusse con più ritegno verso l'imperatrice; ed i cortigiani uniti agli amici di Caterina, avendo ancora più esagerati i suoi torti, Elisabetta prese affatto ad odiarlo. Si fece anche temere a tale dissidente e timida principessa, che potuto avrebbe attentare a' suoi giorni: si disconosceva così stranamente il carattere del granduca! Era egli originale, bizzarro, imprevedente, senza carattere, ma essenzialmente buono, umano, ed incapace di commettere un delitto. La sventura sua fu di non poter sospettare che altri ne fosse capace. Fu detto che, malgrado tanti motivi di discordia, i due sposi si rappattumarono un istante presso al letto di morte dell'imperatrice, la quale desiderò tale riconciliazione; ed è certo che in quell'epoca parve che Pietro e Caterina, almeno per alcuni giorni, vivessero in buon'armonia. Come Elisabetta ebbe chiuso gli occhi, il nuovo imperatore dimentico della sua debolezza e dell'usata sua irresolutezza, fu sollecito di montare a cavallo, e di mostrarsi ai soldati ed al popolo che l'applaudirono sinceramente. Libero una volta dalla costrizione in cui era stato sì a lungo, egli nondimeno mise nella sua gioia alcuna ritenutezza ed alcuna dignità. Trattò con bontà tutti quelli ch'erano stati affezionati all'imperatrice, e ne mantenne i più nei loro impieghi. Ma il più ardente suo desiderio era di cessare la guerra che Elisabetta sostenuto aveva con tanto accanimento contro la Prussia. Senza neppure avvertirne la corte di Vienna, ordinò al suo esercito di separarsi dagli Austriaci; e breve tempo dopo concluse con Federico II un trattato, per cui lo stesso esercito fu unito a quello del re di Prussia, per combattere quelli che erano stati fin allora suoi ausiliari (F. FEDERA-

co). Tale sollecitudine di separarsi da antichi alleati, e di perdere in un istante i vantaggi di parecchie spedizioni rovinose, non era partito d'una politica molto sana, nè fu generalmente approvato in Russia: ma eccitò in tale impero un grand'entusiasmo il richiamo de' numerosi esiliati che i raggiri e le persecuzioni de' regni precedenti condotti avevano in Siberia. Si videro ricomparire ad un tempo in corte Biren ed il maresciallo di Munnich (F. tali nomi); e Pietro fu accolto coi più vivi trasporti d'entusiasmo, quando si recò con grande pompa nel separato per leggervi due dichiarazioni, di cui la prima traeva la nobiltà dalla specie di servitù nella quale vissuta era sì a lungo, dandole il diritto di viaggiare fuor dell'impero e di non militare che volontaria; la seconda aboliva la terribile giunta, la quale col nome di *cancelleria privata* era stata incaricata di ricercare o piuttosto di giudicare i delitti d'alto tradimento. Spesso la denuncia più oscura, gl'indizi più lievi bastato avevano per sottoporre degl'infelici alle più crudeli torture. L'esilio era la minor pena a cui dannasse; e si fatto tribunale popolato aveva i deserti della Siberia di diciassette mila individui che tornarono allora alle loro famiglie. Pietro III si occupò in pari tempo di utili riforme nell'amministrazione delle finanze ed in quella della giustizia. Si mostrò buono e generoso in tutto, annunciò in ogni cosa le migliori intenzioni; e l'impero tutto quanto tenne che incominciassero il regno più felice: ma non è che troppo vero che i regni che incominciano così, finiscono prestochè sempre con catastrofi. Nel fare tali utili riforme, Pietro non rispettò a bastanza la religione della nuova sua patria: fece portar via senza necessità una parte delle immagini di cui le chiese erano ingombre, e scacciò dalla capitale l'arcivescovo di Nowogorod che opporsi

voleva a tale sacrilegio; finalmente commise un fallo più grave ancora, manifestando l'intenzione d'impadronirsi dei beni del clero. Le riforme che Pietro ordinò nell'armata fecero anch'esse molti malcontenti: egli cassò la guardia nobile, che messo aveva Elisabetta sul trono, e sostituì alla guardia a cavallo della corte una guardia di soldati di Holstein; fece generalissimo suo zio il duca d'Holstein, uomo di poco talento, e ferì in tutte le occasioni l'orgoglio de' Russi, esaltando dinanzi ad essi il coraggio e la disciplina dei Prussiani. Portava l'uniforme di tale nazione, vantavasi d'essere stato tenente sotto Federico II, e richiese fino seriamente da tale principe, cui chiamava suo maestro, un grado superiore nella sua armata. Lo scaltro Federico fece aspettare alcun tempo il postulante, e finalmente gli mandò una patente di general maggiore, dicendo che l'accordava più al merito, che al grado. Pietro fu ebro di gioia nel ricevere tale patente; egli collocò con grande cerimonia il ritratto del suo maestro nel suo gabinetto, e diede un gran pranzo, in cui bebbe, come troppo sovente gli accadeva, molto più che non avrebbe dovuto. Tratto dall'entusiasmo suo per Federico II, voleva assolutamente avere un'intervista con tale sovrano; e si crede che la guerra, che allora proponeva di fare alla Danimarca con intenzione di sostenere i diritti della casa di Holstein sul ducato di Sleswig, non fu che un pretesto per giungere a tale fine. Doveva recarsi all'esercito, e già dato aveva ordine ad una grande parte delle truppe ed anche ai reggimenti della guardia di partire per la Pomerania. Tale ordine, che allontanar doveva dalla capitale dei corpi usati a dimorarvi, non contribuì poco a gittarli nel partito di Caterina. Questa, trascurata di più in più dal suo sposo, viveva in un ritiro a Peterhof, dove

informata era di tutto ciò che avveniva in corte, e donde preparava tutti i mezzi d'impadronirsi del trono. L'imperatore non andò a visitarvela che una sola volta, e fu per assicurarsi della realtà di una delazione. Gli era stato detto ch'ella era gravida; ma ella partorito aveva alcune ore prima: tutti gl'indizi erano scomparsi: egli la trovò seduta sopra un canapè, e ritornò a Pietroburgo, vergognando di aver potuto credere una calunnia; pure non mutò condotta verso di lei, e continuò ad esprimersi con sì poca misura, che tale principessa poteva realmente pensare, avrebbe egli commesso tutte le violenze per isbarazzarsi di lei. Occultava meno che mai il suo disegno di far salire sul trono la damigella Woronzoff; e non volendo che il figlio di Caterina, Paolo Petrowitz, cui aveva altamente disconfessato, fosse suo successore, immaginò di riconoscere tale diritto nell'infelice Ivano VI, che Elisabetta tenuto aveva in cattività durante tutto il suo regno, e da cui Pietro in fatto non era più disposto a farlo uscire. Andò a visitarlo segretamente nella sua prigione, parve molto commosso dalle lagnanze che ne udì, promise di mitigar la sua sorte, e trasferir lo fece in un carcere più remoto e più angusto. Caterina che informata era di tutti i passi del suo sposo, concepì di quest'ultimo la più viva inquietudine: dandosi allora con più ardore a' suoi raggi e ad alle sue trame, ella riuscì ad associarvi molti uomini coraggiosi e potenti nel senato, nell'armata e fino fra gli ambasciatori di corti straniere. Tale congiura era vicina a scoppiare; pochi l'ignoravano a Pietroburgo: Pietro solo nol sapeva, o rifiutava di credere. Informate n'erano fino le corti straniere, e Federico ne avvertì con molto zelo un amico cui tanto gl'importava di conservare. Ecco la risposta del cieco imperatore: „ In proposito dell'interesse

« che prendete alla mia conserva-
 zione, vi prego a non daryene pe-
 na. I soldati mi chiamano padre
 loro, dicono che preferiscono di
 esser governati da un uomo che
 da una donna. Io passeggio solo a
 piedi per le vie di Pietroburgo;
 se alcuno mi volesse far del male,
 già da lungo tempo eseguito l'
 avrebbe. Ma io faccio del bene a
 tutti, e confido unicamente nella
 custodia di Dio; quindi non ho
 nulla da temere ». Con tale sicu-
 rezza Pietro stava per partire per l'
 esercito di Pomerania; ma voleva
 prima celebrare la festa di s. Pietro,
 che festa era della sua capitale e sua
 propria. Aspettando tale solennità
 si recò con numeroso seguito di gio-
 vani donne, di cortigiani, alla cara
 sua casa di Oranienbaum, in cui era,
 allorchè il caso precipitò lo scoppio
 della congiura. Caterina, uscita di
 notte da Peterhoff, venuta era a mo-
 strarsi alle truppe, e già ella mar-
 ciava contro l'imperadore alla testa
 di ventimila uomini e d'un popolo
 numeroso, che la salutava sua sovra-
 na (V. CATERINA ed ORLOFF). Pietro
 fu oppresso da tale notizia, nè sep-
 pe venire ad alcun partito: invano
 il vecchio maresciallo di Munnich
 tentò di farlo risolvere a marciare
 verso la capitale, con le sue genti
 dell'Holstein ed alcune truppe fede-
 li, o ad impadronirsi d'una piazza,
 o infine a rifuggire negli stati del
 re di Prussia. Dopo di aver tentato
 invano di penetrare a Cronstadt, di
 cui la guarnigione minacciò di tirar
 sopra di lui, l'infelice principe flut-
 tuò senza direzione sulla Neva, tor-
 nò a Peterhoff, poi ad Oranien-
 baum, ed alla fine mandò a Caterina
 una vile sommissione, con offerta
 di rinunziarle il trono, e chiedendo
 la permissione soltanto di ritirarsi
 nell'Holstein con madamigella Wo-
 ronzoft per viveri ignorato. Tale
 indegno messaggio fu portato all'
 imperatrice dal cancelliere. Ismai-
 loff, che Pietro credeva a sè devoto:

ma quegli guadagnato dai congiu-
 rati tornò a riferire al suo padrone,
 come Caterina acconsentiva a tut-
 to, che anzi era disposta a divide-
 re il potere col suo sposo, e che egli
 fatto avrebbe bene di recarsi presso
 di lei. Il credulo monarca si mise
 solo e senza difesa in mano de' suoi
 nemici. Giunto appena nel palazzo
 in cui era l'imperatrice, viene spo-
 gliato de' suoi ordini, de' suoi abiti, e
 lasciato pressochè nudo sulla scala;
 e dopo di avergli fatto sottoscrivere
 la più vergognosa rinunzia, è con-
 dotto segretamente lontano alcune
 leghe da Pietroburgo in una specie
 di prigione in cui fu assassinato sei
 giorni dopo. Non si crede che tale
 delitto fosse risolto da principio:
 ma vedendo che dopo il loro trionfo
 restava ancora molta inquietudine
 fra il popolo e le truppe, otto de'
 congiurati, e di tal numero v'erano
 tre Orloff, si recarono alla prigione
 del principe e gli presentarono un
 beveraggio avvelenato, cui ebbero
 senza sospetto. Ma sentito avendo
 subito gli effetti del veleno, ricusò
 di berne il secondo bicchiere, ed al-
 lora gli assassini gli si avventarono
 addosso e lo strangolarono. La do-
 mane l'imperatrice annunciò che il
 suo sposo era morto d'una colica e-
 morroidale; ed il corpo di Pietro
 III, ancora impresso tutto delle trac-
 ce del veleno, ed ammaccato dalle
 percosse de' suoi uccisori, fu portato
 a Pietroburgo, ed esposto al publi-
 co, cui tali menzogne non inganna-
 rono, ma che il terrore ridusse al
 silenzio. Il racconto più curioso e
 più conosciuto di tale catastrofe, è
 quello che ne ha fatto Rulhières (V.
 tale nome): accusato venne d'ine-
 sattezza in alcuni de' suoi particola-
 ri, ma il complesso n'è verissimo. La
Storia della vita di Pietro III, di
 Saldern, Metz, 1802, in 8.vo, è un'
 apologia di tale principe, giustissi-
 ma quanto alle sue virtù ed al suo
 infortunio, ma falsissima od almeno
 esageratissima nel fatto de' suoi ta-

lenti e del suo carattere. *La Storia di Pietro III e degli amori di Caterina II*, di Laveaux, Parigi, 1798, 3 vol. in 8.vo, è una Satira di cui basta indicare l'autore e la data.

M—D J.

PIETRO, re dei Bulgari, soprannominato *Calo Pietro* o Pietro il Bello, era di nazione Valacco, e fu con suo fratello Azan il fondatore del secondò regno di Bulgaria. Nel 1186, morto essendo l'imperatore Emanuele Comneno, Pietro ed Azan idearono di liberare i Valacchi ed i Bulgari dal giogo a cui i Greci gli avevano sottomessi. Sollevati i loro patriotti, i due fratelli assediaron Prilabo; e non essendo riusciti ad impadronirsi di tale città, scesero pel monte Emo sulle terre dell'impero, e vi fecero un bottino immenso. Isacco l'Angelo che sedeva allora sul trono, maffiò contro di essi, li sorprese favorito da una densa bruma, e gl'inseguì fino al Danubio (1187). Pietro, Azan ed i principali capi rifuggirono presso i Pastinachi loro vicini. Isacco essendo ritornato a Costantinopoli, Azan rinnovò le aggressioni, seguito da un numero grande di Pastinachi. I Bulgari ed i Valacchi, de' quali pare che a quell'epoca non formassero che un sol popolo, ripigliarono le armi; ed i Greci furono cacciati da tutta l'antica Mesia. L'anno appresso, Isacco mosse contro Pietro ed Azan; ma fu vinto in una grande battaglia. Dopo alcune altre azioni meno importanti, i Greci ed i Bulgari convennero d'una tregua: non sì tosto ella spirò, che la guerra ricominciò più vivamente che mai. L'imperatore essendosi imprudentemente ingolfato con le sue truppe nelle gole delle montagne, vi fu assalito dai Bulgari; l'infanteria greca fu in parte distrutta: Isacco stesso non dovette la sua salvezza che al coraggio d'un gran numero di guerrieri i quali si sacrificarono per salvarlo. I vincitori non si limita-

rono a devastare ed a saccheggiar i villaggi; misero contribuzioni sopra Anchiala, presero Varna, e distrussero quasi interamente Triaditza, oggi di Sofia. Nel 1193, Pietro ed Azan si resero padroni di Filippo-poli, e penetrarono in Adrianopoli. Vibrarono altresì un più duro colpo all'Impero, distruggendo in una sola giornata le legioni d'Oriente e quelle d'Occidente. Isacco meditava un ultimo sforzo, allorchè fu spossato da suo fratello Alessio, che gli fece cavare gli occhi. Il nuovo imperatore chiese la pace: ella non potè aver luogo, perchè i Bulgari vollero dettarne le condizioni. Alessio spedì contro di essi suo genero Isacco Sebastocratore. Tale generale cadde in un'imboscata che tesa gli avevano Pietro ed Azan; fu fatto prigioniero, e morì nei ceppi. Azan fu assassinato poco tempo dopo da un certo Ibanco, cui aveva accusato d'un commercio criminoso con sua moglie, e che voleva far perire. Per la morte di tale principe l'autorità sovrana si concentrò nella persona di Pietro, ed egli se ne valse per vendicare suo fratello, e per proseguire l'esecuzione dei loro comuni progetti. Ma fu assassinato anch'esso poco dopo, e fu suo successore l'altro suo fratello Joanice, o Giovanni I, cognominato *Calo-Giovanni*, di cui i successori si mantennero in quel piccolo regno, fino alla conquista che ne fecero i Turchi, sotto il sultano Amurat, e che fu terminata da Bajazet, nel 1396, dopo la battaglia di Nicopoli.

D—S—L.

PIETRO I o PEDRO, re di Navarra e d'Aragona, era figlio di Sanzio Ramiro, il quale risaliva ad Inigo Arista, conte di Bigorre, del sangue di Clodoveo, e fondatore del regno di Navarra. La casa di Bigorre ha dato sei sovrani all'Aragona: don Pedro fu il quarto. Suo padre, pressochè sempre in guerra contro i Mori, essendo stato ferito

mortalmente d'una frecciata all'assedio di Huesca, gli fece promettere di non abbandonare l'assedio. Don Pedro fu acclamato re nel campo stesso, immediatamente dopo la morte di suo padre nel 1094. Egli non sospese le operazioni, che per andare ad accudire alle cure del governo. Quantunque i suoi predecessori acquistata si fossero una rilevante autorità sugli Aragonesi, liberandosi dall'oppressione dei Mori, ciò non tolse che costretti fossero a starsene entro angusti limiti, imposti all'autorità reale. La cerimonia del giuramento che i re d'Aragona erano tenuti di fare appiù del gran giustiziere, parve umiliante al nipote di Ramiro. Indignato di vedere un uso che reudevà la maestà regale dipendente in alcun modo dai suoi sudditi, fece tanti brogli, con le sue preghiere, ed anche con proferite equivalenti d'altri privilegi, che alla fine ne ottenne l'abolizione, in un'assemblea generale degli stati. Appena gli fu consegnato l'atto che conteneva la legge ingiuriosa alla maestà reale, trasse il suo pugnale, si ferì con esso la mano, coperse la pergamena del suo sangue, e fece udire queste parole: « Una legge che dà a dei sudditi il diritto d'eleggere un re, dev'essere cancellata col sangue d'un re! ». Gli Aragonesi, sorpresi di tale azione strana del loro principe, lo chiamarono poscia *don Pedro del pugnale*; ed affinchè tale tratto fosse indelebile nella loro memoria, i discendenti di don Pedro fecero erigere la statua di esso principe, a Saragossa, col pugnale in una mano e la pergamena nell'altra. Si vedeva ancora, pochi anni fa, tale statua nel palazzo degli stati. Il re fu incoronato nella sua cattedrale dall'arcivescovo, dopo di essere stato armato cavaliere, e consacrato. Non pensò più dopo d'allora che al compimento della promessa che aveva fatta a suo padre moribondo. Essendosi ri-

messo in campagna, nel 1095, espugnò prima, ai 5 d'aprile, la città d'Exisa, e venne tosto a ripigliare l'assedio d'Huesca. Ma provò maggior resistenza che aspettata non si fosse. Abderamo, re Moro di quella città, interessato aveva per lui non solamente tutti i piccioli re maomettani suoi vicini, ma il re di Castiglia anch'esso (Alfonso VI), obbligandosi di pagargli tributo. Uopo fu di combattere le truppe degli alleati prima di poter sottomettere Huesca. Don Pedro vinse in Alcaras, il 18 nov. 1096, una grande battaglia; disperse i confederati: la vittoria sua fu compiuta. Huesca si arrese il 25 nov. Il re vi reintegrò subito il vescovo di Jacca che avuto aveva altra volta la sua sede in tale città. Vi si trovò un numero grande di Cristiani, che tranquillamente professato avevano il culto loro nella chiesa di s. Pietro. Nel 1101, don Pedro conquistò Balbastro, pure sui Mori, e vi trasferì la sede episcopale di Rhoda. Ne susseguì la dedizione di parecchie piazze circonvicine. Don Pedro riputato era valorosissimo. Dicono gli storici Aragonesi, che in un combattimento cader fece la testa di quattro re Mori, e che da ciò provenivano le quattro teste nere degli stemmi d'Aragona. Tale principe, guerriero ad un tempo e politico, morì il 28 settembre 1104, dopo di aver veduto scendere nella tomba suo figlio, che portava lo stesso suo nome. La sua corona passò sulla testa di Alfonso suo fratello, soprannominato il *Battagliere*.

B—P.

PIETRO II, re d'Aragona, figlio d'Alfonso II della casa di Barcellona, a lui successe nel 1196, dopo la sua morte negli stati d'Aragona, di Rossiglione e di Catalogna, ma non nella contea di Provenza. Mosso dallo spirito del suo secolo, Pietro incominciò il suo regno dall'inferire contro i Valdesi; e nel 1197, pubblicò un editto, che infliggeva la pena

del fuoco a que' di tali settari che si sarebbero trovati ne' suoi stati dopo il termine che loro prescriveva per uscirne. Nel 1198 sciolò delle turbolenze causate in Catalogna dalla guerra che suscitata aveva il conte di Foix al conte di Urgel. L'anno susseguente unì le sue armi con quelle di Alfonso IX, re di Castiglia, per far guerra al re di Navarra, Saneio VII. Pel suo matrimonio con Maria, figlia ed erede di Guglielmo, conte di Montpellicr, acquistò la signoria di tale città, in cui celebrate furono le nozze. Di là si recò a Roma, e vi fu incoronato dal papa Innocenzo III, obbligato essendosi di pagare alla santa Sede, in perpetuo, un annuo tributo. Pietro fece, nel 1205, una spedizione in Provenza, e liberò suo fratello, Alfonso, conte di Provenza, cui il conte di Farcalkier teneva imprigionato in un castello dopo di averlo portato via per sorpresa. Pietro, in seguito, fece guerra con vantaggio ai Mori di Spagna; e collegato essendosi coi re di Castiglia e di Navarra, prese parte il dì 16 di luglio del 1212, nella celebre battaglia delle Naves di Tolosa, in cui quei tre re cristiani riportarono una compiuta vittoria su i Maomettani. Ma l'anno susseguente, tenute avendo le parti del conte di Tolosa, suo cognato, che era alla guida degli Albigesi, fu sconfitto ed ucciso, il giorno 17 di settembre del 1213, nella battaglia di Muret (Vedi Simone di Montfort). Esso principe era grande, benfatto, magnifico fino alla prodigalità, e di un' esperimentata probità. Il solo difetto che rimproverare gli si potesse, era una soverchia inclinazione per le donne: tale passione coltivare gli fe' la poesia provenzale, e proteggere i poeti, cui soccorse con la sua liberalità. La di lui morte fu cagione di alcune turbolenze; i principi, suoi fratelli, vollero impadronirsi della tutela di suo figlio, Jayme, o Giacomo; ma avendo il papa fatto

condurre il giovane principe in Aragona da un legato pontificio, gli stati adunati a Lerida lo riconobbero, e ne affidarono la tutela a don Sancio, suo zio, conte di Rossiglione, ed al gran maestro de' Templieri (F. JAYME).

B.—P. di

PIETRO o PEDRO III, re di Aragona, soprannominato il *Gran-de*, ma principe ancora più astuto che prode e generoso, fu figlio di Giacomo I, e nacque nel 1239. Si segnalò in gioventù per geste contro i Mori, ai quali tolse varie città importanti. Geloso dell'affetto che suo padre dimostrava a l'erdinando Sancio, di lui figlio naturale, cercava ogni occasione di nuocere a questo; e sorpreso avendolo, nel 1272, a Pómar, il fece strangolare e gittare ne' fossi del castello. Successe a suo padre nel 1276. L'espulsione de' Mori e la depressione della potenza de' nobili, erano in quell'epoca i punti principali della politica del re cristiani di Spagna. Non avendo Pietro III confermati, co' soliti giuramenti, i privilegi della Catalogna, parecchi signori catalani si collegarono contro di lui; ma egli ristabilì presto la quiete, tanto per la via delle negoziazioni quanto con le armi. Il conte di Foix vi suscitò, nel 1280, una nuova rivolta, e se ne dichiarò capo. Il re mosse contro di lui, lo fece prigioniero, ed il chiuse nel castello di Sirvena. Ebbe una conferenza a Tolosa col re di Francia; Filippo l'Ardito, del quale il conte di Foix era feudatario; e lo convinse che fondate erano le sue querele. Pietro III volgeva in mente più grandi disegni. Sposata aveva, nel 1262, Costanza, figlia di Manfredi, re di Sicilia, cui Carlo d'Angiò deposto aveva dal trono; ed aspirava a rendersi padrone di tale regno. Con la mira di carpir la Sicilia a Carlo d'Angiò, fomentò, dicesi, con Giovanni di Procida, la famosa cospirazione de' Vesperi siciliani che pro-

dasse la strage di tutti i Francesi nell'ora di vespero, il giorno di Pasqua dell'anno 1282 (*V. Proclama*). Pietro era allora sui liti dell'Africa, con una flotta, che da lungo tempo aveva armata sotto colore di una spedizione, a cui rinunziò come riseppe ciò che avveniva a Palermo. Chiamato dagli abitanti, vi approdò con tutte le sue forze, ed incoronar si fece re di Sicilia. Entrò in seguito in Messina, e battè la flotta di Carlo d'Angiò, senza badare alle scomuniche dal papa Martino IV, Francese di nascita, subornate contro di lui ad istigazione del suo competitore. Finì la campagna con una sfida fra i due re, che convennero di terminare la loro contesa in un duello, il primo giorno di giugno dell'anno susseguente, avendo ciascuno cento cavalli. La città di Bordeaux, allora sotto il dominio del re d'Inghilterra, fu scelta per teatro di tale imponente disfida. Fino dal mese di maggio ella fu ingombra di forestieri, accorsi per godere dello spettacolo di due re combattenti corpo a corpo al fine di risparmiare il sangue de' loro sudditi. Carlo d'Angiò, in età di sessanta anni, accettata avea la sfida di un principe che ne avea soli quaranta: egli comparve nel giorno destinato. Il re di Aragona, che partito era con solennità, lasciando il governo della Sicilia a sua moglie, non giunse a Bordeaux che per un momento, solo e travestito: partì subito per la Spagna, dopo di aver deposte le sue armi nelle mani del siniscalco della città, dal quale fu avvertito, dicesi, che il re di Francia marciar fuora delle truppe, e che egli stato non sarebbe sicuro a Bordeaux. Ecco ciò che di più certo discernesi per mezzo ai racconti contraddittorii di una moltitudine di autori che tutti alterarono la verità della storia, seguendo il pregiudizio nazionale. Comunque sia, la dilazione che tale sfida celebre cagionata aveva, diede tempo al re di Aragona

di fortificarsi in Sicilia. Quando ne tornò, trovò parecchi signori aragonesi e catalani sollevatisi contro la sua autorità, e lagnantisì dell'infrazione de' loro privilegi. Costretto a confermarli negli stati adunati a Saragossa, confermò pure i privilegi della Catalogna, in un'assemblea tenuta a Barcellona. Una grande procella il minacciava; ed egli sentiva la necessità di spegnere ogni germe di dissensioni intestine, al fine di potersi opporre più efficacemente al nemico esterno. Il re di Francia, Filippo l'Ardito, silar faceva delle truppe nella Navarra, per essere in grado di operare contro la Castiglia, con la mira di sostenere i diritti de' principi di La Cerda suoi nipoti; e contro l'Aragona, per vendicare Carlo d'Angiò, suo zio. Dal suo lato, il re di Aragona formò in fretta una lega col re di Castiglia, Sancio III; lega tanto più necessaria, che il monarca francese incominciava a possedere la Navarra, mediante il matrimonio di Filippo il Bello suo figlio, con Giovanna, erede di tale regno. Quindi Pietro sostener doveva due guerre ad un tempo: l'una marittima, contro Carlo d'Angiò; e l'altra dalla parte de' Pirenei, contro il re di Francia. In tale crisi, ei comparve degno di regnare. La sua flotta, comandata da Ruggero di Lauris, riportò una compiuta vittoria, a vista di Napoli, sulla flotta di Carlo d'Angiò, di cui il figlio, Carlo il Zoppo, principe di Salerno, fu fatto prigioniero. Il papa, irritatosi per tale nuova vittoria, predicar fece la crociata contro il re di Aragona, e, dichiaratolo decaduto dalla corona, ne conferì l'investitura a Carlo, conte di Valois, figlio di Filippo l'Ardito e d'Isabella d'Aragona. Nella susseguente campagna (1285), Filippo l'Ardito, alla guida di centomila uomini, entrò in Catalogna dalla parte del Rossiglione. Giacomo, re di Majorica, fratello del re, si vide nell'impotenza di opporsi al passaggio

di un esercito sì formidabile (*V. FILIPPO*). Gli storici di Aragona biasimano don Sancio, re di Castiglia, di non aver soccorso Pietro, suo alleato, contro l'invasione de' Francesi: ma tale rimprovero è poco fondato, mentre Sancio doveva allora sostenere la guerra ne' propri suoi stati, contro l'imperatore di Marocco. I Francesi presero a prima giunta parecchie città in Catalogna; ma la loro flotta fu battuta da Roggero di Lauria, che s'impadronì di Roses, in cui v'erano tutti i magazzini loro. La penuria e le malattie costrinsero quel grande esercito a ritirarsi. La morte di Filippo l'Ardito, sopraggiunta a Perpignano, mise fine alla guerra, ed avvenne poco dopo quella del re di Aragona. Tale principe ammalatosi pericolosamente a Villafranca di Panades, vi ottenne l'assoluzione dalle censure, ma senza rinunziare alla Sicilia, cui diede in testamento a Giacomo, secondo suo figlio (*V. JACOMO*). Scese nella tomba il giorno 10 di novembre del 1285, con la riputazione fuori del suo regno di principe d'indole bizzarro e severa; ma nondimeno meritò dai suoi sudditi il nome di *Grande*, pel vigoroso suo carattere, per la saviezza della sua politica e per la fortuna delle sue armi. Il di lui primogenito, Alfonso III, gli successe nel trono di Aragona.

B.—p.

PIETRO IV, re di Aragona, soprannominato il *Crudele*, principe famoso per le sue usurpazioni, per le sue armi e per le sue sciagure, nacque il giorno 15 di settembre del 1319. Primogenito del primo letto di Alfonso IV, gli successe, nel 1336, e s'impadronì subito delle città cui suo padre date aveva ad Eleonora di Portogallo, seconda sua moglie, ed ai figli che avuti aveva da tale matrimonio. La sua incoronazione fece nascere una grave contesa. L'arcivescovo di Saragozza pretese di aver diritto d'incoronare il re: i più dei

grandi vi si opposero; ed il re s'incoronò da sè stesso, non volendo che il suo regno, sotto nessun aspetto, dipendesse dalla santa Sede. Le contese che divisa tenevano la famiglia reale, indussero gli stati di Aragona, adunati l'anno susseguente, ad eleggere degli arbitri, che misero fine alle turbolenze. Il re si collegò con la Castiglia contro i Mori; e la sua flotta sconfisse, nel 1339, all'altura di Centa, la flotta maomettana: ma il suo grande ammiraglio, don Goffredo Gilberto Cruillas, rimase ucciso nella zuffa. Poco dopo tale spedizione gloriosa, Pietro IV fece omaggio al papa in Avignone. Vi fece un ingresso solenne, che per poco non fu insanguinato. Avendo lo scudiero del re di Maiorica percosso con la sua frusta il cavallo sul quale il re cavalcava, il principe, adiratosi, sguainò la spada; nè impediti furono che a stento gli effetti dell'ardente sodegno. Tornato ne' suoi stati, entrò nella lega dei re di Castiglia e di Portogallo contro i Mori; ma non intervenne, nel 1340, alla celebre giornata di Salada, nella quale i due sovrani uniti sconfissero il più formidabile esercito africano che sbarcato fosse per anche in Ispagna. Per altro il re di Aragona contribuì alla vittoria, fatta avendo corseggiare la sua flotta nello stretto, per impedire i viveri agl'infedeli ed intercettare i loro rinforzi. Una lega marittima, formata contro di lui dai Genovesi, dai Pisani e dai primari abitanti dell'isola di Sardegna, e l'inquietudine che gl'infedeli cagionavano tuttavia alla Spagna, non permisero ad esso principe di accettare le offerte che gli fecero parecchi signori corsi, di metterlo in possesso di tale isola. La sua ambizione si volse contro l'isola di Maiorica di cui suo cognato Giacomo era sovrano. Non cercando che pretesti per rapirgli la corona, fece rapire la regina sua moglie; il che produsse una dichiarazione di guer-

ra per parte di Giacomo: e ciò voleva appunto il re di Aragona. Trattando allora suo cognato siccome suo feudatario, il dichiarò privo del regno e di tutte le sue possessioni, di cui s'impadronì quasi senza combattere. Inseguito in Rossiglione, ned essendo in grado di difendervisi, lo sciagurato Giacomo si arrese a discezione al cognato, che lo spogliò, ed unì alla sua corona il Rossiglione e Maiorica. Intanto turbolenze serie stavano per iscoppiare ne' propri stati del re di Aragona. Esso principe non aveva che due figlie dal suo matrimonio con Maria di Navarra, ed adoperava di assicurar il trono alla primogenita, chiamata Costanza. Ma i suoi fratelli misero in campo il testamento di Giacomo I, in virtù del quale doveva loro appartenere la corona, in mancanza di posterità mascolina. Si formarono due leghe, e si armarono contro il re: l'una col nome di *Unione di Aragona*; e l'altra col nome di *Unione di Valenza*. Morta essendo la regina Maria in tali circostanze, Pietro IV si affrettò di sposare Eleonora, infante di Portogallo, frastornar volendo in tale guisa le disposizioni de' congiurati. Ma le due leghe si unirono con un vincolo comune; e, negli stati di Saragozza, Pietro ricevè la legge. L'infante don Giacomo, suo fratello, vi fu dichiarato erede della corona, e morì breve tempo dopo, non senza sospetto di veleno. Gli successe l'infante don Ferdinando. In mezzo a tante agitazioni e turbolenze, il re dovè in oltre sostenere delle guerre straniere. Giacomo, re deposto di Maiorica, tentò invano di ristabilirsi: ma, in Sardegna, il re di Aragona soffrì delle disfatte. Sempre bersagliato dall'unione di Aragona e di Valenza, cadde in potere de' ribelli nel 1348. Condotto a Valenza, fu obbligato a far le concessioni cui chiedevano i ribelli a mano armata. In tali estremi, le sue truppe ripor-

tarono una compiuta vittoria sull'esercito dell'unione di Aragona, che si dissipò. Pietro entra a Saragozza da vincitore, aduna gli stati, e lacerò, in loro presenza, l'atto che conteneva i privilegi che gli avevano estorti i ribelli, de' quali fa punire di morte i primi capi. Ma l'unione di Valenza non sembrava minimamente scossa da tali esempi. Una sola vittoria, riportata dal re in persona, bastò per annichilare gli avanzi della lega. In Sardegna, le truppe reali ottennero del pari grandi vantaggi. Pietro fece alleanza coi Pisani contro i Genovesi; e rinnovò, nel 1351, le alleanze con la Francia, con Venezia e con la Navarra, mostrandosi ad un tempo guerriero e politico. L'anno seguente, la sua flotta, combinata con quella di Venezia, fu battuta dai Genovesi; ma ebbe una rivalsa nel 1353, prese Alghieri, in Sardegna, e troncar fece la testa a Fabiano Doria. L'anno dopo passò in tale isola, in persona, alla guida di una flotta poderosa, e si mise nuovamente in possesso di Alghieri, che i nemici avevano ritolta. Ma, scorgendo che la guerra travea in lungo malgrado tale vantaggio, ne affidò la condotta a' suoi generali, e ripassò in Ispagna. Di là si recò in Avignone per fare omaggio della Sardegna al papa Innocenzo IV, cui scelse mediatore fra lui ed i Genovesi. Tornato in Aragona vide una nuova procella formarsi contro di lui. Pietro era contemporaneo di Pietro il *Crudele* re di Castiglia. Questi, testimonio di una cattura fatta ai Genovesi dalla flotta aragonese in uno de' porti di Castiglia, esigeva che il re d'Aragona punisse di morte il suo ammiraglio, o glielo desse in mano. Pel rifiuto, incominciarono le ostilità. Pietro IV, sgomentato per le conquiste de' Castigliani, ricorse alla mediazione del papa per terminare delle disunioni che tutto il carattere e tutti gli orrori avevano di una

guerra civile. Dall'una e dall'altra parte erano esse invenite dai malcontenti dei due regni. Riuscendo inutile qualunque negoziazione, Pietro di Aragona fece a Pietro di Castiglia una sfida, che non ebbe nessuna conseguenza. Finalmente gli Aragonesi riportarono una vittoria su i Castigliani. Pietro IV, cercando dappertutto alleati, ottenne dai Mori di Granata una diversione che indusse il re di Castiglia a scendere a negoziazioni di pace, mediante la restituzione delle piazze conquistate dall'una e dall'altra parte. L'anno susseguente, collegato essendosi Pietro il Crudele con Carlo il Cattivo, re di Navarra, ricominciarono le ostilità. Inaspritosi per tale guerra infausta, Pietro IV fece condannare a morte Bernardo di Cabrera, il migliore de'suoi generali, ed il più fedele de'suoi ministri, contro cui l'invidia armata aveva tutti i cortigiani. Troppo debole per opporsi agli sforzi del re di Castiglia, e mirando a deporlo dal trono, appoggiò segretamente le pretensioni di Enrico di Transtamare, ed anche trattò con tale principe. Pietro di Castiglia, sgomentato alla sua volta per l'invasione di Transtamare, e per le rapide sue vittorie, fece sgombrare tutte le città conquistate in Aragona. Pietro IV respirò; e vedendo Transtamare in possesso di quasi tutta la Castiglia, gl'intimò di cedergli il regno di Murcia, in esecuzione del trattato segreto conchiuso fra essi. Enrico deluse la sua domanda per non disgustare l'alterezza castigliana. Pietro, irritato, lasciò subito le sue parti, e si mise in possesso di parecchie città della Castiglia, dopo l'assassinio di Pietro il Crudele. Ma in breve, inteso totalmente all'interminabile guerra della Sardegna, acconsentì ad un compenso pecuniario pel regno di Murcia. La pace fu conchiusa nel 1374, e confermata venne col matrimonio di don

Giovanni, infante di Castiglia, con Eleonora, infante di Aragona. Ma, in Sardegna, la guerra divenne più calda pei soccorsi che i Genovesi somministravano ai malcontenti. Pietro IV non era meno inteso ad appropriarsi la Sicilia, a detrimento del ramo cadetto della sua casa. Maria, erede di tale corona, dopo la morte di don Federico, suo padre, cadde in potere del re di Aragona, nel momento in cui stava per unirsi a Gian Galeazzo, nipote del signore di Milano. Sempre avido di conquiste, Pietro mandò, nel 1382, delle truppe nella Grecia, al fine di prendere possesso del ducato di Atene, di cui alcuni Aragonesi e Catalani si erano resi padroni. Tale ducato era un resto delle conquiste fatte dai crociati sull'imperatori greci. In pari tempo, ei non perdè di mira nessuno de' mezzi di far passare il regno di Sicilia nel ramo primogenito della sua famiglia. Credè di riuscirvi, senza effusione di sangue, maritando l'erede di tale corona, cui teneva prigioniera, con don Martino, suo nipote. Gli pareva altresì giunto il momento di sottoporre appieno i malcontenti dell'isola di Sardegna. A tale effetto, adunati avendo a Tortosa gli stati di Aragona, di Catalogna e di Valenza, loro chiede nuovi sussidi; ma, invece di aderire alla sua domanda, gli stati prorompono in clamori contro una conquista che esauriva da sì lungo tempo le ricchezze dell'Aragona. Sopravvennero nuove turbolenze. L'infante don Giovanni, inimicatosi apertamente con la sua matrigna (Sibilla de Fortia, quarta moglie di Pietro IV), ammogliato essendosi contro la volontà del re, si vide esposto al suo risentimento. Si uol col conte di Ampurias, che ribellato aveva e faceva guerra al re. Pietro, irritato, volle far dichiarare suo figlio inabile a succedere al trono; ma fu impedito dall'opposizione di Domenico Cerdan, gran-

de giustiziere di Aragona, che, senza badare al risentimento del re, spedì lettere ed emanò editti in favore dell'infante. Parve che tutto si acquetasse in seguito a tale opposizione legale. Gli stati di Aragona si adunarono, nel 1386, a Saragozza. Ivi celebrato venne il cinquantesimo anno del regno di Pietro IV. Tale principe mise fine alle turbolenze di Sardegna con un accomodamento ed un perdono generale. Designati vi furono i porti ne' quali i Genovesi e gli Aragonesi potuto avrebbero tenere le loro flotte ed i loro cantieri. Pietro, che aveva tutto pacificato, toccava al termine della sua vita. Egli morì, il giorno 5 di gennaio del 1387, nel sessantesimo ottavo anno dell'età sua, e cinquantesimo primo del suo regno, con riputazione di principe ambizioso, dissimulatore, e non meno crudele di Pietro di Castiglia suo contemporaneo. Soltanto il re di Aragona non commise ciò che chiamasi delitti utili. Di fatto, l'uno è riguardato siccome il Nerone della Castiglia, e l'altro come il Tiberio dell'Aragona. Pietro IV sacrificava molto alle convenienze; ed era anche sì vago di cerimoniale, che dato gli fu il soprannome di *Cerimonioso*. Aveva in oltre coraggio, fermezza, attività e cognizioni. Fondò l'università di Huesca. Gli successe Giovanni, suo primogenito.

B—P.

PIETRO, re di Castiglia, soprannominato il *Crudele*, figlio di Alfonso XI, nacque a Burgos il dì 30 di agosto del 1334, ed acclamato venne successore di suo padre, a Siviglia, nel 1350: era allora in età di sedici anni. Una bella statura ed una bella carnagione, capelli biondi, fattezze regolari, un aspetto nobile e maestoso, che ispiravano rispetto, rendevano don Pietro uno de' principi i più compiuti di quel tempo. Egli mostrava intrepidezza, ed il germe delle più belle qua-

lità. Come avvenne al trono, i Castigliani sperarono di godere un regno prospero e tranquillo. Ma la morte di Alfonso produsse in Spagna le più spaventevoli discordie. Non sarebbe agevole di decidere se il nuovo re fosse autore o cagione degli strazi della Spagna, allora divisa in più regni, o se attribuirli si debbano alla gelosia o all'ambizione de' grandi. L'opinione più comune ricader ne fa tutto il biasimo su don Pedro, il che dare gli fece dal popolo il soprannome di Pietro il Crudele. Per altro è certo che al suo avvenimento al trono, la corte era divisa in partiti pieni di odio l'un contro l'altro. Per mala sorte i suoi difetti nascenti equilibrarono presto i doni preziosi che sortiti aveva dalla natura. Il nuovo re scoppi subito la sua inclinazione per gli eccessi che denigrarono dappoi la sua fama e disonorarono il suo regno. Non aveva in sè nulla di affabile: ed in vece modi duri e sprezzanti; e si piacera di motteggiare con amarezza. Il suo genio sfrenato per la caccia sembrava crescergli la naturale asprezza. Siccome era incapace, quando salì sul trono, di regnare da sè stesso, Maria, sua madre, ed Albuquerque, suo aio, presero le redini dello stato. Strettamente legato con la regina, Maria di Portogallo, Albuquerque seppe cattivarsi il cuore del suo pupillo, e ne divenne il favorito. Abusando del suo ascendente sull'animo del giovane monarca, gli schiuse le vie del vizio, e gli corruppe il cuore. Don Pedro, benchè non possedesse le qualità di suo padre, adoperò in prima, ad esempio suo, l'astuzia e la perfidia. Eleonora di Guzman, oggetto della tenerezza di Alfonso, fu la prima sua vittima. Ritirata ella si era a Medina Sidonia per sottrarsi alla vendetta della regina irritata, Don Pedro l'induce a tornare a Siviglia. Arrivata in tale città, ei la fa arrestare, e l'imprigiona nel pa-

lazzo di Talavera, in cui sulle prime finge compassione per lei, quantunque dichiarò che non può sottrarla alla vendetta della regina. Ma cessando presto di dissimulare, perir la fa di una morte violenta. Fingendo in seguito di riconciliarsi co' suoi figli, cercò, verisimilmente con fini perfidi, di attirarli a Siviglia: ma non poté vincere la diffidenza di Enrico, conte di Transtamare, uno di essi. Pietro mostrò poco dopo che per commettere un delitto bisogno non aveva di esservi eccitato. Rapace e sanguinario ad un tempo, credeva destinate a suo uso la fortuna e la vita de' sudditi suoi. Le imposizioni erano sì esorbitanti, che nel 1351 furono cagione di una rivolta a Burgos. Il re vi si trasferisce, e fa uccidere a colpi di stilo Garcilasso della Vega, governatore di Castiglia, il quale chiedeva che fosse licenziato d' Albuquerque, il favorito del principe. In tale guisa disprezzò in principio i clamori della moltitudine: ma un nuovo attentato contro la propria sua famiglia, fece prorompere la pubblica indignazione. Don Pedro avuta aveva occasione di vedere, in casa di Albuquerque, donna Maria Padilla, nata da genitori privi di beni di fortuna. Ad una bellezza meravigliosa, ella accoppiava uno spirito ornato. Pietro ne innamorò, ed alcuni storici dicono che la sposasse segretamente. Ma sollecitato in seguito da sua madre e dal suo favorito ad unirsi a Bianca, figlia di Pietro I, duca di Borbone, e sorella della moglie di Carlo V, non esitò ad abbandonare Maria Padilla, a celebrare pubblicamente, ma non senza una somma repugnanza, il suo matrimonio con Bianca, ed a sfoggiare in tale cerimonia una magnificenza reale. Dopo i primi momenti di tale nuova unione, Pietro tornò all'amante cui prediligeva. In quel secolo d'ignoranza e di superstizione, si attribuiva sovente alla magia l'impero che le donne

esercitavano sugli uomini. Fu creduto che l'ascendente prodigioso di Padilla non avesse altra fonte. La sua famiglia era colmata di benefizi, e ciascun giorno ella diveniva più potente. Albuquerque, geloso di tanto credito, dissimular non poté il suo dispetto. Invitato dal re ad una conferenza, sotto colore di riconciliazione, dubitò de' suoi disegni, e rifuggì segretamente nella corte di Lisbona. La guerra civile, che scoppiata era un anno dopo l'ascensione di Pietro il Crudele al trono, sostenuta veniva dai malcontenti, capo de' quali era Enrico di Transtamare o Tello, suo fratello. Albuquerque si unì con essi. Pietro mosse contro i ribelli, prese Aquila d'assalto, e perir fece i principali capi che caddero in suo potere. Liberarsi volendo di Bianca, la fece imprigionare. Un concilio, composto di tre covi ligi al re, pronunciò il divorzio; e Pietro sposò solennemente donna Giovanna, vedova di don Diego de Haro, e sorella di don Ferdinando di Castro. Conchiuse tale matrimonio malgrado la corte, e per acquistarsi un appoggio contro di lei. Ma Giovanna, infelice quanto Bianca, ripudiata venne del pari in capo ad alcuni mesi. Ne rimase ferito l'orgoglio della casa di Castro, e tale famiglia più non respirò che vendetta. La stessa regina madre indignatasi pe' mali trattamenti con cui Pietro opprimeva la sua sposa sventurata, compariva pure irritatissima contro il suo figlio. Pietro, inasprito per tali opposizioni tutte e per la guerra che gli facevano i malcontenti, non divenne che più sanguinario. Poco dopo, attirati essendosi i fulmini della Chiesa, fu scomunicato dal legato del papa, che, secondo l'uso di que'tempi, mise il regno in interdetto. Verso quel tempo il monarca ammalò pericolosamente. Avendo i medici disperato della sua vita, si formarono delle leghe segrete fra i grandi; si giunse fin anche ad eleggere un suc-

cessore; e scoppiarono tutti i sentimenti di odio e d'inimicizia che si tenevano occultati. Bianca, ricovratasi nella cattedrale di Toledo, dichiarò che risoluta era di non uscirne mai. Gli abitanti, commossi e tocchi dalle sue disgrazie, si sollevano, secciano le guardie, e prendono apertamente le parti di Bianca. Come Transtamare ode tale nuova, si presenta dinanzi alle porte della città, e vi è ricevuto con gioia. Pietro, guarito dalla sua malattia, vede con terrore i progressi della ribellione. Temendo la totale sua ruina, cerca di disunire i suoi nemici, lusingandoli ne' loro interessi. Mostra anche di ascoltare le loro doglianze: ma pochi rimasero gabbati dalla sua finzione. Il partito de' ribelli, aumentato di tutti i malcontenti, divenne formidabile, a tale che, malgrado la sua alterigia e fiera, Pietro fu costretto di proporre un accomodamento, e di mettersi nuovamente in balia di sua madre. Ella il ricevette con tenerezza, ma s'impadronì di lui, e fece altresì arrestare i suoi ministri. Prigioniero nella propria sua corte, Pietro dissimula la sua rabbia, e giura in segreto di non risparmiare nessuno di quelli che contribuirono a farlo cadere nell'agguato. Prepara secretamente la fuga, ostentando una totale sommissione alle volontà di sua madre; ed un giorno approfittando dell'esercizio della caccia, trova dei cavalli freschi che gli erano stati procurati, corre a Segovia, e vi spiega la bandiera reale. Tali disposizioni vigorose sconcertano i confederati: si tiene una conferenza, a Toro, coi capi; ivi Pietro si adopera per disciorre la lega. Albuquerque sostiene con costanza la causa per cui combatte, e muore alcuni giorni dopo. Pietro cade in sospetto di averlo fatto avvelenare. Il principe, ritiratosi a Segovia, vi raduna un esercito numeroso, e marcia verso Toledo. Per ingannare la moltitudine, promette di richiamar Bianca sul trono. En-

rico, che preceduto l'aveva in tale città, esorta invano i cittadini ad una calda resistenza; non ha che il tempo di salvarsi, e gli abitanti di Toledo aprono al re le porte. Ma presto hanno argomento di pentirsene. Malgrado la sua promessa di trattarli indulgentemente, ventidue de' primari cittadini furono giustiziati in sua presenza; nè lasciò riposare i carnefici se non quando fu sazio di sangue. Fra le molte vittime che furono giustiziate eravi un vecchio: suo figlio si offrì di morire per lui: Pietro non ne rimane tocco, ed il figlio generoso perisce in ugual modo. Bianca fu ancora più strettamente rinchiusa nella torre di Sigüenza. Pietro, che assediava Toro, se ne impadronì. I capi della lega, che fuggiti erano dalla città, furono subito circondati nella fortezza di Alcazal. La regina madre, ridotta al personaggio di supplicante presso allo spietato suo figlio, si rese a discrezione: egli non la fece perire; ma ella soffrì più che la morte, vedendo giustiziare i più fedeli suoi amici. La sposa di Transtamare, la quale era nel numero de' prigionieri, non dovè la sua salvezza che al timore cui ispirava al tiranno il coraggio di suo marito, del quale il partito non era per anche privo di speranza. In tale stato di cose, scoppiò una rottura fra la Castiglia e l'Aragona, per una preda fatta ai Genovesi, dalla flotta aragonese, in uno de' porti di Castiglia. Pietro, richiesta avendo al re di Aragona la morte del di lui ammiraglio o che gli fosse consegnato, fu talmente irritato del rifiuto, che gli ruppe guerra. In tale guerra di cui le sorti furono varie, Enrico si offrì di militare pel re di Aragona, combattè Pietro di Castiglia, e riuscì a liberare sua moglie. Pietro, istrutto che Tello e Federico, di lui fratelli, i quali in apparenza vivevano tranquillamente, facevano segreti apparecchi per unirsi con Transtamare, fece assassinare Federico,

nella sala di udienza a Siviglia: Tello gli fuggì. Don Giovanni d'Aragona, suo parente e primo ministro, di cui diffidava, fu pure ucciso. Finalmente accusato venne di aver fatto avvelenare sua zia Eleonora, della quale l'unica colpa era di aver pianta la sorte di Bianca. In una parola, la ricchezza, la virtù e la nascita, erano uguali titoli di proscrizione agli occhi di Pietro il Crudele. La guerra contro l'Aragona terminò con la pace conclusa nel 1361; e Pietro tolse le armi contro il re Moro di Granata, poi che esercitate ebbe crudeltà inaudite ne' propri suoi stati. Un ebreo, chiamato Levi, incaricato era delle sue finanze: era ricco; egli spirò sulla ruota. Pietro commise l'indegnità di vantare i tesori che fruttati gli aveva tale assassinio, e di rammaricarsi che i tormenti non fossero stati più lunghi, al fine di ottenere la confessione di tutte le ricchezze della vittima. Sembrava che la sventurata Bianca sperar potesse di non essere considerata siccome oggetto di gelosia, ma la sua vita, per quanto infelice fosse, era un rimprovero pel tiranno. Trasferita nella fortezza di Xeres, taluno osò dimostrare al governatore, che reso ei si sarebbe gradito al suo sovrano, mettendo a morte la principessa: il governatore disdegnò con orrore sì fatta proposizione. Ma di rado un principe feroce non trova scellerati che secondino le sue crudeltà. Bianca perì ne' ferri, e l'opinione generale accusa Pietro il Crudele di averle fatto propinare da un medico, e sotto colore di darle una pozione per ristabilire la sua salute, un avvelenato beveraggio. Si credè per un momento mitigata la sua ferocia pel sommo dolore in cui proruppe in occasione della morte inopinata della cara sua Padilla. Ma tale ritorno a teneri sentimenti non fu che di brevissima durata. Altri eventi vi fecero diversione. Mohammed Barbarossa usurpatore ave-

va il trono di Granata; ed il monarca legittimo, scacciato da' suoi stati, tremava per la sua sicurezza. Pietro approfittar volle delle dissensioni de' Mori per opprimerli. La speranza di un ricco bottino sottentrò in lui all'amore della gloria. Ingannato da un rapporto insidioso, credè di poter facilmente impadronirsi di Cadice. Mandò dinanzi a tale città un esercito che fu battuto; ed i suoi generali, il gran maestro di Calatrava e don Enriquez, condotti furono prigionieri a Granata. Mohammed credè di acquistarsi l'amicizia di Pietro, rimandandogli tali illustri prigionieri con ricchi presenti. Ingannato nella sua aspettativa, offrì di riconoscersi vassallo del re di Castiglia, che invitar lo fece a recarsi a Siviglia, per ratificare le condizioni di pace. Arrivatovi, l'usurpatore è assassinato dallo stesso monarca, e la sua testa è rimandata a Ronda. Quando l'avarizia e la vendetta lasciavano a Pietro alcun riposo, ei volgeva i suoi pensieri ed i suoi rammarichi a donna Padilla. Tale donna partoriti gli aveva un figlio e tre figlie. Desideroso che dopo la sua morte lo scettro di Castiglia passasse nelle mani di suo figlio Alfonso, ancora fanciullo, convocò le cortes a Siviglia, e dichiarò il suo matrimonio con Padilla. Avendo de' testimoni deposto che erano stati presenti alla sua celebrazione, l'assemblea non osò manifestare i suoi dubbi intorno a ciò; e le pretensioni di Alfonso furono riconosciute. Pietro si recò in seguito a Soria, per conferire col suo alleato, Carlo il Malvagio, re di Navarra; intorno ad una guerra contro il re di Aragona; ma Carlo, che promessogli aveva di far parte della lega, l'ingannò. Pietro intraprese nondimeno tale guerra: neppur la morte improvvisa dell'infante Alfonso impedì che la proseguisse con ardore. Ella ebbe tutto il carattere di una guerra civile; essendo stata invelenita, dall'una e

dall'altra parte, dai malcontenti e dai rifuggiti dei due regni. I sovrani di Aragona e di Navarra si collegarono contro di lui, e trattarono in segreto con Enrico di Transtamare, che, d'accordo con la corte di Francia, e secondato dal celebre Duguesclin, mosse verso la Castiglia. Pietro, sgomentato dall'appressarsi di Enrico, e poco sicuro di essere difeso, giunse prontamente a Siviglia, e, dopo di essersi impadronito de' tesori, si ritirò sino presso alle frontiere del Portogallo. Enrico accolto venne dappertutto siccome liberatore; e Pietro, più non avendo che una debole speranza di risorgere, s'imbarcò quasi solo alla Corogna, e si presentò, supplichevole, al principe di Galles, soprannominato il *Principe nero*, che teneva la sua corte a Bordeaux. Esso principe gli promise de' soccorsi, ed uscì in campo con un esercito numeroso. Ambidue furono vincitori in una battaglia combattuta nel 1367, presso a Najara; ed in seguito alla quale Pietro entrò nella Castiglia. Avendo il principe vero ripassati i Pirenei, mal contento del suo alleato, Pietro diede libero corso alla sua vendetta. Il più lieve sospetto punito veniva di morte. Intanto Transtamare riuscì essendo ad interessar per lui il papa Urbano V ed il conte di Foix, rivalicò i Pirenei, con le *grandi compagnie*, esercito composto di avventurieri, e di cui era duce Duguesclin, che condotti gli aveva seco per purgarne la Francia. Pietro era allora inteso a sottomettere gli abitanti di Cordova, che avevano ribellato: si affrettò a muovere contro Enrico, suo fratello e competitore. Impaziente di gastigarlo, si avvanza verso le pianure di Montiel, risoluto di dar battaglia. Malgrado tutto il coraggio che mostrò in tale fatto decisivo, il quale avvenne il dì 14 di marzo del 1369, la fortuna si volse contro di lui. Pienamente sconfitto, corre a chiudersi in Montiel: Enrico il segue, ed as-

sedia la città. Pietro vide presto con onore, che impossibile gli sarebbe stato di fuggire al vincitore. In tale momento terribile, tenta di corrompere la fedeltà di Duguesclin, offrendogli una somma immensa per ottenere la facoltà di passare di notte pel suo quartiere. Esso generale non ebbe scrupolo d'ingannare un re che era il flagello de' suoi sudditi. L'invita ad una conferenza, e Pietro vi trova un nemico mortale, il proprio suo fratello Enrico, che, comparendo all'improvviso, fa i più amari rimproveri all'assassino della sua famiglia, e gl'immerge uno stilo nel seno: de' signori suoi seguaci il trafiggono pure con parecchi colpi, ed egli spirò. In tale guisa perì Pietro il Crudele, nel trentesimo quarto anno dell'età sua e nel decimottavo del suo regno, con riputazione del monarca più sanguinario di cui la storia di Spagna faccia menzione. Tale principe non era altronde sprovveduto nè di spirito, nè di coraggio, nè di applicazione. Si narra di fatti che mostrano come egli non era sempre contrario ai sentimenti della giustizia. Vago, del pari che Nerone, di trascorrere la notte, travestito, le vie della sua capitale, fu in un'occasione battuto da un soldato. Pietro si difese, e l'uccise. Vedendo che egli era accusato di tale omicidio da una donna, i magistrati in corpo gli presentarono le loro querele. Pietro, per soddisfare alla legge, fece troncar la testa alla propria sua effigie. Non lasciò figli legittimi; e siccome Enrico di Transtamare, che gli successe, non era che suo fratello naturale, in lui rimase estinta la posterità legittima di Raimondo di Borgogna. L'onore che sembra per sempre annesso al nome di Pietro il Crudele risulta dai supplizi, dagl'imprigionamenti e dalle confische cui ordinò contro tante persone di primo grado, e specialmente della sua crudeltà verso la propria sua famiglia. La Castiglia

fu desolata, nella gioventù di tale principe, da fazioni potenti che ne abusarono per impadronirsi dell'autorità. Era quello altronde il secolo delle fazioni e delle guerre civili: l'avarizia di Pietro e la sua ferocia operarono il resto. Quindi, per effetto di un'educazione trascurata e dell'impeto del suo carattere, più forse, che per una naturale inclinazione, don Pedro, malgrado lo spirito, l'applicazione ed il valore, fu il flagello de' suoi sudditi. Trovò nondimeno un difensore in don G. A. de Vera y Zuniga, conte di la Rocca. Talescrittore, ambasciatore di Spagna a Venezia, pubblicò: *El rey don Pedro (llamado el cruel, el justiciero y el necesitado rey de Castilla) defendido*, Madrid, 1648, in 4.to; s'ingegna di provarvi che la calunnia esagerò molto i delitti di tale principe. G. Talbot Dillon (*History of the reign of Peter the Cruel, king of Castile and Leon*, Londra, 1788, 2 vol. in 8.vo), lo giustifica pure su parecchi punti; ed il suo libro contiene altronde curiosi particolari sulla mariniera inglese e spagnuola in quell'epoca; fu tradotto in tedesco (Lipsia, 1790, in 8.vo) ed in francese (dalla damigella Froidure de Rezelle), Parigi, 1790, 2 vol. in 8.vo (1).

B—r.

PIETRO, re di Ungheria, soprannominato il *Tedesco* a cagione della preferenza cui accordava a tale nazione su tutte le altre, fu nipote di Stefano I, e gli successe, nel 1038, pei raggi di Gisele, vedova di tale principe. Allontanò tutti i grandi

dagl' impieghi per distribuirli a stranieri venduti ai suoi capricci, e terminò rendendosi odioso per la sua crudeltà e pe' suoi stravizzi. I conti ungheresi, stanchi del suo dominio, il costringono a ritirarsi in Germania, ed eleggono in sua vece Aba, cognato di Stefano. Ma appena seduto sul trono, Aba si lancia di ogni maniera di delitti; i suoi sudditi sono ridotti ad implorare la protezione dell'imperatore Enrico III, che penetra con un esercito nell'Ungheria, dove Pietro conservava tuttavia alcuni partigiani. Vinto nel 1044, presso a Giavarino, Aba è ucciso nella fuga dai propri suoi soldati, o, a quanto dicono alcuni storici, vien condotto dinanzi al suo rivale, che il fa decapitare (V. ABA). Pietro, protetto dall'imperatore, risale sul trono. Ma la sciagura non l'aveva istruito: invece di stendere un velo sul passato, incominciò a ricercare gli autori del suo esilio. Parecchi perirono fra i supplizi, e gli altri cercarono un asilo nelle foreste della Polonia. Si ordì una nuova congiura: Andrea, del sangue reale di Ungheria, è richiamato dai malcontenti, e marcia alla loro guida; sorprende Pietro nella villa di Zamur, gli fa cavare gli occhi, e lo chiude in una prigione dove il principe morì in capo a tre giorni nel 1047. La sua spoglia fu trasportata a Cinque-Chiese, e sepolta venne nella basilica cui aveva eretto agli apostoli san Pietro e san Paolo (V. ANDREA).

W—s.

PIETRO I, re di Portogallo, figlio di Alfonso IV e di Beatrice di Castiglia, nacque a Coimbra il giorno 19 di aprile del 1320. Di diciannove anni sposò Costanza di Castiglia Villena, la quale averà, fra le sue damigelle di onore, la celebre Inez di Castro. Don Pedro ne divenne innamorato. Morta essendo Costanza, nel 1345, per effetto del profondo cordoglio cui gli cagiona-

(1) Du Belloy fece una tragedia di *Pietro il Crudele*, rappresentata nel 1770, e stampata soltanto nel 1777. Voltaire, che, fin dal 1761, incominciata avea una tragedia su tale argomento, fece stampare il suo *Don Pedro* nel 1775. Nel *Dizionario storico e critico*, in fronte ad essa tragedia, Voltaire parla di una tragi-commedia spagnuola, in cui Pietro, che noi chiamiamo il *Crudele*, non è mai denominato che *Giustiziere*, 77 titolo cui sempre gli diede Filippo II. " Voltaire trova che la storia fosse stata troppo severa, ed anzi ingiusta verso don Pedro.

A. B—r.

va l'infedeltà di don Pedro (1), esso principe ingannò la vigilanza del re, e si unì ad Ines di Castro con un segreto matrimonio, ebbe da lei tre figli ed una figlia. Due intimi confidenti del re, Alvarez Gonzales e Pietro Coello, temendo l'inalzamento dei fratelli d' Ines, giurarono la sua ruina; irritarono agevolmente un principe di sua natura duro e vendicativo, rimostrandogli che don Pedro mancato non avrebbe di assicurare la corona ai figli cui avuti aveva da Ines. La sua perdita fu decisa: ella evitò la morte la prima volta, prostrandosi ai piedi di Alfonso e mostrandogli i figli di suo figlio. Ma il re, che perplesso era fra il perdono e la vendetta, obliò presto tale quadro sì commovente, e diede alla fine il suo consenso tacito all'assassino d'Ines. Gonzales e Coello penetrano nel suo appartamento, e le immergono uno stilo nel seno, mentre don Pedro era a caccia (V. Ines). Temendo subito la vendetta del principe, essi rifuggono in paese straniero. Appena don Pedro è istrutto di tale orribile attentato, preso da furor, e secondato dai fratelli d' Ines, corre a devastare le terre degli assassini, giurando di non deporre le armi che allora quando gli verranno dati nelle mani. Sembrava inevitabile una guerra civile fra il re e suo figlio. Ma don Pedro, tocco dalle lagrime e dalle suppliche di sua madre soffocò il suo sdegno, e, riconciliatosi con suo padre, gli promise, dinanzi al suo letto di morte, di perdonare agli assassini: ma tale promessa poco sincera fu in breve dimenticata. Alfonso morì nel 1357; e don Pe-

dro, appena salito sul trono, concluse con Pietro il Crudele, re di Castiglia, un trattato di alleanza con la condizione che gli assassini d'Ines, rifuggiti ne' suoi stati, gli sarebbero consegnati; e come gli ebbe in suo potere, tutti perirono con orribili supplizi. Pietro fece in seguito avverare in presenza degli stati adunati il suo matrimonio con Ines; e dopo di aver fatto che tributati fossero al suo cadavere gli onori dovuti ad una regina, seppellir la fece nel monastero di Alcobasa, in cui le eresse una magnifica tomba. Non fu tardo a stancarsi dell'alleanza del re di Castiglia; e temendo di attirare il flagello della guerra sul Portogallo, ricusò un asilo ad esso principe, scacciato dai suoi stati. Don Pedro fu un grande monarca: diede l'esempio del rispetto per le leggi, ed obbligò tutti i suoi sudditi, senza distinzione, a non deviarne. Pubblicò utili regolamenti, abbreviò le formalità giudiziarie, riformò il lusso, punì severamente l'adulterio, ed allontanò dagl' impieghi pubblici tutti quelli di cui sospetti erano i costumi. Diminuì le imposizioni; e quantunque fosse generosissimo, teneva riservate somme considerabili per servirsene ne' bisogni stringenti, senza essere obbligato ad aumentare i carichi de' suoi popoli. Don Pedro morì ad Estremos, il giorno 18 di gennaio del 1367, in età di 48 anni, e fu sepolto presso alla cara sua Ines. Fu pianto sinceramente dai suoi sudditi, ed era degno di esserlo, siccome giudicar si può dalla seguente massima cui spesso ripeteva: „Un re che lascia passare un solo giorno senza far del bene, non merita il nome di re“. Alle qualità esterne egli accoppiava uno spirito grazioso: coltivava con merito la poesia; e si trovano parecchi suoi componimenti nelle raccolte de' migliori poeti portoghesi. Gli successe Ferdinando,

(1) Il compilatore dell'articolo *INES*, vedendo senza dubbio ispirare più compassione in favore di tale vittima dell'amore, suppone ch'ella non ebbe vincoli con don Pedro, se non che dopo la uggia di Costanza. Per mala sorte il suo racconto non si accorda con la testimonianza della storia. Vedi Mariano, *Ferreras*, ec. W—s.

figlio di Costanza; morto però essendo tale principe senza erede, i Portoghesi preferirono ai figli d'Ines, de' quali i diritti alla corona erano riconosciuti, un figlio naturale cui don Pedro avuto aveva, dopo la morte d'Ines, da una nuova amante chiamata Teresa Lorenzo, (V. GIOVANNI I.). La Storia di tale principe, scritta da Fernando Lopez, suo storiografo, fu pubblicata con aumenti da Giuseppe Pereyra Bayam, préte di Lisbona, con questo titolo: *Chronica del rey D. Pedro I deste nome, cognominado o justiciero*, ec., Lisbona, 1735, in 8.vo.

B—p e W—s.

PIETRO o PEDRO II, re di Portogallo, fu terzo figlio di Giovanni IV, e nacque nel 1648. In gioventù dovè molto soffrire pei furori di suo fratello Alfonso VI, che regnava sotto la tutela della loro madre, di cui trascurava troppo spesso i savi consigli. Alfonso sposata aveva la principessa Maria di Savoia Nemours; e, lungi dall'aver per lei i riguardi dovuti al suo grado ed alle sue qualità, non le dimostrava che disprezzo. D. Pedro fu tocco dalle disgrazie della giovane regina, e cercò di mitigarle; forse alla compassione ch'ella gl'ispirava si congiungeva, senza che il sapesse, un sentimento più tenero; coglieva con sollecitudine tutte le occasioni di vederla, e di esserle utile. La condotta stravagante di Alfonso reso l'avea odioso ai suoi sudditi. D. Pedro approfittò di tale disposizione degli animi per impossessarsi dell'autorità; e riuscì a scacciare gl'indegno favoriti di Alfonso, e dichiarar si fece, nel 1667, reggente del regno. Alfonso, prigioniero nel proprio suo palazzo, offì di rinunziare in favore di suo fratello; ma D. Pedro ricusò di assumere il titolo di re. La giovane regina, che ritirata si era in un convento per mettersi in sicuro dalle violenze

del suo sposo, protestava che il suo matrimonio con Alfonso non era stato consumato (1). A forza di sollecitazioni fece rompere de' nodi detestati, ed ottenne dalla corte di Roma una bolla che l'autorizzava a sposare don Pedro. Questi, non volendo rendere testimonio della propria felicità suo fratello, il fece condurre nell'isola di Tercera (V. ALFONSO II), e strinse con mano ferma le redini del governo. Fu sollecito a concludere la pace con l'Inghilterra e con la Spagna, e terminò, senz'essere obbligato ad imporre a' suoi popoli nessun sacrificio, una guerra che da ventisei anni pesava sul Portogallo. Fiorir fece il commercio e le arti, riformò numerosi abusi, e fatto gli venne di ricondurre con la tranquillità l'abbondanza ne' suoi stati. D. Pedro non assunse il titolo di re che dopo la morte di suo fratello nel 1683. Il medesimo anno provò il dolore di perdere la sua sposa alla quale divisa di assicurare il trono; ma costretto dalle rimostanze de' grandi di pensare ad una nuova unione, sposò, nel 1687, una principessa di Baviera che gli portori un figlio. Dopo la morte di Carlo II, re di Spagna, Pietro si mise nel numero de' concorrenti per succedergli; ma rinunziò presto a pretese cui non poteva mettere in campo per collegarsi con la Francia contro la casa d'Austria. Sedotto in seguito dalle promesse del gabinetto austriaco, riconobbe, nel 1703, per re di Spagna, l'arciduca Carlo che gli cedeva, a tale condizione, le provincie spagnuole di cui venuto fosse a capo d'impadronirsi. Levò un esercito, penetra nell'Estremadura, di

(1) La stupidità del marito, dice Voltaire, giustificò l'audacia della regina. Dichiarar ella fece impotente un principe di cui le dissolutezze erano state uno scandalo, e che riconosceva per suo un figlio di una cortigiana' (Secolo di Luigi XIV, ediz. di Kehl, in 8.vo, I, 340).

cui prende le principali città. Ma in mezzo alle sue conquiste, morì di apoplezia, in Alcantara, il dì 9 di dicembre del 1706, in età di 58 anni, pianto dai suoi sudditi. Don Pedro aveva grido di valente politico (1) e di saggio amministratore. Favorì con ogni potere l'agricoltura, e naturò nel suo regno un numero grande di varie specie di legumi e di frutti deliziosi. Le colonie di America riceverono altresì, per sua cura, importanti miglioramenti (2); e fondò, sulle rive della Plata, la colonia del santo Sacramento. Fu principe oltremodo sobrio (3), economo, ma di carattere austero, e che difficilmente sopportava le contraddizioni. Gli successe Giovanni V, suo figlio. V' hanno grandi particolari sul regno di tale principe nella *Relazione della corte di Portogallo, sotto d. Pedro II*, opera tradotta dall'inglese, Amsterdam, 1702, 2 volumi in 12. La vita della regina sua sposa fu scritta dal p. Doriéans, Parigi, 1696, in 12.

W—s.

PIETRO II (4), re di Sicilia,

(1) Nelle *Memoire di Trévoux*, marzo del 1763, si trova un ritratto di d. Pedro fatto da un autore contemporaneo: tale ritratto, che, certamente, non è esagerato, contiene sorprendenti contraddizioni. L'autore dice che l'inclinazione di tale principe sarebbe stata di vivere in campagna... senza andar parola di affari; ed alquanto più oltre: che egli è sì geloso del governo, che vuole gli si parli di tutto; e scende alle più minute particolarità. Tale autore lo rappresenta in altre siccome uomo impetuoso, e d'indole sì feroce, che quasi tutti i suoi uffiziali ne risentirono gli effetti.

(2) In proposito delle contese che sorte erano fra i missionari gesuiti, ed i governatori dell'America portoghese, il re pubblicò, il dì 21 di dicembre del 1686, un regolamento contenente che i padri della compagnia di Gesù avrebbero il governo, non solo spirituale, cui godevano prima, ma politico e temporale, delle città e ville della loro amministrazione.

(3) Si afferma che ordinariamente mangiava solo, seduto in terra su di una cortecia di sughero e non avendo che un solo servo per servirlo: non beveva mai vino, nè permetteva che persona si appressasse a lui dopo di averne bevuto.

B—r.

(4) Era stato dato, in Sicilia, il nome di

primogenito e successore di Federico I, regnò dal 1337 fino al 1342. Era stato escluso dalla successione di suo padre, per un trattato concluso nel 1302 fra esso principe e Carlo II, re di Napoli, in virtù del quale, dopo la morte di Federico, la Sicilia tornar doveva alla casa di Angiò. Ma tale trattato, non che parecchie convenzioni posteriori, fu male osservato dal re di Napoli; e Federico, disimpegnatosi in tale guisa da' suoi giuramenti, fece incoronare, nel 1321, suo figlio, d. Pietro, per assicurargli la sua successione: sposare gli fece due anni dopo Isabella, figlia del duca di Carinzia. Ma don Pietro era lunge dall'averne i talenti o il vigore di suo padre. Corrotto dall'educazione delle corti, non vedeva nella dignità reale che il diritto di sfogare le sue passioni, e vi trascorse con tanto furore, che i suoi sudditi li credevano in preda ad accessi di pazzia. Morto essendo suo padre, il giorno 25 di giugno del 1337, non trovò difficoltà per raccogliere la sua successione. Ma presto il cattivo suo governo alienò i più distinti fra i suoi sudditi. I conti di Ventimiglia e di Lentino ribellarono da lui. Roberto re di Napoli approfittò delle turbolenze della Sicilia per farla assalire da una flotta considerabile. Il clima difese don Pietro meglio che nol faceva egli stesso: un'orribile epidemia si manifestò nell'esercito del duca di Durazzo, che preso aveva Termoli dopo un lungo assedio, e lo costrinse a ritirarsi. Intanto cresceva il disordine in Sicilia: e ciascun anno il re Roberto iterava gli assalti contro tale regno. Sottomise dapprima le isole di Lipari, ed in seguito Milazzo, che si rese il giorno 15 di settembre del 1341, senza che il re Pietro riuscir potesse ad introdurre de' soccorsi nella piazza assediata.

Pietro I a Pietro III, re di Aragona; vedi il suo articolo qui sopra.

Tutta la Sicilia pareva vicina ad essere conquistata dagli Angevini; e già Messina capitolato aveva allorchè don Pietro morì, il giorno 8 di agosto del 1342. Lasciò un figlio in tenera età, chiamato Luigi, che, sotto la tutela del duca di Randazzo suo zio, si rafforzò di nuovo su quel trono vacillante.

S. S.—1.

PIETRO, soprannominato *Mauclerc* (1), duca o conte di Bretagna, fu figlio di Roberto, conte di Dreux, uno de' discendenti di Luigi il Grosso. Destinato a farsi ecclesiastico, passò più anni nelle scuole di Parigi; ma lasciò da canto lo studio per le armi, e presto si segnalò in diversi combattimenti contro gl'Inglese. Filippo Augusto sposare gli fece, nel 1212, Alice figliuola di Guido di Thouars, erede di Bretagna, a condizione che riconosciuto si sarebbe suo *vassallo*. Pietro accoppiava a molta prodezza una grande abilità; ma fu uomo di carattere inquieto, turbolento ed ambizioso. Mirò dapprima a rafforzare la sua autorità assoluta sulla Bretagna; ed al fine di riuscirvi, lesò i privilegi del clero e della nobiltà. Scomunicato dal vescovo di Nantes, si fece assolvere dal papa, che credè di doverlo trattare con indulgenza. I baroni si unirono per opporsi a disegni cui non degnavano di dissimulare; sedusse i più potenti con le sue promesse, e sconfisse gli altri dinanzi a Chateaubriand, nel 1222. Alice era morta l'anno precedente; e Pietro più non aveva diritti sulla Bretagna che qual tutore de' suoi figli. Divenne, nel 1226, con Tibaldo, conte di Champagne, uno de' capi della lega de' grandi vassalli contro Bianca di Castiglia, a cui era stata conferita la reggenza del regno durante la minorità di

suo figlio. La defezione del conte di Champagne l'obbligò a sottomettersi; ed ottenuto avendo un salvocondotto, si recò a Vendôme per rinnovare il suo omaggio nelle mani del re. Il principe l'accolse con bontà, gli accordò condizioni più vantaggiose di quelle che poteva sperare, e gli chiese la mano di sua figlia Iolanda, pel duca di Angiò. Ma Pietro meditava già una nuova rivolta. L'anno dopo, volle condur via il re, sotto colore di sottrarlo al dominio di sua madre: tale disegno fallì per la comunicazione che il conte di Champagne ne fa alla regina Bianca (V. TIBALDO). Pietro più non potendo contare su tale alleato, si collega, nel 1228, con Riccardo, duca di Guienna, e piomba all'improvviso sull'Angiò, dove commette gravi devastazioni. È privato di tutti i vantaggi cui gli assicurava il trattato di Vendôme; ed il re pianta l'assedio dinanzi a Bellesmè, che gli apre le porte. Abbandonato nel pericolo dal duca di Guienna, Pietro giura di essere per sempre fedele al re, ed ottiene il perdono; ma si reca quasi subito a Londra per eccitare Enrico III a dichiarar guerra alla Francia; egli fa omaggio ad esso principe per la Bretagna, su cui nè l'uno nè l'altro non avevano diritto, e tracorre sì oltre nell'insolentire che manda una sfida al suo sovrano legittimo. San Luigi raccoglie alcune genti, e s'impadronisce di Ancenis senza che gl'Inglese nulla tentino per opporsi. Egli convoca un'assemblea de' vescovi e de' baroni di tale provincia; i quali dichiarano Pietro *Mauclerc* privato del titolo di duca di Bretagna, e decaduto dalla tutela de' suoi figli. Pietro ottiene una tregua di alcuni mesi, e si obbliga, ove soccorso non sia entro quel termine, a consegnare tutte le città di cui era possessore. Sperava che il re d'Inghilterra fatto avrebbe uno sforzo in suo favore; ma questi dichiarato avendo che soccor-

(1) *Mauclerc*, a dire di Matteo Paris, significa uomo maligno e perverso; ma si conghietture che tale soprannome fosse attribuito a Pietro, perchè interruppe gli studi, e rinunziò alla condizione di ecclesiastico.

rerlo non poteva nè di genti nè di denaro, Pietro fece pace con san Luigi obbligandosi di rimettere la Bretagna a suo figlio, tosto che giunto fosse alla maggioranza (*V. GIOVANNI I*). Armati alcuni vascelli, se ne servi per turbare il commercio degli Inglesi. Il vecchio duca di Bretagna, spogliato d'ogni autorità, nè trovando più occasione di esercitare il suo valore, prese la croce con diversi signori i quali risoluto avevano di far guerra ai Saraceni, ed arrivò a Tolosa nel principio dell'anno 1240. Sulle prime ottenne alcun vantaggio sui Munsulmani; ma i crociati nella foga dell'ardor loro, inseguito avendo imprudentemente un nemico superior di numero, furono disfatti e costretti a rimbarcarsi, dopo che pattuita ebbero una tregua di più anni. L'età calmato non aveva l'ambizioso talento di Pietro Mauclerc. Come ritornò in Francia divenne l'anima della lega de' nobili contro il clero, e molto contribuì a far limitare la podestà de' vescovi. Accompagnò s. Luigi nella prima sua spedizione d'Egitto, e gli diede de' savi consigli che per isventura ascoltati non furono. Ferito dianzi a Mansurah, Pietro fu fatto prigioniero col rimanente dell'esercito, e chiuso nella stiva di una stessa galera con Joinville. Era sì angusto il loco, „ che i piedi miei, „ dice Joinville, toccavano il viso „ del buon conte di Bretagna, ed i „ suoi piedi toccavano il mio viso “. Pietro, riscattato dal re, s'imbarcò subito; ma egli morì durante il tragitto verso la fine di maggio 1250. I suoi resti recati furono all'abbazia di sant'Ivone di Beaine, in cui vedevansi la sua tomba con un epitafio.

W—s.

PIETRO II duca di Bretagna, successe nel 1450 a Francesco I. suo fratello, morto senza figli. Fu principe debole, malinconico e superstitioso, ma dotato era di qualità preziose; e la Bretagna fu felice sotto

il suo regno. Rese segnalato il suo avvenimento al trono per l'abolizione delle tasse le più onerose pel popolo, nè trascinò niun provvedimento ad incoraggiare l'agricoltura. Si affezionò i nobili distribuendo loro degli onori, ed il clero largheggiando con esso. Sposato aveva Francesca d'Amboise, la quale ne' primi tempi del matrimonio loro molto soffrì pel suo umore atrabile. Narra gli storici che nell'ira la *battesse* fin anche, e che un giorno tutti scacciasse in una volta i suoi famigli fino alla nutrice. In seguito visse con la moglie senza litigi, ma intimità non fuvi tra essi mai. Pietro, imitando l'esempio di alcuni de' predecessori suoi, cui sorpassò in divozione puerile e minuziosa, e si fece ammettere canonico di san Gaziario di Tours. Caduto essendo ammalato in Nantes, si tenne che fosse per sortilegio; e cadde sospetto sul vescovo di Rennes di avergli dato un malefizio; ma il duca ricusò di ricorrere, siccome consigliato n'era, a de' maghi più potenti del vescovo per distruggere la malia; dicendo che preferiva di morire da parte di Dio, che di vivere da parte del Diavolo. Pietro morì nel castello di Nantes, ai 22 settembre 1457 e fu sotterrato nella chiesa di Nostra Signora di essa città. Siccome figli non avea, istituì suo erede Artas, conte di Richemont (*Vedi* tale nome), a cui raccomandò in testamento di maritar riccamente una figlia naturale di suo fratello Francesco; ma, per un' incongruenza che non ha scusa, non gli parlò d'una figlia naturale, ch'egli pure avuta aveva prima del suo matrimonio. Malgrado i difetti che aveva la bizzarria del suo carattere, fu principe assai compianto dai suoi sudditi.

W—s.

PIETRO I, patrisca d'Armenia, soprannominato *Kedatads* o *Kedarkel*, che incatena o che fa andar un fiume a ritroso, dove tale

soprannome a' miracoli che gli si attribuivano. Era fratello di Khatchig I, che tenuta avea la sede patriarcale dal 972 fino al 992. Nel 1019, Sergio I, che succeduto era a Khat-chig I, rimise la sua dignità in favor suo, e lo incoronò solennemente in Ani capitale dell'Armenia. Le rivoluzioni che agitarono a' tempi suoi l'Armenia, e che alla fine produssero la distruzione di tale regno, gli somministrarono parecchie occasioni di efficacemente intromettersi. Poco dopo il suo insalzamento, nel 1020, Kakig I, re de' Pagratidi che regnava in Ani, venne a morte. La successione sua accese una guerra civile fra i di lui figli, Giovanni Sempad ed Aschod, i quali ambedue pretendevano il regno. Dopo un anno di guerra, parecchi principi armeni, il re di Giorgia, Gorgi, e sopra tutti il patriarca Pietro, interposero la mediazione loro per ristabilire la pace. Superate molte difficoltà, riuscì alla fine di conchiuderla, a condizione che Giovanni Sempad, il primogenito, regnato avrebbe in Ani, e nel paese di Schirag, mentre Aschod sarebbe stato contento al titolo di re in secondo, e posseduto avrebbe il resto dell'Armenia. Statuito venne altresì che nel caso della morte di Sempad, Aschod sarebbe suo successore. Tale pace che dovuto avrebbe ristabilire l'ordine in Armenia, fu male osservata, ed i piccioli signori continuarono, siccome prima, a farsi guerra. Per trovare alcuna sicurezza il patriarca Pietro determinò di ritirarsi a Sebaste, nell'Asia minore, presso Senekharim, re degli Ardzrunii. V'era da un anno, quando, pregato dal re suo Giovanni Sempad, Pietro si recò a Costantinopoli al fine di pregare l'imperatore greco che prendesse quel re sotto la sua protezione con offerta di lasciargli in morte i suoi stati. Non poteva venir rifiutata una tale proposizione; ella fu in seguito la cagione delle guerre disastrose

che desolarono l'Armenia dopo la morte del re Sempad. Ritornato che fu il patriarca, soggiornò ancora per alcun tempo a Sebaste, andò poscia ad Ani, ma non tardò a tornar nell'Asia minore, in cui fu richiamato da Senekharim, il quale morì nell'anno 1027. La morte di Apas, re di Kars, nel 1029, gli fece fare un nuovo viaggio nella Grande Armenia. Si recò a visitare Kakig, successore di tale principe, e di là andato in Ani, vi fu ricevuto male dal clero, dagli abitanti, dal re, scontenti tutti delle sue lunghe assenze e frequenti. Pietro ne fu sì irritato che partitone di soppiatto si ritirò presso al governatore greco del Vashouragan. Restò quattro anni in tale paese chiuso nel monastero di Dzoroi-Wank'h, e conducendo la vita di cenobita. Alla fine si arrese alle istanze del re Sempad e del clero di Ani che non cessavano d'invitarlo a tornare nella patriarcale sua residenza, e si restituì in Ani nel 1034. Vi giunse appena che il re Sempad lo fece arrestare, ed il mandò nella fortezza di Pedchni in cui Pietro rimase diciassette mesi sotto la custodia del principe Arsacide Vahram. Sempad fece in seguito dichiarar patriarca il superiore del monastero di Sanahin, nominato Dioscoro. I vescovi d'Armenia ricusarono di riconoscere tale intruso: adunato un sinodo, scomunicarono il re ed i principi suoi aderenti. Per calmare tali turbolenze il re fu costretto d'indirizzarsi a Giuseppe patriarca d'Antiochia. Tale prelato riuscì a ristabilire la pace nella chiesa d'Armenia. Dioscoro fu deposto, e rimandato nel suo monastero di Sanahin, e Pietro fu solennemente ristabilito sulla sua sede in un grande concilio tenuto in Ani nel 1036. La morte di Sempad, avvenuta nel 1040, suscitò nuove turbolenze in Armenia: gli abitanti di Ani e tutti i signori armeni si opposero all'esecuzione del trattato fatto in addietro dal re

loro, e ricusarono di consegnare la loro capitale all'imperator greco; Michele, il quale si presentò a richiederla con un esercito. Gli Armeni preferirono di esporsi a tutti gli orrori d'un assedio; alla fine dopo replicati assalti l'imperatore fu costretto di ritirarsi. Allora gli Armeni solleciti furono di riconoscere per re loro Kakig II, figlio di Asched, nipote dell'ultimo loro sovrano; era questi un giovane di 17 anni; fu consacrato nell'anno 1042 dal patriarca Pietro. Malgrado tale propizio esito della resistenza loro, gli Armeni non si conservarono a lungo indipendenti. Sergio principe di Siunia, il quale teneva in segreto le parti de' Greci, riuscì a mettere la discordia fra essi. Inspirar seppe al re de' dubbi sulla fedeltà de' più zelanti de' servitori suoi. Le sue calunnie li costrinsero tutti a partire da Ani o a passare fra i Greci; ed in breve Kakig si trovò senza difensori. Poco dopo Sergio s'inimicò coi nobili che rimasti erano presso al patriarca. In seguito sotto un vano pretesto persuase il re Kakig di andar a visitare Costantino Monomaco, l'imperatore greco; e mentre era lontano tradì Ani ai Greci, nell'anno 1046, quantunque vincolato si fosse con giuramento in presenza del patriarca a difenderla contro gli stranieri. Il re Kakig era prigioniero nelle mani de' Greci, e tanta fermezza era inutile: il patriarca acconsentì che la città rimessa fosse nella podestà loro, malgrado l'opposizione di Abirad, e di parecchi altri principi i quali volevano difendersi. Jaziti eletto venne dall'imperatore per governare tale pizza importante, ed il regno di Armenia cessò di esistere. Kakig ricevè in cambio di Ani la città di Bizou ed alcuni altri siti nella Cappadocia, una pensione ed un palazzo nella città imperiale. Non appena furono i Greci padroni del regno d'Armenia, che avviaronosi ai

mezzi di sottometterne gli abitanti alla comunione loro: a più agevolmente riuscirvi incominciarono dal privarli del loro patriarca. Nell'anno 1047, ordinato venne a Pietro di partire da Ani e di recarsi a fermar dimora in Ardzen o Arzum. Nel lasciare la sua residenza affidò la cura della sua chiesa al vescovo Khat-chig che era suo nipote. Pietro giunse appena in Arzum, che il governatore, impadronitosi della sua persona, lo mandò prigioniero nella fortezza di Khaghdoirhitch ne' monti della Caldea Pontica. Frattanto il nipote suo Khat-chig rapito venne da Ani e fu chiuso in Seavkar fortezza della medesima contrada. Pure nessun de' due rimase a lungo in prigione. Khat-chig rimandato fu ad Ani, ma Pietro condotto venne a Costantinopoli con parecchi altri membri distinti del clero armeno. Il patriarca trattato vi fu onorevolmente, quantunque custodito come un prigioniero; alla fine in capo a 4 anni, nel 1051, il re Kakig ed Adom Ardrouni, re di Sebaste, gli ottennero che rappresar si potesse al suo gregge e fissar la sua residenza a Sebaste. Vi dimorò due anni. Indi tramutatosi al monastero di santa Croce, che era stato decorato magnificamente d'ordine del re Adom, vi passò cinque anni fino alla sua morte, la quale accadde nel 1058. Esercitata aveva durante trentanove anni e sei mesi la dignità patriarcale. Fu suo successore il di lui nipote Khat-chig. Il patriarca Pietro, il quale è appo gli Armeni in grande riputazione di pietà e di santità, compose molte Omelie e de' Cantici stimati: sono inediti tutti. — **PIETRO II**, soprannominato *Hromglaietsi*, perchè nato era in Roum-Kalah nella Siria settentrionale, fu inalzato, nel 1748, dopo la deposizione di Lazaro di Djahoug alla dignità patriarcale, di cui godute non ha lungamente: il partito che conferita gliel'aveva essendo rimasto soccombente,

pagò assai cari gli onori transitorii che ottenuti avea. Il suo rivale condur lo fece a Djabug, e chiudere in una celletta cui fece murare; addò debitore di alcuni giorni di esistenza ad una donna che gli recava da mangiare e da bere: tale donna morta essendo poco dopo, egli perì di fame nel suo carcere. Non era stato patriarca che dieci mesi.

S. M.—N.

PIETRO ALFONSO (RABBI MOSÈ SEPHARDI), nato a Huesca, nelle Spagne, l'anno 1062, fu allevato nella religione giudaica, che la credenza era de' padri suoi, e si rese distinto per cognizioni in medicina. In età di quaranta quattro anni si convertì di buona fede alla cattolica religione, e battezzato venne in Huesca, il giorno della festa di s. Pietro, 1106, donde gli provenne il nome di Pietro, a cui quello aggiunse di Alfonso in onore di Alfonso VI, re di Leone e di Castiglia, il quale acconsentì ad essergli padrino e lo prese per suo medico. I vecchi suoi correligionari l'acusarono di essersi fatto cristiano per fini d'interesse, e forse anche perchè studiata non avesse a bastanza la religione cui abbandonò. Egli scrisse per giustificarsi un dialogo in dodici titoli, o piuttosto dodici dialoghi in cui confuta vittoriosamente tali imputazioni: mostra nel primo come gli Ebrei troppo carnalmente intendono gli oracoli de' profeti e gl' interpretano male; parla nel secondo dell'attuale condizione degli Ebrei, e ne scopre la causa nella morte del Messia; nel terzo deplora l'illusione loro intorno alla risurrezione de' morti, quale essi la concepiscono; dimostra nel quarto quanto si scostino dalla legge di Dio, e si rendono odiosi alla suprema maestà sua: tratta nel quinto della follia del maomettismo e de' mezzi di estirparlo; ne seguenti discorre la Trinità, l'incarnazione del Verbo nel seno di una Vergine, la divinità e l'umanità di Ge-

sù Cristo; il compimento delle profezie nell' Uomo Dio; l'oblazione volontaria della croce; la resurrezione di Gesù Cristo, la sua ascensione e venuta ultima; finalmente nel dodicesimo titolo tratta della conformità del cristianesimo con la legge di Mosè. I prefati dialoghi sono solidissimi e dottissimi, quantunque riprendere si possano in essi alcuni ragionamenti fieschi o bizzarri. Furono stampati la prima volta a Colonia nel 1536, in 8.vo, con questo titolo: *Dialogi lectu dignissimi in quibus impiae Judaorum opinionones... confutantur, quaedamque prophetarum abstrusiora loca explicantur*. Inseriti vennero nella grande biblioteca de' Padri, nel tomo XXI, p. 172-221, dell' edizione di Lione. Raimondo Martin (*Pugio fidei*) e Possevin ne parlano con lode; Pietro Alfonso ha tradotto dall'arabo in latino una raccolta intitolata *Clericalis disciplina*; l'ha compilata, secondo che dice uno de' suoi traduttori, in parte di proverbi di filosofi arabi e di loro animadversioni e di favole e di versi, in parte di similitudini di bestie e d'uccelli, e chiamata l'ha *Disciplina clericale* perchè rende il cherico bene addottrinato. Giuseppe Rodriguez di Castro narra che si conservava nella biblioteca dell' Escoriale manoscritta tale opera col titolo di *Proverbiorum seu clericalis disciplina libri tres* (*Escritores Rabinos espanoles*). Wolf stima che tale trattato altro non sia che quello *De Scientia et Philosophia*, attribuito a Pietro Alfonso. La *Clericalis disciplina* fu tradotta nel secolo decimoterzo in versi francesi col titolo di *Castoiment d'un père à son fils*, pubblicata in prima da Barbazan, Parigi, 1760, in 8.vo, indi con miglioramenti considerabili da Méon, Parigi, 1808 in 8.vo, nel tomo II delle *Favole e Novelle de' poeti francesi dei secoli XI, XII, XIII, XIV e XV*. La società de' bibliofili

francesi si propone d'inserire nelle sue *Miscellaneæ* del 1823 il testo latino della *Clericalis Disciplina*, ancora inedito, la traduzione in versi già stampata nelle *Favole* del 1808, ma poco estesa e poco corretta, ed una traduzione in prosa del secolo decimoquinto che non venne mai pubblicata. S'ignora l'epoca della morte di tale dotto scrittore. Wolf suppone che abbia avuto, verso la fine della lunga sua vita, una lunga conferenza con due Ebrei in una città d'Italia (*Bibl. ebr.*). Forse i suoi dialoghi, ne' quali si fa obiezioni col nome di Mosè a cui risponde con quella di Pietro, diedero originale conghietture.

L—E—Z.

PIETRO COMESTORE o **II**,
MANGIATORE, *V. COMESTORE*.

PIETRO DI BAUME (*Petrus de Balma*), generale de' Domenicani, nacque verso la fine del XIII secolo in Baume, picciola città della contea di Borgogna. Abbracciò da giovane la regola di s. Domenico in un convento di Besanzone, il quarto dell'ordine in Francia, e compiuti che vi ebbe gli studi, mandato venne a Parigi, dove non andò guari che si fece distinguere per applicazione a' suoi doveri. Incaricato venne nel 1321 di far delle lezioni pubbliche sul *Libro delle Sentenze* (*V. P. Lombardo*), ed il frutto che ottenne insegnando gli meritò ognora più la stima de' suoi confratelli. Eletto nel 1343 superiore generale dell'ordine con unanimità di suffragi, si divise fra lo studio ed i doveri di tale carica, e morì a Parigi il dì 10 marzo 1345. Lasciò delle *Postille sulle Epistole* (Vedi il *Vesuntio* di Chifflet, num. 260). I padri Echard e Quetif, hanno dedicato un articolo assai esteso a Pietro de Baume ne-

gli *Script. ordin. Praedicatorum*, I, 614-16.

W—S.

PIETRO di **BLOIS**, così denominato dalla città in cui nacque nella prima metà del secolo dodicesimo, usciva di una famiglia originaria della Bassa Bretagna: narra egli stesso che aveva passata l'intera sua vita sia nelle scuole, sia nelle corti de' principi, in cui fece i primi suoi studi, nè dice in quale luogo nè sotto quali maestri. Conghietturasi che studiasse le belle lettere a Tours, e la teologia a Parigi, dove forse uno fu de' discepoli di Giovanni di Salisbury, fra l'1140 e il 1150. Ma si sa che prese a Bologna lezioni di giurisprudenza. Ne usciva nel 1160 o 61 per recarsi a Roma ad osequiare il papa Alessandro III, quando i satelliti dell'antipapa Vittore IV ferirono sì lui che i suoi compagni di viaggio, gli svaligliarono e li percossero gravemente; tali erano i costumi del secolo. Tornato in Francia, aprì a Parigi una scuola di gramatica, e così industriandosi potè vivere. Nondimeno verso il 1167 passò in Sicilia, e vi divenne protettore del re Guglielmo II: gli fu anzi in breve affidata la custodia del suggello reale, e salì in tanto credito che i Siciliani ne ingelosirono. Dopo inutili raggiri per togli la fiducia del re suo allievo, offrì loro gli fecero per allontanarlo due vescovi e l'arcivescovo anche di Napoli. Ricusò tutto, ma, temendo nuovi raggiri, chiese di ritirarsi, ed il re vedendo che le più stringenti istanze non valevano a rattenerlo, arrear fece un vascello su cui traggittò a Genova. Tornato in Francia Pietro tolse nuovamente ad insegnare: promessi gli vennero de' benefici che non gli vennero dati, o pe' quali gli convenne sostenere delle liti. Più fortunato nell'Inghilterra, in cui si ritirò verso il 1175, vi divenne cancelliere dell'arcivescovo di Cantorberi, poi arcidiacono di

Bath: fece breve tempo dopo due viaggi a Roma per difendervi i diritti di tale prelato contro le pretese dell'abazia di sant'Agostino. Malgrado la scienza e l'eloquenza sua perdè tale causa; nè miglior successo ottenne quando si recò a Verona presso il papa Urbano III per difendere nuovamente gli interessi dell'arcivescovo di Cantorberi. Pietro di Blois era stato trattato con molta benevolenza dal re d'Inghilterra Enrico II; ma questi morì nel 1189; nè Pietro ebbe ragione di esser contento del pari del successore suo Riccardo, cui denominò un altro Faraone: partito sarebbe dalla Gran Bretagna ove state non fossero le dimostrazioni di amicizia che riceveva dai vescovi di Worcester e di Durham. Gli toccò la sventura di perdere tali due protettori, ma la regina Eleonora il prese seco in qualità di segretario, ufficio cui esercitò dal 1191 fino al 1195. Degli invidiosi l'accusarono di un delitto infame, e riuscirono a fargli perdere l'arcidiaconato di Bath, il migliore de' benefici che aveva. Oppresso da sinistri, divisava di tornare in Francia, in cui sperava di esser accolto soprattutto da Eude di Sully, vescovo di Parigi cui aveva conosciuto altre volte. Eude nulla fece per lui; e Pietro si vide costretto di rimanere in Inghilterra, in cui fatto venne verso il 1197 arcidiacono di Londra. Le rendite della dignità erano assai modiche; egli supplicò il papa Innocenzo III di aumentarle. Provveduto venne del decanato d'un capitolo detto *Wulrehaniten*, nella diocesi di Chester; ma le sregolatezze de' canonici di quella chiesa il contrastarono a tale che dimise il decanato. È impossibile di fissare la data precisa della sua morte; ma collocarla non si potrebbe prima del 1198, poichè egli scrisse due lettere ad Innocenzo III, di cui il pontificato non incominciò che in tale anno, nè dopo il 1203,

poichè fin d'allora è citato e lodato come persona non più vivente. V'ebbero nella vita di Pietro di Blois due epoche brillanti: l'una quella del suo soggiorno in Sicilia (1168); l'altra i primi 14 anni che passò nell'Inghilterra, prima della morte del re Enrico II, ed anche fino al 1195. Influiuiva allora in tutti gli affari ecclesiastici: negli uni siccome segretario di gabinetto, consigliere intimo, negoziatore; negli altri per l'assoluta fiducia che in lui avevano i vescovi di Cantorberi, primati della chiesa britannica. Parecchi prelati si valsero della sua penna; compilava le decisioni loro ed il loro carteggio; era la persona più adoperata, più considerata e realmente la più nobile che in tale epoca si avesse l'Inghilterra. I suoi scritti di cui fece egli stesso l'enumerazione pressochè compiuta, attestano il credito che ottenute avea: sono Lettere, Sermoni ed alcuni Trattati particolari; opere raccolte nell'edizione pubblicata da Goussainville nel 1667, a Parigi in un volume in foglio, e che è stata copiata nel tomo XXIV della biblioteca de' Padri, stampata a Lione. Le prime edizioni degli scritti di Pietro di Blois, pubblicate a Parigi nel 1519, in fogli, a Magenza nel 1600 in 4.to, non conservarono nessun valore. Raccolte avea egli stesso tutte le sue lettere; Enrico II ne l'aveva pregato come si vede da un' Epistola cui indirizza a tale principe, e che serve di prefazione a tutte le altre. Ma tale Raccolta cui egli formava prima del 1189, non è perfetta nei più dei manoscritti; non vi si aggiunsero tutte le lettere cui scrisse dopo la morte del re Enrico II. Il numero intero delle Epistole di Pietro di Blois è di 183; dividere si possono in due classi, secondo che le compose in proprio nome o per altri di cui era segretario; sono rilevanti pressochè tutte, si per una specie di eleganza poco comune nel duodecimo secolo, si per la luce

di che rischiarano parecchie particolarità della storia di que' tempi. Indubitte sono a' papi, a personaggi eminenti nel secolo e nella chiesa, e d'ordinario affari d'importanza ne sono il soggetto: in una di quelle che scrisse pel vescovo di Bath, Pietro di Blois parla con poca modestia del suo talento per lo stile epistolare; « Non temerei d'affermare, egli dice, che dettate ho sempre le mie lettere con più rapidità di quella con cui si potevano scrivere. Non mi si è veduto forse dettare a tre scri- » vani delle epistole sopra oggetti diversi, mentre io pure, la qual cosa » fatta non avea altri che Giulio Cesare, scriveva la quarta? » Una fortunata facilità è di fatto il carattere che distingue tale Raccolta di epistole, ove pertanto se ne eccettuino le 19 ultime, le quali ben potrebbero non essere in niun modo di tale autore, tanto differenziano dalle cento sessanta quattro precedenti, e nello stile e nelle idee! I Sermoni che ad esse susseguivano, sono in numero di sessanta cinque, ed intitolati: *Esortazioni o Discorsi* recitati ne' sinodi, nelle scuole, ne' monasteri e dinanzi al popolo. L'ultimo di tali discorsi era stato recitato in lingua volgare; ma l'originale francese più non esiste; non se ne ha che una versione in latino fatta da un amico di Pietro di Blois; in tale sermone egli raccomanda a tutti la lettura della Bibbia; dunque vi avevano allora già delle traduzioni de' libri santi in lingua volgare. È il solo de' prefati discorsi che meriti alcun'attenzione: gli altri sono superficiali, e mancano di metodo, nè hanno che una serie incoerente di forzate allegorie e di mistiche spiegazioni di testi sacri. De' 17 Trattati ossia opuscoli, cui le ultime duecento pagine contengono della Raccolta delle opere di Pietro, i più autentici sono, un commento dei due primi capitoli di Job, un libro sul pellegrinaggio di Gerusalemme, un trattato dello

illusione della fortuna, un'opera sulla certezza della fede, de' libri sulla confessione e sulla penitenza, trentaquattro capitoli contro gli Ebrei, ed un'istruzione suidoveri dell'episcopato. Lo stesso Pietro di Blois indica i prefati otto scritti, in un nono, intitolato *Invettiva*, il quale è una risposta piuttosto calda ad un anonimo che lo avea criticato amaramente. Vi parla pure di un dialogo tra lui ed il re Enrico, che più non esiste, nè fa menzione de' suoi opuscoli sulla trasfigurazione di Gesù e sulla conversione di s. Paolo di cui per altro l'autorità non è dubbia. Ma ciò che non sapremmo di un trattato, piuttosto lungo dell'amicizia cristiana e della carità verso Dio ed il prossimo, però che attribuito viene a Cassiodoro, fra le di cui opere è posto nel tomo XI della Biblioteca de' Padri (edizione di Lione), il che non toglie che riapparisse nel tomo XXIV di tale Biblioteca fra gli scritti di Pietro di Blois. Nè questo crediamo autore tampoco del libro intitolato *Quales sunt*, satira veementemente contro i vescovi dell'Aquitania, e specialmente contro que' di Saintes e di Limoges: è scritta troppo male perchè sia uscita della penna di Pietro, il quale in oltre non può aver detto, come il fa l'autore di tale distriha, che l'Aquitania era la patria sua, e che i mali trattamenti da lui sofferti per parte de' prelati di tale regione, costretto l'avevano a spatriare. Gli si attribuisce pure un poema sull'Eucaristia, cui Ginguenè rivendicò con ragione per Pietro Pittore (1) (*Storia lett. della Francia*, tomo XIII, p. 429). Nè prova havvi alcuna del pari che

(1) Secondo Ginguenè (*Stor. lett. della Francia*, t. XIII, p. 429-433) Pietro Pittore, Petrus Pictor è il vero autore di un poema *De Sacramento altaris*, inserito da Guissard nelle raccolta delle opere di Blois, e dal p. Beaugendre fra quelle d'Idelberto. Il poema è troppo di fatti di versificazione e di grammatica. Pietro Pittore era canonico di St.-Omere verso il 1170.

Pietro componesse le tre o quattro pagine sulla distinzione de' libri santi che inserite vennero nella raccolta degli scritti suoi. Del rimanente tale frammento è di pochissimo rilievo alla guisa di quel che il silenzio concernono e l'utilità delle tribolazioni. Ma lasciati avea alcuni scritti storici, citati da Tritermio, e di cui è da deplorarsi la perdita, ed erano i Gesti di Enrico II, re d'Inghilterra, una vita di T. Villrido, una vita di s. Gutlaco, ed una continuazione della storia del monastero di Croyland, incominciata dall'abate Ingulfo. Alcuni brani di tali scritti conservati sono nel *Monasticon Anglicanum*, nella raccolta de' Bollandisti ed in quelle di storici dell'Inghilterra pubblicate da Giovanni Fell e da Saville. In capo ad uno di tali frammenti (i quali mancano tutti nell'edizione di Goussainville) si legge una lettera dell'abate di Croyland a Pietro di Blois, in cui dà a questo delle qualificazioni che giustificano ciò che noi dicemmo della considerazione e del credito di cui egli godeva nella Gran Bretagna: *Magistro Petro Blesensi, archidiacono Bathoniensi, domini nostri regis vice-cancellario, totiusque regni dignissimo protonotario, ac omnium artium liberalium sanctuario dignissimo, nec non eloquentiae Tullianae nostri temporis eminentissimo professori*. Di fatto Pietro di Blois per l'estensione delle sue cognizioni e per la varietà de' suoi talenti, uno fir degli uomini più distinti del secolo dodicesimo. Studiate avea tutte le scienze, tutte le arti che coltivate erano allora: gramatica, poesia, letteratura, filosofia, medicina, matematiche, giurisprudenza, politica e teologia. Pure si dedicò specialmente a quest'ultima: è connumerato fra i migliori scrittori ecclesiastici del suo tempo, quantunque abbracciato egli abbia le opinioni, che dominavano in quel secolo sull'

illimitata podestà pontificia; ed abbia poi abusato sovente di quella somma facilità di scrivere di cui menava vanto con tanta ingenuità. Devesi a Brial (*Stor. lett. di Francia*, t. XV, p. 341-413) la più dotta esposizione ed il più giudizioso esame delle opere di Pietro di Blois. Brial gli rimprovera delle espressioni improprie e delle studiate allusioni delle cose comuni, delle invettive, delle personalità odiose, delle disparità nella condotta, un'eccessiva vanità, un carattere appassionato, che non serbava moderazione nelle amicizie come negli odii. Cochin l'aveva già dipinto coi medesimi tratti in una delle sue arioghe. „Era, egli dice, il prefato „ Pietro di Blois (Opere, t. VI, pagina 386), uomo violento ed im- „ petuoso, laceratore senza pietà di „ tutti quel che il vantaggio non „ avevano di piacergli... spirito vee- „ mente che moderar non sapeva „ la sua penna; uomo cui domina- „ va la passione e che non sapeva „ contenersi ne' limiti della conve- „ nienza e della verità“. Tale giudizio è severo (*V. ELEONORA DI GUIENNA*).

D—N—U.

PIETRO DI BRUYS, eresiarca. *V. BRUYS*.

PIETRO DI LUNA. *V. BENEDETTO XIII*.

PIETRO DI LUXEMBOURG (il Beato). *V. LUXEMBOURG*.

PIETRO DI MONTEREAU, architetto. *V. MONTEREAU*.

PIETRO DI POITIERS. *Vedi POITIERS*.

PIETRO DI SANT'ANDREA (il padre), carmelitano scalzo, nacque nel 1624 a Lisle, diocesi di Cavaillon, ed era conosciuto nel secolo col nome di Antonio Rampalle. Vesti

l'abito del Carmelo in Avignone nel 1640, e si fece presto distinguere per ardentissimo genio di studiare. Dopo che professato ebbe la filosofia, e la teologia in varie case del suo ordine, ne esercitò i diversi impieghi, e morì definitor generale a Roma il dì 29 di novembre 1671. Incaricato l'avevano i suoi superiori di continuare la storia generale della Congregazione, intrapresa dal padre Isidoro di s. Giuseppe, morto nel 1666; ne diede in luce il I. volume con questo titolo: *Historia generalis Fratrum discalceatorum ordinis B. Virginis de Monte Carmelo*, ec., Roma, 1668, in fogl.; era sotto il torchio il 2.^o volume quando egli morì, ma i confratelli suoi ultimi gli fecero la stampa. Il p. Pietro di s. Andrea tradusse in francese il *Viaggio nell'Oriente* del p. Filippo della Santa Trinità (V. Filippo), e la *Vita* del p. Domenico di Gesù Maria; la *Maddalena penitente e convertita*, e l'*Alessi* di Brignole-Sale (Vedi tale nome). Finalmente sono pur opere sue: I. il *Religioso nella solitudine*, ec., Lione, 1668, in 8.vo. È un breve trattato ascetico che contiene una raccolta di esercizi per un ritiro di 10 giorni; II la *Vita del b. Giovanni della Croce*, Aix, 1675, in 8.vo, III *Delle Odi* in lode di santa Teresa. È la sola opera in versi di cui sia autore incontrastabilmente; nondimeno il p. Cosimo di Villiers (*Bib. Carmelit.*, II, 545) dice che tanta aveva facilità per la poesia da essere riguardato siccome un secondo Batista Mantovano (V. tale nome). Lo stesso bibliotecario gli attribuisce, seguendo il p. Luigi Jacob, un *Trattato della fisionomia naturale*, e due tragedie, la *Susanna cristiana e santa Dorotea, vergine e martire*, stampate col nome di Antonio Rampalle. Ma Josse Lelercer cita (nella *Bib. di Richelet*), Rampalle, uno di que' poeti oscuri che debbono a Boileau una sì tri-

sta immortalità, come autore del *Trattato della fisionomia*; e congetturare si può con verisimiglianza ch'egli è pure l'autore delle due *Tragedie* di cui si tratta.

W—s.

PIETRO DI SAN LUIGI (il padre), poeta cui la stravaganza sua rese tanto famoso, quanto avrebbe potuto farlo un talento distinto, nacque, nel 1616, a Vaureas, diocesi di Vaison. Fino dall'età di cinque anni mostrò grandissimo desiderio d'imparar a leggere; ma siccome pareva a suo padre che fosse troppo debole per mandarlo ad una scuola, lo raccomandò ad un religioso carmelitano, amico della famiglia, che gl'insegnò a leggere ed a scrivere. Il buon religioso meravigliato delle disposizioni del suo allievo, gl'imparò in seguito gli elementi della lingua latina, la retorica, la poesia, la geografia, la filosofia, e terminò tale brillante educazione esercitandolo a comporre indovinelli, anagrammi, e logogrifi, esercizio che molto influì nello svilupparsi del suo intelletto. Il giovane Barthelemy (era questo il nome della sua famiglia), concepì presto una passione violenta per una giovinetta nominata Maddalena, nè risparmiò al fine di piacerle nè attenzioni, nè anagrammi in versi, da che si sa che le ne mandò fino tre dozzine in un sol giorno (1). Dopo cinque anni di aspettazione era sul punto di ottenerne la mano, quand'ella morì di vaiuolo (1651). Disperato risolse di abbandonare il mondo, e volle entrare dapprima nell'ordine de' Domenicani, ma sovvenutosi che l'amante sua alcun giorno prima di morire fatto gli avea presente di uno scapolare, gli parve di scorgere in tale circostanza un ordine del cielo, ed ab-

(1) Il p. Pietro diceva egli stesso che in un sol giorno mandò le aveva 3 dozzine di anagrammi sul nome *Maddalena*, da cui si vide che non fu mai nome tanto voltato e rivoltato (V. la sua *Vita* per Follard, 16).

bracciò la regola del Carmelo. Riprese allora gli studi cui avea interrotti; e finito ch'ebbe que' di teologia in Aix, fu mandato da' suoi superiori in Aigualades, convento del suo ordine, a breve distanza da Marsiglia, in cui riuvenne un re religioso dell'età sua, detto Grolier, col quale si legò di sì stretta amicizia che chiamati venivano *Pilade* e *Oreste*. L'ardore poetico del p. Pietro, che si credeva spento, si raccolse subitamente; ma la gravità della sua condizione non permettendogli di trattar soggetti leggeri, cercò fra i santi un soggetto degno de' suoi versi. Esistè alcun tempo fra il profeta *Elia*, cui riguardava coi più de' suoi confratelli, siccome il fondatore del suo ordine (*V. PAPERMOCHIO*), e la Maddalena, la santa dell'antica sua amante. Gli piaceva il soggetto d'*Elia*, perchè potuto avrebbe intitolare il suo poema l'*Eliade*, titolo che molto accostavasi, come vedesi, a quello dell'*Iliade*; e trattato l'avrebbe prima, se l'amante sua rimproverato non gli avesse in un sogno di significare la gloria della sua santa a quella del Carmelo. Il povero frate obbedì a tale ispirazione, e si pose a lavorare con ardore nella *Magdaleide*. Di mano in mano che ne componeva de' brani li leggeva a' suoi confratelli, che non sapevano quale giudizio farne. Uno di essi divisò di comunicare il primo canto a Baldassare de Vias, uomo di gusto e di spirito, e questi divertì con esso le principali società di Marsiglia. Il p. Pietro si vendicò degli scherzi di Vias da poeta irritato: mise in anagramma il nome del critico, tradotto in dialetto provenzale, e vi trovò queste parole: *Dia uro aze basta* (cammina diritto asino col basto). Passati ch'ebbe cinque mesi in differenti case del suo ordine, mandato fu a professare le belle lettere a san Marcellino, dove terminò il suo poema, e riuscì, non senza molta fatica, ad ottenere la facoltà

di farlo stampare. La poca fede che ottenne sulle prime tale opera, non raffreddò il suo gusto per la poesia; ripigliò il soggetto dell'*Eliade*, ed impiegò otto anni a condurlo a fine, nè mancato avrebbe di farne godere il pubblico, se opposti non si fossero i suoi superiori. Il p. Pietro era stato rilegato, col p. Grolier suo amico, nel convento di Pinet, in mezzo alle Alpi; egli vi morì d'idropisia verso il 1684, in età di 58 anni. Il ritratto che il bibliotecario de' Carmelitani ha lasciato del p. Pietro, è quello di un nuovo Esopo: avea enorme la testa sopra un corpo breve, e gobbo era per sopra più dinanzi e di dietro; malgrado ciò gli era tanto sensibile la bellezza delle donne, che per non vederle, camminava per le vie con gli occhi chiusi, il che l'esponeva a frequenti accidenti. Era per altro un eccellente religioso, umile, ufizioso, che tutti i doveri suoi adempiva con scrupolosa esattezza. Il poema che salvò il suo nome dall'oblio è intitolato: *La Maddalena nel deserto di la Sainte Baume in Provenza, poema spirituale e cristiano*, in dodici libri. Il privilegio per la stampa è del 1668; ed è probabile che l'opera pubblicata fosse in quell'anno a Lione, in 12; ma il libraio vi mise un nuovo frontispizio nel 1674. Fatta ne venne, nel 1694, nella stessa città una novella edizione, di cui v'hanno degli esemplari con la data del 1700. Fu spacciata più presto della prima; e la Monnoye l'inserì nella sua *Raccolta di scritti scelti, tanto in prosa che in versi*, Aix, 1714, 2 vol. in 8vo. Avverte nella prefazione come non reimprime tale poema che al fine di divertire il lettore, mediante il ridicolo della composizione; poscia aggiunge: Tutti que' difetti che gli scrittori giudiziosi evitano con diligenza, il buon frate, autore di tale componimento originale, pose il suo ingegno nel cercarli. Si può dire che vi

riuscì, e che se fosse stato proposto un premio di poesia per versi in cui entrasse la più raffinata affettazione: ed il più squisito guazzabuglio, il poema della Magdaleide ottenuto l'avrebbe senza fallo: di fatto è difficile d'immaginare cosa che più barlesca e più ridicola sia delle metafore cui l'autore adopera continuamente. Chiama i rosignuoli liuti animati, organi vivi, sirene volanti. Gli alberi sono vecchi barboni, figli grandeggianti di una madre ancora più grande, giganti enormi, colonne eterne. Rimprovera loro l'orgoglio: con cui si spingono verso il cielo, senz'aver mai la testa nuda al suo cospetto; per altro fa giustizia alla lealtà delle intenzioni loro, perchè non disegnano nè di assalire il cielo, nè di scalarlo. Non sono che amabili rodomonti, e begli orgogliosi (lib. I.). Altrove scorge Madalena che stassi sopra un orrido dirupo, in cui di notte, mediante un buco ufizioso, la luna la provvede di una lampada d'argento; indi agghiughe: veder si possono soltanto i lampr degli occhi suoi, che sono le pile dell'acqua santa da cui sgorga l'acqua benedetta che scaccia il demonio fino nel più profondo del suo covile (lib. 2). Il poema della *Madalena* trovò numerosi ammiratori, non solo fra i confratelli del p. Pietro, ma fra gl'Italiani, allora grandi dilettanti di concetti. Non poteva sorpassare che se stesso l'autore di una tale opera, e ciò egli ha fatto, dicesi, nell'*Eliade*. « Egli riuscì molto meglio, dice l'abate Follard, nell'ultimo poema che nel primo: io lo lessi da capo a fondo. « Oserò dirlo anche a pericolo d'immiearmi il signor e la signora Dacier: l'*Eliade* è un capolavoro nel suo genere, maggiore dell'*Iliade* nel suo. Che peccato che i suoi confratelli privato ce ne abbiano!... ». Il p. Pietro fa il più grande facitore d'anagrammi del suo secolo. Composto ne aveva sui nomi

de' papi, degl'imperadori, de' re, de' principi, de' generali del suo ordine, de' più dei santi e delle più delle sante, ec. Citasi ancora di suo la *Musa infioratrice della Madonna di Loreto*, Viterbo, 1672, in 8.vo. Tale raccolta non può che essere rarissima, da che fuggi alle ricerche di tutti i biografi. Il p. Villiers è il solo che ne faccia menzione nella *Biblioth. Carmelitana*, II, 581. Si può consultare la *Vita del p. Pietro di san Luigi* dell'abate Follard, canonico di Nîmes, nel *Mercurio* di luglio 1750.

W—s.

PIETRO DI SAN ROMUALDO.
F. GUILLEBAUD.

PIETRO DELLE VIGNE (*DE VIGNIS*), cancelliere dell'imperadore Federico II, nacque verso la fine del secolo dodicesimo a Capua (1) da poveri genitori. Tratto dall'ardore suo per gli studi, si recò a Bologna accettando; ed ottenuto avendo di essere ammesso nell'università, vi fece rapidi progressi, particolarmente nel diritto civile e canonico. Il caso condotto avendo dinanzi a Federico, questi, piacintagli la facilità con cui si esprimeva in latino, il prese per suo segretario. In seguito gli conferì gli ufizi di giudice; di consigliere, di protomotario, e lo fece governatore dell'Apulia (2). Nuovi servigi crescevano ciaschedun giorno l'ascendente cui Pietro avea sullo spirito del suo padrone, il quale lo credè alla fine suo cancelliere, e fidò a lui la spedizione di tutti gli affari. Colmato de' favori della fortuna, se ne mostrò degno, non arrossendo

(1) Se ne ha la prova in una lettera di un autore contemporaneo, inserita nella raccolta di quelle di Pietro delle Vigne; ella è la quarantesimaseconda del terzo libro. Quindi andò errato l'abate Tritemio nel collocare in Germania il luogo della sua nascita.

(2) Ove si creda a Baruti, storico contemporaneo, Pietro mise insieme durante il suo governo dell'Apulia, meglio che diecimila lire in oro, somma considerabilissima per quel tempo.

della prima sua condizione: appena il potè, fu sollecito di alleviare la sorte di sua madre e di una sorella che lasciate avea nella miseria, e fu sempre il protettore degl' infelici che l' invocavano. Pietro deputato venne al papa Gregorio IX nel 1231 e nel 1237, per concertare con la santa Sede i mezzi di acquietare le turbolenze della Lombardia. Nel 1239 accompagnò Federico a Padova, e recitò in presenza del popolo e de' magistrati un discorso sui vantaggi che la protezione dell' imperadore assicurava ai Padovani. Federico era ancora in essa città quando riseppe che il papa l' aveva scomunicato. Temendo con ragione che a tale novella i Padovani non si levassero in armi, uni i principali cittadini nel suo palazzo, ed incombenzò il suo cancelliere di espor loro l' origine della sua contesa con la corte di Roma, ed i passi che fatti avea per antivenire ad una rottura. Pietro in un discorso improvvisato e di cui preso avea in Ovidio il testo (1), combattè con calore le pretese del papa (2): e se non convinse i Padovani della sincerità dell'

(1) Sono i seguenti que' due versi di Ovidio che gli servirono per testo:

*Leniter ex merito quicquid patiere ferendam est,
Quae ornit inlignae puni, dolenda venit.*

(2) Federico II era senza contrasto uno de' più grandi principi dell'età sua: ma il rigore che gli usarono i papi non era forse chiarito giusto dal modo con cui tale imperadore si diportava verso i Musulmani? Narra uno storico contemporaneo (Djemal-eddyn), che Federico mirava ad attirare in quanto maggior numero poteva ne' suoi stati d' Italia, e data avea loro una città (Lucorja) cui abitavano soli: vi si si festeggiava il venerdì, e l' islamismo vi si mostrava scopertamente: i più degli uffiziali del figlio suo Manfredi erano musulmani, ec. (V. gli Estratti degli storici arabi dell' abate Reinard, che fanno continuazione alla Storia delle Crociate di Michaud, t. VII, p. 367). I Musulmani innanzi avevano tutte le parti conosciute dell' Asia e dell' Africa: occupavano la metà delle Spagne, e minacciavano l' intera Europa. Il comun padre de' cristiani, poteva egli vedere senza orrore tali infedeli stanziati a cinque giornate di cammino da Roma? Il principe che se li chiamava parergli non doveva un lupo co-

imperadore, almeno impedì una rivolta che tratta si sarebbe dietro l' Italia. Pietro continuò a servire il suo principe con zelo; mantenne i Veronesi obbedienti; nè risparmiò diligenza e cura niuna per riconciliare il papa con l' imperadore. Innocenzo IV convocato avendo un concilio a Lione nel 1245, Pietro vi si recò con Taddeo di Suessa; ma la storia osserva che il suo collega fu solo incaricato della difesa di Federico. Si sa che l' eloquenza di Taddeo non potè impedire la conferma de' decreti scagliati contro l' imperadore, che venne scomunicato di bel nuovo e dichiarato decaduto dal trono (V. FEDERICO II). Insospirito dalla scoperta delle trame ordite contro di lui fino nell' interno del suo palazzo, Federico sospettò che il suo ministro se la intendesse coi nemici suoi. Il silenzio tenuto da Pietro dinanzi al concilio, sembrava prova di tradimento; ed i cortigiani si valsero di tale circostanza per la rovina d' un uomo, di cui non avevano potuto vedere senza invidia l' inalzamento. L' imperadore ordinò che fosse preso, e senza aver voluto ammetterlo a scolararsi, gli fece cavare gli occhi. L' infelice Pietro sopravvivere non volendo a tale indegno trattamento, si fracassò la testa contro le mura della sua prigione nel 1246 (1). Dopo un esame di tutti gli storici che la catastrofe riferiscono del cancelliere di Federico, l' imparziale e giudizioso Tiraboschi non esita a dichiarare che fu innocente di tutti i fatti imputatigli (V. la Stor. della lett. ital., IV, 17-32 e 402). Ginguené conviene nella stessa opinione: pure Sismondi lascia sussistere de' sospetti sulla sua mac-

petto del vello di pecora? E può forse indurre stupore, che il papa si valesse di tutto il potere, che gli dava l' episcopato in quel secolo per farlo deportare?

(1) Secondo Flaminio del Borgo, citato da Sismondi, Pietro morì nel 1246 a Pisa, nella chiesa di sant' Andrea.

morìa, e pare che inclini, sull'unica testimonianza dello storico Matteo Paris, a credere che Pietro delle Vigne fatto avesse l'orribile disegno di avvelenare il suo benefattore ed il suo padrone (V. *Stor. delle rep. ital.*, III, cap. 27). Pietro aveva lo spirito superiore al suo secolo; fu il riformatore delle leggi in Italia; incoraggiò i progressi delle scienze e delle arti. Ad esempio di Federico coltivò la poesia italiana: esistono due sue *Canzoni* (1), ed un *Sonetto*, costruito con poco divario come quel di Petrarca; nuova prova, soggiunge Ginguené che l'ha inserito nel cap. VI della *Storia letteraria d'Italia*, che tale metro ignorato dai Provenzali, quantunque ne conoscessero il titolo, è di origine siciliana, e risale fino al decimoterzo secolo. Abbiamo in oltre di Pietro delle Vigne: I. *Sei libri di lettere*, scritte le più in nome dell'imperadore. La raccolta pubblicata ne fu la prima volta da Simon Schard a Basilea (2), preceduta dalla vita dell'autore e da quella dell'imperador Federico, tratta dalla *Cronaca* di Pandolfo Collenuccio: la seconda edizione, Amberg, 1609, in 8.vo, è aumentata di un *Glosario*, e Giovanni Rodolfo Isel, giureconsulto di Basilea, ne fece una terza nel 1740, 2 vol. in 8.vo, la quale, quantunque superiore alle precedenti, non corrispose all'aspettazione dei dotti. Gio. Giorgio Weremberg, prefetto del ginnasio di Luneburgo, e dopo Federico Cristoforo Schminck, ne promisero due nuove edizioni più corrette e meglio distribuite, ma non comparvero nè l'una nè l'altra. Le *Lettere* di Pietro delle Vigne con-

tengono schiarimenti utilissimi per la storia, e sono riguardate come uno de' più preziosi monumenti del secolo XIII. S'acquisterebbe dunque un vero merito chi ne pubblicasse una buona edizione aggiungendovi le lettere che il p. Martino inserì nel tomo II della *Collectio veterum Scriptorum*, e quelle che secondo Sismondi si conservano nelle librerie d'Italia e d'Alemagna; II Una *Raccolta delle leggi di Sicilia* distribuite per titoli; III Un *Trattato della podestà imperiale*; IV Un altro *Della Consolazione*, imitazione del libro di Boezio che ha il medesimo titolo. Quanto al famoso libro di *Tre Impostori*, di cui Pietro delle Vigne accusato venne di essere stato autore, è noto come non ha mai cessato che nell'immaginazione di alcuni bibliografi, (V. FEDERICO II, LA MONNOYE, MERCIER DE SAINT-LEGER, cc.).

W—s.
PIETRO L'EREMITA, nacque nella diocesi di Amiens verso la metà dell'undecimo secolo. Come i più degli uomini che destinati non sembrano a figurare nella storia, e che la fortuna o circostanze fortuite improvvisamente inalzarono alla celebrità, il primo predicatore delle crociate non presenta nulla di certo nè di positivo al biografo, che parlar voglia del principio della sua vita. Appena si si accorda sul suo nome di famiglia. Anna Comnena il chiama *Cucupetrò* d'una parola greca che Mabillon tradusse con le latine *Petrus Cucullus*. Nella bassa latinità *cucullus* significava talvolta un cappuccio, tal altra una tonaca senza maniche. È probabile dunque che Anna Comnena dinotar non volesse che l'abito religioso cui Pietro vestiva, a meno che non si trovi nell'adiettivo greco il vocabolo picardo *kiokio* che suona picciolo, epiteto che quadrerebbe alla statura del cenobita Pietro, cui tutti i monumenti ci rappresen-

(1) Crescimbeni inserì la più notevole delle due nell'*istoria della vulgare poesia*, I, 130.

(2) Le 32 lettere del I. libro erano già state pubblicate con questo titolo: *Quarimonia Frederici II. imperatoris, quæ æt. a romano pontifice et cardinalibus immerito perierunt et imperii uidebantur esse orientis*, Haguenau 1529, in 8.vo. l'edizione del 1529, citata nella *Dissertazione anserjele* come la più rara, è immaginaria.

tano di altissimi spiriti è di picciolissima taglia: *Major in exiguo corpore regnabat virtus*. Altri monumenti, ed in ciò sono quasi tutti unanimi, dimostrarono Pietro col nome di *Pietro Eremita*. Queste parole indicano forse la professione religiosa di Pietro, o non sono elleno che un soprannome non poco comune nell'undecimo secolo? Sembra che Guglielmo di Tiro sgombri su tale punto tutti i dubbi, dicendo che Pietro eremita era di nome e di fatto: *re et nomine eremita*. Alcuni autori contemporanei gli danno il soprannome d' *Acherensis* (di Acheris). Ella è cosa evidente che il nome di *Acheris*, villetta nella diocesi di Laon, non può che essere un nome di famiglia; cosa che sembra naturalissima nell'undecimo secolo; in cui i soprannomi incominciaron ad introdursi in Francia. Il gesuita d'Outremieu, autore di una storia di Pietro Eremita, narra che fu educato con diligenza; che incominciò gli studi a Parigi e li compì in Italia. Pietro militò da prima nella guerra che il conte di Bologna a mare fece in Fiandra verso l'anno 1071. Non avendovi trovato che sguistri, e perduta la speranza di farsi distinto nella milizia, cercò nella vita domestica una felicità che non vi rinvenne. Maritato ad Anna di Roussy, ne ebbe parecchi figli. Dopo alcuni anni di matrimonio perdè la moglie; si fece ecclesiastico, e si dedicò alla solitudine. In breve il fragore de' pellegrinaggi nell'Oriente il fece uscire del suo ritiro; e da quell'epoca il suo nome incomincia a diventare storico. Dopo di aver seguito in tutti i santi Luoghi i pellegrini cui aveva acciò compagni in Palestina; si recò presso al patriarca di Gerusalemme, e gli espose il dolore che cagionato gli aveva lo stato di cattività in cui aveva trovato la città santa. Il patriarca Simone rispose a' suoi lamenti, si mostrò partecipe de' suoi senti-

menti, e lo scongiurò di ritornare in Occidente per implorare le armi de' guerrieri cristiani. Dopo tale colloquio, l'entusiasmo di Pietro non ebbe più confini. Si credette lo strumento de' disegni di Dio e l'interprete de' suoi voleri. Munito delle lettere del patriarca di Gerusalemme, s'imbarcò per l'Italia, ed andò a gittarsi appiè del papa. Urbano II accolse Pietro come un profeta, applaudì alla sua missione, e lo incaricò d'annunciare la prossima liberazione della città di Gesù Cristo. Il cenobita traversò l'Italia, varcò le Alpi, corse la Francia e maggior parte dell'Europa, infiammando tutti i cuori del zelo di cui ardeva. Viaggia-va montato sopra un asino, con un crocifisso in mano, a piedi nudi; con la testa scoperta, il corpo cinto da una grossa fune, imbacuccato in un lungo cappuccio ed in un mantoda eremita del panno più rozzo. Deplo-rava ne' suoi discorsi lo sciaguro e la cattività di Gerusalemme, e scongiurava i fedeli di prendere le armi per liberare la città di Dio. Era ricevuto dappertutto come un inviato del cielo: stimavasi felice, chi poteva toccare i suoi vestiti; il pelo del giumento cui cavalcava, era conservato come una reliquia preziosa. In mezzo all'agitazione generale degli animi, prodotta dall'eloquenza di Pietro, Urbano II convocò un concilio, prima a Piacenza, indi a Clermont in Alvernia, nel quale l'apostolo della guerra santa parlò degli oltraggi fatti alla fede di Cristo, delle profanazioni e de' sacrilegi di cui era stato testimio; de' tormenti e delle persecuzioni che un popolo nemico di Dio e degli uomini faceva soffrire a quelli che andavano a visitare i Luoghi santi. La veemenza delle sue parole ed il dolore onde sembrava peccatore, risvegliarono in tutti i cuori l'indignazione e la pietà. Il papa si fece intendere dopo l'eremita Pietro, e bandì la crociata. È noto l'entusiasmo che allora invase

tutti i guerrieri cristiani, e che accese la cristianità tutta. Dopo il concilio di Clermont, Pietro proseguì il corso delle sue predicazioni nelle provincie settentrionali della Francia. La moltitudine, cui aveva scaldata co' suoi discorsi, volle averlo per capo nella spedizione che aveva predicata. Si arrese alle preghiere della folla ignorante dei crociati; e, coperto del suo mantello di lana, con un cappuccio sulla testa, de' sandali ai piedi, non avendo per cavalcatura che il giumento su cui percorso aveva l'Europa, assunse il comando del primo esercito che mosse alla volta dell'Oriente. Tali primi crociati traevano seco donne, fanciulli, vecchi, malati; e sulla fede delle promesse che ad essi avea fatte il loro generale, credevano che i fiumi aperti si sarebbero dinanzi a' loro battaglioni, e che la manna caduta sarebbe dal cielo per nutrirli. L'esercito di Pietro l'Eremita, cui le cronache contemporanee fanno salire a 100000 uomini, era diviso in due corpi. Il primo aveva per capo un gentiluomo borgognone, chiamato *Gualtieri Senz' avere*. Pietro comandava la seconda truppa. Allorchè tale moltitudine ebbe traversata la Germania, e penetrato nell'Ungheria, si trovò alle prese con popoli barbari, cui provocò co' suoi ladroneschi. Gualtieri Senz' avere riuscì, a forza di prudenza e moderazione, a salvar la truppa che conduceva. Ma Pietro, che mostrato avea tant'eloquenza per muovere le genti a prender la croce, non seppe contenerle nè co' suoi consigli, nè col suo esempio. Fu il primo a dare il segnale delle ostilità contro gli Ungaresi. Il suo esercito senza disciplina fu battuto e disperso dinanzi a Semlino; e con molta fatica potè raccoglierne gli avanzi, cui tristamente condusse a Costantinopoli. L'imperatore Alessio volle vedere il predicatore della crociata; l'accolse con bontà; e gli somministrò viveri e vari per tragittare il

Bosforo. Nuove disavventure attendevano i soldati di Pietro nell'Asia Minore. Anna Comnena gli accusa di aver commesso ogni genere d'eccessi contro i Greci. Siccome vollero incominciare la guerra co' Musulmani, senz' attendere gli altri eserciti cristiani, i quali partiti erano appena dall'Occidente, perirono pressochè tutti sulla strada di Nicea, vittime della loro indisciplinazione e dell'incapacità dei loro capi. Intanto che tale esercito era alle prese co' Saraceni, il cenobita era a Costantinopoli, dove chiedeva soccorsi e viveri all'imperatore. Alessio inviò alcune truppe per salvare que' ch'erano campati dal ferro nemico; e tre o quattro mila crociati rifuggiti nel castello di Civitot, furono quanto restò d' un esercito di centomila combattenti. Fin d'allora si potè vedere che l'apostolo appassionato della crociata non avea nulla di quanto occorreva per essere il capo. Il cenobita Pietro, dopo di aver preparato i grandi avvenimenti della guerra santa, perduto nella folla dei pellegrini, non sostenne più che un personaggio ordinario, ed in seguito fu appena scorto in mezzo ad una crociata che era opera sua. Non si parla più di lui nelle cronache di quel tempo, che nell'epoca dell'assedio d'Antiochia; e quel che ne dicono termina di provar che non era nato pei pericoli della guerra. Siccome l'esercito de' Pellegrini si trovò in preda ad un'orribile penuria, Pietro non potè sopportare le loro doglianze nè dividere la loro miseria. Disperò del buon successo della spedizione, e fuggì segretamente dal campo dei crociati. Raggiunto e ricondotto da Tancredi, i pellegrini gli rimproverarono il suo abbandono, e gli fecero giurare sul Vangelo che non avrebbe mai abbandonato una causa cui avea predicata. Alcuni tempo dopo la presa d'Antiochia, i crociati, assediati alla loro volta nella città conquistata, inviarono Pietro al

campo di Kerbogah, sultano di Mosul, per proporgli una battaglia generale. Il comobita seguì i crociati a Gerusalemme, e non si fece osservare nell'assedio di quella città che per un discorso cui indirizzò a guerrieri raccolti sulla montagna degli Oliv. Non si sa dietro quale autorità il padre d'Outremian rapporta che Pietro l'Eremita fosse per un momento vicario di Gerusalemme: gli storici contemporanei non ne fanno parola. Si può appena sapere come ed in qual tempo ritornasse in Europa; tanto era caduto nell'oblio. Quanto si sa di positivo è che si ritirò presso Huy, nella diocesi di Liegi, dove fondò un monastero. Ivi morì ai 7 luglio 1115. La vita di Pietro l'Eremita non ha avuto che un istante di splendore. Il fine ed il principio della sua corsa sono rimasti nell'oscurità. Non si può contrastargli la gloria d'aver associato il suo nome alla prima crociata; ma non è esatto il dire, come talvolta detto venne, che fu la causa e l'autore d'una rivoluzione che scosse tutta la cristianità. Tale rivoluzione era già fatta negli animi; ed è per questo che Pietro esercitò un sì grand'ascendente. Finchè fu l'interprete delle passioni dominanti, eccitò la venerazione e l'entusiasmo dei popoli; ma in tutto il rimanente, il suo secolo non potè vedere in lui che un uomo ordinario.

M—D.

PIETRO II. VENERABILE, o **di CLUNI**, era egli uscito dal casato di Montboissier, illustre nell'Alvernia, fin dal secolo undecimo? Duchesne non l'afferma; ma il p. Mabillon conchiude con sicurezza, che il fosse, dalle testimonianze di Pietro di Poitiers, il clunista, e di Goffredo, priore di Vigecis. Sovente Pietro il Venerabile è chiamato Pietro di Cluni; è talvolta soprannominato Maurizio; tal era il nome di suo padre: sua madre si chiamava Ringarda. Avea sei fratelli, di

cui parecchi abbracciarono com'egli la vita monastica. Sua madre avendolo consacrato a Dio, cioè al chiosetro, egli ricevette, nel priorato di Soucilanges, un'educazione conforme a tale destino, e vestì, di sedici o diciassette anni, l'abito religioso di Cluni. Sant'Ugo, che glielo conferì, mancò di vita poco dopo, e fu malissimo surrogato da Pons, il quale, per circa tredici anni, favorì il rilassamento de' costumi claustrali, e traseurò fino l'amministrazione de' beni temporali. Alla fine Pons si vide obbligato di lasciar Cluni, di recarsi a Roma, e di rinunciare la sua dignità. Queste cose accadde nel 1121: gli fu dato per successore Ugo II; e questi essendo morto ai 9 luglio dello stesso anno, Pietro, che era già stato priore di Vézelay, e che allora era di Domnè, fu eletto, ai 22 d'agosto, abate di Cluni, in età di trent'anni o anche di vent'otto. Era dunque nato nel 1092 o nel 1094; la prima di tali due epoche ci sembra un po' più probabile. La Cronaca di quel monastero gli attribuisce una bella fisionomia, una statura maestosa, molti altri doni esterni, segni fedeli delle sue virtù, e che giustificavano, pressochè al paro di esse, il soprannome di Venerabile, che lo distingue nella storia. Ma quantunque possedesse sì perfettamente tutti i mezzi di ristabilire l'ordine in seno alla sua abazia, tenne di aver bisogno d'essere aiutato in tale impresa, e chiamò presso di sè Matteo, priore di s. Martino dei Campi, uomo esperto e stimabile, che poscia pervenne al cardinalato. In meno di tre anni, la riforma fu fatta, e parve anzi sì compiuta, che Pietro non temè d'assentarsi per andar a visitare alcuni monasteri. Viaggiava nella seconda Aquitania; allorchè Pons, reduce dalla Palestina, dove si era trasferito dopo la sua abdicazione, ricomparve ad un tratto a Cluni, vi si ristabilì a forza aperta; soggiogò i re-

ligiosi, e pose in fuga que' che negarono d'obbedirgli. Gravi disordini, guasti, profanazioni, segnarono il ritorno di Pons, il quale, negli scritti di Pietro il Venerabile, è solo accusato di tutti i prelati eccessi. Orderico Vitale, testimonio oculare, ne attribuisce la miglior parte ai nobili della vicinanza, ed a certi religiosi di Cluni: di fatto, non si capirebbe come Pons avesse potuto rendersi padrone della badia, se avuto non avesse, dentro e fuori, partigiani assai zelanti. Intanto Pietro riceve la nuova di tale rivoluzione claustrale, e ne informa il papa Onorio, il quale cita i due abati al suo tribunale. Dopo lunghi indegi, Pons comparve, si vide condannato, e morì a Roma nel 1128 vittima d'una malattia epidemica, di cui Pietro fu pur colto, ma guarì. La sentenza del pontefice, e la morte di Pons resero a Pietro il governo dell'abazia di Cluni; ma gli conveniva ricostruire la chiesa, ricuperar beni, spendere in riparazioni ed in pagar debiti più di sette mila marchi d'argento; faceva di mestieri altresì spegnere la discordia, reprimere la licenza, ristabilire il freno della regola monastica. Pietro accudiva con frutto a simili cure, allorchè nel 1130 la morte d'Onorio II produsse uno scisma. Due papi furono ad un tempo eletti: Pietro di Leone, che assunse il nome d'Anacleto, e Gregorio Papi, detto Innocenzo II, che rifuggì in Francia. Nessuno, più di san Bernardo e Pietro il Venerabile, ha contribuito a far prevalere, presso i Francesi, il partito d'Innocenzo II; e si può dire anzi che in tale circostanza l'autorità dell'abate di Cluni era, per certi rispetti, più influente che quella dell'abate di Chiaravalle: però che Pietro di Leone era stato cluniense; e si vede, da una lettera di esso antipapa a' suoi antichi confratelli, che calcolava sulla loro devozione. L'abate di Cluni, dichiarandosi contro di lui, dava un

esempio inaspettato ed affatto disinteressato. Mabillon sembra credere che la magnifica accoglienza che Pietro fece ad Innocenzo II, nel monastero di Cluni, influisse sulla determinazione dell'assemblea d'Etampes in favore di quel pontefice: ma se è d'uopo riconoscere che tale assemblea si tenne nel mese d'aprile, e che il papa non fu ricevuto a Cluni che nel mese di ottobre dello stesso anno, è forza convenire che l'osservazione di Mabillon manca d'esattezza. Comunque sia, la devozione di Pietro il Venerabile alla causa d'Innocenzo ebbe non meno attività che splendore: non solo Pietro scrisse varie lettere per sostenere tale causa; ma si recò in Aquitania espressamente per istaccare il duca Guglielmo dal partito d'Anacleto. Innocenzo II, dopo diverse gite nell'interno della Francia, ritornò a Cluni, nel mese di febbrajo 1132; e non ostantè la buona accoglienza che vi ebbe dall'abate ed ai monaci, gli scoutentò fortemente accordando ai Cisterciensi un privilegio contro il quale protestò, non senza energia, il venerabile Pietro. Il papa era appena partito per Roma, allorchè tale abate tenne a Cluni il capitolo generale del suo ordine. Vi presiedette a dugento priori e mille dugento religiosi, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Tedeschi, Italiani; e loro fece approvare degli statuti che rendevano più severa la regola. A poco a poco però, se convenì credere ad Orderico, Pietro si mostrò più trattabile, ed imparò a compatire le infermità umane. Nel 1134 Innocenzo II tenne a Pisa un concilio contro Anacleto: Pietro il Venerabile vi si recò con diversi prelati francesi, e seguì a servire Innocenzo con un zelo esemplare. Nel loro ritorno, tali prelati furono assaliti in Liguria: una truppa d'assassini piombò su di essi; e l'abate di Cluni si segnalò in tale scontro per una resistenza coraggiosa. Pri-

ma di rientrare a Cluni, riseppe la morte di sua madre Ringarda, in quelle si era ritirato nel monastero di Maccigni, se la lacerò terminato una vita edificante. A tal nuova, corse a Marcignò, a rendere a sua madre gli estremi doveri, e trovò le reliquie, ed i poveri, pressochè tanto dolenti di tale perdita, quanto lo era egli stesso. Fece nel 1141 una terza gita in Italia, dove non riuscì a ripristinar la pace tra gli abitanti di Pisa e que di Lucca, ma visitò la tomba del suo antico amico, il cardinale Matteo, che era morto a Pisa, alcuni anni prima. Reddè a Cluni, l'infaticabile abate ne riportò quasi subito per andar in Spagna a visitare i monasteri del suo ordine. Testimonio eoa dei progressi e della potenza dei Saraceni, volle conoscere la loro dottrina religiosa, e fece tradurre in latino l'Alcorano; incaricò di tale lavoro Pietro di Toledo, Ermanno di Dalmazia ed un Inglese chiamato Roberto Kennet o di Retines, ai quali associò un Arabo, ed il suo primo segretario, Pietro di Poitiers. Tali traduttori si facevano pagare assai caro; ma svelavano per la prima volta all'Europa le imposture maomettane (*C. BIBLIANDER*). Il Corano tradotto che fu, Pietro il Venerabile intraprese altresì di confutarlo: lavoro superfluo forse; però che, per libri come il Corano, non havvi confutazione più terribile che una versione fedele. Non è facile fissare, tra il 1141 ed il 1144, l'epoca d'un'epidemia crudele che spopolò il monastero di Cluni; quanto noi sappiamo in tale proposito di più certo, è che Pietro era assente. Il desiderio di vedere il papa Celestino. Il vendendolo condotto a Roma, nel 1144, soggiornò in quella capitale verso il tempo dell'elezione di Lucio II, successore immediato di Celestino. Era quella la quarta gita del venerabile abate in Italia; ne fece, nel 1145, sotto Eu-

genio III, una quinta che non fu l'ultima. Eugenio III gli commise di esaminare la condotta del vescovo di Clermont, accusato di favorire con la sua negligenza, e di mantenere co'suoi cattivi esempi i disordini che regnavano in Alvernia. Pietro adempì tale commissione con tanto più zelo, quanto che l'Alvernia era sua patria: egli rispettò poco il prelato, e si lasciò trarre forse oltre i limiti della carità o anche della giustizia. Invitato dai promotori d'una nuova crociata ad un'assemblea in Chartres, che si doleva collocare nell'anno 1146, ma che secondo Briot, non si tenne che nel 1150, Pietro il Venerabile non vi andò, scusandosi con l'alterazione della sua salute, e per un capitolo generale convocato a Cluni, pel giorno stesso in cui tale assemblea di Chartres dovea aprirsi. Ma, s'egli perdè quella volta un'occasione di viaggiare in Francia, se ne risarcì nel corso dello stesso anno 1150, con un sesto ed ultimo pellegrinaggio in Italia. È opinione che l'intraprendesse per invocare l'autorità del papa Eugenio III contro certi religiosi di Cluni, i quali si mostravano ancora indocili; però che dopo l'invasione di Pons, l'abate Pietro non aveva potuto riformare sì compiutamente gli abusi che non ne restassero alcune vestigia; e le sue frequenti assenze contribuivano a far crescere tali germi d'indisciplina. Altronde gli affari dell'abbazia s'accumulavano durante i suoi viaggi; allorchè ritornò da Roma nel 1150, si vide oppresso dalla moltitudine delle occupazioni che l'attendevano, dall'affluenza delle lettere alle quali bisognava rispondere, e dagli stranieri che dovea ricevere. Nel dodicesimo secolo, un abate di Cluni era nello stato e nella Chiesa un importantissimo personaggio, soprattutto quando tale prelatura monastica si trovava vie più nobilitata, come in Pietro il Venerabile, dal

fulgore delle qualità personali. Quindi lo vediamo in relazione con quasi tutti gli uomini che godevano allora d'un credito grande, o d'un vasto potere, siccome san Bernardo, Suger, il conte Tebaldo, il conte di Savoia Amadeo; Enrico di Blois, fratello del re d'Inghilterra; i re di Francia, di Spagna, di Sicilia, di Gerusalemme, l'imperatore di Costantinopoli, il papa Innocenzo II e soprattutto Eugenio III, il quale lo consultava, lo ricercava e l'ammetteva fino a deliberare nel collegio dei cardinali. Tanto carteggio, tanti affari, tanti viaggi esaudiva rendevano talvolta la sua attività, e gli facevano sentire il bisogno d'una vita più tranquilla. Ma si fatta disposizione, lungi dal ricondurlo o dal fermarlo nella sua abazia, contribuiva ad allontanarlo ancora. Cluni non gli sembrava più un ritiro abbastanza deserto: si confinava, con pochissimi religiosi, in una solitudine sì profonda e talmente sconosciuta, che se ne ignora il nome, il sito geografico; e vi viveva per alcuni giorni da vero cenobita. Il destino di tutti gl' intelletti attivi, di tutti gli animi forti, è di provare alternativamente il bisogno d'un'agitazione estrema, e quello delle meditazioni più solitarie: l'eccesso medesimo de' loro commovimenti li ripiomba nella ritiratezza, dove si concentra e si rinnovella la loro attività. Pietro il Venerabile ha ceduto, più che altri, a tali due bisogni: un soggiorno un po' fermo a Cluni non gli è convenuto che a due epoche; nel 1122, dopo la sua elezione: nel 1126, dopo l'invasione e la morte di Pons; in ogni altro tempo vi ha trovato o meno affari o più distrazioni che non gli bisognavano. Il più santo zelo certamente dirigeva tutti i movimenti che agitavano la vita di tale religioso; mentre però la causa era sì pura, gli effetti potevano nondimeno somigliare a que' che dal rag-

giro e dall'ambizione vengono generati. E dunque accusato l'abate di Cluni d'aver abusato alquanto del credito che gli ottenevano il suo merito, la sua dignità e l'opulenza del suo monastero. Non solo de' nemici o degl'invidiosi gli hanno fatto tali rimproveri; ma san Bernardo che vi poteva andar soggetto anch'esso, non glieli ha risparmiati, e gli ha espressi in termini sì duri, che Vilefore ed il p. Tournemine vi trovano dell'esagerazione, ed anche dell'iracundia. Convien osservare che in altri luoghi de' suoi scritti san Bernardo loda le eminenti virtù dell'abate di Cluni, e lo chiama suo caro amico, suo rispettabile padre. Nè nel 1153 Pietro il Venerabile fece che Odone, legato della santa Sede, presiedesse ad un'assemblea in cui sedettero i conti di Borgogna e di Màcon, parecchi altri signori, i suffraganei dell'arcivescovo di Lione, lo stesso prelado, e si chiamava Eraclio, e ch'era uno de' fratelli del venerabile abate. Tale assemblea aveva per iscopo di garantire i possedimenti del monastero di Cluni, allora esposti a ladroneschi. Ma Pietro giovò ancor meglio la sua abazia, attirandovi, nel 1155, il vescovo di Winchester, Enrico di Blois, il quale essendo stato elunista, divenne il protettore de' suoi antichi confratelli. Pietro che avea, dicesi, sempre desiderato di morire nel giorno stesso in cui nacque Gesù, morì di fatto ai 25 di dicembre 1156, in età di circa sessantaquattro anni, e fu sepolto da Enrico di Blois, dietro l'altar maggiore della grande chiesa di Cluni. Non è stato canonizzato nelle forme; ma la chiesa ha sempre onorato la sua memoria, e l'ha distinto almeno con questo titolo di *Venerabile*, che compie il suo nome, e che lo indica nella storia. Le sue Epistole formano la parte più considerabile e la più preziosa de' suoi scritti: sono in numero di dugento tre, o più vera-

mente, di censettantuna, non contando quelle che gli sono indiritte, e che si trovano frammiste alle sue. Sono state da lungo tempo divise in sei libri; e si potrebbero considerare come formanti un libro settimo quella che vennero successivamente aggiunte da diversi editori. Abbiamo già nominato parecchi de' personaggi coi quali carteggiava, ed anche indicato altresì i soggetti d' un numero grande di lettere; però che vi abbiamo attinto i più de' particolari biografici che si sono letti. Faremo nondimeno una menzione particolare di due Epistole scritte ad Eloisa, nel 1142, poco dopo la morte d' Abelardo, il quale, essendo stato condannato nel 1140 da un concilio di Sens, si era ritirato a Cluni, e vi era stato accolto da Pietro il Venerabile con la più tenera benevolenza. Un' affettuosa ed obbligatoria gentilezza caratterizza tali due lettere. Mabillon vede anzi dell' esagerazione negli elogi di cui Abelardo ed Eloisa vi sono colmati; come se si potesse troppo onorare e consolar l' infortunio, quando non è stato meritato che per errori o debolezze! Quattro altre Epistole dell' abate di Cluni meriterebbero per la loro estensione il nome di libri o di trattati: l' una è una lunga apologia dei Clunisti, indiritta a san Bernardo; le altre tre concernono la vita solitaria, i doni celesti accordati alla Vergine Maria, e l' amore di Gesù Cristo. In seguito a tale carteggio vengono collocati otto Trattati di Pietro il Venerabile, di cui i due primi, avendo per tema la divinità di Gesù Cristo, e gli errori dei Petrobrusiani, sono pure stesi nella forma epistolare. Il terzo contiene, in due libri, il racconto di cinquantotto miracoli che attestavano il dogma della presenza reale; miracoli che al p. Tournemine (Stor. della Chiesa gallic. tomo IX, pag. 313) paiono tanto *singolari* che non sa troppo se ot-

terranno dovunque abbastanza credenza. Le dottrine de' Giudei sono confutate nel quarto trattato, e quelle dei Maomettani nel quinto. Gli ultimi tre non si riferiscono che agli statuti, ai privilegi ed ai bisogni particolari dell' ordine di Cluni. Il venerabile abate ha lasciato in oltre quattro Sermoni di poco rilievo, ed alcune poesie, di cui non potrebbe ammirare la forza e l' eleganza. La più lunga è di quattrocento versi esametri e pentametri: è una risposta ai detrattori del talento poetico di Pietro di Poitiers il clunista. Un poema di Pietro il Venerabile sulla virtù, è rimasto manoscritto, nonchè un ufficio della Transfigurazione, che aveva composto per l' uso di Cluni. Altre composizioni che gli sono state attribuite da certi bibliografi, non sono, sotto altri titoli, che copie o parti di alcune delle sue Epistole e de' suoi componimenti diversi sopra indicati. La prima edizione d' una Raccolta delle sue Opere comparve nel 1532, a Parigi: è un volume in foglio, che racchiude sei libri d' Epistole, i due libri sui miracoli e delle prose rimaste. L' editore, Pietro di Montmartre, religioso clunista, promette di scrivere un giorno la vita dell' autore; frattanto, e per supplirvi, premette a tale volume le poesie e le lettere di Pietro di Poitiers, monaco di Cluni. Giovanni Hofmeister pubblicò nel 1546 a Ingolstadt, in 4.º, gli scritti di Pietro il Venerabile contro i Petrobrusiani. Una Raccolta meno imperfetta delle opere di tale abate, esiste nella Biblioteca di Cluni, con note comunicate da Andrea Duchesne all' editore il p. Marrier. Da tale Biblioteca, venuta in luce nel 1614, le Opere di Pietro di Cluni sono passate nel tomo XXII di quella dei Padri, stampata a Lione, nel 1677. Andrea Duchesne aveva inserito quattro lettere storiche del venerabile abate nel tomo IV degli Storici di Francia: Brial ne

ha ristampato trentaquattro, in un miglior ordine, nel tomo XV della grande Raccolta degli stessi storici. La parte che nel trattato contro i Petrobrusiani concerne il sacrificio della messa, è stata sovente stampata a parte, in 8.vo (Magonza, 1549; Lovanio, 1561; Venezia, 1572; Roma, 1591; Parigi, 1610 e 1627). I due libri sui miracoli hanno avuto anch'essi varie edizioni particolari (Douai 1595 e 1596, in 12; Colonia, 1610, in 4.to, 1611, in 12, 1624 in 4.to). Finalmente, le Vite di Pons e di Matteo, estratte dal prefato Trattato dei miracoli, si ritrovano fra le prove della storia de' cardinali francesi, di Francesco Duchesne. Si può dire che non esista edizione compiuta delle opere di Pietro il Venerabile, poichè le Biblioteche di Cluni e dei Padri, in cui sono in maggior numero che altrove, non contengono però nè i due libri contro Maometto, pubblicati dopo nel tomo IX dell'*Amplissima collectio* di Martène e Durand, nè i sermoni inseriti nel tomo V del *Thesaurus anecdotorum*, nè parecchie lettere, opuscoli e carte di cui furono editori Mabillon, Martène, d'Achery e Baluzio. Una traduzione francese del trattato contro i Petrobrusiani è intitolata: „ Le » opere del buono ed antico p. Pietro abate di Cluni, contemporaneo di san Bernardo, contro gli » eretici del suo tempo... tradotte » da G. Bruneau consigliere ed avvocato del re nel magistrato dei » dazi e magazzino da sale di Gien“, a Parigi, presso Gugl. di Lanoue, 1584, in 8.vo. La parte di tale trattato, che è relativa all'Eucaristia, era comparsa in francese, fino dal 1573, col titolo: *Trattato del santo Sacrificio della Messa, raccolto dagli scritti del venerabile abate Pietro . . .* da Nic. Chesneau, a Reims, presso Giovanni di Foigny, in 8.vo. Alcuni sunti dei medesimi libri sono adoperati come lezioni

nell'ufficio del santo Sacramento, tradotto in francese dai solitari di Porto-Reale. Una traduzione della circolare dell'abate di Cluni, sulla morte di sua madre Ringarda, fa parte delle vite de'Santi, d'Arnaldo d'Andilly. Gli scritti di Pietro il Venerabile mostrano più facilità che talento, più vivacità che immaginativa, più spirito che cognizioni. Aveva letto le migliori opere dei Padri della Chiesa, ed i più dei libri classici dell'antica Roma; ma i suoi primi studi non erano stati nè abbastanza estesi nè abbastanza profondi per premunirlo contro il cattivo gusto, ed i falsi metodi del suo secolo. Si trova della facilità e talvolta della grazia nelle sue epistole; ma s'applica a renderle diffuse; è vago della prolissità. La sua ragione naturalmente sana e retta, non è però in guardia contro le relazioni favolose; ne' suoi due libri sui miracoli, poco manca che la sua credulità non pareggi quella de' più sciapiti leggendari. I teologi lodano i suoi trattati polemici, commendevoli, di fatto, per l'ortodossia delle opinioni, per la chiarezza delle discussioni, e sovente per la scelta delle prove, pressochè sempre con forme meno scolastiche, meno barbare che in parecchi altri controversisti della stessa epoca. Aggiungasi che l'abate di Cluni si dipinge e si fa amare nelle sue opere: l'attività e la bontà sono i due principali tratti di quel generoso e venerabile carattere. Si è soprattutto fatto onorare per gli encomi che ha tributati a due de' più illustri suoi contemporanei: a san Bernardo, che non l'aveva sempre rispettato; ed a Pietro Abelardo, di cui i talenti, la dottrina e l'infortunio non hanno ottenuto dovunque lo stesso accoglimento nè gli stessi riguardi (*Vedi per maggiori particolari il tomo XIII della Storia letteraria della Francia, pagina 241-267*).

D—x—v.

PIETRO LOMBARDO, detto il *Maestro delle sentenze*. Vedi *LOMBARDO*.

PIETRO MARTIRE. V. *MARTIRE*.

PIETRO DI CORTONA o *BERRETTINI*. V. *CORTONA*.

PIETRO LEONE. V. *ANACLETO*.

PIETROLINO, è uno degli uomini i quali, per una filiazione non interrotta, uniscono gli artisti moderni ai maestri dell'antichità. Tale pittore, evidentemente italiano, siccome n'è prova il suo nome, saeva a Roma, dall'anno 1110 al 1120, congiuntamente con un altro italiano per nome Guido Guiduccio, le pitture che si vedono ancora sulle mura interne della chiesa dei santi Quattro Coronati. Tali pitture portano i nomi dei loro autori. Guido Mancini, nel suo Trattato manoscritto, intitolato, *Della conoscenza della pittura*, conservato nella biblioteca Nani a Venezia, citato da Tiraboschi e dal p. della Valle, dice che Pietrolino abitava ordinariamente Siena. Non è conosciuto che per le pitture di Roma di cui abbiamo fatto testè menzione; ma l'epoca in cui fioriva, lo rende interessante per la storia dell'arte. Guido suo socio, eseguì diverse opere, le quali hanno goduto lungo tempo di molto grido, e di cui parecchie sussistono ancora a Verona, a Pisa ed a Bologna: sono citate da Maffei, da Flaminio del Borgo e da Malvasia. Non bisogna confondere le pitture dei Santi Quattro Coronati, condotte da Pietrolino e dal Guido, con quelle che si veggono nella cappella di san Silvestro della stessa chiesa, e che rappresentano il Battesimo di Costantino, ed altri argomenti attinti nella storia di esso principe. Queste appartengono ad

artisti greci, e la loro data non è che dell'anno 1248 circa. Sono state pubblicate dal padre Fuhrmann nella sua storia del Battesimo di Costantino, tomo II, pag. 190 (V. FUHRMANN), e da d'Aguicoart. Conviene altresì distinguere Guido Guiduccio da Guido da Siena, il quale fioriva cent'anni più tardi (V. GUIDO DA SIENA).

E—C D—D

PIGAFETTA (ANTONIO), amico e compagno di Magellano, di cui divise i pericoli e la gloria, apparteneva ad una famiglia nobile, la quale traeva la sua origine dalla Toscana; nacque a Vicenza verso la fine del secolo XV, e dovette probabilmente la vita a quel Matteo Pigafetta, dottore e cavaliere, che fu sovente impiegato nell'amministrazione pubblica della sua patria. Pigafetta lesse, giovanissimo, le relazioni dei viaggi de' Portoghesi e degli Spagnuoli: esse decisero della sua vocazione. Si applicò con fervore allo studio di quella parte delle matematiche che si riferisce alla navigazione. Erasi a Roma, mentre le corti di Spagna e di Portogallo trattavano il grande affare della proprietà delle isole Molucche. È noto che Carlo V calcolò che gli tornava meglio di cederle a Giovanni III, re di Portogallo, per cento cinquanta mila pistole; il che fece: è noto altresì che se ne pentì, e che prese il partito di mandarvi una squadra per l'ovest, sotto gli ordini del celebre Magellano. Appena Pigafetta, che seguito aveva in Spagna Francesco Chiericato, ambasciatore della corte di Roma, fu informato de' preparamenti della spedizione, si recò a Barcellona per ottenere da Carlo il permesso di formar parte del viaggio. « Io sapeva, dice, dai libri che n'aveva letti, e pe' miei colloqui coi dotti, che navigando sull'Oceano, n'vi si vedevano cose maravigliose; n' mi determinai ad assicurarmi coi miei propri occhi della verità di

« tutto ciò che se ne raccontava, al fine di poter fare agli altri il racconto del mio viaggio, tanto per divertirli quanto per esser loro utile, e farmi in pari tempo un nome che giungesse alla posterità ». La permissione che chiedeva, gli fu accordata. Munito di commendatizie, s'imbarcò per Malaga, donde si recò per terra a Siviglia, ed attese tre mesi prima che la squadra fosse in istato di partire. Ella salpò da Siviglia ai 10 d'agosto 1519, scese il Betis, fino a san Lucar, dove compì il suo armamento; ed ai 20 del settembre seguente fece vela da san Lucar, sull'Oceano, avviandosi verso l'ovest. Era composta di cinque vascelli, di cui quattro avevano per capitani degli Spagnuoli nemici di Magellano; circostanza che influì molto sui risultati della spedizione. Non ne ripeteremo le particolarità, che si possono leggere nell'articolo di Magellano. Non parleremo che di quanto concerne più particolarmente Pigafetta. Volontario sulla squadra, e non essendo soggetto a nessun servizio, scrisse, giorno per giorno, gli avvenimenti di quel sorprendente viaggio. La sua complessione robusta e la sua sobrietà lo preservarono dalle malattie che fecero perire tanti de' suoi compagni; e la sua buona salute gli permise di continuare il suo lavoro senza un giorno d'interruzione. Combattè coraggiosamente al fianco di Magellano, nella fatal zuffa di Zebu; e la ferita che vi toccò, impedendogli di recarsi la dopo domane, al fatal pranzo del re cristiano dell'isola, gli salvò la vita. Campò ugualmente dal contagio che sterminava i suoi compagni, dopo la partenza dalle Molucche; ed ebbe la fortuna d'essere uno dei diciotto navigatori che approdarono a Siviglia, agli 8 di settembre 1522, dopo un viaggio di mille cento ventiquattro giorni, durante i quali il giornale annoverò

quattordici mila quattrocento sessanta leghe di strada. È noto che il loro vascello (la Vittoria) fu alzato sulla spiaggia, come un monumento della spedizione più ardita che gli uomini avessero ancora ultimata; spedizione la quale, come dice Bougainville, nel Discorso preliminare del suo proprio Viaggio, dimostrò fisicamente, per la prima volta, la sfericità e l'estensione della circonferenza della terra. Appena sbarcato, Pigafetta si recò in pellegrinaggio alla chiesa di Nostra Signora della Vittoria, co'suoi compagni, tutti scalzi e con un cero in mano, per isciogliere un voto che fatto avevano in un frangente. Partì, alcuni giorni dopo, per Vagliadolid, dove presentò a Carlo Quinto una copia del suo giornale, scritta di sua mano. Andò poscia in Portogallo a fare il racconto del suo viaggio al re. Di là si recò in Francia, ed ebbe l'onore di essere presentato alla reggente, madre di Francesco I, alla quale offerse alcune curiosità naturali. Ritornò in fine in Italia, e vi fu lietamente accolto dal papa Clemente VII, che allora era a Monterosi. Ad istanza del pontefice, nonchè di F. di Villiers de l'Isle-Adam, gran maestro di Rodi, scrisse, verso tale epoca, la relazione particolarizzata del suo viaggio, dietro la scorta delle sue note originali. La dedicò al gran maestro, al quale si era dedicato tutto intero, come dice egli stesso. Consegnò al papa una copia di tale relazione, e ne mandò un'altra alla regina Luigia di Savoia, reggente di Francia. Non era la ripetizione del giornale che aveva presentato all'imperatore, ma un ragguaglio assai esteso, la storia, in una parola, della spedizione celebre di cui aveva fatto parte; e siccome in tale relazione Pigafetta aggiunge sempre al suo nome il titolo di cavaliere, è d'uopo conchiudere che la scrivesse dopo il 3 ottobre 1524, giorno in cui fu creato cavaliere di

Rodi. Divenne commendatore di Norsia. Si presume che passasse il restante della sua vita in una quiete onorevole. Nemmeno l'Italia dice più nulla di lui, nè ci fa conoscere l'epoca della sua morte. Sembra tuttavia che terminasse i suoi giorni nella sua patria. Si vede ancora a Vicenza la sua casa nella strada della Luna; è d'un'architettura gotica: i suoi maggiori l'avevano fatta fabbricare nel 1481. Al suo ritorno, fece onorare la porta con un festone di rose, in cui erano scolpite queste parole: *Non v'ha rosa senza spina*; allusione alla gloria de' suoi viaggi ed ai mali che aveva sofferti. Pigafetta, sia con pace di Marzari, che ne fa un prodigio d'erudizione, non aveva che la scienza del suo tempo, come si può convincersene dal Trattato di navigazione che scrisse dopo il suo ritorno, e probabilmente ne' suoi ultimi anni. Si vede da tale opera, che aveva studiato l'astronomia e la geografia quanto era necessario per valersi dell'astrolabio e determinare la latitudine dei luoghi. Descrive bene quanto ha osservato egli stesso; ma quando racconta sulla fede altrui, bisogna confessare che la sua credulità è alquanto grande, e molto al livello del suo secolo. Gli si debbono i primi vocabolari conosciuti delle lingue delle contrade cui ha visitate; ed è giusto l'osservare che quello delle Filippine e delle Molucche si fa distinguere per un'esattezza che i navigatori posteriori hanno confermata. Senza la relazione di Pigafetta, noi non conosceremmo i particolari del viaggio di Magellano. D'Angera, precettore di Carlo Quinto, ne aveva scritto la storia per ordine dell'imperatore; il suo manoscritto, inviato a Roma, fu consunto dalle fiamme, o distrutto nel sacco spaventevole che la capitale del mondo cattolico provò nel 1527. Quanto alle copie che Pigafetta aveva mandate ai principi del

suo tempo, sembrano perdute. Quella che donata aveva a Luigia di Savoia, fu compendiata e tradotta in francese (1) da un certo Giac. Ant. Fabre, Parigino, il quale per *fuggir la fatica*, come dice schietamente Ramusio, non ne fece che un transunto, omettendo tutto ciò che non intendeva. Ramusio ne inserì un altro sunto nel tomo I dell'edizione del 1563 della sua celebre raccolta di viaggi. Sembra voler far credere che abbia tradotto il compendio di Fabre; è certo che si contentò di copiare una traduzione italiana di tale compendio, stampata a Venezia nel 1536, in 4.to, e cui abbreviò nuovamente. Non si possedeva dunque che tronca ed affatto imperfetta, la relazione di Pigafetta, allorchè Amoretti ne ha scoperta una copia intera nella biblioteca Ambrogiana di Milano. Egli considera tale manoscritto, non come uno degli originali consegnati a Clemente VII o al gran mastro di Rodi, ma come una copia di quel gran lavoro: sembra scritta nel tempo in cui visse Pigafetta, e presenta un bizzarro miscuglio d'italiano, di viniziano e di spagnuolo, che, nella sua traduzione in buon italiano, Amoretti si è studiato di togliere correggendo altresì numerosi controsensi che la sfigurano. Ha voltata egli stesso in francese la sua traduzione italiana; e tale versione è stata stampata a Parigi col titolo di *Premier voyage autour du monde, par le chevalier Pigafetta, sur l'escadre de Magellan, pendant les années 1519, 20, 21 et 22*, ec., Parigi, Jansen, anno IX, un vol. in 8.vo, con cart. et fig. Tra le ventuna carte che corredano il manoscritto scoperto da Amo-

(1) *Le voyage et navigation fait par les Espagnols de l'isle Moltaquet, des isles qu'ils ont trouvées audict voyage, des roys d'iceilles, de leur gouvernement et maniere de vivre, avec plusieurs autres choses*, Parigi, Simone de Colman, in 22, senza data, in carattere gotico.

retti, e che sono delineate da Pigafetta in modo da non formare che un tutto, il traduttore ne ha scelto quattro, cui ha fatto intagliare per tale edizione francese; ed ha posto in seguito il sunto del *Trattato di navigazione* del viaggiatore italiano. Pigafetta avea composto un vocabolario abbastanza esteso della lingua delle Filippine e delle isole Moluche. Amoretti ha pubblicato tale vocabolario confrontandolo con alcune voci delle lingue malesi e delle isole vicine della penisola. Tale parte del suo lavoro non è senza utilità; ma potrebb'essere molto più compiuta e soprattutto più esatta. Si trova altresì in tale volume una notizia sopra Martino Behaim, tradotta dal tedesco, di de Murr, per Jansen. Tale eccellente scritto di critica geografica distrugge l'allegazione di alcuni dotti, che Behaim avesse avuto l'idea dell'America prima di Colombo. Ma stabilisce egli bene del pari, che, dopo il 1492, anno in cui Behaim terminò il globo di cui fece presente alla città di Norimberga, tale geografo non avesse, reduce in Portogallo, delineato sopra una carta posteriore le scoperte di Colombo, di Vespucci, di Cabral e di Bastidas; e che Magellano non avesse preso su tale carta l'idea di uno stretto a mezzogiorno dell'America?

L—R—E.

PIGAFETTA (FILIPPO), viaggiatore italiano, della famiglia medesima del precedente, nato come egli a Vicenza, verso l'anno 1533, divenne militare, e studiò principalmente l'arte dell'oppugnazione e della difesa delle piazze, allora poco avanzata. Il suo ardore marziale e la sua curiosità visitare gli fecero molti paesi; ed i suoi studi il misero in grado di scrivere sull'arte militare. Non si hanno precise particolarità intorno alla di lui vita; ma si sa che visitò Costantinopoli, l'Egitto, il monte Sinai e la Terra Santa; che

il papa Sisto Quinto lo mandò ambasciatore al re di Persia per concludere con esso un'alleanza contro i Turchi, e l'incaricò di una simile missione presso al re di Francia. Pigafetta guerreggiò in Croazia ed in Ungheria dove accompagnò il conte Aldobrandino, di cui fu consigliere; combattè pure in Polonia e nel golfo Adriatico; scorso tutto il Mediterraneo ed i mari che ne dipendono, dallo stretto di Gibilterra fino alle bocche del Don: prògredì nelle sue corse fino a Stoccolma. I suoi servigi ed il suo merito gli acquistarono l'amicizia di parecchi principi, e fra altri, di Ferdinando, granduca di Toscana. Innocenzo IX l'elese suo cameriere. Ritiratosi in patria verso la fine della sua vita, vi morì il dì 24 di ottobre del 1603. Pigafetta è autore di un numero grande di opere; eccone le principali: I. *Lettere e Discorsi del cardinale Bessarione, indiritti ai principi d'Italia, per indurli a formare una lega ed a romper guerra ai Turchi*, tradotti in italiano, Venezia, 1573, in 4.to; Firenze, 1594, in 4.to; II. *Relazione del regno di Congo e de' paesi vicini, tratta dagli scritti di Eduardo Lopez*, Roma, 1591, in 4.to, con fig.; Venezia 1728, in 4.to (V. Eduardo Lopez); III. *Discorso sulla storia e l'uso della bussola*, Roma, 1586, in 4.to; IV. *Discorso sulla maniera di navigare, e di combattere l'armata navale di Spagna*, Roma, 1588, in 4.to; V. *Relazione dell'assedio di Parigi nel 1590 con la pianta di tale città e de' luoghi vicini*, Bologna, 1591, in 8.vo, Roma, 1592, in 4.to. L'autore, nella sua dedicataria al papa Gregorio XIV, dice che vi furono a Parigi due epoche funeste per tale grande città; la prima nel 1651 allorchè il principe di Condé e l'ammiraglio di Coligny l'investirono con un esercito di quarantamila uomini; e la seconda, quando ella fu assediata da En-

rico IV, e soffrì gli orrori della fame. Tale libro di un testimonio oculare, famigliare del cardinale Gaetani, ha il suggello della verità; VI Delle traduzioni della *Tattica dell'imperatore Leone*, e della *Meccanica* di Guid'Ubaldo del Monte; del *Teatro* di Ortelio; della *Grandezza di Roma* di Giusto Lipsio: quest'ultimo opuscolo, stampato unito a dei discorsi *su i sesierzi antichi*, e sulla *Decadenza* dell'impero del *Mondo*, comparve a Roma nel 1600, 1 vol. in 8. vo; VII Pigafetta composta aveva una Descrizione della contea e del territorio di Vicenza, e quella del teatro di essa città: queste ultime opere rimasero manoscritte. Si conserva, nella biblioteca reale di Prussia, un carteggio Manoscritto fra Pigafetta e G. A. Cornaro, che va dal 1574 fino al 1604, e contiene particolarità curiose.

E—s.

PIGALLE (GIOVANNI BATISTA), scultore, nacque a Parigi nel 1714. Suo padre, che era intraprenditore delle opere di legnaiuolo per le fabbriche del re, lo mise, fino dall'età di otto anni, nella lavoreria di Lorrain, scultore dell'accademia. Non mostrava niuna disposizione pel disegno: si piaceva di modellare; ma non avendo nè abilità nè facilità, non poteva finir nulla senza un lavoro ostinato e faticosissimo. Conclusero che non avesse nessun talento; ed i suoi genitori determinato avrebbero di fargli imparare un mestiere, se ostinato ei si fosse a studiare l'arte alla quale si sentiva tratto da un'imperiosa inclinazione. In età di venti anni entrò nella lavoreria di Lemoyne, che coltivava la scultura con passione, e vedeva, ne'suoi discepoli i figli suoi. Il giovane artista tentò di concorrere pel grande premio dell'accademia; ma non vi riuscì. Confuso e quasi scoraggiato, concepì l'idea di recarsi in Italia, e parti a piedi, con un compagno del medesimo infortunio,

senza sapere come avrebbe sussistito: trovò nell'amicizia di un camerata, Coustou figlio, di che salvarsi dall'indigenza. Per oltre a tre anni, non fece che ammirare, studiare e copiare i capolavori dell'arte antichi e moderni. A grado a grado acquistò quella giusta cognizione delle sue forze che accompagna per solito il vero talento, ed il produce talvolta. Tornando in Francia fu ritenuto a Lione per vari lavori. Sempre laborioso ed appassionato per l'arte sua, lavorava, senza discontinuare, dalle cinque ore del mattino fino alle due; e dopo alcuni istanti di riposo, ripigliava i lavori fino ad undici ore della sera. Mentre era inteso alle cose che gli erano state comandate, potè anche terminare una *Statua di Mercurio*, che arrivò soltanto quattro mesi dopo di lui a Parigi. La prima sua cura fu di farla vedere al suo maestro, che gli disse, dopo di averla esaminata: *Amico mio, vorrei averla fatta io*. Inanimato da una lode cui la sua modestia era lunge dallo sperare, la presentò all'accademia, che fu sollecita ad ammettere l'autore di essa nel numero de'suoi aggraditi, e gli commise di farla in marmo. Ei la terminò nel 1744. Pigalle diveniva illustre nell'arte sua; ma era privo del necessario. Per cinque anni fu obbligato, per vivere, di lavorare al soldo di uno scultore, e più da operaio che da artista. Una *Vergine*, cui fece per gl'Invalidi, il mise in relazione col conte di Argenson, ministro, che gli commise di scolpire la statua di Luigi XV. La Pompadour volle avere da lui una figura in piedi, che era lo stesso suo ritratto; un'altra, che rappresentava il *Silenzio*, ed il gruppo ben noto, dell'*Amore* e dell'*Amicizia*. Da tale momento Pigalle più non conobbe il bisogno, e potè raccogliere il frutto della sua costanza e de' lunghi suoi lavori. Il re gli ordinò di scolpire il suo *Mercurio* in grande, e di fargli

per riscontro una *Venere*, che giudicata venne bellissima, e fu la sua opera di ricevimento nell'accademia. Le prefate due statue mandate vennero in dono al re di Prussia nel 1748. Del numero grande di lavori considerabili, cui Pigalle compose successivamente, non ricorderemo che il *Fanciulletto con in mano una gabbia donde è fuggito un uccello*, capolavoro di verità e di grazia ingenua. Ma alla fama di tale scultore acquistò stabilità la tomba del maresciallo di Sassonia, destinata per la chiesa luterana di san Tomaso di Strasburgo: incominciata nel 1756, non fu collocata che venti anni dopo. A tale monumento (1), di cui le bellezze ed i difetti furono con equità giudicati, tenne dietro la statua pedestre di Luigi XV, in bronzo, eretta a spese della città di Reims, e che fu distrutta durante la rivoluzione. N'era bella e semplice l'idea, e diligente il lavoro. I magistrati diedero allo statuario un contrassegno lusinghiero di stima e di soddisfazione, mostrandogli il loro desiderio che facesse il ritratto di sè stesso in una delle due

figure allegoriche posto appiè del piedestallo. Il re gli fece offrire il cordone di san Michele: Bouchardon e Lemoyne non l'avevano per anche, ed egli fu sì modesto da ricusarlo. Dopo la morte del primo, ed allorchè il secondo preferita ebbe una pensione a tale onorevole distinzione, Pigalle credè di poterlo accettare. Ma una distinzione che vieppiù il lusingò, secondo la propria sua confessione, fu quella di essere stato designato da Bouchardon moriente, per terminare il monumento inalzato al re, dalla città di Parigi, nella piazza di Luigi XV. Pigalle fece e fuse egli stesso le quattro figure del piedestallo, non che i bassorilievi ed i trofei. In un'epoca in cui l'ammirazione e l'amicizia non influirono sole sul divisamento della società de' filosofi e degli enciclopedisti, d'inalzare una statua in marmo a Voltaire, Pigalle fu incaricato di farla; alla spesa vollero contribuire parecchi sovrani e le persone le più illustri dell'Europa (1770). Pigalle si attenne ostinatamente all'idea che, dicesi, suggerita gli aveva Diderot, di rappresentare affatto nudo tale scrittore celebre, di cui la somma magrezza e la vecchiaia render dovevano tanto più spiacevole l'immagine troppo fedele. Havvi, per altro, della verità e della vita nella fisionomia e nell'attitudine del vecchio. Tale statua, che terminata fu nel 1776, è oggigiorno nella biblioteca dell'Istituto di Francia. Il medesimo errore di gusto, che era quello dell'epoca in cui visse, travì Pigalle, allorchè fu incaricato di costruire, in una cappella della cattedrale, la *Tomba del duca di Harcourt*. La figura principale, in cui si manifestano all'occhio i sintomi più spaventevoli della morte, è di una verità ributtante però che ella è schiosa; e da un soggetto che inspirar dovea commozione o un senso tranquillo di dolore, l'artista non trasse

(1) Durante uno degl' intervalli de' lavori per situare tale mausoleo a Strasburgo, Pigalle determinò di recarsi a Berlino per conoscersi Federico, e dare l'ultima occhiata alle sue statue di *Mercurio*, e di *Venere*. Vi arrivò il dì prima del giorno in cui il granduca di Russia tornava ne' suoi stati con la principessa di Wurtemberg, futura sua sposa. La corte era intenta a feste sontuose. Pigalle si mischiò tra la folla de' curiosi; ma non potè fuggire all'occhio acuto del re, che domandò chi fosse quello straniero. Gli fu risposto esser l'autore del *Mercurio*. Federico s'immaginò che si trattasse del giornale di tale nome; e siccome aveva motivo di lagnarsi di quello che il dirigeva, non potè nascondere il suo disdegno. Pigalle, offeso d'un' indifferenza di cui era lungi dal sospettare la ragione, non si formò che il tempo necessario per andare a Potsdam, e dare un'occhiata ai due suoi lavori; guardando il suo *Mercurio*, esclamò: " *Sarei molto dolente se fatto non avessi di meglio dappoi* ". La sera medesima tornò a Berlino, e portò la domane per Dreida. Allorchè il re fu informato del suo errore, incaricò l'abate Permett, suo bibliotecario, di dimostrare in iscritto a Pigalle quanto gli rammentasse di essere stato male informato.

che uno spettacolo di orrore. Tale mausoleo, posto dapprima in una delle cappelle della cattedrale di Parigi, fu preservato dalla distruzione, durante il regno del terrore, e trasportato venne nel museo de' monumenti francesi. E non ha guari statoricollocato (1822) nel tempio in cui si vedeva altra volta. Pigalle riusciva particolarmente nel ritratto; ed i busti di Diderot, di Raynal, di Perronet e dell'abate Gougenot, suo amico, sono forse le cose che più gli fanno onore. L'ultimo suo lavoro fu la rappresentazione di una *Giovane che si cava una spina dal piede*; vi si scorge, come in tutto ciò che ha fatto, il talento di rappresentare la natura con finezza, ed una grande esattezza d'imitazione. Rimproverato gli venne che sentisse ed amasse più il vero che il bello. È certo che, negli ultimi tempi della sua vita, perduta aveva la traccia di ciò che chiamasi *bello ideale*, sotto l'ispirazione del quale creati egli aveva la sua *Venere*, e specialmente il suo *Mercurio*. Ammesso nell'accademia, nell'anno 1744, fu eletto aggiunto professore nel 1745, professore nel 1752, aggiunto rettore nel 1770, rettore nel 1777, e finalmente cancelliere dell'accademia nel 1785. Era stato decorato, nel 1769, dell'ordine di san Michele. Sposò, in età avanzata, la figlia di suo fratello, al quale molto doveva; ma non ne ebbe prole. Egli morì il giorno 20 di agosto del 1785. Nel mese di settembre del 1786, Suard pubblicò, nel Giornale di Parigi, un Ragguaglio su Pigalle, che ricomparve, col titolo di *Elogio*, nelle sue *Miscellanee di letteratura*, tomo III, 1806. *L'Elogio storico di Pigalle* (per Mopinot), col suo ritratto, fatto da Cochin, ed inciso da Saint Aubin, comparve pure nel 1786, Londra (Parigi), in 4.to di 31 pagine.

I.—P.—E.

PIGANIOL DI LA FORCE (Gio-

VANNI AIMARO), letterato, nato nel 1673, nella provincia di Alvernia, d'una famiglia nobile, studiò a Parigi con lode, e conferito gli venne l'ufficio di sotto governatore de' paggi del conte di Tolosa. Incaricato d'istruar loro la geografia e la storia, si applicò onninamente a tali due scienze, ed approfittò degli ozi suoi per visitare le varie parti della Francia, di cui per anche non esistevano che descrizioni superficiali e non compiute. Le sue opere geografiche ottennero una voga cui dovevano meno alla loro superiorità sugli altri scritti del medesimo genere, che alla stima generale di cui godeva l'autore. L'abate Lenglet-Dufresnoy, sì noto per l'indole sua satirica, fece anch'egli giustizia alle qualità di Piganiol: „Ei congiunge, diceva, ad un sapere profondo e variato, una grande probità, molto onore, e tutto il saper vivere di un cortigiano“. Piganiol morì a Parigi nel mese di febbrajo del 1753, in età provetta. Fu compilatore esatto e laborioso; ma tutte le sue opere non invecchiato, nè sono più ricercate. Pubblicò con l'abate Nadal: il *Nuovo Mercurio*, Trévoux, 1708 ed an. susseg., 8 vol. in 12. È una critica del *Mercurio galante* (V. il Diz. degli anonimi di Barbier, n. 4732). In oltre egli scrisse: I. *Nuova descrizione de' palazzi e parchi di Versailles e di Marli*, 1702, in 12; spesso ristampata con aumenti; II. *Descrizione geografica e storica della Francia*, Parigi, 1715, 5 vol. in 12. Tale opera, per cui l'autore si valse molto delle *Notizie* compilate dagl'intendenti di ciascuna provincia, per l'istruzione del duca di Borgogna, ristampata venne più volte con aggiunte. L'edizione più stimata è quella del 1752-53, 15 vol. in 12, con molto numero di carte, di disegni e di figure di monumenti. I primi due volumi contengono, col titolo d'*Introduzione*, ed. un compendio del diritto pubblico della Frau-

cia, del cerimoniale della corte, ed il quadro del governo ecclesiastico, civile e militare del regno; III *Descrizione della città di Parigi e de' suoi dintorni*, nuova edizione, aumentata (dall'abate Perau o da Lafont di Saint-Yenne), ivi, 1765, 10 vol. in 12. L'editore inserì, in tale opera, la *Descrizione dei palazzi di Versailles e di Marly*; IV *Nuovo Viaggio in Francia*, Parigi, 1724, 1755, 1770, 2 vol. in 12, con carte; è un compendio o piuttosto un sunto del numero II, ridotto in forma d'itinerario; V *Delle Lettere*, sulla Storia della casa di Francia scritte dal p. Anselmo (*Giornale de'dotti*, 1741, pag. 314, e *Mem. di Trevoux*, novembre, 1742); su Roberto Sorbon, al quale contende il titolo di fondatore della casa di Sorbona (*Mercurio*, luglio del 1748), e sopra una reliquia di san Regnobero di Baieux (*ivi*, 1753).

W—s.

PIGENAT (FRANCESCO), famoso partigiano della Lega, nato in Autun, studiò presso ai Gesuiti. Ad esempio di molti ecclesiastici e religiosi, ei figurava fra i Boucher, fra i Commelet, fra i Feu-Arden, fra i Lincestre, ec., predicatori focosi di que' tempi di disordine. Giovanni Ferrières, parroco di Saint-Nicolas-des-Champs, pericolosamente ammalato, rinunziata avendo, nel mese di settembre del 1588, la parrocchia ad un certo Legeay, i parrochiani ricusarono tale sostituto, e, di propria loro autorità, posero in sua vece Pigenat, che reso sì era celebre per le sue prediche sediziose. Egli condiscese a tale intrusione, che non fu la sola. A Lincestre, altro della lega, fu conferita la parrocchia di san Gervasio, in un modo non meno illegale. Pigenat divenuto parroco, crebbe di zelo e di furore. Divenne membro del consiglio dei quaranta, ed ottenne una grande considerazione tra i faziosi. Non perdeva nessun'occasione d'inveire con-

tro il governo, e di ammutinare il popolo. Sottoscritto, egli aveva il decreto di degradazione di Enrico III, recitata l'orazione funebre del duca e del cardinale di Guisa dopo il loro assassinamento, dipingendoli come martiri, e rappresentato Enrico III con tratti di tiranno odioso. Non solo intervenuto era in certe processioni del pari indecenti e ridicole; ma fatte ne aveva alcune di sua propria autorità, in cui procedeva nudo in camicia, e conduceva i suoi parrochiani nel medesimo arredo. La morte di Enrico III non iscemò la sua furia. Giurò altrettanto e forse maggior odio ad Enrico IV. La religione protestante cui professava tale principe, non n'era la sola cagione, però che i medesimi sentimenti di odio sussisterono in lui dopo che si trattò della conversione del monarca. Pigenat sosteneva che il papa non doveva, nè poteva assolverlo; e che se fatto l'avesse, sarebbe stato egli stesso scomunicato. Non provò il dispiacere di essere testimone del trionfo di Enrico IV, mentre morì nel 1590, e la resa di Parigi non avvenne che il dì 22 di marzo del 1594. Pigenat trovò degli apologisti, fra i quali si cita Giorgio Lapotre, che il lodò in uno scritto intitolato: *Compianiti sulla morte di Francesco Pigenat*, 1590, in 4.to. — Egli ebbe un fratello chiamato Odone PIGENAT, non meno fazioso di lui, ed il quale era membro del consiglio dei Sedici. Senza dubbio di lui parla l'autore della *Vera fatalità di Saint-Cloud* (*Giornale*, di Enrico III, tomo I, p. 506). — È citata nel *Dizionario degli anonimi*, n.° 1516, seconda edizione, un'opera col seguente titolo: *Acccecamento de' pollici, eretici e maheustre, i quali vogliono introdurre Enrico di Borbone, già re di Navarra, alla corona di Francia, a cagione della pretesa successione*, di fra Giovanni Pigenat, Parigi, Thiery, 1592, in 8.vo. Non si sa se tale libro sia dell'

uno o dell'altro dei due Pigenat che sono il soggetto del presente articolo: nessuno dei due si chiamava Giovanni; ed i Gesuiti non assumevano il titolo di *frate*.

L—Y.

PIGHIO (ALBERTO), matematico e controversista, nato verso il 1490, a Kempen nell'Overysseel, terminò di studiare nell'accademia di Lovanio, e vi ottenne, nel 1509, il grado per professare. Applicato ei si era allo studio delle matematiche, e fatti aveva, in tale scienza, progressi notabili; ma, per obbedire ai suoi genitori, si recò a Colonia, vi frequentò le lezioni di teologia, e conseguì il dottorato. Si applicò in seguito alla controversia, senza trascurare le matematiche; e quantunque fosse di una bruttezza ributtante, ed avesse una voce dispiacevole, comparve con grido ne' principali pergami de' Paesi Bassi. La sua fama si estese presto fino in Italia: il papa Adriano VI dimostrò desiderio di udirlo; e, per invito espresso del pontefice, Pighio si recò a Roma nel principio dell'anno 1523. I discorsi ch'ereditò dinanzi al papa ed al sacro collegio, vantaggiarono l'idea che fatta si erano della sua eloquenza; fu mandato, poco dopo, in Germania, per combattere i riformatori, de' quali i progressi incominciavano a sgomentare la corte di Roma. Egli eseguì tale commissione con molto zelo e buon successo, e si accinse particolarmente a confutare i principj di Buero e di Calvino. Gli affari della Chiesa l'obbligarono a frequenti viaggi in Italia: era, nel 1530, a Bologna, quando vi passò l'imperatore Carlo Quinto. Il ponte sul quale egli era collocato per veder l'ingresso dell'imperatore, crollò, ed egli cadde nel fiume; ma uscì illeso di tale pericolo. Pighio fu incaricato di varie negoziazioni dai papi Clemente VII e Paolo III; intervenne alle diete di Worms e di Ratisbona, in cui discusse furono le domande de' protestanti, e prese parte in tutte

le decisioni di quelle due assemblee. Ottenuta egli aveva, in ricompensa de' meriti suoi, la parrocchia di san Nicola di Kempen: fu fatto, nel 1535, prevosto di san Giovanni di Utrecht; e Paolo III, a cui, secondo Foppens, date aveva lezioni di matematiche (Vedi la *Bibl. Belgica*), gli donò in pari tempo la somma di duemila ducati. Prese possesso di tale beneficio, nel 1539, e morì in Utrecht, il dì 20 di dicembre del 1542, in età di poco più di 50 anni. Pighio, per confessione degli stessi suoi avversari, aveva molto ingegno e molta erudizione; ed il suo stile, quantunque inferiore a quello di Sadoletto e degli altri ciceroniani, non manca nè di chiarezza, nè di una certa eleganza. Ma nessun controversista spinse più lunghe il zelo per la difesa delle pretensioni nella corte romana. Si troverà l'elenco delle opere di Pighio nel tomo XXXIX delle *Memorie di Nicéron*; le principali sono: I. *Adversus prognosticatorum vulgas, qui annuas praedictiones edunt et se astrologos mentiuntur, astrologiae defensio*, Parigi, Ed. Stefano, 1518, in 4.to; II. *De aequinoctiorum solstitiorumque inventione, nec non de ratione Paschalis celebrationis, et de restitutione ecclesiastici kalendarii*, Parigi (1520), in 4.to. Si scorge, dalla dedicatoria a Leone X, che tale pontefice conosceva la necessità di riformare il calendario, il che fu eseguito dal papa Gregorio XIII (V. tale nome); III. *Adversus novam Marci Beneventani astronomiam, ec.*, ivi, 1522, in 4.to. È una difesa delle tavole Alfonsine; IV. *Apologia indicti a Paulo III concilii adversus lutheranae confederationis rationes*, ivi, 1538, in 8.vo; V. *Ratio componendorum dissidiorum et sarcinae in religione concordiae*, Colonia, 1542, in 4.to; libro rarissimo; VI. *Controversiarum praecipuarum in comitiis Ratisponensibus tractatarum explicatio*, Vene-

zia, 1541, in 4.to, edizione rarissima; Parigi, 1542, in 8.vo; Colonia nel medesimo anno, in fogl., e Parigi, 1586. Tale edizione è aumentata dell'*Apologia* di Pighio contro Bucero, e della sua *Vita*, scritta da Giovanni Guntero; VII *De libero hominis arbitrio et divina gratia libri X. adversus Lutherum, Calvinum et alios*, Colonia, 1542, in foglio; VIII *Hierarchiae ecclesiasticae assertio*, ivi, 1544, 1572, in foglio; 1583, in 8.vo. Nella *Raccolta di alcuni scritti per servire alla continuazione de' fasti accademici dell' università di Lovanio*, havvi una lettera di Pighio in data del giorno 12 di luglio del 1525, indiritta ai dottori della società di teologia, per reprimere il falso loro zelo contro Erasmo. Bayle scrisse intorno a Pighio un articolo piuttosto curioso: si vede il suo ritratto nell'*Accademia delle scienze* di Bullart, e nella *Bibl. Belgica* di Foppens. Chacon ed altri biografi confusero Alberto con suo nipote, di cui segue l'articolo.

W—3.

PIGHIO (STEFANO VINANDO), dotto antiquario, nato nel 1520 a Kempen, fu nipote del precedente, del quale aggiunse il nome a quello di suo padre, in riconoscenza della cura che presa aveva di lui nell'infanzia. Terminati che ebbe gli studi si fece ecclesiastico, e visitò l'Italia, in cui la fama di suo zio gli procurò una cortese accoglienza. Il suo genio per le antichità lo ritenne otto anni a Roma, durante i quali intraprese specialmente di trascrivere le iscrizioni che in tale città si scorgono da ogni parte. Come tornò in Fiandra, il cardinale di Granvelle il prepose alla ricca sua biblioteca, e l'incoraggiò ad eseguire il divisamento di dilucidare la storia romana. Perduto avendo il suo protettore, Pighio passò breve tempo dopo agli stipendi del duca di Cleves, che gli affidò l'educazio-

ne di suo figlio, giovane principe di grandissima speranza. Tornò in Italia nel 1575 col suo allievo, di cui coltivate aveva le belle qualità; ma provò il dolore di vederlo soccombere ad una breve malattia. Toccò vivamente da tale perdita, gli tributò gli estremi uffizi, e si affrettò a partire da Roma per unire le sue lagrime a quelle de' suoi genitori: si ritirò nella città di Xanten, dove il duca di Cleves procurato gli aveva un canonicato nel capitolo di S. Vittore, e divisò gli ultimi suoi anni fra la preghiera e lo studio. Vi morì, il giorno 19 di ottobre del 1604, in età di ottantaquattro anni, prima di aver potuto dare l'ultima mano al grande suo lavoro sugli *Annali romani*, che fu terminato da Andrea Schott, al quale ci lasciò in legato le sue carte. Oltre ad una buona edizione di *Valerio Massimo*, corretta e messa in ordine, con la scorta di antichi manoscritti, Anversa, 1585, 1574, in 8.vo (1), Pighio scrisse: I. *Themis dea seu de lege divina; mythologia EIL TAZ OPAZ in quatuor partes anni*, Anversa, 1568, in 8.vo. È la spiegazione dei bassirilievi di un vaso d'argento scoperto presso ad Arras, e che Granvelle comperato aveva pel suo museo. Tale scritto inserito venne da Gronovio, nel tomo IX del *Thesaur. antiquit. graecar.*; II *Hercules prodicius seu principis juventutis vita et peregrinatio*, ivi, 1587, in 8.vo; Colonia, 1609, in 8.vo, con fig. È il panegirico del giovane duca di Clèves, del quale era stato aio; vi si legge la relazione del suo viaggio in Italia; III *Annales magistratuum et provinciarum S. P. Q. R. ab urbe condita, incomparabili labore ex auctorum antiquitatumque variis monumentis suppleti*, Anversa, 1599-1615, 3 vol. in foglio. Pighio non pubblicò

(1) Le Note di cui Pighio corredò tale edizione, sono molto stimate; G. Wurst, G. Muel ed il p. Cappel le inserirono nelle edizioni che pubblicarono di Valerio Massimo.

che il primo volume; gli altri due pubblicati furono da Andrea Schott, suo amico (1). Grevio trasse da tale grande opera i *Fasti de' magistrati*, che inserì nel tomo XI del *Theaurus antiquitatum romanarum*.

W—s.

PIGMALIONE re di Tiro, successe a Matgen nell'anno 874 av. G. C. Regnò quarantasette anni, e morì nell'827, d'anni 58, il che colloca la sua nascita l'anno 885 av. G. C. Tale indicazione prova in pari tempo che Pigmalione sottentrò a Matgen sul trono di Tiro in età di soli 11 anni: circostanza che dà luogo altresì a presumere che fosse figlio di Matgen, ciò che gli antichi non ci dicono. Pigmalione era dunque minore quando divenne re. La stessa cosa accaduta era del suo predecessore, il quale portato aveva la corona 29 anni e non ne visse che 32; da cui consegue che era nato nell'anno 906 av. G. C., e che era divenuto re nel 903, in età di tre anni. Tutti i ragguagli cronologici che fanno la base di tali combinazioni ci sono stati conservati da Gioseffo, dietro la storia di Tiro, scritta da Menandro d'Efeso, il quale consultato aveva gli archivi di Tiro. La minorità di Pigmalione nell'epoca in cui ascese al trono, la quale senza difficoltà si deduce da tali indicazioni cronologiche, è confermata da ciò che Giustino ci narra dello stesso principe. Secondo questo, il re di Tiro venendo a morte, lasciò eredi suo figlio Pigmalione e la sua figlia Elisa vergine di grande beltà; ma il popolo diede il regno a Pigmalione, il quale non era che un fanciulletto (2). Quanto a sua sorella Elisa, denominata Didone da altri scrittori, i quali però non

ignorano tale primo nome, ella sposò suo zio Sicheo, che insignito era del sacerdozio di Ercole, la seconda dignità dello stato. Sicheo possedeva grandissime ricchezze: esse tentarono la cupidigia di Pigmalione, che assassinò suo zio a caccia, e lo gittò in un precipizio in cui fece credere che fosse caduto per accidente. La speranza di Pigmalione fu delusa. Sicheo nascosti aveva i suoi tesori, e la sua vedova che fingeva d'ignorare l'assassinio di suo marito, riuscì a sottrarli alle indagini del fratello. A pretesto di andare a vivere presso l'altro suo fratello Barca, a *Charta* o *Chartaca*, picciola città fra Tiro e Sidone, ottenne de' vascelli da Pigmalione per condurvela, e vi portò le sue ricchezze. Questi credeva con tale condiscendenza di giungere più facilmente al suo scopo; ma la sorella sua meditava di fuggire con Barca (1). Fu secondata da parecchie persone ragguardevoli di Tiro, scontente del governo di Pigmalione. Salirono con essa sulla sua flotta, la quale abbandonò tosto la Fenicia per non più tornarvi, e presto fu raggiunta da altri fuggiaschi, cui minacciavano i furori di Pigmalione, irritato che sua sorella ed i suoi sudditi ingannato l'avessero. I migrati Tirii sostarono prima nell'isola di Cipro e vi si provvidero di donne: un gran sacerdote di Giove consentì pure a seguirli con la sua famiglia, e ad essere il capo religioso della colonia, a condizione che la sua posterità possedesse in perpetuo lo stesso sacerdozio nella nuova città. Ma Pigmalione armava per inseguire la sorella; nè lo impedirono le preghiere di sua madre, e le minacce degli Dei. Elisa o Didone si recò allora in Africa, dove pose le fondamenta di Cartagine. E

(1) Nell'ultima edizione del Tacito tradotto da Dureau de Lamalle, de Fortia d'Urban dimostrò che la cronologia di Piglio, seguita da Almeloven ne' suoi *Fasti consulari*, era difettosa, però che contò delle dittature per anni.

(2) *Iusti* l. XVIII, c. 4.

(1) Traeva origine da tale Barca la famiglia Barcea sempre potentissima in Cartagine e che diede a tale città il famoso Annibale.

noto l'artificio che le si attribuisce per ottenere dai nazionali la cessione d'un terreno bastante ad accogliere i suoi compagni, stanchi da una lunga navigazione, e su cui fabbricata venne la cittadella di Cartagine dotta Birsà. Tale favola non è che una cattiva etimologia del genere di quelle che i Greci si piacevano di fare, prodotta dalla somiglianza del nome fenicio della fortezza e la parola greca *Βύρσα* che significa *una pelle di bue*. Di fatto si pronuncia ad un di presso così il vocabolo ebraico e senza dubbio fenicio che significa *cittadella, fortezza*. Da ciò provengono i nomi di *Bosor, Betzer, Bosra* e *Bostra*, di parecchie città della Giudea e della Siria. Il fatto è, che i migrati di Tiro comperarono dai nazionali di quella parte dell'Africa, mediante un tributo annuo, il permesso di stanziarsi nel luogo in cui Cartagine fu fabbricata. Giarba re dei Gétuli era padrone delle regioni circconvicine (1). Gli Annali di Tiro, di cui Giosèffo ci conservò la testimonianza, collocano la fondazione di Cartagine (2) nel settimo anno del regno di Pigmalione che corrisponde all'anno 887 prima della nostra era. La somma giovinezza di Pigmalione, che non doveva avere più di diciotto anni a tale epoca, potrebbe far muover dubbio sui motivi della migrazione di Didone e della fondazione di Cartagine. Sventuratamente la storia ci offre troppi esempi d'una crudeltà primaticcia perchè ciò sia una ragion sufficiente di rigettare i racconti che concernono l'origine di Cartagine. Nei primordi del loro stabilimento, i rifuggiti di Tiro furono aiutati e soc-

corsi dalla colonia fenicia di Utica che esisteva a qualche distanza; e tale figlia di Tiro non tardò a sorpassare la madre sua, se non in celebrità, almeno in potenza. La data di Tiro della fondazione di Cartagine, per la sua origine, pel modo con cui ci fu trasmessa, del pari che per le particolarità che l'accompagnano, dee meritare la preferenza su tutte le altre date molto differenti, che indicâte ci sono dagli antichi. Secondo due autorità, raccolte nella cronaca di s. Girolamo (1), tale fondazione sarebbe anteriore di 668 o di 748 anni alla presa di Cartagine fatta dai Romani nell'anno 146 av. G. C. La prima indicazione ci porterebbe nell'anno 894 prima della nostra era, l'altra ci dà l'anno 814, il che s'accorda con la testimonianza di Timeo (2), il quale collocava la fondazione di Cartagine trentott'anni avanti la prima olimpiade (776 + 38 = 814). Giustino (3) ed Orosio (4) la mettono 72 anni prima della fondazione di Roma, e Velleio Patercolo (5) soli 65, se il suo testo non è alterato; il che ci darebbe gli anni 814 o 817, date che differiscono poco da quella di Timeo, con cui in origine erano forse identiche. Diverse altre date raccolte da Eusebio (6) s'allontanano molto da quelle che abbiamo citate: assegnando a vicenda a tale evento gli anni 143, 170 e 229, dopo la presa di Troia, ci portano agli anni 1040, 1013 e 954 av. G. C. Se la storia e le origini di Cartagine ci fossero meglio conosciute, ci sarebbe senza dubbio possibile di rendere ragione di tali diversità tutte che si riferiscono forse agli stabilimenti successivi, che contribuirono a forma-

(1) Justin. l. XVIII, c. 6. lo chiamava re dei Massitani, *rex Massitanorum Hiarbas*.

(2) Secondo un discorso di Catone citato da Solino (cap. 27) un re denominato *Japone* governava allora quella parte del continente africano: *Urbes itam, ut Cato in oratione senatoria ait, cum rex Japon verum in Libya potiretur, Elissu mulier extraxit domo Phenix*.

(1) Pag. 147 ed. di Scalig.

(2) *Apud Dionys. Halic, ant. Rom. l. I.*

(3) l. XVIII, cap. 6.

(4) l. IV, cap. 2.

(5) l. I, cap. 6.

(6) *Chron.* p. 305, 306, 314 e 57, ed. r.

Med. — Hieron. *Chron.* p. 91, 100 e 101, ed. di Scaliger.

re quella città. Nella prova di fatto che la colonia di Didone sia stata la prima: è probabile per lo contrario che trovasse già de' Fenicii coi quali si confuse, e che più tardi ricevesse nuovi ausiliari, che contribuirono a compiere Cartagine. Secondo un'altra testimonianza, riferita da Appiano (1), bisogna collocare la fondazione di Cartagine, fabbricata, a quanto assicura, da due personaggi Zoro e Carchedone, in epoca molto anteriore, cinquant'anni prima della presa di Troia; ma non era questa, aggiunge, l'opinione dei Romani, nè de' Cartaginesi, concordi tutti nel riguardar Didone come la sola fondatrice di tale città. L'opinione cui allega è probabilmente quella dello storico Filisto di Siracusa, citato su tale soggetto da s. Girolamo (2), che dietro lui nomina pure Zoro e Carchedone i fondatori di Cartagine. Bochart (3), Salmasio (4) e parecchi altri hanno già mostrato che i nomi di tali due personaggi altra cosa non sono che denominazioni della città di cui si tratta. Zoro è l'alterazione greca del nome originale di Tiro, che in fenicio era *T'zour*. Quanto a Carchedone è la parola greca di Cartagine, *Kαρχηδόνη*. Circa la vera denominazione di tale città nella propria lingua de' Cartaginesi, Solino (5) ce la indica con tali parole: *Elissa mulier extraxit domo Phoenix, et Carthadam dixit, quod Phoenicum ore exprimat civitatem novam*. Cartagine dunque si chiamava la città nuova, il che si trova in Stefano di Bizanzio (6), ed Eustazio (7), che la nominano in greco, *καὶνὴ πόλις*. Tale era pure il sentimento di Tito Livio, in

un passo della sua storia ora perduto, ma il cui contenuto ci è stato conservato da Servio: *Carthago est lingua Poenorum nova civitas, ut docet Livius*. In ebrnico, *Karta-hadas* o *Karta-hadath*. In siriano, significano la stessa cosa: in cartaginese doveva essere *Karta-hadith*; almeno così lo troviamo nella leggenda fenicia di parecchie belle medaglie, che ci presentano una palma ed una testa di cavallo, emblemi conosciuti di Cartagine. Tale fu dunque certamente il vero nome che i coloni Fenicii diedero a tale città famosa, la quale era considerata come un'altra Tiro sulle coste dell'Africa. Una porzione considerabilissima della città di Cartagine era chiamata dai Greci *Neapolis*: potrebbe darsi che fosse quella stata fondata da Didone, il che renderebbe pienamente ragione delle differenti epoche cronologiche da noi riferite più sopra. Cartagine conservò sempre relazioni con la città a cui doveva la sua origine. Pigmaleone continuò a regnare a Tiro dopo la fuga di sua sorella. Pare che tale principe avesse pure de' possedimenti o che estendesse la sua potenza fino nell'isola di Cipro; però che Stefano di Bizanzio gli attribuisce la fondazione della città di Cartasia, situata in tale isola.

S. M—N.

PIGNATELLI. Vedi INNOCENZIO XII.

PIGNEAU DI BEHAINE (PIETRO GIUSEPPE GIORGIO), missionario nella Cochinchina, nacque nel dicembre del 1741 nel borgo di Origny, diocesi di Laon, d'una famiglia originaria di Vervins: ricevè la prima educazione nel collegio di Laon, e la terminò nel seminario detto della *Sacra Famiglia* o dei *Trenta Tre*, a Parigi. Tratto da un ardente desiderio di correre l'aringo delle estere missioni, e temendo l'opposizione de' suoi genitori,

(1) *De reb. Punde*, § 1, pag. 304, tomo I, ediz. di Schweigh.

(2) P. 147, ed. Scal.

(3) *Phalag.*, l. I, c. 24.

(4) *Exercit. Phil.*, p. 322.

(5) Cap. 27, p. 49, ed. Salmasio.

(6) *Sud voce Kαρχηδόνη*.

(7) *In Dionys.*

ri, s'imbarcò segretamente nel porto di Lorient, verso la fine del 1765, si recò a Cadice, ed in seguito a Pondicheri, donde divisava di passare nella Cochinchina, per unirsi agli altri missionari; ma ne fu impedito dalla guerra civile, che desolava tale paese, ed aspettò a Macao un'occasione favorevole. Nel 1767 si ricoverò nell'isola di Hon-Dat, provincia di Kan-Kao, presso a Camboge. Pigneau attese in tale ritiro allo studio della lingua cochinchinese; e, chiamati avendo presso di sé alcuni giovani Siamesi, Cochinchinesi e Tonkinesi, gl'istruì nelle verità della religione, e si preparò egli stesso a non temere i pericoli tutti che presentava lo scabroso suo apostolato. Il collegio generale delle missioni, istituito a Siam, era stato allora di recente trasferito ad Hon-Dat, a cagione dell'invasione del regno di Siam fatta dai Barmas o Birmani. Pigneau ne fu creato superiore da Piquet, vescovo di Canathe, e vicario apostolico della Cochinchina. Accusato presso al governatore di Kan-Kao di aver dato asilo ad un principe fuggitivo di Siam, e di averlo fatto passare alla corte del re di Camboge, Pigneau fu arrestato per ordine di esso governatore, che il fece imprigionare (1768) con un altro missionario francese, e con un prete cinese, e li condannò in oltre al supplizio della *cangue* (1): quelle di cui furono caricati i tre missionari, erano sì pesanti, che tutti ne ammalarono. La rassegnazione che mostravano in mezzo a tali tribolazioni, e la prova avutasi che erano innocenti, fece loro ottenere la libertà, dopo tre mesi di prigionia. Verso la fine

del 1769, scoppiata essendo una sedizione a Kan-Kao, Pigneau fuggì co' suoi allievi a Pondicheri. L'anno susseguente il papa lo creò vescovo di Adran *in partibus*, o coadiutore del vescovo di Canathe. Morto essendo tale prelato nel 1771, Pigneau gli successe come vicario apostolico. Nel 1774 si recò a Macao, indi a Camboge, donde entrò nella bassa Cochinchina, che in quell'epoca era desolata dalla guerra civile (1). I ribelli conosciuti col nome di Tay-Son (2), fatto aveano prigionieri il re legittimo e suo nipote, che gli era succeduto, e gli avevano fatti perire. Ma Nguyen-Anh, fratello cadetto di quest'ultimo, e ch'era stato preso anch'egli, riuscì a fuggire, restò un mese nascosto nella casa del vescovo di Adran, ed approfittò della lontananza dei Tay-Son, per uscire del suo ritiro, e raccogliere alcuni soldati. Aumentando di giorno in giorno il suo partito, si vide in breve padrone di tutta la bassa Cochinchina, e fu acclamato re, nel 1779. Tale sovrano, che obliata non aveva la fedeltà mostratagli dal vescovo di Adran, chiamò il prelato alla corte, e nulla faceva senza consultarlo (3). Ma, nel 1782, il capo de' ribelli, che usurpato aveva il titolo d'imperatore, penetrò nelle pro-

(1) Si trova la storia di tale guerra civile, di cui gli eventi sono sommamente complicati nelle Nuove Lettere edificanti, tom. VI. Barrow, detto inglese, che accompagnò il lord Macartney, nell'ambasciata alla China, ne pubblicò pure un ristretto curioso, quantunque andato non sia mai nella Cochinchina: è spesso inesatto. Pretende che tale guerra incominciata fosse da tre fratelli, di cui l'uno, chiamato Yio-Yao, era mercatante; il secondo, Longiang, era generale, ed il terzo prete. Il vescovo di Adran non parla che di un ribelle.

(2) Tali nomi significano Monti dell'occidente. Erano in tale guisa denominati, però che i loro capi usciti erano dei monti della provincia di Qui-Nhon.

(3) Si legge, in un passo del terzo Viaggio di Cook, che il vescovo di Adran godeva, fino dal 1778, di grande autorità nella Cochinchina. Tale celebre navigatore, dice ch'egli mandò ad esso prelato un telescopio per ringraziarlo de' soccorsi che aveva fatti dare alla sua flotta.

(1) La *cangue* (a Siam) è una macchina composta di due legni lunghi da sei ad otto piedi, congiunti insieme con quattro traverse, una in ciascuna estremità, e due nel mezzo, in distanza di alcune dita l'una dall'altra, per ricevere in tale picciolo spazio il collo del punito.

vincie meridionali, e costrinse il re legittimo a darsi di nuovo alla fuga. Il vescovo di Adran fu del pari obbligato a partire dalla Cochinchina, ed a ritirarsi a Camboge, col collegio di cui conservata aveva la direzione, e con due padri francescani spagnuoli. V'era in quell'epoca la fame in Camboge, cui devastava un esercito Siamese; ed il vescovo di Adran ebbe argomento di essere contento della precauzione che avuta aveva di mandarvi delle barche di viveri, con cui potè sussistere. Poi che rimasti furono sei settimane su i battelli loro pel timore che loro ispiravano i Siamesi, avendo questi sgombrato il Camboge, il vescovo di Adran ed il suo seguito sbarcarono nel paese; ma non vi trovarono che ceneri; ed uopo fu loro d'incominciare costruendosi delle capanne. Appena furono alloggiati, divennero più vivi i loro timori. Il capo de' ribelli cochinchinesi, dopo di essersi impadronito di tutte le provincie, mandate aveva delle truppe nel Camboge per obbligare il sovrano ed i mandarini a riconoscerlo. Il vescovo di Adran riuscì a stento a salvare i cari suoi allievi, essendovi ordine formale di arrestare tutti i Cochinchinesi che trovati si fossero nel Camboge, e di ricondurli nel loro paese. Egli tremava per gli ottanta Cochinchinesi che l'accompagnavano: ma il comandante della truppa era cristiano, e gli agevolò i mezzi di nasconderne una parte. Egli si ritirò col rimanente nei più orridi deserti, e seguir si fece dai suoi palischermi, nelle sinuosità non conosciute del fiume. Visse ivi due mesi, e rientrò in seguito nel Camboge. La fame affliggeva sempre più tale paese, in cui, per aumento di sciagura, scoppiata era una guerra intestina. Il vescovo di Adran non sapeva dove rifugiare, allorchè riseppe che il re di Cochinchina rientrato era nelle provincie cui era stato costretto di e-

vacuare. Vi si trasferì, con tutto il suo seguito, verso la fine di ottobre del 1782. Assegnò in prima a ciascun missionario la porzione di provincia che visitar doveva nel periodo di quattro mesi; e poi che contenuto ebbe di un luogo in cui trovarsi nel principio di marzo del 1783, con Liot, al quale aveva affidata la direzione del collegio, posto in distanza di una mezza giornata dal porto, partì per recarsi presso al re. In tale intervallo, i Siamesi portati avevano via il re del Camboge; e ciò obbligò il vescovo di Adran a riparare in un' isola del golfo di Siam. Ei dovè sopportare ardue prove; di sessantanove persone che rimanevano con lui, sessantotto si erano ammalate. Il re di Cochinchina perdè in quell'epoca, in una nuova battaglia cui diede ai ribelli, quasi tutta la sua armata navale. Più non avendo allora speranza di tornare in Cochinchina, il vescovo di Adran veleggiò verso il regno di Siam, ed arrivò a Chantobon il dì 28 di agosto del 1783. Desiderava di abitare in tale città col collegio, finchè potuto avesse rientrare o in Cochinchina o nel Camboge; ma il re di Siam ordinare gli fece di recarsi a Bangkok, sua capitale. Il luogo che i missionari occupavano in tale ultima città, non aveva più che trenta piedi quadrati, nè potevano uscire senz'aver del fango fino ai ginocchi, anche ne' tempi di siccità: perciò il vescovo di Adran, al fine di non rovinar il collegio, collocandolo in tale sito, dove in oltre i viveri erano eccessivamente cari, adducendo la malattia di alcuni scolari, ottenne per modo di provvisione di rimanere a Chantobon. Si trasferì in persona a Bangkok, ed ottenne dal ministro siamese, mediante alcuni doni, di tornare a Macao, o nel litorale di Coromandel. Si recò di nuovo a Chantobon, nel mese di dicembre del 1783, e, dopo di aver dato ordine agli affari del collegio,

era per tornare la seconda volta sulla costa di Coromandel; ma liberato non era dai Siamesi, come se n'era lusingato. Udendo che il loro esercito, mandato contro i Cochinchinesi, arrivato era a Chantobon, fu obbligato di aspettare fino a mezzo gennaio del 1784, in distanza di una lega e mezzo da tale città. Egli era allora fra le isole che sono situate a ponente di Cong-Pong-Thom, provincia del Camboge, la quale confina col regno di Siam, quando gli fu notificato che il re di Cochinchina non era distante che un tiro di cannone. Si recò subito presso a tale principe cui trovò nel più compassionevole stato, non avendo seco che seicento o settecento soldati, un vascello ed una quindicina di battelli; senz'alcun mezzo di nutrire lo scarso numero di uomini che l'accompagnavano, e che ridotti erano a mangiar delle radici. Il vescovo di Adran gli diede una parte delle sue provvisioni. Dopo di esser restato quindici giorni col principe, si avviò verso l'isola di Pulo-Punjan, indi verso quella di Pulo-Way distante sessanta leghe dallaterra ferma (1), in cui rimasero nove mesi, non avendo per compagni che de' colombi selvatici ed alcuni altri uccelli sconosciuti. Durante tale soggiorno, incominciò, con un prete cochinchinese, delle istruzioni famigliari su tutti i vangeli delle domeniche e feste. Vi rividero pure il Trattato dei *Quattro fini dell'uomo*, recentemente allora tradotto, e le *Meditazioni* di Dupont, ad uso del collegio particolare e de' preti del paese. Dopo di aver rimpalmato il picciolo loro bastimento, fecero vela verso Pulo-Punjan, ne' primi giorni di dicembre del 1784, al fine di passare il golfo di Siam. Il vescovo di Adran vi vide una seconda volta il re di

Cochinchina, che gli narrò in quale modo era stato condotto a Siam, e si diffuse particolarmente sulla doppiezza de' Siamesi, che, sotto colore di ristabilirlo ne' suoi stati, cercato non avevano che di servirsi del suo nome per saccheggiar i suoi sudditi. Nella disperazione in cui ridotto l'avevano i suoi disastri, tale sovrano si proponeva di recarsi a Batavia o a Goa, per sollecitarvi un rifugio, in mancanza de' soccorsi che l'Olanda e la regina di Portogallo fatti gli avevano offrire (1). Ma il vescovo di Adran conobbe l'insufficienza ed il motivo interessato di tali offerte, e concepì l'idea di riservare al suo paese l'onore ed il vantaggio che risultar dovevano da tale impresa. Sperar fece al re di essere validamente soccorso dalla Francia, rinvivò il suo coraggio, gl'ispirò bastante fiducia per indurlo a sospendere le prime sue risoluzioni; e, come sicurtà della sua parola, il persuase ad affidargli il suo primogenito, in età di sei anni, con promessa del vescovo di condurre il giovane principe a Versailles, per implorare l'appoggio di quella corte. In vece d'istruzioni scritte, che esser potevano male interpretate, il re consegnò al vescovo di Adran il sigillo principale della sua dignità reale, che, da tutti i Cochinchinesi, n'è considerato come l'investitura, al fine che, in ogni caso, la corte di Francia sicura fosse de' poteri illimitati di tale prelato; vi aggiunse una deliberazione del suo consiglio, che spiegava le di lui intenzioni. Il vescovo di Adran varcò subito il golfo di Siam, col suo pupillo reale, con due mandarini e trentasei Cochinchinesi, che formar dovevano la sua casa e la sua guardia. Arrivò a Malacca il giorno 19 di dicembre, partì verso la metà di

(1) Tale isola è lunga circa una lega e mezza larga; e si può riguardarla sotto tutti gli aspetti siccome un luogo incantato.

(1) Gli Inglesi già offerti gli avevano, nel 1779, due vascelli armati da guerra, per aiutarlo a risalire sul trono, o un asilo nel Bengala, nel caso in cui tali soccorsi non fossero stati sufficienti.

febbraio del 1785, ed arrivò il dì 27 dello stesso mese a Pondicheri. Concepito egli aveva il disegno, di allevare il giovane principe nella religione cattolica (1); e prevedeva altronde che i buoni trattamenti che gli si facessero ed i soccorsi che accordati venissero a suo padre, ridonati sarebbero un giorno in vantaggio de' Francesi, nel caso che quest'ultimo risalito fosse sul trono. Pochi giorni dopo il suo arrivo scrisse al ministro di Francia, partecipandogli la sua missione. Essendo tale lettera e quelle cui scrisse dappoi rimaste senza risposta, determinò nel mese di agosto del 1786 di ritornare in Francia, per recarsi a Versailles, col giovane principe, e con due o tre Cochinchinesi. Poi che soggiornato ebbe alcun tempo nell'Isola di Francia, arrivò a Lorient nel principio di febbraio del 1787, e ne avvisò a dirittura il ministro della marineria (il maresciallo di Castries). Il ministro, al quale erano state ispirate delle prevenzioni poco favorevoli sulla missione del vescovo di Adran, rispose, il dì 14 di febbraio, che sarebbe stato desiderabile non avesse egli determinato di condurre il principe di Cochinchina, prima di essere informato delle intenzioni del re, ma che, nello stato delle cose, poteva seco recar-

(1) Tale principe, dopo che sembrò che aderisse ai suggerimenti del vescovo di Adran, il quale per altro esito non aveva di farlo battezzare, appena valso presso a suo padre, tornò alla religione del suo paese. Malgrado le cure con cui il vescovo di Adran l'aveva educato, potè non aver riuscito che a farlo uomo virtuoso, ma incapace affatto di occupare degna-mente un trono. Esso principe morì dal vaiuolo nel 1801. Il re, suo padre, che assunto aveva il titolo d'imperatore nel 1802, dopo di essersi impadronito di tutta la Cochinchina, del Ton-Kin, del Laos e di una parte del Camboge, cambiò il nome di *Au-Nam*, cui portava da lungo tempo il suo regno, in quello di *Pter-Nam*, ed all'epoca del suo regnare diede nome *Gia-Lang*. Egli morì il dì 25 di gennaio del 1820: il suo successore, chiamato *Minh-Mend*, è figlio di una delle sue concubine, quantunque il fratello maggiore di quest'ultimo, l'allievo del vescovo di Adran, lasciati avesse de' figli d'una concubina.

si a Parigi. Notificato gli venne in pari tempo che indirizzarsi doveva al superiore del seminario delle missioni estere pel suo alloggio; e che erano stati dati gli ordini per tenere a sua disposizione le somme di cui avrebbe potuto aver bisogno. Lo spettacolo straordinario dell'arrivo in Francia di un principe della Cochinchina, che vi si recava per implorare l'appoggio del re, colpito avrebbe vivamente il pubblico in qualunque altra epoca; ma già le commozioni che si manifestavano nel corpo sociale, attiravano con esclusiva l'attenzione di tutti. Per altro i politici istrutti videro prontamente i vantaggi che potuto avrebbero risultare per la Francia da uno stabilimento nella Cochinchina, e specialmente dopo che gl'Inglesi esercitavano un impero quasi assoluto nell'India (1). Le informazioni che il vescovo di Adran diede ai ministri, le prove che loro recò dell'opinione favorevole che i negozianti ed armatori di Pondicheri e dell'isola di Francia concepita avevano del suo progetto pe' vantaggi del regno (2), sparir fecero tutte le sinistre prevenzioni; e si attese a negoziare un trattato che fu sottoscritto il dì 28 di novembre del 1787, dal conte di Montmorin, in nome di Luigi XVI, e dal vescovo di Adran, in virtù de' poteri che ricevuti aveva dal re di Cochinchina. Con tale trattato, il monarca francese si obbligava di mandare senza dilazione, su i liti della Cochinchina, quattro fregate, contenenti milleduecento uomini di fanteria, duecento di artiglieria e

(1) Onde pressare il vantaggio di tale stabilimento, basta leggere gli antichi viaggi, e fra i moderni, quelli di Cook (terzo viaggio), del detto Poiré, del lord Macartney, di Barrow, di Charpentier di Cossigny, ec.; tutti si accordano sulla ricchezza e sulla fertilità di quella bella regione.

(2) Essi volevano dare al vescovo di Adran i vascelli ed il denaro necessari all'esecuzione del suo disegno; ma esser non poterano che cinque in sciento soldati.

Duecentocinquanta Cafri; non che tutto l'arsenale di guerra, e specialmente l'artiglieria competente. Il re di Cochinchina cedeva l'isola che forma il porto principale della Cochinchina, denominato *Hoi-Nan* (1), e dagli Europei, *Turon* (1), e *Palo-Condor*, con facoltà di fare sul continente tutti gli stabilimenti che i Francesi giudicati avessero utili per la loro navigazione e pel loro commercio. I sudditi francesi poter dovevano in Cochinchina di una piena libertà di commercio, con esclusione di tutte le altre nazioni europee, di cui bastimenti potuto non avrebbero essere ammessi che con bandiera francese. I due monarchi dovevano in oltre soccorrerli mutuamente, nel caso che le possessioni dell'uno di essi, in Asia, venissero assalite. Tale trattato esser doveva ratificato dai due sovrani, e le ratifiche esser dovevano cambiate nel periodo di un anno (2). Il giorno della sottoscrizione, il vescovo di Adran fu eletto, da Luigi XVI, suo ministro plenipotenziario presso al re di Cochinchina, al quale incaricato venne di presentare il ritratto del re di Francia. Ricevè in sua specialità magnifici presenti, e s'imbarcò nel mese di dicembre del 1787, su di una fregata che recava le istruzioni del conte di Montmorin pel conte di Conway, governatore generale degli stabilimenti francesi nell'India. Secondo tali istruzioni, il conte di Conway comandar doveva la spedizione proposta, di cui aveva la facoltà di sospendere o di affrettare l'esecuzione, conforme che giudicato a-

(1) La proprietà del porto appartenere doveva in concorrenza al re di Francia ed a quello di Cochinchina. La baia di Touron, la più bella di quel paese e forse del globo, è situata nell'alta Cochinchina, al 16 grado, 7 minuti, all'occidente di latitudine. I vascelli vi stanno al coperto da tutti i venti, e può contenere un numero grande.

(2) Barron inserì una copia del trattato nel suo viaggio; ma è piena d'inesattezze.

avrebbe conveniente, stando alle informazioni cui si sarebbe procurate, ed a quelle che somministrategli avrebbe de Richery, inviato in Cochinchina. Il vescovo di Adran arrivò nel mese di maggio del 1788, a Pondicheri, con l'augusto suo pupillo, recando al conte di Conway il cordone rosso cui sollecitato avea per lui. Parebbe che, fino dal suo arrivo, trovato non avesse in tale ufficiale quell'entusiasmo che avrebbe desiderato, e che avesse blandito troppo poco il di lui amor proprio. Ne risultò che temendo di correre i rischi di una spedizione di cui l'evento gli sembrava dubbioso, e della quale ceder non voleva per altro il comando a de Fresne, colonnello del reggimento di Borbone, col quale era in aperta contesa, de Conway determinato di farla andar a vuoto, ne esagerò alla corte gl' inconvenienti, cui non credeva sufficientemente compensati dai vantaggi che si potevano sperarne (1). Il vescovo di Adran scrisse al ministro per chiedere un altro comandante. Ma la rivoluzione, che era allora scoppiata, ed il cattivo stato delle finanze, non permisero di badare ad affari sì lontani. Approvato vennero le dilazioni di Conway; e fu risposto al vescovo di Adran, che quel governatore potuto non avrebbe nè dovuto fare diversamente da ciò che fatto avea. Nel mese di marzo del 1789 il prelato ricevette avendo delle nuove dalla Cochinchina, le partecipò a de Conway: esse contenevano che il re tornato era in possesso delle cinque provincie meridionali (*Sai-Gon*, *Dong-Nai*, *Mi-Tho*, *Long-Ho* e *Nha-Trang*); che era in grado di levare un esercito

(1) Ecco i veri motivi che fecero andar a vuoto la spedizione, e non i peggiori di un'amante del conte di Conway, siccome dice Barron. Né tampoco si può attribuire la cosa a tradimento ed a desiderio di piacere all'Inghilterra, già sua patria (de Conway era irlandese), siccome afferma Blandin nel suo *Manuale del commercio delle Indie*.

di sessanta in ottantamila uomini, e che avute avrebbe, nel mese di maggio susseguente, cinquanta galere, due vascelli e da quattro a cinquecento battelli da guerra. Il re di Cochinchina scriveva in pari tempo una lettera di ringraziamento al re di Francia, e ratificava tutto ciò che era stato fatto dal vescovo, il quale, malgrado ciò, non poté ottenere dal conte di Conway una fregata ed i bastimenti necessari per trasportare trecento uomini di truppe, cinquanta uomini di artiglieria, cinquanta Cafri e sei cannoni. Convinto che più sperar non poteva cosa niuna dal governo, il vescovo di Adran non si lasciò per altro abbattere, e determinò di ricorrere ai negozianti ed agli abitanti di Pondichery, che già fortemente chiariti si erano favorevoli a' suoi disegni; essi noleggiarono due piccioli bastimenti carichi di munizioni, di archibugi, ec., ec. (1). Parecchi ufficiali francesi, e fra altri Dayot, che formò dappoi la marinaeria del re di Cochinchina, e si annegò nel golfo di Ton-Kin, s'imbarcarono con lui. Tale spedizione, debole, ove si consideri lo scarso numero di uomini che la componevano, ma formidabile per valore e per talenti, riuscì di grandissima utilità al re della Cochinchina, che da tale momento prese un ascendente sempre crescente sugli usurpatori (i Tay-Son). Alcuni mesi dopo (1789), il vescovo di Adran accettò le proposizioni di Conway di farlo ricondurre in Cochinchina col giovane principe; s'imbarcò sulla fregata la *Medusa*, comandata da Rosily, ed arrivò presso al re Nguyen-Anh. Si raccoglie che tale riunione successe verso la fine del 1789, da una lettera cui tale sovrano scrisse nel gennaio del 1790, al re di Francia, per

ringraziarlo dell'accoglienza che fatta aveva a suo figlio. Attribuisce, in tale lettera, l'inesecuzione del trattato concluso dal vescovo di Adran, non alla mala volontà del re, ma alla perplessità del governatore degli stabilimenti francesi nell'India. « Riunendo il padre ed il figlio, soggiunge, rimesso avete nell'acqua un pesce che n'era uscito: la lontananza, qualunque possa essere, non potrà mai farmi dimenticare i grandi benefici ». Durante l'assenza del vescovo di Adran, tale principe, dotato di grandissimo coraggio, istruito dalle sventure, e scampato quasi per miracolo al furore de' suoi nemici ed agli agguati del re di Siam suo alleato, approfittando delle disunioni che si erano accese fra i capi ribelli, rientrato era in possesso delle provincie vicine al Camboge; e sosteneva la guerra contro i ribelli, che erano padroni di tutto il resto della Cochinchina e del Ton-Kin. L'arrivo dell'erede presuntivo del vescovo di Adran e de' soccorsi che conduceva, rincorò il partito del re. Gli ufficiali francesi gli formarono prontamente una soldatesca di seimila uomini all'europea, alla quale insegnarono le mosse di guerra, l'assalto e la difesa delle città; gl'istituirono delle fonderie, e costruirono de' vascelli. Nel 1792 il re abbruciò tutta la marinaeria del ribelle Nhac, nel porto di Qui-Nhon, sua capitale: impadronito si sarebbe della città, se ascoltati avesse i consigli del vescovo di Adran e degli ufficiali europei, i quali volevano che in vece di trarre in lungo l'assedio si approfittasse della costernazione degli assediati per dare l'assalto: ma un soccorso che questi riceverono costrinse il re a ritirarsi nelle sue provincie della bassa Cochinchina. Dopo il suo ritorno, il vescovo di Adran risiedeva comunemente presso alla corte: non andava per altro che una o due volte all'anno al palazzo del re; ma il principe lo visi-

(1) Si crede che il vescovo di Adran ottenuto avesse dal re di Francia un soccorso di circa due milioni per tale spedizione.

tava spesso ed il consultava. La fiducia e la stima che il monarca dimostrava ad uno straniero, ad un ministro della religione cristiana, ispirarono gelosia ai cortigiani ed a parecchi de' principali mandarini. Sembra che temer facessero al re non il principe suo figlio si facesse battezzare; siccome più volte mostrato ne avea desiderio. E so principe cessò dunque momentaneamente di dimorare col vescovo; ma il visitava frequentemente; il prelato fu anche talvolta obbligato ad accompagnare e ad assistere co' suoi consigli il principe ereditario nelle di lui spedizioni militari. Le vittorie riportate dal re furono tali, che nell'epoca del passaggio del lord Macartney, nel 1793, tale monarca era in possesso di tutta la parte meridionale del regno, ed alla guida di un esercito di 140 mila uomini. Nel mese di aprile del 1794, i Tay-Son comparvero dinanzi al porto di Nha-Trang, con una flotta considerabile, e cercarono d'impadronirsi della città: ma il vescovo di Adran, che chiuso vi era, seppa talmente ravvivare la fiducia delle truppe, ed Ollivier, ufficiale francese, al quale il re di Cochinchina deve la creazione della sua artiglieria, fece sì buone disposizioni, che i nemici fuggirono: si riappressarono alcuni giorni dopo alla città, e mandarono uno spione per riconoscere la piazza. Condotto dinanzi al vescovo di Adran, questi gli mostrò lo stato della città, e gli disse con voce ferma: « Tu non sei soldato, ed il tuo generale non vuole rendersi al re siccome tu affermi: è finita pei Tay Son; non sono venuti a Nha-Trang che per trovarvi la loro ruina; se taluno vuole rendersi, si affretti; domani a sera non vi sarà più tempo. Tu hai meritata la morte come spia; ma noi ti perdoniamo; vanne a dire ai tuoi mandarini quanto hai veduto, e che ci ridiamo di essi ». Tale condotta fe-

ce impressione, e l'assedio fu levato. Malgrado i meriti che si era acquistati, il vescovo di Adran fu sempre esposto alla rivalità de' grandi, che fin vollero, nel 1795, fargli togliere l'educazione del principe, per zelo verso la religione del paese. Il re gli consegnò lo scritto de' mandarini, e volle gastigarne gli autori; ma ne fu distolto dal vescovo, che chiese di ritirarsi, nè il poté ottenere. Contribuito avea a suscitare i timori de' mandarini la conversione di uno de' più valenti mandarini letterati, che fino allora mostrato si era fortemente opposto al cristianesimo, conversione operata dai suoi colloqui col vescovo di Adran. In quell'epoca (1795), i Tay-Son erano tuttavia padroni di 13 provincie. Nel mese di novembre del 1798, essendo il giovane principe di Cochinchina stato mandato da suo padre nella città di Nha-Trang, il suo mentore fu incaricato di accompagnarlo: vi dimorò sei mesi col reale suo pupillo; e, durante tale soggiorno, ripristinò la disciplina fra le truppe ed il buon ordine nell'amministrazione. I mandarini ed il giovane principe rispettavano i suoi suggerimenti, cui tenevano siccome oracoli. Nel principio di aprile del 1799, il re andò, col suo esercito di terra e di mare, a prendere suo figlio ed il vescovo di Adran; determinò, per consiglio di quest'ultimo, di fare un colpo decisivo assediando la città di Qui-Nhon, baluardo de' ribelli, e solo luogo fortificato della parte media della Cochinchina. La fece bloccare da un forte esercito, ed egli, con la sua guardia, con le truppe del principe e con la sua marineria, si recò due giornate più lungi a chiedere i passi per terra e per mare, al fine d'impedire che la città ricever potesse nessun soccorso. In capo a due mesi fu obbligato ad aprire le porte. Il vincitore vi entrò, seguito da oltre a 100 elefanti che tolti avea ai ne-

amici: 40 o 50 mila uomini abbandonarono le bandiere de' ribelli, e si posero sotto le sue. Sembrava che tutto sorrisse al vescovo di Adran, del quale i savi consigli prodotti avevano sì luminosi risultati. Ei già vedeva il re vicino a rientrare in possesso di tutti i suoi stati: facendo progressi la religione cristiana, si disponeva a rannodare relazioni con la Francia, e pareva finalmente vicino a godere il frutto di tante brighe e tante fatiche, allorchè un' ostinata dissenteria lo tolse di vita, il dì 9 di ottobre del 1799, dopo tre mesi di acutissimi dolori. Durante la sua malattia, il re non solo mandati gli aveva i suoi medici, ma sovente visitato l'aveva in persona, come anche il principe reale ed i grandi mandarini. Allorchè il vescovo cessò di vivere, i mandarini e tutto l'esercito dimostrarono con le strazianti loro grida, quanto la perdita cui facevano riusciva loro dolorosa. Il re, la regina ed il giovane principe sopra tutti parevano inconsolabili. Il suo corpo, imbalzamato per ordine del re, fu trasportato a Say-Gon, ed esposto rimase per due mesi in una bara magnifica, nel mezzo del palazzo episcopale: il giorno 6 di ottobre, il re intervenne ai di lui funerali con tutta la sua corte e tutti i mandarini. Il principe reale costruir fece una grande fabbrica nella corte di tale palazzo per ricevervi i mandarini e tutti quelli che recati vi si fossero a tributare gli onori funebri al suo *maestro*. I cristiani e gl'idolatri vi accorrevano in grande numero, non che tutti i mandarini vestiti in abiti di cerimonia: tutti mostravano un vivo dolore e grandissimo raccoglimento. Il re che esatto aveva si facesse pel vescovo di Adran tutto ciò cui la religione cattolica permetteva, e fatto aveva mettere a disposizione de' missionari tutto il denaro di cui potevano aver bisogno, intervenne in persona alle sue esequie

coi mandarini di vari ordini; e, cosa strana! sua madre, la regina, sua sorella e le sue concubine andarono tutte fino alla tomba. La guardia del monarca, composta di oltre a dodicimila uomini, ec., vi marciava sotto le armi; più di cento elefanti, con la loro scorta ordinaria, precedevano o seguivano la pompa funebre, cui il principe reale conduceva in persona, per ordine di suo padre. Strascinati vi furono de' cannoni da campagna durante tutto il cammino che durò da un' ora dopo mezzanotte fino a nove ore del mattino; ottanta uomini scelti portavano il corpo collocato in un magnifico palanchino. Intervennero a tali funerali circa cinquantamila uomini, senza contare gli spettatori, di che dai due lati era gremito il cammino per lo spazio di mezza lega. Imitando la condotta de' cristiani, il re gettò un poco di terra nella fossa, e disse, versando un torrente di lagrime, l'ultimo addio al ministro che aveva perduto. Poi che i preti cattolici terminate ebbero le loro cerimonie, il principe onorò volte, con un sacrificio alla maniera del suo paese, il *maestro illustre* (1) che sostenuto l'aveva nell' infortunio e guidato nella prosperità. Per conformarsi alle ultime volontà del vescovo di Adran, il suddetto principe il fece seppellire in un giardinetto, cui il prelato possedeva presso a Say-Gon, e costruirgli un monumento, del quale Barthélemy, artista francese, compose i disegni e condusse l'esecuzione. Una guardia del re è continuamente posta nel giardino; e considerato verrebbe in Cochinchina, siccome profanatore, chi goderne volesse o abitarlo. Pigneau lasciò in testamento tutto ciò che possedeva al re (2), al

(1) Tale nome, con cui veniva chiamato il re d'Adran nella Cochinchina, è quello che i Chinesi danno a Confucio ed ai grandi uomini cui vogliono onorare.

(2) Allorchè il sovrano vide le gioie ed i

principio ereditario ed al rimanente della famiglia reale, al fine di renderli favorevoli ai missionari ed ai cristiani. Il re commise ad uno de' missionari di mandare alla famiglin del prelato, un brevetto cui gli aveva destinato, e nel quale loda il suo merito, i suoi talenti, ricorda le sue benemerenze, l'amicizia che si strettamente gli univa, e gli conferisce, oltre la qualità di precettore del principe ereditario, la prima dignità dopo la reale; ed il soprannome di *Compiuto*. Il sovrano ordinato aveva a suo figlio di vestire la gramaglia pel prelato, e proibì qualunque specie di pubbliche allegrezze per ringraziare i genii del regno del felice successo dell'ultima spedizione; proibizione inaudita in Cochinchina. Il vescovo di Adran entrato era, malgrado i suoi genitori, nell'arango pericoloso delle missioni estere; ne sopportò le fatiche ed i pericoli con mirabile rassegnazione; e comparve del pari moderato nella prosperità e nella disgrazia. Conoscitore degli uomini, dotato di squisita intelligenza e possedendo in alto grado il bel dono della persuasione, esercitò, malgrado la doppia sua qualità di Europeo e di prete cattolico, un' influenza prodigiosa sul re della Cochinchina e su i sudditi suoi; influenza tanto più straordinaria, che il sovrano ed il popolo i quali visi sottemetterano, eran asiatici ed idolatri. Uomo di stato valente ed altrettanto zelante missionario, provide tutto il vantaggio che la religione e la Francia trar potevano da un'ottima relazione con la Cochinchina. Se non

riuscì a consolidarla come avrebbe desiderato e come sperar doveva, colpa n'ebbero le circostanze. Alla sua prudenza, al suo coraggio, alla sua fermezza ed ai soccorsi che addusse in Cochinchina, il sovrano di tale paese dovè in gran parte la conquista de' suoi stati. Seguendo i savi consigli del vescovo di Adran, ei giunse a reprimere il suo carattere focoso ed iracondo, ottenne l'affezione de' suoi popoli, diminuendo il peso delle imposizioni, ed amministrando con severa giustizia. Al primo sentore della rivoluzione di Francia, Pigneau provide la caduta degli altari e del trono; ma provide altresì che la religione trionfata avrebbe, e che la monarchia sarebbe risorta più gloriosa: la prova di ciò che asseriamo, esiste nelle lettere cui scriveva alla sua famiglia, e che ci furono comunicate da Lesur e Lefebvre, suoi nipoti, a cui dobbiamo una parte de' ragguagli di che fatto abbiamo uso. De Labissachère e Langlois (l'uno amministratore e l'altro archivista delle missioni estere), che ambedue conobbero il vescovo di Adran nella Cochinchina, ce ne somministrarono pur essi di curiosissimi. Ne rammarica che la mancanza di spazio costretto ci abbia a trascurarne alcuni. Si leggono altresì de' particolari intorno alla vita ed alle fatiche del vescovo di Adran nelle *Novelle delle missioni orientali* pubblicate a Londra, nel 1797, dai missionari francesi rifuggiti in Inghilterra; nelle *Lettere edificanti* e nelle opere citate in nota. Attinto abbiamo del pari in documenti uffiziali che ci furono affidati.

D—z—s.

PIGNONE (SIMONE), pittore fiorentino, nato nel 1614, uno fu dei più distinti allievi di Francesco Furini; ed attribuiti gli vengono, quantunque a torto, alcuni dipinti del suo maestro, che il tempo e specialmente la difettosa impressione

presenti cui gli lasciava. Il vescovo di Adran, disse al missionario che glieli presentava: « Ecco molte belle cose, de' lavori benfatti; ma il mio cuore non ne ha brama. Io non desidero che una sola cosa, cioè un piccolo ritratto del maestro, per metterlo con quello del re di Francia (Luigi XVI), e portarlo sul mio cuore tutti i giorni della mia vita. Se poteste procurarmelo, sarei contento ». Non si potè dargliene che uno grande; ed lo fece lucernario, ed esporre sul suo palazzo.

delle tele fecero annerare. Non ha Pignone tale difetto; le sue carnagioni, per lo contrario, si fanno osservare per la somma lor delicatezza, siccome n'è prova il quadro del *Beato Bernardo Tolomei*, a Monte Oliveto, nel quale se la Vergine ed il Bambino Gesù non brillano per la bellezza de' lineamenti, ne compensa di ciò almeno la bellezza delle carni. Il quadro di *san Luigi, re di Francia*, che si vede nella chiesa di santa Felicità, ha più celebrità; e Luca Giordano ne faceva grandissimo conto. Si legge, nelle *Lettere de' pittori*, che, fra i pittori fiorentini di quel tempo, i soli ne quali Carlo Maratte riconoscesse un vero talento, erano Gabbioni e Pignone. Bellini gli dà pompose lodi nella sua *Bucchereide*, ed inventò, per dimostrare il suo merito, l'espressione di *Archipittorissimo de' buoni*. Pignone morì il dì 16 di dicembre del 1698.

P—s.

PIGNORIA (Lorenzo), antiquario, nato nel 1571 a Padova, studiò le belle lettere e la filosofia sotto i Gesuiti di tale città, e, per obbedire a suo padre, frequentò per quattro anni le lezioni di giurisprudenza civile e canonica. Il vescovo di Padova, Marco Cornaro, lo prese in seguito per suo segretario, ed il persuase a farsi ecclesiastico. Pignoria accompagnò tale prelato, nel 1605, a Roma; e vi passò due anni, inteso all'esame dell'antichità, visitando le biblioteche ed i musei, nè trascurando mezzo ninno di acquistare nuove cognizioni. Come tornò a Padova, fu preposto a varie case religiose, e da ultimo fatto venne parroco di san Lorenzo. Continuava ad impiegare gli ozii suoi nello studio dell'antichità; e le opere che pubblicò estesero presto la sua fama. Offerta gli fu la cattedra di belle lettere nell'accademia di Pisa; ma la ricusò, malgrado le istanze del celebre Galileo. Il cardinale

F. Barberini conferire gli fece, nel 1630, un canonicato nella cattedrale di Treviso, dispensandolo dal risiedervi; Pignoria non godè lungamente di tale favore. Morì a Padova d'una malattia epidemica, il giorno 13 di giugno del 1631, e fu sepolto nel portico della chiesa di san Lorenzo, dove il senatore Domenico Molin, suo amico, costruì gli fece una tomba con un epitafio. Pignoria uno fu de' principali ornamenti dell'accademia de' *Ricovrati*; teneva un commercio continuato di lettere coi più dotti uomini dei suoi giorni. Possedeva una raccolta preziosa di cose relative ad arti, ad antichità, e di manoscritti greci e latini, di cui Tomasini pubblicò l'elenco, in seguito al suo *Elogio* di Pignoria. Oltre le *Note agli Emblemi* di Alcibi, alla *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, alle *Imagini degli Dei*, di Vincenzo Cartari, alla *Storia* di Alberto Mussato, ed alcuni *Opuscoli* di cui si troveranno i titoli nel tomo XXI delle *Memorie* di Nicéron, tale dotto antiquario scrisse: *Le vetustissimae tabulae aeneae hieroglyphicis, hoc est sacris Aegyptiorum litteris coelatae accurata explicatio*, ec., Venezia, 1695, in 4.to. Tale curiosa Dissertazione fu ristampata col seguente titolo: *Characteres aegyptii, hoc est, sacrarum quibus Aegyptii utuntur simulacrorum delineatio et explicatio*, Francfort, 1608, in 4.to. Si fatta edizione, adorna di stampe intagliate da Teod. de Bry, è ricercata dai raccoglitori. La medesima opera ricomparve di nuovo con questo terzo titolo: *Mensa Isiaca, qua sacrarum apud Aegyptios ratio et simulacra subjectis tabulis aeneis simul exhibentur et explicantur*, Amsterdam, 1669, in 4.to. Il prezioso monumento conosciuto col nome di tavola Isiaca, era già stato pubblicato da En. Vico (*Vedi* tale nome). È una tavola di bronzo lunga cinque piedi e larga tre, di cui il

fondo è coperto di uno smalto o di una vernice negra, su cui sono disegnate delle figure delle quali i contorni sono filetti di argento incrostatati. La suddetta tavola fu comperata nel 1525, dopo il sacco di Roma, da un fabro, che la vendè al cardinale Bembo: dal suo museo passò in quello del duca di Mantova, da cui sparì nel 1630, come fu presa tale città dalle truppe imperiali. S'ignorò per oltre ad un secolo che cosa ne fosse avvenuto; ritrovata venne finalmente nel museo del re di Sardegna, a Torino, senza che si sia mai potuto sapere in qual maniera vi fosse pervenuta (*V. la Raccolta delle antichità di Caylus*, VII, 44). La conquista del Piemonte fatta l'aveva trasportare a Parigi, dove per più anni fu veduta nel museo delle antichità; ma restituita venne al re di Sardegna nel 1815. La tavola Isiaca fu soggetto di esame pei più celebri antiquari. Dopo Vico e Pignoria, i p. Kircher e Montfaucon, Jablonski e Caylus ne pubblicarono delle spiegazioni. Quella di Pignoria, il quale non vi scorge che la rappresentazione delle cerimonie di un sacrificio, secondo il rito egiziano, è la più semplice e forse la più verisimile; *Il Magna Deum matris Idaeae et Atidis initia ex vetustis monumentis nuper Tornacii Nerviorum erutis*, Parigi, 1623, in 4.to. E la descrizione di antichi monumenti scoperti ne dintorni di Tournai; fu ristampata con aggiunte, Venezia, 1624, in 4.to; inserita nell'edizione del 1669 dell'opera precedente, e tradotta in latino da Avercampio, nel tomo VII del *Thesaur. antiquit. graec.*; *III De servis et eorum apud veteres ministeriis commentarius*. L'autore indiritta aveva tale opera a Marco Velsar, che stampar la fece in Augusta nel 1613 in 4.to. Fu ristampata a Padova nel 1656, in 4.to, ed Amsterdam, 1674, in 12. Tale Trattato, quantunque scritto con diffusione, è considerato

siccome uno de' migliori in sì fatto genere; *IV Le origini di Padova*, ivi, 1625, in 4.to, con fig. e nel tomo VI del *Thesaur. antiquitat. Italiae*: è opera di grande erudizione e di sana critica. Siccome Pignoria provato aveva che Giulio Paolo, celebre giureconsulto, nato non era a Padova, ma a Roma, le ragioni da lui addotte in appoggio del suo sentimento, confutate furono dal p. Angelo Portenari, religioso agostiniano; b tale contera produsse dall'una e dall'altra parte alcuni scritti, di cui v'hanno i titoli nelle Note di Apostolo Zeno alla *Biblioteca di Fontanini*, II, 133; *V L'Antenore ovvero dichiarazione e illustrazione del sepolcro di tale fondatore di Padova*, ivi, 1625, in 4.to, con fig. Vi combatte l'opinione comune che attribuiva a tale eroe troiano riguardato siccome il fondatore di Padova, una tomba trovata in tale città, e la quale non è che del medio evo; *VI Miscella elogiorum, adclamationum, adlocutionum, conclamationum, epitaphiorum et inscriptionum*, ivi, 1626, in 4.to; *VII La vita di santa Giustina, vergine e protomartire Padovana*, ivi, 1626, in 4.to; *VIII Symbolorum epistolicorum liber, in quo nonnulla ex antiquitatis juris civilis et historiae penus depromuntur et illustrantur*, ec., ivi, 1628 o 1629, in 8.vo; *IX Antiquissimae picturae quae Romae visitur, de ritu nuptiarum, typus explicatus*, ivi, 1630, in 4.to, e nel tomo I del *Thesaur. antiquitatum Italiae*; *X Sirenarum variae nov-antiquae*, in 4.to. Si trovano parecchie Lettere di Pignoria nella *Raccolta di lettere inedite*, Venezia, 1744. Consultar si possono, per più particolari, l'*Elogio* di Pignoria, inserito da Tomasini nel tomo II degli *Elogia illustr. virorum* e nell'edizione del 1669 della *Mensa Isiaca*, le *Memorie* di Nicéron ed il *Dizion.* di Chaufepié.

W—s.

PIGNOTTI (LORENZO), il più celebre de' favoleggiatori italiani, nacque nel 1739 a Figline, picciola città d'infra Firenze ed Arezzo. Il padre suo, rovinato da speculazioni fallite, andò a dimorare con la sua famiglia a Castello, e morì di cordoglio breve tempo dopo, lasciando quattro figli in tenera età ed una vedova disolata. Uno zio di Pignotti, apulento e senza prole, acconsentì di assumersi la cura della sua educazione, e dopo i primi studi il fece entrare nel seminario di Arezzo, consigliandolo a mettersi nella carriera ecclesiastica. I suoi progressi nelle lingue antiche gli meritavano presto l'affezione de' suoi maestri, che lunge dal combattere l'inclinazione cui mostrava per la poesia, lo persunsero anzi a secondarla. Il vescovo di Arezzo informato de' talenti primaticci del giovane Pignotti, volle trattenerlo nel seminario, offrendogli la cattedra di retorica; ma egli non si sentendo disposizione per la condizione che lo zio gli aveva indicata siccome il solo mezzo di far fortuna, si esimeva dall'accettare le offerte del prelato. Il prefato zio, che cercava soltanto un pretesto per liberarsi dal povero orfano, lo escluse dalla sua casa, dichiarandogli che da quel momento cessava di provvedere al suo mantenimento; e Pignotti sarebbe stato in grandissimo imbarazzo, se Ant. P. Benci, suo cugino, dopo di averlo raccolto in casa sua, data non gli avesse generosamente la somma di che aveva bisogno per continuare gli studi nell'università di Pisa. Vi apparò quattro anni medicina, fisica, chimica e storia naturale, ed ottenne nel 1763 la *laurea dottorale* dalle mani dell'arcivescovo, arcicancelliere dell'università, che in pari tempo gli diè contrassegni della particolare sua benivoglienza. Da Pisa si recò a Firenze per praticarvi l'arte sua, e frequentò per alcun tempo le lezioni di clinica del grande ospedale, Pignotti, malgrado

tutti gli ostacoli, cessato non aveva di coltivare la poesia: ell'era il solo suo alleggiamento; e provò il piacere di veder bene accolti i primi suoi saggi dall'accademia della Crusca. Poco dopo ebbe la sorte di guarire d'una malattia nervosa il giovane marchese Viale, di Genova, già spedito da tutti i medici; etale cura notabile diede principio alla sua gran fama. Il marchese concepita aveva molta amicizia per lo suo medico: lo stimolò ad accompagnarlo a Genova al fine di presentarlo alla sua famiglia; e nulla trascurò per ritenerlo. Nel medesimo tempo, Pignotti ricevette dall'imbasciatore francese a Genova proposizioni onorevoli di un collocamento a Parigi; ma egli non si lasciò sedurre, e tornò a Firenze, dove i suoi talenti e la sua riputazione acquistato gli avevano già numerosi amici. L'eccessiva sua sensibilità rammaricar lo faceva di avere scelta una professione che l'obbligava a vivere presso ai malati: rinunziò senza difficoltà alla pratica della medicina per accettare la cattedra di fisica nell'accademia fondata a Firenze dal granduca Leopoldo per la giovane nobiltà. Nel 1774 fu fatto professore di fisica nell'università di Pisa, in cui la sua fama attirò da tutte parti una moltitudine di allievi. Senz'altro scopo che quello di agevolar loro l'intelligenza delle materie che erano il soggetto delle sue lezioni, gli ammetteva in casa a lezioni particolari, nelle quali rendeva i principj della scienza intelligibili per le menti più vulgari. Paggio della sua sorte, divideva il tempo fra i suoi doveri, la coltura delle lettere e la compagnia di alcuni amici. Dormendo poco, dava allo studio una parte della notte e tutto il giorno; ma la sera frequentava le brigate di cui era la delizia per la fecondità del suo spirito. Talvolta, inspirato dalla circostanza, secondava il suo talento per la poesia, ed improvvisava, accompagnandosi col

mandolino, delle strofe facili e graziose, che celavano qualche utile lezione. Cortese per carattere, era sempre sollecito a giovare altrui, e specialmente i suoi confratelli, coi quali non ebbe mai la menoma contesa, o i suoi allievi cui amava come propri figli. Il suo conversare si aggirava su i metodi delle arti e su i precetti dell'antica filosofia, della quale era grande veneratore; ma sfuggiva con attenzione le questioni di politica, o di trattare soggetti che potuto avrebbero offendere gli astanti. Non teneva per altro la discussione, ed aveva il dono di dar risposte spiritose. Un giorno essendosi il senatore Gianni fatto lecito di dire che l'università di Pisa ammetteva spesso degli asini a dottorare: « Caligola, gli rispose Pignotti, fece pur senatore il suo cavallo ». Dopo ventisette anni di esercizio, Pignotti fu dispensato, nel 1802, dal continuare le lezioni; e conservò tutto lo stipendio, col titolo di consigliere dell'università. Promosso al grado onorevole di storiografo reale, eletto venne consigliere del sovrano, per ciò che concerneva la pubblica istruzione, e nel 1807 fu innalzato alla prima dignità letteraria della Toscana, quella di auditore della reale università di Pisa. L'invasione della Toscana fatta dai Francesi non cambiò minimamente la situazione di tale rispettabile veglio. Ma avendogli il debilitamento della sua salute fatto desiderare di cessar un ufficio cui giudicava superiore alle sue forze, conservò il titolo di rettore onorario. Da lungo tempo Pignotti menava lagni di sentirsi spegnere il fuoco poetico, cui cercava invano di ravvivare con l'uso frequente del caffè. Un assalto di apoplezia nervosa cui soffrì nel palazzo de' principi Corsini, che l'onoravano della loro amicizia, privollo della memoria; e poi che languito ebbe alcun tempo, trapassò il giorno 5 di agosto del 1812. Le sue esequie celebrate furono con grandissi-

ma pompa; ed i figli di Antonio Bènci, primo suo benefattore, cui designati aveva suoi eredi, innalzare gli fecero nel *Campo santo* di Pisa un monumento, di cui il lavoro affidato venne a Stefano Ricci, valente scultor di Firenze. Fisico, naturalista, poeta, letterato, storico, antiquario, Pignotti è uno degli uomini più celebri che prodotti abbia l'Italia nel secolo passato; ma soprattutto come poeta e come favoleggiatore egli è conosciuto dagli stranieri. Gli stessi critici italiani convengono che Pignotti rimase di molto inferiore all'insuperabile *La Fontaine*; non ne ha nè la grazia, nè la copia, nè la fecondità; ma il di lui stile è sempre semplice e naturale, i suoi soggetti sono eletti bene, ed esposti in modo graziosissimo. Componendo le sue favole, Pignotti altro scopo non aveva che quello di ricrearsi da lavori più seri; nè pensava a farle stampare: ma siccome taluni de' suoi confratelli dell'accademia di Firenze lo pubblicarono senza ch'egli il sapesse nel 1779, la voga in cui venne tale *Raccolta* l'indusse a farne egli stesso un'edizione aumentata, Pisa, 1782. Dappoi fatte ne furono molte edizioni; ed è una delle opere che più sovente si ristampano in Italia. Le *Poesie* di Pignotti raccolte vennero a Firenze, 1812-13, sei vol. in 8. vo; Pisa, sei vol. in 12. Oltre le *Favole* che sono il più bel titolo di tale scrittore, vi si distinguono parecchie *Odi*, piene di vero entusiasmo poetico; l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakspeare*, ed un poema in memoria di *Roberto Mannors*, e per ultimo la *Treccia donata*, poema in dieci canti, cui gli Italiani paragonano al *Riccio rapito* di Pope, del quale è un'imitazione. Pignotti scrisse pur anche: I. *Conghietture meteorologiche*; tale Memoria fu inserita nelle *Novelle letterarie*, di Lastri, Pisa, 1780; II. *Osservazioni sullo stile di Metastasio e sul dramma l'Ezio*; nelle *Osservazio-*

ni di vari letterati sopra i drammi di Metastasio, 1785, tomo 2; III *Gli Elogi* di Tavaniti, dell'astronomo Perelli e di Ranuzzi; IV *Delle Lettere su i classici latini*, nelle *Memorie* dell'accademia italiana, 1808; V *Storia della Toscana sino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti*, Pisa, 1813, 9 vol. in 8.vo e 10 vol. in 18 grande. La seconda edizione, dopo il ritorno del granduca ne' suoi stati, s'ebbe parecchie correzioni, e fu stampata a Livorno, 1820, 5 vol. in 12 picc. Già da veot'anni l'autore lavorava in tale opera. Ad esempio di Voltaire, nel *Sec. di Luigi XIV*, e rimandò a capitoli particolari i punti cui non avrebbe potuto sviluppare senza nuocere alla storica narrazione: trattò quindi a parte dell'origine della lingua italiana; del risorgimento delle lettere e delle arti; del commercio de' Toscani; dello stato delle scienze alla fine del secolo decimoquinto; dell'arte della guerra nel Basso Impero; della condotta dei barbari nel guerreggiare, ec. Il primo volume, adorno del ritratto dell'autore, è preceduto da una buona *Notizia storica* intorno alla sua vita ed alle sue opere. Si può altresì consultare l'*Elogio storico-filosofico* di Lor. Pignotti, composto da Aldobrandi Paolini, suo allievo, Pisa, 1817, in 8.vo, di 229 pag.; ed il suo *Elogio* per Ant. Benzi, nell'*Antologia*, giugno del 1821.

W—s.

PIGRAY (PIETRO), in latino *Pigraeus*, celebre chirurgo del secolo decimosesto, fu allievo ed emulo di Ambrogio Paré, del quale propagò i buoni principii, e cui non nomina mai che con rispetto e riconoscenza. I talenti di Pigray erano agli occhi di Ambrogio frutti cui egli preparati aveva, e l'allievo non cessò mai di riguardar Paré siccome la fonte de' suoi lumi, e l'autore della sua fortuna. Per altro Pigray non fu che poco partigiano della legatu-

ra de' vasi, ripristinata dal suo maestro, e merita in ciò il doppio rimprovero di non avere avuta fiducia in un pratico del quale conosceva tutto il merito, e di aver ritardata la propagazione di tale utile metodo. Pigray fu primo chirurgo di Enrico IV e di Luigi XIII; morì a Parigi il dì 15 di novemb. del 1613. I suoi scritti sono: I *Chirurgia cum aliis medicinae partibus conjuncta*, Parigi, 1609, in 8.vo. Tale opera può essere considerata un ottimo compendio delle Opere di Paré, nel quale l'autore pose il frutto de' suoi lumi e della sua esperienza; II *Chirurgia messa in teoria ed in pratica*, Parigi, 1610, in 8.vo; III *Epitome praeceptorum medicinae, chirurgiae*, ec., Parigi, 1612, in 8.vo, ed in francese: Lione, 1628, in 8.vo; Rouen, 1658, in 8.vo; in olandese, 1662, in 4.to; in italiano, Siena, 1683, in 8.vo.

P. e L.

PIHAN DI LA FORET (PAOLO FRANCESCO), nato a Pontoise, verso la fine del 1739, si scelse a professione l'avvocatura, poi che terminati ebbe con lode gli studi nel collegio di tale città. Ammesso avvocato nel parlamento di Parigi nel 1764, il suo aringo vi fu contrassegnato dalla difesa di diverse liti. Il principe di Monaco, del quale era consigliere intimo, lo fece suo intendente generale; ma la morte improvvisa di suo padre lo richiamò, nel 1774, nella natia sua città, dove gli successe, in qualità di suddelegato presso alla podesteria. Pihan di la Foret conciliata si era la stima generale pei talenti, per le virtù e per l'integrità di cui fece prova in tale ufizio; ma in un'epoca funesta, nel 1789, non fu preservato dal furor popolare, da alcuni onesti cittadini, con pericolo della propria loro vita, che per passare in seguito quasi due anni in esilio. Il re l'elesse, nel 1790, commissario presso al tribunale del distretto di Pontoise, cioè lo ristabili,

con un titolo nuovo, nel vecchio suo ufficio. Avendo un decreto del 1792 espulsi tutti i commissari del re, con proibizione ai tribunali di rieleggerli, l'esercito rivoluzionario lo strappò dalla sua famiglia per condurlo in una casa di arresto. La sua fiducia nella provvidenza non l'abbandonò, e gli somministrò i mezzi di consolare i suoi compagni d'infortunio. Fu successivamente giudice di pace, commissario del governo e procuratore imperiale presso al tribunale di Pontoise. Fatto presidente del collegio elettorale di tale circondario nel 1805, il medesimo collegio lo scelse dappoi per primo candidato al corpo legislativo. Oltre le sue ariinghe egli scrisse: *Lo Spirito degli Statuti della podesteria di Senlis*, Parigi, 1771, in 12. Camus, nelle sue *Lettere sulla professione di avvocato*, terza edizione, tomo 2, pag. 138, dice che tale raccolta è di un uso comodo, e che lo Spirito dello Statuto il quale è in fronte, esser non potè che frutto di un lungo studio ed un'esatta cognizione dello Statuto stesso; *Il Storia della città di Pontoise e del Vexin francese*. Tale storia, restata manoscritta, è nelle mani del suo primogenito, cassiere nel ministero dell'interno, che ha contratto l'obbligo di pubblicarla un giorno nel breve Ragguaglio biografico cui compose intorno a suo padre. Tale magistrato stimabile, assalito, il giorno 7 di marzo del 1810, da un cattaro soffocante che gli cagionò un delirio seguito dalla perdita di cognizione, lasciò la vita con grandi sentimenti di pietà. L'ecclesiastico che si era presentato senza essere vestito de' suoi abiti sacerdotali per timore di spaventarlo, veduto essendosi respinto due volte con un gesto, rivestì gli abiti del suo ministero, e fu subito conosciuto e salutato con un dolce sguardo; il padre sorride ai figli, e chiama la sua sposa per dirle: *Tu vedi, i soccorsi spirituali non fanno morire*. Debole lampo di

speranza per la sua famiglia addolorata! Tale uomo dabbene morì il giorno 16 di marzo del 1810, essendosi reso utilissimo ne' diversi impieghi che gli erano stati affidati dalla città di Pontoise.

B—R J.

PIKLER (GIOVANNI ANTONIO), incisore in pietre fine ed in pietre dure, nacque a Brixen, nel Tirolo, il giorno 12 di gennaio del 1790. Suo padre, medico valente, lo destinò dapprima al commercio, ed il pose in casa di un zio che esercitava tale professione; ma presto disgustatosi di una condizione tanto opposta alle sue inclinazioni, il giovane Pikler incominciò, senza maestro e senza studi preliminari, a disegnare, a modellare ed a far delle macchine ingegnose. Finalmente, un artista boemo, chiamato Ziegler, gli apparò le prime nozioni dell'arte nella quale doveva farsi tanto distinguere. Pikler andò a dimorare a Napoli, presso ad un orefice, nella bottega del quale guadagnò da vivere, intagliando in metallo ornati, sigilli, cifre, ec. Un ufficio che lavorare il vider un giorno, fu sorpresa della sua facilità, lo persuase a studiare l'intaglio in pietre fine, e, per incoraggiarlo a correre tale aringo, gli fece dono di tutti gli ordigni necessari. I progressi di Pikler furono rapidi, e riuscì a supplire alla mancanza de' primi studi con la finezza dell'intaglio. In breve tempo acquistò grido di valente artista; ed avendo il re e la regina di Napoli desiderato di possedere alcuni de' suoi lavori, presto non v'ebbe più nessuno de' signori della corte che del pari non volesse averne. Ricondotto in Germania dall'amor della patria, vi si ammogliò, tornò a Napoli, e finalmente fermò stanza a Roma nel 1743. Visse ivi con molta economia, accumulò una picciola fortuna, e morì nel 1779. G. A. Pikler è uno degli uomini benemeriti delle arti, però che riviver fece nel suo secolo

i veri metodi dell'intaglio in pietra fine, sino allora inesatti e confusi. Vi sono delle copie di gemme antiche di suo lavoro intagliate con precisione, ed in cui si rinviene il carattere dell'originale. Le ultime sue produzioni furono un *Omero* in corniola, ed un altro in cammeo, che provano fino a quale punto eccellente fosse nell'arte sua. Metastasio portava in dito una pietra incisa rappresentante un *Centauco*, che tenuto era per uno de' migliori lavori di Pikler. Consultar si possono, per maggiori particolarità, le *Memorie degli intagliatori moderni in pietre dure*, ec., p. 149, Livorno, 1743. — Il cavaliere Giovanni PIKLER, figlio del precedente, nacque a Napoli il dì primo di gennaio del 1734, e fu il più valente incisore in pietra fine ed in pietra dure che l'Europa avuto abbia in quel secolo. Era per anche in tenera età allorchè suo padre lo condusse in Germania; ma tornò presto a Napoli. Suo padre incominciò dal fargli studiare le medaglie antiche le più rinomate per la perfezione de' contorni, ed imparare gli fece il disegno sotto la direzione di Domenico Corvi. Il giovane Pikler studiò pure, con grandissima assiduità, l'anatomia e la prospettiva; e copiò i dipinti di Raffaele nel Vaticano. Attendendo col medesimo ardore allo studio de' più bei monumenti della scultura antica, ed applicandosi a modellare, divenne in pochi anni capace di scolpire in bassorilievo con rara perfezione. Soleva dire che gl'incisori in pietra fine erano i *miniatori* della scultura. Con tale metodo di studi ragionato, unito ad un vero ingegno non che ad una rara giustezza d'occhio, in breve tempo fu in grado d'incidere qualunque cosa; ed altresì potè in maniera distinta servirsi del pennello, siccome ne sono prova alcuni suoi dipinti ad olio. Riuscì in pari modo nella pittura a pastello. Appoggiato

a basi tanto solide, si applicò all'intaglio: finò dall'età di quattordici anni incise un *Ercole vincitore del lione Nemo*, che destò ammirazione in tutti i conoscitori; e le altre sue produzioni s'innalzaron successivamente ad un grado di maggior perfezione. I barattieri approfittarono della sua gioventù ed inesperienza per comperare da lui, a prezzo vile, de' lavori cui rivendevano in seguito carissimi, siccome vere pietre antiche. Il giovane artista avveduto essendosi di tale astuzia, ed arrossendo che sospettarlo se ne potesse complice, cessò di lavorare per quei ribaldi, e determinò d'incidere il suo nome in tutte le sue produzioni (1). Ciascuna gli costava poco tempo, e n'esigeva un prezzo moderato. Narrava egli stesso, che ripetuto aveva più di dodici volte l'intaglio di *Leandro che si avvia a nuoto verso una torre lontana nella quale Ero mette una face*, non che quello in cui rappresentato aveva *Achille che strascina il corpo di Ettore intorno alle mura di Troia*. Pikler finalmente cessò dal lavorare come mercenario, e volle non più nascissero del suo babilò che lavori finiti: ed allora la sua fama acquistò nuovo lustro. Recato essendosi a Roma Giuseppe II nel 1769, Pikler disegnò nascosto le sue fattezze mentre pranzava. Essendosene il principe avveduto, il fece chiamare presso di sè, ammirò il suo lavoro, e gli propose di andare a Vienna, dovè gli assicurava una sussistenza onorevole. L'artista lo ringraziò modestamente, adducendo per scusa la numerosa sua famiglia. Come ritornato fu ne' suoi stati, l'imperatore potè ammirare l'esecuzione in cammeo del ritratto di cui veduto non aveva che il disegno; e spedir fece a Pi-

(1) Per altro non mostrò sempre la medesima delicatezza; però che vendè, come antica, pel prezzo di cento zecchini, al cavaliere d'Azzara, una testa di Sefè, cui costò doppiò di aver intagliata egli stesso.

kler un diploma di cavaliere e di suo incisore in pietre fine. Allora l'artista divisò di recarsi in Inghilterra con la sua famiglia. Fatto gli venivano in tale paese le più splendide offerte; ma non andò che fino a Milano: dopo 14 mesi di assenza, tornò a Roma, nel mese di ottobre del 1775, e con nuovo ardore si rimise a lavorare. Fece una moltitudine di ritratti de' quali il minor merito era la somiglianza, come anche un numero grande di copie di pietre, di statue e di bassorilievi antichi, e di soggetti di sua invenzione e di squisito lavoro. Durava fatica a soddisfare tutte le domande che fatte gli venivano. Intraprese aveva due opere che, senza le altre sue, bastato avrebbero ad assicurare la sua fama. L'una era una *Raccolta d'intagli* dei più bei dipinti di Raffaello nel Vaticano, e destinata a servire per istudio ai principianti; e l'altra, una *Scelta d'impronte di pietre incise e di cammei*, i più begli in fatto di arte, dai tempi più remoti fino ai nostri giorni. La morte gl'impedì che vi desse l'ultima mano, e tali due lavori rimasero inediti. Pikler morì il dì 25 di gennaio del 1791. La sua vita, scritta da G. G. de' Rossi, stampata a Roma nel 1792, tradotta venne in francese da Boulard e Millin (in 8.vo, di 48 pag.) ed inserita fu nel *Magazzino enciclop.* (terzo an., III, 472), con note di Dufourny. Il busto di Pikler in marmo, scolpito da Cristoforo Heveston, fu collocato nel Panteon.

P—s.

PILADE, famoso pantomimo, è ragguardato come l'inventore di tale genere di spettacolo o almeno il primo che lo portò presso i Romani ad un grado di perfezione di cui non si aveva idea fin allora. I mimi, che non sono da confondere coi poeti mimici (V. LABRIO e PUBLIO SINO), erano buffoni di poco valore, a differenza dei pantomimi, i quali

vennero a capo d'esprimere col solo gesto interi poemi, nei quali si distinguavano fino le parole prese in senso proprio da quelle che lo erano in un senso figurato; e tutto ciò senza poter valersi dei moti del volto, però che rappresentavano mascherati, del pari che i commedianti: soltanto la loro maschera era d'una forma più gradevole, e non presentava una bocca spalancata, come quella degli altri attori. Pilade era nato in Cilicia ed era stato schiavo d'Augusto, che lo fece liberto. Formò in Roma una compagnia a parte, senza ingerirsi nelle tragedie e commedie ordinarie; e, col mezzo d'una danza composta di soggetti tragici, comici o satirici, seppe rappresentare, col suo gesto muto, quanto avrebbe potuto esprimere il discorso. Tale nuovo spettacolo eccitò un entusiasmo generale. L'opinione pubblica si divise vivamente tra la compagnia di Pilade e quella di Batillo, suo allievo e suo rivale, il quale riusciva eccellente soprattutto nei soggetti comici (V. BATILLO); e l'autorità dell'imperatore dovette più d'una volta interporvi per imporre silenzio alle due fazioni. Tale specie di furore non fece che accrescersi sotto i regni susseguenti; e sotto Tiberio convenne che un decreto vietasse ai senatori di frequentare le scuole dei pantomimi, ed ai cavalieri di corteggiarli in pubblico. Si comprende facilmente che tali istrioni, divenuti in sì fatta guisa l'oggetto d'una specie d'idolatria, non erano meno insolenti che certi commedianti dei nostri giorni. Pilade, sostenendo una volta il personaggio d'Ercole furioso, fu fischiato da alcuni spettatori ai quali il suo gesto parve esagerato. Egli si levò la maschera, e gridò loro: *Pazzi che siete, non vedete che rappresento un pazzo più grande di voi* (Macrobio)? Chiamato per fare la stessa parte in una cena dell'imperatore, il quale voleva divertire i suoi

amici e dar loro quello spettacolo; Pilade si lasciò talmente trasportare dal suo furor simulato, che incominciava a lanciar frecce sui convitati, sapendobene però, in mezzo alla frenesia, non dirigerle che su quelli cui riguardava come partigiani della fazione di Batillo. Un'altra volta veggendosi fischiato da uno spettatore, lo mostrò a dito per esporlo all'indignazione de' suoi partigiani. L'imperatore castigò l'insolenza dell'istruone col bandirlo di Roma e dall'Italia; ma i clamori del pubblico non tardarono ad ottenere il suo richiamo. Augusto, per cui la cura di calmare tali rivalità diventava un affare di stato, l'esortì seriamente a vivere in armonia col suo competitore, cui Mecenate proteggeva. L'attore si contentò di rispondere che non poteva accader di meglio all'imperatore dell'occuparsi il popolo di Batillo e di Pilade. Si è veduto a' dì nostri un personaggio non meno famoso di quell'imperatore, osservare con compiacenza ne' suoi *Bollettini*, che il popolo di una delle grandi capitali dell'Europa si batteva per del pane, mentre quello di Parigi si batteva per delle attrici! I pantomimi furono cacciati ancora da Roma sotto Tiberio, sotto Nerone, sotto Domiziano, sotto Traiano, ec.; ma il loro esilio non durò mai lungo tempo. La mania per tale genere di spettacoli non fece che aumentare. Verso l'anno 190, Roma trovandosi minacciata da una fame, si prese la precauzione d'espellerne tutti gli stranieri, anche que' che professavano le arti liberali. Nondimeno, dice Ammiano Marcellino, si lasciò stare la gente di teatro; e rimasero nella città più di tre mila danzatrici ed altrettanti uomini che figuravano nei cori, senza contare i commedianti. Tale numero s'accrebbe ancora in progresso; e fu una delle cause della corruzione dei costumi, la quale non finì che con la distruzione dell'Impero. Si pre-

tende d'aver ritrovato l'iscrizione della tomba di Pilade, e si citano tre altri pantomimi dello stesso nome, nonchè un famoso musico, nato a Megalopoli in Arcadia, e contemporaneo di Filopomene (V. *Della saltazione teatrale*, per de l'Aulnaye, p. 62, 63, ec.).

C. M. P.

PILATI DI TASSULO (CARLO ANTONIO DI), insigne publicista, di cui, per una fatalità che difficile sarebbe di spiegare, il nome e le opere sono appena conosciute in Francia, nacque a Trento il dì 28 di dicembre del 1733, d'una nobile famiglia. Fino dall'età di diciannove anni fu eletto giudice delle valli di Non e di Sole, nel Trentino, ma presto rinunziò ad occupazioni che lo distraevano da' suoi studi, per accettare la cattedra di legge nel liceo di Trento. Il desiderio di perfezionare le sue cognizioni mediante i viaggi, abbandonando gli fece una cattedra da cui leggeva con somma lode. Si proponeva di scorrere i primi stati dell'Europa per istudiarne le varie forme di governo e riconoscere la loro influenza sul carattere e sulla felicità de' popoli; ma, prima di partire dall'Italia, ebbe il coraggio di additare gli abusi che pesavano allora su tale bella regione, e di chiederne la riforma, indicando i mezzi di effettuarla senza pericolo per l'autorità. Visitò dapprima la Francia, dove ottenne lieta accoglienza dai dotti e dai più illustri filosofi. L'Olanda si offrì in seguito alle sue osservazioni; e la libertà di cui vi godeva, l'indusse a prolungare il suo soggiorno in mezzo ad un popolo dolce ed ospitale. Partendo dall'Olanda, Pilati vide la Germania, la Prussia e gli stati del Nord; e dappertutto ebbe motivo di esser contento dell'accoglienza che gli meritavano i suoi talenti e le viste cui manifestava per la felicità degli uomini. Il re di Danimarca rattonerò volle nella sua corte; il gran-

de Federico gli diede pruove moltiplicate della sua benevolenza; e per ultimo, l'imperatore Giuseppe, suo sovrano, l'onorò della di lui fiducia, ed il consultò sulle riforme cui divisava d'introdurre nell'amministrazione de' suoi stati. Poi che soddisfatta ebbe la sua curiosità, Pilati tornò nella sua terra di Tassulo, dove passò più anni, inteso ad ordinare e compilare i materiali raccolti ne' suoi viaggi. Fu richiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, che prezzata aveva la saviezza delle sue viste; e ritornò più volte in quella capitale. Vi compilava, nel 1798, le *Memorie della sua vita*, di cui si annunciava prossima la pubblicazione (*Vedi il Magazzino enciclop.*, VI, 537). L'età nè le fatiche alterata non gli avevano la salute, naturalmente robusta; ed attendeva allo studio con tanta applicazione pari quanto in gioventù, allorchè improvvisamente gli s'indebolì la vista, a tale di non permettergli di distinguere le cose che gli si ponevano sotto gli occhi: da tale istante previde prossima la sua fine, vi si dispose con la calma di un filosofo religioso, regolò tutti i suoi affari, e si accomiatò in iscritto dagli amici suoi lontani. Dettava l'ultima lettera al suo segretario, quando morì a Tassulo il dì 27 di ottobre del 1802. A cognizioni profonde e variate, Pilati accoppiava molto spirito e molta sagacità. Fu altronde uomo semplice, modesto, cortese, e che altra passione non aveva che quella di essere utile. Pubblicò un numero grande di opere, di cui le principali sono: I. *L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta*, Venezia, 1764, in 8.vo; tradotta in tedesco da Gugl. Enrico Winning, Lindau, 1767; Lipsia, 1774, in 8.vo; II *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, ivi, 1766, in 8.vo; III *Di una riforma d'Italia*, Villa-franca (Venezia), 1767, in 8.vo; trad. in tedesco, Friburgo

(Zurigo), 1768, in 8.vo; ed in francese, da G. B. Manzoni, 1775, nella medesima forma. N'era già comparsa una traduzione compendiativa in francese, col seguente titolo: *L'Italia riformata, o Nuovo metodo di governo per l'Italia*, Rimini, 1768, in 12, di 96 pag. In tale opera l'autore s'indirizza al papa (Clemente XIII); in nome del popolo romano lo supplica di recar sollievo alla sua miseria, non con elemosine, ma favoreggiando l'agricoltura ed il lavoro, e proscrivendo la mendicizia, lebbra degli stati moderni; IV *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale e gli ecclesiastici*, ec., Borgo-Francone (Venezia), 1768, in 8.vo. L'autore si lagna del cattivo uso delle ricchezze del clero, della moltiplicità de' conventi, e propone di sopprimerne una parte; V *La storia dell'imperio germanico e dell'Italia dai tempi de' Carolingi sino alla pace di Vestfalia*, Stoccolma (Coira), 1769-72, 2 vol. in 4.to; VI *Trattato delle leggi civili*, Ain, 1774, 2 vol. in 8.vo. A dire di Pilati, le leggi romane, come le lasciò Giustiniano, sono il flagello della giustizia e la ruina de' cittadini; e ne richiede l'abolizione siccome solo mezzo d'inaridire la sorgente la più feconda de' mali che affliggono le società moderne. Dopo di aver ricercata l'origine delle leggi civili de' Romani, esamina la maniera con cui s'introdussero ne' vari stati dell'Europa; tratta in seguito dell'agricoltura presso ai Romani, e del loro commercio; delle convenzioni, de' matrimoni, de' testamenti, de' processi e delle forme giudiziarie, ec. Finalmente termina la sua opera con una Dissertazione in cui prova che l'agricoltura non fu tenuta in onore dai Romani che allorchè il loro commercio fu ristretto, e ch'ella cessò di fiorire da che il loro commercio si estese mediante le loro conquiste; VII *Trattato del matrimonio e della legislazio-*

ne, Aia, 1776, in 8.vo. È una continuazione dell'opera precedente; VIII *Viaggi in vari paesi dell'Europa, dal 1774 al 1776*, o Lettere scritte dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Italia, da Sicilia, ec., Aia, 1777, 2 vol. in 12; tradotte in tedesco, Lipsia, 1778, 2 vol. in 8.vo; e dal tedesco in italiano, Poschiavo, 1781, in 8.vo. La traduzione italiana è in compendio; IX *L'Osservatore francese in Amsterdam*, o Lettere sull'Olanda, scritte nel 1778 e 1779, Aia, 1780, 2 vol. in 12; trad. in tedesco, con aumenti, di K. F. Tröst, Berlino, 1782, in 8.vo. È tuttora il libro più compiuto e più istruttivo che esista intorno a tale paese. L'autore premise alla sua opera una Lettera di Cartesio a Balzac, nella quale il filosofo loda l'attività degli Olandesi, la dolcezza del loro governo, e la temperatura del clima cui preferisce a quello dell'Italia, dove, ei dice, il calore del giorno è insopportabile, la freschezza della sera è mortale, e l'oscurità della notte è favorevole ai furti ed agli assassinii; X *Trattato delle leggi politiche de' Romani a' tempi della repubblica*, Aia, 1781, 2 vol. in 8.vo; opera diffusa, ma importante; XI *Storia delle rivoluzioni avvenute nel governo, nelle leggi e nella mente umana, dopo la conversione di Costantino fino alla caduta dell'impero di Occidente*, Aia, 1783, in 8.vo; Harlem, 1793, nella medesima forma; trad. in tedesco, Lipsia, 1784, 2 vol. in 8.vo; XII *Lettere scritte da Berlino sopra alcuni paradossi di questi tempi*, Berlino (Breslavia), 1784-85, 2 vol. in 8.vo, ed in tedesco.

W—s.

PILATO. F. PONZIO.

PILATRE DE ROZIER (GIOVANNI FRANCESCO), fisico, che deve la sua celebrità alla catastrofe per cui terminò la sua vita, nacque a Metz nel 1756. Ammesso allievo in

chirurgia nell'ospedale di essa città, dimostrò tanta repugnanza per tale professione, che i suoi genitori il collocarono nel laboratorio di uno speziale, dove imparò i primi elementi della chimica, ed alquanto di botanica e mineralogia. Dopo tre anni di scuola rientrò in famiglia; ma sopportar non potendo la soggezione in cui suo padre il teneva, fuggì, con un altro giovane, che, come egli, si recava a Parigi per cercar fortuna. Mediante le sue cognizioni in chimica, Pilâtre riuscì a farsi impiegare come manipolatore in una spezieria; si cattivò presto la fiducia di un medico, che gli agevolò i mezzi di frequentare le pubbliche lezioni. Senza trascurare la chimica, studiò le matematiche, la fisica, la storia naturale, e fece progressi piuttosto rapidi in tali varie scienze. Perduto avendo il suo protettore, aprì, nel *Murais*, una scuola nella quale ripeteva gli esperimenti di elettricità cui le scoperte di Franklin messi avevano in moda. Il suo auditorio era composto soltanto di donne e di giovani, che si mostravano poco difficili sulla maniera con cui il professore spiegava fenomeni sì meravigliosi. Intanto egli acquistava ogni giorno cognizioni più positive; osò presentare all'accademia delle scienze alcune osservazioni che accolte furono con indulgenza. Sage, di cui frequentate avea le lezioni, e che secondava con piacere i suoi progressi, collocarlo fece come professore di chimica a Reims. Pilâtre non conservò che breve tempo tale cattedra, e tornò a Parigi, dove gli amici suoi gli procurarono la carica d'intendente de' gabinetti di storia naturale e di fisica di Monieur (che fu poi Luigi XVIII). Pilâtre concepì allora l'idea del *Museo* cui aprì al pubblico nel 1781, e del quale Monsieur si dichiarò protettore (F. COUVET DE GIBERT). Tale istituzione avea il doppio vantaggio di offrire ai dotti

un vasto laboratorio, provveduto di tutte le macchine necessarie per ripetere i loro saggi, e di agevolare ai giovani lo studio della chimica e della fisica, rendendoli testimoni di una moltitudine di sperimenti. Lavorando nell'analisi del gaz, Pilâtre imaginò un apparecchio per preservare dai funesti effetti dell'infezione; e tale utile invenzione gli meritò degl'incoraggiamenti dal luogotenente generale di polizia Lenoir. Egli era inteso a nuovi saggi, quando la scoperta degli arcostati, fatta dai fratelli Montgolfier, lo sorprese del pari che alla Francia. Sollecitò, uno de' primi, che si ripetesse a Parigi tale bello sperimento. La prima ascensione avvenne nel Campo Marzio il dì 25 di agosto del 1783; ed alcuni giorni dopo, Pilâtre notificò, mediante una lettera inserita ne' fogli pubblici, che alzato si sarebbe anch' egli in aria. Tale idea fu rigettata siccome impraticabile; ma egli non continuò che con più ardore gli apparecchi; ed il giorno 21 del susseguente ottobre, ascese in una *Mongolfiera*, nel palazzo di la Muette, dinanzi ad un'assemblea numerosa e brillante. In meno di venti minuti il pallone traversò la Senna, oltrepassò Parigi, e scese lentamente sulla Butte aux-Cailles. Il viaggio non era stato che di 4 in 5 mila tese; ma bastava per comprovare la possibilità di viaggiare per l'aria. In tale viaggio pericoloso era stato compagno di Pilâtre il marchese di Arlandes. Si recò a Lione, nel mese di gennaio del 1784, per essere partecipe de' pericoli di Montgolfier, che tentò voleva anch' egli un viaggio aereo. Il medesimo anno fece a Versailles, in presenza del conte di Haga (il re di Svezia) e di tutta la corte, un nuovo sperimento, che fu coronato da un pieno buon successo. Già da alcun tempo Pilâtre volgeva in mente di recarsi in Inghilterra per la via dell'aria; fu

messa a sua disposizione dal governo la somma di 40,000 franchi, perchè costruisse un arcostato; ma commise l'imprudenza di voler combinare il metodo di Montgolfier con quello di che Charles è inventore (*V. MONTGOLFIER*). Consisteva, siccome Charles aveva indicato, nel porre un bracier su di un barile di polvere. Mentre Pilâtre era inteso a tale costruzione, un altro aeronauta, Blanchard, partito da Douvres in un pallone, scese su i liti della Francia, a breve distanza da Calais. Punto di essere stato prevenuto, Pilâtre si affrettò ad annunziare che ascenso sarebbe alla sua volta a Bologna a mare, per imbarcar sui liti dell' Inghilterra, e partì verso tale città dove aspettò più giorni un vento favorevole. L'impazienza vinse; temè forse altresì che rimproverato gli venisse di aver promesso troppo. Alla fine, il giorno 15 di giugno del 1785, salì nell'arcostato, accompagnato da Romain, fisico, che coadiuvato l'aveva a dirigerne la costruzione. A sette ore ed alcuni minuti della mattina diede egli stesso il segnale della partenza; ma il pallone giunto all'altezza di 2 a 3 cento tese, prese fuoco; ed in capo a mezz' ora i due viventi viaggiatori precipitati furono a terra, presso alla Torre di Croy, non lunge dal luogo donde erano partiti. Pilâtre era senza vita; del suo compagno spirò in capo ad alcuni minuti. La disgrazia di Pilâtre attribuita venne alla sua imprudenza: ma l'amiciizia stese sollecita un velo sul di lui fallo, e tutta la Francia deplore la perdita di un fisico, morto di ventotto anni e mezzo, vittima del suo ardore pei progressi della scienza. Roederer pubblicò l'*Elogio di Pilâtre di Rozier*; Lenoir, professore d'inglese, il suo *Elogio funebre*, 1775, in 8.vo; e Tournon di la Chapelle, fece stampare la *Vita e le Memorie* di tale fisico, Parigi, 1786, in 12, col suo ritratto. A sì fatta opera

assequitano alcune *Note di Pilâtre* sulla composizione del colore denominato *prune-monsieur*; — sulle candele fosforiche; — su di alcuni esperimenti di elettricità; — su i diversi gaz, e finalmente sul modo di prevenire gli accidenti cagionati dall'aria melitica, con 4 stampe intagliate sul legno. V' hanno pur anche alcune sue Memorie nel giornale di Fisica.

W—s.

PILEMENE, è un nome comune a quasi tutti i re di Pafflagonia. La loro stirpe si conservò sotto la dominazione degli Assiri, dei Medi, de' Lidi, de' Persiani e de' Macedoni. Ella si perpetuò fino al tempo dei Romani; ma non possedeva più allora la totalità del paese: le colonie greche che si erano stanziata sui lidi, i tiranni d'Eraclea e finalmente i re di Ponto si erano successivamente impadroniti della parte marittima: questi ultimi avevano fatto loro capitale Sinope, città greca della Pafflagonia. I legittimi possessori del paese si contentavano della parte montuosa situata nell'interno, e che era, a quanto sembra, divisa tra vari principi. La dominazione de' Pilemeni era stata sì lunga, ed i loro diritti sulla Pafflagonia erano sì bene riconosciuti, che il paese era anzi chiamato talvolta *Pilemenia*, *gens Paphlagonia*, *quam Pylaemeniam aliqui dixerunt*, dice Plinio (lib. VI, cap. 2). Il primo dei re di tale nome, di cui la storia ci abbia conservata la memoria, è menzionato da Omero, il quale lo annovera tra i capi venuti in soccorso de' Troiani. Era alla guida degli Eneti, popolo che allora abitava la Pafflagonia, e che era quasi interamente distrutto al tempo di Strabone. Omero nomina le principali città della Pafflagonia che riconoscevano le leggi di Pilemene, siccome Sesamo, Cromna, Egialea, Tritinni. Pilemene fu morto combattendo i Greci: dopo lui, gli E-

neti, privi del loro capo, non ritornarono nella loro patria: seguirono Antenore, e passarono, dicesi, con lui in Italia, dove fondarono Padova, e diedero origine alla nazione degli Eneti o Veneti, che occupavano un tempo il territorio della Venezia. — Dopo l'assedio di Troia, bisogna valicare un assai grande intervallo per trovar un altro Pilemene. Nell'anno 134 av. G. C. esisteva un principe di tale nome della medesima stirpe che il precedente, il quale è da Eutropio (lib. IV, cap. 20) posto nel novero degli amici ed alleati della repubblica romana. Egli somministrò truppe ai Romani, e fu loro utilissimo nella guerra ostinata cui ebbero a sostenere contro Aristonico, figlio naturale dell'ultimo degli Attalidi, che voleva rimettersi in possesso del regno de' suoi avi. — Un altro **PILEMENE**, certamente figlio di quest'ultimo, regnava nella Pafflagonia nell'epoca della prima guerra di Mitridate coi Romani, nell'anno 88 av. G. C. Siccome era ugualmente alleato dei Romani, fu cacciato dal re di Ponto, il quale diede i suoi stati ad un suo proprio figlio. Perchè il nuovo monarca apparisse meno odioso ai Pafflagoni, ed al fine d'ingannarli, diciam così, sull'origine di tale usurpatore, Mitridate fece assumere a suo figlio il nome di Pilemene, sì caro alla nazione: *Pylaemenem, Paphlagonum regum nomine appellat, et quasi stirpi regiae reddidit sic regnum, falso nomine, tenet*, dice Giustino (XXXVII, 4). Il principe Pafflagonio fu ristabilito ne' suoi stati da Pompeo, quando, dopo i sinistri di Mitridate, il Ponto fu ridotto in provincia romana, verso l'anno 64 av. G. C. La parte occidentale del Ponto e della Pafflagonia marittima furono allora divise in undici cantoni, annessi alla provincia di Bitinia. La stirpe di Pilemene non conservò che la parte situata nell'interno delle terre.

Pilemene, ch'era stato cacciato da Mitridate, ed un altro principe Patlagonio chiamato Attalo (1), furono allora reintegrati nei loro stati, secondo la testimonianza d'Eutropio (lib. VI, § 14). Quest'ultimo Pilemene portava, a quanto sembra, il soprannome d'Evergete, se però conviene a lui attribuire una medaglia rarissima, che ha questa leggenda: ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΥΤΑΙΜΕΝΟΣ ΕΤΕΡΓΕΤΟΥ (*Del re Pilemene Evergete*). Tal è l'opinione ricevuta; nullameno il soprannome d'Evergete che fu portato dal re di Ponto, padre del gran Mitridate Eupatore, sarebbe credere che tale nome appartenesse piuttosto al predecessore dell'ultimo Pilemene, contemporaneo di Mitridate Evergete. I piccoli principi dell'Asia solevano attribuirsi per imitazione i soprannomi dei re più potenti, di cui erano vicini. Sarebbe facile di citarne esempi. Dopo la morte del principe che Pompeo aveva rimesso sul trono, la porzione della Patlagonia cui possedeva fu unita al territorio della repubblica (Sesto Rufo, cap. II); e la stirpe reale si estinse allora (Strabone, lib. XII, p. 562).

S. M.—N.

PILES (PAOLO DE FORTIA, signore di), nato a Carpentras nel 1559 d'una famiglia antica originaria di Spagna, dove era stata imparentata coi re di Aragona, prese tale nome da una delle sue terre per farsi distinguere dai suoi fratelli, ed il trasmise alla sua posterità, del pari che suo fratello maggiore trasmise alla sua il nome di Urban, ed il secondo quello di Montréal. Allevato presso al duca di Epemon, Piles meritò la stima del re Enrico III, che l'elesse capitano di una compagnia di ordinanza di cento cavalli vestiti da *reitri*; e cavaliere di san Michele, nel 1585. Enrico IV lo fe-

ce, nel 1591, colonnello della cavalleria leggera italiana, e capitano di cinquanta uomini d'armi. Nel 1595 fu creato gentiluomo ordinario di camera; e l'anno seguente governatore di Berre. Il medesimo anno il re lo fece capitano di una delle sue galere, denominata la *Piles*, con diciotto mila lire di gratificazione, e con un brevetto di quattro mila lire di pensione. Enrico, impedir volendo le piraterie de' Fiorentini nel Mediterraneo, e reprimere Giovanni, bastardo de' Medici, che impadronito si era del castello d'If, concepì il disegno di fortificare le isole vicine, e ne affidò l'esecuzione al signore di Piles, che fece costruire i forti di Ratoneau e di Pomègue; ed avendo i Fiorentini sgombrato il castello d'If e le altre isole di Marsiglia, il re gli conferì tale governo nel 1598. Piles fabbricar fece il palazzo di Forville, presso a Carpentras, per ricevere Enrico IV, che colmato l'aveva di benefizi, e di cui si meritò la stima pel suo zelo e per la sua fermezza durante le guerre civili di Provenza. Morì nel 1621 nel suo governo delle isole di Marsiglia. — Paolo II di PILES, suo primogenito, nato in Avignone nel 1600, fu allevato in qualità di fanciullo d'onore presso al Delfino che divenne re di Francia, nel 1610, col nome di Luigi XIII. Tale giovane principe, avendo distinto i favori con un pronto avanzamento. Fin dall'anno 1611, de Piles, quantunque in età di soli undici anni, ottenne una compagnia franca, in guarnigione nel castello d'If, e la sopravvivenza in tutti i governi di suo padre. Ottenne, altresì nel 1614, il comando della galera cui aveva suo padre. Si segnalò specialmente nell'assedio di Montauban, nel 1621. Il re, che vi comandava, disse un giorno ai suoi cortigiani: « Voi non mi parlate di » Piles, che vale quanto quelli che » mi avete ora nominati; e uno de-

(1) Appiano (*Mitrid.* § 114) non parla che d'Attalo.

« gli uomini più prodi del mio regno: io lo conosco, perchè l'ebbi presso di me: l'amo infinitamente ». In tale assedio, che durò tre mesi, Luigi XIII fu avvertito che il padre di Piles era agli estremi. Il principe cercar fece Paolo dappertutto: fu trovato sepolto vivo sotto un mucchio di pietre balzate in aria da un fornello a cui erasi dato fuoco. Il re gli narrò in quale stato era suo padre. Quantunque il giovane de Piles fosse profondamente contristato, supplicò la Maestà sua di permettergli che non lasciasse l'esercito se non dopo che trionfato avesse di quella città ribelle; ed uopo fuvi di un ordine assoluto per indurlo a partire. Successe negli impieghi di suo padre; intervenne, sei anni più tardi, alla presa della Rocella, e meritò, pe' suoi servigi, di essere fatto, nel 1630, colonnello, di un reggimento del suo nome. Luigi XIV il trattò con la medesima benevolenza del suo predecessore, e gli affidò l'amministrazione degli affari della Provenza, nel tempo che le turbolenze di tale contrada l'obbligarono a far cessare le attribuzioni de' procuratori del paese. Fu fatto spedire un rescritto di quattromila lire di pensione in favore di Paolo de Fortia di Piles, nel 1644; e cinque anni dopo creato venne maresciallo di campo. Nel 1658 mandato venne a comandare in Marsiglia per modo di provvisione; ed il giorno 19 di gennaio del 1660, fu fatto comandante in vita di quella grande città. Dopo tale epoca, la carica di governatore podestà restò ne' suoi discendenti fino alla rivoluzione del 1789. Egli morì a Marsiglia il dì 13 di giugno del 1681. — Lodovico, fratello di Paolo. Il DI PILES, assunse il titolo di barone di Baumes, e fu primo capitano comandante di un battaglione del reggimento della marina. Uccise in duello il figlio del celebre Malherbe, nel 1628, non essendo

per anche in età di 25 anni. Voltaire, nella sua nota al verso 305. del canto secondo dell' Euriade, appoggiandosi alle Memorie del maresciallo di la Force, afferma che il prode de Piles, ucciso dinanzi al Louvre, nella strage di san Bartolomeo, nel 1572, era padre di quello che uccise il figlio di Malherbe. Se tale fatto fosse vero, il figlio di de Piles non avrebbe potuto avere, nel 1628, meno di 56 anni; e Balzac dice formalmente che era un gentiluomo di Provenza, il quale non aveva 25 anni. Cagione dello sbaglio di Voltaire fu il nome di Piles, che comunque era a de Clermont, una delle vittime del giorno di san Bartolomeo, ed a Lodovico de Fortia, di cui Malherbe ingiuriò calunniosamente la famiglia in quell'occasione. Tale vendetta poetica non corresse minimamente il giovane di Piles intorno al quale si narra un aneddoto singolare di cui la memoria si è conservata nella sua famiglia. Paolo II e Lodovico partirono per recarsi a Parigi poco dopo la morte di Luigi XIII, avvenuta nel 1643. Cavalcavano con due servi: arrivati a Valenza, domandano da cena, e loro viene risposto che non vi sono che delle uova e del cacio; ma, vedendo uno spiedo pieno d'arrosti, ne fanno osservazione: il padrone risponde che quanto veggono è riservato per quattro uffiziali. Mandarono allora aregarli che permettersero a due viaggiatori stanchi ed affamati di dividere con essi la cena. Gli uffiziali ricusarono, ed anche con durezza, dicendo, che non ne avevano che a bastanza per essi. I due fratelli cenarono come poterono, e si misero a letto in una camera separata per un tramezzo da quella dei quattro uffiziali. Il maggiore de' fratelli presto si addormentò. Lodovico, rimasto più a lungo desto, udì distintamente i suoi vicini che cenavano con molta allegria, frammettendo ai loro discorsi de' motteg-

gi alquanto, forti contro i due maleducati viaggiatori. La domane di buon' ora, i fratelli partono. In distanza di una mezza lega da Valenza, Lodovico dice a suo fratello: « Ah! dimenticai la borsa sotto il guanciale; se-
 « guitate il cammino, vi raggiungerò
 « a pranzo ». Ciò detto, torna a Valenza. Arrivato all'albergo, fa destare i quattro uffiziali, si presenta nella loro camera, e dice loro: « Signori, io sono uno dei due viaggiatori a
 « coi ieri voi rifiutaste, poco civil-
 « mente, di far parte della vostra
 « cena; tutto vi apparteneva: non
 « v'è che dire. Non va del pari la
 « faccenda pei mali discorsi che vi
 « siete permessi contro di noi. Mio
 « fratello dormiva, e non gli ha
 « uditi; io non ne perdei parola.
 « Mi suonano assai male, e ne chie-
 « do soddisfazione a tutti quattro ». Non v'era mezzo di ritirarsi: i cin-
 « que campioni scesero. Lodovico im-
 « pugnò successivamente la spada con-
 « tro i quattro uffiziali, e gli uccise
 « tutti. Dopo tale spedizione risalì a
 « cavallo, raggiunge suo fratello a
 « pranzo, dice che ha ritrovata la bor-
 « sa, nè parla di altro. Allorchè arri-
 « vati furono a Parigi, il maggiore,
 « che era molto conosciuto dal cardina-
 « le Mazzarini, si reca sollecito alla
 « sua udienza. Come l'eminenza sua
 « lo scorse fra la calca, gli fece de'
 « segni de' quali Paolo nulla compren-
 « deva. Finita l'udienza, il cardinale
 « il fece entrare nel suo gabinetto, e
 « gli disse: « Siete qui con vostro
 « fratello? — Sì, monsignore. — Ha
 « forse perduto il cervello compa-
 « rendo a Parigi, dopo ciò che gli
 « è accaduto a Valenza? — Che av-
 « venne dunque, monsignore? —
 « Non sapete nulla? — No, per ve-
 « ro. — Non sapete che ha uccisi
 « quattro uffiziali? — Io non l'ab-
 « bandonai in tutto il viaggio. —
 « Vi dico, e ne sono sicuro, ch'egli
 « ha uccisi a Valenza quattro uffiziali ». Allora il fratello, ramme-
 « morando le epoche, esclamò: « Ah!

« mio Dio! egli partì da me per
 « andare in cerca della sua borsa. —
 « Va bene! egli andò a sfidare i
 « quattro uffiziali, e gli uccise. Dite-
 « gli di non comparire se prima non
 « è sicuro, che l'affare non avrà
 « conseguenze ». Non n'ebbe, e si
 « sopì da sè. La morte di un militare
 « si fatto esser non potea naturale.
 « Tutte le relazioni contengono che
 « fu ucciso da una cannonata nell'as-
 « sedio di Porto Longone, nell'isola
 « d'Elba nel 1646. Morì di fatto in
 « tale anno, ma non in quell'assedio.
 « Voluto avendo andare in qualità di
 « volontario alla ripresa delle isole
 « santa Margherita, s'imbarcò su di
 « una galera; ma siccome era nota la
 « sua temerità, negato gli venne il
 « permesso di scendere a terra con le
 « truppe da sbarco. Egli obbedì di mal
 « garbo molto, e rimase sul ponte. Ma
 « vedendo che i Francesi rispinti fug-
 « givano verso il mare, non potè star
 « saldo, mise la spada fra i denti, e si
 « gettò a nuoto. Essendo brevissima
 « la distanza cui doveva trascorrere
 « arrivò presto, raccolzò i fuggitivi, e
 « si mise alla loro guida. Mosse verso
 « i trinceramenti, e fu ucciso, ma non
 « da una cannonata, secondo ogni
 « apparenza, poichè fu trovato morto,
 « con in mano ancora la sua spada
 « immersa nel corpo d'un nemico.
 « Tale spada, di cui l'elsa era guerni-
 « ta di ferro da tutti i lati, era stata
 « conservata nella famiglia fino alla
 « rivoluzione. — Paolo III di Fortia,
 « marchese di Piles, secondo figlio di
 « Paolo II, nacque a Baumes nel 1633.
 « Ricevuto ne' cavalieri di Malta nel
 « 1640, ottenne, nel 1660, il governo
 « delle isole di Marsiglia. Deposè la
 « croce di Malta nel 1675 per sposare
 « una nipote del cardinale di Jan-
 « son, dalla quale ebbe parecchi figli.
 « — Alfonso, quinto figlio di Paolo II,
 « portò il nome di marchese di For-
 « ville. Fu uffiziale delle guardie fran-
 « cesi nel 1659; ottenne diversi gra-
 « di, successe nel 1682 a suo padre,
 « nella carica di governatore-vicario

di Marsiglia, e fu compreso, l'anno appresso, nella prima promozione dell'ordine di san Luigi. Fu eletto capo di squadra delle galere nel 1665, e morì senza prole nel 1708. — Luigi Alfonso di Fortia, figlio di Paolo III, nacque nel 1665, e portò il titolo di marchese di PILES. Fu prima paggio nelle scuderie del re Luigi XIV, poi moschettiere, ed infine capitano nel reggimento d'infanteria del re. Gli fu conferito il governo del castello d'If, nel 1707, per la rinunzia di suo padre, e quello di Marsiglia, nel 1708, dopo la morte di suo zio. I suoi stipendi furono raddoppiati, e gli fu accordata una remunerazione per i servizi cui rese durante la peste che desolò Marsiglia sotto il suo governo. Morì nel 1729. — Ognissanti-Alfonso, suo figlio, nato nel 1714, fu provveduto, nel 1723, della carica di governatore vicario di Marsiglia, in sopravvivenza di suo padre, e ne fu messo in possesso nel 1726, non avendo ancora dodici anni. Fu ammogliato tre volte, e non ebbe figli che dalla sua prima moglie. La terra di Baumes, nel contado Venosino, fu eretta in ducato in suo favore dal papa, col nome di Fortia. Nel 1777 ebbe l'onore d'alloggiare in casa sua Monsieur, allora fratello e poi successore di Luigi XVI. Ottenne la sopravvivenza del suo governo in favore di suo figlio e di suo nipote. Morì nel mese di gennaio 1801. L'autore del *Viaggio di due Francesi nel settentrione dell'Europa*, in cinque volumi, in 8.º, è suo pronipote.

F—A.

PILES (RUGGERO DI), letterato, nacque a Clameci nel 1635 d'una delle migliori famiglie del Nivernese. I suoi genitori non trasurarono nulla per dargli un'educazione brillante e solida; ma non poté resistere all'inclinazione fortissima che aveva per la pittura, ed entrò nella scuola di frate Luca. Si legò di stret-

ta amicizia con Alfonso Dufresnoy, il quale gli comunicò il suo poema latino *Sulla pittura*. De Piles risolse di pubblicarne una traduzione francese cui arricchì di note proprie ad agevolare l'intelligenza del testo. Nel corso dell'anno 1662, collocato sì era presso al presidente Amelot per dirigere l'educazione de' suoi figli. Il giovane Amelot viaggiò in Italia; e de Piles vi accompagnò il suo allievo. Reduce in Francia pubblicò alcuni Trattati concernenti la pittura. Amelot De la Housaye essendo stato eletto ambasciatore a Venezia, de Piles gli servì per segretario d'ambasciata. Altre commissioni dello stesso genere furono affidate successivamente al suo discepolo, ed egli lo seguì dappertutto. Quindi si recò a Lisbona nel 1685, nella Svizzera nel 1689, ed ebbe l'onore di recare a Luigi XIV il trattato di neutralità che il suo ambasciatore aveva concluso coi Tre-dici Cantoni. La riputazione che acquistata si era nel doppio aringo delle arti e degli affari indusse Louvois a sceglierlo per recarsi all'Aia, sotto pretesto di occuparsi di pittura, ma in effetto per trattare segretamente con le persone che desideravano la pace. Essendo stato scoperto, fu arrestato per ordine degli stati. Egli approfittò del suo forzato ritiro per iscrivere le sue *Vite dei pittori*. Reduce in Francia il re gli accordò una pensione. De Piles voleva ancora seguire Amelot, eletto ambasciatore a Madrid: ma la sua indebolita salute non poté reggere al soggiorno della Spagna; e si vide costretto di tornare a Parigi, dove morì il 5 maggio 1709. Fu onorato, durante la sua vita, del titolo di consigliere dilettante dell'accademia di pittura e scultura. Le occupazioni diplomatiche non gli permisero di applicarsi con esclusiva allo studio della pittura; ma si era fatti dei principii i quali in alcun modo in lui supplirono alla mancan-

za di pratica. La sua ammirazione per Rubens partecipava dell'entusiasmo, e l'accecava a sogno, che scorrendo, dicevi, le logge del Vaticano, gridò: *Raffaello dove sei tu?* Essendosi messo a studiare il maestro che lo aveva maggiormente colpito, mostrava ne' suoi quadri una grande intelligenza del chiaro scuro; aveva il sentimento del colorito, e portava ad un quadro notabile il talento dell'imitazione. Rimangono ancora di lui parecchi ritratti pregiati, tra i quali si citano particolarmente quelli di *Boileau* e di *madama Dacier*. Le diverse opere che ha scritte vanno distinte per uno stile chiaro e semplice, e per principj di un gusto puro quantunque la sua predilezione per la scuola fiamminga l'abbia reso talvolta parziale ne' suoi giudizi. Abbiamo di suo: I. *Compendio della vita dei pittori*, in 12, Parigi, 1699 e 1715; Amsterdam 1766. N'è comparsa una cattiva traduzione tedesca, in Amburgo, 1710. È stato ugualmente tradotto in inglese nel 1706, e ristampato a Londra, con alcune giunte nel 1735. Si dà nota all'autore d'aver in tal opera lodato Rubens con esagerazione e di non avere apprezzato abbastanza il merito del Poussin; II. *L'Arte della pittura d'Alfonso Dufresnoy*, tradotta in francese con osservazioni, Parigi, 1668, 1673, 1684, 1734, in 8.vo; ed ivi, in 12, nel 1753, col titolo di *Scuola d'Urania*. In tale ristampa aggiunto venne il Poema dell'abate Marsy (*Vedi QUERLON*). Dufresnoy ha riveduta la traduzione di *De Piles* e vi ha lasciata un po' di durezza e di diffusione; III. *Conversazioni sulla conoscenza della Pittura*, Parigi, 1677, in 12; IV. *Dissertazioni sulle opere de' più famosi pittori, colla vita di Rubens*, Parigi, 1681, in 12; V. *Primi elementi della pittura pratica*, Parigi, 1685, 1740, in 12.; VI. *Idea del pittore perfetto*, Parigi, 1699

in 8.vo; Londra 1707; Amsterdam, 1736, in 12; VII. *Corso di pittura per principj*, seguito da una dissertazione sulla *Bilancia dei pittori*, sistema bizzarro di cui Mairan ne' suoi Opuscoli ha fatto vedere la falsità, Parigi, 1708, 1720 in 8.vo; Amsterdam, 1766 in 12: una Traduzione tedesca di tale opera è comparsa a Lipsia nel 1760 in 8.vo; VIII. *Dialogo sul colorito*. Tali opere diverse sono state unite e pubblicate a Parigi nel 1767, col titolo di *Opere diverse di De Piles*, 5 vol. in 12; IX. Finalmente ha pubblicato sotto il nome di Tortebat pittore un *Compendio d'anatomia, accomodato alle arti della pittura e della scultura*, Parigi 1667, in foglio. Le figure di tale opera sono tratte tutte da quadri di Tiziano. Rollin nel suo *Compendio di storia della pittura* (*Storia antica*, tomo XI, p. 131), dà il sunto d'un Trattatello *Sul vero nella pittura*, tratto dal *Corso di pittura*, per De Piles.

P—S.

PILET. F. MENARDIERE.

PILLET (RENATO MARTINO), generale francese, nato a Tours nel 1762, terminò lo studio della legge a Parigi, e si acconciò con un procuratore dello Châtelet per impararvi la pratica. Ugualmente che molti giovani dell'età sua, abbracciò i principj della rivoluzione, si fece osservare nelle prime giornate del 1789 alla guida dei *clerics de la Bazoche*, che l'avevano eletto loro capo, e divenne aiutante di campo del marchese de La Fayette. Allorché questi rinunziò al comando della guardia nazionale parigina, Pilet, che vago non era di tornare nello studio di un procuratore, riuscì a farsi iscrivere sulla tabella dei commissari di guerra; fu impiegato in tale qualità, nell'armata del centro, poi in quella del nord, sempre sotto gli ordini di La Fayette, con cui ebbe comune la proscrizione dopo la giornata del

10 agosto 1792. Arrestato col suo generale dalle scolte prussiane, ottenne il permesso di ritirarsi in un paese neutro, e profitto della sua inoperosità per soddisfare il suo desiderio di viaggiare. Dopo di aver visitata una parte della Germania e l'Olanda, s'imbarcò per gli Stati Uniti, e ripassò nell'Inghilterra dove dimorò quattro anni. Credendo la rivoluzione di Francia sedata, vi ricomparve nei primi mesi del 1799; ma essendosi recato a Parigi per rivedere alcuni vecchi amici, vi fu arrestato come migrato e chiuso venne nelle prigioni di Tours, donde non uscì che per una decisione dell'amministrazione centrale del dipartimento d'Indre-e-Loire, che lo cancellava dalla lista fatale. Poco tempo dopo, il generale Berthier, da cui era conosciuto da lungo tempo, l'impiegò come tenente-colonnello nel suo stato maggiore. Ebbe in seguito il grado di aiutante generale, e fu inviato all'armata di Portogallo. Ferito gravemente nel 1808, nel combattimento di Vimiero, fu fatto prigioniero, e in ota di un articolo della capitolazione, condotto venne nell'Inghilterra, e fu rinchiuso ne' pontoni o gusci di vascello in cui soffrse i più crudeli trattamenti. Avendo ottenuto d'essere trasportato nell'interno dell'isola, dando una cauzione, tentò di fuggire, fu ripreso, ed esposto a nuovi rigori i quali rovinarono per sempre la sua salute. Reduce in Francia dopo la restaurazione, vi trasse alcun tempo una vita languente, e morì a Parigi, ai 30 aprile 1816, in età di 54 anni. Era ufficiale della Legion d'onore. Il re l'aveva creato maresciallo di campo e cavaliere di san Luigi. Il generale Pillet ha pubblicato: *L'Inghilterra veduta a Londra, nelle sue provincie, durante un soggiorno di 10 anni di cui 6 come prigioniero di guerra*, Parigi, 1815 in 8.vo. Malgrado che il desiderio avesse di essere imparziale, non era possibile che la ri-

membranza dei rigori provati nell'Inghilterra non influisse sul suo giudizio. Tale opera fu proibita dal governo il che le diede alcuni istanti di voga; vi si trovano delle critiche giuste, ma un assai maggior numero d'allegazioni false e ridicole: esse furono confutate con troppo poca misura dal generale Sarrazin, nel *Quadro della Gran Bretagna od Osservazioni sull'Inghilterra*, ec., Parigi, 1816 in 8.vo.

W—s.

PILON (GERMANO), uno dei più valenti scultori francesi, nacque a Loué, piccola città, sei leghe distante da Mans. Suo padre, chiamato Germano come egli, coltivava ugualmente la scultura con un talento notabile, e fu il maestro di parecchi artisti distinti. Il giovane Pilon, fece nel suo paese parecchie opere le quali annunziavano le sue rare disposizioni. Tali sono le statue che adornano il convento di Soulesmes, presso Sablé, nel Maine, e che si conoscono sotto il nome divenuto popolare di *Santi di Soulesmes*. Si può ancora riguardare come una delle sue prime opere una statua di s. Bernardo, che era nella chiesa di l'Epau, presso a Mans, ed alla quale aveva messo il suo nome, quantunque in certe parti, e segnatamente nei panneggiamenti, che in seguito condusse con tanta superiorità, si riconosca una mano ancora poco esercitata. Suo padre decise di mandarlo a Parigi verso il 1550. Fu emulo e contemporaneo di Giovanni Goujon: a tali due artisti la Francia è debitrice delle prime opere di scultura, che ne' tempi moderni si sono più avvicinate al buon gusto dell'antico. Rinchiuso unicamente nell'esercizio d'un' arte in cui seppa avanzarsi verso la perfezione e nella quale nessuno de' suoi contemporanei gli avea servito per modello, Germano Pilon consumò tutta la vita nella composizione delle sue opere. S'ignora se sia stato in Italia; ma dotato

d'un ingegno esteso e di grande facilità di lavoro, produsse un numero considerabile di sculture, di cui le più delle chiese di Parigi furono ornate. La Normandia gli doveva già parecchi monumenti notabili. Tosto che la sua fama fu sparsa, gli venne commesso il Mausoleo di *Guglielmo Langei du Bellay* nella cattedrale di Mans. I bassorilievi che adornano tale mausoleo, di cui una parte è fuggita alle devastazioni della rivoluzione, ricordano affatto l'antico, del pari che i due *Trofei*, la figura di *Du Bellay*, e le due *Cariatidi* che sostengono il sarcofago. Tale mausoleo fu eretto nel 1557, e dovette costare al suo autore parecchi anni di lavoro. Caterina De Medici, volendo inalzare un monumento alla memoria di Enrico II, Filiberto di Lormo ne diede i disegni, e l'esecuzione delle sculture venne affidata a Pilon, il quale parve superarsi. Le statue di bronzo di Enrico II, e della regina in abiti di cerimonia ed in ginocchio sopra inginocchiatoi, collocate sopra il cornicione, nonchè i quattro bassorilievi che rappresentano la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità* e le *Buone opere* sono opera del suo talento. L'artista ha figurato la Carità tutta nuda che ha distribuito in quel momento tutte le sue vesti ai miseri, e porge il seno a due bambini ad un tempo. Tutte le sculture di tale monumento sono ammirabili; ma sopra tutto nelle statue coricate di Francesco II e Caterina de Medici, che volle essere rappresentata nuda, Pilon si è superato, ed ha saputo accepiare senza sforzo la gravità dello stilo di Michelangelo con la grazia del Primaticcio, che dirigeva allora in Francia tutte le arti del disegno. Tale mausoleo ha ripreso nel 1821 il suo luogo nella chiesa reale di s. Dionigi. Una delle opere più osservabili dello scarpello di Germano Pilon è il *Mausoleo del cancelliere de Birague*, il

quale dopo la morte della sua sposa Valentina Balbiani, si fece ecclesiastico e pervenne alla dignità di cardinale. La statua di bronzo del cancelliere è in ginocchio e corona il monumento; più sotto la sua sposa vestita alla foggia di quel tempo e mezzo-sdrisiata sopra un letto, sembra meditare sul libro della sacra Scrittura; nel disotto v'è un bassorilievo d'una rara bellezza, rappresentante Valentina moribonda. Paragonando tale opera ammirabile col mausoleo del maresciallo d'Harcourt, di Pigalle, si apprezza la distanza che separa l'uomo d'ingegno dal pratico, anche il più esperto. Tale monumento è terminato da due *Figure di genii che estinguono la face della vita*. Era collocato nella chiesa di s. Caterina del Val degli Scolari, detta la *Cultura*, e formava due mausolei separati: ma demolendosi quell'edificio, i religiosi li fecero trasportare ai Gesuiti della strada s. Antonio, dove i due monumenti furono in uno solo uniti. Dopo sono stati trasferiti nel *Museo dei monumenti francesi* in cui hanno provato ancora alcuni restauri dietro la scorta de' disegni di Lenoir. Ma il capo-lavoro di Germano Pilon ed una delle produzioni insigni della scoltura francese, è il *Gruppo delle tre Grazie*, cavato da un sol pezzo di marmo e ch'egli scolpi per ordine di Caterina De Medici. Le Grazie vestite di un drappo di cui il lavoro è d'una trasparenza, d'una leggerezza e d'una verità ammirabile, sono addossate le une alle altre e si tengono per la mano. Hanno quattro piedi tre pollici d'altezza, e poggiano sopra un piedestallo in forma di tripode antico, di tre piedi sei pollici di altezza, ugualmente in marmo bianco ornato di fogliami, di palme, di figure e di cartelli in cui sono scolpite delle iscrizioni. Esse sostengono un'urna destinata a rinchiudere i cuori di Enrico II e di Caterina de Medici. Una delle tre

Grazie è il ritratto della regina. Watelet dice che tali figure rappresentano le *Virtù teologali*. Se avesse fatto attenzione alle iscrizioni che si trovano in ciascuna delle facce del monumento, veduto avrebbe che l'artista ha voluto rappresentare le Grazie, e non altrimenti figure mistiche. Tale gruppo era un tempo nella cappella d'Orléans, presso ai Celestini di Parigi. Fu trasportato durante la rivoluzione nel Museo dei monumenti francesi, ed è stato unito nel 1822, in una delle sale del Louvre, alle più belle sculture della scuola francese dal risorgimento delle arti fino a' nostri giorni. La statua di pietra cotta di s. Francesco, cui doveva eseguire in marmo per la cappella del Louvre, era stata collocata nel convento degli Agostiniani Maggiori di Parigi: essa fu rovesciata nel principio della rivoluzione, e la testa che n'era stata staccata si trovava presso un marmorino della strada dei Fossés-Saint-Victor. Nel 1819, il conte di Chabrol, prefetto del dipartimento della Senna, riscattò tale testa, e la fece ricollocare sul corpo della statua ch'è stata poscia deposta nella chiesa di san Francesco d'Assisi, al Marais. Germano Pilon, per un contratto concluso si 19 febbrajo 1558, fu altresì incaricato, mediante la somma di millecento lire, di scolpire in marmo gli otto bassorilievi che adornano la grande volta della *Tomba di Francesco I.* Tale monumento, lungamente attribuito al Primaticcio, è stato restituito al suo vero autore Filiberto di Lorme da Aless. Lenoir, il quale ha provato con passi de' registri della camera dei conti che quel valente architetto aveva somministrati i disegni e diretta l'esecuzione. Con la scorta dei medesimi titoli è stato ugualmente messo fuori di dubbio che Germano Pilon, Ambrogio Perret e Pietro Bontemps, tutti scultori francesi, erano quelli che fatto ave-

vano i bassorilievi e le statue del monumento, e non artisti italiani venuti col Primaticcio, come si è veduto troppo a lungo. Le stesse incertezze che attorniano i natali di Pilon, avviluppano l'epoca della sua morte. Sulla fede di un epitafio in versi di Pilon composto dal presidente Maynard, ancora molto giovane a quell'epoca, e pubblicato nel 1606, è stato lungamente tenuto tale anno come la data vera della morte di Pilon, e l'ultimo editore di Moreri la dà come certa. Non di meno, da nuove ricerche più esatte, inserite nel Museo dei monumenti francesi da Aless. Lenoir, è stato riconosciuto che passato l'anno 1590, non si poteva più citare una sola opera di tale artista. Perciò nel monumento eretto alla memoria di Germano Pilon, nelle sale degli Agostiniani Minori, Lenoir ha indicato l'anno 1590, come l'epoca verisimile della morte del prefato illustre scultore.

P—s.

PILON (FEDERICO), nato a Cork in Irlanda, si destinava alla medicina cui abbandonò per la scena. Siccome non riuscì rappresentando le opere drammatiche degli altri, si mise a comporre egli stesso, per diverse circostanze che si presentavano. Le più furono bene accolte; e sono: I. *L'Invasione* o *Viaggio a Brighelmstone*, 1778, in 8.vo; II. *La Cattura di Liverpool*, 1779, in 8.vo; III. *L'Illuminazione* o la cospirazione de' vetrai, 1779, in 8.vo; IV. *L'Amante sordo*, 1780 in 8.vo. Tale dramma tolto dal teatro francese, era stato rappresentato nel 1779, col titolo dell'*Astuzia*, o *il Dottore sordo*; V. *L'Assedio di Gibilterra*, 1780 in 8.vo; VI. *I Brogli di un'elezione*, 1780, in 8.vo; VII. *Vorrebbe essere soldato*; VIII. *Saggio sul carattere d'Anteo*, qual è rappresentato da Henderson. Tale opuscolo è il primo saggio di Pilon come scrittore. Morì nel 1788, in

età di 38 anni per effetto della sua intemperanza.

B—n j.

PILPAY. V. GIOVANNI DI CAPUA.

PINA (RUY DE), storico portoghese, nato nel secolo decimoquinto, esercitò diversi impieghi in corte. Giovanni II gli affidò varie commissioni ed altre faccende di confidenza. Sottoscrisse il testamento d'esso re in qualità di pubblico notaio; e dopo la sua morte, fece l'apertura e la lettura della sua ultima volontà. Sotto il regno d'Emanuele, godè della stessa confidenza, e fu fatto *crónista-mor* o istoriografo. Visse ancora sotto il regno di Giovanni III il quale gli commise di scrivere la cronaca del regno precedente. Albuquerque volle ugualmente aver Pina per storico delle sue spedizioni, e cominciò coll'inviargli degli anelli di rubini per premio della sua compiacenza. Scrittori contemporanei, siccome Damiano di Goes e Giovanni De Barros, parlano con alcuna gelosia di tali presenti. Il primo afferma di avere avuta tutta la briga della compilazione, mentre Pina si ebbe i rubini. Questi morì verso il 1521. Nel secolo scorso si trassero dagli archivi di Torre di Tombo le cronache che gli sono attribuite. Non havvi che Damiano di Goes, suo rivale, il quale pretenda che il primo storico portoghese, Ferdinando Lopes, ne sia l'autore; il che non sarebbe fare una grande ingiuria a Pina. Tali cronache sono quelle del regno di Sancio I, Alfonso II, Sancio II, Alfonso III, Dionigi ed Alfonso IV. L'ultima comparve a Lisbona, 1653, in foglio; le altre furono pubblicate nel 1727-29, e raccolte colla cronaca d'Alfonso Enrico, da Duarte Calvam, col titolo di *Chronicas dos seis reys primeiros*. L'accademia della storia portoghese trasse dagli stessi archivi tre altre cronache di Pina; sono quelle dei regni di Duarte, Alfonso V e Giovanni II. Per le due

prime l'autore si è molto giovato dei lavori di Gomes Eanès de Furrara; l'ultima è tutta sua. Sono state inserite nella *Raccolta* di libri inediti della storia portoghese, Lisbona, 1790-92, in 4.to. I manoscritti conservati negli archivi di Lisbona sono scritti con grande diligenza e con rara bellezza. Riguardo allo stile si è d'accordo d'assegnare a Pina un grado immediatamente sotto a Ferdinando Lopes.

D—c.

PINAIGRIER (ROBERTO), pittore sul vetro, detto *il buon Pinaigrier*, ha diviso la sorte di una moltitudine di artisti francesi, nati dal tredicesimo al decimosesto secolo di cui gli scrittori contemporanei, per una imperdonabile negligenza, ci hanno lasciato totalmente ignorare la storia, ed il più delle volte neppure hanno degnato d'indicare il nome, allora pure che attestavano ammirazione per le opere loro. Non conosciamo nè il luogo nè l'anno della sua nascita, nè la data della sua morte. Possiamo soltanto presumere che sia nato a Tours, o nei dintorni di quella città, per la ragione che vi si trasportò verso la fine della sua vita senza che sembri che ve l'abbia attirato nessuna grande impresa, e che i suoi figli vi soggiornarono dopo di lui. È noto che la frequente presenza dei re francesi nella Turenna nel quindicesimo e nel decimosesto secolo, eccitò in quella contrada l'emulazione d'una folla d'uomini di talento. Le città di Tours, di Blois, di Bourges, d'Angoulême, diedero nascita a parecchi artisti di sommo riguardo, e segnatamente ad un numero grande di valenti pittori sul vetro. Roberto Pinaigrier nacque verso l'anno 1490. È verosimile che, malgrado l'abilità dei maestri francesi che direbbero i suoi studi, non si circoscrivesse all'istruzione che poteva acquistare nel suo proprio paese, e che andasse a studiare l'arte del disegno in Italia,

dove allora brillavano i Lionardi da Vinci, i Pollaiuoli, i Perugini. Induce a credere ciò la circostanza che in una delle vetriate di cui ornò la chiesa di sant'Ilario di Chartres, dipinse un paesetto nel mezzo del quale s'inalzava la capitale del mondo cristiano. La città di Chartres conserva ancora la rimembranza di tale quadro, collocato un tempo nella cappella dei *Tintori*. Tali pitture della chiesa di sant'Ilario furono la prima opera che fondò la reputazione di Pinaigrier. Le Vieil nel suo *Trattato della pittura sul vetro* dice che furono eseguite dal 1517 all'anno 1530. Félibien, nativo di Chartres, assicura che sono dell'anno 1530. Pinaigrier recatosi poscia a Parigi vi arricchì successivamente delle sue opere la chiesa dell'abbazia di san Vittore, quella di san Giacomo della Beccheria, dell'ospizio degli *Enfants-Rouges*, di san Gervasio, di san Mederico o Merry. È noto che le più di tali chiese furono fondate o ricostruite da Francesco I: quella di san Giacomo della Beccheria fu terminata nel 1520, quella degli *Enfants-Rouges* fu fondata nel 1524, quella di san Mederico pochi anni dopo. Uno dei quadri di sant'Ilario di Chartres presentavano uno di que' bizzarri concipimenti che la pietà poco illuminata delle età precedenti aveva avidamente ricercati, e di cui il bel secolo di Francesco I presenta ancora più d'un esempio. Era un'allegoria imaginata per rendere sensibile il beneficio della redenzione. Vi si vedeva il corpo del Salvatore coricato sopra un torchio; il sangue ne sgorgava da tutte le parti; gli evangelisti raccoglievano tale prezioso liquore; i dottori della Chiesa ne empievano dei dogli, cui trasportavano sopra una carretta condotta da un angelo: papi, re, vescovi, cardinali rinchiusavano tali dogli in cantine, o li distribuivano ai popoli. Nel fondo v'erano de' patriarchi che

lavoravano una vigna; i profeti coglievano l'uva, gli apostoli la portavano al torchio, san Pietro la spremeva. Le teste dei principali attori erano ritratti, vi si riconoscevano Leone X, Francesco I, Carlo V, Enrico VIII ed altri illustri personaggi dello stesso tempo. Tale quadro singolare salì in grande riputazione, fu copiato sull'invetriate di parecchie altre chiese, e segnatamente a Parigi nei cimiteri di santo Stefano del Monte, da uno dei nipoti dell'autore, circa 100 anni dopo l'esecuzione della vetriata di Chartres. Le più delle opere di Pinaigrier non esistono più; ma ve ne sono ancora a bastanza perchè si possa formarsi una giusta idea del merito di tale valente pittore. La chiesa di sant'Ilario di Chartres dopo di essere stata più volte devastata durante la rivoluzione, venne demolita nel 1804. È merito del zelo e dei lumi del magistrato che allora faceva le veci di podestà (Billard, podestà attuale) di aver salvato quanto rimaneva delle opere mezzo distrutte di Pinaigrier. Se ne sono formate due invetrate di cinque piedi circa di altezza, larghe pressochè ugualmente, collocate in oggi nella chiesa di saint-Père o san Pietro, della stessa città, nei due lati della cappella della Madonna dietro il coro. Tali frammenti non presentano più nessun soggetto compiuto; non sono che figure o gruppi isolati; ma vi si ritrova lo stile ed il colorito del loro autore. Le vetriate della chiesa di san Vittore, quelle di san Giacomo della Beccheria e della Chiesa degli *Enfants-Rouges*, sono perite, non che gli edifici nei quali erano, a meno che tuttavia le cure di qualche zelante per la conservazione dei capolavori d'una industria tutta francese non ne abbiano salvato alcuni avanzi. Quelle della chiesa di san Vittore rappresentavano la dissoltezza del Figliuol prodigo, la risurrezione di Lazzaro, la Cena ed al-

cuni tratti della vita di san Leggero. Sono state lungo tempo tenute per le migliori che Pinaigrier fatto abbia a Parigi. Su quelle che decoravano la chiesa dell'ospizio degli *Enfants-rouges* l'artista rappresentò Francesco I e la regina di Navarra sua sorella che accarezzano quei giovani orfani; l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, e segnatamente il Salvatore che mostra dei fanciulli ai suoi discepoli e li fa loro ammirare come modelli di candore. Tutti gli storici hanno celebrato tali pitture, e particolarmente l'ultima, per la semplicità delle attitudini, la verità dei contorni, l'espressione delle teste e la ricchezza del colorito. La chiesa di san Gervasio e quella di san Mederico non hanno interamente perduto i loro ornamenti. Le vetriate del coro della chiesa di san Gervasio che rappresentavano il Paralitico, la Piscina e la Risurrezione di Lazaro, sono distrutte, del pari che quelle di Giovanni Cousin, che loro servivano per riscontro. Un'altra pittura di Pinaigrier che rappresentava de' Pellegrini che arrivavano al monte san Michele, e de' pastori che danzavano su quella montagna, ha provata la stessa sorte. Ma sussistono ancora nella cappella della Madonna situata dietro l'altar maggiore, tre vetriate e dei frammenti di due altre di mano di tale artista, in cui è dipinta la storia della Madonna. Le suddette vetriate hanno tutti i generi di merito giustamente attribuiti al prefato abile pittore. Le teste sono belle; le espressioni giuste, i panneggiamenti di buono stile; le forme in generale tengono ancora un poco della maniera del Perugino. Tali pitture sono insigni soprattutto per la fermezza dell'esecuzione e la magnificenza del colorito. Ma le opere più belle di Pinaigrier che sussistono nella capitale sono le vetriate della chiesa di san Mederico rappresentanti la storia di Giusep-

pe. Le figure sono grandi al naturale. Sembra che tali vetriate fossero prima tre, e collocate nel coro a sinistra dove si trovano ancora. Uno dei parroci volendo dar più lume alla chiesa, ha fatto levare da ciascuna delle finestre i due quadrelli del centro, e gli ha fatti trasportare ai quattro fori del finestrone, dove sono uniti ad altre pitture sul vetro di maniera diversa e che rappresentano altri soggetti. Ma la superiorità dello stile, la verità e vivacità del colorito li fanno facilmente distinguere. Nelle pitture del coro si vede Giuseppe che pascola le greggi di suo padre, che spiega i sogni, cavato dal pozzo, venduto a mercatanti, in presenza di Faraone, ec. I frammenti del finestrone rappresentano il sogno delle spiche, e quello delle stefele; contengono altresì altre figure che appartenevano alle composizioni rimaste nel coro. Lo stile dell'autore si è molto ingrandito in tali pitture. Le positure sono più ardite, senza essere meno vere che quelle della storia della Madonna. I contorni sono più puri. In tutto havvi più fermezza, più eleganza e più nobiltà. Forse che l'abitudine di lottare con Giovanni Cousin aveva eccitata l'emulazione di Pinaigrier; forse eziandio che i progressi di Raffaello conosciuti in Francia pei quadri di san Michele e della sacra famiglia, avevano sviluppato sempre più le sue facoltà naturali. Un artista italiano, consultato da Sauval, diceva di tali pitture: *Sono delicate, dolcissime e di grandissima maniera*. Peccato che maestri dell'abilità di Pinaigrier abbiano unicamente dedicato il loro talento a dipingere sul vetro, e sieno in oggi così poco conosciuti! Ne risulta, nella progressione dell'arte francese, una lacuna apparente, la quale non deriva in fatto che dalla distruzione d'una moltitudine di tali fragili opere, dall'incuria della maggior parte di quelli che ne posseggono gli ultimi avanzi. — Pinaigrier.

grier ebbe tre figli, cui istrui nella sua arte: Nicolò, Giovanni e Luigi. Nicolò fu il più valente dei tre; la tradizione gli attribuisce due vetriate di cinque in sei piedi d'altezza che si vedono ancora a Chartres, nella chiesa di sant' Agnano. L'una rappresenta il Portamento di croce, l'altra il Giudizio finale. Si crede di riconoscere la mano di Nicolò nelle vetriate della chiesa inferiore di Nostra Signora di Chartres. Tali vetriate sono state incise da Willem tra i suoi *Monumenti francesi inediti*, con la fedeltà e lo spirito che caratterizzano le opere di tale stimabile artista. Il coro della chiesa di s. Pietro di Chartres contiene sette vetriate di otto piedi di altezza circa, cui la tradizione attribuisce pure a Nicolò. Vi si ammira la bellezza e l'eleganza del disegno; ma si trova che il colorito non ha tutto il vigore di quello di Roberto. La conservazione n'è dovuta alle cure del podestà attuale, il quale le ha fatte levare da una chiesa abbandonata, e collocare nella suddetta (1). Le opere di Roberto Pinaigrier sono inedite. È desiderabile per la conoscenza della storia dell'arte francese che ne sieno pubblicati degl'intagli e particolarmente dei quadri di Giuseppe.—Un secondo Nicolò PINAIGRIER, nipote di Roberto, s'illustrò nel secolo decimosettimo. Dipingeva vetriate a Parigi nel 1618 e nel 1635. Ornò di parecchie delle sue opere i cimiteri della chiesa parrocchiale di san Paolo, antica chiesa reale, che più non esiste. Fu Nicolò quello che eseguì, ne' cimiteri della chiesa di santo Stefano del Monte, una copia del torchio mistico di sant' Ilario di Chartres. Tale soggetto era stato adot-

(1) L'autore del presente articolo dee la conoscenza dei fatti concernenti la città di Chartres ai lumi ed alla gentilezza di Hérisson, giudice del tribunale civile del dipartimento d'Eure-et-Loir. Esso magistrato occupa i suoi sai nella composizione di una Storia di tale città, in cui troveremo preziose particolarità sullo stato delle arti nei secoli XIII, XIV, XV e XVI.

tato da diverse confraternite di mercatanti da vino. Non sussiste più a Parigi, a cognizione nostra, nessuna pittura del prefato artista, a meno che non gli si attribuiscono alcune delle vetriate che si vedono ancora nei cimiteri di santo Stefano del Monte. Tale opinione non sarebbe inverosimile; ma non se ne può dare nessuna prova.

E—C D—D.

PINAMONTI (GIAN PIETRO), scrittore ascetico, nato nel 1632 a Pistoia, d'una famiglia nobile, dopo di aver forniti gli studi abbracciò l'istituto di s. Ignazio, e fu da' suoi superiori destinato ad insegnare; ma violenti mali di capo avendolo costretto di rinunziare al lavoro dello studio, risolve, ad esempio del p. Segneri (V. tal nome), di dedicarsi alle missioni delle campagne. I fruttuosi copiosi che produssero le sue predicazioni, gli ottennero una celebrità alla quale tentò invano di sottrarsi. La duchessa di Modena lo scelse per suo direttore spirituale; e fu ugualmente onorato della confidenza di Cosimo III granduca di Toscana. Il p. Pinamonti non vide in tale doppio favore che un mezzo di più per raddolcire la sorte degli abitanti della campagna, ai quali continuò a portare consolazioni di ogni genere. Morì nella piccola città d'Orta, diocesi di Novara, ai 26 giugno 1703. Abbiamo di lui un gran numero di opere ascetiche, in italiano, di cui si vede la lista nel *Dizionario* di Moreri. Sono state raccolte a Parma, 1706, 1718, in foglio, e Venezia 1724, in 4. to di 917 pagine; ivi, 1742. Il p. Courbeville ne ha tradotto due in francese: *Il Direttore nelle vie della salute*, 1728, in 12, e *Letture Cristiane sugli ostacoli della salute*, 1737, in 12 (V. COURBEVILLE).

W—S.

PINART (MICHELLE), dotto orientista, nato a Sens nel 1659, perdè giovane i suoi genitori, che lo lascia-

totto senza beni di fortuna. Le sue felici disposizioni per lo studio gli meritavano la benevolenza dell'abate Boileau, gran-vicario della diocesi di Sens; e tale generoso protettore lo fece ammettere nella scuola di Germ. Gillot a Parigi (V. GILLOT). Vi apparso latino, greco e gli elementi dell'ebraico. Si perfezionò nella cognizione di tale lingua aiutando il p. Thomassin a mettere in ordine i materiali del suo *Glosario* (V. THOMASSIN), e ne diede lezioni cui ebbe il piacere di veder frequentate anche da dame di un grado distinto. Ottenne alla fine un impiego di sotto maestro nel collegio Mazzarini, e fu eletto, nel 1712, teologale del capitolo di Sens. Tornò allora in essa città, dove morì d'una ritenzione d'orina ai 3 luglio 1717, in età di 58 anni. Pinart era stato ammesso, nel 1706, nell'accademia delle Iscrizioni, e si trova nella *Raccolta* di tale società l'esposizione delle sue memorie, sul nome di *Byrsa*, dato alla cittadella di Cartagine. — sopra una medaglia d'*Elena*; — sul passo del primo libro dei Re: *Applica ad me ephod*; — e finalmente sulle *Medaglie Samaritane* che portano il nome di *Simone*. Abbiamo inoltre di Pinart, nel *Supplemento del giorn. de' dotti*, anno 1707 una *Notizia* di tutte le *Bibbie ebraiche* stampate fino a quell'epoca. Il suo *Elogio* scritto da de Boze fa parte del tomo III della *Raccolta* dell'accademia.

W—s.

PINAS (GIOVANNI), pittore, nato in Harlem, verso l'anno 1596, dipingeva con pari buon successo la figura ed il paesetto. Era stato in Italia per vari anni col celebre paesista Pietro Lastman. Il suo colorito è osservabile pel vigore del pennello. Si può tacciarlo d'essere alquanto forzato, e di cadere talvolta nel nero: tuttavia siffatta maniera non lascia d'avere partigiani; e non è poca gloria per Pinus di avere avuto Rem-

brandt per imitatore. Fra i quadri dovuti a tale abile artista si citava una *Storia di Giuseppe venduto da' suoi fratelli*. Vi si ammirava la fermezza del disegno e l'effetto generale di tutta la composizione. Il museo del Louvre possiede di Pinus un disegno a penna e colorito, rappresentante un paesetto. — Suo fratello, Giacomo PINAS, non perfezionò il suo talento visitando l'Italia; e tale svantaggio apparisce nei quadri della sua prima maniera. Ma allorchè Giovanni fu ritornato da tale contrada, diresse i lavori di suo fratello; e si fa poca differenza tra le produzioni di tali due artisti.

P—s.

PINCHBECK, meccanico inglese del secolo decimottavo, ha fatto parecchi stromenti e parecchie meccaniche le quali furono assai ammirate al suo tempo, ma che sono state superate ai nostri giorni. Nel 1724 fece sentire dinanzi alla corte reale d'Inghilterra un piano forte a coda, di cui il suono imitava il flauto, la trombetta ed i timballi: è probabile che fossero i medesimi suoni prodotti in oggi dai pedali di tutti i grandi piano-forti. Fabbricò in seguito una macchina oltremodo complicata, in cui si vedeva Orfeo suonare la lira in mezzo d'una foresta, indicando la misura colla testa e col piede, ed attorniato da una moltitudine di animali che facevano movimenti diversi. Si udivano in pari tempo de' pezzi di musica, composti da Haendel, Corelli ed altri compositori celebri: dall'altro lato la macchina rappresentava un paesetto; si vedeva il mare con navi che si perdevano in lontananza, delfini che scherzavano sull'acqua; sul lito uomini a piedi ed in cocchio trascorrevano la strada maestra; si vedevano girar le ruote e muoversi i cavalli: sopra un fiume cigni ed anitre erano ugualmente in movimento. Simili macchine che altre volte divertivano molto, si veggono ancora nei gabinetti dei curio-

si. Un'invenzione, che ha fatto a Pinchbeck un nome più durevole, è quella della composizione d'un metallo che dagl' Inglesi è stato nominato *Pinchbeck*. Imita l'oro, e si compone di rame, di ottone e di stagno. Ciò che gli dà una superiorità sopra altre composizioni di tal genere, è che conserva meglio il colore giallo dell'oro, ed illude meglio l'occhio. Pinchbeck morì a Londra nel 1783.

D—G.

PINCIANO. *V. NUNNIS* (FRADINGANDO).

PINCON. *V. PINZON*.

PINDARO, il principe de' lirici greci, nacque nei dintorni della Tebe di Beozia, il primo anno della LXV.^a olimpiade, 520 anni avanti G. C., e morì in età di 74 anni. Se si presta fede ai Greci, amatori del meraviglioso, la sua infanzia fu una serie di prodigi: erasemplicissima cosa che la sua morte non fosse una morte ordinaria; essa gli fu annunciata, dicesi, da Proserpina, la quale gli apparve in sogno per rimproverargli ch' ella era la sola divinità che i suoi canti non avessero celebrata, e predirgli che la celebrerebbe in breve nel suo proprio regno. Pochi giorni trascorrono, Pindaro muore; e la città di Tebe risuona d'un *Inno a Proserpina*; è una vecchia donna che lo canta; ed è il poeta ch' è venuto a recitarglielo in sogno. Valerio Massimo e Suida raccontano diversamente la morte di Pindaro: secondo essi, assisteva agli esercizi del ginnasio, e s' addormentò tranquillamente del sonno estremo, col capo appoggiato sulle ginocchia del giovane Teossene, suo discepolo. Lo storico latino fa osservare un favore particolare degli Dei nelle circostanze medesime di tale morte. Non sembra che Plutarco dubiti aver la Pitia avvertito officiosamente Pindaro del suo ultimo momento, Perché

altronde non avrebbe ella aggiunto quest' ultimo contrassegno di protezione all' oracolo cui aveva già reso in suo favore, e che prescriveva agli abitanti di Delfo di dargli in tutti i sacrifici una porzione eguale a quella dei sacerdoti d' Apollo? Da ciò, senza dubbio, la taccia d' avarizia data tanto sovente a tale grande poeta; ma si converrà almeno, che vi aveva un certo accorgimento ad avvalorarsi d'un oracolo per giustificarla. Quel che è vero, in mezzo a tutti i prefati sogni mitologici, è questo, che malgrado la preferenza accordata talvolta su lui a rivali più felici (*V. CORINNA*), il suo raro merito fu dal suo secolo degnamente apprezzato. Che suo padre si chiamasse Daifante, Scopelino o Pagonida; che abbia avuto per madre Mirto, Mirti o Clidicea, e per figlia Polimeti o Eumeti, che importa dopo più di 2000 anni alla sua memoria? I suoi veri titoli di famiglia si trovano oggidì in quelli che ha per sempre acquistati all' ammirazione dei secoli, e che l' entusiasmo d' Orazio ha sì nobilmente celebrati in un' ode, degna ad un tempo del cantore, del soggetto e dell' eroe. Pindaro si era esercitato pressochè in tutti i generi di poesia; Suida, e dopo di lui Fabricio ci hanno conservata l' enumerazione delle molteplici sue opere, di cui non rimangono che gl' inni composti in onore de' vincitori ne' ginocchi solenni della Grecia: ma ciò è bastante per farci apprezzare tutta la forza, tutta l' estensione del suo ingegno creatore ed il carattere originale del suo talento. Come tutti gli uomini privilegiati i quali escono della comune misura, Pindaro ha trovato partigiani e detrattori ugualmente appassionati: non cade qui in acconcio di ridestar contese da lungo tempo sopite; ma dobbiamo insistere sul rimprovero fondamentale generalmente fatto ad esso poeta da critici incapaci di commisurare pur solo l'

arditezza del suo volo. Venne dunque tacciato sotto il duplice aspetto dei soggetti e del modo con cui li tratta. Ma, di buona fede, è forse nella lettura fredda e tranquilla del gabinetto, che si possa provare alcun che dell'entusiasmo che ispirava il tebano cantore, o ricevere alcuna scintilla del fuoco divino che l'animava? Convien trasportarsi con Pindaro in mezzo a quelle gravi e maestose solennità, che raccoglievano il fiore della Grecia, ora in Olimpia, ora a Delfo, ora a Corinto: conviene assistere con lui a que' brillanti spettacoli, in cui la forza, la destrezza e l'agilità si disputavano l'onore di un trionfo che la sua lira doveva rendere immortale, e si concepirà fino a quale grado d'esaltazione abbia potuto levarsi un'immaginazione sì eminentemente poetica; si concepirà che malgrado la sua copia e la sua ricchezza naturale, la lingua del poeta gli sembra ancora insufficiente, e che obbligato è di creare un nuovo stile e modi nuovi, per dare ad idee, essenzialmente le stesse, la novità delle forme che le riproducono. Per quanto oscuri sieno il vincitore cui celebra o la città che gli diede i natali, Pindaro saprà trovare nelle fonti del suo ingegno creatore i mezzi di nobilitar l'uno e l'altra: due grandi pensieri, la religione e la gloria della patria, alimentano di continuo tale inesauribile fecondità. Di fatto non era soltanto per divertire gli occhi con un vano spettacolo, che i sapienti legislatori della Grecia avevano attribuita una sì alta importanza alla celebrazione di tali ginocchi; religiose e politiche ad un tempo, quelle splendide istituzioni avevano soprattutto per oggetto di mantenere nel cuore dei popoli il rispetto per gli Dei, e quell'ardente desio di gloria, quel sentimento di nazionale alterezza, che, accertamente diretto, ha fatto in tutti i tempi la forza e lo splendore degli stati. Ecco quanto

spira da un capo all'altro nelle odi di Pindaro. Lo occupa meno il vincitore che la vittoria stessa. Tormentato dal bisogno di mostrare senza posa la gloria alla sua nazione, egli la vede, le tien dietro da per tutto; e quando non rifugge abbastanza ne' suoi eroi, va a cercarla nei loro avi, nella loro patria, sugl'istitutori medesimi dei ginocchi. Da ciò quelle digressioni che sembrano talvolta trarlo sì lunge dal suo scopo, sì che fu detto di lui (con più spirito però che aggiustatezza) che sembra cantare i suoi eroi a patto di non parlarne. Ma se il filo delicato che rannoda tali diversi episodi al soggetto principale, fugge ad occhi disattenti o poco famigliari coi misteri della poesia, non pertanto esiste pur sempre, e non è impossibile di ritrovarlo. Prendiamo per esempio la prima delle Olimpiche, quella stessa che ha somministrato a Perrault l'occasione di dire tante inezie. Il poeta vuol congratularsi con Gerone della vittoria che ha di recente riportata; ed appena entrato in materia, eccolo gittato nella storia e nell'elogio di Pelope, della famiglia di Tantalo ec. Che possono avere di comune tali digressioni con l'oggetto principale? Eccolo: Gerone era re di Siracusa, fondata da una colonia dei figli di Pelope; ed a questo solo nome di Pelope, l'immaginazione del poeta s'infiamma: ella rimembra e descrive le sventure in cui l'orgoglio precipitò Tantalo e la sua stirpe, e ne cava gravi lezioni a premunire il suo eroe contro le seduzioni della potenza e delle ricchezze. Un'altra considerazione congiungeva altresì al soggetto di tale ode l'episodio di Pelope: la sua vittoria sopra Enomao nella corsa dei carri; le sue conquiste ed il suo stabilimento in quella parte della Grecia alla quale diede nome di *Peloponneso*. Ecco il disegno di Pindaro: Ecco il bel disordine di cui parla Boileau e che Longino ammira ap-
 13

nel discorso quando l'oratore s'abbandona alla veemenza della passione. Ma tale condotta è sì sublime che Orazio stesso disperava di potervi tener dietro, e minacciava anticipatamente della sorte d'Icaro l'imprudente che osasse arrischiarsi sulle tracce del cigno di Dircea. L'ingegno creatore non s'imita, e l'ingegno di Pindaro assai meno ancora che qualunque altro. Inimitabile ne' suoi concepimenti, lo è del pari nel suo dire. La veemenza delle figure, l'arditezza delle immagini, l'audacia della metafore, il numero e l'armonia dei periodi, l'attraente rapidità dello stile, tutto concorre a collararlo in quell'altezza divina in cui brilla, come un faro luminoso, il suo immortale ingegno, per avvertire dei pericoli dell'approdo. È glorioso senza dubbio per la Francia che due poeti francesi G. B. Rousseau e P. D. E. Lebrun, abbiano soli meritato finora l'onore d'essere nominati dopo Pindaro, l'uno per la ricchezza poetica dei particolari e la bellezza sostenuta dell'espressione; l'altro pel calore, l'entusiasmo e l'energia che talvolta fanno distinte le sue composizioni: Sono dessi felici imitatori: ma Pindaro non è perciò meno rimasto senza rivali. Sarà dunque sorpresa che quello di tutti i popoli che si è mostrato più sensibile all'incanto delle arti, più avido di gloria e di piacere abbia colmato un tal uomo di distinzioni, d'onori e di ricchezze durante la sua vita, e che abbia riverita la sua memoria fino nella sua ultima posterità? Seicento anni dopo la sua morte Pausania ritrovò in Tebe la statua inalzata a Pindaro, nella piazza destinata ai pubblici esercizi. Ma tale statua anch'essa ha ceduto al dente edace del veglio antico: quella casa, dinanzi alla quale si erano rispettosamente arrestati due volte i furori della guerra, è da lungo tempo sepolta sotto le sue rovine. Un solo monu-

mento ha affrontato ed il tempo e la guerra: è quello che Pindaro si è eretto da sè stesso, che noi ammiriamo in quanto delle sue opere ci rimane. Esse comparvero per la prima volta a Venezia, 1513, presso gli Aldi; ed a tale edizione tenne dietro in breve quella di Roma, 1515, fedelmente riprodotta da Cratander, a Basilea, 1526; a Francfort, per Burbach, 1562; a Parigi, per Morell e gli Stefani, 1588 e seguenti; e per N. Le Sueur (*Sudorius*), con una versione rattrica, che non è senza merito, 1582; ristampata con lusso ed in foglio, in Oxford, 1697. La prima edizione critica di Pindaro è quella di Schmid, Vittemberga, 1616, in 4.to. Esso dotto aveva già pubblicato, nel 1611, uno *Specimen* di correzioni per circa seicento pagine del poeta greco. Il celebre Heyne ha pronunziato su tale edizione un giudizio non meno modesto che imparziale (V. la sua prefazione, pagina 45). Fa molto più conto dell'edizione pubblicata a Saumur, 1620, in 4.to, per Giovanni Benoit (*Benedictus*) dal lato dell'interpretazione del testo e del commentario che l'accompagna, quantunque sopraaccarico talvolta di osservazioni volgari o inutili. I *Frammenti* comparvero a Strasburgo, 1776, in 4.to, raccolti con cura, disposti con tutto l'ordine possibile, e commentati soprattutto con rara sagacità da Schneider. Tre anni prima, nel 1773, Heyne aveva pubblicato una prima edizione di Pindaro, dietro la scorta del testo d'Oxford, e con la versione latina di Koppe, corretta in più luoghi dal dotto editore. La seconda assai più compiuta e superiore in tutto alla prima, comparve a Gottinga, 1798, 3 vol. in 8.vo, divisa in cinque parti. Essa è arricchita dei *Frammenti*, di cui ora abbiamo parlato e d'un' eccellente dissertazione di Hermann, sul sistema metrico di Pindaro. Vil-
loison ha lasciato, dicesi, delle note

preziose sulle Olimpiche, le quali non saranno probabilmente perdute per un nuovo editore. Senza parlare delle versioni, oggidì illeggibili, dello sciampagnese Marin, e di P. de la Gausie, che scrivevano nel principio del secolo decimosettimo, i dotti accademici Sallier e Massieu hanno tradotto in francese alcune odi scelte di Pindaro. Chabanon ha pubblicato le *Pitiche*; e Vauvilliers, nel suo *Saggio sopra Pindaro*, ha dato un'idea del sistema di traduzione che secondo lui bisognerebbe applicare a questo poeta; sistema che non ha ottenuto l'approvazione dei dotti stranieri. Gin, che si potrebbe chiamare il Marolles del secolo XVIII, pubblicò nel 1801 una traduzione compiuta di Pindaro che non ha impedito Tourlet di stampare la sua nel 1818, col testo greco di Heyne, accuratamente riveduto, benissimo stampato, e con dotte annotazioni sui passi difficili o male interpretati prima di lui. Gli Italiani hanno parecchie traduzioni in versi di Pindaro: quella d'Adimari, 1631; di Mazari, 1776, di Jerocades, 1790. Si citano con lode, le versioni inglesi di Cowley e di West, quantunque non compiute; ed i Tedeschi fanno conto di quella di Gedike.

A—n—n.

* La filologia venne arricchita in Italia d'una stimabile e dotta versione in odi latine di Pindaro per opera dell'ab. Gio. Costa professore nel seminario di Padova, impressa ivi, 1808, vol. 3 in 4.to, di cui non si fa alcun cenno nell'articolo presente. Quanto poi alle versioni italiane di qualche Ode od olimpica o pizionica o nemea o istmica, fatte dal secolo XVII fin a' nostri giorni, sono esse in non poco numero, ed esercitarono nel secolo scorso gl'ingegni di un Salvini, di un Tagliazzucchi, di un Mattei, di un Cecetti, di un Visconti, e nel corrente quelli di un Francesco Venini, d'un Luigi Lam-

berti, d'un Bernardo Bellini, d'un Antonio Porto Barbarano, d'un Francesco Pedrioni; ma non è pregio dell'opera il darne qui minuto ragguaglio. Possonsi vederne schierate le edizioni nel libro: *Notizie degli Scrittori Greci* ec., raccolte dall'abate Fortunato Federici, pubblicato in quest'anno medesimo in Padova, alla Minerva, 1828 in 8.vo. Quelli che più di proposito si accinsero alla difficile impresa di dare il sommo lirico in gran parte o tutto rivestito di forme italiane, furono Alessandro Adimari, Jacopo Stellini, Giambatista Gantier, Antonio Jerocades, Cesare Lucchesini, Antonio Bianchi, Antonio Mezzanotte e Giuseppe Borghi; e delle opere loro ci restringeremo a fare que' soli cenni che corrispondono alla natura di questo nostro lavoro: I. *Le Odi trad. in parafrasi ed in rima da Alessandro Adimari*, Pisa, Tanagli, 1621 in 4.to. Le Osservazioni e gli Scolii, che l'autore chiama *Sinopsi*, mantengono qualche eredità a questo lavoro che fu dal Chiabrera lodato a cielo, nè va trascurato se si consideri anche il fraseggiare italiano, stato essendo l'Adimari uomo assai perito nella nativa favella; II. *Le Olimpioniche e Istmioniche*, trad. da Jacopo Stellini, Padova, Penada, 1782 in 8.vo. Stanno nel vol. secondo delle opere dello Stellini raccolto per cura di Antonio Evangelj, e furono anche di fresco ristampate in Udine, Mattiuzzi, 1827 in 16. Sono 22 sole Odi; languida versione dallo Stellini fatta in età assai giovanile, e pubblicata postuma; III. *I Vincitori Olimpici, Pizii, Nemei, Istmi*, traduz. di Giambatista Gantier, Roma, 1762-1768, vol. 4 in 8.vo. Per avviso dell'Heyne non seppe il volgarizzatore camminar sulle tracce del suo originale, e per avviso di altri troppo prosaico e pedestre è questo volgarizzamento, meritando più considerazione i suoi accessori consistenti in illustrazioni delle antiscaglie che

nobilitano la edizione; IV *Le Odi* tradotte da Antonio Jerocades, Napoli, Russo, 1790 in 8.vo. Il Jerocades, che involto ne' turbini rivoluzionari visse lungo tempo esule dalla patria, ma compì poi suoi giorni in Tropea l'anno 1805, era uomo di bella fantasia, ma nelle non poche versioni che di lui ci rimangono dal greco e dal latino non usò mai della lima suggerita da Orazio. Al fine di questa edizione sta un bel Discorso sui Giochi della Grecia, scritto da Gaetano Ancora; V *Alcune Odi* trad. da Cesare Lucchesini. Convien ricercare queste odi e nel Parnaso de' Traduttori Italiani, pubblicato dall'ab. Andrea Rubbi, in Venezia, Zatta, 1795 in 8.vo; ed in alcuni numeri dell'*Antologia di Firenze* degli anni 1823 e seguenti. È da desiderare che si raccolgano e pubblicino riunite non senza le illustrazioni del chiariss. autore, il quale ha giusta fama d'uno de' più dotti ellenisti de' nostri giorni; VI *Alcune Odi* trad. da Ant. Bianchi. Si pubblicarono col testo a fronte le Odi seconda e decimaterza olimpiche, in Milano, Mussi, 1809 in 4.to; indi con qualche aggiunta in Brescia, Bettoni, 1810 in 8.vo, ed un'Ode delle pizieviche bassi impressa in Brescia, 1824 in 4.to gr. Anche questi saggi fanno desiderare di veder riuniti in una sola edizione i frutti del bellissimo ingegno di quest'obresciano professore di belle lettere; VII *Le Odi* ec., tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte, gr. ital., Pisa, Capurro, 1819-1820, vol. 3 in 8.vo. Splendida edizione in carta velina. Alla versione poetica, che venne da taluno giudicata troppo libera e amplificata, precede una versione letterale in prosa, ed è poi corredata l'opera della vita di Pindaro e di Discorsi e Dissertazioni sì dell'autore che del prof. Giambatista Vermiglioli, non senza l'ornamento di medaglie avari soggetti allusive; VIII *Le Odi* ec. trad. di Giuseppe Borghi, Firenze,

Caselli e Comp., 1824 in 8.vo. Questa è la più poetica versione che s'abbia, e quella che ha meglio corrisposto sinora alla aspettazione de' dotti. Ebbe tosto ristampe in Milano ed altrove, e plausi e corone di premio dagli Accademici della Crusca.

G—A.

PINDEMONTÉ (MARC'ANTONIO), letterato, respirò le prim' auro di vita nel 1694 a Verona: discendeva da una famiglia che ha prodotto un gran numero d'uomini di merito (*V. la Verona illustrata* di Maffei). Egli era versato nelle lingue greca e latina, e coltivò più particolarmente la poesia. La sua memoria era prodigiosa: non dimenticava nulla di quanto avea letto; e quando era consultato, citava esattamente il volume e la pagina dove si trovavano le notizie ricercate. Esercittò i primi impieghi della magistratura nella sua città natia, dove morì fra il compianto di tutti nel 1744. Oltre vari Discorsi sulle Regole dell'arte drammatica e del poema epico, abbiamo del marchese Pindemonte una quantità di brevi poesie leggiadramente verseggiate. Ne avea pubblicata una Raccolta (*Poesie latine e volgari*), Verona, 1721, in 8.vo; ma il chiarissimo suo nipote Ippolito, di cui faremo brevi parole più sotto, ne ha pubblicato un'edizione aumentata, Venezia, 1776, 2 vol. in 8.vo. Pindemonte lasciò inedita una Traduzione in versi dell'*Argonautica* di Valerio Flacco, terminata fino dal 1730: è stata stampata da suo pronipote, Verona, 1776, in 4.to, col testo a fronte. Il detto editore l'ha accompagnata d'una Lettera sulla versione di Stazio, fatta da Selvaggio Prospera. — **PINDEMONTÉ** (Carlo), nipote di Marc'Antonio, nato a Verona nel 1735, si fece conoscere fin dall'età di diciotto anni per una buona traduzione del *Poema* di Vida sugli *Scacchi*. — **PINDEMONTÉ** (Desiderio), fratello di Carlo, gentiluomo del duca di As-

sia Darmstad, ha pubblicato; *Risposta universale alle opere del marc. Scipione Maffei*, Verona, 1754, in 8.vo. — PINDEMONTÉ (Giovanni), celebre letterato, parente dei precedenti, nato a Verona nel 1751, fu pretore a Vicenza; abbiamo alcune bellissime sue tragedie raccolte sotto il titolo di *Componimenti teatrali*, Milano, 1804, 4 vol. in 8.vo.

W—S.

PINDEMONTÉ (IPOLITO), fratello cadetto del precedente, è uno dei poeti più amabili e più celebri che l'Italia abbia prodotti nel secolo decimottavo. Nato in Verona nel 1757, fu ammesso giovane ancora nell'ordine di Malta: ma la dilicatezza di sua salute non gli permise di correr l'aringo pericoloso nel quale erasi messo, e consacrò la intera sua vita al culto delle muse. Una dolce malinconia era la caratteristica particolare del suo talento, come del suo temperamento. Ha celebrato nelle sue poesie le delizie della campagna, dove viveva rintanato, dividendo il tempo infra i pinceri dello studio e quei che gli offriva una eletta società. Si recò nella Svizzera per legare conoscenza con Salomone Gessner, il quale aveva la stessa inclinazione. (F. Meister, *Passeggiate svizzere*). Le sue opere sono: I *Folgarizzamenti dal latino e dal greco inversi italiani*, Verona, 1781, in 4.to, di 158 pag., in società con Girolamo Pompei nobile viniziano; II *Versi*, Bassano, 1784 in 8.vo grande. Ha pubblicato tale bellissima Raccolta sotto il nome accademico di *Polidete Melpomenio*; III *Folgarizzamento dell'Inno a Cerere, scoperto ultimamente e attribuito ad Omero*, ivi, 1785, in 8.vo. L'autore ha unito a tale traduzione un *Discorso* sui difetti che la moda aveva introdotti nella letteratura; vi dà eccellenti suggerimenti ai suoi compatriotti; IV *Saggio di poesie campestri*, Parma, Bodoni, 1788, in 12: tale raccolta fu ristampata nel 1792.

Pindemonte composte aveva le poesie cui contiene tale volume durante una malattia che fece forte temere per la sua vita. Vi si distingue un poemetto sulle quattro parti del giorno; V *Poesie*, Pisa, 1798, in 16; VI *Arminio, tragedia*, Philadelphia (Pisa), 1804, in 8.vo. La scelta di tale argomento è prova che l'autore rimasto non era indifferente ai mali che pesarono sul suo paese; VII *Epistole in versi*, Verona, 1805, Firenze, 1809, in 12; VIII *La Traduzione in versi dei primi due canti dell'Odissea*, con alcuni frammenti delle *Georgiche*, e con due epistole, l'una a Virgilio e l'altra ad Omero, 1810, in 8.vo; IX *La traduzione dell'intera Odissea*, lavoro d'un merito e un'ecceellenza che poche versioni adeguano, e che a ragione omai si tiene per classico.

W—S.

PINE (GIOVANNI), incisore a bulino, nacque a Londra verso il 1700. Le varie stampe dovute a tale artista sono lode dall'essere senza merito; le principali, quelle che gli ottennero un grido meritato, sono: I. *La rappresentazione delle cerimonie usitate nella processione de' cavalieri del bagno, quali si veggono nella cappella di Enrico VII a Westminster*; II *La distruzione dell'Armada, o della flotta invincibile di Filippo II, re di Spagna*, conforme agli arazzi della camera de' pari d'Inghilterra; III *Le piante della città di Londra e di Westminster*, pubblicate nel 1746, in venticinque fogli. Il talento di Pine non si limitava all'intaglio: letterato esimio, fatto aveva degli autori dell'antichità uno studio profondo; ed a tale predilezione è dovuta la bella sua edizione di Orazio, di cui il testo è inciso in rame, 1737, 2 vol. in 8.vo grande. Divisato egli aveva di fare il medesimo omaggio a Virgilio; ma terminars non poté che le *Bucoliche* e le *Georgiche*; e tali due opere pubblicate furono da suo

figlio. Sono, come il suo Orazio, ornate di monumenti antichi, i quali servono, sì per rischiarare il testo, che per ispiegare alcuni usi degli antichi. — Roberto Edge PINE, figlio del precedente, si applicò al genere del ritratto, e vi ottenne una vera celebrità. È tenuto per uno de' migliori coloristi della scuola inglese: allorchè la società per l'incoraggiamento delle arti propose de' premi per la pittura storica, ei si mise nel numero de' concorrenti, e fu successivamente premiato nel 1760 e 1762. I soggetti cui trattò sono la *Presa di Calais fatta da Edoardo III*, e *Canuto che ascolta il romore delle onde del mare*. Le figure erano di grandezza naturale. Nel 1782 espose una serie di quadri di cui trasse i soggetti dalla tragedia di Shakspeare. Alcuni tempo dopo passò in America, dove morì nel 1790. Tale pittore ha del calore; le sue composizioni sono ricche, ed il suo colorito è di grande forza; sa benissimo usare il chiaroscuro, ed in generale la sua maniera è storica; ma i suoi quadri di storia peccano dal lato del disegno. I suoi ritratti reggono all'essame con più vantaggio.

P—3.

PINEAU (SEYERINO), in latino *Pineus*, nato a Chartres verso il mezzo del secolo decimosesto, morì a Parigi, decano del collegio reale di chirurgia, il dì 29 di novembre del 1619, uno fu de' professori più valenti cui posseduti abbia tale scuola. Fatti aveva eccellenti studi classici; e, cosa non poco rara fra i chirurghi di quel tempo, professava in latino. Era già brillante la sua fama, allorchè sposò la figlia di Filippo Collot. Divenuto allora uno de' possessori del segreto dell'operazione della pietra mediante il grande apparecchio, si acquistò presto, come litotomo, una nuova celebrità. Per domanda di Dulaurens, primo medico del re, si obbligò per contratto, con Enrico IV, d'istruire dieci al-

lievi che conservassero la tradizione di tale operazione, e gratuitamente la praticassero su i poveri calcolosi: ma, o la morte sopravvenisse troppo presto a colpire l'istitutore, o che i discepoli corri-posto non abbiano al suo zelo, tale istituzione non ebbe nessun risultato. Dovuti sono a Pineau de' lavori preziosi in anatomia. Egli conobbe, per esempio, i ventricoli della laringe, pressochè appieno dimenticati da Galeo in poi, e cui Morgagni descrisse in seguito con tanta esattezza. Le sue opere sono: *I. Opusculum anatomicum, physiologicum, vere admirandum, in duos libellos distinctum, tractans analytice, primo notis integritatis et corruptionis virginum, deinde graviditatem et partum naturalem mulierum, in quo ossa pubis et ilium distrahi dilucide docetur*, Parigi, 1597, in 8.vo. Tale scritto, cui Pineau compilato aveva dapprima in francese, e nel quale seppe congiungere il dilettevole all'utile, è notabile per la chiarezza, per la concisione e per la robustezza dello stile: di fatto se ne fecero parecchie traduzioni in Francia, in Germania e nel Belgio. Una versione in tedesco, che fatta ne venne in Erfurt, 1724, in 8.vo, fu proscritta dai magistrati, a cagione della poca attenzione del traduttore nel velare le descrizioni anatomiche cui tale soggetto comporta. Havvi in tale trattato, dopo un'indicazione esatta de' segni della virginità e della deflorazione, una discussione luminosa e profonda sul valore di ciascuno de' caratteri enumerati. L'autore vi dimostra che la matrice della donna non è, siccome l'ammettevano alcuni anatomici, divisa in parecchie nicchie. Sostiene in seguito che precede al parto un rilassamento preliminare della sinfisi degli ossi del bacino, che si separano durante il parto. Tale proposizione, di cui l'esattezza è oggidì dimostrata, era allora un soggetto di calde discussioni; e

per dimostrare quanto asseriva, Pineau fu obbligato a notomizzare pubblicamente dinanzi a Lorenzo Joubert, a Bartolomeo Cabrol ed ai più de' professori in chirurgia di Parigi, il corpo di una donna che era stata impiccata pochi giorni dopo di aver partorito un figlio cui ell'aveva ucciso; Il *Discorso intorno all'invenzione ed all'estrazione del calcolo della vescica*, Parigi, 1610, in 8.vo. Tale scritto contiene una descrizione esatta e rapida del metodo litotomico di Mariano. Difficilmente si comprende come, parecchi anni dopo tale pubblicazione, l'operazione della pietra fosse tuttavia un segreto pel maggior numero de' chirurghi.

B—N.

PINEAU (GABRIELE DU), giureconsulto, nacque in Angers nel 1573. Poi che si fece distinguere nel foro della sua patria, si recò a Parigi, dove non si fece meno stimare per la delicatezza sua nella scelta delle cause che si assumeva, che pel talento col quale le difendeva. Tornato in Angers, divenne consigliere nel *presidial*, e fu considerato come l'oracolo della provincia. Maria de' Medici lo creò referendario del suo palazzo. Cercò nella sua disgrazia di appoggiarsi ai consigli di tale magistrato; ma questi non le ispirò che sentimenti di pace. La sua integrità, congiunta ad una severa virtù, chiamare il faceva il *Catone* dell'Angiò. Luigi XIII lo creò, nel 1632, *maire* e capitano generale di Angers, ufizio in cui Du Pineau meritò il titolo di *padre del popolo*. La sua casa era una specie di accademia in cui tutti i letterati si univano in certi giorni per discutere diverse materie. Tale degno cittadino morì nel 1644, co'sentimenti di religione de' quali era stato un modello esemplare in tutto il tempo della sua vita. Le sue opere stampate furono unite in due volumi in fogl., 1725, per cura di Pequet di Livonière,

che le corredò di utili osservazioni: esse consistono in un buon *Comento sullo statuto di Angiò*, che vien considerato siccome il suo capolavoro; in parecchie Consulte, Dissertazioni, ec., su materie di giurisprudenza, fra le quali se ne distingue una sul *Patriarcato di Occidente*, contro Dumoulin, e di cui de Marca approfittò molto. Vi si trovano altresì le sue *Note* contro quello cui Dumoulin pubblicare aveva sul *Decreto* e sulle *Decretali*; quelle di Dumoulin erano ingiuriose per la santa Sede; Du Pineau diede forse nell'eccesso opposto. Pinsson procurò di raddrizzare l'uno e l'altro con nuove note nel V tomo di Dumoulin.

T—D.

PINEDA (GIOVANNI DE), teologo spagnuolo, nato, nel 1557, a Siviglia, d'una famiglia nobile, abbracciò la regola di sant' Ignazio, in età di quattordici anni, e, poi che terminato ebbe di studiare, insegnò in diversi collegi con molta lode. I suoi talenti e la sua applicazione gli meritavano la stima de' suoi confratelli, che li deputarono a Roma per difendere gli affari della provincia di Andalusia. Come ne tornò, fu eletto consultore generale dell'inquisizione, ed incaricato venne di visitare tutte le biblioteche, per toglierne le opere cui giudicate avesse pericolose. Morì a Siviglia il dì 27 di gennaio del 1637. Il p. Pineda accoppiava molta modestia ad una vasta erudizione; e fatto aveva uno studio profondo delle lingue orientali. Era amico di Andrea Schott, che l'indusse a pubblicare la versione della *Catena graecor. Patrum in Proverbia Salomonis*, di Teod. Peltar. Oltre alcuni *Opuscoli* in ispanuolo ed in latino, di cui si troveranno i titoli nella *Bibl. societ. Jesu*, il p. Pineda scrisse altresì: *I. La monarchia ecclesiastica*, o Storia universale del mondo, dalla creazione in poi (in ispanuolo), Salamanca, 1588, quattro tomi in foglio;

Barcellona, 1620, nella medesima forma (1); II *Commentarius in Job*, Madrid, 1597-1601, 2 volumi in fogl.; Venezia, 1619; III *Salomo praevious, sive de rebus Salomonis regis libri octo*, Lione, 1609, in fogl.: sì fatta opera, più volte ristampata, è un'introduzione alla lettura dell'Ecclésiaste; IV *Commentarius in Ecclesiasten*, Venezia, 1619; Anversa, 1620, in fogl.; V *Memoria intorno alla santità ed alle virtù eroiche del santo re Ferdinando III*, Siviglia, 1627, in fogl. (in ispanuolo); VI *Index novus librorum prohibitorum et expurgatorum*, Siviglia, 1631, in fog. Tale opera fu stampata per ordine del cardinale Zapata, grande inquisitore di Spagna, che commesso aveva a Pineda di visitare le biblioteche. Peignot, nel suo *Dizionario de' libri condannati al fuoco* (tomo primo, p. 256-65), pubblicò l'elenco cronologico de' principali *Indici*, de' quali il primo, a dire di Reinmann, è quello di Venezia, 1543, rarissimo.

W—s.

PINEL (Il padre), nato in America, ed a quanto sembra a san Domingo, entrò nella congregazione dell'Oratorio, e secondo l'uso vi fu dapprima impiegato nella pubblica istruzione. Era reggente di terza nel collegio di Juilly nel 1732; ed a lui era stata indiritta una lettera di Duguet, del giorno 3 di febbrajo di quell'anno, che fu resa pubblica. Nel 1736 era a Vendôme: i sentimenti cui professava sulle contese di que'tempi, gli attirarono un ordine di cessare le sue istruzioni. Nel 1746 dimorava nella casa di sant'Onorato a Parigi; ed uno ei fu de' capi dell'opposizione che si manifestò nella congregazione, contro alcuni provvedimenti giudicati necessari. Una protesta cui fece il

giorno 30 di agosto contro tali provvedimenti, provocò un ordine che l'escluse dalla casa. Ma Pinet rinunziò onninamente alla congregazione. Egli era ricco, e forse già allucinato dalle illusioni della dottrina de'millenari e delle convulsioni. Aveva seco una sorella chiamata Brigida cui rapita avea dall'ospedale di Parigi, in cui ella dimorava, e con essa scorreva le provincie, annunciando Elia, e preparandogli le vie, a quanto diceva. Si cita un suo scritto intitolato: *Oroscopo de'tempi, o congetture sull'avvenire*, in cui si provava di accreditare alquanto le follie di che si era infetto. Si crede che componesse altre opere su tali materie; ma indicar non ne sapremmo con precisione i titoli. Nel 1769 pubblicò un libro *Del Primato del papa*, Londra, piuttosto Aia, in 4.to, di 207 pagine; l'opera è in latino ed in francese. Pinet nella prefazione inveisce contro la bolla *Unigenitus*, e vuole che si rompa guerra eterna a tale funesto decreto, come egli il denomina. Combatte specialmente un rapporto fatto al concilio di Utrecht, nel 1763, dall'abate Megänek, e pretende che san Pietro non avesse autorità sugli altri apostoli; che i papi non sieno successori di san Pietro, e che il loro primato non sia divino nè tragga seco giurisdizione. Pinet, in tale scritto, parlava de'papi con molta libertà; ed un protestante non sarebbe stato più ardimentoso in tale argomento: è l'osservazione cui fa la *Biblioteca delle scienze e delle belle arti*, stampata all'Aia. Prometteva un'altra opera in cui confutata avrebbe la dottrina del concilio di Utrecht intorno alla preminenza de'vescovi su i preti. Non è noto se tale scritto sia venuto in luce; è probabile che l'autore, assorto in deplorabili illusioni, avuto non avrà il tempo di determinare il suo lavoro. La morte lo sorprese in mezzo alle sue corse ed alle sue pre-

(1) Tale opera non è compresa nella notizia che i pp. Alegambe e Sotwel pubblicarono intorno agli scritti di Pineda.

dizioni; finì di vivere in una villa che non è indicata, lasciando la metà della sua fortuna alla suora Brigida, la quale in seguito rientrò nell'ospedale, e sottoscrisse, il giorno 15 di novembre del 1777, un atto di rinunzia alle follie ed agli scandali delle convulsioni. Citiamo la data di tale atto, però che sembra indicare che Pinel fosse morto poco prima. Consultar si può su tale fanatismo lo scritto intitolato: *Nozione dell'opera delle convulsioni e de' soccorsi*, in 12. Tale scritto è generalmente attribuito al padre Crèpe, domenicano; comparve a Lione nel 1788.

P—C—T.

PINELLI (GIOVANNI VINCENZO), dotto bibliofilo, nacque a Napoli nel 1535 da Cosmo Pinelli, nobile Genovese, che acquistate aveva considerabili ricchezze mediante il commercio. Si applicò per tempo allo studio, e fece rapidi progressi in tutti i rami delle cognizioni umane. La letteratura, la filosofia, le matematiche, la medicina, la musica, la giurisprudenza, a tutto si applicava. Oltre l'ebraico e le lingue antiche, imparato avea il francese e lo spagnuolo, cui parlava con pari eleganza e facilità. Formò primo a Napoli un giardino botanico, cui mise a disposizione de' curiosi, e nel quale raccolse le piante le più rare, che venir faceva con grandi spese dai paesi esteri. Bart. Maranta, famoso medico, dedicando ad un giovane di ventitre anni il suo *Metodo* per conoscere le piante, gli pagò il giusto tributo di riconoscenza degli studiosi della storia naturale (V. B. MARANTA). Pinelli partì dalla sua patria verso la fine dell'anno 1558, per fermar dimora in Padova, di cui gli parve preferibile il soggiorno, a cagione de' mezzi di studio cui trovarvi doveva per la sua istruzione. La sua casa vi divenne presto una specie di accademia in cui i dotti accorrevano solleciti, cer-

ti di ottenervi la più graziosa accoglienza. Riuscì, in breve tempo, a formarsi una biblioteca, la più bella cui nessun particolare avesse mai posseduta; nè trascurò cure nè spese per arricchirla de' manoscritti i più rari e delle migliori edizioni. Vi aggiunse un museo di antichità e di medaglie, una serie di strumenti di matematiche e di astronomia, de' fossili, de' metalli, delle carte, de' disegni, ec., invitando tutti quelli che genio avevano per lo studio a considerare siccome loro proprio le sue raccolte. La di lui cortesia ed affabilità adeguavano la sua erudizione. Era sollecito d'offrire il frutto delle sue ricerche alle persone che li consultavano; incoraggiava i dotti ne' loro lavori, gli assisteva co' suoi consigli e con denari, e godeva delle lodi che ottenevano come se ricevute le avesse egli stesso. Malgrado la somma delicatezza della sua salute, ei non passava mai nessun giorno senza dare alcune ore allo studio. Usciva di raro del suo gabinetto, tranne per adempiere i doveri di religione; e, nel periodo di quarantatre anni, non uscì che due volte del recinto di Padova, dove morì nel 1601. Rimasto era inconsolabile per la perdita di un amico che gli riuscì dolorosissima. De Thou fece un bell'elogio di Pinelli (*Stor. lib. CXXXVI*, 19), cui paragona per sapere e liberalità a Pom. Attico, del quale tutta la vita fu spesa nel nobile e glorioso coltivamento delle belle arti, e che dopo ebbe in Francia un più bell'imitatore (V. PRIESEC). Parecchi contemporanei di Pinelli gli dedicarono alcune delle loro opere. Di suo non bannovi che delle *Lettere* sparse in varie Raccolte, e le *Note* alla Cronaca veneziana di Dandolo, cui Foscarini pubblicò nel primo libro del suo *Trattato De origine et statu biblioth. Ambrosianae*. Dopo la morte di Pinelli, la ricca sua biblioteca fu caricata su tre vascelli,

che trasportarla dovevano a Napoli, dove erano i di lui eredi. Uno dei vascelli fu predata dai corsali, che gittarono i libri in mare, da cui per altro fatto venne di salvarne alcuni. Gli altri due arrivarono a Napoli, ed i libri cui trasportavano furono divisi fra eredi poco capaci di apprezzare tali ricchezze. Il cardinale Fed. Borromeo scoperti avendo finalmente, in un granaio, gli avanzi della biblioteca di Pinelli, li comprò per tremilaquattrocento scudi d'oro, somma considerabile per quei tempi, e che può servire per dare un'idea del valore cui avuto aveva l'intera raccolta. Uno degli amici di Pinelli, Paolo Gualdo, arciprete di Padova, scrisse la sua *Vita* molto particolarizzata; fu tradotta in latino (forse da Pignoria), e stampata venne in Augusta, 1607, in 4.to. Fa parte della raccolta di Gugl. Bates: *Vitae selectae virorum eruditorum* (V. BATES).

W—s.

PINELLI (MARCO), bibliofilo non meno distinto del precedente, col quale gli autori del Dizionario universale il confusero (1), nacque nel 1736 a Venezia d'una famiglia che possedeva, da oltre due secoli, la direzione della stamperia ducale: studiato avendo con molto frutto, si appassionò poi capolavori della letteratura antica, e, malgrado la mediocrità della sua fortuna, riuscì a formarsi una raccolta veramente pre-

(1) Nella nuova edizione del *Dizionario storico* (quella del 1822), v'ha il meschino errore: nè sorprenderà che, lungi dal perfezionarsi, tale opera divenga più difettosa e meno esatta, a misura che se ne moltiplicano le edizioni, ove si pensi alla rapidità con la quale tali edizioni sono fatte. Il pubblico accusò talvolta di lentezza gli editori della *Biografia universale*; ma noi crediamo che quando giungerà al suo fine l'impresa, e non n'è più lontana, non rammaricherà di aver a lungo aspettato. Volendo prima d'ogni cosa fare un'opera buona, e non risparmiandosi nè cure nè fatica, potuto non abbiamo compilarla oltre a quattro volumi in un anno: gli editori del nuovo *Dizionario storico* incominciarono, è appena un anno, e già pubblicarono ventiquattro volumi!

ziosa delle migliori edizioni de' classici greci e latini. Al genio per i libri, Maffeo accoppiava quello de' quadri e delle antichità; ebbe una galleria di quadri, di statue, di monumenti antichi, ed una serie curiosissima delle monete e delle medaglie di Venezia. La timidezza del suo carattere l'appartava dalla società, di cui sarebbe stato la delizia per le grazie del suo spirito: ei passava nella sua biblioteca tutti gl'istanti che involar poteva a' suoi doveri; nè vi ammetteva che uno scarso numero di amici, fra i quali distinguer si faceva specialmente l'abate Morelli, uno de' più dotti bibliografi moderni. Con più fiducia ne' suoi talenti, Maffeo potuto avrebbe adeguar quello cui sempre si contentò di riguardare siccome suo maestro. Oltre le lingue antiche, di cui fatto aveva uno studio profondo, ei possedeva il francese e l'inglese, ed era versatissimo nella storia letteraria. Incaricato alla sua volta della direzione della stamperia ducale, esercitò tale ufficio con zelo, e morì, il giorno 7 di febbrajo del 1785, in età di quarantanove anni. Egli è autore del *Prospetto di varie edizioni degli autori classici greci e latini*, Venezia, 1780, in 8.vo. È una traduzione della Biblioteca de' classici di Harwood, arricchita di utili note. L'abate Morelli pubblicò il *Catalogo de' quadri che componevano il gabinetto di Pinelli*, ivi, 1785, in 8.vo; ed in seguito quello della ricca biblioteca dell'amico suo, col seguente titolo: *Bibliotheca Maphaei Pinelli, magno jam studio collecta*, 6 vol. in 8.vo. Il primo volume è ornato di un bel ritratto di Pinelli, intagliato da Bartolozzi; in oltre vi precede un avvertimento del dotto editore, che contiene la notizia delle opere più preziose di tale raccolta, e l'elogio del detto raccoglitore che fatta l'aveva. I primi tre volumi comprendono l'elenco delle opere greche e latine, distribuite per ordine di materie; i

due susseguenti, quello delle opere italiane, francesi ed inglesi, a cui susseguì la descrizione di alcune antichità, corredata di cinque stampe, ec.; e finalmente, il sesto, gl'indici e le correzioni. Nel 1789, Robson, libraio di Londra, comperò la biblioteca di Pinelli; e, prima di metterla in vendita, pubblicò un *Sunto* del catalogo (V. MORELLI).

W—S.

PINELO (ANTONIO DI LEON-), il più laborioso scrittore dell'America spagnuola, e quello che più lavorò nella storia di tale parte del mondo, nacque nel Perù d'una famiglia illustre negli ultimi anni del secolo XVI. Fino dai primi studi, cui terminò nel collegio di Lima, mostrò un ardore incredibile nel raccogliere tutto ciò che concerneva la storia delle Indie: ma l'insufficienza delle notizie cui poté procurarsi nell'America, attesa la rarità dei depositi letterari, e la grande loro lontananza, l'indusse presto a passare in Ispagna, dove esercitò lungamente l'ufficio di avvocato o di relatore nel consiglio delle Indie. Nell'esercizio di tale ufficio ebbe occasione di conoscere quanto la legislazione civile ed amministrativa delle colonie spagnuole fosse complicata ed imbarazzata per la moltitudine di editti e di ordini, talvolta contraddittorii, di cui non esisteva una raccolta compiuta, nè tampoco un quadro indicativo. Avendolo i preliminari suoi studi preparato a tale lavoro, di cui l'immensità sgomentato avrebbe qualunque altro compilatore, ne pubblicò il manifesto nel 1623, con questo titolo: *Discurso sull'importanza, sulla forma e sulla disposizione della raccolta (Recopilacion) delle leggi delle Indie*, in foglio. Il suo progetto, presentato nel consiglio delle Indie, col manoscritto del primo volume dell'opera, approvato venne universalmente; e per metterlo in grado di continuarlo e di perfezionarlo, non solo aperti gli furono gli

archivi di Madrid e di Simancas; ma fu, con decreto speciale, autorizzato a trarre dalle segreterie generali del Perù e del Messico, tutti i registri e titoli necessari al suo lavoro. Il numero degli scritti di cui far dove lo spoglio, è veramente prodigioso: il tomo primo contiene il sunto di circa cinquecento volumi di cedole reali, comprendenti 120,000 fogli, ed oltre a 300,000 decisioni. Non potendo l'opera intera essere prontamente terminata, non fu creduto conveniente di pubblicarne il primo volume separatamente; ed in prima data non ne venne in luce che un compendio (*Sumarios de la Recopilacion general de las leyes de las Indias*), 1628, in fogli, stampato soltanto per uso del tribunale o consiglio delle Indie. Leon-Pinelo continuò le sue ricerche ed i suoi sunti, e consegnò l'opera pressochè terminata nel 1635. Diversi incidenti ne ritardarono la pubblicazione, la quale non avvenne che dopo la morte dell'autore. Fu stampata nel 1680 sotto gli auspizi di don Vincenzo Gonzaga, in 4 vol. in foglio. Leon-Pinelo era stato autorizzato a pubblicarne separatamente alcune parti: *Politica de las Indias*; — *Dulario Indico*, il quale è una specie di corpo di diritto canonico per l'America. — *Historia del supremo consejo de las Indias*: di tali scritti i primi due rimasero manoscritti; e del terzo non fu ristampato che un grande sunto, in forma di *Tavola cronologica*, nel 1645. L'autore non limitava le sue ricerche alle cose di legislazione; sottoponeva all'insaziabile sua curiosità tutto ciò che relativo era alla storia naturale, civile o ecclesiastica delle Indie tanto Orientali che Occidentali (però che il Portogallo e le sue colonie erano sotto il dominio della Spagna, allorchè Pinelo incominciò il suo lavoro). Tale pubblicazione ecceduti avrebbe di molto i mezzi di un semplice particolare,

però che messo aveva in ordine de' santi ragionati di tutto ciò che era stato fino allora stampato intorno alle Indie, e di tutti i manoscritti cui potè conoscere. Leon Pinelo non aveva che il grado di licenziato ed il titolo di relatore nel consiglio delle Indie, allorchè ne pubblicò il Compendio o il semplice Catalogo, nel 1629; col titolo di *Epitome de la Biblioteca orientali occidental*, in 4.to. Il suo zelo fu ricompensato con una patente di giudice onorario nel tribunale supremo della *Contratacion*, a Siviglia; e di primo storografo delle Indie. Tale dotto rispettabile accoppiata a cognizioni tanto estese i sentimenti i più religiosi; e la sua devozione fattò anzi gli aveva dedicare alla B. Vergine le primizie della sua penna. Volle ch'ella fosse altresì il soggetto degli ultimi suoi lavori; e, quando terminate ebbe le vaste sue compilazioni storiche, compose successivamente le opere seguenti, le sole cui scritte abbia in latino: *Annales immaculatæ conceptionis, ab orbe condito ad nostra tempora*; — *Bibliotheca seu Catalogus Marianus*, voluminosa bibliografia, divisa in settantadue classi ed oltre a trenta Appendici; — *Musæum Marianum*, che sembra un compendio del precedente; — *Kalendarium Marianum*, in cui si trovano, per ciascun giorno dell'anno, le devozioni particolari istituite in onore della B. Vergine, in tutti i paesi del mondo; — *Compendium devotionum erga B. V. Mariam*. Queste ultime opere rimasero inedite; l'autore avrà probabilmente giudicato inutile di darle in luce quando avrà avuta contezza degli immensi lavori del p. Marracci sul medesimo soggetto (F. MARRACCI). Potuta non abbiamo scoprire la data della morte di Leon Pinelo; non è indicata nella *Bibliotheca Hispana nova* di Nic. Antonio, pubblicata nel 1672; e ciò fa credere che visse tuttavia in tale epoca: ma es-

ser doveva in età decrepita. Tutte le sue opere stampate sono in spagnuolo; ne indicheremo le principali: I. *Relazione delle feste della congregazione dell'immacolata concezione*, Lima, 1618, in 4.to; egli pubblicò pur anche un Poema sul medesimo argomento; II. *Trattato delle conferme reali*, Madrid, 1636, in 4.to; opera importante per la giurisprudenza dell'America spagnuola; III. *Vita di D. Toribio Alfonso Mogrovejo, arcivescovo di Lima*, 1633, 1653, in 4.to; tradotta in italiano da M. A. Cospi, 1655 in 4.to, in occasione del processo per la canonizzazione di tale santo prelado; IV. *Questito morale: Il cioccolatte infrange il digiuno ecclesiastico?* Madrid, 1636, 1639, in 4.to; V. *I Peli delle donne, antichi e moderni*, ivi, 1631, in 4.to; dissertazione erudita e curiosa, pubblicata in occasione della prammatica reale denominata de *las tapadas*; VI. *Aparato politico de las Indias occidentales*, 1653, in fogl.; opera ignota a Nic. Antonio, ma citata nella seconda edizione dell'*Epitome*, col. 786; VII. *Il Paradiso nel nuovo Mondo*, commento apologetico, *Storia naturale*, ec. delle Indie Occidentali, Madrid, Barcia, 1656, in fogl. (citato ivi, col. 787); VIII. *Acueros del consejo de las Indias*, Madrid, 1659; IX. *Compendio (Epitome) della Biblioteca orientale ed occidentale nautica e geografica*, Madrid, 1739, 3 vol. in fogl., di quasi 1200 pag.; opera importante, ma poco nota in Francia. È il più ampio repertorio bibliografico di tutti i libri stampati o manoscritti, intorno ai viaggi, alle missioni ed alle relazioni estere. Il numero degli autori indicati ascende ad oltre 14,700, ed alcuni lo sono per più di dieci o dodici scritti. La prima edizione, pubblicata nel 1629, compilata era con bastante ordine: ma l'editore anonimo del 1739 usò molto minor diligenza nel suo lavoro; e senza i due

immensi indici per alfabeto, l'uno per nomi di autori, e l'altro per loro prenomi, cui vi aggiunse, sarebbe non poco difficile di trovarsi in tale caso: i titoli de' libri non vi sono indicati che in spagnuolo; ed i nomi degli autori essendo ugualmente tradotti, è difficile talvolta di riconoscerli. Numerosi errori di stampa aumentano vieppiù l'imbarazzo: ma si dee saper grado all'editore di avere il più delle volte indicate le fonti nelle quali attinse. Sembra che abbia consultato tutte le raccolte bibliografiche, pubblicate fino al 1735; non cita che pochissime opere posteriori. Tale vasto repertorio è specialmente curioso per la cognizione de' libri stampati nell'America spagnuola e nelle diverse lingue di tale parte del mondo. Oltre le opere inedite indicate più sopra, Leon-Pinelo ne lasciò molte altre, di cui le più importanti sono: *Las Hacannas de Chile con su historia* (o le geste del Chili); — *Fondazione e storia della città di Lima*; — *Scoperta e storia di Potosì*; — *Relazione delle provincie di Minche e Lacandon* (tra Guatimala e l'Yucatan); — *Relacion de la casa y servicios de D. Antonio de Leon y Pinelo*, presentata al re il dì 23 di dicembre del 1652, secondo Franckenau (G. Luc. Cortez), *Biblioth. Hisp.*, p. 38.

C. M. P.

PINET (ANTONIO DU). V. Dupinet.

PINGERON (GIOVANNI CLAUDIO), letterato stimabile, nato verso il 1730 a Lione, scelse la professione delle armi, e, col consenso del re, passò agli stipendi della Polonia. Vi fu impiegato col grado di capitano di artiglieria, e come ingegnere, a Zamosc. Ottenuta avendo la permissione di tornare in Francia, fu addetto all'ufficio delle fabbriche della corona a Versailles, ed impiegò gli ozii che gli lasciavano i suoi

doveri nella coltura delle lettere. Viaggiò pure in Italia, dimorò più anni a Roma ed a Napoli; visitò col marchese di Nèlle le scale del Levante, Malta e la Sicilia. Si recò nel mese di giugno del 1776 a Catania sul monte Gibel, con l'abate Sestini: ma la sua grassezza eccessiva non gli permise di arrampicarsi fino alla sommità del vulcano; il che gli attirò alcuni motteggi dagli altri viaggiatori. Tornò in seguito a Siracusa; ma impedì che il marchese di Nèlle si esponesse, continuando a visitare, in quella stagione, la parte più malsana dell'isola. Nel 1779 divenne uno de' cooperatori del *Giornale dell'agricoltura, del commercio, delle arti e delle finanze*, nel quale inserì un numero grande di dissertazioni su cose di pubblica utilità. Come fu istituito il *Museo* (V. PILATRE), ci ne divenne il primo segretario. Tenuto essendosi lontano dalle turbolenze della rivoluzione, che il privò de' suoi uffizi, egli morì, quasi ignoto a Versailles nel 1795. Pingeron era membro dell'accademia di Barcellona. Tradusse dall'italiano: I. *Il Trattato delle Virtù e delle Ricompense*, del marchese Giac. Dragonetti, Parigi (Amsterdam), 1768, in 12. Si fatta opera, che tradotta venne in Polacco, la riscontro al *Trattato de' Delitti e delle Pene* di Beccaria (V. tale nome), ma non ebbe la medesima voga; II. *Consigli di una madre a suo figlio*, il quale è sul punto di prodursi nella società, ivi, 1769, in 12. È un poema della Piccolonini Gerardi; III. *Saggio sulla pittura*, di Algarotti, ivi, 1769, in 12; IV. *Il Trattato delle violenze pubbliche e particolari*, di Murena, ivi, 1769. Il traduttore vi aggiunse una *Dissertazione su i doveri de' magistrati*; V. *Le Api*, poema di Rucellai, ivi, 1770, in 8. vo; Amsterdam, 1781, in 12. Pingeron pose in seguito ad esso un *Trattato compiuto sull'educazione*

delle api, tratto dai migliori autori; VI *Le Vite degli architetti antichi e moderni*, di Milizia, ivi, 1771, 2 vol. in 12. La prefazione contiene delle ricerche curiose intorno all'origine ed ai progressi dell'architettura; VII *Il Viaggio nella Grecia asiatica*, dell'abate Sestini, 1789, in 8.vo; VIII *Le Lettere* scritte dall'abate Sestini ai suoi amici in Toscana, durante il corso de' suoi viaggi, ivi, 1789, 3 vol., in 8.vo, con note del traduttore. — Dall'inglese: IX *Viaggio nella parte settentrionale dell'Europa*, negli anni 1768-1770, di Gius. Marshal, Parigi, 1776, in 8.vo; X *La Descrizione dell'isola della Giamaica*, ivi, 1782, in 12; XI *La Descrizione di una macchina elettrica costruita e perfezionata da Cuthbertson*, ivi, 1790, in 8.vo; XII *Sperimenti e ricerche utili all'umanità, agli ospizi, al commercio ed alle belle arti*, tradotti da parecchie lingue, e raccolti da diversi viaggi, trovati fra le carte di Pingeron, Parigi, 1805, in 8.vo. Gli si attribuisce pur anche: *L'Arte di far da sé stessi i palloni aerostatici*, Parigi, 1783, in 8.vo; e vi sono diversi suoi scritti nella *Biblioteca fisico-economica*, ed in altre Raccolte del medesimo genere.

W—s.

“ PINGONE (GIANMICHELE), poeta laureato nel secolo XV, nacque in Ciamberti nel 1451. Visse lungo tempo in Roma caro a molti pontefici e ad altri ragguardevoli personaggi, e vi ottenne la laurea e la romana cittadinanza, ed ivi morì nel 1505. In un codice della real biblioteca di Torino si contiene un poema da lui composto per le nozze da Filiberto duca di Savoia celebrate l'anno 1501, con Margarita d'Austria. Oltre il detto panegirico, che è diviso in cinque libri, i primi tre de' quali sono in verso eroico, gli altri due contengono diversi componimenti lirici, si leggono

alcune altre poesie del Pingone. Questo codice non è autografo, ma è scritto di mano del celebre Emanuel Filiberto Pingone di lui pronipote, di cui parleremo appresso, che vi aggiunse ancor le accennate notizie intorno a Gianmichele. Ved. *Catal. Mss. Bibl. Taurin.*, vol. 2, pag. 112.

D. S. B.

“ PINGONE (EMANUELE FILIBERTO), barone di Cusago, signore di Primisella, e pronipote del precedente, nacque di antica e nobile famiglia in Ciamberti a' 18 di gennaio del 1525 da Lodovico Pingone e da Francesca Chabau. Passò gli anni della prima sua gioventù studiando ora in patria, ora in Lione, ora in Annecy, finchè nel 1538 ottenne di esser mandato a Parigi. Ne' sei anni che in quella città si trattenne, ei corse velocemente ogni parte della piacevole e seria letteratura, attendendo alla gramatica, all'eloquenza, alla filosofia, alla matematica, alle lingue greca ed ebraica, alla teologia e alle bell'arti, e sempre sotto i più celebri professori. Tornato nel 1544 a Pingone castello della sua famiglia, ne partì di bel nuovo nell'ottobre del 1545 per trasferirsi all'università di Padova, ove per cinque anni fece soggiorno, e dopo avervi continuato nel primo anno lo studio di eloquenza e di lingua greca sotto il celebre Lazaro Bonamici, si applicò alla civile ed ecclesiastica giurisprudenza; e nel 1549 tenne ancora ne' di di vacanza pubbliche lezioni sopra le Autentiche. In mezzo agli studi però abbandonossi anche troppo agli amori, e due figli naturali ivi ebbe da una cotai Lucia Sensia padovana. Ricevuta la laurea a' 10 d'aprile del 1550, viaggiò per l'Italia, e nel viaggio osservò studiosamente e descrisse i più illustri avanzi delle romane antichità, e frutto di questo e di altri viaggi fatti su poi il bel codice delle antichità da lui vedu-

te e copiate, che tuttor conservasi negli archivi della real casa di Savoia. Tornato in patria dopo altre cariche sostenute, fu nel 1554 onorato di quella di consigliere, e nell'anno seguente di quella di senatore nel senato di Ciamberei. Le pruove ch'ei diede di non ordinaria prudenza, gli ottennero nel 1560 l'onore di esser nominato dal duca Emanuele Filiberto consigliere di stato e referendario; e d'allora in poi ci seguì sempre la corte, e fu da essa adoperato in più importanti affari, finchè in età di 57 anni morì in Torino nel 1582, e fu sepolto nella chiesa di san Domenico coll'iscrizione, che vien riferita dal Rossetti *Syllab. Script. Pedem.*, pag. 494, e da altri scrittori; nel qual sepolcro venne poscia collocata anche Filiberta di Bruel sua consorte, che fu custoditrice delle nobili damigelle di Margherita Valesia, duchessa di Savoia, e di Berry. Con molte opere illustrò il Pingone la storia sì della città di Torino, in cui egli vivea, che della real famiglia, a cui avea l'onor di servire. Alla prima appartiene l'opera intitolata *Augusta Taurinorum*, nella quale ci descrive le cose più memorabili di quella città, e ne stende di anno in anno la storia fino a' suoi tempi, citando continuamente i monumenti dei pubblici e privati archivi, che gli furono aperti; e così pure il libro *De Syndone evangelica*, in cui oltre la storia di quella sacra reliquia comprende ancora più cose intorno alla storia ecclesiastica di quella città. Alla seconda appartiene l'opera intitolata: *Arbor Gentilitia Saxoniae Sabaudiaeque principum etc.*, nella quale ci mostra l'unione in un sol ceppo di quelle due sì antiche ed illustri famiglie sovrane. Per essa egli ebbe contesa con Alfonso del Bene di origine fiorentino, ma nato e vissuto sempre in Francia, il quale pubblicò contro il Pingone: *De principatu Sabau-*

diae et vera ducum origine a Saxoniae principibus. Il Pingone gli fece risposta con un'apologia latina stampata nel 1581. Avea egli ancora scritta una storia generale della Savoia; ma essa conservasi tuttavia mss. negli archivi di questa real casa. Se ne hanno ancora sparse in diversi libri e in diverse raccolte alcune poesie latine. Il Pingone scrisse di se stesso la vita sino al 1567, e questa ritrovata già dall'eruditissimo sig. Giuseppe Vernazza è stata pubblicata col titolo *Emmanuelis Philiberti Pingonii Cusiensis et Primesellensis dynastae, praesidis a sanctioribus consiliis supplicibusque libellis, archicancellarii vice perfungentis, historici atque poetae clarissimi vita a se ipso ad annum usque MDLXVII, ante sui obitum XVI, conscripta, et ex idiographo ipsius codice adumussim relata, illustrationibus a Josepho Xaverio Nasio Taurinense adjectis*, Torino, 1779, in 4.to. Questa vita e per le notizie di questo celebre scrittore e per quelle di altri dotti da lui conosciuti e per l'eleganza con cui è stesa, è sommamente pregevole.

D. S. B.

PINGRE (ALESSANDRO GUIDO), astronomo celebre, nato a Parigi il dì 4 di settembre del 1711, studiò presso ai Genovesiani di Senlis, entrò nella loro congregazione in età di sedici anni, ed otto anni dopo divenne professore di teologia. Ma inquietato per le sue opinioni nelle contese del giansenismo, fu relegato in un collegio oscuro, perchè vi professasse i primi elementi della gramatica. Il celebre chirurgo Lecat fondata aveva allora a Rouen l'accademia delle scienze; gli mancava un astronomo; disse a Pingré, divenuto suo amico, da che ito era a dimorare in tale città: *Tu sarai l'uomo del quale ho bisogno*. Questi era allora in età di trentotto anni. Si applicò totalmente a lavori

ben differenti da quelli che tenuto l'avevano occupato fino a quel momento. Trovar vi doveva in breve tempo una considerazione più certa, e soprattutto maggiore tranquillità. Fu stampato, nel dì lui Elogio, che il suo primo saggio fu l'eclisse di luna del 1749; ch'egli scoprì un errore nell'annuncio che Lacaille fatto ne aveva, che conoscere glielo fece, e che divennero amici. Non vi sarebbe in ciò nulla che ordinario non fosse e molto conforme al carattere dei più grandi astronomi francesi. Ma uopo era che tale errore fosse assai lieve; però che esaminato avendo l'annuncio di Lacaille, e comparato a quello di tutti gli astronomi contemporanei, osservate non vi abbiamo che differenze impercettibili, e di molto minori delle incertezze ordinarie del calcolo o dell'osservazione. Relativamente all'amicizia di Pingré per Lacaille, qualche ragione abbiamo di dubitare che tale sentimento fosse assai vivo, e che sia stato durevole. L'osservazione del passaggio di Mercurio, nel 1753, meritò a Pingré il titolo di corrispondente dell'accademia. Breve tempo dopo fu fatto bibliotecario di santa Genoveffa (V. Menges), e cancelliere dell'università; il suo titolo di *corrispondente* fu allora cambiato in quello di *socio libero*, il solo cui potuto avessero ottenere quelli che appartenevano ad una congregazione religiosa. L'accademia si sorveniva della tirannide esercitata dal gesuita Gouye, che avuto aveva il titolo di membro. Fu fabbricato a Pingré un picciolo osservatorio nell'alto dell'abazia di santa Genoveffa. Legatosi presto di amicizia con Lemonnier, di cui adottò le idee, compose per gli anni dal 1755 al 1757, uno *Stato del cielo*, almanacco nautico, fondato sul metodo degli angoli orari della luna, e calcolato con le tavole delle *Istituzioni astronomiche*. Malgrado gli sforzi suoi, siccome il metodo

non otteneva fiducia, ei cessò tale lavoro, non perchè fosse faticoso, ma perchè lo scorgeva senza utilità. Ammesso venne dappoi, nel *Nautical-almanach* di Londra, nella *Corgnizione de'tempi*, ed in tutte le effemeridi, senza eccezione, il metodo ideato nel medesimo tempo da Lacaille. Il medesimo astronomo calcolato aveva per l'*Arte di verificare le date*, il quadro compiuto di tutte le eclissi visibili in Europa, durante i primi diciotto secoli dell'era cristiana. Pingré ricominciò tali calcoli tutti senza necessità evidente: gli estese, vi aggiunse quelli delle eclissi dei dieci secoli precedenti; e tale immenso lavoro ha per lo meno il vantaggio che proverebbe ai partigiani degli antichi periodi (per esempio quello di diciotto anni) di quale debole utilità sarebbero tali periodi di tutti per annunziare le eclissi future, dietro eclissi realmente osservate, soprattutto quando si trattasse del sole. Pingré fece tre viaggi per provare gli orologi marini di Ferdinando Berthoud e quelli di Le Roi. Nel primo (1767), accompagnò Courtauvau, che chiesto aveva all'accademia un commissario, quantunque avesse già il soccorso di Messier. Il lavoro fu diviso fra i due astronomi, secondo i loro genii ed i loro talenti particolari. Messier si assunse di fare tutte le osservazioni; Pingré tutti i calcoli e la compilazione. Fece il secondo viaggio con Fleurieu (1769); lavorarono di concerto nelle osservazioni; Fleurieu si riservò la storia e la pubblicazione dell'opera. Nel terzo (1771), Pingré era con Verdun e con Borda. Quest'ultimo compilò solo il viaggio, del quale il manoscritto è conservato nel deposito della corte della marina (1). Verso la fine del 1760, Pingré par-

(1) La *Relation* stampata nel 1778, 2 vol. in 4to, è pressochè tutto lavoro di Pingré (Lalande, *Bibliogr. astron.*, p. 776).

ti per l'isola Rodrigo, dove osservò, l'anno susseguente, il primo passaggio di Venere. Osservò il secondo, nel 1769, con Fleurieu, al Capo Francese, nell'isola san Domingo. Nel 1783 pubblicò la sua *Cometografia*, la più importante delle sue opere. Finalmente, nel 1786, diede in luce una traduzione del poema di Manilio alla quale aggiunse quella di Arato, secondo la parafrasi di Cicerone, compiuta da Grozio. Sembrar può singolare che, versatissimo nella lingua greca, preferita egli abbia l'imitazione di Cicerone all'opera originale; ma siccome metter voleva il testo di fronte alla versione, credè che poche persone sarebbero state in grado di leggere il poema; e, fra le imitazioni che fatte ne furono, scelse almeno quella che gli parve e meno libera e meno verbosa (Vedi su tale traduzione la nuova *Storia dell'Astronomia antica*, t. I, p. 251). Pingré calcolate aveva tutte le osservazioni astronomiche del secolo decimosesto, risalendo fino a Ticone; l'assemblea costituente destinata aveva una somma per la stampa di tale manoscritto: n'erano state tirate 364 pagine; il discredito degli assegnati fece sospendere la stampa, che non fu mai ripigliata; non ne comparve nulla. Riuscirebbe oggi giorno di un' utilità per lo meno dubbiosa. Pingré, divenuto vecchissimo, non era per questo meno assiduo alle sessioni dell'Istituto. Uscendo della prima di tutte, alla quale presieduto aveva il Direttorio, stretto dalla calca, perdè un cronometro ch'era per lui di grande pregio. Morì il dì primo di maggio del 1796, in età di ottantaquattro anni. Presso a morire, citò il detto *utì conviva satur di Orazio*, suo poeta favorito. Pingré pubblicò parecchie Memorie nella raccolta dell'accademia. Sono, le più, osservazioni separate, come il passaggio di Mercurio nel 1753, eclissi di stelle, di sole e di luna. Persuaso della grande utilità

delle regole di Neper pei triangoli sferici rettangoli, cercò de' mezzi analoghi per tutti gli altri triangoli: ma le sue regole non sono in sostanza che quelle di Neper; e si le une, che le altre sono totalmente obliate. Tornò più di una volta a trattare dei suoi due passaggi di Venere. Il primo prodotta gli aveva una paralasse di 10", che evidentemente era troppo forte. Dopo di aver sostenuta la sua osservazione coi risultati che dedotti ne aveva, si avvide finalmente che, per conoscere e correggere la mossa del suo pendolo; fatti non aveva i calcoli che un mese dopo il passaggio, ed aveva commesso un errore sottraendo 62", cui dovuto avrebbe aggiungere. Addusse delle gite e delle occupazioni diverse per iscusare un ritardo che sembra alquanto singolare, in una circostanza in cui recato si era sì lontano per cercare un' osservazione sì rara e sì importante. Riconobbe, alcuni anni dopo, che la paralasse era al più di 8" 8/10. Egli era miope e poco lesto; il che lo rendeva meno buono per le osservazioni. Fece alcune prove, con non molta riuscita, al fine di perfezionare il metodo che determina la differenza de' meridiani mediante le eclissi di sole. Parliamo della sua *Cometografia*, o *Trattato storico e teorico delle comete*, Parigi, stamperia reale, 1783, 2 vol. in 4.to. Nell'introduzione, dopo di avere alquanto esagerata l'utilità di cui riuscirebbero un giorno le comete per determinare con maggior precisione la distanza del sole dalla terra, l'autore annunzia che esporrà il progresso delle cognizioni umane sul luogo e sulla natura delle comete; la descrizione di tutte quelle di cui si fa qualche menzione negli scritti degli storici e de' filosofi; ciò che si sa del ritorno e della destinazione loro; e finalmente i fenomeni delle loro code e delle loro cappellature: l'ultima parte tratterà della

teoria de' loro movimenti. Sotto tali aspetti tutti sembra che il suo Trattato nulla lasci da desiderare. Il dotto bibliotecario di santa Genoveffa aveva sotto le mani, più che qualunque altra, tutte le opere che gl'importava di consultare; e ne fa de' santi fedeli. Vi aggiunge il quadro compiuto di tutte le teorie immaginate e praticate a' suoi tempi: necessariamente vi mancano i metodi pubblicati posteriormente, per esempio quelli di Gauss, Olbers, Legendre, Burekhardt, Bessel, e tutta la teoria delle perturbazioni. Quanto ai calcoli cui rapporta in ischiarimento di tutti i precetti che espone, giova ei non dar loro una fede troppo implicita; e cosa più sicura sarebbe di ricominciarli tutti, siccome fece l'autore del presente articolo quando apparve il libro nel 1783. Per altro, mettendo alla prova tali metodi tutti, Pingré li giudicava in maniera imparziale: particolarizzando quello cui preferisce per suo uso, adopera ma con ben poca accortezza di toglierlo a Lacaille, per arricchirne il suo maestro Lemonnier. Allorchè cita le ricerche particolari di Lacaille, non può astenersi dal lanciare contro di lui qualche frizzo o qualche motteggio. Forse seguiva gl' impulsi e gli esempi cui ricevuti aveva da Lemonnier; forse si ricordava sempre che Lacaille rovesciato aveva il suo sistema delle longitudini nautiche: forse altresì conservava la memoria di una discussione ben calda che avvanuta era nell'accademia, in cui voluto aveva dimostrare l'identità di due comete, malgrado le differenze di 8 e 16" gradi negli elementi; variazioni cui attribuiva alle attrazioni de' pianeti. Lacaille ridotto l'aveva al silenzio, facendogli osservare che, secondo la posizione dei due astri, l'attrazione di Giove dovuto avrebbe piuttosto produrre degli effetti totalmente contrari. È giusto, altronde, di dire che Pingré, senza scen-

dere a tali particolari, citò, nella sua *Cometografia*, tale osservazione di Lacaille, che gliel'attribuì, e che in più passi parla del formidabile suo avversario in termini appieno convenienti: però che, in sostanza, Pingré fu uomo eccellente, qualunque alquanto sconsiderato. Di recente ancora, un giornale estero l'accusa di avere inventata o per lo meno troppo di leggeri accreditata un'imputazione incivilissima contro un astronomo di Berlino. Per altro, in breve tali lievi difetti non lasceranno alcuna traccia; e si vedrà sempre in Pingré un dotto laborioso e stimabile, che dovè al suo zelo ed alle sue morali qualità la considerazione di cui ha sempre goduto. Non ricusò mai una missione faticosa; e di ciò fanno prova i lunghi suoi viaggi e la costanza con cui caleolò il suo *Stato del cielo*, fino a tanto che sperò di renderlo utile. Ma di tanti lavori non resterà probabilmente che la sua *Cometografia*, e le orbite delle comete da lui determinate, in numero di ventiquattro. Rammaricherà che non sia stato sempre del pari fortunato nella scelta de' soggetti cui ha trattati. Oltre alle sue Osservazioni ed alle sue opere astronomiche, di cui veder si può l'enumerazione negl'Indici dell'accademia delle scienze, nelle *Memorie di Trévoux*, dal 1762 al 1765, e nella *Bibliografia astronomica* di Lalande, pubblicò le *Memorie* dell'abate Arnauld (primogenito di Arnauld d'Andilly), Amsterdam (Pagi), 1756, 3 parti in 8. vo; e l'XI edizione della *Geografia* di Buffier, con versi artificiali, Parigi, 1781, in 12. Crediamo di dover altresì menzionare la sua *Memoria sulla colonna del mercato de' grani*, e sul quadrante cilindrico costruito nella cima di tale colonna, Parigi, 1764, in 8. vo (1). L'Elogio di Pingré fu let-

(1) Tale quadrante ingegnoso e ben fatto, di cui gli stili circondano una parte della ca-

to nell'Istituto de de Prony, il giorno 3 di luglio del 1796 (*Mem. sc. nat. e fis.*, tomo I, p. XXVI). Un *Ragguaglio* della sua vita, di Ventenat, inserito nel *Mercurio* del dì 10 prairial anno IV (XXII, 217), e nel *Magazz. enciclop.* (II anno, I, 342), fu altresì tirato a parte. Si trova il suo ritratto nelle *Effemeridi geografiche* del barone di Zach, IV, 537.

D—L—E.

PINS (GIOVANNI DE), in latino *Pinus*, vescovo di Rieux, nacque verso il 1470 d'un'antica famiglia di Linguadoca che diede due gran maestri ed un vicario generale all'ordine di Malta. Rimase orfano giovanissimo; ma un suo parente si assunse la cura della sua educazione. Poi che frequentate ebbe le università di Tolosa, di Poitiers e di Parigi, andò a Bologna ad udire le lezioni di Filippo Beroaldo il Vecchio, uno de' più valenti maestri di quel tempo (*V. BEROALDO*), e fece, sotto la sua direzione grandi progressi nelle lingue antiche. Recatosi di nuovo a Tolosa nel 1497, si fece ecclesiastico il medesimo anno, e tornò presso a Beroaldo, pel quale concepita aveva tenerissima amicizia, e di cui raccolse le ultime istruzioni. Come ne tornò, fu fatto consigliere chericò nel parlamento di Tolosa: ma il cancelliere Duprat avuta avendo occasione di prezzare la sua capacità, l'indusse ad accompagnarlo in Italia, ed ottenere gli fece una sede nel senato di Milano. La prudenza e l'abilità cui mostrò nell'esercizio di tale carica, gli meritò la fiducia del re Luigi XII, che l'inviò ambasciatore a Roma ed a Venezia, dove si conciliò la stima generale. Fu rimandato a Venezia

da Francesco I; e durante il suo soggiorno in tale città, comperò molti manoscritti preziosi, de' quali arricchì la biblioteca che era allora di recente stata formata a Fontainebleau (*V. LASCARIS*). Il re lo ricompensò de'suoi servigi conferendogli, nel 1510, il vescovado di Pamiers: ma siccome degli ostacoli, cui il re e lo stesso papa non poterono togliere, non permisero ch'egli prendesse possesso di tale sede, fu trasferito, nel 1513, a Rieux. Da tale momento attese unicamente alle cure che esigeva l'amministrazione della sua diocesi, e giunse a farvi fiorire i buoni costumi e le lettere. Fondò, nel 1527, a Rieux, la collegiale di sant'Eparco, e cesse, pel mantenimento de' canonici, una parte delle proprie sue rendite. Troppo colto per non essere indulgente, adoperò d'impedire l'esecuzione de' partiti soverchiamente severi usati dal parlamento di Tolosa contro l'infelice Dolet (*Vedi* tale nome). Pins morì a Tolosa il dì primo di novembre del 1537. Il busto di tale degno prelato è uno di quelli che adornano la sala degl'illustri Tolosani (*V. LAVAILLE*): era degno di sì fatto onore pe' suoi talenti e per la protezione generosa cui accordava ai dotti. Pins fu in commercio di lettere con Erasmo, con Sadoletto, con Luigi le Roi (*Regius*), ec.; e tutti si accordano nel dargli grandissime lodi. Erasmo dice che lo stile di tale prelato si avvicina a quello di Cicerone; e potuto avrebbe giungere alla perfezione se gli affari importanti che affidati gli furono, distratto non l'avessero dallo studio. G. Vulteius che gli dedicò il terzo libro de'suoi epigrammi, narra che Pins lavorava allora ad una traduzione latina delle *Storie* di Dione; ma che non ebbe il tempo di terminarla. Gli scritti di tale prelato sono: I. *Alcuni epigrammi latini in onore di Urceo Codro*; nella raccolta delle *Opere* di Urceo (*V. tale nome*); II. *Div.*

loma, e sono tutti orizzontali, fu descritto da Lobande, alla voce *Cadran* della nuova Enciclopedia. Si sa che la colonna che lo sostiene, costruita nel 1579 (*V. BULLAVER*), fu salvata dalla distruzione nel 1763, da Beaumont, che la comperò per cedertela alla città di Parigi.

Catharinae Senensis vita; *accedit etiam vita Phil. Beroaldi*, Bologna, 1505, in 4.to, libro rarissimo. La vita di santa Caterina fu inserita nella Raccolta intitolata: *De claris foeminis*, cui parecchi biografi attribuiscono per errore a Pins (*Vedi RAVISIO TESTONE*); III S. *Rochi Narbonensis legenda*; *ad calcem accedit libellus qui inscribitur: Allobrogica narratio*, Venezia, 1516, in 4.to; e Parigi, Josse Badio, nel medesimo anno, ed in pari forma: tali due edizioni sono di grandissima rarità (1). L'opuscolo intitolato: *Allobrogica narratio*, è una traduzione del romanzo del valorosissimo Paris e della bella Vienna, figlia del Delfino (2); IV *Devota aulica libellus*, Tolosa, in 4.to. Il p. Charron, gesuita, pubblicò delle *Memorie per servire all'elogio storico di Giovanni de Pins*, con una raccolta di parecchie delle sue lettere, Avignone (Tolosa), 1748, in 12. Si fatta opera curiosa contiene per altro alcune inesattezze, che notate furono nelle *Memorie di Trévoux*, marzo del 1749.

W—s.

PINSSON (FRANCESCO), giuriconsulto, nacque a Bourges nel 1612. Istrutto dalle lezioni di suo padre, celebre professore in diritto canonico, ammetter si fece avvocato a Parigi nel 1633, ed ottenne sede

(1) Duvendier distingue mal a proposito il vescovo di Rieux da un altro Giovanni de Pins, consigliere nel parlamento di Tolosa, cui fa autore della Vita di san Rocco e della traduzione del romanzo di Paris (*Supplim. Epitom. Bibl. Gerardi*). De Bure commise un errore più grande ancora, nominando l'autore di tali due opere Bartolomeo Ploue (V. la *Bibl. letrattiva*).

(2) L'autore di tale romanzo non è conosciuto; ma fu tradotto dal provenzale in francese nel secolo decimoquinto, da Pietro di Sippade. Di tale traduzione, stampata la prima volta in Anversa, da Gerardo Leeu, nel 1487, in fogl. picc. ed in got., fatte vennero parecchie edizioni. N'esiste una traduzione in italiano, Treviso, 1482, in 4.to; una in inglese, del celebre W. Caxton, Westminster, 1485, in fogl.; e per ultimo una in Sannio, pubblicata dal medesimo Leeu, Anversa 1487, in fogl.

fra gli oracoli della curia. L'abilità sua era consumata nelle materie benefiziali; e si sa che tale ramo della giurisprudenza bastava per tener occupata con esclusiva una classe particolare di avvocati. Pinsson pubblicò nel 1654 il trattato latino de' *Benefizi*, composto dall'avo suo materno Antonio Bengi, professore distinto di Bourges, e continuò tale lavoro, rimasto imperfetto, dopo il capitolo *De oneribus et immunitatibus ecclesiarum*. Nel 1666, uscì della sua penna la Prammatica sanzione di san Luigi, accompagnata da un commento. Nel 1673 fece omaggio a Luigi XIV di Note sommarie sugli indulti accordati da Alessandro VII e da Clemente IX; aggiunta ei vi aveva una prefazione storica, ed una grande quantità di atti relativi. Ma l'opera più importante di Pinsson fu un *Trattato delle regalie*, o de' diritti del re su i benefizi ecclesiastici, 1688. Si assunse di rivedere le opere di Mornac e quelle di Dumoulin (V. tali due nomi); ed entrò fece lesuonote al Corpo del diritto canonico nell'edizione di quest'ultimo giuriconsulto. Pinsson morì a Parigi il dì 10 di ottobre del 1691. — Giovanni Pinsson di La Martinière, avvocato nel parlamento di Parigi, come il precedente, è facilmente confuso con lui. Pinsson di La Martinière morì a Parigi, nel 1778, procuratore del re nella giurisdizione del contestabilato e *maréchaussée*. Di quattro sue opere indicate da Fontette, la sola che ci sembri di qualche importanza è il *Trattato della giurisdizione del contestabilato e maréchaussée*, o Raccolta degli Editti e delle dichiarazioni sul potere de' contestabili e marescialli nella giustizia reale esercitata per luogotenenti nella tavola di marino del palazzo.

F—r.

PINTELLI (BACCIO), architetto fiorentino del secolo decimoquinta-

to, poi che veduti e studiati ebbe in patria i lavori di Alberti e di Brunelleschi, si recò a Roma, dove fece, sotto Sisto IV, degl'importanti lavori. La chiesa di santa Maria della Pace, che fabbricata venne secondo i suoi disegni, imitata fu, per la sua forma ottagonale, in molte chiese moderne. Ma il fece principalmente distinguere, quantunque ci fosse più ardimento che fortuna, la costruzione della cupola della chiesa di sant'Agostino, inalzata a Roma, nel 1483, per cura del cardinale francese, Guglielmo d'Estouteville, arcivescovo di Rouen. Tale cupola fece epoca nella storia de' monumenti dell'arte. Fino allora le cupole posavano, dapprima su di un muro circolare, che saliva dal fondo, poscia sugli archi di un piano poligono, con parti pendenti, come a san Marco di Venezia; in seguito sopra un tamburo, o attito di poca altezza, posto fra le parti pendenti e la cupola, come in santa Maria di Firenze, terminata da Brunelleschi. Il suo allievo, Baccio Pintelli, andò più oltre che il maestro. Fu il primo che, costruendo la cupola della chiesa di sant'Agostino, collocò sugli archi di un quadrilatero e sulle parti pendenti destinate a compensare gli angoli, non un semplice tamburo, ma una torre di cupola compiuta, contenente una cupola in piena volta, mentre quella di santa Maria di Firenze era in terzo punto, avanzo del gusto gotico, che fatte aveva sostituire alle capole le frecce o punte di campanili, nell'età precedente. Per mala sorte la sproporzione de' pilastri con l'apertura smisurata degli archi, oltre l'eccessivo smembramento, dell'architettura, rendendo i punti di appoggio troppo deboli per la loro divisione o separazione, fece che il modo di costruire di Pintelli, quantunque di una misura poco considerabile, non durasse oltre a due secoli. Nondimeno, del pari che la cupola del Pantheon, la torre

della cupola di sant'Agostino fu il germe del grande pensiero dell'architetto della cupola di san Pietro. Michelangelo aveva pur veduti a Firenze gli archi maestosi della chiesa di santa Maria; e proporzionar sapendo la forza degli appoggi a quelli della cupola sopraccaricata di una torre, ed all'estensione de' suoi archi, egli veramente creò la vasta cupola della basilica di san Pietro di cui la solidità alla prova de' secoli agguaglia l'elevazione e la grandezza.

G—ce.

PINTO (FERNANDO MENDEZ), uno de' più celebri viaggiatori Portoghesi, nacque a Montemar Velho, presso Coimbra, di genitori oscuri. Venne, nel 1521, a Lisbona, in età di dieci o dodici anni; così l'epoca della sua nascita si riporta verso l'anno 1510. « Entrai, egli dice, al servizio d'una dama di un casato sommamente illustre; ma dopo di esservi rimasto un anno e mezzo, » mi sopraggiunse un affare che mi mise in pericolo di perdere la vita, e mi forzò di prendere la fuga: « da tale avvenimento incominciano i suoi viaggi e le sue avventure. Non sembra che la sua educazione sia stata accurata: non dovette che alla natura quanto vi ha di notevole nelle sue azioni e ne' suoi scritti; e non è difficile d'accorgersene leggendo i suoi versi. Nel primo suo passo non ebbe favorevole la fortuna; la fretta con cui fu obbligato di fuggire, fece che s'imbarcasse sopra una nave pronta a salpare. Appena erano al largo, che al naviglio fu data la caccia da un corsaro, e venne preso. I prigionieri furono assai maltrattati; fortunatamente il corsaro avendo fatto, poco tempo dopo, una preda d'un valore molto più considerabile, abbandonò la prima con tutta la sua ciurma. Pinto tornò in Portogallo, dove entrò al servizio di Francesco de Pavia. Alla fine s'imbarcò per l'India, ed arrivò, nel 1537, a Diu. I Portu-

ghesi almenno non avevano truppe regolate nell'India; gl'insigni fatti d'armi che hanno stabilita la loro potenza in que' paesi lontani, appartengono ad avventurieri, i quali, come Mendez Pinto, vi accorrevano da tutte le parti del Portogallo per far fortuna. Giunti in uno dei principali stabilimenti, s'ingaggiavano per servire durante una sola spedizione, sotto gli ordini del capo che vi era incaricato, e non erano guidati che dal loro capriccio o dalla loro cupidigia. Così Pinto andò a corseggiare contro i Turchi, all'ingresso del mar Rosso, dove fu preso, ed assai maltrattato. Reduco a Goa, s'ingaggiò sotto Pedro de Faria, capitano generale di Malacca. La sua intelligenza lo fece osservare tra le persone della sua professione. Faria lo impiegò come uno di quegli emissari che i Portoghesi solevano allora inviare appo i principi dei paesi vicini per esannare le loro forze, guadagnare la loro amicizia, e soprattutto per metterli nella loro dipendenza proponendo loro di sottenerli contro nemici più potenti di essi. Tali commissioni date a persone accorte ed intraprendenti, li guidavano insensibilmente al loro scopo; ma quei che n'erano incaricati, correvano i più grandi rischi, e ritornavano non poco spesso più poveri che non erano partiti. Tale fu la sorte di Pinto: dopo che ebbe adempite parecchie incombenze di sì fatta natura, Pedro de Faria, volendolo risarcire delle sue perdite, l'inviò a Patane, sui lidi del golfo di Siam, a negoziare per suo conto alcune merci ed una certa somma di denaro. Pinto vi si avvenne in un capitano portoghese, chiamato Antonio de Faria, parente del governatore di Malacca. Questi inviava le sue proprie merci a Lugor, dove sperava di trarne partito; e Pinto s'imbarcò sulla stessa nave, con quelle di Pedro de Faria e col suo piccolo avere in merci. Al-

l'entrare nel fiume di Lugor, un corsaro cinese gli assalì, e li depredò. Pinto, quantunque ferito, ebbe la fortuna di fuggire, e tornò ad annunciare ad Antonio de Faria la perdita di tutta la sua sostanza. Questi non osando più comparire a Malacca dinanzi a' suoi creditori, animato altronde dal desiderio di vendicarsi, giurò di cercare fino alla morte il pirata cinese, che rapito gli aveva il suo stato. Arrolò tutta la gioventù portoghese che si trovava nel paese, e si mise in traccia di lui. Pinto mancando di tutto, non potendo ugualmente restituire il denaro che gli era stato prestato, s'arrolò con lui. Essi partirono da Patane ai 19 di maggio 1540. Antonio Faria e tutta la sua banda non debbono essere d'ora innanzi considerati che come corsari di mare; almeno ne tennero la condotta. La loro intenzione, pattendo, era di non assalire che i pirati, di cui i mari della China erano infestati: ma alcuni sinistri ed accidenti impreveduti, avendoli ridotti all'ultima estremità, finirono col fare esempio su tutti i Chinesi che poterono incontrare. Antonio raggiunse alla fine il pirata che gli aveva preso il suo avere, lo uccise, e s'impadronì della sua nave, cui raddusse nello stabilimento che i Portoghesi allora avevano a Ning-Po, ch'essi chiamavano Liampou, situato a breve distanza al mezzodì delle bocche del Kiang, il maggior fiume della China. L'esito felice di tale spedizione, che l'aveva arricchito, gl'ispirò il desiderio di aumentare la sua fortuna con mezzi più pronti del commercio; divenne pirata egli stesso, senza poter ammantare di nessun pretesto il mestiero che assumeva. Un pilota Giapponese gli propose di condurlo nel luogo in cui erano le tombe dei re della China, e gli promise di metterlo in grado d'impadronirsi delle grandi ricchezze ch'esse contengono. La proposizio-

ne fu accettata premurosamente: Pinto s'ingaggiò in tale spedizione, e lasciò Liampo ai 14 di maggio 1542. Chiamò Calempuy l'isola in cui i corpi degli imperatori della China erano deposti dopo la loro morte. Tale nome non si ritrova in nessun luogo, ed è probabilmente alterato: ma Pinto dice precisamente che tale isola è nel golfo di Pekin; e le tombe degli antichi imperatori, non che quelle dei khan dei Tartari Manturi si trovano effettivamente in quel golfo. La strada diretta era troppo pericolosa, e bisognava prenderne una obliqua. Quella descritta nel viaggio di Pinto, sembra favolosa; dice d'essersi elevato fino al 50° grado di latitudine, passando tra la Corea ed il Giappone. Allora Faria sarebbe entrato nel fiume Segaliano, e, risalendo tale fiume, sarebbe stato condotto sempre per acqua nel golfo di Pekin, sulla costa di Corea o della provincia di Lao-Tong: non solamente non abbiamo conoscenza d'una simile comunicazione per acqua tra due luoghi così lontani; ma di più abbiamo motivo di pensare che non possa esistere. Altronde quanto dice del tempo e della navigazione s'accorda abbastanza bene con le distanze che avrebbe trascorse; ed è sorprendente che le particolarità cui narra sopra i costumi, le vesti, le armi di alcuni dei popoli che ha veduti, corrispondano esattamente a quanto conosciamo degli abitanti delle sponde del fiume Segaliano e della Tartaria settentrionale. Se non si vuol credere che abbia fatto tale strada, si può supporre che sia stato ingannato sul nome delle terre che ha costeggiate, sulla latitudine alla quale è pervenuto, ed inferirne che sia passato tra la costa occidentale di Corea e le numerose isole del golfo di Pekin, di cui essa è fiancheggiata, le quali sono ancora di presente pochissimo frequentate, e non sono conosciute che da alcuni anni.

Del rimanente, egli assicura di essere arrivato all'isola di Calempuy, e di aver veduto le tombe degli imperatori della China. La descrizione che ne fa, recidendo quanto sembra esagerato, può far giudicare che sono quelle dei khan dei Tartari Manturi. Lo spavento causato da un'impresa sì arrischiata la fece andare a vuoto; ed Antonio de Faria prese la fuga precipitosamente, senza aver potuto effettuare nessuna delle sue speranze. Prossimo ad uscire del golfo di Pekin, fu sorpreso da una tempesta, la quale gittò la sua nave su quella parte della costa della China che è prossima alla Corea: pressochè tutta la gente vi perì. Mendez Pinto fu del picciolo numero di quelli che riuscirono a salvarsi. Egli condusse per alcun tempo la vita di mendico, co'suoi compagni d'infortunio. Furono in seguito arrestati tutti, tratti in giudizio, ed alla fine lasciati andare, dopo aver provato, per lungo tempo, ogni sorta di cattivi trattamenti, ed essere stati sovente battuti con verghe. Il suo itinerario è segnato giorno per giorno: i nomi vi sono snaturati; nullameno la somiglianza di alcuni coi veri non permette di credere che simili particolarità sieno di sua invenzione. Quanto dice dei Chinesi non è in contraddizione con quanto ne sappiamo noi. Rimane però un'obiezione da fare, la quale, come quella che si può opporre al suo viaggio a Calempuy, non ammette risposta: cioè che, dal momento in cui mise piede sul suolo della China, di cui certamente ignorava la lingua, racconta le conversazioni che ha avute, e non tarda a rapportare di assai lunghi discorsi. È ugualmente esattissimo di dire che tali colloqui non escono del carattere, noto dei Chinesi, ed hanno un'apparenza di verità: sono secondo il loro stile, e pieni delle metafore di cui fanno uso più frequentemente. Pinto essendo uno de' primi che

abbiano visitate quelle regioni, non può essere accusato di aver presi tali discorsi in altri viaggiatori. Dopo di essere stato liberato del pari che i suoi compagni, fu condotto con essi sull'isola Sancian, dove il loro conduttore gli abbandonò. Raccolti vennero da un corsaro cinese, sotto al quale presero servizio. Il corsaro trasportò prima Pinto alle isole Likenyo, indi all'isola di Kiusin, la più meridionale del Giappone. Dopo di aver fatto ancora naufragio sulle isole Likenyo, arrivò a Malacca. Il governatore lo inviò al Pegù, dove fu testimone di grandi rivoluzioni, cui racconta ne' suoi viaggi. Alla fine risalì il fiume d'Ava, e giunse per acqua fino ad una città ch'egli chiama Timplan: fa la descrizione della corte del sovrano, cui indica col nome di Calaminhan. La sua condizione, durante tale viaggio, era umilissima, però che lo faceva come schiavo del re di Brama. I paesi cui visitò, sono ancora poco conosciuti; e non si potrebbe tenergli dietro sulla carta, in cui non si trova nessuno dei nomi da lui citati. Tuttavia quanto ne dice converrebbe abbastanza al Tibet o ad uno dei capoluoghi della religione del gran Lama. Ritornando al Pegù gli riuscì di fuggire, e tornò a Goa, dove ritrovò Pedro de Faria, il quale gli somministrò i mezzi d'andare a far alcun commercio nelle isole della Sonda. Reduce a Malacca, vi vide s. Francesco Saverio, il quale desiderando allora di fare una missione nel Giappone, ebbe con lui varie conferenze, in seguito alle quali Pinto acconsentì d'accompagnare san Francesco nella sua missione al Giappone. La fine del suo viaggio contiene particolarità sommamente interessanti su tale missione. Pinto l'accompagnò ugualmente nel ritorno, e dà sagguagli o dei tentativi che fece il santo missionario per penetrare in China; parla della sua morte e della sua sepoltura nell'isola di Sancian. Fece

un altro viaggio al Giappone, al seguito d'un ambasciatore inviato al re di Bongo, in nome del re di Portogallo. Non tardò a ritornare a Goa, e di là in Europa. Prese terra a Lisbona ai 28 di settembre 1558. Sembra che si avesse fatto uso delle indicazioni che aveva date sul Giappone; però che parti da Goa con una lettera del vicerè che faceva fede de' suoi servigi. Mendez Pinto non è un avventuriere ordinario. La relazione de' suoi viaggi è scritta da lui stesso; i Portoghesi la riguardano ancora come un'opera classica. È stata tradotta pressochè in tutte le lingue; gli uni l'hanno letta con entusiasmo, gli altri l'hanno considerata come un tessuto di menzogne. I suoi partigiani non hanno durato fatica a giustificare la loro opinione. Le particolarità in essa narrate si leggono con sommo diletto. Regna in tutta l'opera un'aria di sincerità che preoccupa in favor dell'autore: è uno specchio fedele del carattere e de' costumi dei primi conquistatori dell'India. Si riconosce, in quegli uomini d'una forte tempra, una specie di ferocia, commista ad idee religiose, che li rendeva capaci degli atti della più grande crudeltà e delle azioni più belle. Finchè Pinto è stato il solo che abbia parlato dei paesi da lui veduti, i suoi avversari negar potevano la verità de' suoi racconti, senza che fosse possibile di risponder loro; ma presentemente che tali paesi sono meglio conosciuti, non si può a meno di riconoscerli delle grandi verità. Certi particolari sono evidentemente abbelliti. Si può conchiudere da quanto è stato detto riguardo ad alcuni, che debbono aver per base fatti reali. I suoi viaggi sono stati senza dubbio scritti in gran parte di memoria; ed è probabile che invece di raccontare le cose esattamente quali erano ci abbia trasmesso le impressioni soltanto che n'erano rimaste nella sua ardente immaginazione. Del rimanente, non

è mai caduto nell'esagerazione per farsi merito. Tutto ciò che si riferisce alla sua persona è della massima semplicità. Dice che ha scritto i suoi viaggi soltanto per insegnare a'suoi figli i grandi pericoli che ha corsi durante la sua vita; e s'inclina quasi a credergli. S'ignora l'epoca della sua morte. Il suo libro non fu stampato che lungo tempo dopo per cura di Francesco de Andrada, Lisbona, 1614, in foglio. Fu tradotto in lingua spagnuola sei anni dopo da Francesco Herrera de Maldonado, il quale v'aggiunse una Dissertazione, per stabilirne l'autenticità, Madrid 1620, in foglio. La versione francese per Bernardo Figuier, Parigi, 1628, in 4.to, è ancora ricercata. Il testo originale è stato ristampato a Lisbona, 1762, in foglio, con l'*Minerario* d'Ant. Tenreiro.

R—L.

PINTO (ISACCO), giudeo portoghese del secolo decimo ottavo, da prima stanziato a Bordeaux, passò in seguito in Amsterdam, poi all'Asia, dove morì agli 11 agosto 1787. Era uomo istruito; intraprese di difendere, contro Voltaire, i suoi correligionari e compatriotti, ed acquistò così qualche celebrità. Ecco l'enumerazione delle sue opere: I. *Saggio sul Lusso*, 1762, in 8.vo. L'autore dice che „ il lusso consiste in „ quanto che le case che si abitano, „ gli abbigliamenti di cui adorniamo la persona, i cibi di cui ci nutriamo, i cocchi di cui facciamo uso, sono sì dispendiosi a proporzione delle ricchezze, che non si può più adempiere quanto si dee alla propria famiglia, agli amici, alla patria, agl'indigenti, ec. “ La spopolazione, la negligenza della coltura delle terre vi sono indicate siccome conseguenze inseparabili dal lusso; non ammette nemmeno quanto aveva detto Voltaire:

Le luxe enrichit.

En grand état, s'il en perd un petit.

Esce in un'inettiva vivissima contro il lusso degli Olandesi, nelle loro case di campagna; II *Riflessioni critiche sul primo capitolo del settimo tomo delle Opere di Voltaire, in proposito de' Giudei*, 1762, in 12.mo. Lo scritto criticato da Pinto, forma nelle edizioni postume di Voltaire la prima sezione dell'articolo *Giudei* del *Dizionario filosofico*. Pinto inviò la sua opera manoscritta a Voltaire, il quale ne lo ringraziò con una lettera del 20 luglio 1762, promettendo di mettere un cartino nella nuova edizione delle sue Opere: ma non ha mantenuta la parola, e non ha mitigata nessuna espressione. Giustificando i Giudei di certi difetti, e scusandoli sulla loro condizione nella società, Pinto avverte sopra tutto a distinguere i Giudei spagnuoli e portoghesi, dai Giudei tedeschi e polacchi. La linea di confine tra essi è tale, egli dice, che un giudeo sarebbe disonorato se sposasse una giudea tedesca, e sarebbe decaduto da tutte le sue prerogative, tanto religioso quanto civili, e non potrebbe nemmeno essere sotterrato tra i suoi fratelli. Tale distinzione, che non è fatta per riabilitare i Giudei tedeschi, è fondata sull'idea che hanno i Giudei portoghesi di discendere dalla tribù di Giuda, di cui tengono che le principali famiglie fossero mandate nella Spagna in tempo della cattività di Babilonia. Guénée trasse probabilmente dall'opuscolo di Pinto l'idea d'assalire Voltaire sotto la maschera di alcuni Giudei: certo è che fino dalla sua prima edizione Guénée (V. il suo articolo) aveva riprodotto l'opuscolo di Pinto; III *Risposta dell'autore dell'Apologia della nazione giudea a due critiche che sono state fatte di tale breve scritto*, 1766. Pinto era stato assalito nel *Monthly review*, e nella *Biblioteca delle scienze ed arti*; IV *Del Giuoco delle carte*, Lettera a Diderot, 1768, in 8.vo; V *Trattato della circola-*

zione e del credito, 1771, in 8.vo, altresì sotto il titolo di *Trattato dei fondi di commercio o Giuoco d'azione*, 1772, in 12. (V. il Diz. degli anonimi di Barbier, prima edizione, n. 10882); VI *Ristretto degli argomenti contro i materialisti*, 1774, in 8.vo; VII *Lettera in occasione delle turbolenze delle Colonie, contenente riflessioni politiche sullo stato attuale dell'Inghilterra*, 1776, in 8.vo; VIII *Seconda lettera (sullo stesso argomento)*, 1776, in 8.vo; IX *Risposta alle osservazioni di un uomo imparziale, in proposito delle turbolenze che agitano presentemente tutta l'America settentrionale*, 1776, in 8.vo.

A. B—T.

PINTO-DELGADO (GIOVANNI), poeta del secolo decimosesto, nacque a Tavira, nel regno d'Algarvia. Viaggiò in Italia ed in Fiandra, dove soggiornò vari anni, ed in cui le sue opere poetiche ebbero molta voga, tra le altre il poema d'*Ester*, e le *Lamentazioni di Geremia*, in versi spagnuoli: la sua storia di *Ruth* fu stampata a Rouen da David Petit nel 1627. Morì nel 1590, lasciando manoscritta una traduzione di Petrarca in ottave portoghesi.

B—O.

PINTO-RIBEIRO (GIOVANNI), gentiluomo, divenuto celebre per la parte che ha avuta nella rivoluzione che ha collocata la casa di Braganza sul trono di Portogallo, nacque a Lisbona verso la fine del secolo decimosesto. Coltivò in gioventù la letteratura e la giurisprudenza, e meritò pe'suoi talenti la stima del giovane duca di Braganza, che lo prese per segretario. Sopportandò con impazienza la tirannia dei Castigliani, concepì il disegno generoso di francare il suo paese dalla loro dominazione, mettendo il suo padrone sopra un trono a cui lo chiamavano i diritti de'suoi natali e l'affetto dei popoli. Gustò l'ambizione del duca di Braganza,

sostenne la speranza dei malcontenti, e riuscì a formare una vasta cospirazione, alla quale si aggregarono in breve i più grandi signori del Portogallo, ed anche l'arcivescovo di Lisbona (Don Rodrigo d'Akunha). La trama fu condotta con tanta arte e segretezza che gli Spagnuoli non ebbero il menomo sospetto dei pericoli che gli circondavano. Il giorno era stabilito per acclamare il duca di Braganza re di Portogallo; ma la timidezza di esso principe per poco non fece andare a vuoto un progetto sì ben concertato. Pinto, con le sue preghiere e con le sue minacce, vinse l'irresoluzione del suo padrone, e l'obbligo di avvicinarsi a Lisbona, per incoraggiare con la sua presenza i congiurati (V. GIOVANNI). Questi si erano distribuite le faccende di quel giorno memorabile. Pinto era stato incaricato di arrestare il ministro spagnuolo Vasconcellos, che per la sua crudeltà era segno alla pubblica vendetta (V. VASCONCELLOS). Un suo amico ignorando quanto avveniva incontrò Pinto alla guida d'una truppa di soldati; gli domandò che cosa pretendeva di fare con quel grande stuolo di gente armata: « Null'altro, gli rispose, sorridendo, « che mutar padrone, e liberarvi d' « un tiranno, per darvi un re legittimo ». Dopo di aver tanto contribuito a porre la corona sul capo del duca di Braganza, seguì a servirlo con la sua penna, e pubblicò diversi scritti atti a prevenire le dissensioni, ed a giustificare l'espulsione degli Spagnuoli. Il re ricompensò Pinto della sua devozione, innalzandolo alle prime dignità della magistratura, cui sostenne in modo brillante: era stato eletto primo presidente della camera dei conti, e custode degli archivi reali, quando morì, nel vigore degli anni, a Lisbona, agli 11 d'agosto 1643. Le sue spoglie furono sepolte nel chiostro dei Francescani di quella città. Ha

lasciato diverse opere, tutte in lingua portoghese: sono *Risposte* ai manifesti del re di Spagna, contro la rivoluzione; — *Discorsi* sull'amministrazione della giustizia, sui diritti del consiglio reale; — Un *Trattato* riguardante la preminenza delle lettere sulle armi, ec. Il suo stile, dice un critico (il conte d'Ericeira) è scorrevole; e quanto ha scritto è d'un gusto squisito: ha arricchita la lingua portoghese di varie parole che sono state adottate dai migliori autori. Le *Opere* di Pinto sono state raccolte in un volume in foglio, Coimbra, 1729. Ha lasciato in manoscritto la *Raccolta delle leggi di Portogallo*, ed un *Comentario sulle poesie liriche di Camoens*. Il conte Luigi di Ericeira (*V. tal nome*) ha pubblicata una breve *Notizia sopra Pinto* che si trova nel tomo XLII delle *Memorie* di Nicéron, e nel *Dizion.* di Moreri, ediz. del 1759. Pinto è l'eroe d'una commedia storica di Lemerrier, rappresentata nel 1800 sul Teatro Francese.

W—s.

PINTURICCHIO (BERNARDINO), pittore nato a Perugia nel 1454, fu allievo del Perugino, e lo seguì a Roma dove l'aiutò nella maggior parte dei lavori che gli furono affidati. Nel suo disegno non ha le qualità del suo maestro; e si abbandona troppo all'uso ancora sussistente al tempo suo di dipingere ornamenti d'oro nei panneggiamenti de' suoi personaggi: ma è pieno di magnificenza nelle sue fabbriche, di vivacità nell'espressione delle sue figure, ed ha la naturalezza più vera in tutti gli oggetti di cui arricchì le sue composizioni. Durante il suo soggiorno a Roma, legò stretta amicizia con Raffaello, e lo seguì a Siena dove fu a parte de' suoi lavori. In alcuni de' suoi quadri ha saputo quasi uguagliare la grazia di quel sommo pittore. Tal è il suo *S. Lorenzo*, che si vede presso i Fran-

ciscani di Spello, e nel quale v'è un piccolo san Giovanni Batista cui molti attribuiscono a Raffaello. Mostrò un eguale talento nei *Grotteschi* e nelle *Prospettive*. Fu in tale genere il primo ad ornare l'esterno degli edifici di freschi rappresentanti *Vedute di città*. In tale modo dipinse, in una delle logge del Vaticano, le vedute delle principali città d'Italia. In molte delle sue opere conservò l'antica pratica di modellare in stucco gli ornamenti di alcuni dei soggetti cui trattava, uso che si è mantenuto nella scuola milanese fino al tempo di Gaudenzio Ferrari. Roma possiede alcune delle sue produzioni, segnatamente nel Vaticano e nella chiesa d'*Ara Coeli*. Una delle migliori esiste nella chiesa cattedrale di Spello; sono tre quadri rappresentanti il primo l'*Annunziazione*, il secondo la *Natività*, il terzo Gesù dinanzi ai dottori. Quest'ultimo è il più degno d'osservazione. In uno di tali quadri ha dipinto il suo proprio ritratto. S'ignora per quale motivo Vasari abbia passato in silenzio un'opera sì bella. Ma il capolavoro di Pinturicchio si trova nella sagrestia della cattedrale di Siena: sono dieci quadri rappresentanti i *fatti più memorabili della vita del papa Pio II*. Ve ne ha fuori un undicesimo, di cui il soggetto è l'*Incoronazione di Pio III*, il quale ordinate aveva tali pitture. Ma non è da sorprendersi della superiorità di queste ultime opere; però che sembra certo che Raffaello ne avesse disegnato i cartoni. Pinturicchio morì nel 1513.

P—s.

PINZI (GIUSEPPE ANTONIO), letterato e numismatico, nato a Ravenna nel 1713, si fece ecclesiastico, e fu incaricato di professare le belle lettere nel seminario arcivescovile, impiego che disimpegnò in modo da meritare la stima de' suoi superiori. Alcune poesie che pubblicò nel medesimo tempo, avendolo fat-

to conoscere vantaggiosamente, fu ammesso nell'accademia degl' *Informi*, in cui lesse l' *Elogio* di Nicolò Oddi, suo fondatore, ed un *Poema* latino sui gioventi recati alle scienze da tale prelato. Poco dopo, divenne segretario di monsignore Luci, nunzio apostolico, cui accompagnò nelle sue legazioni a Colonia ed a Madrid. Morto il suo protettore, fu onorato della confidenza di monsignore Giovanni Batista Caprara, suo successore nella nunziatura di Colonia, e ritornò in essa città. Divideva il tempo tra i suoi doveri e la cultura delle lettere; e lavorava in un poema, intitolato *Piaggio poetico*, quando morì ai 27 di febbrajo 1769. Pinzi contava nel numero de' suoi amici il dott. Pacciandi ed Apostolo Zeno. Oltre l' *Elogio* d' Oddi, di cui si è parlato, abbiamo di suo: I. *De Nummis Ravennatibus dissertatio singularis*, Venezia, 1750, in 4.to. — *Appendix ad dissertationem de Nummis*, ec., 1751. Tale dissertazione è stata inserita da Fil. Argelati nella sua Raccolta *De nummis Italiae*, III, 87, e l' *Appendix*, tomo IV, 1. Essa contiene ricerche curiose; II *Dissertazione epistolare sulla letteratura Ravennate*, Ravenna, 1749, in 8.vo; III *Dissertazione nella quale si dimostra che la città di Ravenna non è stata colonia ma municipio dei Romani*; inserita nella Raccolta della accademia di tale città, per l'anno 1767. Ha lasciato in manoscritto delle *Dissertazioni sul Pallium*, e sugli *Dei* ch'erano onorati a Ravenna di un culto particolare; una *Vita* di Girolamo Rossi, storico Ravennate; i primi *Canti* della sua descrizione poetica dell' universo, ed una *Raccolta di Lettere latine*, indiziate, dal 1746 al 1768, all' abate Ferri, professore d' eloquenza a Vuenza. Vedi per maggiori particolarità le *Memorie degli scrittori Ravennati*, II, 209-13. W—s.

PINZON (VINGENZO YANÉZ), navigatore spagnuolo, fece parte della prima spedizione di Colombo (1492), nella quale comandava la *Nina*: suo fratello primogenito Martino Alonzo, montava la *Pinta*, della quale Francesco Martin, più giovane fratello loro, era pilota; sembra che Martino Alonzo abbia avuto un carattere inquieto ed invidioso; la *Pinta* andava sempre innanzi agli altri due bastimenti; essa indicò la terra che Martino tene di avere scorta lungo tempo prima di essi, e che Colombo aveva già veduta; e sulla sua nave fu intonato il primo *Te Deum*, cantato nel nuovo Mondo. Allorchè l'ammiraglio, sulle indicazioni degl' isolani di Cuba, veleggiò a levante, verso Hayti, il vento contrario lo forzò a dar fondo in un porto della prima isola, in cui non fu raggiunto dalla *Pinta*; il che l'inquietava molto, però che da più giorni si era separata da lui, e non l'aveva riveduta. Si teme che il capitano avesse voluto approfittare della maggior celerità nel corso della sua caravella per arrivare il primo ad una terra ch'era stata descritta come ricchissima di oro. Vincenzo, per lo contrario, teneva fedele compagnia a Colombo: allorchè il bastimento di quel grande navigatore restò infranto sugli scogli della costa settentrionale di Hayti; la *Nina*, ch'era lontana da lui una lega, girò la prora, ed arrivò assai opportunamente per salvare la ciurma. Mentre Colombo era inteso a fabbricare un forte con gli avanzi della capitana, gl'isolani l'avvertirono che avevano veduto una nave, simile alla sua, radere la costa verso levante; egli non dubitò che non fosse la *Pinta*, di cui la defezione lo rattristava assai più dopo la perdita della capitana. Staccò tosto un canot, comandato da un ufficiale a cui diede un biglietto per Alonzo, cui assicurava del perdono purchè ritornasse senza indugio. Il canot non lo trovò.

Colombo sospettando che avesse navigato alla volta di Spagna al fine di arrogarsi tutto l'onore della scoperta, affrettò la sua partenza per l'Europa. Raggiunse la *Pinta* presso Monte Cristo, e parve soddisfatto delle scuse del capitano. Questi, non contento di trarre dell'oro, aveva rapiti cinque Indiani, cui l'ammiraglio l'obbligò di riporre a terra. I due navigatori fecero poi strada insieme, fino all'altezza dell'Azzore, dove Alonso approfittò d'una tempesta per abbandonare un'altra volta Colombo. In pari tempo che l'ammiraglio prendeva terra a Palos, Alonso approdava a Baiona; sbarcò poscia in Galizia, ed andò per terra a Barcellona, dove erano i re Ferdinando ed Isabella. Gli fu negata l'udienza che domandava; il cordoglio che ne concepì, cagionò in breve la sua morte. Gli storici non dicono positivamente se Vincenzo Pinzon accompagnasse Colombo nella sua seconda spedizione. Risappiamo però da Gomara che la scoperta dell'isola di Cubagua, in cui si parlava delle perdite fatte nel 1499 dall'ammiraglio, eccitò la cupidigia di parecchi navigatori. « Tra questi, soggiunge, furono Vincenzo Yanez Pinzon ed Arias Pinzon, suo nipote, i quali misero le sue quattro caravelle a loro spese. Le altre lestirono a Palos, luogo della loro nascita, e le providero di gente, d'artiglieria, di viveri e di merci per barattare. Potevano fare tale spesa perchè si erano arricchiti nei loro viaggi con Colombo ». Avendo ottenuto la permissione del re, a condizione di non andare negli stessi luoghi dell'ammiraglio, partirono il 13 novembre 1499. Veleggiarono al mezzodì, e Pinzon fu il primo spagnuolo che passò la linea. Alla fine di gennaio 1500, scopersero un capo cui nominò *Capo di consolazione*; è il capo sant'Agostino sulla costa del Brasile. L'umore salvatico degli Indiani obbligò i Castigliani

ad imbarcarsi. Pinzon costeggiando il paese che aveva veduto, scorse il Maragnan, ed arrivò rimpetto all'imboccatura del fiume delle Amazzoni: radendo poscia il lido della Gujana presso il fiume di Mariatamba, che ha perduto tale nome per assumere il suo, finì coll'approdare al golfo di Paria. Volera giungere alle piccole Antille, presso Española, allorchè una delle bufore non rare in quelle acque, fece perire due delle sue navi alla vista delle altre; il rimanente di tale infelice flotta rientrò in un porto di Spagna nel mese di settembre con la sola gloria d'aver scoperto 600 leghe di litorale al sud-est del golfo di Paria. Stimolato di nuovo dall'esempio di Colombo, Pinzon partì, nel 1507, con Giovanni Diaz de Solis, per continuare le ultime scoperte dell'ammiraglio: avendo preso il loro punto di partenza dalla foce dell'Orenoco, riconobbero il golfo che forma il mare tra la costa dell'America meridionale, e quella del Tyman, ed il nominarono baia di *Navidad*, e progredirono a settentrione fino a tale penisola. Ritornati nella Spagna, venne loro ordinato di recarsi alla corte con Amerigo Vespucci e Giovanni della Cosa, per tener consiglio sulle scoperte da farsi. Solis e Pinzon ottennero il titolo di piloti reali con emolumenti considerabili; ebbero ognuno il comando d'una caravella; e Pinzon fu eletto capitano generale per la terra. In tale nuova spedizione, oltrepassarono il capo sant'Agostino, poi procedettero verso il continente fino a 40 gradi di latitudine meridionale: dovunque scendevano a terra, piantavano croci e prendevano possesso del paese. Allorchè ritornarono a Siviglia nel 1509, la corte fu sì malcontenta della loro condotta che in seguito a giuridiche informazioni, Solis vi fu mandato prigioniero, ed il re fece grazia a Pinzon. È probabile che dopo tale spedizione,

egli non abbia più navigato. Herrera narra che Vincenzo aveva molto cooperato al primo armamento di Colombo, e che aveva pagato un'ottava parte delle spese: Pinzon gli avea presi seco, perchè erano dei principali e dei più ricchi di Potos, e perchè oltre tale vantaggio avevano una grande esperienza della navigazione. Vincenzo aveva scritto la storia de' suoi viaggi: è rimasta come tante altre sepolta nella polvere degli archivi spagnuoli. Quantunque il nome del fiume di Vincenzo Pinzon sia da parecchie carte moderne scomparso, ha dato luogo a discussioni alle quali la politica prese parte. L'articolo VIII del trattato d'Utrecht stabiliva il confine tra la Francia ed il Portogallo, sulle coste della Guiana, al rio Japoc o Vincenzo Pinzon: la Condamine dice che i Portoghesi hanno avuto le loro ragioni per confondere tali due fiumi, lontani l'uno dall'altro oltre 50 leghe: difatto, l'Oyapok ha la sua foce sotto il capo Orange a 4° 15', ed il Rio Pinzon a 3° 55', di latitudine nord. Ma siccome nell'epoca delle conferenze tenute a Parigi nel 1717, per regolare i medesimi confini, fu allegato un passo di Laet, il quale dice espressamente che l'Oyapok, o Wiapock, ha la sua foce sotto il capo Orange, chiamato sovente capo del nord, la Francia ha perduto tutto il terreno situato tra i due fiumi.

E—5.

PIO I (SAN), eletto papa il 9 aprile 142, successore di sant'Igino, era nativo d'Aquileia. L'alta sua pietà lo fece chiamare Pio; e le sue virtù lo fecero rispettare sotto l'impero d'Adriano, e d'Antonino di cui la dolcezza lasciò al capo della Chiesa cristiana godere di un pontificato lungo ed abbastanza tranquillo, malgrado i conflitti che sostenne e che gli hanno meritato il titolo di martire. La storia non ci ha trasmesso nessun atto notevole delle azioni di

san Pio. L'opinione che, aiutato dai lumi di san Giustino detto il *Filosofo*, adoperasse con ardore a combattere le eresie di Valentino e di Marcione: il primo era un platonico esaltato, il quale, mescolando la dottrina delle idee ed i misteri dei numeri con la teogonia d'Esiode ed il vangelo di san Giovanni, il solo cui riconoscesse, costruiva un sistema di religione che s'approssima a quello di Basilide e dei Gnostici. Marcione ammetteva due principii, l'uno buono e l'altro cattivo; negava la risurrezione dei morti, condannava il matrimonio, e non battezzava che quelli che facevano professione di continenza. Hannovi in tali idee tutte delle affinità colla credenza degli Indiani e dei Persiani. In que' primi tempi ogni novatore temerario voleva far adottare una religione alla sua guisa: il che altra cosa non provava che il disprezzo generale per quella dei pagani, ed il bisogno che il mondo aveva di averne una dal Cielo medesimo, la quale non fosse opera degli uomini. San Pio morì in concetto di santità dopo di aver governata la Chiesa per otto anni circa, secondo Lenglet Dufresnoy. Alletz gli dà quindici anni di pontificato; il p. Pagi, dieci: Fleury resta nell'incertezza. Fontanini, nella sua storia di Aquileia, discute assai distesamente la storia di Pio I, e sostiene l'autenticità di alcune delle lettere che gli sono attribuite. Fa altresì conoscere sant'Ermene, fratello di tale papa. S. Pio ebbe per successore sant'Aniceto.

D—5.

PIO II (ENEA-SILVIO-PICCOLONI), papa, sotto il nome di, successore di Calisto III, nacque nel 1405, a Corsignano (1), piccola città del Senese in Toscana, d'una famiglia nobilissima, illustrata dall'ottavo

(1) Eleb in seguito tale città al grado di vescovado, nel 1462, e la chiamò *Fienza*, perchè ricordasse il suo nome.

secolo in poi. La sua educazione fu distinta. Rapidi furono i suoi progressi nelle lettere. Ventisei anni aveva allorchè il cardinale Domenico Capranica lo prese per segretario al consiglio di Basilea, di cui sostene le dottrine co'suoi scritti. Felice V gli diede lo stesso impiego presso la sua persona; e l'imperatore Federico, avendolo chiamato presso di sè nel 1442 con lo stesso titolo, l'onorò della corona poetica, lo mandò come ambasciatore a Roma, a Napoli, a Milano, in Boemia ed in altre corti. Il papa Eugenio IV teneva in gran conto i suoi talenti, e se ne valse, quantunque gli fosse stato contrario nel consiglio di Basilea. Nicolò V gli conferì il vescovado di Trieste, indi quello di Siena: l'impiegò in qualità di nunzio in Austria, in Boemia, in Moravia, nella Slesia. Enea riuscì dappertutto, e principalmente nelle diete di Ratisbona e di Francfort, cui fece adunare perchè vi si risolvesse una crociata contro i Turchi. Calisto III gli diede il cappello cardinalizio. Alla fine ai 14 agosto 1458, fu eletto papa in un conclave sommamente tranquillo, e l'allegrezza pubblica ratificò la sua elezione. Non tardò a sentire tutto il peso della sua nuova dignità. Lo scisma d'Occidente era appena terminato. I concilii di Costanza e di Basilea avevano stabilito sopra molti punti importanti massime contrarie all'autorità dei papi (V. EUGENIO IV). Vero è che la corte di Roma rigettava l'ecumenicità della maggior parte delle sessioni in cui tali decisioni erano state vinte. Ma alcuni potentati secolari, e la Francia tra gli altri, ne riconoscevano l'autorità e vi si conformavano eseguendo la prammatica sanzione. Carlo VII, che aveva degli obblighi verso il consiglio di Basilea per non aver mai disconosciuto la sua legittimità, resistette alle istanze della santa Sede. Pio II s'indirizzò a Luigi XI, il quale, se-

guendo la sua politica ordinaria, fece promesse, anzi trattati, cercò poscia di deludere, ma alla fine gli esegui. Il momento non era ancora venuto di terminare tali dispute con un accomodamento conveniente; ed il concordato non fu stabilito che nel secolo seguente. Pio II videsi dunque obbligato di rivolgere le sue mire verso un progetto meramente temporale, che i suoi predecessori avevano tentato infruttuosamente, cioè verso la crociata, contro i Turchi, i quali erano già padroni dell'impero d'Oriente (V. NICOLÒ V e CALISTO III). Fece un invito a tutti i potentati d'Europa. La maggior parte ed i più considerabili vi risposero con freddezza. Pio II non si disanimò; indisse un'assemblea a Mantova nel 1463, e fermò per l'anno appresso la partenza d'una spedizione di cui si voleva mettere alla testa. Partì di fatto per Ancona, dove lo colse la febbre, e vi soggiacque ai 14 agosto del 1464, in età di cinquantanove anni, e dopo sei di pontificato. Prima di lasciar Roma, Pio II aveva ritrattato con una bolla espressa quanto aveva scritto in favore degli atti del concilio di Basilea. Adduce in iscusà la sua gioventù e la sua inesperienza; s'accusa di aver perseguitato la Chiesa di Dio; vuol imitare nel suo pentimento san Paolo e sant'Agostino. Termina dicendo: « Credetemi piuttosto, ora che sono vecchio, che quando io vi parlava da giovane: » fate più conto di un sommo pontefice che d'un particolare; ricusate Enea Silvio, e ricevete Pio II ». Di fatto trent'anni di distanza, e l'elevazione al più alto grado potevano ben avere cangiata le disposizioni del suo animo. Se ne trova più d'un esempio in parecchi uomini di stato celebri, i quali hanno dapprima professato un sistema d'indipendenza, sempre seducente per immaginazioni vivaci ed ardenti, ed a cui sottentrarono in seguito idee più sa-

vorevoli all'autorità. Si scusano tali variazioni in un ministro, in un principe secolare: si usa più severità per un papa; e sarebbe difficile di allegarne una ragione perentoria, in un caso come questo, in cui non si tratta della purezza della fede, ma della disciplina, che è la forma del governo ecclesiastico. Tale forma ha variato: l'elezione dei vescovi apparteneva ai popoli nella Chiesa primitiva; essa è in oggi presso che dappertutto riserbata ai monarchi. Tale questione è stata sovente dibattuta; lo sarà lungo tempo ancora; teniamo per più saggio partito il rispettare decisioni cui tre secoli di esperienza e di tranquillità hanno confermate. Quando morì Pio II si trovarono ne' suoi forzieri da cinquantamila scudi in oro, destinati alla spedizione contro i Turchi. Sua sorella Leodamia aveva sposato Naune Todeschini, di cui ebbe parecchi figli, ai quali permise di assumere il nome di Piccolomini. Pio II era uno degli uomini più eruditi del suo secolo; ed era quegli presso cui le scienze, le arti e le lettere, cacciate di Grecia dalla barbarie dei Turchi, venivano a ricoversi in Italia. Il cardinale di Pavia fece il suo Elogio, e celebrò il suo zelo per la religione, la purità de' suoi costumi e la sua profonda erudizione. Ha lasciato molti scritti, tra gli altri delle memorie sul concilio di Basilea, una Storia dei Boemi ed un Poema sulla Passione di Nostro Signore. Le sue opere sono state raccolte in un volume in foglio nel 1571: ma si afferma che tale edizione, stampata a Basilea, è stata falsificata dai dottori luterani (1). Le sue opere storiche e geografiche furono pubblicate a parte, Helmsstadt, 1699; Lipsia, 1707, 3 vol. in 4.º, per cura di Gasp. Corher e G. A. Schmitt. Le sue aringhe di cui parecchie erano ancora

inedite, furono pubblicate da G. D. Mansi, Lucca, 1755-59, 4 vol. in 4.º. Le sue *Lettere*, le quali contengono particolarità curiose, vennero sovente ristampate, in foglio, Milano, 1473; Colonia, 1458 (1478); l'edizione di Norimberga, 1481, è più compiuta che quella di Lovanio 1483. Il romanzo d'*Eurialo e Lucrezia*, opera della sua gioventù, e frutto d'un talento di cui deplorò l'abuso in un'età più avanzata, fu più volte tradotto in francese. Le diverse edizioni delle sue opere, pubblicate separatamente nel secolo decimoquinto, sono rarità tipografiche, sommamente ricercate dai bibliomani, e sulle quali si può consultare il *Manuale del libraio*. Le *Memorie della sua vita*, pubblicate da G. Gobelino, Roma, Bassa, 1584, in 4.º, e con una continuazione per Giacomo Piccolomini, cardinale di Pavia, Francfort 1614, in foglio, sono generalmente riguardate come opere sue. A Pio II successe Paolo II.

D.—s.

PIO III (ANTONIO TODESCHINI, papa col nome di), successe ad Alessandro VI. Assunse il nome di Piccolomini, in conseguenza degli accomodamenti di famiglia riferiti nell'articolo precedente (V. MORENI). Eletto, ai 22 settembre 1503, per effetto dei raggi del cardinale della Rovere, il quale non cercava in tal momento che di escludere il cardinale d'Amboise, e di procurare per sè stesso una transizione alla quale non credeva che gli animi fossero ancora sufficientemente disposti (V. GIULIO II). Pio III era pieno di virtù, ma troppo attempato e troppo infermo per compiere grandi cose durante il suo pontificato, che fu di soli venticinque giorni. Ebbe il tempo nondimeno di dichiararsi contro i Francesi ai quali ordinò d'uscire di Roma e degli stati ecclesiastici, a motivo della protezione che Luigi XII accordava al duca Valentino, figlio del papa pre-

(1) V. il *Giornale dei dotti*, 1690, pagina 258 e le *Tavole dell'Ab. Declaire*, VIII, 42.

cedente (*V. ALESSANDRO VI e Cesare BORGIA*). Roma fu in tale occasione il teatro di scene sanguinose, di cui Pio III non vide la fine. Il sesto giorno della sua elezione cadde malato, sofferse incisioni dolorose nelle gambe, e morì ai 18 ottobre universalmente compianto. Gli successe Giulio II.

D—S.

PIO IV (**GIOVANNI-ANGELO MEDICI o MEDICHI**NO, papa conosciuto sotto il nome di), successe a Paolo IV. Era originario di Milano, ma suo fratello essendosi illustrato nell'aringo militare (*V. MARIGNANO*), ed il suo nome avendo alcuna somiglianza con quello di Medici, il gran duca di Toscana lo riconobbe come parente lontano, e Pio IV gli rimase sempre amico. Creò cardinale un suo figlio, volle anzi far dare il titolo di re al padre; ma non vi poté riuscire. Era zio del cardinale Carlo Borromeo, il quale meritò poscia di essere canonizzato. La sua bontà, la sua umanità, la sua modestia, gli avevano attirata la stima generale. Fu eletto ai 25 dicembre 1559. Uno dei primi atti della sua autorità fu il processo dei Caraffa, nipoti del suo predecessore (*V. gli articoli CARAFFA*). Si è affermato senz' alcuna prova che Pio IV dovesse molto ai Caraffa nella sua elezione al pontificato, e che si rendesse colpevole d'ingratitude consegnandoli alla giustizia. Tale accusa è fuori d'ogni verosimiglianza. I Caraffa, proscritti, scopo dell'odio publico, non potevano essere di nessun vantaggio nel conclave in cui presentarono anzi lettere d'abolizione. Pio IV fu indotto ad esser loro contrario dall'indignazione generale, e dall'animosità particolare della Spagna: altronde la severità della sentenza non ebbe da lui una piena approvazione (*V. l'Arte di verificare le date*). La reintegrazione susseguente dei condannati non prova che l'instabilità e l'incertezza de-

gli umani giudizi, soprattutto negli affari politici. Toccò a Pio IV di occuparsi d'un oggetto più importante, e fu la riapertura del concilio di Trento, cui ebbe il vantaggio di terminare con un zelo ed un applicazione che non si potrebbe disconoscere. Il suo vasto carteggio col cardinale di Lorena è una prova della bontà delle sue intenzioni, almeno in ciò che non offende opinioni sostenute da' suoi predecessori, contrarie alle libertà gallicane. È noto che tali dissidenze hanno impedito che il concilio fosse ammesso in Francia. È inutile di fermarsi su altercazioni sì estranee alla purità del dogma, e che non debbono alterare il principio dell'unità. È d'uopo riferirsi di continuo a quanto l'immortale Bossuet dice in tale proposito, rispettare i limiti che ha posti, e non obliare quanto sarebbe pericoloso di oltrepassarli. Pio IV ebbe delle qualità necessarie in politica ed utili alla religione. Rifiutò di scomunicare la regina Elisabetta d'Inghilterra, ed ottenne con tal mezzo trattamenti meno severi contro i cattolici. I disapprovatori del concilio hanno cercato d'accreditare preoccupazioni ingiuste contro il papa che ebbe la gloria di terminarlo. Hanno attribuito a Pio IV motivi di ambizione e di vanagloria, nelle spese che fece per abbellire Roma, per riparare le chiese, per ultimare il suo palazzo, per ristabilire nel Vaticano una stamperia destinata a riprodurre le migliori edizioni dei santi Padri. Le più di tali cose erano cure peculiari della sua amministrazione; e questo appunto degli acerbi spiriti si ostinano a disconoscere accecati dall'ingiustizia delle loro critiche. L'istituzione dei seminari è pure opera del suo pontificato. Una delle ultime azioni della vita di Pio IV fu di pubblicare una bolla pel ristabilimento dell'ordine di san Lazzaro di Gerusalemme, che i cristiani aveva-

no fondato nella Palestina. Da quel momento in poi la sua salute non fece che indebolirsi. Chiamò presso di sé il suo venerabile nipote Berro-meo, il quale assistito da san Filippo Neri l'esortò alla morte, gli amministrò i Sacramenti, e gli chiuse gli occhi ai 9 dicembre 1565. Pio IV, aveva tenuto la santa Sede sei anni meno alcuni giorni.

D—s.

PIO V (MICHELE GHISLERI, papa col nome di), successore di Pio IV, nacque ai 17 gennaio 1564, a Bosco, presso Alessandria, d'una famiglia povera che lo destinava ad imparare un mestiere. I principii della sua educazione furono assai ordinari: ma il giovane allievo ebbe più alti pensieri, e fin dall'età di quindici anni si chiuse in un convento di Domenicani in cui dopo di aver terminato gli studi monastici, insegnò la teologia e la filosofia. Fu in seguito priore in diversi conventi: i suoi esempi ed i suoi discorsi vi fecero rivivere lo spirito di san Domenico in tutta la sua asperità, ed in tutto il suo fervore. Contrasse in tale genere d'educazione e d'insegnamento una severità e forse una rigidità di carattere che talvolta spinse all'eccesso. Il suo zelo contro gli eretici lo fece eleggere inquisitore della fede nel Milanese e nella Lombardia. Paolo II gli conferì la porpora nel 1557, e finalmente la carica d'inquisitore generale di tutta la cristianità. Era allora conosciuto sotto il nome di cardinale *Alessandrino*. Gli fu dato il vescovado di Sutri, e, nel 1560, quello di Mondovì: l'importante ministero cui sosteneva non gl'impedì di visitare quella diocesi, e vi ristabilì la purezza della fede e della disciplina, alteratasi assai nel tempo delle guerre di cui il Piemonte era stato il teatro. Divenuto papa ai 7 gennaio 1566, portò sul trono pontificio la sua rigida inflessibilità. Per verità bandì il lusso, convertì in

elemosine le largizioni che il sovrano pontefice spargeva nella sua esaltazione; corresse i costumi, obbligò i vescovi alla residenza, i cardinali a dare esempi di modestia e pietà nelle loro case; diminuì lo scandalo delle donne pubbliche confinandole in quartieri lontani; proibì negli spettacoli i combattimenti di fiere, la crapula nelle taverne; sopprime la compera pecuniaria delle indulgenze; alla fine mise da per tutto in vigore la disciplina ed i principii del concilio di Trento, adoperò con ogni potere a ristabilire la fede in Germania, dove i protestanti si trovavano in maggior numero, a mantenerla in Polonia ed in Prussia ed a farla trionfare in Francia, aiutando co' suoi consigli ed anche col proprio danaro i cattolici contro i Calvinisti. Da un'altra parte gli storici s'accordano in udire che puniva con soverchio rigore gli eretici. Il supplizio del fuoco era l'arme terribile della sua giustizia. *Aonio Paleario*, scrittore celebre, ne fu un tristo esempio per aver detto nelle sue opere, che l'inquisizione era un pugnale aguzzato contro i dotti (*V. PALEARIO*). Egli non fu la sola vittima di tali rigori. Gli annali di quel tempo ne citano altri, di cui la fine deplorabile condanna ugualmente gli eccessi d'una giustizia troppo severa (*V. il continuatore della Stor. eccl. di Fleury*). Un papa sì fatto non doveva essere arrenderlo riguardo alle massime che stabilivano, lungo tempo prima di lui, la dominazione della santa Sede su tutti i potentati secolari, tanto meno che aveva la persuasione intima di non impiegare tale potenza sovrumana che pel bene della Chiesa e la gloria della religione. Non dove dunque far istipore di vederlo pubblicare la bolla *In coena Domini*, che racchiude tutta la dottrina romana, e che si leggeva ogni anno a Roma il giovedì santo. È noto che Clemente XIV abolì in fine tale uso che era

divenuto un soggetto di lagnanza per parte degli altri stati cattolici. I successori di Ganganello non l'hanno ristabilito; e non si potrebbe, senza ingiustizia, omettere di far osservare in tale occasione il sacrificio che la corte di Roma ha fatto all'amore della pace, ed al desiderio d'una riunione che coronò un giorno i voti di tutti i cristiani fedeli. Pio V fece reintegrare la memoria dei Caraffa. Condannò gli scritti di Baio (*V. tale articolo*), con una bolla confermata dappoi, malgrado le apologie presentate da tale scrittore, il quale alla fine però si sottomise; ed il giudizio della santa Sede ebbe la sua esecuzione. Un avvenimento memorabile rese segnalato il pontificato di Pio V: fu la vittoria di Lepanto riguardata pienamente come un miracolo ottenuto da' suoi digiuni e dalle sue preghiere. Aveva molto contribuito alle spese dell'armamento, e fu il primo ad annunciarne il successo felice, in modo, diciam così, profetico, prima che nessuno avesse potuto riceverne la nuova. Istituì per ringraziare il Cielo una festa in commemorazione di tale trionfo contro gl'infedeli (*V. GIOVANNI D' AUSTRIA ed OCCHIALI*). I legami di tale papa con Carlo Borromeo furono intimi, e durarono tutta la loro vita. Pio V sopprime l'ordine degli *Umiliati*, di cui alcuni avevano attentato alla vita del santo arcivescovo. Se le relazioni di questo pontefice con la Francia furono piuttosto fondate sopra mire religiose che sugli interessi d'una sana politica, si è reso più commendevole per le sue opere di pietà. Riformò l'ordine dei Cisterciensi; stabilì a Pavia un collegio per educare la gioventù nella religione e nelle lettere; favorì l'istituto della Dottrina cristiana ed approvò quello dei fratelli della Carità. Procurava ai poveri copiosi soccorsi, lavava loro i piedi, abbracciava i lebbrosi; ricercava i dotti e gl'inalzava alle dignità.

Tutta la sua vita fu una serie d'atti di beneficenza, d'umiltà, di penitenza. Il suo corpo, logoro dalle austerità, soggiacque infine ai dolori d'una nefritide da cui abitualmente era tormentato. Morì, il primo di maggio 1572, in età di sessantotto anni, dopo un pontificato di sei anni e tre mesi. Il popolo sbarazzato d'un censore incomodo e rigido, si rallegrò della sua morte. Ne' suoi forziere si trovarono somme considerabili destinate a continuare la guerra contro la Porta; e nulla per arricchire la propria famiglia. Il papa Clemente X fece solennemente la sua beatificazione cent'anni dopo; e Clemente XI lo mise nel numero dei santi nel 1713. La sua festa è stata fissata al 5 maggio. La Chiesa ha consacrato la memoria* di due papi celebri, di cui il zelo ha trovato negli scrittori del secolo XVIII caldi contraddittori. Pio V ebbe alcune cose dell'entusiasmo e dell'asprezza d'Ildebrando; meno alterigia per altro e più disinteresse. Entrambi vollero assicurare l'impero della religione col vigore della loro potenza, e preferirono l'opera di Dio ai vani omaggi del secolo. Ammantarono la loro esagerazione con grandi qualità ed alte virtù, le quali non possono ottenere che nel cielo la loro corona immortale. Le *Lettere* di Pio V sono state stampate in Anversa, 1640, in 4. to. Due autori contemporanei hanno scritta la sua vita (Girolamo Catena, suo segretario, in italiano, ed Ant. Gabutio, superiore de' Barnabiti, in latino); amendue sono inserite nella Raccolta dei Bolandisti. Una terza per Agatio di Somma, è stata tradotta in francese dal p. Felibien nel 1672. Il p. Tournon (*Uom. Illustri dell'ordine di san Domenico*, tomo IV) ne ha pubblicata una quarta assai particolareggiata, e si è molto giovato d'un compendio che Benedetto XIV aveva compilato prima di diventare pontefice. Le notizie della sua ma-

lattia e della sua morte, scritte da G. F. Marena suo medico, furono pubblicate, nel 1734, dal prelato Gaetano Marini (*Archiatři pontificii*, tomo primo). A Pio V successe Gregorio XIII.

D—S.

PIO VI (GIOVANNI-ANGELO BRASCHI, papa sotto il nome di), successore di Clemente XIV, nacque a Cesena ai 27 dicembre 1717, d'una famiglia poco ricca, ma nobile ed antica. I suoi genitori gli fecero dare un'educazione distinta, di cui i brillanti frutti gli schiusero le vie alle alte dignità ecclesiastiche. Il cardinale Ruffo lo presentò a Benedetto XIV, che lo fece suo segretario. Rezzonico lo creò successivamente auditore, poi tesoriere della camera apostolica; quest'ultimo impiego è uno de' più importanti del governo romano, perchè conduce infallibilmente alla porpora. Braschi ebbe altresì una grande influenza nelle cose politiche d'un altro genere. Clemente XIII rifiutava di pronunciare la distruzione de' Gesuiti, si vivamente sollecitata dalle corone di Francia, di Spagna e di Portogallo. Braschi avrebbe voluto soltanto riformare il loro istituto; suggerì tale partito. È nota la risposta del loro generale: *Sint ut sint, aut non sint*. Rezzonico morì senz'aver deciso nulla, e perdè Avignone. Ganganelli s'incaricò della loro distruzione; il che gli rese il favore della Francia e le provincie del Contado. Braschi raccolse nel suo alloggio alcuni degl'infelici proscritti (1); ottenne ciò non pertanto il cappello cardinalizio, cui la stima pubblica chiedeva altamente per lui (2). Tale stato di cose dovevasi far conoscere perchè sensibili

(1) Pio VI lungi dal perseguitare i Gesuiti, avrebbe voluto continuar loro una benevolenza cui gl'interdiceva la sua situazione politica; e gli dispiaceva assai di non poter far uscire il loro generale Ricci dal castello sant'Angelo, dove Clemente XIV lo aveva fatto chiudere.

(2) Si è affermato, sulla testimonianza di persone degne di fede, che Braschi dovette il

divenissero tutte le difficoltà che sorgevano sulla scelta del successore di Clemente XIV. Le corone, e soprattutto quelle della casa di Borbone, volevano un soggetto che consumasse l'opera di Ganganelli, e che quindi non fosse del partito dei *Zelanti*, com'erano chiamati a Roma que' che restavano ligi ai Gesuiti. La prima condizione che si sarebbe voluta dal nuovo papa, era di non ristabilirli mai. I Romani, mediocrementemente ligi alla memoria di Ganganelli (V. CLEMENTE XIV), cercavano di escludere chi avesse professato una devozione troppo servile alle corone nemiche della famosa società. In questo erano appoggiati dalla condotta dei principi non cattolici, la Russia e la Prussia soprattutto, le quali avevano dato asilo ai fuggitivi, e cui la corte di Roma aveva interesse di tenersi amiche. Braschi non aveva, agli occhi di questi, il torto di aver perseguitato i Gesuiti; e da un altro canto, gli atti d'umanità che aveva esercitati verso alcuni di loro, non erano tali da provocare le diffidenze de' principi opposti a tale società. Avrebbero potuto, per tali motivi, crederlo uno dei *Zelanti* di cui si è parlato. La Francia particolarmente pareva abbastanza bene disposta in favore di Braschi, con cui il cardinale de Bernis aveva da lungo tempo relazioni di confidenza e d'amicizia. Aveva detto sovente all'ambasciatore francese: « Solamente in Francia si sa veramente che cosa è un papa; in ogni altro luogo si sa troppo o troppo poco »; ed il cardinale de Bernis scriveva di lui alla sua

cappello al maneggio d'alcuni ambiziosi a cui dava molestia la sua inflessibile severità nell'impiego di tesoriere, incompatibile con la dignità di cardinale (V. i *Memiri della fede*, tomo IV, p. 255 e 259). Ganganelli era stato quindi gabato mediante un raggio di corte; e dopo d'allora Braschi era vissuto in una specie di disgrazia fino alla morte di Clemente XIV, di cui allora era lontano d'immaginarsi che diventato sarebbe un giorno il successore.

corte: » Braschi ha il cuore tutto francese ». L'ambasciatore spagnolo, Monino, dopo conte di *Florida Blanca*, fu più difficile da guadagnare; nullameno Bernis ne venne a capo; e Braschi fu eletto ai 15 di febbraio 1775. Tale elezione cagionò un giubilo universale, cui il nuovo papa giustificò con tutte le azioni della sua condotta pubblica e privata. Sparse largizioni tra il popolo; chiamò presso di sé una donna vecchia ed inferma, la quale aveva avuto cura della sua infanzia; colmò di testimonianze di affetto tutti i suoi competitori, i quali divennero suoi amici; riprese severamente il governatore di Roma, per non aver saputo impedire alcuni disordini, cagionati dai birri; privò della sua pensione il prefetto dell'annona, che aveva mancato di vigilanza nel vettoviaggiare la capitale, si formò un consiglio composto di tutte le persone più distinte per talenti, ed annunciò che avrebbe sopravveduto egli stesso tutte le parti dell'amministrazione. Tale promessa non era una vana parola nella bocca di Pio VI; ed il passato poteva rispondere della fedeltà d'un tale impegno. Si aveva veduto Braschi spiegare, in tutti gl'impieghi che gli erano stati affidati, e soprattutto nell'impiego di tesoriere, talenti ed un' integrità di cui la rimembranza era cara a tutti i suoi compatriotti: severo contro i bricconi, e giusto per la gente dabbene, aveva saputo far rientrare nel tesoro più di quarantamila scudi romani di pensioni, di cui lo stato era scandalosamente sopraggravato. Temuto dai malvagi, stimato da buoni cittadini, era il solo dei capi del governo che il popolo avesse risparmiato nelle sue mormorazioni occasionate da una crudele carestia; e la fermezza, la penetrazione di Pio VI erano divenute celebri per una specie di proverbio ripetuto fin nelle ulti-

me classi della società (1). Oggetti meno gravi in apparenza, ma non meno importanti in un'alta amministrazione avevano occupato le cure di Braschi. Era desso che aveva persuaso Clemente XIV ad istituire il bel *Museo*, in cui i capolavori di tutte le arti, le antichità più preziose dovevano attirare i viaggiatori di tutte le nazioni incivilite. Tutti i progetti che Braschi da lungo tempo meditava, avevano un carattere di nobiltà, di generosità, in cui la sua anima si dipingeva tutta intera. Non faremo che indicare i più importanti: i lavori eseguiti nel porto d'Ancona, il solo degli stati del papa in cui il commercio potesse essere protetto; il fanale che fece parte di tali lavori, i quali meritavano a Pio VI una statua simile a quella di Clemente XII (2), ed un arco di trionfo allato a quello di Traiano; la sagristia magnifica aggiunta alla basilica di san Pietro; le riparazioni fatte all'ingresso del Quirinale, dove fece rialzare il famoso obelisco; gli abbellimenti dell'abbazia di *Sabbia*, cui aveva altravolta posseduta. Ma tutto ciò sparisce e si cancella rimpetto alla vasta impresa dell'asciugamento delle paludi Pontine. Fin da' primi tempi della repubblica romana, e poscia sotto gl'imperatori, in fine, più recentemente ancora, sotto i pontificati di Bonifazio VIII, di Martino V, di Leone X. e di Sisto V, erano stati fatti vani tentativi per render sana quella contrada, dove un'intera popolazione na-

(1) *Ha denti per masticare e un buon naso per sentire.*

(2) Tale statua non è la sola di cui Pio VI sia stato trovato degno; i Romani gliene decretarono un'altra di bronzo nel Campidoglio, allorchè la flotta francese fu dissipata da una tempesta dinanzi Oneglia, ai 21 di dicembre 1792. Pio VI ricusò la statua; ma vi fu messa in vece un'iscrizione per attestare il voto del popolo che attribuita alle preghiere del papa un avvenimento cui riguardava come miracoloso (V. i *Martiri della fede*, dell'abate Guillon, t. IV, p. 256-59 e 215).

sce, langue e si estingue in breve in mezzo a vapori pestilenziali (1), e che lo stesso viaggiatore non traversa impunemente senza precauzioni indispensabili: Pio VI volle, ad esempio de' suoi predecessori, tentare di terminar tale doppio monumento di gloria e di beneficenza. Visitò in persona quella terra di desolazione; vi andava ogni anno ad incoraggiare e dirigere i lavori. È stato tacciato molto ingiustamente d'aver dissipato i tesori dello stato in un progetto chimérico. Una sottoscrizione volontaria procurò considerabili somme, che sollevarono il fisco. Dodicimila iugeri di terra, resi alla coltivazione dei grani ed al nutrimento delle greggi, furono venduti al duca Bracchi, nipote del papa, dalla camera apostolica. La via Appia, capoluogo dell'industria de' Romani, fu sbarazzata degli inutili ingombri che la soppraccaricavano e non facevano che aumentare la stagnazione delle acque. In oggi è un cammino diritto e piano, che conduce rapidamente a Terracina, e che dispensa di fare un giro lungo ed incomodo per rimettersi sulla strada di Napoli. Si scavò, in oltre, un largo canale che facilitò maggiormente lo scolo delle acque verso il lago Fogliano, e che doveva in seguito accrescere l'attività del commercio. Una città intera, di cui i disegni erano già approvati, avrebbe abbellito e coronato tali superbe opere: ma le turbolenze che sopraggiunsero, e la rivoluzione francese soprattutto, vi frapponero un ostacolo invincibile. Prima di favellare di tali tristi periodi, diciamo alcuna cosa di quelle istituzioni caritatevoli, ch'egli non trascurava in mezzo alle cure dell'am-

ministrazione temporale; de' conservatorii cui cresce per fanciulle indigenti, dell'ospizio fondato a Roma stessa in favore de' rispettabili *Frattelli delle scuole cristiane*, ai quali commise l'educazione de' fanciulli del popolo, e della commovente riconoscenza che gli attestarono, iscrivendo sulla facciata della loro casa queste parole dettate dal cuore, ammesse dalla religione: *Pio VI, padre dei poveri*. Dopo tali atti modesti di beneficenza, la storia non dee omettere la magnificenza che Pio VI spiegava nelle cerimonie pontificie. Ganganelli le aveva troppo trascurate; e, malgrado le grandi virtù di cui esso papa ha lasciato rispettabili rimembranze, il popolo romano aveva fatto sentire delle mormorazioni. Quella fu una lezione pel suo successore. Del rimanente, niuno poteva meglio di Pio VI restituire lo splendore e la dignità convenienti ai doveri del capo supremo della religione. Era ancora, in un'età avanzata, uno de' più begli uomini del suo tempo. Una fisionomia nobile e spiritosa, una statura alta e sviluppata nelle più belle proporzioni, davano a tutte le sue maniere, a tutti i suoi movimenti una grazia, una maestà che eccitavano al più alto grado l'affezione ed il rispetto (2). Uno scrittore inglese, John Moore, ed un luterano, che l'avevano veduto uffiziare pontificalmente l'uno a Roma, e l'altro a Vienna, ne parlano nelle loro Memorie con un entusiasmo tanto meno sospetto quanto che sembrano rimproverarselo come una specie d'idolatria. Vuolsi osservare in tali racconti, ne quali non farebbe stupore che due scrittori protestanti avessero mescolato alcune riflessioni alquanto critiche, che in mezzo a tale ammirazione, per cui trovano appena espressioni che

(1) Nel 1773 un viaggiatore, che traversava quelle misere contrade, chiedeva ad uno di quegli abitanti che si possono chiamare spettatori ambulanti, *Come facevano a vivere*. — *Non vi siamo, rispose, mai stato.*

(2) Il popolo gridava sovente: *Quanto è bello, quanto è bello! Tanto è bello quanto è santo.*

«corrispondano ai loro pensieri, non parlano mai che con un profondo rispetto » della pietà del sommo pontefice, di quelle lagrime di compunzione che bagnavano i suoi occhi levati al cielo, di quella devozione fervente che si dipingeva in tutta la sua attitudine, e di cui «era impossibile, dicono essi, che l'animo non restasse profondamente commosso ». Tale sentimento li domina, li trasporta loro malgrado; ed è un omaggio che si piacciono di tributare al culto maestoso e sublime della Chiesa romana. Era riservato ad uno scrittore cattolico e francese (1) di cercar di screditare la memoria di Pio VI, attribueudogli dei tratti d'ostentazione e d'orgoglio, in mezzo a' suoi doveri più sacri. Si attenda il fine della sua vita, e si giudicherà se tale debolezza puerile occupava quegli che sopportò, con tanta costanza e rassegnazione, con un'umiltà sì profonda, gli obbrobri, gli oltraggi de' suoi persecutori, e finalmente tutti i dolori d'un lungo martirio. Traversie d'un altro genere esercitarono le virtù di Pio VI nel suo interno; ed i suoi detrattori avendone fatto un ragguaglio poco fedele, e sovente calunnioso, è necessario di esaminarlo senza nessuna preoccupazione. Il papa aveva due nipoti figli della contessa Onesti sua sorella. Fece loro prendere il suo nome ad esempio di vari papi, e sposò il primogenito, il duca Braschi, alla figlia della contessa Falconieri, una delle persone più ricche della città. Il giovane sposo si trovò alla direzione d'una grande sostanza, ma non eguale a quella di molte altre famiglie, che non avevano avuto altra origine. La ricchezza di Braschi scomparve assai presto, nei primi momenti degl' infortuni di Pio VI. Quanto al gio-

vane suo fratello Romualdo, che era un soggetto distinto, modesto ed amato da tutti quelli che lo conoscevano, il papa lo fece passare per tutti i gradi che conducono al cardinalato, e non gli diede il cappello che dopo tali prove tutte, da cui suo nipote si trasse con onore. Ecco a che si riduce il nepotismo di Pio VI. Godevano entrambi d'un' autorità grande sotto il pontificato del loro zio. Un vecchio ecclesiastico, nominato Amanzio Lepri, citato per le sue bizzarrie, e figlio d'un Milanese che si era prodigiosamente arricchito nelle dogane, fece una spontanea donazione di tutti i suoi beni ai due giovani Braschi, sia per acquistarsi gran favore presso il papa, sia per legittimare, in alcun modo, una sostanza troppo rapidamente acquistata per essere molto pura. Tale donazione, almeno indiscreta, privava della sua successione una nipote assai giovane, Marianna Lepri, di cui i donatori ignoravano forse l'esistenza e i diritti. Amanzio morì alcun tempo dopo; e la famiglia produsse un testamento che rievocava la donazione, ma che si arguiva esser falso. Portato l'affare al tribunale dell' auditore della camera, la donazione era stata dapprima confermata: dietro l'appello al tribunale della rota, la sentenza, dopo contrasti lunghissimi, fu in seguito infirmata. I donatori essendo ricorsi in revisione, per una forma particolare a tale tribunale, in virtù di cui un maggior numero di giudici è chiamato a pronunciare in ultima istanza, la donazione fu ripristinata in tutti i suoi effetti. Il papa s'interpose nondimeno come mediatore. I suoi nipoti cessero la metà della successione alla nipote, la quale fu maritata vantaggiosamente. In sì fatta guisa terminò tale affare che i detrattori di Pio VI dipinsero coi più odiosi colori, o nel quale però è certo che sacrifici reali furono fatti da que' medesimi che avevano vinta la causa in giusti-

(1) L'autore delle *Memorie filosofiche e storiche*. Avremo occasione più d'una volta di parlare nuovamente di tale libello.

zia regolata. Un processo d'altro genere fu portato dinanzi al papa, quello di Cagliostro; tale ciarlatano, troppo famoso per le sue mariuolerie e poi creduli che lo favorirono con tanta buona fede, venne ad espiare a Roma le pene dovute alle sue troppo criminose furberie. Il suo processo essendo stato regolato alla straordinaria, fu convinto di cospirazione contro lo stato, e condannato a morte. Pio VI commutò la pena in una prigione perpetua; e tutta l'Europa applaudì a tale savia indulgenza (*V. Cagliostro*). Affrettiamci di passare ad avvenimenti più degni d'attenzione. « Bisogna convenire, dice uno dei detrattori più amari di Pio VI, ch'egli ha governata la Chiesa in un'epoca in cui i più grandi talenti e le più grandi virtù non avrebbero potuto preservarla dalle tempeste » (*V. Le Mem. Stor. e filos.*). L'autore spiega in seguito le sventure di Pio VI con l'invasione generale delle nuove dottrine. Ma non solamente perchè i principii della filosofia moderna si erano insinuati nelle ultime classi della società, inevitabile era il pericolo per l'autorità religiosa; l'era soprattutto perchè tali principii accesi avevano fino agli stessi troni, e perchè avevano precipitato i sovrani, per dir così, senza loro sputa, in quella congiura empia, la quale sotto pretesto di utili riforme produrre doveva le fatali conseguenze di un'intera distruzione. Laonde, tutti i progetti, tutti i mezzi d'assalire, parevano connessi dagli stessi pensieri, dagli stessi voti; e si possono ridurre ad alcuni punti semplicissimi per non più farvi ritorno nel racconto di tali triste contese: secolarizzazione e soppressione degli ordini monastici, spogliazione dei beni del clero, elezione dei vescovi senza l'istituzione del papa, abolizione delle nunziature, rivendicazione di alcune parti di dominii appartenenti da lungo tempo al so-

vrano di Roma, sia a titolo di donazione, sia per trattati d'un'altra natura (1). Tali erano, per dir così, le parole d'ordine che parevano essersi date l'un l'altro gli stati per assalire quella potenza ecclesiastica, sì formidabile un tempo, sì moderata soprattutto dopo il pontificato di Benedetto XIV, ammirato dai filosofi stessi, e dopo le prove recenti ancora della docilità e della condiscendenza di Ganganelli per la volontà de' potentati secolari. Disioso principalmente di tali riforme, compariva l'imperatore di Germania (*V. Giuseppe II*) consigliato da un vecchio ed orgoglioso ministro (*V. di Kaunitz*), e da un vescovo ambizioso (*V. Hertzberg*). Pio VI, giustamente temendo il pericolo della sua situazione, tenne di non dover limitarsi alle semplici comunicazioni diplomatiche: risolse di andare a Vienna a trattare in persona con Giuseppe. Tale viaggio incontrò la più viva opposizione nella sua famiglia e nel consiglio; il cardinale de Bernis soprattutto rappresentava con forza l'umiliazione che risulterebbe pel capo della religione da un passo inutile: ma Pio VI era rassegnato a tutto, e le sue speranze non furono tutte deluse (2). Giusep-

(1) I principi italiani, soprattutto, erano ardentissimi in tali rivendicazioni. Il granduca di Toscana richiedeva il ducato d'Urbino, il re di Napoli minacciava d'occupare Benevento, fino la repubblica di Venezia, anzi il duca di Modena, tentavano d'aggregare alcune particelle del ducato di Ferrara al loro dominio ereditario, di cui la totalità doveva in breve essere insana da una potenza ben altrimenti formidabile che quella del vescovo di Roma.

(2) Il viaggio di Pio VI a Vienna è stato rappresentato da vari storici, tra gli altri dall'autore delle *Memorie filosofiche*, come un cammino trionfale, poco degno della modestia del vicario di Gesù Cristo. Ella è una menzogna insigne, dimostrata da tutti i testimonii oculari, e dalle proprie parole d'un autore contemporaneo, Boccassini, che non si sospetterà d'adulazione verso Pio VI: *Basterà solo dire, egli scrive, ch'egli fu avari tentato dal fatto spiegato da Leone X e Clemente VII quando si portarono a Bologna* (Storia del secolo decimosesto, lib. XIV, p. 127). Il cocchio ed il seguito del pa-

pe lo accolse (1782) con una magnificenza degna di lui. In mezzo alla contrarietà che provava nel gabinetto di Vienna, conservò l'affabilità delle sue maniere, la dignità de' suoi costumi, ed il fervore d'una pietà ammirabile, a cui davano maggior risalto lo splendore e la pompa delle cerimonie religiose, cui far sapeva sì bene. Tali innocenti mezzi, che comandano il rispetto, esaltarono all'ultimo grado l'amore, la venerazione, l'entusiasmo dei popoli. L'imperatore andò a Roma l'anno dopo; e già si poté osservare che trattando l'affare dell'arcivescovo di Milano aveva ceduto sopra alcune difficoltà non poco serie, in conseguenza della stima che aveva concepita per la persona del papa. Tali disposizioni favorevoli s'accrebbero in progresso; e nel 1790 Giuseppe, inquieto per le commozioni del Brabante, si vide costretto di chiedere a Pio VI armi spirituali, per ridurre i suoi sudditi ribellati contro l'autorità legittima. Per tal modo l'opinione pubblica dovette cambiare su tale viaggio, dapprima sì vivamente combattuto. Intanto l'esempio dell'imperatore di Germania aveva scosso l'Italia: in Toscana il granduca Leopoldo, fratello di Giuseppe, proteggeva il vescovo di Pistoia, Ricci, nipote dell'ultimo generale de' Gesuiti, cui Ganganelli aveva fatto chiudere nel castello sant' Angelo, e che Pio VI vi aveva lasciato morire per timore di dar ombra alle corone che avevano da lui richiesto l'intera distruzione di tale società. Un sinodo, tenuto a Pistoia nel 1786, approvava tutte le massime antiromane; e Leopoldo aveva intrapreso di far confermare i decreti del sinodo in un concilio l'anno appresso a Firenze, dove si trovarono dieciotto

pa erano della più grande semplicità. Ciò che ebbe di più notevole furono le acclamazioni ed i voti del popolo, il quale lo accolse con trasporti veramente straordinari lungo tutta la via e fino alla porta della capitale dell'Austria.

arcivescovi o vescovi. Tre di essi soltanto diedero la loro approvazione. Leopoldo conobbe fin d'allora il pericolo del suo tentativo: il tempo maturò le sue riflessioni; e nel 1790 l'esempio di suo fratello lo istruì della necessità di riparare alle cose fatte. Succedendogli al trono imperiale fu sollecito di far pace col clero brabantese, il quale dirigeva in gran parte la sollevazione delle città, e d'abolire tutte le innovazioni introdotte da Giuseppe. Il nuovo granduca fece altrettanto in Toscana; rilegò Ricci in un convento, dopo di averlo costretto a dare la sua rinuncia; e Pio VI ebbe la consolazione di ottenere una riconciliazione compiuta con l'Impero e la Toscana. A Napoli, una specie d'intrigante, nominato Tanucci, pervenuto al ministero, fu quello che diresse i colpi contro l'autorità della santa Sede. All'ascedente che aveva ottenuto nel consiglio, si aggiungeva il credito della regina, sorella di Giuseppe; e lo spirito della corte di Napoli non fu per lungo tempo conforme a quello della casa d'Austria. La soppressione subitanea e violenta di settantotto monasteri in Sicilia; l'elezione d'un arcivescovo di Napoli, alla quale il re pretese di avere un diritto esclusivo; il rifiuto del cappello di cardinale fatto al medesimo arcivescovo pel quale si avea in alcun modo carpita l'istituzione del papa; l'aver rigettato impoliticamente le indulgenze, che la corte di Roma accordar soleva al popolo napoletano; furono, fino dal 1775, i primi segnali di discordia. Sequestrate vennero le ricche abazie pertinenti al cardinale segretario di stato; si minacciò d'impadronirsi del ducato di Benevento; finalmente si suscitavano nuove difficoltà nelle cerimonie d'un antico uso feudale. Il re obliando, troppo facilmente forse, che il primo principe della sua casa ch'era salito sul trono di Napoli, lo doveva, in gran parte, ai predecessori

di Pio VI per effetto del diritto di supremazia attribuito allora alla santa Sede, imaginò di disputare sulla presentazione della chinea, specie d'omaggio ligio, straordinario senza dubbio pel tempo in cui si viveva, ma che almeno doveva essere trattato con più riguardi, perchè era la memoria d'un beneficio. La cerimonia di tale presentazione fu fatta, nel 1777, con alcune restrizioni pubbliche, e pressochè oltraggiose, alle quali Pio VI oppose la moderazione e la dignità che non mai l'abbandonavano. La corte di Spagna in cui regnava il padre di Ferdinando, dimostrò il suo scontentamento contro Tanucci, del quale il credito incominciò d'allora in poi a venir meno. Il cavaliere Acton, che gli successe nel principale favore, si mostrò meno violento. Il marchese Caraccioli, vicerè di Sicilia, fu chiamato al consiglio. Questi, uno degli uomini del suo secolo più amabili e spiritosi, era stato lungamente imbasciatore in Francia; e, quantunque istrutto alla scuola dei filosofi di Parigi, vide gl'inconvenienti che potevano risultare da una miserabile contesa. Il cardinale de Bernis fu mandato a Napoli per negoziare, e fare non si poteva una scelta migliore. Altronde appattivano i bagliori di grandi mutamenti negl'intelletti. I popoli incominciavano ad intervenire nelle dissensioni dei governi, in cui tanti diritti erano in litigio, tanti interessi erano in collisione. Il Brabante s'agitava; ed i mezzi militari non avevano potuto comprimere la ribellione. La salute di Giuseppe declinava in modo da far temere, i troni stavano per essere minacciati alla loro volta. Tali circostanze tutte produssero, sul finire del 1789, una riconciliazione necessaria. L'omaggio della chinea fu convertito in una somministrazione pecuniaria, che soddisfece i due potentati. Il re e la regina di Napoli andarono a Roma a

mettere l'ultimo suggello a tale pacificazione, che fu sincera dall'una parte e dall'altra. Le differenze con la repubblica di Venezia ed il duca di Modena cagionarono anch'esse alcune amarezze a Pio VI, il quale ne trionfò con gli stessi mezzi di dolcezza e di moderazione. Di tutti i principi d'Italia, quegli che regnava sul Piemonte, e che offriva nella sua famiglia la coppia più religiosa della terra, ed il duca di Parma, su cui i filosofi avevano fondato le loro più grandi speranze, perchè era stato educato da essi, ed egli aveva, appunto per tale ragione, appreso a diffidarne, furono i soli che fecero fronte al torrente. Nel restante dell'Europa, Pio VI ebbe meno avversari da combattere. La Francia, ancora monarchica, rimaneva fedele al culto di Clodoveo. L'affare del cardinale di Roano, nel troppo famoso processo della collana, non fu che una leggera nube la quale non alterò in nulla la buona intelligenza tra i due sovrani. La Spagna imitava l'esempio della Francia. In Portogallo, la morte del marchese di Pombal, il più ardente nemico de' Gesuiti, aveva reso alla regina la libertà di rannodare, con la santa Sede, legami amichevoli, che non furono turbati da nessuna discussione seria e di lunga durata. In Polonia, il re Stanislao non si mostrava meno ligio alla corte di Roma; egli fece punire il vescovo di Cracovia, nonchè altri scrittori, che tentavano di propagare massime contrarie alle bolle. I principi protestanti non trattavano Pio VI con meno riguardi. Federico gli seppe grado d'essere stato il primo papa che gli avesse dato il titolo di re, e di non avere inquietato i Gesuiti ricoverati negli stati prussiani. Caterina II esigeva di più; ella chiedeva una bolla che loro permettesse di ricevere novizi. Pio VI si trovò assai imbarazzato d'una domanda tanto opposta agl'impegni

che aveva presi con le potenze cattoliche: ricusò con la sua dolcezza usata, e cesse sopra punti meno importanti, siccome l'elezione del vescovo di Mallo all'arcivescovado di Mohilow, e d'un gesuita percoadiutore di quella sede, nonchè sulla promozione al cardinalato del nunzio Archetti, che aveva avuto la più gran parte nella negoziazione. Si schiusero gli occhi sull'articolo dei novizi che i Gesuiti continuavano a ricevere. Pio VI non aveva altronde alcuna forza per opporvisi. Tali differenze non indebolirono la stima, e si può dire l'entusiasmo di Caterina per le grandi qualità di Pio VI. I suoi figli, col nome di conte e di contessa del Nord, vennero ad ammirare le ricchezze del museo romano, e la superba strada ristabilita nelle paludi Pontine. Gustavo III, eccitato dagli stessi motivi d'una nobile curiosità, lasciò anch'egli un momento i ghinacci del settentrione, per recarsi a visitare il Vaticano, come avrebbe altra volta visitato il Campidoglio. Pio VI ricevette tutti i prefati omaggi con l'amenità, la grazia e le convenienze che caratterizzavano tutte le azioni della sua vita. Questi furono gli ultimi suoi momenti di splendore, i quali dovevano essere sì caraamente ricompri con dieci anni di tribolazioni, di cui gli annali del cristianesimo da oltre quattordici secoli non presentavano esempio. Il principio del male non era distrutto; non era che rimosso. I sovrani avevano alla fine compreso che si cospirava contro la loro propria esistenza, assalendo l'autorità religiosa, la quale comanda in nome del cielo stesso il rispetto e la sommissione per tutte le altre autorità della terra. Disingannati de' loro errori, vollero impedire gli ultimi guasti; ma dato era l'impulso: il popolo che non si ferma una volta che siasi impadronito del potere, s'impossessò degli elementi di tali contese tutte mal

sopite; e la rivoluzione francese divampò. Sapevsi, fin da quell'epoca, e si sa ancora meglio oggidì, che l'angoscia delle finanze, esagerata in perfido modo, servì di pretesto ai faziosi, per attollare la loro cupidigia, il lor odio e la loro ambizione. I beni del clero furono la prima preda sulla quale si gittarono (decreto del 2 novembre 1789). Le decime vennero soppresse, i beni fondi posti in vendita; si convertirono le proprietà ecclesiastiche in pensioni vitalizie, di cui fermo avevasi per altro d'accorciar la durata. Si direbbero colpi più formali contro la corte di Roma: si soppressero le armate, e fin d'allora fatta venne parola d'impadronirsi d'Avignone. Tali operazioni non erano che il preludio d'una vasta distruzione, annunciata da lungo tempo da tutti i novatori del secolo decimottavo. Non si tardò ad accorgersi che la pensione di tutti i preti spogliati diventava un peso immenso pel pubblico tesoro. L'assemblea costituente immaginò un sistema di spogliazione, nel quale trovò il mezzo più sicuro e più pronto di liberarsi del suo debito; e fu la famosa *costituzione civile del clero*, che distruggeva tutti i gradi della gerarchia spirituale, ed abbandonava, a quanto v'ha di più vile e di più abietto nell'ordine sociale, l'elezione di ciò che v'ha di più elevato e di più puro nel sacerdozio. Al fine di dare la forza necessaria a tale atto mostruoso d'empietà e d'orgoglio, si richiese un giuramento formale; e quanti rifiutarono di darlo, privati furono de' soccorsi e delle elemosine che rappresentavano i benefici aboliti. Di cento trent'otto vescovi, quattro soltanto vi si sottomisero; la maggior parte del clero, composta di 64000 individui, seguì tale esempio, ed allo spergiuro antepose la miseria. Un'orribile depravazione di costumi consumò in breve tale opera d'iniquità; l'emancipazione scandalosa

di tutti gli ordini monastici, il divorzio, il matrimonio dei preti, divennero leggi dello stato e titoli di proscrizione, non solamente contro quelli che negarono di eseguirle, ma contro quelli che osarono di disapprovarle. In mezzo a tanti disordini, Pio VI non poteva serbare un còrdo silenzioso. Si spiegò sopra tutti que' punti in vari scritti, ma soprattutto nel suo breve dottrinale, ch'è un capolavoro d'eloquenza e di sacra teologia. Lungi dall'adoperare minacce che si sarebbero trovate orgogliose e che non avrebbero prodotto che una vana irritazione, egli combatte i suoi nemici con le armi della ragione e coi precetti de' sacri canoni. Il coraggio ond'è animato cerca d'inspirarlo al ministero che dirigeva allora la Francia. „ Se anche la resistenza fosse piena di pericoli, scrive all'arcivescovo di Bordeaux, allora guardasigli, ed all'arcivescovo di Vienna, che la colazione aveva dei benefici, non è mai permesso di mostrare d'abbandonar un istante la fede cattolica, nemmeno col disegno di tornare sul retto sentiero, quando le circostanze avranno cambiato (1) “. Difensore zelante de' diritti altrui, ma disinteressato compiutamente per quanto lui stesso concerne, sospende l'esazione delle tasse per le spedizioni di Francia; „ affinchè, egli dice, non si creda che la nostra inquietudine abbia altro oggetto che la religione, e per chiudere la bocca ai nemici della Sede apostolica “. Finalmente nel breve dottrinale, che sarà sempre citato come il monumento più onorevole del suo pontificato, Pio VI professa principii assai lontani da quelle massime, tanto rimproverate ad alcuni de' suoi predecessori, fissando, con pari moderazione, sincerità e chiarezza, i confi-

ni fra le due potenze. Tanti sforzi generosi furono inutili. Il governo francese, troppo debole, e troppo sgomentato, non osò opporsi ai decreti disastrosi dell'assemblea costituente, e lasciò il papa ed il clero esposti soli nell'arena. I vescovi, immaginando che un sacrificio luminoso potrebbe mutare lo stato delle cose, profersero tutti al papa la rinuncia delle loro sedi (maggio 1791). Il papa la rifiutò, esortandoli ad attendere i decreti della provvidenza. Alenni brevi consolatorii penetravano difficilmente fino ad essi. Di mano in mano che cadevano in potere dei faziosi, erano abbruciati con ignominia; ed il ministero francese soffriva tali indegnità (V. i *Martiri della fede*, tomo IV, pag. 278). Ogni vincolo religioso fin d'allora fu rotto con la corte di Roma; appena alcune vane considerazioni esterne tenevano ancor salvo il legame politico. Il nunzio del papa fu costretto di ritirarsi; l'effigie di sua santità fu arsa; ed i poteri del cardinale de Bernis, il quale non aveva voluto dare il giuramento, furono revocati. Tale nobile resistenza non fece che accrescere il furore dei rivoluzionari. Erano importunati dalla vista di tanti infelici di cui la coraggiosa rassegnazione eccitare poteva una pietà pericolosa. Si determinò di liberarsene, denunziandoli come ribelli all'autorità nazionale; e la denominazione di *preti refrattari*, che comparve per la prima volta in atti pubblici dell'amministrazione, fu un segnale di proscrizione. Tale fu il sanguinoso retaggio lasciato dall'assemblea costituente a' suoi successori. Appena era ella comparsa, che la ghiacciaia d'Avignone fu colma di cadaveri, tra i quali gli ecclesiastici furono le vittime principali (24 ottobre 1791). L'assemblea legislativa durò abbastanza a lungo per godere della strage delle prigioni, in cui tre vescovi e più di trecento preti furono scanuati (20

(1) V. la *Storia del clero durante la rivoluzione*, dell'abate Barruel.

3 settembre 1793). Poche cose rimanevano a farsi dalla convenzione, se non era di aggiungere lo scandalo delle abiurazioni più infami alle più sanguinose atrocità, e di darsi il barbaro piacere di sacrificare poi i codardi che l'avevano obbediti (1). Quanti poterono campare dal ferro dei carnefici e degli assassini erano rilegati, o si condannavano ad un esilio volontario oltre il Reno, le Alpi, i Pirenei e le barriere dell'Oceano: l'Europa fu coperta di preti rifuggiti (2). Più di quattromila di essi ottennero ospitalità negli Stati romani. Pio VI gli accolse con la carità d'un pastore e le lagrime d'un padre. Tali infelici ecclesiastici trovarono a Roma vittime non meno illustri della rivoluzione, le principesse di Francia, che ve gli avevano preceduti. Alcuni anni dopo, il re e la regina di Sardegna dovevano anch'essi andarci a recare i loro infor-

taniti ed i loro affanni; in tale guisa la capitale del mondo cristiano ebbe in deposito gli avanzi dell'altare e del trono. Ma essa racchiudeva altresì germi di turbolenze, che non tardarono a svilupparsi. Dopo il richiamo del cardinale de Bernis, il governo francese aveva proposto parecchi ambasciatori cui Pio VI aveva rifiutati (1). Era la legazione di Napoli quella che dirigeva, in alcun modo, la diplomazia francese a Roma, sia parteggiando col console, nominato *Digne*, sia inviando agenti de' suoi uffici. Ai 13 febbraio 1793, il maggiore della squadra francese, Flotte, di stazione dinanzi a Napoli, arrivò apportatore d'una lettera ufficiale, la quale ingiungeva al console di far collocare sulla sua porta e su quella dell'accademia, lo stemma della libertà. L'ufficiale di marina s'incaricò dell'esecuzione, accompagnato da un certo Ugo di Bassville, un tempo abate, precettore dei figli d'un banchiere di Baiona, Cabarrus, poscia scrittore filosofo, ed allora amico intimo di Brissot. Essi dovevano, in seguito ad un baccanale civico, essere appoggiati, nel movimento sedizioso che avevano preparato, dagli allievi della scuola di Francia, gioventù inconsiderata, impaziente d'ogni specie di freno, e sempre ardente a trovarsi dappertutto dove bisogna eccitare romore e mostrare audacia. I due emissari repubblicani passeggiarono in carrozza sul corso sfoggiando con fiuto le nappe tricolori, divenute più odiose che mai, dopo l'epoca del 21 gennaio. La moltitudine si aduna, si sdegna, e minaccia; vi si risponde dalla carrozza con insulti: il popolo si arma di ciottoli, ed il tumulto è nel colmo. Flotte e Bassville, assaliti da tutte le parti, sono obbligati di scendere dal cocchio. Si ricoverano in casa d'un banchiere francese, dove il popolo gl'insegue. Bassville vuol difendersi

(1) Tale fu la sorte del vescovo costituzionale di Parigi, Gobel. Gli erano stati promessi cinquantamila scudi, se voleva consegnare le sue lettere di saredozio. Egli vi acconsentì, fece l'abjurazione più solenne alla stampra della convenzione, e vi prese la berretta rossa: la dimane richiese i cinquantamila scudi; fu cacciato in prigione: scrisse per chiedere la sua libertà; fu fatto salire sul patibolo.

(2) La storia ecclesiastica, di cui ci occupiamo specialmente in questo luogo, ci obbliga a tacere degli avvenimenti successi in Francia verso tale epoca (gennaio 1793), di cui il racconto interromperebbe la nostra opera principale; tale fu la morte di Luigi XVI, la quale agguinse un affanno mortale a tutti quelli di cui Pio VI era già oppressato. Egli in tale occasione che si spiegò quell'affetto sì vivo, che il cardinale de Bernis aveva da lungo tempo annunciato, scrivendo: *Pio VI ha il cuore francese*. Essi comparve tutto intero nell'allocuzione del 17 giugno 1793, in cui il santo pontefice esclamava con l'accento delle dolorose lamentazioni del profeta sulla sorte di Sionne: *Ah! Galila, Galila! a praedecessoribus nostris appellata totius christianitatis speculum... quam hodie oerta a nobis es! quam hostili in verum religionem animo, ac inter omnes qui aliquam fuerant instructoris infelicitaria! ah! iterum Galila, etc.* Tale eloquente allocuzione fu tradotta in quel tempo dall'arcivescovo di Nîmes (Maury): nella prima edizione, pubblicata a Roma, si osservava l'epiteto *Sacerdotissimus*, dato a Voltaire; nella traduzione francese di Parigi, nel 1813, 1815 e 1821, tale epiteto è stato levato via (V. i *Mariri della fede*, tomo IV, pag. 271 e 272).

(1) Fra gli altri, il conte di Segur.

con uno stile di cui si era meritato: un barbiere gli dà un colpo di rasoio nel basso ventre, e lo ferisce mortalmente. Intanto arrivano de' soldati, che proteggono la sua ritirata. Il papa manda il suo proprio chirurgo; ma il ferito morì nella sera del giorno appresso, dopo di aver fatto manifestare i suoi rammarichi, e chiedere perdono al cardinale segretario di stato. Mostrò i sentimenti d'una pietà edificante (*Fedi BASSVILLE*). Il console Digne seguì tale esempio (1), e Flotte tornò a Napoli, con settanta scudi romani che la camera apostolica gli somministrò, perchè non aveva nemmeno tanto da fure il viaggio. Pio VI ebbe cura d'istruire tutte le potenze dei particolari di tale avvenimento; la convenzione nazionale non mancò di rappresentare la cosa come un assassinio premeditato, di cui calcolava di trar vendetta; ma tale soddisfazione non le era riservata. L'anarchia più compiuta, ribellioni interne, profanazioni ributtanti, stragi in massa, scannamenti quotidiani, trionfi militari, di cui ella ricompensò i suoi generali facendo cadere le loro teste (2), tali furono gli avvenimenti che riempirono la sua turpe esistenza, e le fecero perdere di mira Roma, contro la quale non fece nuovo tentativo, dopo la disastrosa spedizione d'Oneglia (*V. la nota 2, p. 229*). Il 9 di *thermidor* (27 luglio 1794) arrivò. L'Italia fu ingannata come la Francia: si ebbe fede in un mutamento felice; e molti preti francesi si accinsero a rientrare nella loro patria. Pio VI non credeva passato il pericolo; gli esortò a rimanere, gli scongiurò nel modo più affettuoso;

tuttavia, cedendo alle loro istanze, fece assicurare il loro viaggio con tutti i mezzi ch'erano ancora in suo potere. I suoi presentimenti non furono che troppo giustificati. Il Direttorio, che succeduto era alla convenzione, teneva la stessa condotta con meno violenza e più perfidia. I supplizi erano più rari: e la persecuzione non era perciò meno attiva. *Voleva meno sangue*, dice Carnot nella sua prima Memoria, *ma lagrime in abbondanza*. Tutto era corrotto ed avvilto: l'esercito sosteneva solo la gloria della nazione, e sprezzava il governo, a cui faceva celebrare e temere i suoi trionfi. Dopo di aver sottomesso tutti i paesi lungo la sinistra sponda del Reno, non gli restava che da conquistare l'Italia, e Buonaparte fu incaricato di tale spedizione nel principio dell'anno 1796. Pio VI era stato troppo chiarovegliente per dissimularsi che la distruzione del trono pontificio non fosse il progetto favorito del Direttorio. Il generale luminoso, dopo una serie di vittorie, forzato aveva gli Austriaci a ripassare l'Adige; ed il papa, rotta vedendo tale barriera, la sola che difendere potesse il paese da una totale invasione, preso aveva il partito di negoziare. L'ambasciatore di Spagna, Azara, fu incaricato da sua Santità di recarsi presso al vincitore, il quale lasciando in momento respirare l'arciduca Carlo, si era portato rapidamente sulla sua diritta, per invadere gli stati della s. Sede. La cessione delle due legazioni di Bologna e di Ferrara soddisfece appena l'avidità del conquistatore, a cui convenne inoltre promettere i più bei quadri, le più belle statue del museo ed una contribuzione di quindici milioni. Da un altro canto, commissari particolari del Direttorio, venuti essendo a Firenze, dettavano proposizioni ancora più dure, volevano che sua Santità si ritrattasse, disconfessasse, annullasse tutte le bolle, tutti i brevi, le pastorali, le

(1) Abbiamo seguito in tale racconto l'abbate Guillon, autore dei *Martiri della fede*, testimone di molti fatti e depositario di tutte le memorie del cardinale Spina, il quale non aveva lasciato Roma durante il corso di tutti i principali avvenimenti, e che restò presso Pio VI fino alla sua morte.

(2) Luckner, Custines, Mouchard, Beaumarchais.

istruzioni diocesane, e generalmente tutti gli scritti emanati dalla santa Sede, dal principio della rivoluzione. Pio VI, forte sdegnato di tali proposizioni, dichiarò di rifiutarvisi a rischio della sua vita: amò meglio di trattare col generale. Dal canto suo Buonaparte aveva avuto ordine d'impadronirsi di Roma; ma, sia che volesse cogliere tale occasione di mostrare la sua indipendenza, sia che avesse concepito fin d'allora il pensiero di lasciare un'ombra d'esistenza all'autorità religiosa per farla servire a più vasti disegni, fu sollecito di concludere un trattato, il quale aggiungeva agli articoli già fermati la cessione d'una parte della Romagna; elevava la contribuzione alla somma di trentun milioni oltre la somministrazione di milleseicento destrieri per la cavalleria. Sottoscritto tale componimento, non perdè un istante per ritornare verso il Tirolo, lasciando quindicimila uomini sotto il comando di Victor, a guardare i paesi conquistati. Tale fu la pace o piuttosto la tregua di Tolentino (19 febbraio 1797), che portò la desolazione, la miseria e l'anarchia nelle mura di Roma. Pio VI spiegava un coraggio soprannaturale in mezzo a que' sinistri. La sua moderazione, la sua attività, l'esempio che diede di tutti i sacrifici, non furono che deboli palliativi, i quali ritardarono soltanto una dolorosa catastrofe. Le famiglie più considerabili e più ricche si spogliarono, come il papa, del loro oro, della loro argenteria, dei loro cavalli, delle loro carrozze, di tutto ciò che apparteneva ai godimenti d'un vano lusso. Il tesoro del castello sant'Angelo fu presto esausto: si ricorse inutilmente al fatale ripiego della carta monetata, e, per colmo di disgrazia, i principi della rivoluzione, insolentemente professati dagli agenti francesi, facevano progressi funesti nello spirito del popolo, sempre troppo disposto a separarsi da un governo

sfortunato. Il Direttorio, fedele al suo odio, alla sua cupidigia vorace, veduto si era, con un dispetto mal dissimulato, strappare una preda cui ardea di riprendere. Non bastavano i mali tutti che opprimevano l'oggetto del suo odio: le calunnie più assurde furono inventate per accelerare la sua perdita. Il papa era accusato d'aver permesso il transito alla cavalleria napoletana, che volava a Milano per soccorrere l'Austria, come se avesse avuto a sua disposizione forze ragguardevoli per impedirlo. Gli si rimproverava d'aver pensato un istante a mettersi in istato di difesa ed a prendere alcuni di quegli spedienti cui detta la semplice prudenza per mantenere la tranquillità interna. Tutto ciò altronde preceduto aveva il trattato di Tolentino. Ma il Direttorio aveva altri mezzi di liberarsi dalla fede giurata. Sollecitava con l'ultimo rigore il pagamento del riscatto pecuniario; minacciava altamente, e tramava nell'ombra. Alla fine la sedizione venne in soccorso della perfidia, e rivelò troppo sinistri progetti. Ai 27 dicembre 1797 uno stuolo armato, e che aveva spiegato il vessillo tricolore, si adunò attorno al palazzo dell'ambasciatore di Francia, Giuseppe Buonaparte, nel quartiere dei Trasteverini: all'altra estremità della città un moto simile si era manifestato; ed i fuziosi dovevano unirsi nel centro, allorchè un cappello di cavalleria si presentò per impedire la congiunzione. L'attrupamento in cui si trovava un generale francese, nominato Duphot, a fianco dell'ambasciatore, volle forzare il passaggio, e la truppa fece fuoco (1). Duphot fu colto da una palla, e morì quasi subito. Il papa era malato da più giorni; ed il cardinale Giuseppe Do-

(1) Abbiamo passato rapidamente sopra un fatto narrato in tutte le Memorie di quel tempo, oggi conosciuto e giudicato dall'Europa istruita (V. l'art. DUPHOT, le *memories* dell'ab. Gergel, i *Martiri della fede*, cc.).

ria, governando in suo nome, in luogo di lagnarsi d'un attentato sì evidente contro l'autorità sovrana e la tranquillità pubblica, mandò a fare scuse all'ambasciatore francese, il quale fuggì a Firenze come se si avesse voluto sacrificare la sua vita. Il cardinale scrisse, negli stessi termini di sommissione, al principe Massimi ambasciatore in Francia, ed il Direttorio non mancò di pubblicare le sue menzogne sull'assassinio, com'egli diceva, di Dufhot. Il momento parve propizio per raccogliere il frutto di tali odiosi maneggi tutti. Il generale Berthier assunse il comando dell'esercito che Buonaparte lasciato aveva nella marca di Ancona; ed ai 29 gennaio 1798 accampò sotto le mura di Roma. Al fine di non allontanarsi da quel sistema di moderazione ipocrita, che rende una conquista ad un tempo meno pericolosa e più lucrativa, si fece precedere da un manifesto minaccioso contro il papa, lusinghiero pel popolo, e nel quale protestava il suo rispetto per la volontà nazionale dei cittadini romani, il suo riguardo per la gente dabbene e per le proprietà generali e private. Tale mezzo non manca di far effetto su quella parte corrotta degli abitanti di una grande città i quali sperano tutto da una rivoluzione, e sulla folla di quelle persone timide e pacifiche di cui la sicurezza compromessa nelle convulsioni d'un'anarchia senza freno, trova una guarentigia più certa in un governo usurpatore, ma fermo e potente. Una deputazione solenne si recò a pregare il generale francese di compiere i suoi generosi disegni. Subito il dì dopo (15 febbrajo) egli entrò nella città con Massena, uno de' suoi luogotenenti, e le spogliazioni incominciarono (1). Furono posti i sigilli al musco, alle

gallerie, su tutti gli oggetti preziosi che dovevano essere quindi annaziti la preda della grande nazione. Era stato proposto a Pio VI di sottrarne una parte all'avidità dei vincitori: ma egli oppose la buona fede dei trattati, cui bisogna osservare anche con gli scellerati; e non un anello, non un cameo, non fu rimesso dal suo luogo. Furono vendute a vile prezzo le statue ed i vasi che ornavano la villa Albani ed il palazzo del cardinale Busca a sant'Agata dei Monti. Frattanto si piantava un albero di libertà sul Campidoglio, si appiccavano, nappo tricolori agli orecchi del cavallo di Marc'Aurelio; si creava un direttorio composto di sette membri, scelti fra i traditori, i quali primi abbandonato avevano il loro sovrano legittimo, e d'un segretario francese chiamato Bassal, ex-vicario a Versailles, che aveva figurato nei primi tempi della rivoluzione. Tali sconvolgimenti tutti si operavano sotto gli auspici dell'esercito conquistatore, il quale adempiva con tali grandi imprese le promesse del suo generale. Le spogliazioni che dovevano esercitarsi sulla persona stessa del papa furono affidate a commissari spertissimi in tale genere e capaci delle più minute ricerche (1). Pio VI fu spogliato de' suoi arredi, della più ricca parte de'

cui si riconosceva la sovranità. Tale era lo spórito e almeno la promessa apparente del manifesto del generale francese; ma tale non era il conto che fatto aveva il Direttorio, e la forza prevalse ai trattati.

(1) Fra tali commissari un lanchiere niz-zero e calvinista, chiamato Haller, si fece distinguere per maniere insolenti e brutali. Nulla sfuggiva alla sua vigilante rapidità. Dopo di aver fatto scempio degli oggetti più preziosi, scorse nelle dita del papa due anelli, che si fece consegnare con minacce abbastanza positive d'impadronirsene a viva forza. Verò è che restituita la donazione quello che costava meno. Si accressero di sarrare tante baserze ed infamie. Uno scrittore inglese, citato nelle Memorie di quel tempo, ha raccolto tutti que' tristi e vergognosi particolari; e si esprime in tali termini: « Parecchi chi testimoni potrebbero deporre di tali fatti; ma il Direttorio non sembra cercare di scolarli passere; per lo contrario, non ha egli avuto,

(1) Il trattato di Tolentino aveva, tolto al papa quanto era stato contento di cedere per conservare la sua amicizia. Cacciandolo dal trono, le sue proprietà cadevano nelle mani del popolo di

suoi ornamenti pontificali, de' più piccoli gioielli. La sua biblioteca particolare, composta di oltre a quarantamila volumi, fu venduta ad un libraio di Roma per dedecimila scudi in cedole. Si mostrò nondimeno di voler conservare un'ombra d'autorità al papa; gli fu fatto proporre dal generale Cervoni di prendere la nappa tricolore. Pio VI la rigettò con dignità: „ Io non conosco, egli „ disse, altro uniforme che quello di „ cui la Chiesa m'ha onorato“. Tale rifiuto era già preveduto; ed ogni cosa era preparata per l'esecuzione delle *grandi misure*. Il commissario Haller fu incaricato di annunciarle, e di affrettare la partenza del papa (1). Il s. p. allegava la sua provetta età, e le sue infermità: „ Sono appena „ convalescente, sclamò egli, non „ posso abbandonare il mio popolo, „ nè i miei doveri; voglio morir qui. „ — Voi morrete dappertutto, replicò Haller: se le vie di dolcezza „ non vi persuadono di partire, ad- „ premo i mezzi di rigore per co- „ stringervi“. Pio VI rimasto solo coi suoi famigli, parve per la prima volta oppresso da dolore. Entrò nel suo oratorio, si raccolse un istante nel seno di Dio, e ricomparve in capo ad alcuni momenti. — „ Iddio lo vo- „ le, disse, riassumendo la sua serenità consueta; prepariamoci a rice- „ vere tutto ciò che la sua Provvi- „ denza ci destina“. E nel corso delle quarant'otto ore che passò ancora a Roma, non cessò d'attendere agli

affari della Chiesa ed a' suoi doveri religiosi. La notte stessa della sua partenza 20 febbrajo, il commissario francese, che si era alzato innanzi giorno, lo trovò proteresto ai piedi del crocifisso. „ Sbrigatevi „, gridava l'impaziente esecutore di tale violento sacrilegio; e stimolandolo a discendere la scala del Vaticano, non lo perdè di vista fino che non fu salito nella carrozza che l'attendeva. In tal guisa, il venerabile pontefice strappato dal suo palazzo, tratto era al luogo ancora incerto del suo esilio e del suo supplicio, fra le tenebre d'una notte disastrosa, di cui una spaventevole procella accrebbe ancora l'orrore. Un drappello di dragoni servi ad allontanare la folla del popolo cui tutte le precauzioni d'un'inquieta gelosia non avevano potuto impedire di tenersi svegliato per correre dietro ai passi del suo sovrano. Il papa aveva al suo fianco il suo medico, il suo maestro di camera, e dinanzi a lui alcune persone della sua casa. Alla porta Angelica, i commissari francesi gli dichiararono ch'egli era sotto la loro maleveria, e lo fecero incamminare alla volta di Viterbo. Alcuni raddolcimenti si mescolarono nondimeno alle amarezze del suo stato: sulla strada, i paesani accorrevano da tutte le parti; i più lontani s'inginocchiavano per ricevere la sua benedizione; i più vicini alla carrozza esprimevano ad alta voce il loro dolore ed i loro voti. Alcuni preti, dei Francesi soprattutto (1), fuggiti alla collera dei vincitori, felici di aver per benefici d'una generosa ospitalità, ora appena coperti di vesti convenienti alla miseria ed alla necessità di occultare la loro condizione, erano riusciti a raggiungere l'illustre viaggiatore. Il papa gli accoglieva col più tenero affetto, glorioden-

71 la bastanza di soffrire che gli si presentasse come un trofeo, la cenza stata rubata al papa. I giornalisti non hanno annunciato l'arrivo di tale trofeo a Parigi? non è ella, nel momento in cui questo si scrive, nella sala di assemblea del Direttorio, sulla tavola di marmo che stassi tra le due finestre che guardano sulla corte? „

(1) È osservabile che tali vessazioni tutte incominciarono al 15 di febbrajo giorno dell'anniversario dell'esaltazione di Pio VI. Ogni anno si celebrava in tale giorno una festa solenne nella corte pontificia. Quantunque il papa fosse malato allora, l'anniversario fu celebrato dai cardinali nella cappella Sistina.

(1) V. nei *Martiri della fede*, il colloquio che il papa ebbe a Bologna con un ecclesiastico francese venuto da soldato. Tale ecclesiastico era l'abate d'Auriberon.

di combattere, di soffrire con essi, e di adoperar altresì a meritare quelle consolazioni sublimi che la religione sola può dare. La Toscana era la prima pausa di tale viaggio, o piuttosto di tale odioso rapimento. Disegnava il Direttorio di rilegare dapprima il suo captivo in Sardegna; ma temè gl'inglesi, e mutò consiglio. Giunto a Siena, il papa fu alloggiato nel convento degli Agostiniani, dove soggiornò per tre mesi, allorchè un avvenimento straordinario lo costrinse ad uscirne. Ai 25 maggio un terremoto scosse tutta la casa, e fece crollare la soffitta della camera che il santo padre aveva allora lasciata. Fu trasferito in seguito nella Certosa, presso Firenze, dove arrivò ai 2 di giugno; ivi almeno potè ricevere la visita del gran duca e del re e della regina di Sardegna: il primo tremando sotto la sopravveglianza tirannica della dominazione francese; e gli altri, recentemente cacciati dai loro stati, dove avevano lasciato ricordanze immortali di bontà e di virtù. Si può immaginare e non descrivere, quanto un tale abboccamento dovette avere di commovente e d'ammirabile, in una circostanza che radunava tanti illustri e deplorabili esempi della fragilità delle umane grandezze. « Io dimentico, in momenti sì » dolci, tutte le mie disgrazie, dice- » va Carlo Emanuele al santo pa- » dre; io non piango il trono che » ho perduto; ritrovo tutto a' vostri » piedi. — Ah! caro principe, ri- » spondea Pio VI, tutto non è che » vanità; noi ne siamo la triste pro- » va. Alziamo i nostri sguardi versò » il cielo; colla ci attendono troni » che non periranno mai. E la » coppia angusta stimolava il venera- » bile veglio d'accompiarlo in Sar- » degna. » Venite con noi, santo pa- » dre, gli diceva la sorella di Lui- » gi XVI (F. MARIA CLOTILDE); ci » consoleremo insieme: troverete ne' » vostri figli tutte le cure rispettose

» che merita un sì tenero padre ». Pio VI si rifiutò a tali generose istanze; allegò la sua età avanzata, le sue infermità e soprattutto il timore di svegliare i sospetti dei loro feroci oppressori. Convenne risolversi ad eterni addio; e tale separazione crudele alterò in un modo più doloroso ancora la salute del santo padre. Nondimeno non rallentò un istante le occupazioni più degne del suo coraggio. Malgrado la difficoltà delle comunicazioni ed il rigore della vigilanza da cui era attorniato, il deplorabile stato delle cose della Chiesa trovava mai sempre in lui tutto l'ardore d'un zelo infaticabile. Durante tale primo periodo della sua cattività, che durò dieci mesi, ridotto ad uno scarsissimo numero di persone che dividevano la sua sorte, potè almeno approfittare d'alcuni momenti di calma per imprendere ancora lavori di cui l'utilità e la gloria ricordavano i più bei giorni del suo pontificato. Colla ricevette l'espressione del dolore del fedele clero di Francia; e particolarmente dei vescovi rifuggiti nell'Inghilterra. Il breve che loro indirizzò in risposta ai 19 novembre 1798, rammenta e l'alta eloquenza di san Leone e l'unzione penetrante di san Gregorio. Imitò altresì la loro intrepidezza, combattendo con non meno vigore quell'orribile giuramento di odio all'autorità dei re, cui ecclesiastici o deboli o corrotti si permettevano di fare con restrizioni tacite, le quali non salvano nè la vergogna dello spergiuro, nè il pericolo dello scandalo: tali sutterfugi erano propriamente fatti per isdegnare colui che sacrificava il suo trono, la sua libertà, la sua vita, per conservare la libertà della sua coscienza e la purezza della sua fede. Intanto le negoziazioni dei gabinetti stranieri raddoppiavano le ansietà del Direttorio francese, il quale sospettava con ragione che la liberazione di Pio VI sarebbe lo scopo dei

loro principali sforzi. Per un calcolo di perfidia, che conciliava la sua paura e la sua crudeltà, volle che il granduca cacciasse egli stesso il santo padre. Il principe rispose ch'egli non aveva chiamato il papa in Toscana, e che non si assumerebbe di farglielo uscire. Tale generosa resistenza fruttò poco dopo al granduca l'invasione de' suoi stati, ed alla Francia la spoglia dell'Etruria. Nel momento si badò ancora a negoziare; si fece proporre all'Austria di ricevere Pio VI nel convento di Moell, presso il Danubio. L'imprudenza intanto dell'ambasciatore francese a Vienna, sconcertò tale disegno (1). Si scandagliò la Spagna, la quale richiese condizioni non accettabili a grado del governo francese. Si parlò di nuovo della rilegazione in Sardegna. Non fu presa nessuna risoluzione definitiva, e le cose rimasero nel medesimo stato. Nel principio dell'anno 1799 le ostilità ricominciarono. Gli eserciti russo ed austriaco minacciavano l'Italia; dove la custodia dell'augusto prigioniero diveniva più incomoda e poteva inceppare le operazioni militari. Il Direttorio prese dunque il partito di farlo trasportare in Francia. Ma la malattia del pontefice aveva fatto progressi che davano molto da temere. La paralisi assalita gli aveva una gamba; ch'era stata coperta di vescicatorii. In tale stato fu rapito il primo aprile per trasferirlo a Parma, dove respirò per alcuni giorni consolato dai riguardi rispettosi del comandante francese (2) e dalla visita dell'infante e della sua famiglia: ma ai 13 ordini più

rigorosi gl'intimarono una nuova partenza. I medici rappresentarono invano il pericolo d'un trasporto così brusco, così violento. Il commissario francese entrò nella stanza, fece scoprire il letto dell'infermo, visitò le piaghe con quella brutalità feroce che conveniva sì bene alla sua incombenza; uscì un momento, e rientrò quasi subito dicendo: „Bisogna che il papa parta o vivo o morto“. La resistenza era inutile; poteva essere pericolosa mettendo in compromesso i sovrani del paese. Il papa conobbe tali pericoli, e non insistette maggiormente sulle sue proprie sofferenze. Ai 14 fu condotto a Piacenza, donde fu fatto partire ai 15 per Lodi, al fine di condurlo per Milano a Torino. Ma appena aveva varcato il Po, che il timore d'essere sorpreso dai nemici impadronendosi delle sue guardie, fu ricondotto a Piacenza per andare a Torino per un'altra strada. Arrivò ai 24 della capitale del Piemonte. Fu fatto entrare alle tre della notte nella città, della per la porta del soccorso, al fine di deludere il popolo, avido di godere della sua presenza. Egli si credeva al termine delle sue persecuzioni; allorchè riseppe il dì dopo che doveva essere trasferito in Francia. *Andrò dove vorranno*, sclamò alzando gli occhi e le mani al cielo; ed il venerdì, 26, è rapito ugualmente durante la notte, e condotto ad Oulx, dov'è albergato presso i canonici regolari. La domane i suoi eustodi si accinsero a valicare il monte Ginevra: appena si poterono fare alcuni preparativi decenti, almeno indispensabili pel trasporto del prigioniero. Le sue membra sono tutte impiagate. È forza sollevarlo con cinghie per collocarlo in una vettura. „Vien fatto alla fine di sederlo in una specie di portantina, la quale non era che una rozza lettica. I prelati e le persone del suo modestissimo seguito hanno male per arrampicarsi sulle rocce. In

(1) Il generale Bernadotte fece inalberare le armi della repubblica a mal grado del popolo di Vienna, il quale l'insulto e l'offesa si ritornare in Francia.

(2) Il nome di tale stimabile ufficiale è fortunatamente teneva nella storia di quel tempo. Non bisogna dimenticare di dire che Pio VI cominciò dal suo procedere, gli fece dono d'un cavallo magnifico che fu per suo ordine comperato.

tale stato il santo padre è portato
 sulla montagna. Per quattr'ore
 egli va sospeso per sentieri angu-
 sti tra un muro di 20 piedi di
 neve e spaventevoli precipizi. Al-
 cuni ussari piemontesi gli offrono
 le loro pellicce; egli li ringrazia
 dicendo: Io non soffro, e non temo
 nulla; la mano del Signore
 mi protegge visibilmente tra tanti
 pericoli: su, miei amici, corag-
 gio! mettiamo in Dio tutta la nostra
 fiducia. Ai 30 della sera tale
 lugubre corteo, che già somiglia
 ad un apparato di funerali anticipati,
 entra in Briançon. Pio VI preme
 alla fine il suolo di quella Francia
 donde ha veduto uscire tutti i
 mali dell'inferno, e dove il cielo ha
 preparato miracoli di pentimento. Il
 popolo vergognato de' suoi delitti,
 della sua gloria e della sua miseria,
 stanco d'un governo cui disprezza
 ed abborre, incomincia a gemere
 sui deplorabili eccessi dell'empietà
 e del tradimento. L'aspetto straziante
 di tale vittima angusta, che
 gli si offre in sacrificio, lo richiama
 a sentimenti di pietà, di cui sovente
 non è più arbitro di occultare le commo-
 zioni: ma è interdetto al papa,
 chiuso nell'ospedale di Briançon, di
 accostarsi alla finestra presso la quale
 la calca si affolla per isforzarsi di
 vederlo. Viene segregato dai fedeli
 compagni del suo martirio (1), che
 sono inviati a Grenoble. Non gli si
 lascia che il suo confessore ed un
 sotto cameriere. Passò 25 giorni in
 tale crudele isolamento, che avrebbe
 durato più a lungo senza dubbio,
 se i rapidi progressi di Souwaroff
 in Italia non avessero ispirato nuovi
 terrori al Direttorio, il quale deter-
 minò di far trasportare il papa a
 Valenza. Tale nuovo tragitto fu mi-
 sto d'alcune consolazioni, le quali

(1) Erano l'arcivescovo di Corinto, Spina,
 poi cardinale, ed arcivescovo di Genova; il pre-
 lato Caracciolo, maestro di camera di sua San-
 tività; il padre Pio Ramerz, suo cappellano, ed il
 suo segretario Mariotti.

poterono almeno raddolcire l'ama-
 rezza de' suoi ultimi momenti. In-
 tanto che il Direttorio ed i suoi o-
 diosi satelliti cercano ancora di raddo-
 piare gli oltraggi contro la loro
 vittima, gli abitanti del paese mol-
 tiplicano per dove passa gli attestati
 d'amore, di dolore e di venerazione.
 A Gap, a Vizille, a Grenoble
 soprattutto, un medesimo sentimen-
 to ha scosse ed infiammato tutti i
 cuori. Le persone d'ogni età, i cal-
 vinisti stessi esprimono altamente
 la loro religiosa pietà. Le donne si
 fanno osservare per tratti di corag-
 gio e per quell'ingegnosa sensibilità
 che si anima ancora più alla vista
 del pericolo, e non manca quasi mai
 dei mezzi di riascita. Alcune di esse
 si travestono da fantesche, e es-
 ducono a forza di decaro le guardie
 del papa per essere ricevute nella
 sua casa, ed esercitarsi in più umili
 impieghi. Alla sua partenza da Gre-
 noble, una madre e le sue due figlie
 seguono a piedi la carrozza fino
 a Tullins. Sulla strada, cento giova-
 ni vergini bianco-vestite si unisco-
 no per isparger corone di fiori. Il
 papa, sorridendo ad omaggi sì puri,
 sì schietti, benediceva con bontà
 quell'innocente gioventù. Talvolta
 i gendarmi della sua scorta secon-
 davano tali espressioni della pietà,
 talvolta altresì le respingevano, se-
 condo l'impulso che ricevevano dall'
 autorità superiore, diventa più dif-
 fidente ancora e più irresoluta per
 le burrasche insorte nel suo proprio
 seno. Dei cinque direttori di cui era
 composta (1), tre erano stati espulsi
 per una determinazione straordina-
 ria, e tale mutamento convulsivo
 dava a tutte le operazioni politiche
 un'incertezza, un'esitazione che an-
 nunciavano la debolezza d'una po-
 tenza che si vede in procinto di ca-
 dere in dissoluzione (2). Ai 14 luglio

(1) Treillard, Merlin e Larivière-Léonax.

(2) Cinque mesi prima della rivoluzione
 del 18 brumaire; ma in tal momento, era sta-

però, giorno di sanguinosa memoria, Pio VI giunse a Valenza, accompagnato da' suoi fedeli amici, che gli erano stati restituiti a Grenoble. Fu alloggiato nella cittadella, nell'appartamento del governatore, presso il convento de' Francescani, che serviva di prigione a 32 preti di cui parecchi avevano provata la beneficenza del papa durante la loro fuga in Italia. Fu severamente proibito a quegli sfortunati di comunicare col loro benefattore, ed a questo di uscire del recinto del giardino, „ per timore, dicevasi, che non cagionasse turbolenze e raddunamenti “. Pio VI, indifferente ormai alle cose della terra, agli oltraggi degli uomini, non pensa più che a prepararsi all'ultimo dei sacrifici. Tutti i suoi momenti sono consacrati alla preghiera. Talvolta quegli atti di pietà sono interrotti da rammarichi i quali non cadono che sullo spaventevole diluvio di mali che lascerà dietro di sé: „ i miei patimenti corporali non sono nulla, egli diceva, in paragone delle pene del mio cuore I cardinali ed i vescovi dispersi! Roma, il mio popolo!... la Chiesa, Ah! la Chiesa ecco ciò che notte e giorno mi crucia. In quale stato dunque io li lascio? “ A tali pensieri sì amari, sì dolorosi, si aggiungevano novelle persecuzioni. Il Direttorio, intimorito sempre più dei progressi di Souwaroff, aveva ordinato sì 4 agosto che il papa sarebbe trasferito a Digione: „ Ben inteso, aggiungeva, che il viaggio sarà fatto a spese del santo padre “. Vietava anzi espressamente di far sosta a Lione; ma la malattia aveva fatto tali progressi che il menomo movimento straordinario poteva affrettare l'istante fatale; fu pur forza abbandonarlo alla disposizio-

ne della natura. Ai 20 agosto un vomito violento annunziò che la paralisi aveva assalito gl'intestini; i soccorsi dell'arte lo trassero con fatica da un deliquio profondo, che tenne dietro a quell'accidente. Tali sintomi tutti d'una dissoluzione imminente indussero il papa a chiedere il santo Viatico, cui volle ricevere alzato: seduto in una scrivania, insignito de' suoi ornamenti pontificali, con una mano appoggiata al petto, e con l'altra posata sui santi Evangelii, dopo di aver pronunciato la professione di fede secondo la formula del pontificato, e ripetuto in più volte il perdono pe' suoi nemici, per la Francia soprattutto, con l'accento più sincero, più commovente, riceve il *pane degli angeli*, di cui in breve dividerà la beatitudine immortale. „ Il giorno appresso 28, fin dalla mattina, l'arcivescovo di Corinto gli ministrò l'estrema unzione, ed alcuni istanti dopo, il santo pontefice occupò ancora alcuni momenti negli affari temporali, facendo un codicillo in favore di que' pochi amici fedeli e coraggiosi che gli restavano in quegli ultimi istanti. Dopo tale atto di beneficenza, li fu chiamare presso di sé; permette loro di toccare ancora con le loro labbra quella mano ormai gelata da un freddo mortale; i suoi estremi accenti ed i suoi sguardi spenti s'animano dell'espressione de' più teneri addio alla sua famiglia; verso mezzanotte le palpitazioni, le angosce divennero più frequenti, e non lasciarono più nessun dubbio sulla prossimità del momento fatale. L'arcivescovo di Corinto fu sollecito a dargli l'assoluzione papale, ch'egli ricevette con un'umiltà perfetta; fece un ultimo sforzo per dare fino a tre volte la sua benedizione agli astanti prostrati, e che si struggevano in lagrime. La conoscenza gli restò sino alla fine. Spirò sì 29 agosto 1799, ad un'ora

to gli scelse segretamente un cape ueno del governo; doveva essere Joubert, che fu ucciso al 19 agosto 1799, nella battaglia di Novi (Vedi JOURNAL).

27 venticinque minuti della mattina.
 27 Era in età di ottantun anni otto
 27 mesi due giorni; aveva governata
 27 la Chiesa ventiquattro anni sei
 27 mesi e quattordici giorni ⁴¹. La
 nuova della sua morte non fu sì to-
 sto sparsa nel pubblico, che una folla
 immensa accorse per tributare alla
 spoglia esanime del santo martire gli
 omaggi della sua venerazione. Le
 autorità civili non tentarono nem-
 meno d'impedire tale trasporto uni-
 versale. Que' che non potevano otte-
 nere il più semplice oggetto che a-
 vesse appartenuto al pontefice, gitta-
 vano fiori sul suo feretro, e portava-
 no via tutto quanto aveva potuto
 toccarlo. Il Direttorio avendo per-
 messo che si osservassero in tale cir-
 costanza le formalità, e che si ren-
 dessero gli onori usati, il corpo era
 stato imbalsamato e sepolto co'suoi
 ornamenti e con gli atti che accom-
 pagnano la spoglia mortale d'un som-
 mo pontefice; ed il cuore con li visceri
 erano stati chiusi in un' urna parti-
 colare (1). Tale sacro deposito restò
 nella cittadella di Valenza fino al mo-
 mento in cui Buonaparte, che si e-
 ra elevato al consolato, pubblicò una
 risoluzione presa ai 30 novembre
 1799, co'suoi colleghi, colla quale
 stabilirono: „Che gli onori della se-
 poltura saranno resi a tale vecchio
 27 rispettabile per le sue sventure, il
 27 quale è stato soltanto un momen-
 27 to nemico della Francia, sedotto
 27 da consiglieri perfidi che attornia-
 27 vano la sua vecchiezza; aggiungen-
 27 do essere della dignità della nazio-
 27 ne francese, e conforme alla sen-
 27 sibilità del suo carattere, di dare
 27 contrassegni di considerazione a
 27 quello che ha occupato uno dei
 27 primi gradi sulla terra, ec. “ Tale

(1) Gli atti sono l'iscrizione storica sopra
 medaglie di rame, le monete di differenti specie
 coniate sotto il regno del nostro defunto, ec.
 L'epitafio che fu posto sul suo feretro conteneva
 queste notabilissime parole:

In arce in qua obijt Gallorum custodiatur.

atto, che sedesse lungo tempo la
 gente dabbene, e che annunziava
 più vasti disegni, fu eseguito in una
 maniera meccanica: la sepoltura fu
 fatta nel cimitero comune. Un pro-
 testante ebbe soltanto il permesso di
 far erigere una piccola volta di cot-
 to, di cui la porta fu murata, onde
 riconoscere il luogo della sepoltura
 stessa. Le cose rimasero in tale sta-
 to fino ai 15 luglio 1801, epoca nel-
 la quale il concordato, concesso da
 Pio VII a Buonaparte, servì per ri-
 scatto alla spoglia mortale del suo
 predecessore, la quale fu alla fine
 trasportata nella basilica di san Pietro
 a Roma, secondo le intenzioni
 del testamento di Pio VI (V. le no-
 tizie curiosissime di tale disceppelli-
 mento nei *Martiri della fede*, tomo
 IV, pagina 339 e seguenti). Le vi-
 scere sono state restituite alla città
 di Valenza, dietro le istantissime
 sue domande. Un monumento es-
 guito da uno scultore francese, Mas-
 similiano Labourneur, allievo di Ca-
 nova, adorna il mausoleo che le rac-
 chiude, e porta questa iscrizione
 mandata da Roma dal cardinale
 Spina:

*Sacra Pli sexti rediunt praeordia Gallis,
 Roma tenet corpus; nimis obijit sonat.*

La lunga durata del pontificato di
 Pio VI, le sue qualità brillanti sotto
 un aspetto puramente umano, più
 ammirabili ancora ne'suoi doveri re-
 ligiosi, una fermezza imperturbabi-
 le nei conflitti ch'ebbe a sostenere
 a vicenda contro i sovrani e contro
 i popoli, virtù commoventi nelle
 calamità che l'oppressero, la venera-
 zione, l'entusiasmo che non cessò d'
 ispirare, allora pure che il presti-
 gio delle grandezze della terra era
 scomparso, la parte che dovette pren-
 dere nei primi, nei più deplorabili
 avvenimenti della rivoluzione euro-
 pea, gli assicurano una sede troppo
 grande nella storia perchè una mol-
 titudine di scrittori non siasi affret-
 tata di dargli rime memorie o di e-

logio o di biasimo. La satira fu quella che aperse la lizza: approfittò del lutto della religione per insultare al suo cordoglio, quando ella non poteva ancora rispondere che con lagrime. Negli ultimi mesi del 1798, cioè durante la cattività di Pio VI, comparvero le *Memorie storiche e filosofiche* (Vedi BOURGOIS). Tale opera, composta per ordine del Direttorio, è scritta con uno stile più amaro che energico, più affettato che elegante e spessissimo di cattivo gusto (1), prescindendo dalle invettive, dalle empietà oscene, che fanno le grandi riputazioni presso gl' increduli. L'autore cade nelle contraddizioni più grossolane: per esempio, dopo di aver dipinto Pio VI avvicinato come caparbio ed irresoluto, come impetuoso e pusillanime, obbligato però di rapportare tanti fatti che provano un legame, una serie non interrotta in tutte le parti d'un sistema in cui l'elevatezza dei pensieri non escludeva la moderazione, la bontà, la dolcezza dei mezzi d'esecuzione, tenta d'attribuire tutte le sventure del pontificato di Braschi alla timidezza, all'inconsistenza del suo carattere; ed in breve ne incolpa la fatalità delle circostanze. Una tale instabilità di giudizio dispensa da un esame più profondo. Altri scritti hanno vendicato Pio VI di tali odiose calunnie. Il primo è: I. *Il Ristretto storico della vita e del pontificato di Pio VI*, per Blanchard, Londra, 1800, in 12. Tale opera risponde specialmente alle *Memorie storiche filosofiche*; II *I Martiri della fede*, 4. vol. Parigi, 1821, per l'abate Amato Guillon, sono l'opera più compiuta e più istruttiva sugli ultimi momenti di Pio VI; III *Viaggio del pellegrino Apostolico*, Roma, 1799, per uno dei personaggi che seguirono il pa-

(1) Per esempio favellando di Maria Teresa, l'autore dice: « di quella aveva rispicualità l'anima sua nelle fasce della devozione » (tomo I, pag. 225).

pa fino a Valenza; VI *Le Memorie dell' abate di Hesmyr d'Auribeau* (1). A Pio VI fu successore Pio VII.

D—s.

PIOMBINO (PRINCIPI DI). V. APPIANO.

PIOMBO (SEBASTIANO DAL). V. SEBASTIANO.

PIOVANO. V. ARLOTTO.

PIOZZI (ESTER LYNCH), figlia di Giovanni Salusbury, nacque nel 1739, a Boswell, nella contea gallese di Caernarvon: fino da giovinetta la sua beltà ed il suo spirito la fecero accogliere con distinzione nel gran mondo. Sposò, nel 1763, Enrico Thrale, ricco fabbricatore di birra del borgo di Southwark, e membro del parlamento. Suo marito avendo fatta la conoscenza di Samuele John-

(1) Si dividono in vari articoli: I. *Memorie per servire alla storia della persecuzione francese, raccolte per ordine di Pio VI, con l'approvazione del cardinale Gerdi*, e dedicate a S. S., Roma, 1794 e 95, 2 vol. in 8vo, di oltre 1400 pagine in carattere minuscolo; II *Benefici di Pio VI e de' suoi stati verso i Francesi migrati*, Roma, 1796, in 8vo, tradotti in italiano; III *Orazione funebre di Pio VI*, detta in latino da monsig. Brancadoro, al cospetto del sacro collegio, Venezia, in 8vo, la traduzione in francese dedicata a S. M. Luigi XVIII, Venezia, 1800, in fogli, in 8vo ed in 16; tradotta dal francese in italiano, Rimini, 1800. D' Auribeau ha arricchito la sua traduzione d' un grande numero di note, le quali contengono le particolarità più preziose sul rapimento di Pio VI, sul suo esiglio in Francia e sulla sua morte. Vi si trovano i discorsi di cui l'onore il santo padre, a Bolzani ed a Siena. Tale annotazione fu pelinamente oculare di quasi tutti i fatti da Roma a Siena; e non ha ammesso nella sua narrazione nessuna delle battute susseguenti stampate in Francia, senza aver consultato a Venezia, dov'era convalida, i personaggi che accompagnavano il papa a Valenza e non lo lasciarono che dopo l'ultimo suo respiro. Di là fu tratto, tra le altre cose, quanto n'è stato detto nella *Storia ecclesiastica, politica e religiosa di Pio VI*, senza nome di autore, Avignone, 1800 (Parigi, 1801), in 8vo; IV *Trattato di alcuni scritti dell'autore delle Memorie sopradette*, Parigi, 1814, 2 vol. in 8vo, i quali contengono molte particolarità che non sono in tali *Memorie* discusse tarissime.

son, l'introdusse in casa sua; e per quindici anni Johnson rimase quasi sempre nella casa di campagna di Thrale a Streatham, e fu sempre l'amico di casa. Questi improvvisò de' versi graziosi per la Thrale, allorchè ella celebrò il suo trentesimo quinto anno:

Oh in danger, yet alive
We are come to thirty-five
Long may better years arrive
Better years than thirty-five, &c.

L'improvvisato componimento termina con questi versi:

And all who wisely wish to live
Must look on Thrale at thirty-five.

Morto suo marito nel 1781, non giudicò più conveniente di dimorare con Johnson, e si ritirò unicamente per tale motivo, dicesi, a Bath con le sue figlie, sperando che Johnson non le avrebbe tenuto dietro: nullameno mantenne con esso un carteggio attivo fino nel 1784, allorchè volendo sposare un maestro di musica fiorentino, Piozzi, stanziato a Bath, fu vivamente disapprovata dal letterato. Sposò non pertanto Piozzi, e cessò ogni relazione con Johnson a cui rese però giustizia più tardi. Poco tempo dopo il suo matrimonio, si recò a Firenze con suo marito. Ella vi compose, in società con alcuni Inglesi suoi amici, una raccolta di componimenti in prosa ed in versi, col titolo di *Florence miscellany*, di cui furono stampati soltanto alcuni esemplari. La Piozzi ne scrisse la prefazione, e fece per essi diversi componimenti. Parecchi scritti di tale raccolta furono ristampati ne' giornali e *Magazzini* inglesi. Anna Williams comprese nelle sue *Miscellaneæ* una graziosa novella in versi della Piozzi (*i Tre Avvisi*), imitazione di La Fontaine, nonchè una traduzione dell'Epistola di Boileau al suo giardiniere. Dopo di aver visitato vari paesi d'Europa, ritornò in patria, dove pubblicò, nel

1786, i suoi *Aneddoti sopra Johnson*. Tale libro fu avidamente letto; a motivo dell'intrinsichezza che si sapeva esservi stata tra lei e quel celebre letterato: ma le rivelazioni che vi ritrovavano non piacquero a tutti; Baretto censurò severamente l'opera della Piozzi, e Wolcott scherzò sui pettegolezzi scorsi e su quelli di Boswell, nella sua Satira spiritosa di *Bozzy e Piozzi*. L'autrice degli *Aneddoti sopra Johnson* pubblicò due anni dopo una Raccolta di Lettere scritte da lei o che gli erano state indirizzate, dal 1765 fino al 1784, 2 vol. in 8.vo. Fece comparsa in seguito tre opere di sua composizione, cioè: I. *Osservazioni e riflessioni fatte in un viaggio per la Francia, l'Italia e la Germania*, Londra, 1789, 2 vol. in 8.vo; II. *Sinonimia inglese*, o Saggio sulla scelta dei vocaboli nella conversazione famigliare, Londra, 1794, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, utile e dilettevole, fatta ad imitazione de' *Sinonimi francesi* di Girard, ma scritta in un modo più variato, e frammischiata d'aneddoti, di riflessioni storiche e letterarie, e di citazioni de' migliori autori inglesi, ebbe una grande voga: fu ristampata più volte; ne comparve un'edizione a Parigi nel 1804, un vol. in 12; vi sono state levate delle digressioni dell'autrice per sostituirvi delle note e citazioni. La *Sinonimia* della Piozzi indica una grande conoscenza di mondo, e contiene eccellenti riflessioni sopra gli uomini e le cose: il nome di Johnson vi occorre sovente: si è anzi sospettato che esso autore abbia fatto una parte dell'opera; ma tale sospetto è stato messo in campo, probabilmente senza fondamento, ad ogni buon successo di mad. Piozzi; III. *Retro-ispezione*, ossia ochehiata in dietro, o Rassegna degli avvenimenti e dei caratteri più sorprendenti o più importanti che i mille ottocento ultimi anni hanno presentati al mondo, 1801, 2 vol. in 4.to. La Piozzi fu ricercata

durante l'intera sua vita nelle società pel suo spirito e per l'amabilità delle sue maniere. Morì a Clifton ai 2 maggio 1821.

D—G.

PIPELET (FRANCESCO), nato a Coucy-le-Château, presso Soissons, nel 1732, si diede allo studio della chirurgia. Fu amicissimo del celebre Louis; e da tale amistà si è conchiuso che Pipelet possedesse cognizioni estese ed un merito reale. Era più semplice d'attribuirle alle relazioni d'età e di studi fatti insieme. Non bisogna però deprimerlo troppo Pipelet. Eletto successivamente consigliere e direttore dell'accademia di chirurgia a Parigi, conservò quest'ultimo impiego per sei anni. Aveva avuto la fortuna di far cessare i vomiti cronici che minacciavano la vita del duca d'Angoulême; e fu iscritto sulla lista degli aspiranti all'ordine di san Michele. La rivoluzione incominciata nel 1789 distrusse la speranza che aveva di essere fatto cavaliere. La morte del suo amico Louis, più giovane di lui d'un anno, quella di suo fratello e d'alcune altre persone, lo disgustarono del soggiorno di Parigi; e nel 1792 si ritirò nella sua patria dov'è morto ai 14 d'ottobre. In una *Notizia* letta alla società di medicina di Parigi, ai 31 d'ottobre 1809, Sedillot si è valso di queste espressioni: *morto ai 14 ottobre scorso*. S'inchinerebbe a credere che la parola *scorso* indichi l'anno 1808; ma il *Magazzino enciclopedico* di novembre 1809 sembra levare ogni dubbio, poichè soltanto allora parla della morte di Pipelet. Questo chirurgo ha composto alcuni scritti, di cui due, inseriti nelle *Memorie dell'Accademia di chirurgia*, gli fanno molto onore. Sono: *I. Nuove Osservazioni sulle ernie della vescica e dello stomaco; II. Sui segni illusorii delle ernie epiploiche*. — Ha lasciato molti manoscritti a suo figlio, chirurgo d'ernie, prima a Parigi, poi a Tours,

primo marito d'una donna celebre sotto il suo nome.

A. B—T.

PIPER (CARLO, conte di), senatore di Svezia, fu il ministro principale di Carlo XII. Nato in una condizione oscura, pervenne agli impieghi ed agli onori in virtù di grandi talenti e d'una pieghevolezza di carattere non meno osservabile. Seppe cattivarsi il severo Carlo XI, che gli accordò una fiducia illimitata, ed in seguito lusingò sì accortamente le inclinazioni giovanili di Carlo XII, che tale principe lo inalzò al grado di ministro principale, volle averlo al suo fianco in tutte le sue campagne, e non ascoltò lungo tempo altri consigli che i suoi. Si afferma che fu il conte di Piper, che in seguito ad una conferenza con Marlborough, determinar fece a Carlo di evacuare la Sassonia per mettersi in cammino alla volta di Mosca. Se tale fu l'influenza del ministro, essa divenne fatalissima a lui stesso. Presente alla battaglia di Pultava, cadde nelle mani dei Russi, i quali lo trattarono con poco riguardo. Tratto da una prigione all'altra, morì in fine nella fortezza di Schlüsselburgo nel 1716. Aveva ammassato nella Svezia una fortuna considerabile, che passò alla sua famiglia ancora sussistente, ed imparentata coi primi casati del regno. — Suo figlio, Carlo-Federico de PIPER, nato nel 1700, fu il favorito del re Adolfo-Federico, e pervenne ai primi impieghi; ma il conte di Brabé, suo genero, essendo stato decapitato nel 1756, rinunziò, e si ritirò nella sua terra, dove morì nel 1770.

C—AV.

PIPINO-IL-VECCHIO o DI LANDEN, prefetto del palazzo nel regno d'Austrasia, sotto Dagoberto e nel principio della minorità di Sigeberto, morì nel 640 generalmente pianto. La storia ci mostra che nella medesima epoca e nella stessa corte, si videro il re Sigeberto, e tre

de' suoi ministri, Arnolfo, vescovo di Metz, Cuniberto, vescovo di Colonia e Pipino meritare d'esser annoverati fra i santi. Un nipote di Pipino fu padre di Carlo Martello ed avo di Pipino-il-Corto, che fu il capo della nuova dinastia francese. A torto accusati vennero Clotario II e Dagoberto di avere contribuito all'elevazione de' prefetti del palazzo, dai quali la loro stirpe doveva un giorno essere soppiantata: que' due re per lo contrario combatterono a tutto potere tale autorità usurpatrice, che i grandi dello stato sostenevano con perseveranza perchè erano dessi que' che la conferivano. Si vide Clotario II. ottenere dai Borgognoni ch'essi avuto non avrebbero prefetto del palazzo durante il suo regno, e Dagoberto mandò suo figlio a regnare nell'Austrasia, piuttosto che rendere ai popoli di tale regno il loro prefetto del palazzo Pipino-il-Vecchio, che teneva sempre vicino alla sua persona. Quindi tale Pipino non ebbe nessuna influenza nel governo; non si conosce nessuna sua grande azione, come neppure nessun rimprovero d'ambizione fatto venne alla sua memoria; unico fondamento alla sua celebrità furono le sue virtù private e l'onore d'essere il capo d'una famiglia che ha dato dei monarchi, non solamente alla Francia, ma a quasi tutti i popoli dell'Europa.

F—E.

PIPINO-IL-GROSSO o **PIRINO** o **HÉRISTAL**, nipote di Pipino-il-Vecchio (vedi l'articolo precedente), padre di Carlo Martello, avo di Pipino-il-Corto, che diventò re di Francia e fondò la seconda dinastia, contribuì molto con la sua ambizione, la sua prudenza, le sue grandi qualità e l'arte di cattivarsi l'amore de' popoli ad avanzare un'usurpazione, a compiere la quale la sua famiglia impiegò un secolo. Egli ricevè il nome di Pipino, sì caro agli Austrasii, non ostia che non di-

scendesse da Pipino-il-Vecchio, che dal lato di madre: tali sostituzioni fittizie erano autorizzate dall'uso. Dopo l'assassinio di Dagoberto la famiglia di Francia trovavasi estinta nell'Austrasia, e, secondo le costumanze vigenti da Clodoveo in poi, tale regno doveva rientrare sotto la dominazione di Teodorico; ma gli Austrasii mostrata avevano in ogni tempo la più ferma risoluzione di voler avere in mezzo ad essi il principe destinato a governarli, o, in mancanza di esso, di formare un regno distinto, governato da un prefetto del palazzo, il quale non tributasse al re lontano che un omaggio di forma; tale disposizione degli animi giovò alle mire di Pipino-il-Grosso. Thierry o Teodorico era assoggettato dal suo prefetto del palazzo, Ebroino; questi ispirava tanto più orrore alla corte d'Austrasia, che tutte le vittime della sua avarizia e crudeltà andavano a cercarvi un asilo e ad aspettare l'occasione di vendicarsi. Per timore di cadere sotto la podestà di Ebroino, gli Austrasii concorsero a scuotere il giogo dell'autorità reale, ed elessero per governarli i duchi Pipino e Martino o Martello. Ebroino fece la guerra a que' popoli per nuovamente sottometterli; riportò su di essi una vittoria, in cui il duca Martino perì: ma Pipino non si lasciò abbattere da tale sconfitta; si sostenne fin al momento in cui Ebroino fu assassinato: cessando allora di starsene sulla difensiva, portò le sue armi nel regno di Neustria, col pretesto di ottenere giustizia a tutti i proscritti rifuggiti in Austrasia. Thierry fu vinto, e non usando più contendere la bontà della causa cui difendeva Pipino, lo elesse prefetto del palazzo, mise sè e la Francia sotto la dominazione del vincitore, e legittimò l'usurpazione del regno d'Austrasia, perchè Pipino restò duca sovrano di tali contrade, e non fu prefetto che degli stati non

recalcitranti dall'autorità di **Thierry**. Nel sembrare che aumentassero il potere di quelli che non potevano vincere, i re della prima stirpe imitavano la politica degli imperatori di Costantinopoli riguardo ai barbari; e forse tale condiscendenza avrebbe salvati gli eredi del grande **Clodoveo**, se fosse sorto alla fine un principe degno di succedergli. **Pipino** non prese il titolo di re: l'abbandonò generale in cui era caduto suo zio **Grimoaldo**, allorchè aveva creduto il momento favorevole per collocare il figlio sul suo trono, indicava che i Francesi conservavano ancora una riconoscenza viva per la famiglia dell'eroe che gli aveva stabiliti nella Gallia; uopo era di blandire tale sentimento. Non ostante che il re non si mostrasse mai, tutto facevasi in apparenza colla sua autorità, e le vittorie che **Pipino** riportava sui principi tributari i quali approfittato avevano delle interne turbolenze per scuotere il giogo, l'ordine che ristabiliva nel regno, le sue conquiste che ne aggrandirono il territorio, e la cura che si dava di ripristinare i costumi antichi, il suo zelo per la propagazione del cristianesimo, la felicità di che godevano i Francesi mercè delle sue cure, gli guadagnarono senza dubbio numerosi partigiani; ma non potevano staccare i cuori da un re sotto il cui nome tanti beni si facevano. Uopo cravi in oltre di tempo per accostumare i grandi a vedere un sovrano in colui che era loro uguale; e se gli Austrasii di cui era l'idolo gli avevano in prima dato un collega confidandogli la cura di governarli, si crederà senza fatica che i signori di Borgogna e di Neustria, pei quali era pressochè forestiero, si sarebbero prontamente collegati contro di lui, se, scoprendo di subito la sua ambizione, loro avesse data occasione di sollevarsi. **Pipino il Grosso** non s'ingannò mai intorno a ciò che le circostanze gli permettevano.

Fu avvertito della segreta disposizione dei principali personaggi dello stato, dalla morte di suo figlio **Grimoaldo**, cui fatto aveva duca di Borgogna, e che fu assassinato nel momento in cui, essendo **Pipino** pericolosamente ammalato, il partito che eragli opposto tenne di poter reprimere l'usurpazione, e tornare il governo all'antica sua forma. Egli punì tale attentato con molta severità, ed approfittò del terrore delle sentenze di morte per creare suo nipote, ancora fanciullo, profetto del palazzo di **Dagoberto II**, il quale era egli pure in tenera età; intrapresa tanto più ardita che ledeva il diritto incontrastabile cui avevano i signori d'eleggere a tale carica. **Pipino il Grosso** avvicinandosi sempre più alla dignità reale e non osando d'impadronirsene, morì il 16 dicembre 714, dopo di aver governato per 28 anni la Francia, sotto i re **Thierry**, **Clodoveo III**, **Childeberto III** e **Dagoberto II**. Lasciò erede de' suoi progetti suo figlio **Carlo-Martello** (V. ALPAIDE).

PIPINO, detto IL CONTO, secondo-

figlio di **Carlo-Martello**, divise la Francia con suo fratello maggiore **Carlomano**, nel 741, e prese sotto il suo governo la Neustria, la Borgogna, l'Aquitania ed alcune altre provincie, senza darsi e senza ricevere il titolo di re. La morte di **Carlo-Martello** sembrata essendo ai grandi dello stato ed ai popoli tributari della Francia un'occasione favorevole per scuotere il giogo dell'autorità, **Pipino**, di cui la politica ha meritato di passare in proverbio, provò che bisognava consolidare il potere con l'aiuto d'un nome rispettato; e d'accordo con suo fratello **Carlomano**, pose sul trono un principe del sangue di **Clodoveo**, **Childeberto III**, soprannominato **Frisensato**. All'ombra di tale fantasma reale, egli esigeva una sommissione cui avrebbe vanamente richiesta per

lui medesimo. Gli Alemanni, i Bavari, i Guasconi che si erano ribellati, furono vinti, promisero fedeltà, e ribellarono ancora, essendo incoraggiati dai signori francesi, che voleano rendersi anch'essi indipendenti, e di più da un fratello di Pipino, chiamato Griffone, che lagnavasi di non avere avuto che una parte troppo lieve nell'usurpazione del regno. Pipino passò dunque la sua vita alla guida delle armate, e siccome la picciolezza della sua statura l'esponeva alle risa dei guerrieri, in un tempo in cui il coraggio posava interamente sulla forza corporale, fece delle azioni di prodezza che meritato avrebbero di esser tacciate di temerità, se non avessero avuto per iscopo di procacciargli il rispetto de'soldati. Non ostante che Childerico III non prestasse che il suo nome al governo, tale nome incomodava l'ambizione di Pipino; ed allorché Carlomano, suo fratello, abbandonando i suoi stati per dedicarsi alla vita del chiostro, il lasciò solo padrone della Francia, risolse di terminare l'usurpazione meditata già da un secolo dalla sua famiglia. La sua prima cura fu di acquetare il clero, che era stato spogliato di molta parte de' suoi beni da Carlo-Martello. Uopo fuvvi di molta desterità per riuscirvi, perchè tali beni erano stati distribuiti ai guerrieri, ai quali non si poteva ritogliergli senza eccitare un nuovo malcontento. Allorché tratti ebbe i vescovi nel suo partito, egli lusingò il papa con una sommissione sì grande che si stenterebbe a concepirla se non ne fosse conosciuto il motivo. Il papa voleva sottrarsi ai capricci degl'imperatori di Costantinopoli, e salvar Roma dalla dominazione dei Longobardi, padroni dell'Italia; non aveva speranza che nei Francesi, da cui sollecitava soccorsi da lungo tempo: ove bene si avverta a tale situazione del capo della cristianità, si comprenderà perchè a Pipino parve prudenza

il farsi un caso di coscienza dell'usurpazione, ed il sottometterlo al papa (1). Avendo ottenuto una risposta quale la desiderava, rinchiuse Childerico III in un monastero, salì sul trono nel 751, e fu consacrato a Soissons da s. Bonifacio, vescovo di Magonza, col consenso de' signori e del clero, che assunse allora un grado politico nello stato. Il titolo di re, tanto desiderato da Pipino, non accrebbe il suo potere: anzi si può affermare che lo diminuì; perchè la dignità reale che sotto la prima stirpe era un diritto annesso alla nascita, non successione trasmessa da Clodoveo conquistatore a' suoi discendenti, divenne elettiva, come la prefettura del palazzo, e restò più in balia de' vescovi, dall'influenza de' quali era stata accordata. Il potere del monarca fu tanto più debole, che da lungo tempo i prefetti del palazzo, per farsi dei partigiani avevano lasciato che i signori cangiasero in proprietà personali i beni da cui si ritraeva il soldo dell'armata, le ricompense dovute ai valorosi, ed avevano così preparato lo smembramento della Francia, quale fu veduto sotto il regime feudale. Per vero, tale diminuzione di potere fu poco sensibile durante il regno di Pipino il-Corto e di Carlomagno, ma non cessò di farsi sentire sotto i deboli loro successori, fino all'elevazione della terza dinastia. Nel 754 il papa Stefano II andò in persona in Francia a sollecitare i soccorsi, di cui aveva grandissimo bisogno (F. STEFANO): egli consacrò nuovamente Pipino, che per riconoscenza passò in Italia alla testa di un'armata numerosa per combattere Astolfo, re dei Longobardi. Tale prima spedizione non fu decisiva: Pipino non si sco-

(1) Tale fatto fu nondimeno contestato: Aimé Guillon, pubblicò: *Pipino-Il-Corto ed il papa Zaccaria*, o il consulto in cui il primo sarebbe stato autorizzato dal secondo ad impadronirsi della corona dei discendenti di Clodoveo, dimostrato falso, Parigi, 1817, in 8. vo.

raggiò; e la seconda volta che passò in Italia, dettò la pace da vincitore, e diede in proprietà l'esarcato di Ravenna alla santa Sede: così tale re stabilì primo il potere temporale dei papi, come aveva primo riconosciuto in essi il diritto d'interpretare la volontà del cielo sulla disposizione delle corone. Del rimanente Pipino non s'impovertì alzando i papi alla sovranità; perchè disponeva in loro favore di un principato che apparteneva agl'imperatori di Costantinopoli (1): ed in tale guisa tutti gli stati dell'Europa moderna si formarono degli sfasciamenti dell'impero. Rileva di osservare che nel momento in cui il papa diventava sovrano in Italia, a spese dell'impero i Saraceni incominciavano ad avvicinarsi a Costantinopoli, col disegno d'impadronirsene. Dal canto suo Pipino era assalito dai barbari del nord, che cercavano in climi più felici le ricchezze che loro rifiutava la natura e combattevano per saccheggiare, aspettando occasione a stabili stanze: si vedranno ricomparire sotto Carlomagno ed i suoi successori, assediare Parigi, occupare le più belle provincie, senza che i Francesi, avvertiti da tante sciagure, si avvedessero come deboli non erano contro nemici cui altre volte sprezzavano, che in proporzione dell'indebolimento del potere reale. Pipino, sempre vincitore e sempre agitato, morì d'idropisia a s. Dionigi, dove fu sepolto, il 13 settembre 768 in età di 54 anni. Divise la Francia fra i suoi due figli Carlomagno e Carlo, chiamato dappoi Carlomagno; ma le disposizioni che aveva fatte, furono modificate dai signori de' quali il consenso era necessario in tutto, da che l'usurpazione annichilata aveva le costumanze

re recate nelle Gallie dai Franchi; perciò non è da maravigliarsi, se le assemblee della nazione vanno sempre più moltiplicando fino al trionfo del regime feudale: ove più non sonvi nè leggi reputate, nè costumanze stabili, uopo è pur che parlino gli uomini. Parve ad un bello spirito del tempo di s. Luigi di far cosa mirabile mettendo sulla tomba del fondatore della seconda dinastia dei re di Francia, *Pipino padre di Carlomagno*: è questo il minore tra' suoi titoli di gloria; fu prode, liberale, attivo, come stati erano gli avi suoi; ma tutti superò i re della sua razza nell'arte di conoscere gli uomini, di giudicare le circostanze, ed in quella flessibilità di spirito che negli ambiziosi naturalmente si accoppia al bisogno di dominare. Carlomartello fu più grande di lui, perchè dispregiò delle grandezze tutto ciò che non s'ottiene per coraggio e per fermezza di carattere: Carlomagno tenne che necessario fosse d'imitare la politica di Pipino, e forse non s'avvedeva che i mezzi con cui si forma un impero, non sono sempre quelli che contribuiscono a conservarlo.

F—u.

PIPINO, re d'Italia dal 781 al 810, aveva avuto prima del suo battesimo il nome di Carlomagno. Era secondo figlio di Carlomagno e di Ildegarda. Tale monarca, desiderando d'assicurare ai suoi figli i vasti stati che aveva conquistati, divise di buon'ora fra essi le sue corone: destinava la Francia al maggiore, l'Italia al secondo, l'Aquitania al terzo, e Pipino doveva essere appena di cinque anni, allorchè dopo di essere stato battezzato a Roma il dì 14 d'aprile 781 dal papa Adriano, fu consacrato re d'Italia. Pare che in seguito fosse allevato nella provincia cui doveva governare; e fino dall'anno 787 fu fatto marciare alla testa dell'armata italiana che Carlomagno chiamò in Baviera. Di fatto imparò

(1) Costantino Coproclimo tenne, per la via delle negoziazioni, di conservare i suoi diritti nell'Italia; in tale occasione egli fece dono a Pipino, nel 757, del primo organo che sia stato veduto in Francia, e che donato fu da Pipino alla chiesa di san Coruello di Cagnatgor.

giovannissimo l'arte della guerra: siccome nel governo generale del suo regno non era che un luogotenente di suo padre di cui eseguiva gli ordini, la storia non conservò di lui che la ricordanza di alcune sue spedizioni. Nel 793 intraprese la conquista del ducato di Benevento, di cui il principe, Grimoaldo, difese valorosamente l'indipendenza. Tale guerra durò tanto quanto il suo regno, sospesa solamente da una spedizione di Pipino nella Germania, in cui penetrò nel 796 fino al confluente della Drava e del Danubio, e colla presa della Baviera, dell'Istria e di una parte della Dalmazia, cui Carlomagno aggiunse al suo retaggio nell'806. La repubblica di Venezia posta era nel centro degli stati di Pipino; egli volle sottomettere tale stato indipendente: l'assalì vanamente nell'810; rovinò per vero le isole più vicine al continente, ma i Veneziani gli opposero, in quella di Rialto, una resistenza invincibile. (F. PARTICIPAZIO). Pipino redde era appena da tale spedizione, allorchè ammalò in Milano, e vi morì il 8 di luglio 810. Il suo corpo fu sepolto nella basilica di santo Zenone a Verona. Pipino era stato maritato, ma s'ignora il nome di sua moglie: lasciò cinque figlie ed un figlio, l'infelice Bernardo, che Luigi-il-Buono fece perire in una maniera crudele. Si conservano, nel corpo delle leggi longobarde, quarantanove costituzioni di Pipino, come re d'Italia: non sono indegne di essere associate a quelle di suo padre; ma forse erano state concertate con lui. Pipino ebbe fama di valoroso tanto quanto di ambizioso, e sembrava che i due figli maggiori di Carlomagno redarne dovessero i talenti e la grandezza di carattere. Ambedue nel fior della vita morirono prima del padre loro, ed il debole Luigi raccogliendo la loro eredità, immerse l'Europa in un'anarchia funesta durante il vergognoso suo regno. S. S.—1.

PIPINO, secondo figlio di Luigi-il-Buono e della regina Ermengarda sua prima moglie, fu fatto re d'Aquitania in età di quattordici anni. D'accordo co'suoi fratelli, Lotario e Luigi-il-Germanico, prese le armi contro l'imperatore suo padre per opporsi alla nuova divisione che tale principe fatta aveva al fine di assicurare una parte della sua eredità a Carlo-il-Calvo, nato del suo matrimonio con Giuditta di Baviera. Traviato che fu una volta dallo spirito di fazione tanto generale in quell'epoca, Pipino non fu più padrone di tornare al dover suo, e l'interesse regolò solo la condotta che tenne con suo padre. Lo soccorse nell'834, perchè non ignorava che Lotario, se fosse stato vincitore, escluso lo avrebbe dallo spartimento dell'impero, e forse privato del regno d'Aquitania cui già possedeva. Morì nel mese di novembre dell'anno 838, e fu sepolto a santa Croce di Poitiers. Luigi-il-Buono, eccitato da Giuditta sua moglie, donò il regno d'Aquitania a Carlo-il-Calvo, non ostante che Pipino avesse lasciato un figlio, conosciuto sotto il nome di *Pipino II*. — Tale giovane principe, secondato da un partito potente e dalle divisioni che portavano la Francia, non rinunziò al suo regno, e finì costringendo Carlo ad accomodarsi con lui; ma, nell'847, i Normanni sbarcarono nell'Aquitania, presero Bordeaux, ed i popoli di tali contrade si diedero a Carlo-il-Calvo, sperando di esser meglio difesi, o forse solamente per l'inconstanza che non permetteva loro di vivere a lungo sotto una stessa dominazione. Pipino II fu rinchiuso nella badia di s. Medardo di Soissons. Essendogli riuscito di fuggire, prese nell'856 una risoluzione fatale alla Francia, e la quale non trovò poi che troppi imitatori, e fu di unirsi ai Normanni, di secondarli nelle loro correrie sanguinarie, per farsene degli alleati. Egli li condusse

se a Poitiers, cui saccheggiò, e fece grandi devastazioni in diverse altre contrade d'Aquitania. In questa ultima spedizione di tale principe, di cui la storia fa menzione, Egli morì l'anno 839, lasciando un figlio chiamato Pipino, che gli successe, e che morì in prigione; un secondo figlio Carlo, il quale fu vescovo di Magonza, morì l'anno 868; e due figlio maritate, l'una al conte di Alvernia, l'altra al conte di Limoges.

PIPPIN (GIULIO) F. GIULIO ROMANO, nato nel 1709, a suo suocero

PIPPING (ENRICO), teologo protestante, nato a Lipsia nel 1670, fece gli studi di teologia a Vittemberga ed a Lipsia, ed ottenne nel 1693 la carica di predicatore in una delle parrocchie di quest'ultima città. Successe nel 1709 a suo suocero Seligmann nell'impiego di primo predicatore della corte di Sassonia, ed ebbe il grado di primo consigliere del concistorio. Avendo sostenuto, a Vittemberga, una tesi *De fide aliena*, fu promosso, da quella università, al grado di dottore di teologia. Nel 1722, essendo in pulpito, risentì un colpo d'apoplessia, e morì in aprile dello stesso anno. Oltre una raccolta di Sermoni, ha pubblicato: I. La raccolta delle sue tesi accademiche: *Syntagma Dissertat. academic.*, Lipsia, 1708, in 8. vo: in principio della nuova edizione fatta a Lipsia nel 1728, si trova una notizia bibliografica sull'autore; II. *Epistolae variae ad Seligmannum et G. H. Goertzium*, in 4. to; III. *Arcana bibliothecae Thomanae Lips.* sacra, ivi, 1703; IV. *Memoriae theologorum nostra aetate clarissimorum decades X*, ivi, 1705, 2 vol. in 8. vo. Vi dà la notizia biografica de' principali teologi tedeschi morti dal 1683 fino al 1704, per fare continuazione alle raccolte di Melchior Adam e di Witten. È una compilazione senza critica attinta negli

elogi ed orazioni funebri. Alla fine della notizia di ciascun teologo, Pipping aggiunge una lista delle sue opere tanto stampate quanto inedite.

PIQUET (FRANCESCO) F. PIQUET, nato nel 1690, a suo suocero

PIQUET o PICQUET (CLAUDE), francescano, nato a Digione verso la metà del secolo decimosesto, sostenne parecchi anni la carica di lettore di teologia e filosofia, fu elevato alle prime dignità del suo ordine, nella provincia di Borgogna. Signore l'epoca della sua morte, che si sa però essere posteriore all'anno 1620. Le sue opere sono: I. *Commentaria super evangelicam Fratrum Minorum regulam ac s. Francisci testamentum*, Liona, 1597, in 8. vo: ivi seguito si trova il Catalogo per alfabeto dei religiosi più eminenti in pietà, che l'ordine aveva fin allora prodotti; II. *Provinciae s. Bonaventurae seu Burgundiae Fratrum Minorum regulam observant. ac caenobiorum ejusdem initium progressus et descriptio*, Tournon, 1610; Liona, 1617; Tournon, 1621, in 8. vo. L'ultima edizione è aumentata d'una risposta dell'autore al p. Foderé, che l'accusava d'essersi impadronito delle sue Memorie nel tempo ch'era guardiano a Chalon, e di non aver compiuto il suo lavoro (V. la *Descrizione dei monasteri di santa Chiara*, del p. Foderé, p. 1). Wading attribuisce pure al p. Piquet una *Vita del papa Clemente IV*, di cui il manoscritto si conservava in una biblioteca privata a Liona.

W—s.

PIRANESI (GIANNBATISTA), intagliatore ad acqua-forte ed a bulino, nacque a Roma nel 1707. Pochi artisti sono stati tanto laboriosi. La sua raccolta consiste in sedici volumi d'una forma atlantica, che hanno per oggetto di far conoscere quanto Roma antica e moderna pre-

senta di edifizii notabili, nonché quanto l'antichità ha lasciato di più prezioso in bassorilievi, vasi, altari, tombe, ec. Non ha avuto un eguale pel talento con cui disegnava l'architettura e le rovine; ed il secolo decimottavo non ha intagliatore più pittoresco. Nessuno ha trattato con tanta invenzione e tanto gusto la rappresentazione e la ristaurazione de' monumenti ruinati. Nelle stampe di capriccio cui racchiude la raccolta de' suoi intagli, non si sa che cosa più ammirare, o la fecondità ed il piccante della composizione, o lo spirito che brilla nella maniera con cui sono eseguite. Aveva stabilito a Roma, pel commercio delle stampe, una casa di cui le relazioni si estendevano in tutta l'Europa. Tale artista, non meno valente che infaticabile, morì in essa città nel 1778. — **FRANCESCO PIRANESI**, suo figlio, nato a Roma nel 1748, si dedicò come il padre all'arte dell'intaglio. Le opere del figlio non si distinguono da quelle del padre. La raccolta delle tavole ch'essi avevano intagliate formava il principale fondo della loro casa di commercio. Allorchè suo padre ebbe lasciato a lui solo tutto il peso di tale stabilimento, il figlio si associò suo fratello e sua sorella, i quali coltivavano anch'essi l'intaglio con buon successo; e le loro opere continuarono a prosperare. Francesco era stato onorato del titolo di cavaliere; e, sulla fama che di sè spargeva, il re di Svezia, Gustavo III, l'aveva scelto per suo incaricato d'affari presso la corte di Roma. La conquista di essa capitale per parte dei Francesi, cangiò tutta l'esistenza di Piranesi. Allorchè Roma, sotto le nuove leggi de' suoi vincitori, fu trasformata in repubblica, l'artista, obliando la considerazione che doveva a' suoi talenti, ne cercò un'altra nel favor popolare, ed accettò un'impiego nel nuovo governo. Allora fu che rifiutò dal re di Svezia lo stipendio che ne rice-

veva, come suo ministro, e che invitò tutti i nobili romani ad andar da lui sul Campidoglio, per abbruciarvi gli emblemi della nobiltà. Questa del rimanente fu la sola concessione che fece allo spirito di quel tempo; e si fece distinguere in tutto il restante della sua condotta per la sua moderazione ed integrità. Nel 1798 fu inviato a Parigi, come ministro della repubblica romana. Ma, quando i Francesi si videro costretti di cedere l'Italia alle forze unite dell'Austria e della Russia, Piranesi non si tenne in sicurezza a Roma. Si recò a Napoli, con la sua raccolta, divisando d'imbarcarsi per la Francia. Fu arrestato per ordine del monarca napoletano, e le sue tavole vennero sequestrate. Soltanto all'intervento del primo console dovette la sua libertà. Fu sollecito di andare a Parigi, e di trasportarvi la raccolta, che faceva tutta la sua ricchezza. Buonaparte gli accordò una protezione speciale. Nella sua nuova patria egli pubblicò un'edizione compiuta e diligente delle sue *Antichità romane*. A tale impresa, già sì vasta per sè stessa, aggiunse la pubblicazione d'una magnifica raccolta di disegni coloriti e di parecchie opere nuove d'intagli: ma ciò non era ancora abbastanza per l'attività del suo ingegno. Uno stabilimento d'un altro genere fece conoscere l'estensione e la fecondità della sua immaginativa. Fondò una manifattura di vasi dipinti, candelabri, tripodi, ec., in terra cotta, ad imitazione dei vasi etruschi, e destinati a ricordare le più belle forme dell'antichità: ma tale impresa, per troppa generosità, gli divenne rovinosa; e si vide ridotto alla dura necessità di vendere il suo stabilimento. Un decreto del governo decise che comperato verrebbe a spese dello stato, per unirlo alle ricchezze della calcografia del Museo. Tale provvedimento raddolcì l'amarezza de' suoi ultimi momenti; e morì almeno

più tranquillo, ai 27 gennaio 1810. Gli avvenimenti sopraggiunti dopo quell'epoca hanno impedito che la compera si effettuasse; e la raccolta che Piranesi formata aveva a costo di tante pene e sacrifici, è nelle mani de'suoi eredi. La taccia più fondata che dar si possa alla raccolta de'suoi intagli, la quale si compone di 1733 tavole, d'una forma grandissima, è il disordine che regna tra le diverse parti. Stampe d'un medesimo carattere sono confuse con altre di nessuna analogia tra sè. Supplementi, pubblicati in varie epoche, si ricongiungono difficilmente con quanto precedentemente era venuto in luce; e tale vasta e bell'opera esigerebbe, per acquistare tutto il suo pregio, le cure d'un editore intelligente ed illuminato. Frattanto giudichiamo opportuno d'aggiungere a quest'articolo una nota delle tavole di cui si compone la calcografia di Piranesi, tanto più interessante quanto che è stata fatta con la scorta dell'inventario autentico eretto allorchè si trattò di comperarle: sono disposte nel loro ordine naturale, e non secondo l'ordine arbitrario tenuto nel momento della loro pubblicazione: I. *Antichità romane*, 220 tavole; II. *Tomba degli Scipioni*, 6 tavole; III. *Tempio di Vesta*, 12 tavole; IV. *Tempio dell'Onore e della Virtù*, 9 tavole; V. *Panteon*, 29 tavole; VI. *Magnificenza dell'architettura romana*, 47 tavole; VII. *Architettura Etrusca greca e romana, ponti, templi, ec.*, 85 tavole; VIII. *Fasti e trionfi dalla fondazione di Roma fino a Tiberio*, 33 tavole; IX. *Campo Marzio*, 48 tavole; X. *Antichità di Albano e di Castel Gandolfo*, 48 tavole; XI. *Vasi, candelabri, urne, lampade, altari, treppiedi, bassorilievi, ec.*, 112 tavole; XII. *Colonne Traiana ed Antonina, Apoteosi d'Antonino*, 30 tavole; XIII. *Rovine di Pesto, Tempio di Nettuno, Giunasi, ec.*, 20 tavole; XIV. *Vedute di*

Roma, fontane, porti, templi, terme, foro, tombe, 137 tavole; XV. *Statue antiche de' Musei di Francia e d'Italia*, 41 tavole; XVI. *Altre statue antiche, busti, vasi, frammenti, intagliati da Piroli*, 220 tavole; XVII. *Teatro d'Ercolano*, 9 tavole; XVIII. *Diverse maniere d'ornare i cammini egiziani, etruschi e romani*, 67 tavole; XIX. *Raccolta di disegni intagliati da diversi artisti, dal Guercino*, 4 tavole; XX. *Scelta di alcuni quadri della scuola italiana, intagliati da diversi artisti*, 64 tavole; XXI. *Sala Borgia nel Vaticano, di Raffaello, e della Villa Lante, di Giulio Romano*, 28 tavole; XXII. *Gabinetto di Giulio II, nel Vaticano, di Raffaello, la Farnesina ed il Baccanale d'Ercolano*, 21 tavole; XXIII. *Pitture di Vasari, in Altoviti, secondo Michelangelo, intagliate da Piroli*, 13 tavole; XXIV. *Antichità di Pompeia, Ercolano, Stabia, usi civili, militari, religiosi, ec.*, 91 tavole; XXV. *Finalmente, Vedute diverse di Baalbek, d'Egino, della Magna Grecia, di Palmira, di Costantinopoli, ec.*, intagliate a tratti, per essere colorite alla Volpato, 200 tavole.

P—s.

PIRCKHEIMER (BILIBALDO), storico e filologo, chiamato dai protestanti della Germania il Senofonte di Norimberga, nacque in essa città ai 5 dicembre 1470. Era figlio d'un consigliere del vescovo d'Eichstaedt. Suo padre non trascurò nulla per isviluppare le sue felici disposizioni; e nell'età di dieciott'anni lo fece entrare nelle truppe del vescovo per addestrarlo nella disciplina militare. Bilibaldo si sentiva molto inclinato per la vita dei campi; ma, suo padre avendo desiderato che ripigliasse gli studi di giurisprudenza, si condusse a Padova, indi a Pisa, dove frequentò le lezioni di Giasone Magno e degli altri illustri professori di cui la nomianza spargeva al-

lora tanto splendore su quell'università. Egli trovò l'agio di studiare in pari tempo le matematiche, la teologia, la medicina e la lingua greca, nella quale fece grandi progressi. Dopo sett'anni di soggiorno in Italia, dove i suoi talenti e la sua applicazione gli avevano meritata la stima de' suoi maestri, si recò presso suo padre, ch'era andato a stare con la sua famiglia a Norimberga. Sposò poco dopo una donzella di quella città chiamata Crescenza Rietter, la quale ad uno stato considerabile accoppiava tutte le qualità del suo sesso; ed in conseguenza di tale parentela fu ammesso nel senato. Pirckheimer si ricordava sempre la sua prima inclinazione per le armi; ed ottenne il comando del contingente (1) che la città di Norimberga mandò nel 1499 in soccorso dell'imperatore Massimiliano contro gli Svizzeri. Si condusse, durante tutta quella guerra, con pari prudenza e valore; e, fatta la pace, l'imperatore gli diede il titolo di suo consigliere, e lo rimandò con lettere piene di benevolenza. Pirckheimer, dopo aver tentato alcun tempo di lottare contro oscuri raggiri, alla fine dimise la sua carica di senatore. Divise fin d'allora il tempo tra l'amministrazione de' suoi beni e la coltura delle lettere, che non avevano mai cessato di far la delizia della sua vita. La morte della sua sposa, che teneva dietro a quella dell'unico suo figlio, gli cagionò un'afflizione che il tempo poté appena indebolire. I suoi amici non avendo potuto indurlo a riprendere moglie, lo forzarono di rientrare nel senato, con la speranza di distrarlo dal suo giusto dolore. Fu deputato più volte alle diete, ed incaricato di diverse negoziazioni, ch'ebbe la fortuna di terminare sem-

pre in modo vantaggioso. Infermità immature l'obbligarono a presentare una seconda volta la rinuncia della sua carica; ma il senato non acconsentì d'accettarla che a patto che continuasse ad intervenire alle assemblee, quando la sua salute glielo permettesse. Egli ricusò la pensione di ritiro meritata co' suoi servigi, dicendo che i suoi beni gli bastavano per vivere con onore, e che sarebbe indegno di lui il contribuire ad accrescere i pesi dello stato. Pirckheimer fu poco implicato nelle contese religiose che incominciavano a perturbare la Germania (1). Morì a Norimberga ai 22 dicembre 1530, e fu sepolto con un epitafio onorevole, riferito nel tomo XVIII delle *Memorie* di Nicéron. Pirckheimer era uno de' membri più distinti della società Celtica o Reuana. Formata egli aveva una biblioteca delle migliori opere greche e latine, di che faceva le sue delizie. Fu comperata, dopo la sua morte, dal lord conte di Arundel, di cui la raccolta fu ceduta, nel 1681, dal duca di Norfolk alla società reale di Londra. È a lui dovuta la prima edizione delle *Opere* di san Fulgenzio, Hagdenau, 1520, in fogl., rarissima. Oltre le *Traduzioni* in latino di parecchi *Opuscoli* di Plutarco, di Luciano e di Platone; della *Storia* di Senofonte; del *primo libro della Geografia* di Tolomeo (V. Mich. Savaro); delle *Sentenze morali* di san Nilo, e di alcune *Opere* di san Gregorio Nazianzeno e di s. Massimo, Pirckheimer pubblicò: *I. Germaniae ex variis scriptoribus perbrevis explicatio*, Norimberga, 1530, in 8. vo; Francfort, 1532, nella medesima for-

(1) Tale contingente consisteva in 400 uomini d'infanteria, 60 cavalieri, i quali condussero otto colubrine, ed una bocca da fuoco più grande, con otto vetture per portare i viveri ed i bagagli.

(1) Fu però indicato da Giovanni Eckio, teologo d'Ingolstadt, come fautore degli errori di Lutero; ma si appellò di tale sentenza al papa Leone X, con una *Memoria* in data del primo dicembre 1520, e che si trova nella *Raccolta* pubblicata da Goldast; impugnò altresì gli errori d'Ecolampade, sull'Eucaristia, con un breve *Trattato* stampato a Norimberga, 1526, in ottava.

ma; nel primo volume degli *Scriptor. rerum Germanicar.*, di Schard; II *Priscorum numerum aestimatio*, Tabinga, 1533; Norimberga, 1542, in 4.to; nella Raccolta di Budel: *De monelis et re numaria* (V. Budel.); III *Opera politica, historica, philologica et epistolica*, Francfort, 1610, in fogl., rara. A tale Raccolta, pubblicata da Melch. Goldast, precede una Vita di Pirckheimer composta da Corrado Rittershusius, e corredata del suo ritratto e di parecchie stampe, intagliate dal celebre Alberto Durer, suo amico. Nicerson pubblicò i titoli dei vari scritti di cui è composto tale libro, fra i quali si distingue: IV *Bellum Helveticum duobus libris descriptum*. È la storia della campagna contro gli Svizzeri, nella quale veduto abbiamo che Pirckheimer avuta aveva parte; inserita venne dappoi, da Freher, nel tomo III dei *Germanicar. rerum scriptores*; e da Giovanni Corrado Fuesli, nel *Thesaur. historiae helveticae*; V *Cursus triumphalis honori et memoriae immortalis D. Maximiliani Primi, Romanorum imperatoris inventus*. È noto che, secondo le idee date da Pirckheimer, Alberto Durer incise il suo Carro trionfale di Massimiliano, considerato siccome il capolavoro dell'intaglio in legno (Vedi Alb. Durer); VI *Apologia seu laus podagrae*, Norimberga, 1522, in 4.to. Si fatto opuscolo, cui l'autore compose mentre era ammalato dalla gotta, fu inserito in parecchie Raccolte di facczie; VII *Delle Lettere*, fra le quali ve n'hanno sei di sua sorella maggiore, abbadessa del convento di santa Chiara di Norimberga, che tenuta era per dottissima nella cognizione delle sacre Scritture. Un'altra sorella ed una figlia di Pirckheimer, successivamente abbadesse dello stesso monastero, e come la prima allieve di Corrado Celtes, distinguersi si fecero del pari per la loro erudizione. I biografi tedeschi

pubblicarono de' Ragguagli estesissimi intorno a Pirckheimer; leggerse ne può l'enumerazione nel Dizionario degl' illustri Norimberghesi, di Will e Nopitsch. Coniata venne in onor suo una medaglia, che fu scolpita nel *Museum Mazuchellianum* (1).

W—s.

PIRÈS (TOMASO), portoghese, ed il primo europeo che sia stato mandato alla China in qualità di imbasciatore, incominciato aveva esercitando nelle Indie ufizi di poco rilievo: era sua occupazione il raccogliere delle droghe medicinali; ma, dotato di talenti distinti e di alcuni vantaggi esterni, fu scelto, nel 1517, da Fernam-Perez di Andrade, per trattare col governo cinese degli affari relativi al commercio de' Portoghesi, cui lo stesso d' Andrade, per savie disposizioni, aveva già posto in un piede di prosperità; durante il suo soggiorno a Canton. Pirès fu lungamente rettenuto in tale città, senza che gli fosse concesso di andar più oltre; e soltanto dopo molti indugi ottenne la permissione di recarsi a Pe-King. Arrivò in essa capitale verso l'anno 1521. Ma per mala sorte sopraggiunsero appunto in quell'epoca degli eventi che mutarono l'accoglienza cui Pirès diritto avea di sperare. Si riseppe da Canton, che Simone d'Andrade, fratello di Fernam-Pe-

(1) La famosa edizione delle Opere di Kempis, del 1494, in fogl., con l'imitazione di G. C. in fronte, fu pubblicata per persuasione (o assenso) di un certo Giorgio Prackmutter, priore della Certosa di Norimberga, e vi pervennero due edizioni procurate dal medesimo religioso: la prima nel 1490, in cui le Opere di Kempis sono distinte dall'imitazione, attribuita nel frontispizio a G. Gerson; la seconda nel 1491, *idem*, con una rivendicazione in favore di Kempis. Finalmente nella terza, quella del 1494, più non è posto il nome di Gerson, quantunque il testo dell'imitazione sia lo stesso, tranne una lacuna di parecchie linee nel libro II, proveniente dall'inesattezza della ristampa, e quantunque libratato *De meditatione cordis*, che non è di Kempis, sia stato conservato in seguito all'imitazione.

rez, arrivato vi era da Malacca con quattro vascelli; che piantata aveva in un'isola una batteria per difendersi contro i pirati, esercitata sulle sue ciurme il diritto di giustizia pel quale dovuto avrebbe rimettersi ai magistrati chinesi, e comperato, senza assoggettarsi alle formalità prescritte dalla legge, un numero piuttosto grande di schiavi. Da un altro lato, un ambasciatore munsulmano recato sì era a Nanking, per parte del re di Bantam, al fine di rimostrare all'imperatore che il suo padrone era stato ingiustamente spogliato dai Portoghesi della possessione di Malacca, e per chiedere che a titolo di vassallo dell'impero esser potesse posto sotto la protezione cinese. Il governatore di Nanking ascoltate aveva tali doglianze, e persuadeva l'imperatore a non soffrire nessuna relazione con tali Franchi, avidi ed intraprendenti, di cui era unica fucenda, sotto colore di commercio, l'esplorare la parte debole de' paesi in cui venivano accolti, tentando di mettervi piede siccome mercatanti, per aspettare che render se ne potessero padroni. Tali considerazioni, alle quali la condotta recente de' Portoghesi nell'India dava molto peso, non erano di natura da favorire le mire di Pirès. La lettera del re di Portogallo all'imperatore della China, fu un nuovo soggetto di disgusto. Tale lettera, scritta con lo stile ordinario del carteggio dei re di Portogallo coi principi dell'Oriente, esser non poteva accolta in tale forma nella corte del *Figlio del Cielo*; e per effetto di un astuzia che attribuita venne ai Munsulmani di Malacca, n'era stata fatta in cinese la più esatta traduzione, e per conseguente la più suscettiva di spiacere. Uopo non vi fu di migliore ragione per far considerare Pirès siccome una spia che usurpato avesse il titolo e la qualità di ambasciatore. In tale stato di cose morto essendo l'imperatore Wutsung, ordinato fu

che Pirès condotto venisse a Canton, e che frattanto i Portoghesi obbligati fossero a partire da tale città. Questi si rifiutarono; e ne provenne in conseguenza una rissa nella quale essi non furono i più forti. Pirès ed i suoi seguaci arrivarono a Canton subito dopo tale evento, e ne divennero vittime. Chinesi in prigione, minacciati vennero di essere giudicati secondo le leggi dell'impero, facendosi mallevadori dell'insolente lettera del re de' Franchi, cui recata avevano, dell'audacia avuta da esso re di aggredire un vassallo della China, e della cattiva condotta de' loro compatriotti. Tali imputazioni giustificati avrebbero, agli occhi de' Chinesi, i trattamenti più severi che potuti avessero far soffrire all'ambasciatore. Gli storici portoghesi dicono ch'egli morì in prigione; ma per certo ne uscì, dopo di essere stato sottoposto, non che dodici suoi compagni, a torture sì crudeli, che cinque ne morirono. Gli altri banditi furono separatamente in varie parti dell'impero: Pirès, che era di tale numero, si annegò nel luogo del suo esilio, convertì sua moglie, ed allevò i suoi figli nel cristianesimo. Visse in tale maniera ventisette anni, il che protrarrebbe l'epoca della sua morte al 1548 o 1549. Sull'autenticità del racconto dell'ultima parte della sua vita, non si potrebbe muover dubbio; però che Pinto il fa sulla fede di una donna cinese, cui incontrò, egli dice, nella città di Sempitay, riconobbe per cristiana udite ch'ebbe le prime parole dell'Orazione domenicale che ella gli disse in portoghese, e che risultò essere figlia di Pirès, e chiamata era Ines de Leyria. Ma deve esservi qualche errore nel conto degli anni assegnati alla durata dell'esilio di Pirès, però che era già morto quando Pinto incontrò sua figlia nel 1543. In tale epoca, più non v'era che un solo de' compagni di Pirès, chiamato Vasa Calvo,

che tuttavia visse. Tale fu il destino del primo ambasciatore europeo che osò abbia d'intavolare una negoziazione coi Chinesi. Se quelli che il susseguirono provata hanno una sorte meno rigorosa, le brighe cui si diedero e la condescendenza umiliante alla quale furono costretti, non hanno loro procurato miglior successo. Bisogna disconoscere affatto il genio della nazione Chinesa per mettersi a trattare con essa, in altro modo che da padrone, ove si abbiano le forze necessarie; o da vassallo, se aspettasi qualche cosa da lei, nè si trova in grado di farzarvela.

A. R.—r.

PIRGOTELE, scultore in pietre fine, viveva sotto il regno d'Alessandro, e fu uno de' più grandi artisti di quel secolo secondo in meraviglie. Sembra che la scultura in pietre fine giunta fosse allora alla sua perfezione, come la pittura e la scultura; e Pirgotele divise con Apelle e Lisippo (V. tali nomi) l'onore di poter ritrarre con esclusiva i lineamenti del conquistatore dell'Asia. Plinio lo cita tra i quattro più valenti artisti che abbiano esistito. Fu tuttavia preceduto d'oltre un secolo, in tale arte difficile, da Teodoro di Samo, il quale scolpì il famoso uello di Policrate; poscia, da Mesarco, padre di Pitagora; Eio e Eins, di cui ci è pervenuto una *Diana cacciatrice*; Frigillo, che ha scolpito l'*Amore che esce d'un guscio d'uovo*; Tuniro, autore d'una *Sfinge che si gratta*; Admone, di cui abbiamo un *Ercole bevitore*; Apollonide, uno dei quattro citati da Plinio: lo scultore Policleto di Sicione fu anch'egli celebre intagliatore; il suo nome si trova sopra un *Diomede che rapisce il Palladio*. Pirgotele li superò tutti; ma le pietre che portano il suo nome, e che sono: una *Testa d'Alessandro*, una di *Focione* ed un *Ercole che uccide Idra*, sono contrastate; ed è pro-

babile che nessuna opera antica ci riveli il talento d'un artista che gli storici hanno reso immortale.

L.—s.—z.

PIRI BASSA, granvisir, era *defterdar* o tesoriere di Selim I, nella guerra di tale sultano contro Schah-Ismael, l'anno dell'egira 920 (1514 di G. C.). Egli fu quello che consigliò di dar la famosa battaglia di Tchaldiran. Selim, fu tanto soddisfatto della prudenza e del giudizio di Piri Bassà, che palesò altamente il suo rammarico di non averlo già da lungo tempo fatto granvisir. Dopo quella sanguinosa giornata, alla vittoria della quale tale prode e savio Ottomano contribuito aveva efficacemente, il suo padrone gli accordò la piena sua fiducia, cui non gli ritolse mai più, e gli affidò l'educazione del principe suo figlio, divenuto sì illustre col nome di Solimano il Grande: nelle braccia di Piri Bassà Selim I. spirò l'anno 926 (1519). Inalzato allora alla prima dignità dell'impero, mediante il credito della sultana Validè, quel savio e stimabile ministro conservò al suo allievo il medesimo ascendente che il suo merito e la sua fedeltà acquistato gli avevano sotto l'ultimo regno. Si oppose, nel 1522, all'assedio di Rodi; nè ciò impedì che Solimano gli affidasse la condotta di tale famosa spedizione, della quale il comando fu conferito a Mustafà Kirlò, cognato del sultano. In tale terribile assedio, Piri Bassà fu incaricato dell'assalto del bastione d'Italia. I tratti di moderazione più stimabili si trovano nel nobile suo carattere: ci disarmò la collera di Solimano, umiliato per la mirabile resistenza de' cavalieri di Rodi: il sultano far voleva trafiggere a colpi di freccia Mustafà, autore della spedizione. Piri Bassà fu purquello che fece agli assediati le prime proposizioni di una capitolazione onorevole. Ciò è quanto gli storici narrarono della vita pubblica e privata di tale illustre

visir. Obligato dall'età sua provetta a chiedere di ritirarsi, gli successe Ibrahim Bassà. Non è noto l'anno della sua morte; ma collocarla si può fra la resa di Rodi, nel 1522, e la guerra di Ungheria del 1524.

S—V.

PIRKER (**MARIANNA**), cantatrice tedesca del secolo decimottavo, era addetta alla cappella del duca di Württemberg. Riportò molti applausi in tutte le grandi città in cui si fece udire, per esempio a Vienna, Londra, Torino e Napoli. In Inghilterra cantò più volte in terzo col re Giorgio III e con una principessa della corte. Avendo costumi dolcissimi e gentili, ottenne la fiducia di parecchie principesse, e fra altre quella della duchessa di Württemberg. Ma tale onore le costò il riposo della sua vita. Separato essendosi il duca, nel 1755, dalla sua sposa, far volle espiare alla povera cantatrice l'intima sua amicizia con la duchessa, e chiuder la fece nel castello fortificato di Asperg, senza sottomettere la sua condotta ad un processo. Trattata con sommo rigore, e tenuta in un orribile isolamento, la Pirkur fu talmente colpita dalla sua situazione, che divenne mentecatta. Nondimeno seppe distarsi con un mezzo ben ingegnoso: fece de' mazzolini di fiori con paglia tinta, ed acquistò grande abilità con tali lavorucci. Mandatli avendo alcuni di tali mazzetti alle imperatrici Maria Teresa ed a Caterina II, ne ricevè de' doni; ma in capo a dieci anni soltanto acquistò la libertà. L'alienazione della sua mente cessò dieci anni prima della sua morte, che avvenne nel 1783. Si afferma che in età di sessanta anni cantasse tuttavia con molta espressione. Vedi lo *Strasburger Magazin für Frauenzimmer*, 1782.

D—G.

PIRMINIO, *V. GASSER*.

* **PIROMALLI** (**PAOLO**), nacque a

Siderno, castello in Calabria. L'anno che egli nascesse è ignoto: per altro ciò sarà avvenuto innanzi il compimento del secolo XVI, giacchè all'anno 1614 lo si trova nominato diacono domenicano. Egli ebbe due illustri fratelli: Giovanni, che fu ministro provinciale de' cappuccini, e Giacinto, arciprete che fu di Gioiosa. La fortuna diede a Paolo in Napoli un illustre professore della filosofia, Antonio Stigliola, forte nemico de' seguaci di Aristotele suoi contemporanei. Ma una filosofia migliore che quella non era dello Stagirita, gli fece pigliare l'abito domenicano nel convento di santo Georgio, non lungi alla sua patria. In questa i Domenicani non avevano allora convento, il quale appresso ridere inalzato per le providenze e religiose cure del loro confratello Piromalli. Ma non potè questi rimanere nel patrio convento: giacchè la fama di sua scienza e pietà lo fece chiamare maestro de' novizi alla Minerva in Roma. Dal quale ufficio venne, dopo due soli anni, distolto, giacchè lo si volle opportunamente spedire dalla Propaganda missionario nell' Armenia, munito di larghe pontificie facoltà. A Malta, ove cerca imbarcare, giunge a convertire due maomettani: arriva ad Alessandretta tra fiera tempesta, che seddò con sue preghiere al cielo: di qui passa ad Aleppo, ove riposa per dieci giornate; valicato l'Eufrate, perviene a Charan che trova abitata da Turchi Armeni e da Giacobiti; la quale Charan abbandonata, si lascia addietro, avanzando, Nancit, Vañtan, Aburanes, ove si trattenne per un solo giorno in un convento de' suoi. Giunto a Chivve, vi si mette a predicare, e viene catenato e posto in ceppi. In tale stato ingiustamente egli messo, si pasce di preghiera; apprende a memoria per suo conforto il libro de' Vangeli, e scrive, oltre che parecchie lettere a sua onesta discipola,

un lessico armeno-latino di trenta-cinquemila voci. Liberato dal carcere per divina providenza nell'anno 1634, converte tantosto due dottori armeni, Ciriaco e Oscano. Ritornato ad Eccemiazin, vi converte il patriarca Mosè III, che con li suoi monaci era monotelita: i quali mandano al Piromalli i loro libri armeni, al fine che ne gli purghi di ogni errore religioso. E perchè più egli possa operare di bene, lo si elegge da Mosè maestro di gramatica e di logica. Il gran re de' Turchi, che vi arriva con suo esercito, rompe sì bell'opera; ma Piromalli va intanto predicando, giunto sin anche in Georgia; e sterpa superstizioni, rispettato per tutto da' Turchi medesimi per le sue virtù. Anzi la non è cosa che facilmente possa compiersi, il ricordare le benemerenze verso la Chiesa cattolica acquistate dal Piromalli, allora quando si trovava a Costantinopoli, di ritorno dagli accennati lontani viaggi: benemerenze che si conobbero per gli esami che si fecero tra le carte della Propaganda, e che non avrebbe dovuto passare ascose in silenzio il padre Galano nella sua Storia della Chiesa armena. Ma mentre il Piromalli travaglia utilmente per la Chiesa del Signore in Costantinopoli, si vuole dal pontefice, ch'è passi a ridurre all'unione cattolica gli Armeni di Polonia e di Russia. Egli vi viene onorevolmente accolto dal re Ladislao Sigismondo, e parlando, trionfò delle menti e de' cuori di quanti vi avea scismatici Armeni nella Polonia. E già egli stava compiendo sì grand'opera, quando viene chiamato a Roma per presiedervi alla edizione che vi si voleva fare della Bibbia in lingua armena. Quivi pervenuto, presentò a papa Urbano VIII tre sue opere di rilievo: il *Lessico armeno-latino*, che dicemmo, di trentacinque mille voci; il *Direttorio teologico* per purgare de' recenti errori i libri

armeni; la *Gramatica armena*. Il papa e tutti voleano che Piromalli desse in luce que' suoi scritti: ma gli mancando il soldo, restarono scritti, ed ora forse sono miseramente perduti. Frattanto vuole il pontefice ch'egli ritorni in Armenia al nuovo patriarca Filippo per tentarvi di ridurre sotto i santi vessilli di Cristo tutti gli Armeni infedeli; e il re di Polonia lo richiede nuovamente pe' suoi stati. Parte di Roma Piromalli munito di onorevoli facoltà, e si reca da prima in Polonia. Di qui, dopo un anno, egli riparte con due lettere di quel monarca: l'una al re di Persia, l'altra al gran patriarca, a' quali caldamente lo raccomandava. Non contento Piromalli delle prouve del suo affetto religioso date nell'Europa e nell'Asia, vuole essere eziandio apostolo nell'Africa: ma mentre muove a questa terra infedele, egli viene predato da' Turchi. Se non che la congregazione di Propaganda ne lo riscattò, e chiamollo a Roma, dove Alessandro VII lo nominò arcivescovo Nissivanense. Ciò accadde nell'anno 1656. Cammin facendo, egli si arresta a Vienna, dove due suoi opuscoli dà in luce nell'anno che or ora dicemmo. È il primo di questi intitolato: *Oeconomia Salvatoris nostri, explicans ex solis prophetis ad instantiam regis Persarum petitis, ineffabile adorandumque Incarnationis Sacramentum*: ha l'altro per tema *Apologia de duplici natura Christi, ex s. Cyrillo Alexandrino petita contra P. Siemenem Armenorum doctorem*: l'uno e l'altro opuscolo raro a trovarsi, pieno di dottrina e di buon dettato. Della quale apologia nel fine alla prefazione, il Piromalli avverte, che il padre Galano teatino mendacemente avea pubblicato, che per l'ingegno suo si era operato il convertimento del patriarca Ciriaco: cosa che al Piromalli si doveva. Il Galano, dopo ott'anni, ciò è nell'

anno 1664, pubblicò in Monaco una lettera apologetica: stampa ch'è della maggior rarità. Il Piromalli avrebbe allora nuovamente stampato, non volendo perdere del suo onore: ma chi sembrava dovergli essere scudo, gli si è mostrato avversario, e amò vederlo restare taciturno. E già aveva passato più che un lustro nel vigilare la sua nuova chiesa: quando credette suo obbligo venire a' sacri limitari di Roma per annunziarvi i grandi disordini, onde la sua diocesi era brutta, senza che volesse purgarsene. E quivi, per non restarvi in ozio, si occupava nella istruzione della gioventù armena: voglioso però sempre di fare ritorno alla sua sede con que' comandamenti che il sommo Gerarca gli avesse fatto; i quali mentre attendeva, si vede, in vece, eletto vescovo di Bisignano nella Calabria citeriore l'anno 1664. Poco vi poté operare, perchè poco vi visse, coltovi da morte, dopo tre soli anni: pure anche sì poco tempo gli è bastato per tenervi un suo sinodo. Molte opere manoscritte lasciò, le quali vengono da' biografi rammentate. Ma già chi voglia avere buone notizie del Piromalli, uop'è ne legga le *Memorie storico-critiche intorno alla vita e alle opere*: memorie scritte dal canonico Michelangelo Macri, Napoli, 1824 in 8.vo.

B.

PIRON (AMATO), nato a Dijon il dì primo di ottobre del 1640, morto il 9 di dicembre del 1727, esercitava la professione di speziale nella nativa sua città, dove fu inalzato alla dignità di scabino. Ove si creda a suo figlio, gli avvenne, come a Rabelais, che per divertire i suoi sacrificar volle alle Muse. Comunque di ciò sia, egli primo avvertì alle grazie ingenue del dialetto della sua provincia: la franca ed originale sua ilarità osò affidarsi a tale rozzo dialetto, cui sottopose a tutto il rigore delle regole poetiche; e più

tardi ispirò quella del celebre La Monnoye, del quale Amato Piron fu amico durante ottanta anni. Gli opuscoli in borgognone cui pubblicò, sono in tanto numero, che ne risparmierebbe al lettore l'enumerazione superflua: i loro titoli soli (1) non darebbero nessun'idea chiara del talento dell'autore, e neppure de' soggetti di tali poemetti burleschi, tutti attinti nelle conversazioni di quel tempo. L'opportunità di alcune arguzie, de' ravvicinamenti non aspettati, un brio pressochè sempre faceto e delle allusioni che ci fuggono oggigiorno, formano il merito di tali componimenti, che tengono il mezzo tra la novella ed il *vaudeville*, e de' quali uno scarsissimo numero sopravvisse agli eventi che pel momento dato loro avevano rilievo. Del più antico che trovato abbiamo, il titolo è questo: *L'Ebaudissement dijonnai su l'heureuse naissance de monseigneur le duc Bregogne*, Dijon, Pailliot, 1682, 27 pag. in 8.vo. L'ultimo, che non fu mentovato da nessuno, è intitolato: *Lai gâ-de dijonoise*, Dijon, 1722, in 12. I canti per Natale in borgognone, furono per Amato Piron un lavoro, in certa guisa periodico per trenta anni; tutti i biografi parlarono dell'impazienza con la quale tali canti di Natale aspettati erano a Dijon, prima che gli avessero fatti scordare quelli di La Monnoye. Nel tempo medesimo, Piron si esercitava con merito nella poesia latina; ma sembra che sia stato meno fortunato in francese, ove se ne giudichi da alcuni saggi che attribuiti gli furono dopo la sua morte. La sua carica procurato gli aveva alcun accesso presso al grande Condé; la sua giocondità e la considerazione che meritata gli avevano, la semplicità de' suoi costumi e la cordialità del suo carat-

(1) I critici troveranno alcuni di tali titoli nella *Biblioteca degli autori di Borgogna*, di Pailliot.

tere, ricercar lo fecero da esso principe, come altresì da suo figlio e dal duca di Borbone, che gli succedessero nel governo di Borgogna. Alla mensa del secondo di tali principi, la vivacità delle sue risposte gli ottenne una specie di trionfo sul poeta Santeul, del quale il dispetto terminò di provare la disfatta. Piron si piaceva di narrare che *un amico comune, il vino di Borgogna, riconciliati gli aveva il medesimo giorno*. Allorchè Santeul fu avvelenato, lo speciale poeta accorse invano in suo soccorso, e raccolse l'ultimo suo sospiro. Amato Piron sposata aveva in seconde nozze Anna Dubois, figlia di un valente scultore, di cui le statue adornano tuttora le chiese di Dijon: n'ebbe l'autore della *Metro-*

mania.

F—rj.

PIRON (ALESSIO), nacque a Dijon il dì 9 di luglio del 1689. I suoi genitori (V. l'articolo precedente) erano poveri, ma di costumi antichi: un'intatta riputazione teneva loro vece di ricchezza. Erano, siccome dice lo stesso Piron, di que' buoni Galli, di quelle buone anime cento volte più intese alla loro salvezza ed a quella degli altri, che a quanto quaggiù chiamasi gloria e fortuna. Creder si può, dietro tale lode, che adoperassero di dare al figlio loro un'educazione maschia e severa. Il giovane Piron ne approfittò; studiò con lode: ma dominato, fino dall'infanzia, dal genio della poesia, non trovava maggior piacere, fino dall'età di dodici anni, che di scandere delle sillabe francesi, di disporle in seguito in linea, e, secondo la sua espressione, di orlarle di rime. Suo padre nulla trasecò per fargli perdere tale mania; nè risparmiati gli furono i gastighi di ogni specie. Tale trattamento rigoroso è tanto più sorprendente, che il padre di Piron non era avverso alle lettere. Per altro, ciò che le acerbe ammonizioni di un padre riuscite non erano a fa-

re, il fece l'età. Giunto all'adolescenza, Piron sentì improvvisamente svanire in sè quell'ardore di rimare che dominato l'aveva con tanta forza. Uopo era scegliersi una condizione: l'imbarazzo era grande; però che, siccome era di carattere vivo e disapplicato, i suoi maestri dichiarato l'avevano *accusato e convinto d'incapacità totale e perpetua*: fu lo stesso Piron che pose tale dichiarazione nella prefazione della *Metromania*; e sembra che avesse tuttavia nel cuore tale oroscopo, allorchè metteva in bocca a Francaleu questo verso divenuto proverbio:

Voilà de vos arrêts, Mesieurs les gens de goût.

Tre aringhi gli si schiudevano dinanzi: lasciata gli fu la scelta fra Barrème, Ippocrate e Giustiniano: due cose il disgustavano nella professione di finanziere, la maniera di far fortuna ed i dispiaceri annessi al nome di chi in breve tempo fa fortuna. Esser non volle medico, però che, diceva, gli era sempre piaciuto di sapere ciò che asseriva, ed anche più ciò che faceva. Scelse dunque l'avvocatura, non perchè non prevedesse grandi scogli in tale aringo; ma determinato avea fermamento di rinunziare, e deporre la toga e la berretta la prima volta che perduta avesse una buona causa. Non fu posto a tale prova: ottenuti ch'egli ebbe i gradi accademici a Besanzone, e poi che si fu fatto ammettere avvocato a Dijon, stava per incominciare, allorchè un sinistro di fortuna oppresse i di lui genitori, e lo costrinse a rinunziare al foro. Non provò un dispiacere assai vivo nel separarsi dal *Pratico francese*. Le idee si lusinghiere d'indipendenza e di gloria poetica ripigliarono sullo spirito suo tutto l'impero loro. Non inquietandosi per l'avvenire, non pensò che a godere del presente. L'ingenuità del suo carattere, la vivacità delle sue risposte, l'ilarità del

suo spirito, ricercar lo fecero da quelle brigate che si formano sotto gli auspizi del piacere e della libertà. I divagamenti di ogni genere succedeano l'un all'altro continuamente; e, qualunque fosse il suo genio per versi, creder si può che non trovava momenti per attendervi: di fatto il suo soggiorno a Dijon, da cui non parti che in età di trenta anni, non è contrassegnato che da alcuni epigrammi ai quali fu argomento la sua contesa con que' di Beaune. Non li citeremo qui, però che girano in tutte le raccolte, e narrati così freddamente perdono quasi tutto il sale cui trar potevano dai luoghi e dalle circostanze: ma passar non dobbiamo sotto silenzio una produzione ad un tempo famosa per la licenza delle espressioni e per l'influenza che esercitò su tutta la vita dell'autore. Un suo amico, Jehannin, che fu dappoi consigliere nel parlamento di Dijon, indiritta gli aveva un'Ode, in cui cantava i piaceri della pigrizia e le dolcezze dell'amore. Tale Ode terminava col più osceno pensiero: parve cosa piccante a Piron di rispondervi con un'altra Ode, di cui la prima parola era precisamente quella con cui finiva l'ode del suo amico. Alcune persone pretendono che fosse composta dopo una colazione di giovani, che, rallegrati dal vino, sfidati si erano fra essi a chi fatto avrebbe il componimento più licenzioso. Qualunque ne sia per altro l'origine, certo è che, quantunque Piron chiesto avesse di tenerla segreta, l'Ode in breye si diffuse. Il procuratore generale chiamò l'autore, lo rimproverò severamente, ed il minacciò di tutta la sua collera, se propagato ne avesse lo scandalo con la pubblicazione. Far si dee questa giustizia a Piron, che nessuna occasione ei trascinò di mostrarne un vivo pentimento; ne inserì l'espressione in parecchie delle sue opere, e segnatamente nella Prefazione della *Metromania*, e nel *Testamento* che

indirizzò all'accademia. Ecco come egli parla: « Lascio ai giovani in-
« sensatiche avranno la funesta sua-
« nia di rendersi celebri con iscrit-
« ti licenziosi e corruttori, lascio,
« dico, il mio esempio, la mia puni-
« zione ed il sincero e pubblico mio
« pentimento ». Intanto gli anni pas-
savano, e Piron diviso non aveva per anche di scegliersi una professione. Alcune persone che per lui s'interessavano, il collocarono presso ad un finanziere. Calcolatore ad un tempo e poeta, tale uomo copiar faceva i suoi versi a Piron: lo scrivano si permise alcune osservazioni su i versi del protettore, che si comportò verso di lui come l'arcivescovo di Granata verso Gilblas. Allora Piron determinò di eseguire un disegno cui già da lungo tempo volgeva in mente, quello cioè di andar a Parigi: vi si recò senza credito, senza denaro e senza occhi; però che aveva la vista talmente debole, che era quasi cieco. Postosi in casa del cavaliere di Bellisle, in cui faceva il mestiere di copista per quaranta soldi al giorno (1), rinunziò prontamente a tale lavoro disgustoso, e durò anche molta fatica ad ottenere il salario convenuto. Privo di mezzi di sussistere afferrò la poesia, sono le proprie sue espressioni, siccome ultima tavola di salvezza cui vedeva intorno a sè galleggiare nel suo naufragio. La poesia, siccome disse Palissot, è un piacevole superfluo, ma un orribile necessario; Piron il provava, allorchè l'impresario del teatro dell'Opera buffa, Francisque, lo soccorse. Lesage e Fuselier rinunziato averano a tale teatro, da che era stato proibito di farvi parlare più di un personaggio. Francisque ricorse a Piron. « Voi siete il solo uomo, » gli disse, che possiate trarmi di » briga; lavorate: ecco cento scudi, » non saranno i soli che riceverete- »

(1) Piron aveva una bellissima scrittura, e di cui la nettezza si avvicinava al babilico.

te; "e senza aspettar risposta, se ne fuggì. Piron, da uomo stimolato dal bisogno, si mise al lavoro; ed in due giorni è fatto *Arlecchino Deucalion*. Il terzo giorno l'imprendario torna per sapere se si pensi a lui: "Prendete, dice Piron, ecco un dramma ed il vostro denaro; se l'opera è buona, sarete sempre in grado di pagarmela; se è cattiva, gettatela nel fuoco". L'imprendario, invece di ritogliersi il denaro, vi aggiunse cento scudi, ed il pregò di andar seco a distribuire le parti. Ecco l'origine del teatro della Fiera di Piron. Laharpe che, nel suo Corso di letteratura, soverchiamente si diffuse su tali embrioni di opere, cui denomina le trivialità della gioventù di Piron, le giudicò con grande severità: fatte furono di volo; e darvi non si deve un'importanza maggiore di quella che lo stesso autore loro dava. Vi si scorge sempre del brio; e v'hanno talvolta ingegnose facezie. Ma si vede che Laharpe, giudicandole, si ricordava tuttavia degli epigrammi dell'autore. Se tali primi lavori erano quasi una cosa da nulla per la gloria di Piron, gli davano però de' mezzi per vivere; e o fosse indifferenza, o diffidenza delle proprie sue forze, non aspirava ad applausi di più rilievo: le calde sollecitazioni di Crébillon l'indussero a lavorare per un teatro più degno di lui. Rinnoziò dunque alle panche della fiera. Fu messa in scena la *Scuola de' Padri*, il giorno 16 di ottobre del 1728, col titolo di *Figli ingrati*. Piron cambiò dappoi tale titolo, però che, dice nella sua prefazione, indica un vizio orribile, sì che in tale guisa si parlava, per così dire, di negro un luogo di delizia. Perché non gli riuscì ugualmente facile di cambiare la parte che vi era difettosa nell'ultimo atto, che appartiene quasi tutta al dramma! Piron non dissimula tale difetto; nondimeno è sollecito a soggiungere che tale scioglimento fu il passo più

applaudito del dramma. Ciò non sorprende: è assai più facile di far piangere la moltitudine che di far ridere le persone di gusto. Malgrado tale difetto, e quello, non meno grave, di aver messi in scena tre figli, tutti ingrati, il che toglie l'effetto dei contrasti, vi sono delle scene veramente comiche: vi occorrono versi eccellenti, de' passi brillanti; in una parola, vi si presenta già l'autore della *Metromania*. Ma prima di arrivare a tale capolavoro, Piron calzar doveva due volte il coturno. Il primo suo saggio tragico non riuscì fortunato. L'argomento di *Callistene* (1730), cui tolto aveva da Giustino, era scelto male: non è l'ambizione, siccome Piron s'immaginava, la leva principale di tale tragedia: non altro è che l'orgoglio ed uno sciocco orgoglio, il quale non è minimamente tragico, e pone in un falso lume la grandiosa figura di Alessandro. La tragedia non riuscì, nè doveva riuscire. Se non crebbe la riputazione di Piron, fu almeno utile ai suoi interessi: in tale epoca incominciò l'amicizia di cui l'onore finchè egli visse il conte di Livry. A *Callistene* successe *Gustavo Vasa* (1733). Maupertuis diceva di tale tragedia che non era un evento in ventiquattro ore, ma ventiquattro eventi in un'ora. Boindin la chiamava la rivoluzione di Swezia, corretta ed aumentata. Vi si osservano per altro alcune scene che mostrano talento, Laharpe, come si sa, rifecce il *Gustavo* di Piron.

Souvent qui refait, refait pis,

gli diceva Piron in un epigramma cui gl'indirizzò il giorno prima della rappresentazione; e ciò appunto avvenne: il *Gustavo* di Laharpe è pressochè dimenticato; e perduta forse se ne sarebbe totalmente la memoria se conservata non l'avessero i due epigrammi di Piron. Per finire con la musa tragica di Piron,

collocheremo qui *Fernando Cortes* (1741), quantunque, secondo l'ordine delle date, non venga che dopo la *Metromania*. Tale tragedia non piacque più che il *Callistene*, quantunque gli sia superiore. Piron s'ingegna di provare, nella sua prefazione, che la scoperta dell'America è uno de' più grandi eventi della storia moderna; certamente nessuno il contrasta; uopo era provare, che la sua tragedia unisce in sè le condizioni del poema tragico, cioè una favola ben concepita e caratteri ben delineati; e di ciò nessuno in essa si avvide. L'*Amante misterioso*, commedia, e le *Corse di Tempe*, pastorale, messe vennero in iscena il medesimo giorno: la prima andò a terra, e la seconda riportò degli applausi; perciò Piron diceva che il pubblico *baciava l'aveva su di una gola, e dato gli aveva uno schiaffo sull'altra*. Piron aveva quasi cinquante anni; esercitato si era in pressochè tutti i generi: eppure, se a ciò si fosse limitato, il suo nome perduto sarebbe oggi giorno fra la moltitudine di quelli che si pongono nelle nomenclature, ma non nella memoria degli uomini. Gli rimaneva da produrre il suo capolavoro; e ne trovò l'argomento nella *Metromania* (1738). Dominato, dall'infanzia in poi, dall'amore de' versi, quanto esser dovè contento di avere scelto un soggetto in cui rammentar dovea gli abituali suoi pensieri e dipingere le più dolci sue sensazioni! di fatto ci si paragona, trattando tale soggetto, ad un cacciatore appassionato, che si trova in autunno, al sorgere di una bella aurora, in una pianura o in una foresta fertile di cacciagione. Non faremo l'esposizione di una commedia cui tutti conoscono; ci contenteremo di osservare con Laharpe, che la *Metromania* è un capolavoro d'intreccio, di stile, di estro comico e di brio. Come accade per altro che tale commedia non figura che nel nume-

ro di quelle di secondo ordine? Ciò avviene perchè non vi si dipinge che una bizzarria la quale non è a bastanza generale per commuovere il grande numero degli spettatori. Tale soggetto non si collega ben da presso all'umanità per essere un buon soggetto da commedia: quindi la *Metromania*, oltremodo pregiata dai conoscitori, ha pochissimi ascoltatori quando è recitata: non vi si parla che allo spirito ed alla ragione, e non mai al cuore; e pel cuore si prendono quelli che sono deboli di spirito e di ragione. Piron, siccome abbiamo detto, si esercitò in tutti i generi: oltre le commedie, le tragedie e le opere buffe, compose delle pastorali, delle odi, de' poemi, delle favole, delle epistole, delle satire, degli epigrammi e delle prefazioni. Parleremo delle prefazioni, però che esse occupano uno spazio ben grande nelle sue Opere: sono talvolta curiose perchè contengono delle particolarità che scoprono tutto il carattere di Piron. Fu appunto al suo stile di essere duro e martellato: specialmente nelle sue prose si mostra tale difetto. Ei corre senza posa dietro ai pensieri bizzarri, ai modi di dire singolari ed alle metafore straordinarie. Non è tanto studiato ne' suoi versi; per altro si può dire che per la sola *Metromania* si pose nel numero de' buoni scrittori: alcune delle sue odi sono belle; ma quella che senza dubbio ha più il carattere dell'ode, è precisamente quella che non si trova nella raccolta delle sue Opere. L'epigramma fu talvolta un'arme formidabile nelle sue mani: esser può collocato, in tale genere, a lato de' modelli. Affrettiamoci nondimeno di dire che, fra i suoi epigrammi, ve n'hanno molti mediocri; ed in tale genere specialmente non vi è grado dal mediocre al peggiore. Alcuni sono eccellenti; e certamente, inalzato ci si sarebbe sopra Marot e Ronsseau, se tutti fossero buoni come il

seguinte, intorno all'abate Desfontaines:

Un févrain fameux par cent libelles,
Croît que sa plume est la lance d'Argail;
Au haut du Pindé, entre les neuf Pucelles,
Il s'est placé comme un épouvantail.
Que fait le bon en si joli berceail?
S'y plairait-il, penserait-il y plaire?
Non, c'est l'enarque au milieu du sérail;
Il n'y fait rien, et nuit à qui veut faire.

La cosa più piacevole è questa, che dopo di aver fatto tale epigramma, Piron si recò dall'abate Desfontaines. Il giornalista impallidì di collera vedendolo entrare: *Come*, esclamò, *siete tanto ardito da presentarvi dinanzi agli occhi miei dopo l'orribile epigramma che fatto avete contro di me?* Orribile, dice Piron! Come li volete dunque? esso è per altro graziosissimo. Tanto sangue freddo aumentò la collera dell'abate. Non vi adirate, soggiunse Piron; il gridare e bestemmiaare non rimedia a cosa niuna, nè toglie che l'epigramma sia fatto; ma da che ciò vi spiace, vi propongo un accomodamento. — È quale? — Eccolo: voi scrivete al publico ogni settimana; scrivetegli che l'epigramma fu fatto, non si sa da chi e contro chi, già da cinquanta anni; e tutto sarà detto. — Va bene, datemelo. A ciò Piron l'aspettava. Ve lo detto, gli rispose; e l'abate lo scrive subito, commentando dal suo lato, ed il poeta dal suo, ciascun verso dell'epigramma. Il seguente era quello che più concitava l'abate:

Que fait le bon en si joli berceail?

Che diavolo, diceva a Piron, *sono io forse un becco? togliete, togliete quel becco.* „ Non è possibile, diceva Piron, senza rompere la misura del verso; ma siete padrone di non iscrivere la parola intera; scrivete soltanto *Que fait le B.?* il verso vi sarà sempre, ed il lettore vi supplirà. Uopo fu che l'abate Desfontaines lasciasse l'epigramma come

era. Piron era terribile nella risposta; e l'abate Desfontaines in particolare, ebbe più volte occasione di avvedersene. Un giorno Piron si presentò nel caffè Procopio con un abito magnifico. Non si era soliti di vederlo sì riccamente vestito; tutti il complimentarono: l'abate Desfontaines ch'era presente volle motteggiare Piron; e sollevando con finta ammirazione la filda dell'abito: *Quale abito*, esclamò, *per tale uomo!* Piron, alla sua volta, sollevando il collare dell'abate, subito rispose: *Quale uomo per tale abito!* Ognuno conosce la risposta cui diede al vescovo che gli domandava se letta avesse la sua lettera pastorale. Si sono conservati i suoi frizzi sull'accademia; non li citeremo: ecco un'arguzia ch'è meno conosciuta. Una dama, desiosa di far mostra del suo spirito dinanzi a lui, introdusse la conversazione su Montesquieu, e senza transizione, tolse a disaminare lo spirito delle leggi; ma non tardò a perdersi in tale labirinto. Piron se ne avvide; ed interrottala improvvisamente: *Credetemi, signora*, le disse, *scappate pel tempio di Gnido.* La vita di un autore è tutta ne' suoi scritti; e basta per farlo conoscere di averlo dipinto come scrittore: nondimeno, siccome nessuna circostanza che interessa gli uomini celebri non è indifferente pei lettori, aggiungeremo alcune particolarità della sua vita privata. Piron, nato senza beni della fortuna, si recò a Parigi, privo di mezzi di sussistere; veduto abbiamo che visse dapprima col prodotto del suo lavoro, come copista, ed in seguito come compositore di *vaudevilles*. Tali mediocri primi guadagni bastavano appena alle sue spese; ma la vivace sua ilarità e la sua incoria chiudere gli facevano gli occhi sull'avvenire. Nessuno altrondo si riportò quanto egli con maggior disinteresse: non ne citeremo che un esempio. I commedianti, allora co-

me oggidì, solleciti erano molto dei loro interessi, e pochissimo di quelli de' letterati: acconsentivano a lasciar loro la gloria; ma i vantaggi erano per essi. Alcuni autori, capo de' quali era Voltaire, il più interessato in tale faccenda, vollero far cessare sì fatto abuso. Si unirono in casa di La Mothe. Siccome stavasi per rappresentare la tragedia di *Calistene*, insinuarono a Piron di fare il primo passo non lasciando recitare la sua tragedia fino a tanto che non fosse stata fatta giustizia agli autori. Piron ricusò di attaccare il petardo: Voltaire insistè, mostrandogli che aveva interesse più che altro a far entrare in ragione i commedianti; però che, aggiunse, non siete ricco, povero mio Piron. È vero, replicò Piron, ma me ne quindi è come se fossi ricco. Si comprende che con tale maniera di pensare, Piron si abbandonava al corso degli eventi, senza far grandi sforzi per la sua fortuna: per buona sorte vi furono delle persone che vi pensarono in sua vece. I più illustri personaggi figurano nell'elenco de' suoi benefattori. Il principe Carlo, il duca di Nevers, il conte di Maurepas, il duca di la Vrillière, il maresciallo di Sassonia, e sopra tutti il conte di Livry, l'onorarono della loro protezione e de' loro benefizi. Egli era in certa guisa avvezzo alle cure cui sembrava che la provvidenza si prendesse di lui. Un giorno riceve un biglietto anonimo; era pregato di recarsi nello studio di un notaio: egli vi va. Il notaio gli presenta perchè lo sottoscriva un contratto di 600 lire di rendita vitalizia. Piron crede che vi sia errore, e ricusa: il notaio insiste, e dice che si tratta di lui, e che neppur deve cercar di conoscere il suo benefattore; lo cercò invano, e morì senza provar la consolazione di saperne il nome. Fu saputo dappoi che era il marchese di Lassay. Tale soccorso non isperato, congiunto ad un contratto di ren-

dita di 600 lire, cui gli aveva assicurata il conte di Livry, ed alle 2000 di rendita vitalizia che possedeva sua moglie, il preservava dal bisogno; però che si era ammogliato, e sposata avea la damigella Quenau-don, da lui conosciuta in casa della marchesa di Mimeure. Tale matrimonio, onninamente di reciproca convenienza, però che la damigella era in età di cinquantatre anni allorchè la sposò, il rese felice. Sentì una viva e lunga afflizione come ella morì; e fu pressochè il solo rammarico cui provò finchè visse. Uomo d'illare umore, di forte complessione, di una sanità robusta, di un brio inalterabile, di una spensieratezza perfetta, la sciagura non sapeva da che lato assalirlo, e rinunziato aveva, in certa guisa, a perseguitarlo. La sua vita passò in mezzo ad amici cui teneramente amava ed ai quali era cara. Avevano allora celebrità le cene del *Caveau*. Ivi si univano i due Crébillon, Gentile Bernard, la Bruère, Gresset, Collé, Gallet e molti letterati, che in tributo vi recavano de' versi, del buon umore, e soprattutto un eccellente appetito. Un vivo ed ameno brio era l'anima di tale società, da cui bandite avevano le pretensioni del sapere ed il fasto peulantesco dei gravi concetti. Piron n'era uno dei membri più zelanti, e la delizia di essa per la sua giovialità e pel suo estro inesauribile. Veniva eccitato, ed era anche assalito, nè mai aspettar si faceva la risposta: egli vi scintillava; però che se mai Piron toccò l'apice in alcuna cosa, ciò fu certo nel conversare e specialmente quando la conversazione era scaldata dal riurtar de' bicchieri, e quando il suo amor proprio messo era in azione. Uopo è dirlo: Piron che poco conto assai faceva della sua persona, ed anche del suo talento nelle famigliari espansioni dell'amicizia, si dirigeva alteramente quando ferito veniva il suo orgoglio. Allorchè rap-

presentato venne *Fernando Cortez*, si esigerono delle correzioni; e, per indurvelo, i commedianti citavano l'esempio di Voltaire, che correggeva e rifaceva talvolta degli atti interi: *Per Dio! Signori, lo credo*, egli disse, *ei lavora in intarsiatura, ed io getto in bronzo*. Havvi alquanto millanteria in tale risposta. Ma ecco un aneddoto che dipinge meglio il carattere di Piron, però che mostra l'alta idea cui aveva del carattere di letterato. Essendo presso ad entrare nell'appartamento di un grande signore, incontrò dinanzi alla porta un uomo qualificato, che si fermò per civiltà. Piron si fermò del pari: *Passate, signore*, disse al primo il padrone della casa, *passate, non è che un poeta*. „ Poi che le qualità „ sono conosciute, rispose Piron, „ torno al mio posto „; e passò primo. Piron non fu membro dell'accademia: si assunse egli stesso la cura di far noto ciò alla posterità: ostentava molto disdegno, siccome si può scorgerlo dal suo epitafio, verso tale illustre corporazione, cui denominava *gl'Invalidi dell'ingegno*. Per altro fece più di una volta delle sollecitazioni per entrarvi; fu anche sul punto di esservi ammesso, allorchè l'abate d'Olivet ruppe tutti i suoi disegni, recando la famosa sua ode al vescovo di Mirepoix. Il re cambiar fece l'elezione, ed al fine di compensare Piron, gli accordò, sollecitato da Montesquieu, una pensione di mille lire de'suoi denari. Anche l'accademia obliando i suoi frizzi, gli deputò quattro accademici per dimostrargli il piacere che sentiva della grazia da lui ricevuta. L'illustre autore dello *Spirito delle leggi* amava molto Piron; e malgrado la di lui esclusione dall'accademia, non cessò, dopo tale epoca, di chiamarlo suo *caro confratello*. Piron aveva, siccome abbiamo detto, debolissima la vista. Un giorno passeggiando pel parco del conte di Livry, fece una gravissima caduta;

ed in una delle sue epistole, narra che di Saint-Martin piantar vi fece un palo, sul quale v'erano quattro P, che significavano *Piron, pensant, pensa périr*. Le conseguenze di tale accidente non parvero allora pericolose: ma egli non si riebbe mai perfettamente; ed abbreviata ne fu la sua vita. Piron morì il dì 21 di gennaio del 1773, in età di ottantatre anni. Le sue opere furono raccolte e pubblicate nel 1776, da Rigoley di Juvigny, in 7 vol. in 8.vo, ed in 9 vol. in 12. Oltre le opere di cui parlato abbiamo, vi sono inseriti i seguenti drammi, che Piron mise in iscena sul teatro della Fiera: *Arlecchino Deucalion*, *l'Autro di Trofonio*, *Tiresia*, *il Matrimonio di Momo*, *Colombina Niteti*, *l'Endriago*, *il Claperman*, *Filomela*, *i Capricci*, *l'Asino d'oro*, *la Rosa*, *la Spiacevole vedovanza*, *le Otto Marianne*, *i Figli della gioia*, *le Chimere*, *il Falso prodigio*, *Credito è morto*, *l'Ingaggiamento di Arlecchino* ed *Atti*. Rigoley di Juvigny, desioso di adempiere i doveri di editore in tutta la loro estensione, raccolse scrupolosamente tutti gli scritti che uscirono della penna di Piron. Le raccolte compinte, in generale, non aumentarono la gloria degli scrittori. Piron non guadagnò che de' volumi per la rigorosa fedeltà del suo editore; una commedia, una tragedia, alcune odi, due e tre favole, ed una ventina di epigrammi, sono le cose di cui è composta la sua fortuna poetica. Non v'ha bisogno di molte bagaglie per arrivare alla posterità. Raccolti furono i suoi frizzi in un volume in 18. Pubblicate vennero altresì le sue *Poesie diverse*, Neuchatel, 1775 e 1793, in 8.vo. L'elogio di Piron, letto all'accademia di Dijon, nella pubblica sessione del dì 23 di dicembre del 1773, da Perret, segretario di tale compagnia, fu stampato nella medesima città, 1774, in 8.vo, di 48 pagine.

M. J.

PIRON DI LA VARENNE, uno de' migliori uffiziali degli eserciti reali della Vandea, nato a La Varenne, presso ad Ancenis, verso il 1755, d'una famiglia nobile, uscì della Francia, nel 1791, co'suoi genitori, e militò ne'cavalleggeri dell'esercito de'principi. Tornò in Bretagna nel 1793, alcun tempo dopo la scoperta delle carte di la Ronarie, e messosi, con Scheton, alla guida degli operai delle miniere di Montrelais sollevatisi, assalirono Oudon: ma i Nantes passarono la riva destra della Loira, e dispersero i ribelli. Piron, fallito avendo da quel lato, passò sulla riva sinistra, e si unì con le genti della Vandea. Il giorno 17 di luglio del 1793, combattè con grandissimo valore nel fatto d'armi di Vihiers, in cui i repubblicani, comandati da Santerre, messi furono in piena rotta. Dopo tale combattimento, Piron chiamato venne l'eroe di Vihiers, in tutto l'esercito cattolico. Il giorno 18 del seguente settembre, il consiglio superiore gli ordinò di marciare contro l'esercito di Santerre. Ei non potè raccogliere che diecimila uomini e tre cannoni; ma poco s'inquietò per le forze cui doveva combattere. Sostenuto dal presentimento della vittoria, occupò fece Coron dalla sua vanguardia, e le ordinò di retrocedere come vedesse i repubblicani, al fine di attirarli, e farli scendere dalle alture. Santerre cadde nell'insidia: fece entrare la sua vanguardia in Coron, lasciò che la sua artiglieria s'intricasse fra i due monti; e, mentre tratta ne veniva, i volontari repubblicani non vedendosi sostenuti, piegarono: la retrograda loro mossa ruppe la linea, e divenne il segnale di una rotta generale. Piron s'impadronì della maggior parte dell'artiglieria de' repubblicani. La disfatta di Coron è conosciuta col nome di rotta di Santerre (*Vedi tale nome*). Piron fu allora incaricato del comando di una divisione, e

mostrò continuamente ugual prodezza e talento nelle battaglie di Mortagne e di Chollet, indi nella spedizione oltre la Loira, a Laval, a Granville, e specialmente nelle rotte di Mans e di Savenai, nelle quali comandava il retroguardo. Dopo che fu disperso l'esercito, si stette nascosto per alcuni mesi ne'dintorni di Nantes; ma, stanco di tale inazione, s'imbarcò in un palischermo per tragittare la Loira, e raggiungere i reali che erano tuttavia armati nel Poitou. Veduto poco dopo dai repubblicani, venne inseguito da una delle loro barche cannoniere, e fu ucciso nel suo palischermo a colpi di archibugio, ne' primi mesi del 1794.

Z.

PIROT (EMMO), dottore e professor di Sorbona, nato in Auxerre il giorno 12 di agosto del 1631, uno fu de'teologi i più stimati di quel tempo. Esaminatore abituale de'libri di teologia e delle tesi in tale materia, si trovò immischiato nell'affare del quietismo. Lavorò sotto M. de Harlay, nella censura della Guyon, ed incaricato venne d'interrogarla. Fénelon lo scelse per esaminatore del suo libro della *Spiegazione delle Massime de' Santi*; e si afferma che tale dottore dopo alcuni cambiamenti fatti al manoscritto, e consentiti da Fénelon, finisse dicendo che il libro era tutto oro. Per altro l'abate Pirot, veduto avendo Bossuet chiarirsi fortemente contrario al medesimo libro, si ritrattò dalle prime sue asserzioni, e compilò, contro la *Spiegazione*, una censura, in data del dì 16 di ottobre del 1698, che fu sottoscritta da altri sessanta dottori. Si fa spesso menzione di tale dottore nelle *Storie di Bossuet e di Fénelon*, del cardinale di Bausset. L'abate Pirot ottenne dapprima la dignità di cantore a Varzi, diocesi di Auxerre, indi un canonicato nella cattedrale di Parigi, e la dignità di cancellio-

re di tale chiesa: morì a Parigi il dì 4 di agosto del 1713. Non havvi stampato che un discorso in latino cui recitò, nel 1669, nella Sorbona; ma si conoscono parecchi de' suoi manoscritti, di cui circolarono delle copie, una *Relazione delle ultime 24 ore della vita della marchesa di Brinvilliers*, nel 1676; una *Memoria sull'autorità del concilio di Trento in Francia*, che è citata nel commercio epistolare di Bossuet con Leibnizio, e fu mandata al filosofo tedesco; delle *Correzioni e cambiamenti fatti nel compendio de' principati trattati di teologia* di Le Tourneux; ed alcuni scritti citati nella storia di Fénelon. — **PIRRO** (Giorgio), Gesuita, nato nella diocesi di Rennes, l'anno 1599, morto il giorno 6 di ottobre del 1659, è autore dell'*Apologia de' Casisti contro le calunnie de' Giansenisti*, che comparve nel 1657, e condannata venne dal papa Alessandro VII, da parecchi vescovi di Francia e dalla facoltà di teologia di Parigi (Vedi la *Storia ecclesiastica del secolo decimosettimo*, di Dupin, tomo II, e le *Memorie cronologiche* del p. d'Avrigny, nell'anno 1659).

P—C—T.

PIRRO, re d'Epiro, nel terzo secolo innanzi l'era volgare, discendeva da Pirro figlio d'Achille. È il dodicesimo dei re Pirridi nelle liste cronologiche, manca però molto ad essere la successione di tali principi autenticamente stabilita. È noto almeno che Alessandro, fratello d'Olimpia, e zio d'Alessandro Magno, regnò sull'Epiro dal 342 innanzi G. C. fino al 318, epoca in cui fu ucciso in Italia (V. ALESSANDRO, re d'Epiro); e che suo cugino Eacide (V. tale nome) gli successe e prese per moglie Etia figlia del Tessalo Menone. Da tale matrimonio nacque Pirro verso l'anno 315: siccome supposevasi che Menone fosse della stirpe d'Ercole, Pirro era riguardato come discendente d'Ercole per parte di

44.

madre e d'Achille per parte di padre. Il libro *De illustribus viris*, attribuito ad Aurelio Vittore, dice precisamente tutto, il contrario: *materno genere ab Achille, paterno ab Hercule oriundus*. Bayle ha letto male tale testo, e lo ha citato quale doveva essere, e non qual è nelle edizioni corrette. I Romani avevano poco chiarito la genealogia di Pirro; loro bastava di dare due eroi per antenati ad un re cui avevano vinto. La storia di Pirro, dalla sua nascita fino all'anno 280, in cui entra in guerra coi Romani, non è senza difficoltà; gli autori che la raccontano non s'accordano perfettamente nè sulle date, nè meno sui fatti. Egli non è immediatamente succeduto a suo padre Eacide. Esso principe perì verso l'anno 312; e fu Alceste, altrimenti chiamato Neottolema, che s'impadronì del trono d'Epiro. Pirro non aveva allora che tre anni: due signori Epiroti lo salvarono, dicesi, e lo condussero alla corte di sua zia Beroa sposa di Glaucia, re d'Iliria. Secondo certi racconti, Pirro era ancora in fasce; egli se ne sbarazzò e si trasse camminando fino alle ginocchia di Glaucia, che lo fece educare co' suoi propri figli, e negò di consegnarlo a Cassandro. Comunque sia di ciò che narrano Plutarco e Giustino, sembra che il re d'Iliria non tentasse di collocare Pirro sul trono dell'Epiro: nullameno Bayle e Rollin ammettono la tradizione che lo fa regnare fino dall'età di dodici anni. Plutarco parla della maestà primaticcia del suo volto e del dono che aveva di guarire da malattia di milza que' de' suoi sudditi cui toccava dopo il sacrificio d'un gallo bianco; il gallo gli restava per salvarlo e *graditissimo gliene era il presente*. Nel confessare però che poco fermo fosse il suo regno in Epiro si suppone che andasse in Iliria per assistere alla nozze d'un figlio di Glaucia: durante la sua assenza, i Molossi si ribellarono; e

18

Pirro non potendo rientrare ne' suoi stati si ritirò presso suo cognato Demetrio Poliorcete (*V.* tale nome). A dir vero la storia di Pirro non incomincia che dalla battaglia d'Ipso nel 301: in età di circa quindici anni vi si segnalò pel suo valore. Demetrio non però fu vinto; e Pirro acconsentì di andare come ostaggio in Egitto dopo il trattato concluso tra i successori d'Alessandro. Colà le sue qualità brillanti fermarono l'attenzione della regina Berenice, moglie di Tolomeo; ottenne da lei la mano della principessa Antigone, cui aveva avuta da un primo matrimonio; e tale parentela lo mise in grado di rivendicare i suoi diritti sull'Epiro. Di fatto, vi rientrò in breve con truppe e danaro, e non vi si ristabilì tuttavia che accomodandosi con Alceta o Neottolemo, dividendo tra essi il potere. Siccome accade in simil caso, Alceta non tardò a voler regnar solo, e tentò d'avvelenare Pirro, il quale lo prevenne, e lo scannò in una cena. Fu probabilmente nell'anno 295 che Pirro si metteva in tale guisa in pieno possesso del suo regno. I quindici anni seguenti sono riempiti dalle sue contese con suo cognato e da' suoi tentativi per impadronirsi della Macedonia. Demetrio avendo ucciso Alessandro, uno de' figli di Cassandro, ed essendosi fatto elegger re de' Macedoni, Pirro prese le armi contro di lui, e divenne il suo più formidabile nemico. Nel 291 approfittò d'una malattia di Demetrio per invadere la Macedonia intera. Un Trattato sospeso per un momento le loro contese, e Demetrio risalì sul trono: ma Pirro aveva un partito presso i Macedoni; e, fin dall'anno 290, lo vediamo collegato contro il loro re, coi re di Tracia, di Siria e d'Egitto, Lisimaco, Seleuco e Tolomeo. Demetrio, che temeva di affrontarsi con Lisimaco, mosse prima incontro a Pirro, il quale si era reso padrone di Berea, piazza importante. Quan-

do i due rivali furono a fronte l'un dell'altro, non si venne a battaglia: i Macedoni non ne vollero sostenere; abbandonarono Demetrio, e Pirro fu acclamato re di Macedonia: lo fu per sette mesi, nel 289 e 288. Pirro, nel suo nuovo regno, si mostrava affabile e clemente; alcuni giovani ufficiali, ai quali rimproverava d'aver tenuto de' discorsi leggeri contro di lui, osarono rispondergli: « Avremmo detto assai più, se non ci fosse mancato il vino; » nè di ciò s'offese. Intanto Lisimaco arrivò, e pretese che, avendo contribuito alla sconfitta di Demetrio, aveva diritto ad una parte di quel regno; fu forza cedergli più d'una provincia; e la ripartizione produsse, secondo il solito, una rottura tra i due alleati. I Macedoni cui Pirro stancava con le spedizioni militari, si staccarono in breve da lui: Lisimaco lo rappresentava come uno straniero al quale era vergognoso d'obbedire; e la pubblica avversione si manifestò in modo sì rapido e minaccioso, che Pirro fu sollecito di tornarsene in Epiro. Non vi si tenne lungamente tranquillo: « stimando, dice Plutarco, » che se non faceva del male a qualcuno, o che se qualcuno non ne facesse a lui, non avrebbe saputo come passare il tempo. » Ecco dunque l'unico motivo pel quale accettò, nel 280, la proposta che gli fecero i Tarentini di comandare la loro armata contro la repubblica romana. Invano il Tessalo Cineas (*V.* tale nome) si sforzò di distorcuolo, in un colloquio ch'è noto a tutti da che Boileau lo ha posto in versi: Pirro inviò Cineas a Taranto con tre mila uomini d'infanteria, ed egli pure s'imbarcò per quella città, dove conduceva venti elefanti, tre mila cavalieri e più di ventitre mila fanti. Una tempesta sommerse una grande parte di tali truppe: il restante bastò al re d'Epiro, prima per sconfiggere i suoi nuovi alleati, i Tarentini; indi per marciare contro il

console Levino il quale, alla guida d'un esercito considerabile, avanzava nella Lucania. Prima d'assalire i Romani, Pirro si proferse ad essi per arbitro delle loro contese coi Greci stanziati nell'Italia meridionale. Roma gli rispose « che non lo voleva per arbitro, e che nol temeva per nemico ». Allora condusse le sue truppe presso alla città d'Eraclia; ivi attendeva i Tarentini, innanzi di venire a battaglia: l'ordine e la disciplina che regnavano nel campo romano, gli avevano consigliato tale dilazione; ma i suoi nemici, più premurosi di lui, traggitarono il fiume Siri o Sarno, e lo forzarono di venire alle mani. Ottenevano già un vantaggio cui avrebbero conservato, se l'odore degli elefanti non avesse sgomentato i loro cavalli. Approfittando di tale circostanza, Pirro mise in rotta la loro cavalleria, ed in breve il loro esercito. Aveva in tale giornata corso grandi pericoli, e perduta molta gente; ma anche Levino lasciò quindicimila guerrieri sul campo di battaglia. Non ostante tale sconfitta, fu mantenuto alla testa delle legioni il console che l'aveva provata; ed incaricato venne di respingere gli Epiroti, che usavano della loro vittoria saccheggiando la campagna di Roma: non erano distanti più di dodici in quindici leghe dalla città. Un ambasciatore di Pirro venne a proferire la pace al senato; era desso Cines, discepolo di Demostene: gli si porgeva attenzione, e le sue proposte sembravano abbastanza bene accolte, allorchè il vecchio Appio Claudio, quegli che soprannominato era il *Cieco* (V. Appio), dettò una risposta conforme all'orgogliosa politica de' Romani: « Pirro, se vuoi leva trattare, dovea incominciare coll'uscire d'Italia, e non mandare che dall'Epiro. legati a chieder pace ». Nondimeno il senato giudicò conveniente di negoziare il ritorno de' prigionieri; incombenza

che fu affidata a Caio Fabricio (V. tale nome), povero e grande cittadino, cui Pirro non riuscì nè a sedurre, offrendogli tesori, nè a spaventare con l'apparizione improvvisa d'un elefante. Tale disinteresse e tale fermezza gli ottennero la stima di Pirro, alla quale acquistò presto altri diritti. Eletto console nel 278, gli giunse una lettera del medico del re d'Epiro, che esibiva d'avvelenare esso principe. Fabricio la fece ricapitare a Pirro, compiangendolo di scegliere tanto male i suoi amici quanto i suoi nemici. Mosso da tale generosità, Pirro rimandò tutti i prigionieri romani senza riscatto; ed il console, per non rimanere obbligato ad un Epirota, fu sollecito di restituirgli un egual numero di Sanniti e di Tarentini: dopo di che gli diede battaglia, non lungi da Ascoli. Il coraggio ugualmente ostinato dall'una parte e dall'altra, prolungò il conflitto per due giorni; e la vittoria sembrava incerta, allorchè quella volta gli elefanti di Pirro riuscirono fecero la giornata in suo favore. I Romani perdettero sei mila uomini; gli Epiroti tre mila cinquecento, secondo Jeronimo di Candia, citato da Plutarco. Dionigi d'Alicarnasso, citato pure dallo stesso biografo, dice che perirono quindici mila guerrieri nei campi d'Ascoli, e che i due eserciti si ritirarono con una perdita eguale. Quest'ultimo racconto sembra confermato dalla risposta di Pirro a que' che lo complimentavano intorno alla sua vittoria: « Se ne riportiamo ancora una simile, » diceva, per noi è finita. Aveva già perduto la maggior parte delle sue proprie genti; ed il zelo de' suoi alleati si raffreddava di giorno in giorno. Sopraggiunsero legati Siciliani, che l'invitavano alla difesa della loro isola contro gli assalti de' Cartaginesi: colse con premura tale occasione di lasciar l'Italia, e d'andare in traccia d'altri nemici. La-

sciando a Taranto un presidio considerabile, scese in Sicilia con trentadue mila cinquecento combattenti. Alla guida di tale esercito, e secondato dai Siciliani, in breve caccia i Cartaginesi da tutte le piazze cui occupavano. Una sì rapida conquista gl'inpirò la speranza d'assoggettare la Libia; e siccome aveva d'uopo di marinai per tragittare colà, volle reclutarne presso i Siciliani: tali arruolamenti forzati esacerbarono gli animi; e le molestie cui ebbe la malaccortezza di ordinare contro due de' principali capitani di Siracusa, giunger fecero lo scontentamento nel pieno suo colmo, tanto che la Sicilia, che aveva chiamato Pirro contro i Cartaginesi ed i Mamertini, risolse di sollecitare la loro alleanza contro lui stesso. Onde palliare la sua fuga d'una scusa onesta, vociferar fece che i Tarentini ed i Sanniti, suoi alleati, ridomandavano il suo appoggio. Appena era imbarcato, che i Cartaginesi assalirono la sua flotta all'ingresso del porto di Messina, dove l'attendevano, e gli presero parecchie navi: dal canto loro i Mamertini sbarcarono prima di lui sul litorale d'Italia, lo sorpresero nelle montagne, ed uccisero un rilevante numero de' suoi soldati. Egli ricevette un colpo di spada sul capo; e nel momento stesso, uno di que' Mamertini, *uomo d'alta statura, e coperto tutto di fulgide armi*, osò sfidarlo a tenzone singolare, *se era ancor vivo*: Pirro, quantunque ferito, spaccò a mezzo il temerario, di modo che in un momento le parti del corpo diviso in due, caddero l'una di qua, l'altra di là, dice Plutarco: vera impresa da paladino, secondo l'osservazione di Bayle, e che nondimeno sconcertò i nemici, per quanto si assicura: Pirro giunse a Taranto con ventimila uomini d'infanteria e tre mila di cavalleria. Parecchi guerrieri Tarentini si unirono a tale esercito, il quale incontanente mosse contro Roma: ma quel-

la volta gli elefanti non iscomparirono più i Romani; ed il re greco si ritirò battuto dal console Manio Curio Dentato (*P. tale nome*), sotto le mura di Benevento. Tale battaglia, l'ultima che Pirro abbia combattuta in Italia, è dell'anno 274, del pari che il suo ritorno in Epiro. Non riconduceva in quel regno che ottomila fanti e cinquecento cavalieri. Ennio riferisce un oracolo ambibologico che aveva annunciato il risultato di tale spedizione: *Aio te, Eacida, Romanos vincere posse*; ma Cicerone osserva che in quel tempo gli oracoli non parlavano più in versi, e che non avevano mai dato responsi in versi latini. Il figlio d'Eacida non aveva nè vinto i Romani, nè conquistato il mondo; e nondimeno poteva ancora riposarsi ed *aversi lauta mensa*, siccome Cinea glielo aveva sì saggiamente consigliato innanzi la prima partenza per Taranto: ma Pirro aveva bisogno di movimento, e non di quiete; aveva bisogno di danaro per pagare e mantenere le sue truppe: assalì dunque Antigono, che allora regnava sulla Macedonia, e tale impresa fu tanto felice quanto era ingiusta. Omai pressochè tutto quel regno si era sottomesso al re d'Epiro, quando il re di Sparta, Cleonimo, cacciato dai Lacedemoni, venne ad invitarlo di armarsi per rimetterlo sul trono. Era tale invito uno de' progetti d'avventure cui Pirro non sapeva rifiutare. Incontanente muove contro gli Spartani, accampa sotto le loro mura, tenta vari assalti; e, stanco d'un assedio inutile, parte, non meno subitaneamente, per Argo, città allora divisa tra le fazioni d'Aristea e di Aristippo. I Lacedemoni l'assalirono più volte nella sua ritirata, ed uccisero suo figlio Tolomeo: egli lo vendicò con un'orribile carnificina. Egli stesso toccava al termine della sua corsa, e diversi presagi ne lo avvertivano, secondo l'uso di quel tempo. Per esempio, un

giorno che aveva fatto un sacrificio di buoi, si vide le loro lingue uscire dalle teste mozzate, e leccare il loro proprio sangue. Plutarco narra parecchi altri prodigi, i quali, secondo lui, annunciavano chiaramente la morte di Pirro. L'intrepido monarca non persistette meno nel disegno di sottomettere Argo. Entrò in essa città con duemila soldati Galli che aveva al suo soldo. Si pugnò di notte nelle strade; e più la zuffa si prolungava, meno mezzi restavano agli Epiroti ed ai Galli di sostenere e di concertare i loro movimenti. Pirro comprese che il pericolo era estremo: non comandava più; non s'intendevano più i suoi ordini. Rinunciando adunque all'ufficio di generale, volle combattere da soldato; e, deponendo la sua corona nelle mani d'uno de' suoi ufficiali, s'addentrò nella mischia. Stava per colpire un Argivo che l'aveva ferito; immantinente una tegola gittata dal tetto d'una casa, lo rovesciò e lo stendè a terra. La donna che l'aveva lanciata, era la madre dell'Argivo a cui soprastava il ferro di Pirro; gli Argivi spacciarono che fu la dea Cerere, che assunto aveva le sembianze di quella donna. Il principe incominciava a ripigliare i sensi: una mano di nemici lo riconobbe, e gli troncò il capo. Alcioneo lo portò a suo padre Antigono, che accolse male tal presente. Per ordine d'Antigono, fu arsa ed onorevolmente sepolta la salma del re d'Epiro, l'anno 272 av. G. C. Dopo Alessandro, cui l'immensità delle sue devastazioni inalza al disopra degli altri conquistatori anteriori all'era volgare, Pirro era, nell'opinione degli antichi, il più celebre nell'età che storica chiamavano. Niuno è sembrato più persuaso di lui che bisognava assilire, usurpare, distruggere, per regnare con gloria. I suoi principii, come le sue inclinazioni, lo conducevano a far perpetue depredazioni. I suoi pari ed

anche diversi guerrieri che hanno combattuto per la loro patria, l'hanno dichiarato il più grande dei capitani. Tal era il parere d'Annibale, che lo ha però superato; tale era quello dei generali romani, che sono stati degni di vincerlo. Cicerone, nelle sue Lettere, parla con elogio dei libri che il re d'Epiro aveva composti sull'arte della guerra; e, quel ch'è più strano, nel Trattato *De amicitia* loda la sua probità. Di leggeri si può credere che il suo coraggio pareggiasse la sua abilità militare; che insegnasse ad affrontare i maggiori pericoli, cimentandosi primo. Ma ardente a concepir vasti disegni non sapeva compierli con quella perseveranza ostinata che può sola incatenare la fortuna. Non terminava nessuna impresa. Passò tanto rapidamente da Taranto in Sicilia, da Siracusa in Africa, d'Africa in Italia, che i suoi vantaggi, sempre imperfetti, esaurivano i suoi mezzi; e lo lasciavano pressochè senza ripieghi, tosto che provava de'sinistri. Ebbe tre mogli: Antigone, madre di Tolomeo; Lanassa, madre d'Alessandro; Bircenna, madre d'Elleno. Altri dicono che dopo la morte d'Antigone, sposò la figlia d'Autoleone, re de' Peonii; poi l'Illirica Bircenna; ed in quarta nozze, Lanassa, figlia del Siracusano Agatocle: sono molte mogli per un principe che muore in età di quarantatre anni. Conduceva i suoi figli alla guerra, e diceva che voleva lasciar l'impero a quello dei tre che aveva la spada più tagliente. La sua Storia era stata scritta da Jeronimo di Cardia (*V. GIROLAMO*); e di tale libro, quantunque parziale, è da deplorarsi la perdita, perchè l'autore era stato agli stipendi di Pirro, e l'aveva seguito nella maggior parte delle sue campagne (*V. su tale argomento, una Memoria di Sévin, tomo XIII della Raccolta dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere*). Jeronimo è, come si è veduto, citato

nella Vita di Pirro scritta da Plutarco, vita sommamente particolarizzata, in cui sono raccolte quasi tutte le tradizioni concernenti tale personaggio, vere o favolose. Conviene raffrontarla coi racconti di Polibio (l. I, II, III), di Diodoro Siculo (lib. XXII), di Tito Livio (l. XXII e XXIX) e di Giustino (l. 16, 17, 18, 23, 24 e 25). Si può altresì consultare con frutto l'articolo del Dizionario di Bayle, e parecchi tratti della Storia antica di Rollin (t. VII, in 12). G.-B. Jourdan ha composto una *Storia di Pirro, re d'Epiro*, Amsterdam, 1749, 2 vol. in 12. — Alessandro, figlio di Pirro, che tenne il trono di Macedonia, dall'anno 212 fino al 142, ebbe per successore suo figlio Tolomeo, padre d'un ultimo PIANO. Questi, nella sua minorità, perdè una parte dell'Acarnania, che gli fu tolta dagli Etolii. Sua madre Olimpia fece avvelenare una Leucadia chiamata Tigri, ch'esso giovane principe amava. I regni di Tolomeo e di Pirro, suo figlio, sono stati assai brevi; e la famiglia dei Pirridi si è estinta, prima dell'anno 100, nella persona della principessa Deidamia o Laodamia, sorella di quest'ultimo Pirro.

D—N—U.

PIRRO LIGORIO. V. LIGORIO.

PIRRO (Rocco), celebre storico, nacque nel 1577 a Neto nella Sicilia: terminati ch'ebbe gli studi, ottenne, a Catania, in un medesimo giorno (4 di febbrajo del 1601), la laurea dottorale in teologia ed in giurisprudenza, e ringraziò i giudici con un discorso che riportò l'approvazione di tutti. Fattosi ecclesiastico, fu eletto, poco dopo, cappellano del re, canonico di Palermo, e tesoriere della cappella reale. Spese la maggior parte delle sue rendite in fondazioni pie o a sollievo de' poveri. Costruì fece a Palermo, nella parte inferiore del palazzo,

una cappella dedicata alla B. Vergine, cui adornò con magnificenza; aumentò di quattro prebende il capitolo di Neto, e fece doni abbondanti agli ospiti. Nella preghiera e nello studio tutti spendeva i suoi momenti: si applicò specialmente a rischiarare la storia ecclesiastica della Sicilia; e le varie opere cui pubblicò su tale soggetto accolte vennero dai dotti. Nel 1643 Filippo IV lo fece suo storiografo. Pirro morì a Palermo il giorno 8 di settembre del 1651, in età di 74 anni. I suoi scritti sono: I *Synonimi*, Palermo, 1594, in 8 vo. L'autore non aveva che quindici anni allorchè pubblicò tale opuscolo, che fu ristampato con aggiunte nel 1637 e nel 1640; II *Historia del glorioso san Corrado Piacentino*, ivi, 1595, in 8 vo; III *Chronologia regum penes quos Siciliae fuit imperium, post exactos Saracenos*, ivi, 1530, in fogl., tale opera fu rifatta con la seguente: IV *Notitiæ Sicilientium ecclesiarum*, ivi, 1630-33, in fogl.; ristampata con aggiunte considerabili, e con questo titolo: *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, libri quatuor*, ivi, 1644-47, 3 vol. in fogl.; ed inserita nel tomo X del *Thesaurus antiquitatum Italiae*. Il dotto Ant. Mongitore pubblicò la terza edizione di tale opera, corretta ed aumentata, ivi, 1733, 2 vol. in fogl. L'autore vi aggiunse una moltitudine di particolarità importanti che molto dilucidano la storia della Sicilia nel medio evo. Mongitore ne trasse: *Notitia regiae et imperialis capellae s. Petri, sacri et regii Palatii Panormitani*, cui pubblicò separatamente, in fogl., 1716. Si può consultare per maggiori particolari la *Bibliotheca Sicula*, tomo II, 201, in cui Mongitore dice che possedeva un manoscritto autografo di Pirro, contenente gli *Annali* di Palermo sotto l'arcivescovo Ferdinando de Andrada.

W—S.

PIRRONE, fu uno de' filosofi che fecero scuola presso i Greci: nato in Elide, città del Peloponneso, che aveva dato il suo nome ad una delle sette fondate dai discepoli di Socrate, o piuttosto in Elea o Velia in Sicilia, fioriva verso l'anno 336 av. G.C. È permesso di presumere che iguaro non fosse delle tradizioni della scuola eleatica; almeno la dottrina cui scelse presenta più d'un tratto d'analogia con l'insegnamento filosofico del maestro di Fedone; la stessa ripugnanza dalle ricerche speculative, la stessa avversione pei sofisti, lo stesso rispetto per la virtù. Ma il dubbio ironico di Socrate era un mezzo, il dubbio serio di Pirrone era uno scopo. Il sapiente d'Atene aveva incominciato col fare lo scultore. Pirrone, nato povero, esercitò la pittura in gioventù. Prima discepolo della scuola di Megara, aveva imparato come si abusi del raziocinio, allorché le lezioni d'Anassarco lo prepararono allo studio delle opere di Democrito. Pirrone accompagnò il suo maestro nella grande spedizione d'Alessandro in Asia, e s'intertenne, dicesi, coi magi della Persia e coi ginnosofisti dell'India. La sua saviezza divenne celebre in tutta la Grecia. Atene gli diede il diritto di cittadinanza (1). I suoi concittadini lo elevarono all'ulizio di gran sacerdote, e, per la stima che facevano di lui, accordarono un'immunità d'ipoteche a tutti i filosofi. Tali testimonianze, e quella d'Epicuro, filosofo contemporaneo, ma avversario dichiarato della sua dottrina, confutano altamente le follie che alcuni antichi hanno attribuite a Pirrone. Morì nonagenario; e, nel corso d'una sì lunga vita, si cita appena un'occasione in cui sembrò sia che si smentisse la sua equani-

mità. Divideva con sua sorella le più piccole cure della casa, fino a portare egli stesso polli e porci al mercato. Narrasi che un giorno s'adirò con essa; e, siccome gli si ricordavano le sue massime sull'indifferenza del saggio, « Credete forse, rispose, che la mia filosofia sia applicabile ad una femina? » Pirrone amava la solitudine. Senz'ambizione, come senza orgoglio, non aspirava nemmeno alla gloria. Quando parlava, non mirava a cattivarsi i suoi uditori; e, se alcuni l'abbandonavano, continuava le sue istruzioni, come se non se ne fosse accorto. « Gli uomini, diceva, somigliano alle foglie, che girano a seconda » dei venti, e che inaridiscono in » breve; la loro stima non vale più » del loro disprezzo. La sua impassibilità in mezzo ai patimenti, gli ha meritato gli elogi d'Epitteto, sì noto pel suo disprezzo pei Pirronisti. Sosteneva un giorno che non vedeva niuna differenza tra vivere e morire; *Perché dunque non morite*, chiese un suo discepolo? — *Perché questo è indifferente*, replicò il maestro senza esitare. I suoi nemici convengono che, in un naufragio, fu il solo cui l'aspetto della morte non atterrisse. Pregò gli altri pacatamente a guardare un porcello che mangiava vicino ad essi: *Ecco*, disse loro, *qual dev'essere la sicurezza del saggio*. Tale paragone dà la misura della filosofia pirronistica, cui de Gerando ha sì bene chiamata l'epicureismo della ragione. Anacarsi, nel tempo dei sette savii, Eraclito, Zenofane e Zenone, nella prima scuola d'Elea, Democrito e Metrodoro nella nuova, Protagora, e soprattutto Gorgia, tra i sofisti, più recentemente in fine le dispute della scuola di Megara ed i paradossi dei Cärepaici, avevano sparsi tutti i germi dello scetticismo tra i Greci. La poesia aveva raccolto le loro massime; ed i loro discepoli invocavano, come autorità, parecchi versi d'

(1) Bayle nega il fatto, stante il motivo che si allega a tal favore. Tale motivo è l'uccisione del re di Tracia. Bayle prova benissimo che Pirrone non fu l'uccisore; ma non prova che non sia stato cittadino d'Atene.

Omero, d' Archiloco e d' Euripide. Tutti però, logorando sotto molti aspetti e fondamenta d' ogni credenza, avevano affermato qualche cosa. Pirrone ridusse i loro dubbi in corpo di dottrina; e dallo scetticismo indiretto dei sofisti i quali avevano insegnato che tutto può sostenersi, dedusse questa conseguenza rigorosa, che nulla può dimostrarsi. Il suo assioma fondamentale è stato espresso in latino con una sola parola: *Non liquet*, cui Bayle traduce: *Si s'informi meglio*. Di fatto, Pirrone non rigettava la verità; dichiarava soltanto che i filosofi non l'avevano ancora trovata. Voleva che il saggio sospendesse il suo assentimento, senza vietargli di perseverare nell'investigazione di quella verità, cui credeva oscura. Ammetteva come un fatto la nostra fiducia involontaria nelle impressioni dei sensi. Riconosceva la necessità di operare, l'autorità pratica del senso comune, quella delle leggi e delle usanze, quella della morale, cui considerava siccome scritta nel fondo del cuore dell'uomo, e come la fine d'ogni sua azione. Venne soprattutto calunnista tale parte della sua dottrina. Bayle stesso ha ripetuto, e tutti i biografi dietro di lui, che Pirrone riguardava le regole del giusto e dell'ingiusto come una convenzione degli uomini. Ma il filosofo greco era troppo nemico dei sofisti per prendere da essi tale massima assurda; e Cicerone l'assolve pienamente da sì fatta taccia. Pirrone non ha scritto nulla, ma sembra l'inventore dei dieci *Tropi* o *Epoche* che portano il suo nome, e che sono come i luoghi comuni dello scetticismo. È un epilogo di ragionamenti contrari sui nostri mezzi di conoscere e sui nostri giudizi più abituali; può essere contenuto tutto intero in questo principio: Nessun motivo di credere a cui non si possa opporre un dubbio d'un peso uguale e d'una stessa forza. In ta-

le guise Pirrone non afferma nulla, non distrugge nulla; e, secondo la giudiziosa osservazione dell'autore dei *Sistemi paragonati di filosofia* la sua dottrina, in mezzo all'indeterminato cui presenta, si avvicina più all'idealismo che al dubbio assoluto d'Arcesilao, fondato sull'incomprendibilità di tutte le cose. Reca sorpresa la stretta analogia dei motivi per quali lo scettico s'inalza al culto della Divinità, col famoso ragionamento proposto da Kant, il quale appoggia la stessa opinione sulla credenza pratica, come questa sulla necessità di operare. La più grande contraddizione del pirronismo è di presentare il dubbio sospensivo come uno stato fermo, e di collocare, in tale situazione inquieta e violenta, il perfetto riposo dell'intelligenza e della volontà, che gli scettici chiamavano il supremo bene. Quanto vi ha di più intimo in noi, protesta contro tale dottrina, la quale tende ad infirmare l'intelligenza dell'uomo, ed a *materializzare* la vita, estinguendo ogni energia nella sua anima ed ogni sensibilità nel suo cuore. La vita di Pirrone è stata scritta da Sesto Empirico, che ci ha lasciato l'Esposizione più compinta della sua filosofia. Si trova altresì nella Raccolta di Diogene Laerzio, che si è fatto l'eco di tutte le favole sparse sul padre dello scetticismo. Tale biografo gli assegna un gran numero di discepoli, di cui il solo conosciuto è Timone di Flionte. Il loro insegnamento fu individuale ed isolato; non formarono una successione legata di filosofi, e furono rapidamente oscurati dalla seconda e dalla terza accademia, le quali s'impadronirono di quasi tutte le loro opinioni.

F—r j.

PISA (BARTOLOMEO DA), dotto medico, nato nel secolo decimoquinto nella città di cui prese il nome, fu figlio di un chirurgo che praticava l'arte sua, con qualche grido, a-

Perugia. Professore dieci anni la medicina a Siena, senza poter far aumentare i tenui suoi stipendi, ma il papa Leone X, cui medicato egli aveva in una malattia pericolosa nel tempo che era cardinale, gli conferì il titolo di suo medico ed una cattedra nel collegio Romano. Bartolomeo da Pisa ebbe una calda contesa con Girolamo di Gubbio, uno de' suoi confratelli, sul senso di alcuni passi di Avicenna, e pubblicò in tale occasione la sua *Apologia*. Tale scritto, in data di Roma del giorno 12 di dicembre del 1519, comparve il medesimo anno, in 4.to. Signora l'epoca della morte di Bartolomeo; ma per certo non sopravvisse a Leone X, però che non è compreso nel ruolo de' medici del suo successore. L'opera sua principale è intitolata: *Epitome medicinae theoricæ et practicæ*, Firenze, in 4.to, senza data; è di grandissima rarità. Il dottore Mend ne possedeva un esemplare in pergamena. Fabroni ne pubblicò l'esposizione nelle *Memorie de' più illustri uomini Pisani*, IV, 293-300.

W—3.

PISA (BARTOLOMEO DA), con tale nome chiamato però che era di essa città, fu spesso dimenticato dagli autori di dizionari, e più spesso ancora confuso venne col suo omonimo: quest'ultimo fu francescano, e nacque nel secolo decimoquarto. L'altro era dell'ordine de' Frati Predicatori o de' Domenicani, e morì verso il 1347, cioè poco dopo (se non prima) della nascita del francescano. Il domenicano è autore di alcune opere, cioè: I. *Summa de casibus conscientiae*, Colonia, 1474, in fogl. La Serna Santander considera tale edizione siccome la prima. Per altro Cornelio da Beughem, e, sulla sola di lui autorità, Quétif ed Echard parlano di un'edizione di Parigi, 1470, che forse non esiste. Ve n' hanno alcune altre edizioni e molti manoscritti, che conservati

venivano in diverse biblioteche. Una nota, che si trova, si ne' manoscritti, che nella stampa contiene il nome dell'autore, la sua qualità, ed indica l'anno 1338 per quello della composizione del libro; II *De Documentis antiquorum opus morale, editum diligentia Alberti Clarii*, Treviso, 1601, in 8.vo. Tali due opere sono le sole dell'autore che venute sieno in luce. I padri Quétif ed Echard ne citano altre sette od otto, di cui tre esistono manoscritte nella biblioteca del re, a Parigi (V. *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecae Regiae*, tomo IV, pagina XIX dell'Indice, alla voce *Bartholomaeus de s. Concordio*, che era il nome di religione dell'autore).

A. B—r.

PISA (BARTOLOMEO DA), francescano. V. ALBIZZI.

PISAN. V. CRISTINA.

PISANELLO (VITTORE PISANO o), pittore ed incisore del secolo decimoquinto, nacque a san Vito, nello stato di Verona, secondo il cavaliere Pozzo, ed a san Virgilio sul Lago, a dire del marchese Scipione Maffei, nella sua *Verona illustrata*. Il nome del suo maestro è del pari incerto. Vasari il fa allievo di Andrea del Castagno. Comunque sia, molti storici il qualificano superiore allo stesso Masaccio; e negar non si può che, se non l'adegna in tutte le parti dell'arte, nessuno degli artisti di quell'epoca vi si è tanto avvicinato. Duole che più non esista nessuno de' numerosi lavori cui fatti aveva a Roma ed a Venezia. Non ne restano che pochissimi a Verona. Anche il *Sant'Eustachio*, cui Vasari considerava siccome un lavoro divino, è perito; e l'*Annunziata* che dipinta aveva a san Fermo, non fu preservata dai guasti del tempo. In tale dipinto si osserva una scienza veramente sorprendente della proporzione. Vien soprattutto lodata l'

espressione delle sue figure; ed egli superava tutti gli artisti de' giorni suoi pel talento col quale dipingeva i cavalli e gli altri animali. Il museo del Louvre possedè per alcun tempo due quadri di tale artista dipinti sul legno ed a guazzo, che adornavano altra volta la chiesa di san Francesco di Perugia; essi rappresentavano: *I. San Bernardino da Siena, sul punto di partire dalla città di Prato in Toscana, dove aveva con frutto predicato, e che risuscita un giovane ucciso da un toro furioso; II una donna di Aquila, che ottiene, per intercessione del medesimo santo, la risurrezione del suo figlio nato morto.* Le figure di esso erano finite come miniatura, ma di una lunghezza e schezza alquanto esagerate, e n'era crudo il colorito. I prefati due quadri furono ritolti alla Francia da Canova, commissario del papa, nel 1815. Pisanello non è meno celebre presso agli antiquari siccome incisore di medaglie. Fece in tale maniera i ritratti dei più de' principi di quel tempo (1): sì fatti lavori, più durevoli che i suoi dipinti, gli meritano l'approvazione del Guarino, di Vespasiano Strozzi, del Brondo e di una moltitudine di altri. Tale artista fioriva nel 1450.

P—3.

PISANI (Nicolò), ammiraglio veneto del secolo decimoquarto, nato d'una famiglia illustre, fu destinato alla mariniera nel tempo in cui la navigazione de' Viniziani era nel più alto grado di prosperità. Il loro commercio nel mar Nero, nella Grecia, nell'Asia e nell'Egitto recava ciascun giorno immense ricchezze nella lor patria; ed una popolazione

numerosa, in tutte le isole della Laguna e su tutti i liti che l'intorniano, non viveva che mediante il commercio marittimo. I Genovesi soli contender potevano ai Viniziani l'impero del Mediterraneo. Da ciò provennero la loro rivalità e le guerre frequenti ed accanite che si accesero fra tali due popoli. Nella terza di esse guerre dal 1350 al 1355 Pisani si acquistò grande celebrità. Gli storici viniziani, limitandosi in tale epoca ad inserire nelle loro cronache gli eventi pubblici, nulla narrano di Pisani prima o dopo di tale terza guerra. Fino dal principio delle ostilità, Nicolò fu incaricato di comandare una flotta di venti galere cui condusse ne' mari della Grecia. Dopo di aver lasciati parecchi vascelli nel porto di Calcide e nell'isola di Eubea, si recò a Costantinopoli per negoziarvi un'alleanza fra la sua repubblica e l'imperatore greco. Vi assegnò il punto di unione a tutte le galere venete sparse ne' mari del Levante; e si formò in tale guisa una seconda flotta di trentadue galere, con la quale liberò la prima, cui l'ammiraglio genovese (Paganino Doria) assediava in Calcide. Un in pari tempo sotto la sua bandiera nuovi rinforzi che mandati gli venivano dai Viniziani e dagli Aragonesi, loro alleati; ed il dì 13 di febbrajo del 1352, assalì, con una flotta di settanta galere, Paganino Doria che, con sessantaquattro galere, occupava l'apertura del Bosforo di Tracia. Non fu mai battaglia navale più celebre per maggiori pericoli e maggior prodezza dall'una e dall'altra parte. La procella che surse durante il combattimento, gli scogli che sono sparsi in quegli angusti mari, e la più negra notte che involse le due flotte mentre si azzuffavano, invece di atterrire i combattenti, sembrava che aumentassero la loro rabbia. Il mattino dopo tale spaventevole notte, Nicolò Pisani, che si conobbe più

(1) Vedi la Notizia di una medaglia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, di Tschon d'Anossi, Parigi, 1816, in 4.º, pag. 32. Vedi altresì il *Museum Mussacellianum*, in cui v'ha, fra gli altri, il medaglione di Leonello marchese di Este, con la data del 1444, e col nome dell'incisore.

debole, uscì, prima che raggiornasse, della baia di san Foca, dove era a fronte del nemico; e si ritirò nel porto di Terapea, dopo di aver perdute ventisei galere e quasi quattromila uomini: ma cagionato egli aveva al nemico un danno che adeguava pressochè il suo. I Viniziani convenir non vollero che il combattimento del Bosforo fosse una disfatta: confermarono nel comando Nicolò Pisani: rinforzarono la sua flotta; e, prima che finisse la susseguente campagna, l'ammiraglio fu vendicato di tale rotta il dì 29 di agosto del 1353, dinanzi alla punta della Loiera in Sardegna, dove la sua flotta, forte di settanta galere, assalì quella di Grimaldi che ne contava cinquantadue. Malgrado il loro valore, i Genovesi soccomberono al numero. Pisani prese loro o mandò a picco trentatre galere. Condusse, nel 1354, la sua flotta in Sardegna; ma richiamato da' suoi compatriotti cui Paganino Doria minacciava, cercò tale ammiraglio nei mari della Grecia con trentacinque galere. Non avendolo trovato, approdò a Porto Longo, presso a Modone, per far rimpalmare una parte de' suoi vascelli, mentre ancorato erasi con l'altra nell'entrare del porto. In tale posizione, la temerità del suo avversario e la propria sua presunzione lo rovinarono. Lasciò entrare nel porto, di cui guardava l'apertura, una parte della flotta genovese. Gli sembrava ch'ella vi entrasse ad una certa perdita: ma essendo i suoi vascelli nell'estremità del porto stati sorpresi ed abbruciati, si vide presto intorniato; ed i suoi marinai, colpiti da panico terrore, ricusarono di combattere. Pisani fu fatto prigioniero con tutta la sua flotta il giorno 3 di novembre del 1354: non iscampò neppur un vascello e neppur un solo uomo; e Pisani, condotto a Genova, ornò il trionfo del suo vincitore. Quando le due repubbliche fecero

pace, nel mese di maggio dell'anno susseguente, Nicolò fu liberato; e terminò di vivere nell'oscurità

S. S.—1.

PISANI (VITTORE), figlio o nipote del precedente, istruito da lui nell'arte della guerra, e promosso nella sua flotta ad un comando importante, parve ai Viniziani, nel 1378, degno di comandare la loro flotta, allorchè scoppiò la quarta loro guerra coi Genovesi. Il primo combattimento cui loro diedo dinanzi ad Anzio, nel mese di luglio, ricordò la gloriosa battaglia del Bosforo; e ne fu più fausta la riuscita. Pisani dovè ad un tempo combattere un' impetuosa procella e la flotta di Luigi di Fiesco; ma non aveva che quattordici vascelli, ed il suo avversario dieci: ne prese cinque, ne affondò uno, e lasciò fuggire gli altri quattro. Dopo tale vittoria, la sua flotta fu aumentata dal senato di Venezia, affidate gli vennero venticinque galere; ma si esigeva da lui un'attività continua. Dovè scacciare i Genovesi dall'Adriatico, proteggere le conserve che provenivano dalla Puglia, punire i ribelli di Dalmazia, e ritogliere agli Ungheresi Cattaro, Sebenico ed Arbe. Dopo sei mesi di fatiche e di vittorie, nel mese di gennaio del 1379, le ciurme di Pisani chiesero con istanza la permissione di rientrare a Venezia per riposarvisi alquanto. Il senato accordar non volle tale grazia alle istanze de' marinai e del loro ammiraglio. Pisani fu costretto a continuare di starsene in mare, per tener lontano l'ammiraglio genovese, Luciano Doria, dalla spiaggia di Venezia. Veleggiò più mesi ancora lunghezzoso i liti dell'Istria, lottando con le privazioni e le malattie: queste, rese più pericolose anche dallo scoraggiamento de' suoi marinai, facevano una terribile strage nella sua flotta. In sostituzione di quelli cui aveva perduti, Vittore Pisani fu obbligato ad imbarcare un

numero grande di abitanti di Pola, che abituati non erano minimamente al mare. Luciano Doria gli presentò finalmente il combattimento con ventidue galere, il dì 29 di maggio del 1379. Pisani, che aveva due galere di più, ma che non si dissimulava la reale sua debolezza, fu costretto dalle sue genti ad accettare la battaglia: in breve, malgrado la sua prodezza ed abilità, le novelle sue ciurme, opposte ai migliori naviganti dell'Europa, soccomberono: in un'ora e mezzo fu perduta la battaglia, che gli costò quindici galere, e mille novecento prigionieri, fra i quali si contavano ventiquattro membri del maggior consiglio. Allorchè Pisani rientrò nel porto di Venezia, con gli avanzi della sua flotta, fu messo in ferri, per ordine del senato, e rimase tre mesi in prigione, sotto le volte del palazzo di san Marco: ma nuovi disastri della repubblica, e la presa di Chioggia fatta dai Genovesi, desiderar fecero ai Viniziani tale grande ammiraglio. Il popolo ammutinato nella pubblica piazza, circondò il palazzo, gridando: „ Se volete „ che combattiamo, restituiteci „ Vittore Pisani, nostro ammiraglio! „ Viva Vittore Pisani! „ Egli udì tali grida dal fondo della prigione; si strascinò carico di ferri verso una delle inferriate che sporgevano sulla piazza. „ Cesate, esclamò, Viniziani; gridar non dovete mai che „ viva san Marco! „ Ma la signoria uscir fece Pisani di prigione, e l'elese capitano da mare. Mediante lo zelo de' cittadini e de' marinari, armata venne in breve tempo una flotta per combattere sotto i suoi ordini; e, fortificando i canali di Venezia, impedì che i Genovesi approfittassero della presa di Chioggia per giungere fino alla capitale. Esercitò, in pari tempo, le nuove sue ciurme negli stessi canali di Venezia, non osando condurle dinanzi al nemico, prima che acquistata a-

vessero alquanta più abitudine del mare. In breve le fortificazioni da lui costruite ne' canali della Laguna servirono meno a difendere Venezia, che a chiudere i Genovesi. Come Pisani terminata ebbe tale linea di fortificazioni, nella costruzione della quale la più grande abilità fu in oltre secondata da un propizio accidente, uscì dalla laguna con la sua flotta; e schieratosi dinanzi all'ingresso del canale di Brendolo, chiuse alla flotta genovese, di molto superiore in numero, la sola uscita per la quale potuto avrebbe tornare in alto mare. Erano stati impiegati quattro mesi nel bloccare la flotta genovese; e Pisani, che, dopo tali lunghi apparecchi, posto si era sull'entrata del porto, vi rimaneva esposto al più estremo pericolo, sotto il fuoco delle batterie di terra; però che l'artiglieria era già adoperata con vantaggio, ed a fronte di una flotta di molto superiore in forze, alla quale mille accidenti procurar potevano la libertà di muoversi. In tale critica situazione, cui l'abbattimento de' Viniziani rendeva più pericolosa ancora, si sostenne fino al giorno primo di gennaio del 1380. In quel giorno, Carlo Zeno, altro ammiraglio della repubblica, arrivò dai mari dell'Oriente con quattordici galere. Tale rinforzo somministrò il mezzo a Pisani di rinvigorire le offese: in breve Chioggia fu chiusa; ciascun giorno i Viniziani riportavano nuovi vantaggi; ed i Genovesi ridotti vennero finalmente a rendersi prigionieri con tutti i loro vascelli il dì 21 di giugno del 1380. Vittore Pisani non sopravvisse lungamente a tale conquista: recato si era a Manfredonia con la sua flotta per prendervi un trasporto di viveri; vi morì il giorno 15 di agosto del 1380. Idolo de' marinai ed eroe del popolo, non era mai comparso più grande quanto nella sciagura, più modesto e più umano quanto dopo la vittoria. La sua mor-

te fu considerata una pubblica calamità; ed indusse i Viniziani a ricercare la pace, che per altro conclusa venne soltanto un anno dopo (*V. le Memorie per servire alla storia di Fettor Pisani*).

S. S.—1.

PISANO (GIUNTA), pittore celebre, fiorì nel 1230. Uno fu dei primi che deviarono dalla pratica insegnata dai pittori della scuola greca, i quali, nel 1603, si erano trasferiti a Pisa per erigere la grande fabbrica del Duomo. Non esiste in tale città in cui nacque che una sola sua pittura autentica; è una mezza figura di *Cristo*, nella quale mise il suo nome, e di cui veder si può l'intaglio nel tomo II della *Pisa illustrata nelle arti del disegno*, di Alessandro Morona. Si crede che sia una delle prime sue produzioni; e vi si scorge per anche un'imitazione servile de' pittori di quel tempo. Chiamato in Assisi verso l'anno 1230, dal frate Elia di Cortona, generale de' frati Minori Osservanti, conoscer si fece per alcuni lavori in cui si discopre un miglioramento visibile nella maniera e nello stile. Il padre Angelo, storico contemporaneo della Basilica di Pisa, narra che Giunta Pisano imparò, nel 1210, i primi elementi dell'arte sua, dai più valenti pittori italiani che in quell'epoca fossero stati istruiti dai Greci. La chiesa *Degli Angioli* possiede il lavoro meglio conservato di tale artista, un *Cristo* dipinto su di una croce di legno, nelle estremità laterali e nella sommità della quale si vede la figura a mezzo corpo della B. Vergine e di altri due santi. Le figure sono molto meno grandi del naturale: il disegno n'è secco, le dita sono eccessivamente lunghe, difetto che proviene piuttosto dal tempo che dal pittore; ma vi si ammira nella parte nuda uno studio, nell'espressione delle teste un colore, ne' panneggiamenti una verità, che

superano tutti i lavori migliori cui produssero gli artisti greci suoi contemporanei. L'impasto de' colori è forte, quantunque la carnagione abbia una tinta alquanto bronzina; ma la loro distribuzione è variata con talento, ed il chiaroscuro non manca di arte; insomma il complesso non è inferiore ai Crocifissi intornati di simili mezze figure, che si attribuiscono a Cimabue. Giunta fatto aveva in Assisi un altro *Crocifisso*, oggigiorno onninamente obluito, ed un ritratto del frate Elia. Dipinse in oltre a fresco parecchi quadri nella chiesa superiore di san Francesco, pe' quali, a quanto narra Vasari, coadiuvare si fece da alcuni artisti greci. N' esistono tuttora de' frammenti, ed il quadro intero della *Crocifissione di san Pietro*. Si pretende che quest'ultimo dipinto sia stato restaurato da mano inetta; ciò può scusare i difetti di disegno che vi si osservano, e può essere stato alterato in parecchi luoghi; ma nulla giustifica la debolezza del colorito, nè disconvenir si può, comparandolo coi freschi di Cimabue, il quale dipinse soli quaranta anni dopo, che tale genere di pittura non era il suo. Si presuppono che Pisano morisse giovane tuttavia, e verso l'anno 1236. Comunque sia, tale artista non merita meno di essere citato siccome uno de' più valenti de' giorni suoi, e come quello che dischiuse a Cimabue la via nella quale quest'ultimo si rese immortale.

P—s.

PISANO (GIOVANNI), figlio ed allievo di Nicola da Pisa (*Vedi tale nome*), nacque in tale città, e distinguere si fece nelle due arti della scultura e dell'architettura. Giunse anche, in certe parti, a superare, o per lo meno ad adeguare suo padre, che tovente si piacque di farsi aiutare da lui. Presto le più colte città dell'Italia furono sollecite d'impiegarlo. Fece, a Perugia, la tomba in marmo del papa Urbano IV;

e le sculture in bronzo ed in marmo che adornano la bella e ricca fontana che esiste tuttora sulla piazza del Duomo. Vi si videro eminentemente brillare i tre talenti cui possedeva di scultore, di fonditore e di architetto; ed egli stesso, soddisfatto del suo lavoro, vi scolpì il suo nome. A Firenze terminò i lavori della chiesa della santa Spina; ma, trascinato dal gusto del suo secolo, ornò di statue e di bassorilievi le mura esterne di tale edificio; e, fra i ritratti cui vi scolpì, vi pose quello di suo padre, siccome contrassegno della sua tenerezza filiale. Allora i Pisani, avendo ideato di costruire il *Campo Santo*, con una magnificenza inaudita finò a quel giorno, gli affidarono tale grande assunto. La sua fama si era sparsa per tutta l'Italia; e nel 1283 il re di Napoli, Carlo d'Angiò, lo chiamò presso di sé, e gli commise la costruzione del *Castel Nuovo*. Poi che condotti egli ebbe tali lavori con soddisfazione del monarca, ne fu generosamente ricompensato, e si raviò verso la Toscana. Passando per Siena, fece, dicono alcuni storici, il modello della facciata del duomo. Ma nella città di Arezzo si rese celebre pel doppio suo talento di scultore e di architetto, facendo l'altare della cattedrale. Tale lavoro, uguale e forse anche superiore a tutto ciò che fattò fu nel medesimo genere, è di stile gotico moderno. Le statue, gli arabeschi, gli ornati de' quali è abbellito, provano ad un tempo la ricchezza della sua immaginazione e la facilità e la scienza nell'eseguire. Nel compartimento di mezzo, rappresentò la *Vergine ed il Bambino Gesù*: da un lato v'è *San Gregorio*, col sembiante del papa Onorio IV; dall'altro *San Donato*, tutelaro della città di Arezzo. Gli Aretini spesero in sì fatto lavoro la somma, enorme per que' tempi, di 30,000 fiorini d'oro (360,000 fr.). In Orvieto fece alcune delle sculture che adornano

la cattedrale. A Bologna lasciò due quadri di altare dipinti di sua mano. Pistoia volle avere da lui, per la chiesa di sant'Andrea, un pergamo, che gareggiar potesse con quello che suo padre fatto aveva pel duomo di Siena; e compose uno de' più bei lavori di cui l'arte possa gloriarsi nel secolo decimoterzo. Il complesso del pergamo è di marmo bianco di Lunì; la sua forma è esagona, ed è sostenuto da sette colonne di marmo rosso di Pisa. Fra i bassorilievi che adornano ciascuna facciata, tre specialmente sono un prodigio per quel tempo: cioè la *Strage degl'Innocenti*, la *Crocifissione di G. C.* ed il *Giudizio finale*. La massa delle figure delle donne nel primo, l'espressione del dolore, la forma de' panneggiamenti, superano tutto ciò che si conosceva fino a que' giorni; nè dubitar si può che Giovanni Pisano gareggiar non volesse coi più grandi artisti dell'antichità. Fece in seguito, per Pistoia, un gruppo di tre statue che sostenevano un pilastro in marmo, e rappresentavano la *Temperanza*, la *Prudenza* e la *Giustizia*. Tale gruppo era di sì grande bellezza, che fu collocato nel mezzo della chiesa. Ceduto avendo finalmente alle istanze reiterate de' Perugini, Pisano tornò nella loro città, ed eresse per la Chiesa Vecchia il *Mausoleo di Benedetto XI*, che dappoi trasportato fu nella Chiesa Nuova. La figura coricata del papa, vestita degli abiti pontificali, è una delle belle cose cui abbia fatte; e nessuno, vedendola, la crederebbo di quell'epoca. Ma il suo lavoro più bello è il *Gruppo della Vergine col Bambino Gesù in braccio*, cui adorano due angioletti genuflessi: è collocato sopra la porta meridionale del Duomo di Firenze. La figura della Vergine è notabile per la semplicità, per la naturalezza e per l'intelligenza con cui sono scherzati i panneggiamenti: il bambino Gesù ha sembianze veramente divine;

ed i pannelleggiamenti degli angeli sono forse ancora superiori a quelli della Vergine. Giovanni Pisano non si rese meno celebre per l'abilità sua come fonditore e cesellatore, non che come scultore in avorio. Attribuita gli viene una statuetta della Vergine, lavorata in quest'ultima materia, che preziosamente si conserva nel santuario della cattedrale di Pisa. Tale artista, a cui l'arte non è meno debitrice che a suo padre, giunto ad estrema vecchiezza, cessò di vivere nel 1320. Fu sepolto nel *Campo Santo*, di cui diretti aveva egli stesso gl'ingrandimenti, e posto venne nella medesima tomba di suo padre.

P—S.

PISANO (ANDREA). V. ANDREA.

PISANSKI (GIORGIO CRISTOFORO), teologo protestante, di cui la famiglia, originaria di Polonia, o chiamata Helm, rinunziato aveva alla sua religione ed alla patria per recarsi a dimorare in Prussia, nacque a Johannisburg nel 1725. Era figlio del pastore di Pisanizzen, donde assunto aveva il suo nome. Studiata avendo la teologia a Königsberg, ed avendo molto approfittato de' consigli dell'avo suo materno, il naturalista Helwig, entrò nell'aringo della pubblica istruzione nelle scuole della capitale, ed eletto venne rettore in capo ad alcuni anni. Nel 1773 ottenne i gradi di dottore in teologia nell'università di Königsberg, e v' insegnò successivamente la poesia, la storia nazionale e generale, l'arte di scrivere, la filosofia pratica, la teologia, la statistica e la storia letteraria. Pubblicò una moltitudine di scritti di poca estensione su tutte le materie cui la grande sua erudizione gli rendeva famigliari; fece anche delle ricerche di storia naturale. Compilati aveva tutti i corsi di lezioni da lui fatti in diverse epoche; parecchi de' suoi allievi ne conservaro-

no del pari i quaderni. Trattata aveva la teologia in tutti i suoi rami, compresavi l'enciclopedia teologica. Far soleva ciascuna settimana, oltre alle consuete lezioni, una sessione di esame o di riepilogazione. Provata avendo spesso, in gioventù, la condiscendenza de' bibliotecari, se ne mostrò in progresso riconoscente, per la facilità con la quale comunicava ai dotti tutto ciò che giovarli poteva nelle loro ricerche. Borowski, suo biografo, dice che considerarlo si poteva siccome un dizionario vivente per la storia di Prussia; e, pei numerosi suoi scritti sulla storia letteraria di tale regno, rischiarò di molto sì fatta materia. La sua vita fu sempre regolare ed applicata. Dopo gli atti di pietà della mattina, attendeva ai lavori delle scuole ed alle sue lezioni: il resto del giorno lo destinava al comporre; e per ricreazione carteggiava coi dotti. Compose un numero grande di poesie latine in nome dell'università. La società tedesca di Königsberg lo scelse per suo direttore. Dopo di aver molto sofferto del male di pietra, verso la fine de' suoi giorni, morì il dì 11 di ottobre del 1790. Lasciò in legato una preziosa raccolta di manoscritti alla biblioteca della scuola detta di Kneiphof. De' numerosi suoi scritti citar non possiamo che i principali: I. *Curiosità del lago di Spirding*, Königsberg, 1749, in 4.to; II. *De felicitate docentium in scholis*, ivi, in fogl.; III. *De meritis Prussorum in poesin latinam*, ivi, 1781, in 4.to; IV. *Schiarimenti su alcuni avanzi del paganesimo e del papismo in Prussia*, ivi, 1756, in 4.to. L'autore difese tale scritto, nel 1758, contro l'opuscolo di un cattolico, pubblicato a Cracovia; V. *Discussione sul quesito se Annibale, passando le Alpi, facesse fendere le rupi con l'aceto*, ivi, 1759, in 4.to; VI. *Commentatio de lingua polonica*, ivi, 1763, in 4.to; VII.

Historia linguae graecae in Prussia, ivi, 1766, in 4.to; VIII *Esame della pretesa demonologia biblica*, Danzica, 1778, in 4.to; IX *De errore Irenaei in determinanda aetate Christi*, Königsberg, 1778, in 4.to; X *Osservazioni sul mar Baltico*; ivi, 1781, in 8.vo; XI *Della festa gregoriana nelle scuole*, ivi, 1786, in 4.to; XII *An liber Jonas non historiam sed fabulam contineat?*, ivi, 1789, in 4.to; XIII *Schizzo di una storia letteraria della Prussia*, pubblicata con un Ragguaglio intorno all'autore da Borowski, ivi, 1791 in 8.vo. Pisanski pubblicò un numero grande di Elogi e di Notizie biografiche su i Prussiani dotti, come Concio, Knipröde, Robertin, Hermann, Dach, Bock, Dobeneck, Bolz, Hartmann, Pauli, Arudt, Lieder, Hallervord, Poliandro, ec. Inserì delle Memorie nella Raccolta della società tedesca di Königsberg, e degli scritti ne' giornali di Danzica, Thorn, ec. La notizia biografica intorno a Pisanski, letta, dal suo confratello Borowski, alla società tedesca di Königsberg, comparve altresì separatamente.

D—G.

PISANT (Il p. LUIGI), benedettino della congregazione di san Mauro, nacque nel 1646 a Sassetot, villa del paese di Caux. Fece professione nell'abazia di Jumièges, il giorno 6 di maggio del 1667. Una condotta sava e regolare della pietà e del zelo pel mantenimento della disciplina gli conciliarono la stima e la fiducia de' primi superiori. Intervenne, in diverse volte, ai capitoli della congregazione, in qualità di deputato, e conferite gli furono delle superiorità importanti, come quelle delle abazie di san Remigio di Reims, di Corbie, di Saint-Ouen, ec. L'amore del ritiro chiedere gli fece di esser dispensato da tali cariche. Si scelse l'abazia di Saint-Ouen per soggiorno, e visse semplice religioso fino alla sua morte, avvenuta il

giorno 5 di maggio del 1726. Egli scrisse: I. *Due Lettere sulla sottoscrizione del formulario in occasione del caso di coscienza*, Rouen, 1702; sono indiritte ad un parroco della diocesi di Orléans. L'autora mostra, nella prima, che non si può sottoscrivere il formulario usando del silenzio rispettoso; crede che ciò sarebbe una restrizione mentale, indegna di un ecclesiastico. Nella seconda accumula le prove in appoggio di tale opinione; II. *Sentimenti di un'anima penitente in venti meditazioni sul salmo Miserere, con brevi riflessioni e preghiere, per esercizi spirituali di dieci giorni*; III. *Trattato storico e dogmatico de' privilegi e delle esenzioni ecclesiastiche*, anonimo e senza indicazione di luogo, 1715, in 4.to. Si seppe dappoi che era stato stampato a Luxembourg, presso a Chevalier. Pisant vi sostiene la validità di tali esenzioni. Tenuto era nel suo ordine piuttosto per buon religioso che per valente scrittore.

L—Y.

PISCATRIS. F. PISCATRIN.

PISIDE. F. GIORGIO.

PISISTRATO, Ateniese, contribuito aveva del pari che Solone a far tornare l'isola di Salamina sotto la podestà de' suoi cittadini. Solone avuta aveva la gloria di dar loro delle leggi; e preferito aveva di regolare l'attività della democrazia piuttosto che impadronirsi della sovranità. Pisistrato osò concepire quest'ultimo disegno. Naturalmente eloquente, rose illustre dai suoi fatti d'armi, dotato di que' pregi esterni che tanto possono sulla moltitudine, avvezzo a commovere le passioni popolari mediante l'autorità cui aveva esercitata in una delle fazioni del suo paese, valente nel dar risalto alle virtù che erano in lui, ed a simular quelle che non aveva; disponendo di ricchezze considerabili.

li, possedeva tutti i mezzi di soddisfare le sue mire ambiziose. Volle nondimeno chiamare anche l'astuzia in suo soccorso. Un giorno appare nella pubblica piazza, coperto di ferite, di che egli solo era autore, ed implora la pietà del popolo. Poco dopo accusa il senato ed i primari cittadini di averlo in tale guisa maltrattato in odio del suo zelo per la democrazia. Le sue parole patetiche infiammano la moltitudine. Un decreto, vinto per acclamazione, gli accorda delle guardie per sua sicurezza. Cessò allora di far le maschere, e si rese padrone della cittadella l'anno 560 av. G. C. Scacciato ne venne alcun tempo dopo, ma riuscì a rientrarvi. Espulso di nuovo, fu sottoposto ad un esilio di undici anni, dopo il quale tornò ad impadronirsi irrevocabilmente del potere, e lo raffermd nella sua famiglia. La costante sua moderazione gli servi più ancora che i suoi talenti per conservarlo. Un giovane innamorato di sua figlia, tentò di rapirla. Pisistrato, senz' ascoltare i suoi parenti, che l'esortavano a vendicarsi: « Che cosa faremo, egli disse, a quelli che odiamo, se odiamo quelli che ci amano? » ed unì il rapitore a sua figlia. Alcuni uomini, caldi dal vino, insultata avevano sua moglie; la domane, sollecitarono tremando il perdono: « V'ingannate, loro disse Pisistrato, ieri mia moglie non uscì ». Un'alibità sostenuta ne' pubblici affari, e la pratica delle virtù private le più dolci, conciliarono all'usurpatore gli animi più severi. Lo stesso Solone si lasciò sedurre, ed acconsentì ad intervenire a' suoi consigli. Degli amici meno benevoli abbandonarono Pisistrato, e si ritirarono in una fortezza, al fine di sottrarsi alla sua dipendenza. Fu veduto allora tale capo temuto, seguirli da lungi, con le sue bagaglio, e rispondere alla sorpresa di uno de' fuggitivi: « Uo- » po è che mi persuadiate a restare

« con voi, o che io vi persuada a tor- » nar meco ». Meritò egli avrebbe, più che Periandro, di essere annoverato fra i savi della Grecia. Ei prevenne, incoraggiando l'agricoltura e l'industria, i bisogni che fomentarono le sedizioni; cacciò nelle campagne gli uomini torbidi che resi si erano infesti nel corso delle dissensioni civili; assicurò l'esistenza de' soldati invalidi, e fatto avrebbe adorare da tutti il suo carattere affabile e generoso, se potuta si fosse cancellare l'immagine della libertà vinta. Per sopire tali rammarichi, moltiplicò in Atene gli abbellimenti, ravnò il gusto delle arti, pubblicò una nuova edizione di Omero, e donò a' suoi cittadini una biblioteca composta con diligenza, e cui Serse fece trasportare in Persia, come una delle più preziose spoglie della Grecia. Fu per diciassette anni capo della repubblica; e, come avvenne la sua morte, l'anno 528 av. G. C., trasmise la sua podestà ai figli suoi Ipparco ed Ippia.

F—T j.

PISON (GUGLIELMO), naturalista olandese del principio del secolo decimosettimo, fu medico dapprima a Leida, indi in Amsterdam. Accompañò il principe di Nassau nel suo viaggio al Brasile, conducendo seco due giovani dotti tedeschi, Marggrav e Kranitz, perchè lo coadiuvassero nelle sue ricerche di storia naturale. Sembra che dopo di aver perduto il suo protettore, passasse agli stipendi del grande elettore Federico Guglielmo. S'ignora la data della sua morte. Le scoperte di Pison e di Marggrav pubblicate furono da Læet, col titolo comune di *Historia naturalis Brasiliæ*, Leida, 1648, un vol. in fogl. L'opera di Marggrav empie più dei due terzi del volume: *De Medicina Brasiliensi libri quatuor*, tale è il titolo speciale dell'opera di Pison. Il primo libro tratta dell'atmosfera e della natura del paese in generale;

il secondo delle malattie endemiche; il terzo de' veleni e de' rimedi con nove disegni; il quarto più considerabile degli altri tre insieme, delle virtù delle piante, con cento dieci disegni. Si scorge, da un'osservazione posta in fine al libro, che Pison presentava l'opinione che attribuisce virtù simili alle piante congeneri. Sembra, dalle confessioni dello stesso Pison, che il suo lavoro fosse fatto alquanto in fretta. Ei lo rivide con diligenza, e ne pubblicò la seconda edizione in una Raccolta intitolata: *De Indiae utriusque re naturali et medica libri quatuordecim*, un vol. in fogl., Amsterdam, 1658. Il volume è composto: 1.° dell'opera di Pison in sei libri; i primi due sono quelli della prima edizione, con molto maggior estensione; e le materie trattate nel secondo sono poste in un ordine differente; il terzo comprende i pesci, gli uccelli ed i quadrupedi; e qui Pison tolse da Marggrav la maggior parte delle figure della seconda edizione, ma il testo ne differenzia; il quarto contiene le piante: v'hanno del pari molti disegni di Marggrav; il quinto tratta dei veleni e dei controveleni; il sesto finalmente è intitolato: *Mantissa aromatica*, con ventuna fig.; i sei libri comprendono circa trecentoventi disegni, di cui quasi duecento sono di piante; — 2.° di due trattati di Marggrav: *Tractatus topographicus et meteorologicus Brasiliae*, ec.; *Commentarius de Brasiliensium et Chiliensium indole ac lingua*, ec.; — 3.° dell'opera di Bonzio: *Historiae naturalis et medicae Indiae Orientalis libri sex*, nella quale Pison inserì alcune osservazioni. Alla relazione del viaggio del principe di Nassau, compilata da Baerle (stampata nel 1660, seconda edizione), susseguì il primo libro di Pison, e la descrizione della canna da zucchero e di altre due piante. Tali articoli sono que' medesimi della

seconda edizione. Le osservazioni di Pison sono spesso diffuse, e le sue descrizioni non compiute; forse ci non istà sempre a bastanza avvertito contro alcuni racconti popolari, dei quali per altro i più non sono nella seconda edizione. Ma le sue opere, con quelle di Marggrav, furono per alcun tempo lo scritto più compiuto che si avesse sul paese da lui esplorato. Il suo trattato sugli aromati delle Due Indie è curioso; vi cita e disamina le opinioni degli autori che lo precessero, e quella dello stesso Bonzio: i disegni, specialmente quelli delle piante, sono passabili; e si veggono tuttavia citati da quei che scrivono su i vegetabili d'America. Pison fece conoscere oltre a cento piante nuove, ed uno egli è di quelli che descrisse primo con particolari alquanto estesi la canna da zucchero e la fabbricazione del zucchero. Ricordar dobbiamo soprattutto ch'egli e Marggrav trasportarono primi in Europa e descrissero l'*Ipecacuanha* (*Psychotria emetica*), che fino d'allora usata venne in medicina. Per ultimo, il suo stile non è indegno di quel bel periodo della latinità moderna. Uopo è qui di dire una parola intorno alla questione di ruberia, relativamente all'uso fatto da Pison, nella seconda sua edizione, di molti disegni di Marggrav. Lavorato essi avevano di concerto; e Pison potè credere, per la vecchia loro relazione, di avere il diritto di cui usò. Ei non ne parlò minimamente, e ciò senza dubbio è una colpa: ma probabilmente speranza non aveva di poter nascondere la sua ruberia, essendo stato il lavoro di Marggrav separatamente inserito nella seconda edizione. Giova altronde osservare, che parecchi di tali disegni erano già nel primo lavoro di Pison, come in quello di Marggrav, uniti, da Laet, nel medesimo volume. Finalmente le descrizioni sono differenti. Si vede che Pison sarebbe lunge dal meri-

tare la frase di Linneo (*Critica botanica*): *Horrenda certe memoria viri, si vera*, ec., in occasione del *Pisonia* (*Arbos spinis horrida*), genere della famiglia delle nittaginee, che gli fu dedicato da Plumier.

D—U.

PISONE (LUCIO CALPURNIO), console, discendeva da un'antica famiglia imparentata con le più illustri case di Roma, e che produsse molti magistrati distinti. Sotto apparenze severe, celava una vivissima inclinazione pei piaceri, e si risarciva in segreto del ritegno cui gl'imponessa il suo grado. Legato di stretta amicizia con Filodemo, Epicureo, di cui le lezioni pervertito l'avrebbero, se non fosse già stato corrotto (*V. Filodemo*), con lui e con alcune altre persone compiacenti, faceva, quasi tutte le notti, stomechevoli stravizzi. Quantunque reso ei non si fosse commendevole nè per talenti nè per condotta, passò successivamente per le cariche di questore, di edile e di pretore, e finalmente eletto venne console (l'anno di Roma 692, av. G. C. 60). Assegnato gli fu per collega Aulo Gabinio, ch'era soltanto conosciuto pe'suoi raggi e per la sua destrezza nel lusingare le passioni della moltitudine (*V. Gabinio*). Pisone solenneggiò il suo inalzamento al consolato ripristinando i giuochi compitalizi che erano stati aboliti, però che favoreggiavano le turbolenze e le dissolutezze; ed autorizzò le assemblee clandestine, cui il senato vietato avea saviamente, siccome contrarie alla pubblica tranquillità. Si dichiarò protettore di Clodio (*V. tale nome*); e, dopo di aver contribuito all'esilio di Cicerone, al quale i faziosi perdonar non potevano che sventata avesse la congiura di Catilina, proibì al senato di dimostrar dolore per un atto che immergeva nel lutto tutti i buoni cittadini. Durante il suo consolato, Pisone maritò sua figlia Calpurnia

a Cesare, di cui prevedeva che l'appoggio gli sarebbe un giorno stato necessario. Uscendo di carica, la sorte gli assegnò il governo della Macedonia, che comprendeva in oltre l'Acasia, la Tessaglia e la maggior parte della Grecia. Come preso n'ebbe possesso, levò nuove truppe, senza il consenso del senato, sotto colore di estendere il dominio del popolo romano nell'Oriente; ma non impiegò i suoi soldati che a reprimere i Greci, sollevatisi per le sue rapine e vessazioni. I loro laggi giunsero finalmente al senato; ed in seguito alla proposizione di Cicerone, Pisone fu richiamato: ma, prima della sua partenza, ei licenziò il suo esercito, non volendo che il successore suo dar potesse ragguaglio della privazione di tutto in cui erano i soldati; e tornò a Roma, dove rientrò come semplice particolare, dicendo, per iscusarsi, che ambiti non avea mai gli onori del trionfo. Nel discorso che fece per giustificare la sua condotta, Pisone si permise di sparlare apertamente di Cicerone, persuaso che osato non avrebbe di rispondergli per timore di spiacere a Cesare; ma il grande oratore gli replicò con un'arringa giudicata uno de' suoi capolavori; nella quale rivelò tutte le infamie di cui si era lordato il proconsole della Macedonia, e che odiosa renderà la sua memoria fino all'ultima posterità (*Vedi Oratio in L. C. Pisonem*). Pisone non evitò che mediante il credito di Cesare, già potentissimo, la vergogna di essere condannato da un solenne giudizio. Nondimeno, quattro anni dopo (l'anno di Roma 702, av. G. C. 50), inalzato venne alla dignità di censore; e dichiarò che accettava di mala voglia tale magistratura, di cui era sì poco degno, esercitar non volea nessun uizio che distrarlo potesse dalle sue abitudini o turbare il suo riposo. Fu incaricato di eseguire il testamento di Cesare, suo

genero, ed ottenne che i funerali del dittatore sarebbero stati fatti a spese del pubblico. Inviato ad Antonio per indurlo a levar l'assedio da Modena, eseguì la sua commissione con modi sì poco dignitosi, che Antonio, senza badare agli ordini del senato, fece battere le mura della città con le sue macchine da guerra, in presenza dei deputati (*Vedi ANTONIO*). Sembra che Pisone sopravvivesse poco a quest'ultimo evento. Dalla storia non si desume l'epoca della sua morte.

W—s.

PISONE (C.), romano console, dell'illustre famiglia Calpurnia, non è noto che per la parte cui prese nella congiura contro Nerone, di che la scoperta cagionò la sua morte, quella di Seneca, di Lucano e di una moltitudine di senatori. Nè gli esempi de' suoi antenati, nè le lezioni della filosofia, imparato avevano a Pisone a dominare le sue passioni. Gli piaceva il fasto, e godeva con eccesso de' piaceri della mensa; finalmente, accecato da un deplorabile amore, sedotta aveva la moglie di Domizio Sullio, amico suo, e l'aveva sposata, dopo di averlo obbligato a ripudiarla. Nondimeno Pisone conservava le apparenze della virtù; e doveva alle brillanti qualità sue una grande popolarità. Era stato spesso veduto far servire la sua eloquenza alla difesa de' miseri. Era liberale con gli amici e cortese verso tutti quelli che imploravano la sua assistenza. Troppo prudente o troppo timido per sollecitare gl'impieghi dovuti alla sua nascita, in un tempo in cui il merito diveniva un titolo di proscrizione, non compariva che di rado a Roma. Cercava di allontanare da sè l'immagine de' mali che opprimevano il suo paese, aggiungendo nuovi abbellimenti alla deliziosa sua campagna di Baia. Non fu Pisone che concepì il disegno di liberar Roma dal suo tiranno, ed ove si cre-

de a Tacito, l'ambizione contribui, più che l'amor della patria, ad impiccarlo in una congiura che composta era del fiore del senato e dell'esercito. Ei conobbe quale partito potuto avrebbe trarre dalla caduta di Nerone, e risolvè di approfittarne. Mentre i congiurati esitavano sulla scelta de' mezzi, la cortigiana Epicaride, indignatasi per la loro lentezza, osò tentare di farcar sola i Romani, seducendo Procolo, comandante della flotta di Miseno; ma tradita dal ribaldo, fu arrestata e chiusa in una prigione (*V. EPICARIDE*). Avvertiti, da tale accidente, di affrettare l'esecuzione del loro disegno, i congiurati volevano che Pisone assassinar facesse, nella sua casa di Baia, Nerone, che frequentemente vi passeggiava; ma egli rigettò tale consiglio, dicendo che rimproverato non gli verrebbe mai di aver violata l'ospitalità, neppur verso un tiranno; che Nerone perir doveva in Roma, nel palazzo fabbricato con le spoglie de' cittadini, o sulla pubblica piazza. Finalmente l'esecuzione della congiura fu destinata pel giorno della festa di Cerere (19 di aprile). I principali congiurati distribuite si erano le parti: Laterano, designato console, accostarsi doveva a Nerone nel momento in cui questi entrasse nel circo; e, fingendo di abbracciarli le ginocchia, quasi per chiedergli una grazia, prenderlo pel corpo e rovesciarlo; visto tale segnale, i tribuni ed i centurioni piomhato sarebbero da ogni lato sul tiranno; e frattanto Pisone, condotto da Antonia, figlia dell'imperatore Claudio, recato si sarebbe nel campo de' pretoriani, per guadagnarli mediante la sua eloquenza e le sue liberalità (*Vedi gli Annali di Tacito, XV, 53*). Il giorno prima, un liberto del senatore Scevino, istrutto della congiura da alcune parole fuggite di bocca al suo padrone, corse a rivelarla a Nerone. Scevino arrestato negò dap-

prima con fermezza; ma, udendo che altri congiurati fatte avevano già delle confessioni per salvare la loro vita, nominò i complici (V. LUCANO). Gli amici di Pisone il sollecitarono invano ad approfittare del tempo che gli restava per tentar di sollevare i pretoriani ed il popolo: non aspettando nessun vantaggio da tale ultimo sforzo, rientrò in casa per disporci a morire. Aprir si fece le vene, quando vide arrivar i satelliti di Nerone, e consegnò loro il suo testamento, nel quale era prodigo delle più basse adulazioni verso il tiranno, per indurlo a far godere la sua fortuna ad Arria, quella medesima donna cui toltà aveva a Domizio, e della quale tutto il merito consisteva nella bellezza. Tale evento è dell'anno 65.

W—s.

PISONE (LUCIO), cesare, fu figlio di M. Crasso e di Scribonia, ed entrò per adozione nell'illustre famiglia dei 1.ⁿⁱ anni. Suo padre, sua madre ed i più prossimi suoi parenti erano stati messi a morte per ordine di Claudio o di Nerone; ed egli stesso passata aveva la gioventù in esilio. Subito dopo che inalzato venne all'impero, Galba, dal quale era conosciuto, fu sollecito di richiamarlo a Roma. Esso principe, volendo darsi un collega di cui le virtù togliessero qualunque pretesto ai ribelli, dichiarò cesare Pisone (10 gennaio del 69), e ratificò fece la sua scelta dai pretoriani ed in seguito dal senato (V. GALBA). Ma in tale circostanza solenne, ei non fece nessuna distribuzione ai pretoriani, già malcontenti della sua parsimonia. Ottone, che aspirava all'impero, approfittò di tale mancamento per insospirare i soldati; e, certo del loro appoggio, determinò di deporre Galba ed il collega cui dato si era, prima che l'autorità sua fosse rafferma. Pisone lasciato non si era abbagliare dall'alto grado a cui la fortuna fatto l'aveva salire: ne' suoi discorsi

all'esercito ed al senato mostrata aveva molta saviezza e moderazione; ma alle virtù civili accoppiava i talenti di capitano. Istrutto de' disordini che scoppiati erano nel campo de' pretoriani, vi accorse, accompagnato da alcuni uomini fidi, persuaso che la sua presenza bastato avrebbe per soffocare la sedizione. Lungo la via fu avvertito che la vita di Galba era minacciata; e si affrettò a tornare indietro, risoluto di aver comuni tutti i pericoli col suo benefattore. Il suo zelo riuscì inutile: vide perir Galba senza poterlo soccorrere; ferito anch'egli nella mischia, gli riuscì per altro, con l'aiuto di Sempronio Druso, capitano delle sue guardie, di ricovrarsi nel tempio di Vesta: ma due assassini, mandati da Ottone, il trassero da tale asilo, e lo trucidarono dinanzi alla porta del tempio, a' dì 14 gennaio del 69, il quinto giorno dopo il suo inalzamento all'impero. Pisone era in età di soli 31 anni. La sua probità ed il suo coraggio gli meritavano, più tardi, rammarichi sinceri; ma la sola di lui povertà, dice Tacito, rispettar fece le ultime sue volontà ed assicurò l'esecuzione del suo testamento.

W—s.

PISONE (LUCIO CALPURNIO), uno de' tiranni di corta durata che si contesero il potere verso la fine del regno di Valeriano, accompagnato l'aveva nelle sue spedizioni contro i Persi. Essendo il principe stato fatto prigioniero da Sapore (Vedi VALERIANO), Pisone passò nella milizia di Macriano, cui le legioni dell'Oriente dichiarato avevano imperatore. Macriano, temendo di trovare un rivale in Valente, proconsole dell'Asia, incaricò Pisone di sorprendere e farlo morire; ma Valente, informato del suo appressarsi, si affrettò di vestire la porpora; e Pisone, non osando muovere contro il nuovo usurpatore, nè tornar presso a Macriano, si fece anch'egli

salutare imperatore, nella Tessaglia, donde assunse il soprannome di *Tessalico*. Ebbe appena il tempo di far riconoscere l'autorità sua: fu ucciso dai soldati di Valente verso la fine di maggio, l'anno 261, dopo un regno di alcune settimane. Ove si creda a Trebellio Pollione, Pisone redatto aveva tutte le virtù de' suoi antenati; e Valente si pentì di aver tolta la vita ad un uomo sì onesto. Secondo il medesimo storico, il senato, dopo di aver accordati gli onori divini a Pisone, inalzare gli fece una statua con una quadriga. Di tale principe non s'hanno che medaglie false o sospette.

W—S.

PISSELEU (ANNA DI). Vedi ESTAMPES.

PISSOT (NATALE BORENZA), nato a Parigi verso il 1770, fu figlio di un libraio di tale città. Il padre non si arricchì facendo stampare le opere altrui; ma la gente ebbe torto di dire che lo ruinò l'edizione delle *Opere di Laharpe*, in 6 vol. in 8. vo, in data del 1778. Il figlio esercitò alcun tempo il commercio de' libri, ma senza frutto. Disgustatosi di vender libri, imaginò di comporne, e si avviò in tale guisa all'ospitale, in cui realmente morì il giorno 15 o 16 di marzo del 1815. Ecco l'elenco delle opere cui Pissot pubblicò come autore o come editore: I *Marcellino o le Prove del mondo*, anno VIII, un vol. in 18; II *Favole morali, d'Imbert, ed altre opere raccolte la prima volta*, 1805, 2 vol. in 12; III *Le Furfanterie di Londra messe in luce, traduz. dall'Inglese*, 1805, in 12; IV *Poesie di maestro Adamo*, Parigi, 1805, in 12; V *La campagna di tre mesi in vaudevilles*, 1806, in 12; VI *I piaceri dell'immaginazione, poema in tre canti, senza dubbio opera di Akenside, trad. da d'Holbach*, nuova edizione, 1806, in 12; VII *Opere inedite di Cristiano Gugliel-*

mo Lamoignon di Malesherbes, con un ristretto storico, 1808, in 12; VIII *Manuale del culto cattolico*, 1810, in 12; IX *Ristretto storico intorno ai Cosacchi*, 1812, in 8. vo; X *Celestina o le Prove dell'amore*, 1813, in 18; XI *Addio della Samaritana ai Parigini*, 1813, in 18; XII *Il Mea Culpa di Napoleone Buonaparte, e la Confessione delle sue perfidie e crudeltà*, 1814, in 8. vo; XIII *Lettere di Enrico IV alla signora di Gramont*, 1814, in 12; XIV *Storia di parecchi avventurieri famosi, dalla più alta antichità fino a Buonaparte e lui compreso*, 1814, 2 vol. in 12; XV *Assedi sostenuti dalla città di Parigi, dall'invasione de' Romani nelle Gallie fino al giorno 30 di marzo del 1814*, 1815, in 8. vo; XVI *Il Cerimoniale della corte di Francia*, 1816, in 18; XVII *Le vere profezie di Michele Nostradamus, con le avventure della rivoluzione*, 1816, 2 vol. in 12; *VIII *Il Fratello delinquente*, 1818, in 18.

A. B—T.

PISTOIA (CINO DA). F. CINO.

PISTOIA (LIONARDO), pittore, così denominato dal luogo della sua nascita, e di cui s'ignora il vero nome, fu allievo di Francesco Penni, ed impiegato venne col suo maestro ne' lavori che Raffaello eseguir faceva nel Vaticano; il che diede adito a parecchi storici, e segnatamente a Baglione, ed al Taia, di dire che era stato allievo di esso grande pittore. Corrispose degnamente alle lezioni del suo maestro. In un quadro che adorna la cappella de' canonici di Lucca, e che gli viene attribuito, si legge la sottoscrizione: *Leonardi Gratia Pistoriensis*, mentre in un altro che esiste nella cattedrale di Volterra si legge semplicemente: *Opus Leonardi Pistoriensis*, an. 1561; e da ciò si può concludere che il nome di Pistoia fosse Grazia, o che sieno due artisti differenti.

Comunque sia, il primo di tali dipinti, che rappresenta un' *Annunziazione*, è degno di Raffaele. Non fu conservata nessuna pittura di Lionardo nella sua patria; ma esiste a Casal-Guidi, nella diocesi di Pistoia, una delle sue composizioni rappresentante *San Pietro ed altri santi che incoronano il trono della Vergine*. Allorchè Penni si recò a Napoli, vi condusse Pistoia, e vel lasciò, quando morì, capo della sua scuola. Questi fermò stanza in tale città, e vi acquistò grande grido per la maniera con cui dipinse il ritratto. I suoi lavori si distinguono per un eccellente colorito; sono più deboli dal lato del disegno. Fra i suoi allievi si cita Francesco Caria. — GERINO DA PISTOIA, allievo del Perugino, fiorì nel 1529. Le sue pitture sono notabili per la diligenza con cui sono fatte: ma non hanno vita e calore; e vi si fa soverchiamente scorgere lo sforzo. Dipinto egli aveva, per le religiose di san Pietro il Maggiore, a Pistoia, un quadro che oggi giorno è posto nella galleria di Firenze. Se ne vedono pure alcuni a Città san Sepolcro. Egli era stato a Roma, dove il Pinturicchio impiegò il suo talento. — Il frate Paolo da PISTOIA, compagno e discepolo di Bartolomeo della Porta, uno fu de' più fortunati imitatori di tale valente artista; e la sua patria, per eternare la sua memoria, coniar fece una medaglia in suo onore. Allorchè fra Bartolomeo morì, il frate Paolo creditò i numerosi studi di quest'ultimo; e coi disegni de' quali era possessore, dipinse parecchi de' quadri di cui la città di Pistoia gli affidò l'esecuzione. E suo lavoro il dipinto che adorna l'altar maggiore della chiesa parrocchiale di san Paolo. Dopo la sua morte, i disegni che aveva ereditati passarono nella galleria di Firenze.

P—s.

PISTORIO (GIOVANNI), storico e controversista, nato nel 1546 a Nidda,

picciola città dell'Assia, fu figlio di un cavaliere di Malta, che, divenuto discepolo di Lutero, uno fu dei deputati incaricati di presentare alla dieta di Augusta la professione di fede de' loro correligionari. Giovanni si applicò dapprima alla medicina, ed ottenne il dottorato: ma la poca sua riuscita nella pratica di essa rinunziar lo fece all'arte di guarire, al fine di studiare la legge; e divenne consigliere di Federico Ernesto, margravio di Baden Durlach. Contribuì molto ad introdurre in tale parte della Germania il libero esercizio della riforma; ed ebbe parte nell'istituzione di un collegio a Durlach. Ma Pistorio, concepiti avendo alcuni dubbi intorno, alla sua credenza, rientrò finalmente nel grembo della Chiesa romana, e persuase Giacomo, margravio di Baden, ad imitare il suo esempio. Divenuto vedovo, studiò la teologia, si fece ecclesiastico, e comparve uno de' più zelanti avversari de' protestanti, contro i quali sostenere dovè frequenti contese (Vedi gli *Anti di Baillet*). I suoi talenti per la controversia il resero noto all'imperatore Rodolfo II, che lo scelse per suo confessore, e gli conferì il titolo di consigliere. Il papa l'elesse prevosto della cattedrale di Breslavia; ma i canonici si opposero al suo ricevimento, ed non fu che la santa Sede usasse della piena sua autorità per farlo intronizzare. Tale dotto morì a Friburgo nel 1608. Oltre vari Trattati di controversia, dimenticati oggi giorno, Pistorio scrisse: I. *Rerum Polonicarum scriptores*, Basilea, 1582, 3 vol. in fogl. Lenglet-Dufresnoy pubblicò i titoli degli scritti contenuti in tale Raccolta, rara e stimata (Vedi *Metodo per istudiare la storia*, XIV, 41); II. *Rerum Germanicarum scriptores*, ivi, 1582-84-1607, 3 vol. in foglio. Il terzo volume fu ristampato, nel 1654, a Francfort, col seguente titolo: *Chronicon magnum Belgicum*. Tale raccolta ri-

stampata venne, con alcune aggiunte, da Burc. Got. Struvio, Ratisbona, 1726, 3 vol. in fogl.; III *Artis cabalisticae, hoc est, reconditae theologiae et philosophiae scriptores*, Basilea, 1587, in fogl. Pistorio ne prometteva il secondo volume, che comprendere doveva i principali cabalisti ebrei; ma non comparve; IV *De vita et morte Jacobi Marchionis Badensis, orationes duae*, Colonia, 1591, in 4.to. Pistorio fu editore del terzo volume dell'*Hispania illustrata* (F. And. Schott).

W—5.

PITARD (GIOVANNI), chirurgo di san Luigi, di Filippo l'Ardito e di Filippo il Bello, reso sì era degno della fiducia di tali sovrani pel suo sapere e per le sue guarigioni. Seguì, fino dall'età di venti anni, san Luigi nelle sue spedizioni di Terra Santa; e come ne tornò eseguì il disegno cui da lungo tempo aveva concepito di mettere un termine agli abusi che da persone ignoranti e non approvate erano stati introdotti nella pratica della chirurgia. Ottenne da san Luigi la facoltà di fondare il collegio di chirurgia, e trasse tale arte dallo stato di servitù e di degradazione, in cui languiva umiliata. A lui sono dovuti gli statuti della compagnia de'chirurgi, regolati da un editto di Filippo il Bello. Citeremo il seguente tratto di Pitard, che è prova della sua filantropia. Costruì fece a sue spese, nella di lui casa, un pozzo cui destinò ad uso del publico, al fine di preservarlo dai pericoli dell'usar l'acqua della Senna, che certe stagioni dell'anno rendevano limacciata e malsana. Tale casa, situata in via di la Licorne, fu rifabbricata nell'anno 1611, e posta vi era tuttavia l'iscrizione seguente, che era l'espressione della publica riconoscenza.

Jean Pitard, en ce repaire,
Chirurgien du roi, fit faire
Ce puits en mille trois cent dix,
Dont Dieu lui doint son paradis.

Pitard morì a Parigi nel 1315 in età di ottantasette anni. Non lasciò alcun' opera. Il suo busto adorna la grande porta d'ingresso dell'anfiteatro della scuola di medicina di Parigi.

P. e L.

PITAU (NICOLA), incisore a bulino, nacque in Anversa nel 1633 circa. Alcune persone il fanno nascere a Parigi; ma tale asserzione non è convalidata da nessuna prova. Suo padre, chiamato Giacomo, gl'insegnò gli elementi dell'intaglio, cui coltivava con qualche merito. Sembra che verso il 1660 Nicola si recasse a Parigi. La maniera cui scelse fu quella di Giovanni Poilly; ma seppe dare ai suoi intagli uno stile più maschio e di maggior vigore. Il talento sublime col quale incise parecchi soggetti, diede di lui una grandissima idea. Ma specialmente con la *Sacra Famiglia* che Raffaele dipinta aveva per Francesco I, e che è il più bell'ornamento del museo del Louvre, Pitau mise in colmo la sua riputazione. « Tale intaglio, dice Watteau, nel suo *Dizionario delle belle arti*, è un capolavoro per la bellezza del bulino, per la purezza del disegno, per il vigore e per la giustezza dell'effetto. Il carattere di Raffaele non fu forse mai imitato meglio in nessuna stampa. Il dilettante che la preferisse a quella dello stesso dipinto, incisa da Edelinck, addur potrebbe delle ragioni plausibili della sua scelta ». Una delle qualità distintive di tale bel lavoro, è il sentimento del colorito che vi domina, ed il quale è prova che Raffaele era in grado di dar lezione agli artisti, anche in tale parte dell'arte sua. Fra i lavori numerosi che dovuti sono al bulino di Pitau, si distingue una serie di sedici Ritratti, nel numero de' quali i più notabili sono quelli di *San Francesco di Sales*, di *Oliviero Cromwell*, di *San Vincenzo di Paola*, di *Colbert*, ed un Ritratto anonimo di un no-

mo a mezzo corpo, con medaglie sotto. I soggetti storici cui Pitau incise da pitture di vari artisti, sono dodici; e, se non reggono al paragio con la sua *Sacra Famiglia*, basterebbero per far la riputazione di un altro artista. Legger si può l'enumerazione di tali diversi lavori nel *Manuale degli studiosi dell'arte*, di Huber e Rost. Pitau morì a Parigi nel 1724, secondo Basan, e nel 1676, a dire di Watelet. Quest'ultima data sembra più esatta; però che dopo il 1670, non si vede nessuna stampa di tale artista. — Suo figlio, Nicola PITAU, coltivò del pari l'intaglio. La sola stampa autentica che di lui si conosca è il ritratto del *Conte di Tolosa*, dipinto da Goibert, appiè del quale scrisse: *Nic. Pitau junior sc.* Supporre si può che a lui debba applicarsi l'anno 1724, indicato da Basan, siccome l'epoca della morte di suo padre.

P—3.

PITAVAL. Vedi GAYOT.

PITCARNE (ARCIBALDO), nato in Edimburgo il dì 25 di dicembre del 1652, e morto nella medesima città il 20 di ottobre del 1713, uno fu de' medici i più celebri di quell'epoca, ed uno de' difensori i più ostinati degli errori della setta iatromatematica. Suo padre, che era mercatante agiato e magistrato ruggiandevole della capitale della Scozia, diede al giovane Pitcarne un'educazione solida e brillante. Questi, che già osservar si faceva per felicissime disposizioni, studiò la teologia e la giurisprudenza con tanto ardore, che ne ammalò, e fu costretto a recarsi a Montpellier, al fine di respirare un'aria più pura e più salubre che quella della sua patria. La celebrità di cui la facoltà di medicina di tale città godeva in quel tempo, come anche il talento de' professori che l'illustravano, l'indussero senza dubbio ad esercitare la professione di medico. Tornato in Scozia dopo la

sua guarigione, coltivò le matematiche, ed in seguito la botanica, la farmacia e la materia medica. La scuola di Parigi spargeva in quell'epoca vivissima luce; Pitcarne vi si recò, e frequentò specialmente le lezioni di Duverney, col quale non cessò di mantener relazioni di amicizia. Era tornato appena in patria, e già la fama del medico scozzese si diffondeva, co'suoi scritti, in tutte le facoltà dell'Europa. Quella di Leida gli offerì la cattedra di medicina, e ne prese possesso il dì 26 di aprile del 1692. Il grande Boerhaave frequentò le sue lezioni; ma, o che la sua dizione irta di calcoli difficilmente si comprendesse, o che gli altri membri della facoltà si comportassero male con lui, Pitcarne tornò la terza volta in Scozia nel 1693, e s'immerse totalmente nelle speculazioni sue favorite. Divenne uno de' più formidabili avversari della chimia, che era in quell'epoca pressochè generalmente professata. A suo dire, esser non può nessun fermento nel corpo umano, però che la fermentazione è un moto disordinato e tumultuoso, che incompatibile sarebbe con la regolarità della circolazione del sangue. Altronde, egli aggiungeva, il fermento gastrico non potrebbe discioglierlo, siccome si pretende, gli alimenti i più solidi, senza alterare in pari tempo le membrane dello stomaco, specialmente allorchè tale viscere è in uno stato di vacuità. Ma, se Pitcarne distrusse parecchi degli errori fisiologici che sfiguravano la storia dell'uomo, ne introdusse molti altri. Spiegava tutte le funzioni mediante l'azione meccanica degli organi, cui sottoponeva alle formole di un calcolo rigoroso. Lo stomaco, per esempio, impiega, a suo parere, sulle materie alimentari una forza equivalente a dodicimila novecento cinquantuna libbre. La patologia anch'essa preservata non era dalle sue innovazioni; e ridotto ne aveva l'assioma il più gene-

rale ad una proposizione di algebra: *Data essendosi una malattia, trovare il rimedio*. Le principali produzioni di Pitcarne sono: I. *Solutio problematis de inventoribus*, Edimburgo, 1688, e Leida, 1693, in 4.to; II. *Oratio qua ostenditur medicinam ab omni philosophandi secta esse liberam*, Leida, 1692, in 4.to; III. *De sanguinis circulatione in animalibus genitis et non genitis*, Leida, 1693, in 4.to; IV. *De causis diversae molis qua fluit sanguis per pulmonem in natis et non natis*, Leida, 1693, in 4.to; V. *De motu sanguinis per vasa minima*, Leida, 1693, in 4.to; VI. *De theoria morborum oculi*, Leida, 1693, in 4.to; VII. *Diss. quo cibi in ventriculo rediguntur ad formam sanguinis reficiendo idoneam*, Leida, 1693, in 4.to; VIII. *Diss. brevis de opera quam praestant corpora acida vel alcalina in curatione morborum*; IX. *De curatione februm quae per evacuationes instituitur*, Edimburgo, 1695, in 4.to; X. *De fluxu menstruo*, ivi, 1713, in 4.to; XI. *De divisione morborum*; XII. *Elementa medicinae physico-mathematicae, libris duobus quorum prior theoriam, posterior praxim exhibet*, Londra, 1717, in 8.vo. Tali Dissertazioni sono unite in un volume in 4.to, stampato a Rotterdam, 1701, ed a Londra, 1713, col titolo di *Dissertationes medicae*. Delle altre edizioni de' medesimi scritti publicate furono a Rotterdam nel 1714, ed a Venezia nel 1735, col titolo di *Opuscula medica*, in 4.to. Finalmente tutte le produzioni di Pitcarne sono raccolte col titolo di *Opera omnia*, in 4.to, Venezia, 1793 e Leida, 1797. Si trovano in tale Raccolta alcuni scritti su diversi punti di teologia. DE WITTE B—N.

PITEA, astronomo, geografo e navigatore, è tenuto pel più antico scrittore che abbiano prodotto le Gallie. Era di Marsiglia, e fioriva

nel principio del quarto secolo avanti G. C., avendo il suo viaggio preceduto la conquista dell'Indie fatta da Alessandro, che avvenne l'anno 327. In tale epoca Marsiglia aveva acquistato col suo commercio uno splendore cui non ha mai perduto. Pitea trovò nella sua patria i mezzi di coltivare il suo genio per le scienze: s'applicò sopra tutto alla fisica ed all'astronomia, e vi fece progressi che gli meritavano la stima de' suoi compatriotti. Si congettura che i Marsigliesi, con la mira d'ampliare ancora il loro commercio, inviassero Pitea a riconoscere nuovi paesi verso il settentrione, mentre Eutimene andava a scoprirne verso il mezzodì. Egli voleggiò lungo i liti della Spagna e della Lusitania, costeggiò l'Aquitania e l'Armorica, entrò nel canale chiamato oggi la Manica; e progredendo di capo in capo, fino all'estremità orientale delle isole Britanniche, dopo sei giorni di navigazione approdò all'isola che i barbari chiamavano *Thule*, e che si è creduto essere l'Islanda. Il celebre Danville cerca di dimostrare che in sei giorni Pitea, col suo modo di navigare, non potè giungere che alle isole di Shetland cui gli antichi dinotavano pure col nome di *Thule* (V. le *Mem. dell'accad. dell'iscriz.*, XXXVII, 439); ma farebbe credere che Pitea si fosse realmente avanzato fino all'Islanda, o almeno che ne parlò dietro testimoni oculari, il riferire che si fa come nel solstizio d'estate, il sole non vi lascia l'orizzonte, fenomeno che non aveva potuto indovinare e che accade soltanto nei climi sì vicini al polo. Perciò Gosselin (1) statuisce che la *Thule* di Pitea non è quella di Tolomeo. In un secondo viaggio che Danville nè Gosselin non ammettono, Pitea si avviò verso il nord-est, penetrò pel Sund nel mar Baltico, e trasse fino

(1) *Geografia del Grec analizzata*, pagina 127. — *Ricerche*, ec., I, 3-39; IV, 60-238.

alla foce d'un fiume ch'egli nomina il *Tanaï*, e che sarebbe o la Vistola, secondo alcuni, o, secondo Bougainville, la Radana, fiume che sbocca nella Vistola presso Danzica, o, secondo Gosselin, la Duna. Per valutare le difficoltà che Pitea dovette vincere in tale doppia navigazione, convien ricordarsi ch'era privo di tutti i soccorsi che l'arte o l'esperienza hanno opposti dopo ai pericoli del mare. Ragguagliò delle sue scoperte in due opere: la prima intitolata, *Descrizione dell'Oceano*, conteneva la relazione del suo viaggio da Gades all'isola di Thule; e la seconda, intitolata il *Periodo*, o, secondo altri il *Periplo*, il racconto della sua ultima navigazione: non ci rimane d'entrambi che brevi frammenti nella *Geografia* di Strabone e nella *Storia naturale* di Plinio. Strabone, che sembra diffidare in generale delle relazioni de' viaggiatori, tratta Pitea con eccessiva severità: confessa per altro che le sue osservazioni sui costumi degli abitanti e sui prodotti dei paesi che ha visitati sono abbastanza esatte. Non è così delle latitudini che Pitea aveva assegnate alle principali città della Spagna, delle Gallie e delle isole Britanniche: Strabone le contraddice quasi tutte; ma le osservazioni dei geografi moderni hanno confermato quelle di Pitea, e dimostrata che Strabone si era ingannato. Pitea è celebre in astronomia per aver determinato la latitudine di Marsiglia misurando con un gnomone l'altezza del sole nel solstizio d'estate (1). Casini dichiara che se si avessero esattamente le circostanze di tale osservazione, essa potrebbe servire per

decidere la celebre questione del mutamento dell'obliquità dell'eclittica (V. la *Memorie dell'accad. delle scienze*, VIII, 2, o la *Storia dell'astronomia antica*, I, 471). Secondo Ipparco, Pitea insegnò ai Greci che la stella polare non era precisamente nel polo; ma che con tre altre stelle vicine formava un quadrilatero o quadrato, di cui il polo era il centro (V. la *Storia delle matematiche*, per Montucla, I, 189). Finalmente sembra essere stato il primo che abbia sospettato il legame del fenomeno delle maree col moto della luna. Parecchi dotti moderni, tra i quali si distingue Nicol. Sanson, Gassendi, Rudbeck, ec., hanno vedicato Pitea delle ingiuste taccategli da Polibio e da Strabone. Si può consultare per maggiori particolarità il *Dizionario* di Bayle; la *Storia letteraria della Francia*, I, 71-78; gli *Schiarimenti sopra la vita e le opere di Pitea*, per Bougainville, nella Raccolta dell'Accad. dell'istria, XIX, 46; la *Memoria* di G. P. Murray, *De Pythea Massiliensi*, pubblicato nel 1775, nei *Nov. comment. soc. Götting.*, tom. VI; e le *Memorie per servire alla storia dei viaggi marittimi degli antichi navigatori di Marsiglia* per D. A. Azuni. Il padre Hardouin ha confuso Pitea di Marsiglia con un oratore ateniese, contemporaneo o nemico di Demostene.

W—s.

PITHOIS (CLAUDIO), letterato, nato verso il 1596 nella provincia di Champagne, entrò da giovane nell'ordine de' Minori Osservanti, e si fece presto conoscere per le disposizioni sue pel porgamo. Delle molestie cui soffrì lo disgustarono della vita claustrale; e fuggì a Sedan, dove professò la riforma. Obbligato ad eleggersi una condizione, scelse il foro, in cui comparve con molto vantaggio. Poco dopo, il duca di Bouillon lo fece suo bibliotecario e gli conferì la cattedra di filosofia nel

(1) È stata messa in dubbio la realtà o l'aggiustezza di tale osservazione, sull'aver Pitea, dicendosi, identificato la latitudine di Marsiglia con quella di Bizanzio, che ne differisce di oltre due gradi: l'accusa è mal fondata: è Ipparco, e non Pitea che supponeva tale uguaglianza di latitudine. V. il *Giornale dei dotti* del 1818, p. 558, not. I, ed il IV vol. delle *Ricerche* di Gosselin, pag. 316 e pag. 391.

collegio di Sedan, uno de' più famosi che i protestanti avessero allora in Francia. Egli morì in tale città, nel 1676, in età di ottanta anni. Il padre La Nonè fa menzione di Pitthois nel *Chronicon generale ordinis Minimorum*, p. 591; ma l'avversione per un confratello apostata impedì che v'inserisse i titoli delle sue opere. Egli è autore delle seguenti: I. *La Lusinga delle anime devote e religiose*, su questo teorema: *Bonum est nos hic esse*, Parigi, Moreau, 1627, in 12; II. *Nell' Approvazione del libro è fatta menzione di una sua opera*, intitolata: *L'Oroscopo e la buona ventura de' predestinati*; III. *Cosmografia, o dottrina della sfera, con un Trattato della geografia*, Parigi (Sedan, Jannon), 1641, in 12; IV. *Trattato curioso o Preservativo contro l'astroomanzia de' genetiacci*, Sedan, 1641, in 12: n'esistono degli esemplari con un nuovo frontispizio, Montbéliard, 1646; V. *L'Apocalisse, o Rivelazione de' misteri cenobitici*, di Melitone, Saint Léger, Chartier (Elzevir), 1662, in 12. Tale edizione, ristampata doppo, col titolo di *Apocalisse di Melitone*, è non poco ricercata dai curiosi. È un sunto dei vari scritti di Camus, vescovo di Belley, contro i monaci, ed in particolare della sua *Risposta ai discorsi di Ermodoro*, di Saint-Agron (il p. Giacomo di Chevannes, cappuccino); VI. *La scoperta de' falsi ossessi, con la confessione intorno alla pretesa ossessa di Nanci*, Châlons, 1621, in 8. vo. Elisabetta di Ranfsing, vedova Du Bois, più nota col nome di Maria Elisabetta di la Croix, fondatrice delle religiose della Madonna del Rifugio, tenuta era per indemoniata. Il vescovo di Toul ordinò delle informazioni, e ne risultò che riconosciuta venne per ossessa. Pitthois si dichiarò apertamente contrario a tale decisione. Remigio Pichard, medico di Carlo IV, duca di Lorena, pu-

lied contro l'opera di Pitthois uno scritto intitolato: *Della mirabile virtù de' santi esorcismi su i principi dell'inferno, che realmente invasata avevano la virtuosa damigella Elisabetta di Ranfsing, con le sue giustificazioni contro le ignoranze e le calunnie del padre Claudio Pitthois, minore osservante*, Nanci, 1622. L'ignoranza di Pitthois consisteva nel negare la realtà dell'ossessione; ma il medico ai malefici del quale si attribuiva tale invasamento, fu nondimeno abbruciato il giorno due di aprile del 1622, con una giovane sua complice (Vedi il *Trionfo della croce o la vita della madre Elisabetta*, ec. di Bondon, o il compendio che ne pubblicò Helyot, *Stor. degli ordini religiosi*, IV, 356, e Collet nelle sue *Storie edificanti*).

W—s.

PITHON-COURT, parroco di Boissi-le-Sec, presso a Verneuil, diocesi di Chartres, nacque a Carpentras. Unì alla pietà il genio il più aperto per lo studio, e si rese principalmente noto pe' suoi scritti sul contado Venosino. Rinunziata avendo la parrocchia, fu per alcuni anni titolare del priorato di Lorrion in Bretagna, e morì improvvisamente a Verneuil, ne' primi mesi del 1780. Egli è autore della *Storia della nobiltà del contado Venosino, di Avignone e del principato di Orange*, Parigi, Durand, 1743-50, 4 vol. in 4. to. Gli si appongono molte inesattezze, e specialmente il difetto di non aver distinta l'origine della nobiltà delle famiglie di cui fece menzione. Pubblicato egli aveva il manifesto di una *Storia del contado Venosino e della città di Avignone*, di cui il manoscritto, in 6 vol. in 4. to, è indicato nella *Bibl. stor. di Francia*, edizione di Fontette, tomo IV, supplemento, num. 38323. Sembra che tale storia non sia stata stampata. La *Cronaca letteraria* dell'abate Rive gli attribui-

sce, in società con Monclar, la *Memoria* pel procuratore generale nel parlamento di Provenza, che serve a provare la sovranità del re sulla città di Avignone e sul contado *Penosino*, 1769, 2 parti in 8. vo; opera divenuta rara, essendone stata messa la massa degli esemplari nell'archivio degli affari esteri.

I.—P.—E.

PITHOU (PIETRO), nacque a Troyes nel 1539. De' biografi credono di crescere il suo merito risalir facendo al secolo undecimo i titoli di nobiltà della sua famiglia: egli, che lusingato non si sentiva che da un lustro personale, vide con indifferenza le prove equivoche della genealogia che attribuita gli veniva. Suo padre, che era nel foro l'oracolo della Champagne, studiava assiduamente gli scrittori dell'antichità; conservate aveva le Opere di Salviano, inedite in quell'epoca, non che le novelle di Teodosio il giovane, di Valentiniano, di Maioriano e di Antemio. Tale padre colto lasciata aveva quasi legato la sua erudizione a Giovanni ed a Nicola, i due suoi figli maggiori, l'uno medico e l'altro giureconsulto, ambedue zelanti settatori di Calvino, o grandemente stimati fra i loro correligionari. Pietro, il terzo, che è il soggetto del presente articolo, meritò una fama assai più splendente, e trovò in Francesco, altro suo fratello, un emulo de' suoi lavori e della sua gloria. Ricevè la prima educazione nella casa paterna, in cui le dottrine de' protestanti s'introdussero nel suo intelletto ed in pari tempo anche gli elementi delle lingue. Mandato a Parigi al fine di perfezionare la sua istruzione, vi terminò gli studi, assai giovane ancora, sotto la direzione di Turnebio, che fu sorpreso dei suoi progressi. Il suo criterio primaticcio odiare gli faceva le sottili inutilità della scolastica: suo padre gliene risparmiò i disgusti; ed affidato venne alle cure di Cujacio, di

chi frequentò per cinque anni le lezioni a Bourges ed a Valenza. Allora contrasse una stretta relazione con Loisel, che aveva un'ugual passione per lo studio, ed ugual attitudine per la scienza delle leggi. Cujacio si compiacqua singolarmente del suo allievo, che già si mostrava forte giureconsulto, mediante alcuni saggi su diversi punti della legislazione romana. Modesto e del pari dotto, Pithou, vestendo di ventun anno la toga, non comparve impaziente di mostrare le sue cognizioni: si propose un largo metodo di lavoro, vi si dedicò senza posa per quattro anni, difese finalmente la prima causa, e la guadagnò. Una timidezza naturale cui disperava di vincere, l'indusse, oltre al suo disgusto per quell'uso fastidioso della parola che i suoi contemporanei prendevano per eloquenza, a fermarsi dopo i primi passi in un aringo in cui nascono i trionfi dalla vivacità della contraddizione. Fu nondimeno assiduo alle udienze del parlamento per impararvi l'applicazione delle leggi, mentre dava decisioni rispettate, nel silenzio del suo studio, da cui non usciva scritto che non fosse esatto e finito. Impiegava nel comporre dotte dissertazioni l'intervallo delle vacanze; e chiamava ore perdute i momenti cui rapiva, dedicandoli alle lettere, alle occupazioni faticose della sua condizione. Fedele ai principii della riforma, fu inquietato dalle disposizioni ostili manifestate contro i protestanti. Cercò un asilo nella nativa sua città, e vi si vide escluso dal foro siccome calvinista. Ma l'uomo cui gli avvocati di Troyes ricusavano per confratello, dava leggi al territorio protestante di Sedan, per domanda del duca di Bouillon, che affidar volle a' suoi lumi la compilazione dello statuto che regger doveva il suo principato. Pithou si recò in seguito a Basilea, dove pubblicò un'edizione della *Vita dell'imperatore Fe-*

derico Barbarossa, di Ottone di Freisingen, annalista tedesco, ed un'altra della *Storia* di Paolo Diacono, autore del medio evo, alla quale premise una prefazione in cui dimostrava quanto fosse recente, nella Germania e nella Francia, il culto delle immagini. L'editto di pacificazione del 1570 lo ricondusse in patria. Si recò per breve tempo in Inghilterra, al seguito del duca di Montmorenci, inviato ambasciatore presso ad Elisabetta; ed il suo cuore fu profondamente contristato per la comparazione dello stato florido di tale regno con le calamità dalle quali il suo paese era travagliato. Crebbe tale sentimento doloroso nel vedere le nuove sciagure di cui, quando fu reduce, per poco non rimase vittima. Era a Parigi il dì di san Bartolomeo. Gli assassini, che il cercavano, non poterono coglierlo, ma si vendicarono della sua fuga saccheggiando i suoi arredi e la preziosa sua biblioteca. Fu ventura che tutte le ricchezze letterarie cui avea accumulate con tante cure, non sieno state disperse da que' barbari; ed egli rinvenne, presso agli amici suoi, i più de' principali suoi manoscritti de' quali date avea loro delle copie. Breve tempo dopo entrò nel grembo della Chiesa cattolica; e tanta era la stima che avevasi generalmente del suo carattere, che il suo candore non divenne sospetto agli uomini i più inclinati all'animosità, nè cessò le amiche sue relazioni con Beza, Casaubono, Scaligero, caldi partigiani della causa cui egli abbandonava. Verso il medesimo tempo, Paolo di Foix, incaricato di una missione diplomatica in Germania ed in Italia, volle prenderlo seco in qualità di segretario di ambasciata, aggiungendo alle sue offerte quella del titolo di consigliere nel parlamento. Pithou temè di essere distratto dai diletti suoi studi accettando de' doveri che necessario rendevano un mutamento di soggiorno suscit-

tivo di prolungarsi: ringraziò, e preferì il modesto ufizio di podestà di Tonnerre. Tale picciola città ebbe la sorte di godere de' lumi di un magistrato cui invidiato le avrebbe la capitale; ei vi lasciò delle tracce del suo ingegno, semplificando le forme de' processi civili e dell'istruzione criminale. I suoi lavori si moltiplicarono negli ozi che gli concedeva la sua carica. Unir volle alle dolcezze dello studio la società di una compagna, e divise, fra lei ed i figli, una tenerezza cui fino allora sentita non avea che pe' suoi amici. La sua scelta fu fortunata; e la sposa che prese, gustare gli fece tutti i piaceri della vita domestica. Nel 1579 il procuratore generale La Guesle lo scelse per essere uno de' suoi sostituti. Pitbon, nelle nuove sue attribuzioni, compose una Memoria apologetica dell'editto di Blois, che confermava i più de' regolamenti decretati nel concilio di Trento, ed escludeva tutto ciò che sembrava attentatorio alle libertà della chiesa di Francia. Avendo il re formata una camera temporanea per amministrare la giustizia nella Guienna, Pitbon acconsentì a fungervi la carica di procuratore generale, per amicizia verso Loisel, eletto avvocato generale nella medesima corte. Ivi, sottomettendosi alla necessità di orare in pubblico, dimenticar fece che tale considerazione allontanato l'aveva altra volta dall'arena giudiziaria. Loisel ci conservò una delle sue aringhe, di cui la sana elocuzione ed il tessuto solido contrastano singolarmente con le prolisse dicerie di quei tempi. Dopo tre anni di un faticoso esercizio, fu veduto temere di trasmettere ai suoi figli una carica divenuta venale, e tornare con dignità nell'ordine degli avvocati. La sua fama non fece che estendersi; e gli stranieri il consultarono anche sull'interpretazione delle proprie loro leggi. Nel 1587 Ferdinando, granduca di Toscana, attribuirsi voleva

La successione totale di uno de' suoi sudditi, di cui il figlio incorso era nella confisca per delitto di lesa maestà; si sottomise alla decisione di Pithou. L'uomo dabbene pronunziò che il principe spartir doveva con le sorelle del condannato; ma dopo di aver applicato il rigore della legge, credè di dover intercedere a favore dell'umanità offesa. « La causa » del fisco, diceva, non è mai più » dubbiosa, quanto sotto un buon » principe. La maggior vittoria a » cui possa pretendere, la gloria più » grande alla quale possa aspirare, è » quella di lasciarsi disarmare nella » propria sua causa dall'equità « dall'umanità ». La consulta di Pithou fu approvata dalla ruota di Firenze; ed eseguite vennero le sue conclusioni. Rimasto libero durante le turbolenze della Lega, mercè la condizione privata nella quale si era confinato, Pithou fu ritenuto nel centro della ribellione, dal suo stato, dalla sua famiglia e dai suoi libri. Tali motivi gli impedirono di aderire all'intimazione che Enrico III fece alla sua fedeltà, dimostrandogli desiderio di vederlo alla testa della parte sana del parlamento che sedeva a Châlons. Sperando di essere più utile al suo principe nell'interno di Parigi, continuò a frequentare la curia, fino a tanto che il corpo de' magistrati conservò il nome del re ne' suoi atti, nè fu sottoposto al giogo de' faziosi. Ma allorchè la lega decimato ebbe quanto restava del parlamento di Parigi per trarne fuori una giunta ligia ai suoi disegni, più non comparve nel foro, predisse al presidente Brisson la sorte funesta che gli era riservata, e cercò delle consolazioni nel raccoglimento de' consueti suoi lavori. L'età sua avanzata non gli impedì di applicarsi alla geometria. Un'affezione fraterna l'unì sotto il medesimo tetto con Nicola Lefebvre, dappoi precettore di Luigi XIII; ed ambedue, come se fossero stati ignari delle

agitazioni di cui erano testimoni, intrapresero vaste letture e scrupolose ricerche su tutto ciò che concerneva la storia e la disciplina della Chiesa. Intanto non perdeva di mira gli affari della causa reale. Accolto dal legato pontificio prevenuto in favore del suo sapere e del suo carattere, osava parlare di una riconciliazione fra le parti. Servir faceva alle sue viste pacifiche le sue relazioni con Eduardo Molé, procuratore generale del parlamento della lega; gli metteva sotto occhio nobili esempi, attinti nella storia di Francia; l'infiammava di un giusto orrore per la dominazione degli stranieri, e lo disponeva, sotto tale aspetto, a proporre quel memorabile decreto, che mise la legge salica sotto la salvaguardia de' buoni cittadini, e dichiarò nulli tutti gli atti che tendevano a dare alla nazione un re scelto fuori del suo seno e fuori della sua credenza. Le pretensioni della Spagna venivano in tale guisa escluse; ma il capo della casa Borbone escluso rimaneva del pari. Gli stati generali, convocati dalla lega nel 1593, agitati in senso contrario dal duca di Mena e dagli agenti delle corti di Roma e di Madrid, si accordavano a rigettarlo. Il popolo, travinato da fanatiche prediche, chiudeva gli occhi sulle qualità eminenti del legittimo erede del trono, per non vedere in lui che il nemico della religione nazionale. De' buoni ingegni adoperati si erano inutilmente per distruggere tali impressioni col soccorso del ragionamento. Di un mezzo più opportuno si valsero Pithou e quattro suoi amici, Rapin, Passerat, Gillot e Fiorenzo Chrétiens, passionati come egli pel pubblico bene. In mezzo a tanti libelli impotenti, essi fecero la *Satira Menippea* (V. LENOY). Verata vi era a piena mano la derisione su i briganti della *Sacra Unione*; i loro disegni messi venivano in luce: la serie che relaya i loro raggi riappariva

sotto i dardi di una mordace ironia; le loro aringhe, le loro deliberazioni e fin anche l'ordine che tenevano nelle loro sessioni, soggetto erano di un' irresistibile irrisione, il più delle volte piena di finezza, che tratto tratto degenerava in travestimento burlesco, ma che per ciò appunto era più sicura dell' applauso popolare. Tale scritto fece un' impressione prodigiosa; e fatte ne furono quattro edizioni in tre settimane. Non si esagerò affermando che per Enrico IV ebbe un risultato più utile delle vittorie di Arques e d'Ivry. L'opinione pubblica si separò a poco a poco dai suoi avversari; e Pithou ebbe la gloria di aver contribuito, più che qualunque altro, a tale rivoluzione, mettendo in bocca al luogotenente civile Daubray, oratore del terzo stato, la più forte pittura dei mali della patria, de' disegni ambiziosi di quelli che la straziavano, e delle virtù eroiche del monarca che poteva solo cicatrizzare le sue ferite, radunare a sé d'intorno i suoi figli, e mettere il contrappeso della spada nella bilancia che lo straniero far voleva pendere in suo favore. Sembra che Voltaire imitato abbia tale passo eloquente, di cui cercò di riprodurre il vigore, nel discorso cui attribuisce, nella sua *Enriade*, al presidente Pothier. Restava tuttavia un ostacolo per appianare al re la via del trono. Pithou, che corteggiava con Roma, interpellar fece il papa sull'assoluzione di Enrico. Le pretensioni del pontefice non lo scoraggiarono; e compose una scrittura per dimostrare ai vescovi che di propria loro autorità annullar potevano la scomunica del re, e sottomettersi alla sua obbedienza. L'ingresso di Enrico IV a Parigi avvenne poco dopo. I bisogni della giustizia eccitarono in prima la sua sollecitudine; ed egli volle che Pithou esercitasse la carica di procuratore generale nel parlamento sedente a Parigi, frattanto che riunir potesse

tutti gli elementi fedeli i quali compiere dovevano la magistratura. L'incarico di togliere dai registri della corte tutto ciò che la lega fatto vi aveva inserire d'ingiurioso per lui e pel suo predecessore; di portar via dalle chiese i quadri, le iscrizioni ed altri monumenti dei furori della Sacra Unione; e finalmente di ricondurre la tranquillità nello Stato, rimuovendo, siccome armi pericolose, tutto ciò che ricordare o alimentar potea il fanatismo. Pithou mostrò in tali transitorii ufizi una grande attività, mantenne una severa disciplina, cassar fece dai registri del parlamento tutto ciò che aveva l'impronta del delirio delle circostanze, e si confuse di nuovo con gli avvocati, senz'aver perduto nulla della prima sua semplicità. Restituito onninamente ai lavori che gli erano graditi, non gl'interuppe che per comporre, per ordine del re, un libro sulla condotta tenuta dai suoi predecessori nelle loro contese con la santa Sede. Un anno dopo, pubblicò le *Libertà della Chiesa gallicana*. La franca sua opposizione alla politica romana potuto avrebbe alienarlo dai Gesuiti; ma la sua tolleranza e la sua passione per le lettere scorgere non gli lasciavano in tale società che un' ausiliaria de' buoni studi. Di fatto, allorchè tali padri molestati furono dopo l'attentato di Giovanni Châtel, egli avvertì i più affascinati fra essi delle ricerche di cui minacciati erano i loro domicili, ed annichilò in persona parecchi de' loro scritti capaci di metterli in compromesso. Pithou non aggiunse una lunga vecchiaia: morì a Nogent-sur-Seine, dove fatto si era trasportare da Troyes il dì primo di novembre del 1596: nato era in tale giorno, ed aveva cinquantasette anni. Gli ultimi suoi pensieri furono per la patria. « O mio re, o mio re, esclamò, quanto sei mal servito! Povero regno, come sei straziato! « In tale guisa con tristi presentimenti

scese nella tomba. L'immaginazione di tale buon cittadino assalita ora continuamente dalle ricordanze dei mali che tormentavano la Francia. Negli scritti cui pose in forma d'introduzione in fronte a parecchie delle sue opere, il si vede ricadere su tale contrastante prospettiva, come se cercato vi avesse un alimento alla sua commozione. Nel suo testamento, scritto otto anni prima della sua morte, scopre tutto l'interno della sua anima; e sembra che la testimonianza che vi fa di sè stesso, agli occhi della posterità, crescere debba la venerazione cui ha meritata. Annoverò fra gli amici suoi quanti più distinti vi erano nella magistratura e nelle lettere, e rispettato venne dall'invidia. Loisel, che fu intimo suo, scorse ed espose le analogie cui ebbe con Socrate. Pithou si diportava, nelle comunicazioni co' suoi amici con una facilità di carattere e con una dolce ilarità, cui la severità della sua lisonomia non prometteva. Partigiano sincero della verità, non sapeva tradirla; ma evitava di offendere con un'espressione troppo aspra. La sua ambizione costante fu di ben meritare della posterità. Fu il Varrone del secolo decimosesto e l'uomo a cui gli studiosi dell'antichità più delibano, tranne il solo Poggio. Investigatore instancabile de' manoscritti preziosi, copiò di propria sua mano un numero grande di vecchie carte e di diplomi, e mise con rara generosità, a disposizione de' dotti, i tesori della sua biblioteca. Le numerose sue opere appartengono al diritto civile, al diritto canonico, alla storia ed alla letteratura propriamente detta. I. Il suo elogio, siccome giureconsulto, sta tutto in questa frase di Lefebvre: *Cujacius discipulo praecepit ne primus jurisconsultus esset; ille praeceptorum solus*. Era stato sollecitato d'impiegare le sue veglie a far un'edizione del Corpo di diritto romano; nesu-

no sarebbe stato più capace di compiere tale importante assunto: ma l'estensione di un tanto lavoro eseguito con l'idea della perfezione alla quale sarebbe stato desioso di giungere, lo sgomentò. Ei fu stretto amico di Cujacio fino alla morte di quest'ultimo. Tali due grandi uomini scambiavano fra sè le loro opere; e Pithou, pregato dal suo maestro di assumersi la revisione delle belle sue Osservazioni sul diritto romano, vi aggiunse delle Note, corresse certi passi, e combattè anche talvolta le opinioni dell'autore. Fabrot raccolse tali Note; e Loisel conservò i sette libri che il suo amico compose per anche sulle panche della scuola, intorno all'analogia de' termini oscuri ed all'interpretazione delle voci meno usitate del diritto romano e delle decretali. Devesi a Pithou la scoperta delle leggi de' Visigoti, cui pubblicò nel 1579. Pubblicato egli aveva prima il famoso editto di Teodorico, che reggeva gli Ostrogoti in Italia. Aveva preziose raccolte su i monumenti di tali popoli barbari, cui l'ingegno di Montesquieu non disdegnò d'interrogare. Con la scorta di uno de' suoi manoscritti, suo fratello stampar fece a Basilea la traduzione latina delle *Novelle* di Giustiniano, del professore Julien; e per sua cura il pubblico conobbe le *Novelle* di Teodosio, Valentiniano, Majoriano ed Antemio. Egli è pur anche autore di un Comento sullo statuto di Troyes, e di un Paralello in latino delle leggi di Mosè con le leggi romane, al quale unite furono le sue Osservazioni sul Codice e sulle *Novelle*, Parigi, 1689, in fogl.; II. De' numerosi suoi scritti sul diritto canonico non indicheremo che i più importanti: 1.º *Corpus juris canonici*, 1687, due volumi in fogl., in società con suo fratello. — 2.º *Codex canonum vetus ecclesiasticum*, in fogl. — 3.º *Gallicae ecclesiae in schismate status*, in 8. vo: è una raccolta degli

scritti autentici che provano la lotta della podestà temporale e della podestà spirituale, dal 1408 fino al 1552. — 4.^o *Libertà della Chiesa gallicana*, di cui l'ultima edizione è dovuta a Clavier, 1817, in 8.vo. La prima, pubblicata nel 1639, fu soppressa; la seconda, 2 vol. in fogl., corredata della raccolta delle prove, comparve nel 1651, munita del suggello dell'autorità. Si fatto libro, divenuto la base della Dichiarazione del clero nel 1682, è un' unione luminosa e precisa delle massime fondamentali a cui si attengono i giureconsulti francesi nel conflitto delle due podestà. In appoggio a tali principii, abilmente ordinati, esser dovevano aggiunte delle prove raccolte dall'autore. Sparite essendo delle carte da lui lasciate in morte, supplite furono da Dupuy, il quale cadde in sospetto di essersi appropriato il lavoro di Pithou. Il medesimo sospetto cadde pure sul p. Sirmond; sembra che questi approfittato abbia di una raccolta de' concili, di molto inoltrata dall'infaticabile suo amico; III Pithou pubblicò un' edizione de' Capitolari, superata poi da quella di Baluzio; la serie degli Annalisti che si esercitarono sulla storia di Francia, fra l'ottavo ed il decimoterzo secolo; delle erudite Memorie su i conti di Champagne e di Brie; i Frammenti storici di Saint-Hilaire, contenenti particolarità curiose sul concilio di Rimini; e gli scritti di parecchi antichi dottori della chiesa gallicana, de' quali alcuni inediti. Pubblicò, dietro i migliori manoscritti, parecchi Geografi antichi, l'Itinerario da Bordeaux a Gerusalemme, nel tempo delle crociate; le Opere di Salviano, le Declamazioni de' retori romani, Giovenale e Persio, Petronio ed i Dittici morali attribuiti a Catone. Arricchì la letteratura delle Favole di Fedro di cui suo fratello trovato aveva il manoscritto, e del *Pervigilium Veneris*, opere fino a lui inco-

gnite. Scherzava altresì con le Muse latine; e la sua poesia, come la sua eloquenza, traeva dai pensieri il principale suo ornamento. Perfettamente istruito degli eventi in mezzo ai quali fu tratto, diviso aveva di trasmetterli alla posterità. Desistè da tale proposito, allorchè sperò di vederlo eseguito dal presidente de Thou, cui assistè co' suoi consigli, con le sue ricerche e con la sua memoria, e che gli rese, nella sua *Storia*, la più luminoso giustizia. — Pirrou (Francesco), fratello del precedente, nacque del pari a Troyes nel 1543, ed approfittò delle lezioni di Cujacio. Imbevuto de' principii di Calvino, preferì dapprima un esilio volontario ad un cambiamento di religione; scorse la Germania protestante, l'Italia e l'Inghilterra, visitando dappertutto gli archivi delle città e de' monasteri, frugando nelle biblioteche de' particolari, e fermò stanza a Basilea, dove pubblicò una traduzione delle *Novelle di Giustiniano*, studiò le lingue, e fece rapidi progressi nell'ebraico. Ritocò le opere di Cujacio, con suo fratello; cui finalmente imitò nella sua conversione; imparò la pratica de' tribunali, sotto il presidente Brisson, ed ammesso venne avvocato nel parlamento di Parigi nel 1580. Confutò Cranato, autore pagato da Filippo II perchè esaltasse i diritti della Spagna nella cristianità, scrisse di nuovo contro le pretese mosse dagli aderenti della corte di Madrid negli stati del 1593, ed inserì tali due opere in un trattato *Della grandezza de' diritti, delle preminenze e prerogative dei re e del regno di Francia, Troyes, 1587*, in 8.vo (*Vedi il Dizion. degli anonimi*, seconda ediz., num. 6423). Uno fu de' commissari scelti da Enrico IV per intervenire alle conferenze di Fontainebleau, fra Duperon e Mornai. Fu altresì incaricato di regolare i confini della Francia e de' Paesi Bassi, conformemente al

trattato di Verrina, e fuse l'ufizio di procurator generale presso ad una camera istituita per ricercare le concessioni de' finanzieri. Morì il dì 25 di gennaio del 1621, a Troyes, di cui gli piaceva il soggiorno. Meno fortunato di suo fratello, si fece molti nemici per la scortesia della sua indole e per l'espressione troppo franca della stima che aveva di sè stesso. Che che detto ne abbia Scaligero, egli visse in buon'armonia con suo fratello; e se lievi nubi turbarono tale unione, dissipate esse furono prontamente. Più avido di toccar di volo diversi rami di cognizioni che di persistere nello studio di alcuno, le opere di lunga lena gli facevano paura. Oltre quelle che mentovate abbiamo, compose un Trattato della scomunica e dell'interdetto, un Glosario per l'intelligenza de' capitoli ed un altro destinato a chiarire la legge Salica, che, lungamente citata per tradizione senza che persona fosse in grado di presentarne il testo, era finalmente stata allora rinvenuta. La sua penetrazione brillò singolarmente in tale lavoro; e le sue spiegazioni sono talvolta onninamente divinatorie. Il p. Petavio solo, per sua confessione, adeguarlo poteva nella cognizione degli scrittori del medio evo. Il suo lavoro su Terenzio, su Stazio e su Giovenale non consiste in quella fecondità di osservazioni triviali o cariche di un'erudizione indigesta, sì familiare al comune de' comentatori. Petronio, stimato per l'eleganza del suo stile, e per le nozioni cui dà degli usi de' Romani sotto i primi imperatori, il tenne occupato tre anni; non si permise nessuna mutilazione su tale autore; il suo rispetto per l'antichità gli proibiva la più lieve alterazione di tale fatta; all'onde, nel secolo decimosesto, si spiegavano alla gioventù nella loro integrità Ovidio, Catullo, Anacreonte e Marziale; nè si temeva d'imbrattare de' versi i più li-

cenziosi di tali poeti la memoria de' giovani. Un nipote di Fr. Pitthou compilò, col titolo di *Pithaeana*, un sunto de' discorsi di tale dotto; e Dionigi Godefroy inserì, nella sua raccolta di autori sulla lingua latina, gli *Excerpta Pithaei ex veteribus glossis*. L'avvocato Grosley scrisse la vita de' membri distinti di tale famiglia, in 2 vol. in 12. Pietro Pitthou avuti già aveva tre storici in Giosia Mercier, Loisel e Boivin. Fu altresì composto un *Elogio di Pietro Pitthou* dall'abate Briquet di Lavaux, avvocato, Amsterdam (Parigi), 1778, in 8.vo di 164 pagine.

F—Z.

PITISCO (BARTOLOMEO), nato nel 1561 a Schlanne, presso a Grunberg in Slesia, fu precettore di Federico IV, elettore palatino, indi cappellano del medesimo principe. Morì in Eidelberga il giorno 2 di luglio del 1613. Oltre alcune opere in latino contro i teologi di Württemberg, e da lungo tempo obblate, egli scrisse: I. *Trigonometriae libri quinque, item problematum variorum nempe geodaeiticorum, altimetricorum, geographicorum, gnomonicorum, astronomicorum libri decem. Editio tertia, cui recens accessit problematum architectonicorum liber unus*, 1612. Le due edizioni precedenti erano del 1599 e 1608. Fra le ragioni cui adduce per discolparsi che essendo teologo pubblicasse de' libri di matematiche: Il faccio, dice, perchè lo studio dell'astronomia è proprio ad addolcire i costumi. Dio buono! esclama, quale ornamento non è mai la dolcezza! quanto è rara ne' teologi, e quanto sarebbe desiderabile che tutti i teologi fossero matematici, cioè uomini dolci e facili nel vivere! Si si era accorti che le tangenti e le secanti degli ultimi gradi non erano esatte nella grande opera di Retico (*Opus Palatinum de triangulis*). Pitisco fu incaricato di correggerle, e ciò rese necessaria la ristampa di 86

pagine; con tali correzioni, l'opera ricomparve con questo titolo: *Il Georgii Joachimi Rhetici magnus canon doctrinae triangulorum ad decades secundorum scrupulorum, recens emendatus a Bartholomaeo Pitisco Silesio. Addita est brevis commonefactio de fabrica et usu canonis*, ec. Gli esemplari così corretti sono rarissimi. A Parigi non se ne conoscono che due: l'uno appartiene a de Prony; l'altro esisteva nella biblioteca del Consiglio di stato. Pitisco è principalmente noto per un'opera più importante, che non è sua, e cui Montucla, per un equivoco ben singolare, gli attribuisce, di modo che l'opera denominata viene oggigiorno il *Pitiscus*, per abbreviazione probabilmente; però che basta leggerne il titolo per restituirla al vero autore; *III Thesaurus mathematicus, sive canon sinuum ad radium 1.00000.00000.00000., et ad dena scrupula secunda quadrantis jam olim incredibili labore ac sumptu a Georgio Joachimo Rhetico supputatus, ac nunc primum in lucem editus.... a Bartholomaeo Pitisco...* 1613. Si scorge dunque che Pitisco ne fu soltanto editore. Il manoscritto era smarrito, e confuso fra le carte di Valentino Ottone, primo editore dell'*Opus Palatinum*: per cura di Pitisco fu rinvenuto e stampato. È l'opera più estesa che esista tuttora su i seni; ne sono rarissimi gli esemplari. La laude, che a lungo cercata l'aveva inutilmente, riuscito era, mediante domande inserite ne' giornali, a procurarsene tre esemplari, cui lasciò in legato alla biblioteca dell'Istituto, al barone di Zach ed all'autore del presente articolo. L'opera di Rhetico dava in oltre i seni e coseni di secondo in secondo per tutto il primo grado. Pitisco vi aggiunse de' metodi sì di algebra, che di sintesi, per trovare i medesimi seni a 25 decimali, e delle tavole a 22 decimali pei secondi da 20 in 20" da 0. 10"

fino a 34' 50". Le Aggiunte di Pitisco mancano in alcuni esemplari.

D—L—K.

PITISCO (SAMUELE), dotto filologo, nipote del precedente, nacque nel 1637, a Zutphen, nella Gheldria olandese. Terminati che ebbe i primi studi, frequentò, a Deventer, le lezioni del celebre G. Fed. Gronovio, che fare gli fece grandi progressi nelle lingue antiche. Si recò in seguito a Groninga, dove studiò la teologia, ed ammesso venne al sacro ministero. Tornato a Zutphen, determinò di dedicarsi alle occupazioni faticose dell'insegnare, e meritò, pel suo zelo e per l'applicazione ai suoi doveri, di essere preposto alla scuola latina di tale città. Nel 1685 fu fatto rettore del collegio di san Girolamo di Utrecht, ufficio importante, cui funse per trentadue anni con molta lode. Pitisco fu ammogliato due volte: la prima sua moglie, oltre che era d'indole insopportabile, vendeva i libri di suo marito per soddisfare il suo gusto pel vino; la seconda, di carattere tutto dolcezza, ed altronde eccellente massaja, gli lasciò il tempo di applicarsi allo studio. Avuta aveva la sorte di trovare nel libraio Halma un vero amico, che gli pagò generosamente i suoi lavori; e siccome egli aveva molto ordine e molta economia, accumulò una fortuna considerabile, di cui far seppe un buon uso. Pitisco morì in Utrecht il dì primo di febbrajo del 1717, in età di ottanta anni (1). In testamento donò ai poveri la somma di diecimila fiorini. Sono dovute a tale instancabile filologo delle buone edizioni, con prefazioni e note, di *Quinto Curzio*, Utrecht, 1685 e 1693, in 8.vo: tali due edizioni fanno parte della raccolta dei *Variorum*; ma si preferisce quella del

(1) Barra!, nella prefazione della traduzione del *Dizionario delle antichità*, dice che Pitisco rimase alla carica di rettore nel 1717, e che morì dieci anni dopo, in età di 90 anni.

1693, per essere alquanto più compiuta dell'altra (Vedi il *Manuale del libraio*, di Brunet); del *Polyior*, di Solino, con le Osservazioni di Salmasio su Plinio, ivi, 1689, 2 vol. in fogl.; — di *Svetonio*, 1690, 2 vol. in 8.vo; Leuwarden, 1714, 2 vol. in 4.to; con fig.; — di *Aurelio Vittore*; Utrecht, 1696, in 8.vo; — del *Pantheon mythicum*, del p. Pomey, ivi, 1697, o 1701, in 8.vo; — delle *Antiquitates Romanae* di G. Rosini, ivi, 1701, in 4.to. Egli è in oltre autore: I. del *Lexicon latino-belgicum*; 1704, in 4.to; Dordrecht, 1725; nella medesima forma: Pitisco prese per base del suo lavoro il dizionario latino-francese del p. Tachard (V. tale nome); la migliore edizione è quella di A. H. Westerhofs, Rotterdam, 1771, 2 vol. in 4.to; II. del *Lexicon antiquitatum Romanarum, in quo ritus et antiquitates tum Graecis et Romanis communes, tum Romanis particulares exponuntur*, Leuwarden, 1713, 2 vol. in fogl.; buona edizione, che preferita viene alla ristampa di Venezia, 1719, ed all'edizione aumentata, Ais, 1737, 3 vol. in foglio. Tale opera col Pitisco intrapresa aveva pregato da Halma, gli costò dieci anni di lavoro; vi sono su ciascun soggetto i testi o citazioni degli scrittori antichi, le iscrizioni e l'epilogo de' lavori degli scrittori moderni, e talvolta anche i loro opuscoli interi. Alla voce *Barba*, per esempio, l'autore tenne di dover inserire il dialogo di Ant. Hotman, però che era raro. Quantunque Pitisco criticò spesso con ragione gli autori cui cita, il suo libro è immune da errori, che furono in parte indicati da Burmann, da Gisæ. Vaassen, ec.; ma ciò non toglie che sia di un'utilità incontestabile: l'abate Barrat ne pubblicò una Traduzione compendiosa in francese, Parigi, 1766, 2 tomi in 3 vol. in 8.vo. Pitisco prometteva, nel 1685, un *Lexicon Catullo-Tibullo-Propertianum*: ma tale opera, cui gli amici dell'autore consideravano come un tesoro di erudizione, non comparve; e s'ignora che cosa sia avvenuto del manoscritto. Si troveranno de' particolari intorno a Pitisco nel *Trajectum eruditum* di Burman, e nelle *Memorie* di Paquet: il suo ritratto fu intagliato in varie forme.

W.—s.

PITODORI, regina di Pontò, figlia di Pitodoro, ricco cittadino di Tralle, nella Lidia; ch'era stato amico di Pompei, era moglie di Polemone I, che governò il Pontò, il Bosforo Cimmerio e la Colchide poco tempo innanzi l'età nostra. Poche cose abbiamo da aggiungere a quanto detto ne venne nell'articolo di suo marito. Quando tale principe perì, combattendo gli Aspargiti, la vedova di lui gli successe nell'amministrazione degli stati ch'egli possedeva nell'Asia Minore. Il Bosforo solo restò in potere dei barbari che avevano vinto Polemone; e non ritornò mai alla sua famiglia. Pitodori aveva avuto da esso principe due figli ed una figlia; e regnò durante la loro minorità. Si conoscono alcune delle medaglie cui fece coniare a quell'epoca; sono assai rare: presentano la testa di Tiberio, e nel rovescio uno dei segni del zodiaco e la leggenda: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΠΥΘΟΔΟΡΙΑΣ ΕΤΟΥΣ Ε, La regina Pitodori, l'anno 60. Si può consultare, su tali medaglie, una Memoria dell'abate Belley (*Académie delle Iscrizioni e belle lettere*, tomo XXIV.). Tale principessa regnava su tutta la parte orientale dell'antico regno di Pontò, conosciuta col nome di Pontò Polemonisco, e che si estendeva dal fiume Iri sino alle frontiere dell'Armenia e della Colchide. Vi aggiungeva la sovranità di quest'ultimo paese, come Strabone attesta (lib. XI, p. 499). I Caldei, i Tibereni e le altre popolazioni barbare che abitavano nelle montagne a sud-est di Trebisonda, le erano ugual-

mente soggette. Risiedeva ordinariamente nella città di Cobiri, che Pompeo aveva chiamata *Diopoli*, ma che fu considerabilmente ingrandita da lei e decorata del nome di *Sebaste*, senza dubbio per attestare la sua riconoscenza ad Augusto. Strabone, contemporaneo di tale regina, e che nato era in una delle città greche inchiuso ne' suoi stati, vanta le sue belle qualità, la sua prudenza e la sua abilità nell'arte della guerra. Sposò in seconde nozze Archelao, ultimo re di Cappadocia, di cui rimase vedova nell'anno 17 dell'era nostra. Seguì a regnare nel Ponto con suo figlio primogenito, Polemone II, cui aveva associato al trono, ma riservandosi tutta la cura degli affari. Signora in qual epoca Pitodori morisse. Le successe suo figlio.

S. M.—x.

PITOT (Enrico), matematico, nato in Aramon il dì 31 di maggio del 1695, fino all'età di venti anni fu ribelle ad ogni istruzione; ed in seguito si fece di cinquant'anni dal precettore di suo figlio il poco latino cui seppe, per essere in grado di leggere le opere di matematiche, scritto in tale lingua. Il caso guidò la sua vocazione, e tramutò improvvisamente il giovane più divagato in un cultore appassionato dello studio e della scienza: un libro di geometria, che vide nel negozio di un libraio di Grenoble, e di cui le figure stimolarono la sua curiosità, produsse tale rivoluzione. Il lesse, e riuscì ad intenderlo, si procurò altre opere del medesimo genere, ed in breve trovò in sè un capitale straordinario di cognizioni, allorchè tuttavia creduto era incapace di acquistarne. Quando in seguito fu veduto osservare il corso degli astri dall'alto di una vecchia torre della casa di suo padre, con certi strumenti da lui inventati, e disegnare de' quadranti, fu tenuto per istregone; ma un amico della sua famiglia più

illuminato, scoprì in lui tutte le disposizioni proprie a farne un grande geometra, e persuase i di lui genitori a mandarlo a Parigi. Réaumur, a cui dapprima fu presentato, confermò tale speranza, concepì amicizia per lui, gli somministrò i mezzi di estendere i suoi lumi e di sviluppare il suo ingegno, aprendogli la sua biblioteca: gli fu prodigo di consigli, e l'associò più di una volta ai suoi lavori. Pitot il coadiuvò ne' suoi sperimenti sul ferro, sulla vernice e sulla porcellana, e nella raccolta de' materiali per la descrizione delle arti e de' mestieri. Tali cure non impedirono che il giovane matematico indagasse, con ardore sempre più grande, le profondità della scienza sua favorita. Incominciò, fino dal 1722, a farsi conoscere dal pubblico, inserendone nel *Mercurio* i particolari ed i risultati del suo calcolo dell'eclisse di sole del dì 22 di maggio del 1724; calcolo di cui l'osservazione verificò la rigorosa precisione e la scrupolosa esattezza. L'astronomia a lui dovè pur anche la soluzione semplicissima del famoso problema di Keplero sulla prima equazione de' pianeti, ed un metodo analitico di segnare delle linee corrispondenti a de' minuti nelle grandi meridiane, nel 1731. Ammesso nel 1724 nell'accademia delle scienze, scrisse, per le. Raccolte di tale società, delle *Memorie, sulle quadrature della metà della curva degli archi, denominata la compagna della cicloide*; — sulle proprietà de' poligoni circoscritti nel circolo; sulle macchine mosse da una corrente o da una caduta di acqua, 1725; sulla forza che attribuir si deve alle centine nella costruzione delle grandi volte e degli archi de' ponti, 1726; — sulle leggi generali degli impulsi obliqui de' fluidi, 1727; — sul moto delle acque, 1730; — su di una sua macchina per misurare la prestezza delle correnti d'acqua ed il sol-

co de'vascelli, 1732; — sulla distribuzione e dispensa delle acque, con certe regole per determinare la loro misura in pollici ed in linee, 1735; — sulla teoria delle trombe, 1735; — sulla teoria della vite di Archimede, 1736; — sull'unione o confluento delle riviere, 1738; — sulle operazioni relative all'asciugamento delle paludi da Aiguemorte a Beaucaire, 1741; — sulle cause delle malattie mortali che regnano su i liti del mare nella bassa Linguadoca, 1746. I suoi principii sul moto delle acque combattuti furono da Dufay, e tutta l'accademia convenne dapprima nell'opinione del contraddittore: ma Pitot mise in azione, sotto gli occhi medesimi della compagnia, un modello di macchina, costruito secondo la sua teoria, e trionfò mediante la riuscita di tale esperimento. Oltre alle prefate numerose Dissertazioni, pubblicò, col titolo di *Teoria della mossa de'vascelli*, 1731, in 4.to, un'opera che dimenticar fece il libro difettoso del cavaliere Rennu sul medesimo soggetto, e che, fondata su i principii stabiliti da Bernoulli, ne contiene una dimostrazione più semplice ed un'applicazione più facile. Il governo francese scelse tale libro per l'istruzione della marineria: fu tradotto in inglese; e la società reale di Londra ne ricompensò l'autore, ammettendolo nel numero de'suoi membri. Non andò guari che ad una vita sedentaria e fino allora onninamente impiegata in profonde meditazioni puramente speculative, successe per Pitot una vita tutta operosa ed unicamente intenta all'applicazione pratica e materiale delle sue teorie. Fu chiamato nel 1740 dagli stati di Linguadoca per verificare la possibilità ed indicare i mezzi di asciugare le paludi che si estendono da Aiguemorte fino a Beaucaire. Ottenne in pari tempo l'ispezione generale del canal reale, cui riparò e

perfezionò coi lavori assidui per oltre a venti anni, e la direzione de' pubblici lavori nel siniscalcato di Nîmes, che a lui dovè il ripristinamento dell'uso antico delle pietre mglarie sulle strade maestre, e la costruzione di alcuni bei ponti, di cui quello del Gard, appoggiato all'acquidotto romano che porta tale nome, non è indegno di quel magnifico monumento, e che dagli abitanti del paese ricevè il nome di *Pont-Pitot*. Il ponte di Cette, formato di cinquantadue archi, non fa minor onore al suo talento d'ingegnere e di architetto. Si scopre il matematico valente nella solidità di tali edifici, e l'uomo di buon gusto, nell'eleganza de' loro ornati e della loro curva. Pitot arricchì la città di Carcassona delle belle acque che l'irrigano, per mezzo di un canale costruito sui suoi disegni; ma il suo lavoro più bello, in tale genere, è l'acquidotto della fontana di san Clemente, a Montpellier, che trascorre uno spazio di 15,000 metri sopra archi talvolta a doppio ordine, o scavato nella rupe in una lunghezza di 400 metri, e che introduce nella città per lo meno ottanta pollici di acqua nelle maggiori siccità. Si fatto lavoro gli costò tredici anni di stenti e di fatiche; ne presentò un eccellente ragguaglio alla società reale di Montpellier. Le sottopose pure importanti osservazioni sulle inondazioni del Rodano. Costretto dalle infermità di pensare al riposo, si ritirò nel luogo della sua nascita, e vi morì, il dì 27 di dicembre del 1771, poi che ricevuti ebbe i sacramenti della Chiesa con la più edificante pietà. Vedi il suo *Elogio*, di Grandjean di Fouchy, nella raccolta dell'accad. delle scienze, 1741, II, pag. 143.

V. S. L.

PITROU (ROBERTO), valente ingegnere delle acque e strade, nacque a Nantes nel 1684. Il suo genio lo condusse, in gioventù, a stu-

diare le matematiche; ed acquistò, senza maestro, cognizioni estesissime nella geometria, nella meccanica e ne' vari rami dell'architettura. Nel 1716 incaricato venne da Gabriel primo architetto del re (1) Gabriel, di dirigere i lavori del ponte di Blois; ed allora imaginò, per fare le volte degli archi, quelle centine di legno, denominate centine rimboccate, di cui si fece sempre uso dappoi. Utile fu in un altro modo, dice Patte, facendo sopprimere le *crèches* (2), che nuocevano alla solidità de' pilastri, e delle acque basse divenivano un ostacolo alla navigazione. Finalmente suggerì l'idea di un ponte di legno volante, solido del pari ed ingegnoso, di cui fu fatto il primo saggio, per iscolpire le armi del re, nella cima della piramide che coronava il ponte. I talenti di Pitrou presto lo resero noto, in maniera vantaggiosa: fu eletto, nel 1721, ingegnere della generalità di Bourges; e, dieci anni dopo, conferito gli venne il titolo d'ispettore generale delle acque e strade del regno. La sua fama penetrata era fin ne' paesi stranieri: il lord Waldegrave, allora ambasciatore della Grande Bretagna, propose gli fece, nel 1736, che si assumesse di costruire un ponte a Londra sul Tamigi: ma i lavori ne quali era occupato non gli permisero di recarsi nell'Inghilterra. Dopo la pace del 1748, la città di Parigi deliberò che si ergesse una statua a Luigi XV, invitando gli artisti a far conoscere le loro idee sul luogo il più conveniente per collocare tale monumento. Pitrou, di cui non fu accettato il disegno (2), proposta aveva l'isola del Palazzo; ed in tale guisa univa dintorno alla statua del

(1) Si chiamano con tale nome certe specie d'imbasamenti che si aggiungono ai pilastri de' ponti, a livello delle acque basse.

(2) Si sa che il progetto di Gabriel ottenne la preferenza; ma incominciata non ne fu l'esecuzione che nel 1763.

monarca, la Metropoli, il Palazzo di Giustizia ed il Palazzo di Città. Il lavoro eccessivo cui fatto aveva per terminare i suoi disegni entro il periodo fissato, abbreviò i giorni di tale-artista. Egli morì il giorno 13 di gennaio del 1750, lasciando dieci figli, cinque femine e cinque maschi. Pitrou formati aveva parecchi eccellenti allievi. La *Raccolta de' vari suoi progetti di architettura, di lavori in legname, ed altri*, fu ordinata e pubblicata dall'ingegnere Tardif, suo genero, Parigi, 1756, in fogl. grande; ella è divisa in tre parti: la prima contiene le piante della piazza nell'isola del Palazzo, destinata alla statua di Luigi XV (1); di un palazzo di città, di un nuovo molo, di un ponte coperto, ec.: la seconda, i principii per le centine delle volte, l'assemblamento de' ponti di legno e le armature; e per ultimo la terza, il disegno e le descrizioni del nuovo ponte di Orléans, ec. W—s.

PITS (GIOVANNI), in latino *Pitensis*, biografo inglese, nato verso il 1560, a Southampton, fu nipote del dottore Nicola Saunders. Fece i primi studi nella scuola di Wykeham, ed in età di diciotto anni ammeso fu nel collegio nuovo di Oxford; ma siccome i dubbi cui concepiti aveva sulla religione anglicana aumentati si erano per la lettura de' trattati di controversia, fu sollecito ad abitare nelle mani di un prete cattolico, e si recò a Douai, dove conobbe il dottore Tomaso Stapleton, da cui ricevè utili consigli. Poi che rimase un anno nel collegio degli Inglesi a Reims, fu mandato a Roma, dove studiò sette anni, ed ottenne gli ordini sacri. Tornato a Reims, fu incaricato d'insegnare la lingua greca e la retorica; ma obbligato dalle guerre civili ad uscir della Francia, visitò

(1) Tale pianta fu pubblicata da Patte nella *Raccolta de' monumenti eretti in Francia alla gloria di Luigi XV*.

eccelsivamente le università di Pont-a-Mousson, di Treviri e d'Ingolstadt, nelle quali conseguì i gradi accademici in teologia. I suoi talenti gli meritano la protezione del cardinale di Lorena, che gli conferì un canonicato nel capitolo di Verdun; ed alcun tempo dopo la duchessa di Cleves, sorella del cardinale, lo scelse per suo confessore, ufficio cui funse fino alla morte di tale pia principessa. Allora eletto venne decano di Liverdun in Lorena; e morì in essa città il giorno 17 di ottobre del 1616. I suoi scritti sono: I. *De legibus tractatus theologicus*, Treviri, 1592, in 8.vo; II. *De beatitudine*, Ingolstadt, 1595, in 8.vo; III. *De peregrinatione libri VIII*, Dusseldorf, 1604, in 8.vo; IV. *Relationum historicarum de rebus anglieis, seu de academiis et illustribus Angliæ scriptoribus tomus primus*, Parigi, 1619, in 4.to. Si fatta opera fu pubblicata dal dottore Gugl. Bishop; è divisa in tre parti: la prima contiene delle Ricerche sulle accademie antiche e moderne dell'Inghilterra; la seconda le Vite di trecentottanta scrittori inglesi; e la terza un'Appendice o supplementi al catalogo degli autori, tratto in gran parte dall'opera di Tomaso James: *Ecloga oxonio-cantabrigiensis*. A dire di Wood (*Athen. Oxoniens.*) Pitts approfittò molto delle ricerche di Giovanni Bale; quantunque ne parli con sommo disprezzo (*V. Bale*). Al libro cui abbiamo indicato, il solo che compare, susseguir dovevano altri tre; che contenute avrebbero le Vite dei re, de' vescovi, e per ultimo quelle degli uomini apostolici dell'Inghilterra. Ove si creda a Nicéron (*Memorie degli uomini illustri*, XV, 204), ed a Chauffepié (*Dizion. storico*), i manoscritti di Pitts erano conservati negli archivi del capitolo di Liverdun; ma Calmet dice che ciò non è certo nè probabile (*Bibl. di Lorena*, voce *Pitts*). W—s.

PITT (GUGLIELMO), primo conte di Chatham, uno degli uomini di stato i più ragguardevoli che prodotti abbia l'Inghilterra, fu nipote di Tomaso Pitt, governatore del forte san Giorgio, a Madras (1). La sua famiglia originaria della contea di Dorset, dimorato vi avea lungamente in maniera onorevole (2). Gugl. Pitt nacque a Westminster il dì 13 di novembre del 1708; ed allevato venne in Eton, donde fu mandato, nel 1726, nel collegio della Trinità, in Oxford, perchè vi terminasse di studiare. La mediocre fortuna cui lasciata gli aveva suo padre (100 lire di sterl. gli averditi) indusse i suoi parenti a compergli un grado di cornetta di cavalleria. Ma tale aringo non era quello che il suo genio gl'indicava: altronde, la gotta di cui provò accessi fin dalla più tenera gioventù, impediva che adempiere potesse i faticosi doveri della vita militare. Durante l'ozio che gli lasciava tale malattia, si diede con ardore allo studio dei grandi scrittori dell'antichità, ed attinse soprattutto in Cicerone ed in Tucidide, suoi autori favoriti, i principj e le conoscenze che in progresso gli furono d'un'utilità sì grande: frequentava in pari tempo il foro, dove felicemente riusciva. Fatto membro del parlamento, come rappresentante del borgo di Old Sarum (3), nel mese di febbrajo 1735, si pose fin dal suo ingresso nella camera dei comuni nel primo

(1) Tomaso Pitt comperato avea nell'India, per 48,000 pagode (20,400 lire di sterl.), un famoso diamante, della grossezza di un uovo di colomba, e che pesava 127 carati. Lo rivendè al re di Francia per 135,000 lire di sterl., a dire degli autori inglesi, e per 2 milioni soltanto, secondo gli scrittori francesi (*Fedi Orlans*). Tale diamante, che fa parte tesoro delle gioie della corona di Francia, è stimato dodici milioni, nell'elenco pubblicato nel 1793 dall'Assemblea nazionale.

(2) Il lord Chesterfield fa discender Pitt da una famiglia recentissima.

(3) Old Sarum era un borgo diroccato (*rotten borough*) che era stato già rappresentato al parlamento da vari membri della famiglia di Pitt.

ordine degli onoratori. Sir Roberto Walpole governava l'Inghilterra in tale epoca; Pitt studiò il carattere dell'amministrazione ed i principj che la dirigevano, prima di dichiararsi per nessun partito. Non tardò per altro a mettersi dal lato dell'opposizione, in cui figuravano il principe di Galles, i lord Chesterfield, Carteret, ec. Nel 1736, sorte essendo alcune discussioni tra il re e l'erede del trono in occasione del matrimonio annunciato al parlamento tra quest'ultimo e la principessa di Sassonia Gotha, G. Pitt incominciò a farsi conoscere tessendo il panegirico dei due sposi, in modo sì eloquente, che il principe, per attestargli la sua riconoscenza, lo fece gentiluomo della sua camera. Lo stesso anno, sir Roberto Walpole, irritato della costante sua opposizione, gli fece dare il congedo dell'impiego che aveva nell'armata; e tale atto di severità accrebbe la popolarità di Pitt (1). Nella memorabile discussione che accadde nel parlamento (1739), sulla convenzione tra l'Inghilterra e la Spagna (2). G. Pitt insorse fortemente contro i preliminari che erano stati sottoscritti, e ch'egli riguardava come ignominiosi pel suo paese. I suoi sforzi non poterono impedire che tale convenzione approvata non fosse dalla maggioranza dei membri del parlamento (3). I grandi talenti che Pitt sviluppato aveva in tale circostanza,

(1) I due primi poeti di quel tempo, Thomson ed Hamond, lo celebrarono nei loro versi.

(2) La Spagna era accusata d'aver commesso ogni sorte di depredazioni, e di aver cercato di ripulire il commercio dell'Inghilterra in America; e dal canto suo la Spagna si lagnava del commercio clandestino che gl'inglesi facevano colle sue colonie, col favore del contratto d'*Asiento*. Dopo alcune negoziazioni, furono conclusi, nel mese di settembre 1738, i preliminari d'una convenzione, che sottoscritta venne definitivamente il 14 gennaio dell'anno appresso.

(3) In seguito a tale discussione, i più dei membri dell'opposizione cessarono di comparire nella camera, in cui non rientrarono che nel mese di ottobre 1739, quando la guerra fu di-

indussero Walpole a fargli vantaggiose proferte per attirarlo nel suo partito; ma Pitt restò irremovibile. Nel 1740, il bisogno che il governo aveva di procurarsi de' marinai, fece riprodurre un bill rigettato alcun tempo prima per forzare tutta la gente di mare a farsi registrare negli uffici dell'ammiraglio, e per autorizzare i giudici di pace ed altri ufficiali civili a ricercare, anche di notte, que' di cui essi credessero che servito avessero sul mare. Pitt si levò con indignazione contro tale determinazione arbitraria; ed in tale occasione fece la sua celebre replica a Roberto Walpole, il quale aveva detto in modo ironico, che non già con una declamazione pomposa e cercando di produrre commozioni da teatro, doveva un giovane difendere la verità. Pitt rispose acerbamente: « Io non torrò ad esaminare se del-
« la gioventù d'alcuno far si possa
« materia di rimprovero; ma affer-
« merò che un uomo grave d'anni
« può rendersi giustamente sprege-
« vole, se gli ha lasciati trascorrere
« senza correggersi, e se il vizio
« sembra ancora signoreggiare il suo
« animo, allorchè il tempo delle pas-
« sioni è trapassato. Il miserabile
« che, dopo d'aver veduto le funeste
« conseguenze de' suoi errori, segui-
« ta a commetterne, quegli in cui l'
« età ha soltanto aggiunto l'ostina-
« zione alla stupidità, non merita
« che la sua canizie lo garantisca
« dagl'insulti. Dev'essere ancora
« più abborrito colui che di mano
« in mano che avanza in età, s'al-
« lontana sempre più dai sentieri
« della virtù e diviene più corrotto,
« allorchè esistono per lui meno
« soggetti di tentazioni; che si pro-
« stituisce per un danaro di cui non
« saprebbe più godere, e che spen-
« de il restante della sua vita nella

chiarata alla Spagna. Allorchè si presentarono di nuovo, Walpole rimproverò loro con indignazione d'aver abbandonato il loro posto in un arduo momento.

« rovina del suo paese. Ma la gio-
 « ventù non è il mio solo delitto;
 « sono accusato di avere una decla-
 « mazione teatrale, ec. (1) ». Dopo
 la caduta di Roberto Walpole (feb-
 braio 1742) alla quale Pitt aveva
 fortemente contribuito, si aspettava
 generalmente che quest'ultimo av-
 volta avrebbe una parte importante
 nella direzione degli affari; ma non
 fu così, per effetto dell'avversione
 che il re aveva concepita per lui, a
 motivo delle sue opposizioni alle de-
 liberazioni che esso principe fatte
 aveva proporre per la difesa dell'
 Hannover, e per l'ammissione al sol-
 do dell'Inghilterra, d'un corpo con-
 siderabile di truppe annoveresi. Pitt
 seguì ad essere fermo nella sua op-
 posizione al nuovo ministero, di cui
 era capo il lord Carteret, poi conte
 di Granville (2); ed egli dimise,
 nel 1745, l'impiego che esercitava
 appo il principe di Galles. Ma i sen-
 timenti generosi che aveva mostrati
 per la prosperità dell'Inghilterra,
 ed i pubblici servigi che aveva resi,
 furono più d'una volta ricompensa-
 ti dal zelo particolare de'suoi ammi-
 nistratori. La duchessa vedova di Marl-
 borough gli lasciò nel 1744 diecimi-
 la lire di sterlini, « a motivo (ella
 « diceva nel suo testamento) del
 « suo merito personale e del nobi-
 « le disinteresse col quale aveva so-
 « stenuto l'autorità delle leggi, ed
 « impedito la rovina dell'Inghil-
 « terra ». Il conte di Granville (Car-
 teret), ch'era stato obbligato di ras-
 segnare i sigilli in novembre 1744
 per effetto d'un raggiro di gabinet-
 to, e che era rientrato nel ministe-
 ro, ai 10 febbraio 1746, non poten-
 do resistere alla violenta opposizio-

(1) Tale replica di G. Pitt, di cui non ab-
 biamo riportato che una parte, è stata conser-
 vata dal dottore Johnson, il quale compilava a
 quell'epoca i dilattamenti del *Gentleman's Ma-
 gazine*.

(2) Pitt aveva preteso che l'ultimo mini-
 stro tradisse gli interessi del suo paese per im-
 solitudine; fece un rimprovero contrario a lord
 Carteret cui accusò di donchisottismo.

ne che contro di lui si era formata,
 lasciò il timone degli affari, tre gior-
 ni dopo d'averlo ripreso. Il duca di
 Newcastle, che gli successe, e che
 apprezzava tutta l'importanza della
 cooperazione di G. Pitt, lo fece e-
 leggere vicetesoriere d'Irlanda, e lo
 stesso anno consigliere privato e
 pagatore generale delle truppe in-
 glesi. Le savi riforme che Pitt in-
 trodusse nel ramo d'amministrazione
 che gli era affidata ed il raro dis-
 interesse di cui diede prove in un
 posto in cui i suoi predecessori si e-
 rano sempre arricchiti negoziando
 a loro profitto il danaro del tesoro,
 gli resero tutta l'antica sua popola-
 rità, che la sua promozione aveva
 un poco diminuita (1). G. Pitt,
 che era molto affezionato ad Enrico
 Pelham, fratello del duca di New-
 castle, sostenne il ministero di cui
 faceva parte, con tutto il peso della
 sua eloquenza e de'suoi talenti. Ma,
 morto Pelham (marzo 1754), disap-
 provando la condotta dell'ammini-
 strazione e temendo che l'Inghil-
 terra tratta non fosse in una guerra
 dispendiosa, in conseguenza delle
 alleanze che erano state contratte
 coi principi di Germania per la di-
 fesa d'una causa, che interessava
 soltanto l'Annover, rinunciò al suo
 impiego (2), e si collocò di nuovo
 nelle file dell'opposizione (1755).
 Quantunque il ministero fosse so-
 sostenuto nelle due camere da una
 maggioranza considerabile, la disfatta
 dell'ammiraglio Byng, susseguìta

(1) Il bill in favore dei veterani pensionari
 dell'ospedale di Chelsea, vinto sulla proposizio-
 ne di G. Pitt, lo rese di nuovo l'ideale della na-
 zione. In virtù di tale decreto, un semestre della
 pensione dei veterani fu loro pagata anticipa-
 tamente; e vennero dichiarati nulli tutti gli
 atti coi quali le pensioni fossero impegnate o
 ipotecate, per impedire le pratiche infami che
 gli usurai impiegavano a loro riguardo.

(2) Senofonte afferma nella sua Storia d'In-
 ghilterra, che Pitt non diede, ma ricevette il suo
 congedo, perchè si era opposto all'iscrizione,
 nell'indirizzo che la camera dei comuni pre-
 sentò al re d'una clausola in favore della di-
 fesa dell'Annover, a spese dell'Inghilterra.

dalla perdita di Minorca, i disastri delle armi inglesi in America ed i falsi spedienti del duca di Newcastle eccitarono l'indignazione generale. G. Pitt e Legge, ne quali la nazione riponeva tutta la sua speranza, furono chiamati nei consigli (4 dicembre 1756), il primo col titolo di principale segretario di stato, ed il secondo come cancelliere dello scacchiere. In tale ufficio importante Pitt riuscì meglio ad ottenere la confidenza del pubblico che quella del re, di cui si teneva obbligato di contrariare ad alcuni desideri. Voleva che si pensasse sopra tutto ad umiliare la Francia, ed assicurare la prosperità dell'Inghilterra in vece di sacrificare somme immense per impedire l'invasione dell'Annover, cui considerava come un accessorio. Gli altri ministri non convennero nelle sue opinioni: di ciò, dissension perpetue nel consiglio, che fu giustamente paragonato alla statua di Nabucodonosor, di cui le gambe erano di ferro ed i piedi d'argilla. Un tale stato di cose non poteva durare: Pitt e Legge riceverettero il loro congedo (aprile 1757). Il licenziamento di tali due nomi di stato che detti erano i *salvatori politici* del loro paese (1), eccitò rammarichi universali nel regno. Un gran numero di città e di corporazioni mandarono ad essi le loro franchigie; e molti e molti indirizzi pervennero al re per dimandare che fossero richiamati. Dopo il loro ritiro, l'Inghilterra non aveva avuto amministrazione veramente regolare: una lega formata tra il partito del duca di Newcastle e quello di Fox tenne un istante le redini; ma quest'ultimo, cedendo ai

clamori universali, riuscì a persuadere il re di fare un sacrificio ai voti del popolo, rimettendo Pitt alla direzione de' suoi consigli (1). Questi fu in conseguenza ristabilito nell'impiego di principale segretario di stato ai 29 giugno 1757; ed esercitò le funzioni di primo ministro. Tale scelta d'un ministro in capo forma epoca nella storia della casa di Brunswick. Dopo la sua esaltazione al trono della Gran Bretagna; i principali impieghi dello stato erano stati uniformemente occupati dai membri del partito Whig. Pitt, ligio alla costituzione del suo paese, e favorevole ai veri principii del primo Whig, doveva unicamente il suo avanzamento a' suoi talenti; ed alla confidenza che aveva saputo ispirare nella nazione: non era di nessun partito; li dominava tutti. La sua elezione manifestò la potenza che il popolo (2) non manca mai d'avere in un governo libero e bene costituito. Personalmente disagiata al re, e privato dell'appoggio della confederazione aristocratica, fu chiamato al timone degli affari, dalla voce presso che unanime de' suoi concittadini, in un momento di crisi e di pericolo. La sua elezione fu altresì epoca nella storia della guerra; però che, dal momento che fu bene stabilito alla direzione del governo, e che i suoi progetti furono posti in esecuzione, la vittoria accompagnò quasi dappertutto le armi della gran Bretagna. Il principio del suo ministero non fu però felice: un armamento for-

(1) Allorchè Pitt ebbe la sua prima audienza dal re, gli disse: «Sire, accordatemi la vostra fiducia, io la meriterò». Giorgio II gli rispose: «Meritate la mia fiducia e voi l'ottenete».

(2) Si comprende facilmente che per popolo noi non intendiamo le ultime classi della società: ma quelli certi scrittori dei nostri giorni cercano di confonderlo, ma per lo contrario quelle che, senz'appartenere all'alta aristocrazia, formano per le loro ricchezze, la loro industria, o i loro lumi, la parte illuminata della nazione.

(1) Fu durante il ministero di Pitt, e più suoi consigli, che fatta venne una leva per la prima volta dopo l'estinzione della casa di Brunswick, di corpi di mounarchi scozzesi, per servire in America, malgrado i pregiudizii che la loro affezione alla casa degli Stuardi aveva generalmente fatto concepire contro di essi.

midabile, preparato con una celerità sorprendente (1) per fare una diversione inquietando i lidi in Francia, rientrò nei porti d'Inghilterra senz'aver operato nulla che compensare potesse le spese immense cui aveva occasionate (2). In America, i Francesi sotto gli ordini di Montcalm e Vaudreuil, fecero progressi; ed in Germania, la capitolazione di Closter-Seven diede un gran lustro alle loro armi, le quali ne ricevettero ancora da diversi scontri che accaddero sul mare. Ma tale stato di cose inutì in breve. Abbracciando nel suo complesso lo stato degli affari sul continente e quanto concerneva la guerra, modificando o piuttosto cangiando compiutamente il sistema che aveva difeso precedentemente con tanto calore, Pitt fece fare all'Inghilterra i più grandi sforzi in Alemagna, per attirarvi le forze dei Francesi, ed indebolire così le loro operazioni in America (3). Il re di Prussia ricevette un sussidio annuale di sedici e più milioni; la capitolazione di Closter-Seven fu rotta sotto vani pretesti; e le truppe annoverasi, poste in movimento sotto gli ordini del principe Ferdinando di Bruns-

wick, ottennero alcuni vantaggi. Rinforzi considerabili essendo stati mandati in America, e le squadre francesi essendo state intercettate o costrette a rimanere stazionarie nei porti, Quebec e tutto il Canada caddero in potere degli Inglesi, i quali furono egualmente vittoriosi nell'India. Siccome gli Olandesi si approfittavano della loro neutralità per fare con la Francia un commercio vantaggioso, Pitt indirizzò rimostranze agli stati generali, e diede in pari tempo l'ordine di sequestrare tutti i bastimenti olandesi che fossero trovati carichi di merci francesi o per conto della Francia; e quegli alteri repubblicani furono costretti di sottomettersi. Penetrato del principio che prescrive d'offrire la pace nel momento in cui si ottengono vantaggi, il ministro inglese, d'accordo col re di Prussia, propose alle potenze nemiche di scegliere un luogo in cui mandare de' plenipotenziari; ma esse vi si rifiutarono. Pitt era a quell'epoca nel colmo della gloria, e teneva presso che nelle sue mani il destino del mondo. Allorchè assunto aveva la direzione del governo nel 1757, le cose dell'Inghilterra si trovavano in uno stato deplorabile, e tutti gli animi erano divisi. Per la potenza del suo sommo ingegno, forzato aveva i diversi partiti alla commissione; e, col vigore de' suoi spedienti, aveva elevato l'Inghilterra al più alto punto di prosperità, allorchè Giorgio II morì improvvisamente ai 25 ottobre 1760. Salito sul trono Giorgio III, Pitt seguì a dirigere, almeno ostensibilmente, il gabinetto inglese. Nuove proposizioni di pace, che aveva fatte alla Francia nei primi mesi del 1760, furono da essa accolte: nondimeno le negoziazioni non progredivano, a motivo delle pretese esagerate del ministero inglese. Si era però convenuto d'un armistizio, di cui fosse base lo *status quo*, e dei termini d'una dichiara-

(1) Belsham, nella sua storia di Giorgio II, riferisce la tale proposizione un aneddoto che dà un'idea del carattere rigoroso e deciso di G. Pitt. Allorchè ordinò di allestire la flotta, e stabilì il luogo e l'epoca del convegno, l'ammiraglio Anson, uno dei lord dell'ammiraglio, disse come era impossibile che l'armamento fosse pronto in sì breve tempo, e sì che può essere, si rispose il primo ministro; e se i vascelli non si sono all'ordine per l'epoca stabilita, io farò conoscere al re la negligenza di vostra signoria, e vi torrò lo giudizio dinanzi alla Camera dei Comuni. Tale intimazione produsse l'effetto desiderato. I vascelli furono pronti.

(2) La spedizione si limitò a distruggere le fortificazioni dell'isola d'Aix. Pitt attribuì il poco buon esito di tale impresa alle incertezze ed alla poca attività di sir John Mordaunt, che comandava le truppe di sbarco. Gli amici di quest'ultimo pretendevano per lo contrario che il progetto non fosse eseguibile; e lo chiamavano per derisione: una delle vittorie di Pitt.

(3) Soltanto dire che in Germania bisognava conquistare l'Assia; e tale detto fu profetico.

zione comune, allorché Pitt, approfittando d'alcune espressioni equivocate, fece inopinatamente assalire Belle-Île, che fu conquistata nel mese di marzo 1761. Tale violazione degli articoli convenuti sospese per un istante le negoziazioni. Nel frattempo, il gabinetto di Versailles impiegava tutti i mezzi per indurre la Spagna ad unirsi a lui con vincoli più stretti: vi riuscì nel mese di agosto dello stesso anno, e concluse con essa un trattato d'alleanza famoso sotto il nome di *Patto di famiglia*. Pitt, il quale aveva ricusato d'ammettere la Spagna nelle negoziazioni aperte a Londra tra la Francia e l'Inghilterra, non si tosto ebbe sentore del Patto di famiglia (1), che ne chiese la comunicazione. Sul rifiuto del ministero spagnuolo, propose al consiglio privato di scagliare immediatamente i primi colpi, assalendo la Spagna prima che fosse pronta ad operare (2), incominciando coll'impadronirsi della sua flotta, la quale non era ancora rientrata nei porti della penisola. Soggiunse che quello era il momento propizio, e che non si

(1) Fu istrutto della sottoscrizione di tale trattato dal lord marshal (Keith). Quest'ultimo aveva saputo tale notizia importante da alcuni grandi signori Spagnuoli i quali lo credevano sempre favorevole ai nemici della casa di Brunswick, con la quale si era ricusato, per l'intromissione di Federico II re di Prussia. Allorché Pitt, pressato da interrogazioni dagli altri membri del consiglio, ebbe mostrato, quantunque con una certa ripugnanza, le lettere del lord marshal, il lord Hardwicke osservò che una corda era stata altra volta intorno al collo di tale signore, ma che non vi era mai stata tanto saldamente quanto allora, facendo allusione al suo ritorno nella Spagna in cui sarebbe stato messo a morte. Il lord marshal era allora a Portsmouth, e si disponeva a recarsi a Madrid. Il lord Egmont gli fece conoscere il pericolo che lo minacciava; ed egli si recò, per l'Olanda, nel suo governo di Neuchâtel, senza passare per la Spagna.

(2) Tale condotta non era certamente la più saggia; ma era la più sicura per gli interessi della gran Bretagna. Pitt era sempre stato partigiano d'una guerra contro la Spagna; diceva familiarmente che non si metterebbe una più gran pentola al fuoco, e che si farebbe arai miglior tavola.

sarebbe mai forse rinvenuta una sì buona occasione d'umiliare ad un tempo tutta la casa di Borbone. Tale proposta fu vivamente combattuta dagli altri consiglieri. Pitt, irritato da una resistenza cui non si aspettava, e che fu attribuita in quel tempo all'influenza nascente del conte di Bute, dichiarò ch'era mallevadore della sua condotta al popolo da cui derivava la sua elezione; e che non sarebbe rimasto in un gabinetto di cui non poteva più dirigere le deliberazioni (1). Rassegnò pertanto tutti i suoi impieghi nelle mani del re ai 5 ottobre 1761. Giorgio III testimoniò tutto il rammarico che provava di perdere un servitore sì valente; e, senza proporgli di ripigliare il suo posto, gli offerse la scelta della ricompensa ch'era in potere della corona d'accordare, facendogli conoscere però che approvava la derisione della maggioranza del consiglio. Pitt fu oltremodo commosso da tanta bontà: volle parlare, ma non poté che balbettare alcune parole, e si strusse in lagrime. Il giorno appresso gli fu assegnata una pensione di tremila lire di sterlini, reversibili a suo figlio primogenito, ed a sua moglie, la quale fu creata baronessa di Chatham. Fu molto biasimato il ministro d'aver accettato tali favori; e furono composti in tale proposito molti libelli nei quali si cercava d'avvilire il suo carattere qualificandolo *pensionario della corte, disertore, apostata, ec.*; ma un rimprovero che gli si sarebbe potuto dare con più fondamento, è d'aver abusato con troppa alterigia della superiorità sopra i suoi colleghi, cui avrebbe forse condotti alla sua opinione, se si fosse

(1) Il duca di Newcastle, allora presidente del consiglio, rispondendo al discorso di Pitt, gli rimproverò la sua presunzione, e gli disse che parlava la lingua della camera dei comuni, allorché pretendeva di essere mallevadore al popolo; che nel consiglio era soltanto mallevadore verso il re.

spiegato con alcuna più di moderazione. Comunque sia, nessun ministro caduto portò mai seco più di lui il rammarico e la confidenza d'una nazione. Dopo il suo ritiro ed allorchè i galioni furono in sicurezza, la Spagna non tardò a rompere guerra all'Inghilterra, e giustificò in tale guisa la previdenza che quell'uomo di stato aveva mostrata. Ma, siccome il re godeva a quell'epoca d'una grande popolarità, ed il nuovo ministro proseguì le operazioni della guerra con vigote e buon successo (1), non si manifestò nessuno scontentamento fino alla sottoscrizione dei preliminari di pace (3 novembre 1762). I vantaggi che l'Inghilterra aveva avuti sopra i suoi avversari dopo l'incominciamento delle ostilità, avevano esaltato gli animi all'ultimo grado. Pitt, che partecipe era del delirio de' suoi concittadini, si recò al parlamento, malgrado un violento accesso di gotta (2), per censurare con amarezza le condizioni del trattato cui trovava contrarie agl'interessi della Gran Bretagna, e poco proporzionate ai vantaggi ch'eransi ottenuti (3). Il parlamento approvò non di meno le condizioni fermate dai ministri; ed il trattato fu sottoscritto definitiva-

(1) Gli Inglesi soccorsero efficacemente il Portogallo, invaso dalle truppe delle due corone; s'impadronirono della Martinica, dell'Avana, ec.

(2) I dolori erano sì vivi, che la camera lo invitò unanimemente a restare seduto mentre parlava; cosa ch'era ancora senza esempio. Il suo discorso durò circa tre ore, e si trovò così indebolito nel terminarlo, che si potè appena intenderne le ultime frasi.

(3) Malgrado che Pitt si negasse, tale trattato era tanto favorevole all'Inghilterra, quanto funesto alla Francia, la quale prodotta in tale occasione il Canada, la più antica delle sue colonie, l'Isola del Capo Breton, e tutte le altre isole nel golfo e fiume san Lorenzo, il Senegal e la Luigiana, ceduta alla Spagna in cambio della Florida e della baia di Pensacola, che furono abbandonate alla Gran Bretagna, ec. Le condizioni di tale trattato erano inoltre più favorevoli per la Francia, di quelle che Pitt stesso aveva offerte durante il suo ministero. Ma era dell'opposizione!

mente ai 10 febbrajo 1763. Nel corso dello stesso anno il lord Bute vedendo il gabinetto indebolito per la morte del conte d'Egremont, o convinto dell'impossibilità in cui era di resistere ai colpi dell'opposizione, fece fare delle proposte a Pitt, il quale ebbe due conferenze col suo sovrano; ma le condizioni cui richiese prima di assumere gli affari essendo sembrate troppo dure, le negoziazioni furono rotte (1). Quantunque non approvasse la condotta del ministero, Pitt fu molto moderato nella sua opposizione, e conservò la sua popolarità, sebbene i suoi patimenti non gli permettesero di comparire in parlamento che nelle grandi occasioni. Essendovisi recato nel 1764 nel momento della discussione sui *warrants generali*, combattè la loro illegalità con tutta l'energia del suo ingegno e della sua eloquenza. L'arresto degli autori, stampatori ed editori d'un libello anche sedizioso; la perquisizione ed il sequestro delle carte senza previamente allegare nessun'imputazione specifica, e senza nominare la persona o le persone che dovevano essere arrestate, gli sembravano ripugnare a tutti i principj di libertà. „ Per tali disposizioni „ ni, gridò egli, l'uomo più innocente dee temere per la sua vita, „ allorchè, secondo la costituzione „ inglese, la casa d'ogni suddito inglese dev'essere una fortezza per „ lui senza che sia d'uopo di attorniarla di muri e di trincee. Essa „ può essere costrutta e coperta di „ stoppia; tutti i venti del cielo „ possono soffiare attorno; tutti gli „ elementi della natura possono penetrarvi: ma il re non lo può,

(1) Due giorni dopo la rottura delle negoziazioni, il re avendo scorto Pitt negli appartamenti di san James, lo accolse graziosissimamente, e gli disse che sperava non avesse sofferto stando sì lungo tempo in piedi nella conferenza del lunedì. Pitt asserì in tale occasione, che il re era il più grande cortigiano della sua propria corte.

« il re non saprebbe osarlo ». In gennaio 1765, sir Guglielmo Pym, ammiratore fino all'entusiasmo del carattere pubblico di Pitt senza conoscerlo personalmente, diseredò i suoi propri parenti, e gli lasciò col suo testamento tutto il suo avere ch'era considerabile. È certamente una prova, notevole dell'alta considerazione di cui godeva tale uomo di stato, l'esser gli due avvenimenti simili succeduti in due epoche diverse della sua vita. Il duca di Cumberland fu incaricato, per parte del re nel mese d'aprile seguente, di proporre di nuovo a Pitt di rientrare nel ministero; ma le sue pratiche non produssero niun risultato, perchè Pitt chiedeva la rinnovazione di tutti quelli che sostenevano grandi cariche, e rifiutava fino di lasciare alla corte la disposizione degli impieghi inferiori. Tale grand'uomo sosteneva che l'Inghilterra non avesse il diritto di tassare le sue colonie, e ch'ella doveva limitarsi ad approfittare del commercio vantaggioso che faceva con esse: quindi fu veduto secondare vivamente il marchese di Rockingham, allorchè questi, il quale ammetteva per altro tale diritto, fece vincere, nel mese di marzo 1766, la revocazione dell'atto del bollo. Il ministero di Rockingham trovandosi incapace di conservare l'autorità, malgrado l'appoggio dei nuovi membri che erano stati poco prima in esso compresi, Pitt ricevette dal re in luglio 1766 i poteri più ampi per formare un nuovo gabinetto. Vi ammise uomini di tutti i partiti (1), e tolse soprattutto a comporlo di persone di talento sostenute dalla pubblica opinione, riservando solo a se stesso l'impiego di guardasigilli, che il duca di New-

(1) In un discorso detto nel 1775, Burke, dopo di aver fatto il più grande elogio del conte di Chatham, gli rimproverò, come un gran fallo, d'aver composto il suo ministero d'uomini di tutti i partiti, i quali non potevano intendersi; d'averne fatto una vera instaurazione.

castle aveva dimesso. In tale epoca egli passò nella camera alta col titolo di visconte Pitt, conte di Chatham. Qualunque sieno state le sue ragioni (1) per accettare tali dignità, sembra certo ch'esse gli costassero una parte della sua popolarità. Il *grande deputato delle comuni*, com'era tal volta chiamato, si era creato co' suoi talenti e con le pubbliche sue azioni un impiego a parte, un grado che non divideva con nessuno; e si può dubitare che gli onori ed i titoli che altri avevano come egli, fossero un compenso sufficiente per quanto perdeva. Le infermità che travagliavano il conte di Chatham, non gli permisero di prendere una parte attiva nell'amministrazione di cui aveva prudentemente ricusato d'occupare il primo posto; e la disunione del ministero, l'incoerenza delle sue deliberazioni e la potenza ognora crescente dell'opposizione furono le conseguenze di tale inazione. Verso la fine del 1768, sentendo le sue forze indebolirsi sempre più, e disapprovando intieramente la condotta de'suoi colleghi riguardo alle colonie d'America, dimise l'impiego di guardasigilli. I suoi accessi di gotta erano divenuti sì frequenti e sì forti, che non poteva dedicare agli affari pubblici tutto il tempo e tutta l'applicazione che esigevano le circostanze difficili in cui si trovava l'Inghilterra. Compariva però per intervalli nella camera alta. Vi si recò nel 1770 per contrattare il diritto che si era arrogato la camera dei comuni di dichiarare in un modo generale un suo membro (Wilkes) incapace di rappresentare gli elettori di Westminster. Il lord Chatham riconosceva bensì nei Comuni il diritto di espellere un deputato dal loro seno; ma teneva che tale diritto cessasse d'esistere, allorchè la nazione

(1) Pitt, allora in età di sessant'anni, e tormentato dalla gotta, era molto meno accorto alle discussioni vivaci della camera dei comuni.

avesse pronunciato rieleggendo il medesimo individuo, dopo la sua prima espulsione. La sua opinione, vivamente combattuta dal lord Mansfield, fu rigettata. Egli sorse più volte, dal 1774 in poi, contro la pretensione dei ministri, di tassare le colonie, e propose nel 1775 un bill per richiamare le truppe inviate a Boston, e per conciliare le differenze con gli Americani. Malgrado il poco buon esito del suo tentativo, lo rinnovò altresì infruttuosamente nel 1777. « Se voi persistete nelle » vostre deliberazioni disastrose (e gli disse, terminando un suo discorso su tale argomento importante), » la guerra straniera è sospesa sulle » vostre teste da un filo leggero e » fragile. La Francia e la Spagna » hanno l'occhio fisso sulla vostra » condotta, ed attendono per operare, che i vostri errori giunti sieno » alla piena loro maturità. Ma i discorsi profetici di Pitt non furono ascoltati; fu trattato da visionario, e si attribuirono all'indebolimento dei suoi organi le sinistre predizioni che più tardi dovevano avverarsi. Il gabinetto di Versailles intervenne di fatto nelle contese delle colonie colla metropoli, e riconobbe formalmente la loro indipendenza, allorchè seppe che il ministero inglese aveva proposto ai sollevati di far loro la stessa concessione, se si univano all'Inghilterra contro la Francia. Il conte di Chatham mostrò la più viva indignazione di tale avvenimento, quantunque l'avesse preveduto; essa aumentò ancora allorchè ebbe inteso che si doveva discutere nella camera alta un progetto d'indirizzo al re presentato dal duca di Richmond, nel quale tale lord insinuava che la ricognizione dell'indipendenza delle colonie per parte della Gran Bretagna era il solo mezzo di porre un termine alla guerra. Malgrado il deplorabile stato della sua salute, Chatham si fece trasportare al parlamento: entrò nel-

la camera ai 7 aprile 1778, appoggiato sul braccio del suo secondogenito, l'illustre G. Pitt, ed accompagnato dal lord Mahon, suo genero. Era riccamente vestito e coperto di flanella fino alle ginocchia. La pallidezza tinta sul suo volto e la sua eccessiva magrezza indicavano i patimenti che aveva sofferti. Al suo arrivo tutti i lord si alzarono, e gli formarono ala lungo la quale passò per andare a sedere sulla banca dei conti. Dopo di averli salutati graziosamente, si assise, ed ascoltò con la maggior attenzione lo svolgimento della proposizione del duca di Richmond. Appena fu terminata, si alzò, e disse: « Io ho fatto oggi uno » sforzo oltre tutte le forze della » mia complessione per venire in » mezzo a voi, forse per l'ultima volta, al fine di esprimere la mia indignazione contro la proposta di » riconoscere la sovranità dell'America. Mi rallegro, milordi, che la » tomba non sia ancora chiusa su » me, e che io sia ancora vivo per » alzare la voce mia contro lo smembramento di tale antica e nobile » monarchia. Oppresso dal peso dell' » infermità, sono poco atto ad assistere il mio paese in tale pericolosa congiuntura; ma, milordi, finchè conserverò il sentimento e la memoria, non acconsentirò mai a » portar via alla casa di Brunswick » il suo più bel retaggio. Dov'è l'uomo che oserebbe proporre un » tale consiglio? Milordi, sua maestà » è successa ad un impero di cui l'estensione è tanto vasta quanto la » riputazione intatta. Oscureremo » noi lo splendore di questa nazione abbandonando ignominiosamente i suoi diritti e le sue più » belle possessioni? Sia dunque che » questo grande regno, che ha sovravissuto tutto intero alle depredazioni dei Danesi, alle invasioni degli Scozzesi ed alla conquista dei Normanni, che ha resistito alla minacciosa invasione del-

« l'Armada spagnuola, cada ora pro-
 « sternato dinanzi la casa di Borbo-
 « ne? Certamente, milordi, questa
 « nazione non è più quel che era!
 « Un popolo, diciassett'anni fa il ter-
 « rore del mondo, sia oggi caduto sì
 « basso, da essere forzato di dire al
 « suo nemico inveterato: Prendi
 « quanto noi possediamo, e ne dà
 « soltanto la pace? Quest'è cosa im-
 « possibile. Io non sono, lo confesso,
 « bene informato de' mezzi del re-
 « gno; ma confido che ne abbia di
 « sufficienti per mantenere i suoi
 « diritti. Qualunque stato è prefe-
 « ribile alla disperazione. Facciamo
 « ancora uno sforzo; e, se dobbia-
 « mo soccombere, si soccomba al-
 « meno da uomini (1) ». Il duca di
 « Richmond dichiarò, nella sua repli-
 « ca, che non conoscere mezzi di con-
 « servare l'America sotto la dipenden-
 « za della metropoli. « Se alcuno, sog-
 « giunse, potesse prevenire una ta-
 « le disgrazia, il lord Chatham sa-
 « rebbe l'uomo da scegliere: ma
 « quali sono i mezzi che tale grand'
 « uomo di stato potrebbe propor-
 « re? » Il lord Chatham, vivamen-
 « te agitato da sì fatta interpellazione,
 « fece un violento sforzo per alzarsi;
 « ma, prima che avesse potuto pro-
 « nunciare una sola parola, si pose la
 « mano sul cuore; e cadde in un ac-
 « cesso convulsivo: Il duca di Cam-
 « berland ed il lord Temple, che si
 « trovavano al suo fianco, lo ricevete-
 « ro sulle loro braccia. Tale avve-
 « nimento pose la camera nella più
 « grande confusione, e fu aggiornata
 « dopo fatti ritirare gli stranieri. Il
 « lord Chatham ricuperò a poco a po-

(1) Si afferma che allorché lord Chatham
 si fu seduto dopo terminato il suo discorso, il
 lord Temple gli disse: « Voi avete obliato di
 « parlare di ciò di cui eravamo convenuti; deb-
 « bo alzarmi io? » Il lord Chatham gli rispo-
 « se: « No, no, lo farò a momenti », sembra che
 « si trattasse di chiedere che il re prendesse a' suoi
 « vassalli il duca di Brunswick, e che conclusa-
 « se quell'alleanza con gli Americani, sotto la con-
 « dizione che avrebbero conservata la bandiera in-
 « glese, e che i giudici delle loro corti di giusti-
 « cia sarebbero resti la nome del re.

co i sensi, mercé i soccorsi dei me-
 « dici ch'erano stati chiamati, e fu in
 « seguito trasportato nella sua casa di
 « campagna di Hayes, nella contea di
 « Kent. Vi languì fino al 12 maggio
 « 1778, in cui rese l'ultimo sospiro,
 « nel settantesimo anno della sua vita.
 « Così morì Goglielmo Pitt, conte di
 « Chatham, il quale vide accelerare
 « la sua fine dagli sforzi che fece per
 « risparmiare un'unilizzazione al suo
 « paese, di cui aveva cercato durante
 « tutto il corso della sua vita di difen-
 « dere gl'interessi e di accrescer la
 « gloria. Allorché l'avviso della sua
 « morte giunse alla camera de' comuni,
 « il colonnello Barre descrisse
 « succintamente gli obblighi che la
 « Gran Bretagna aveva all'uomo di
 « stato allora perduto, e propose un
 « indirizzo a S. M. per chiedere che
 « la sua spoglia fosse sepolta a spese
 « del pubblico. Tale proposizione fu
 « accolta unanimemente; e fu risoluto,
 « con la stessa unanimità, che un mo-
 « numento sarebbe eretto in onor suo
 « nell'abazia di Westminster. Il gior-
 « no seguente, la camera avendo rico-
 « nosciuto che il conte di Chatham,
 « attendendo soltanto agl'interessi del-
 « la nazione, aveva interamente tras-
 « curato quelli della sua sostanza, e
 « lasciava la sua famiglia nell'impossi-
 « bilità di sostenere il suo grado, pro-
 « pose con un novello indirizzo al re
 « che una pensione annua e perpetua
 « di quattromila lire di sterlini, fosse
 « statuta in favore de'suoi eredi, ai
 « quali il suo titolo dovea passare, e
 « che ventimila lire di sterlini fossero
 « accordate pel pagamento de'suoi de-
 « biti. Tali voti tutti furono dal re
 « esauditi. Tra gli uomini di stato
 « che hanno illustrata l'Inghilterra,
 « nessuno ha mostrato più talento ed
 « abilità del conte di Chatham. Era
 « nato oratore; e la natura pareva a-
 « verlo colmato di tutti i suoi doni
 « per imprimere il rispetto e soggio-
 « gare l'attenzione. Univa ad una fi-
 « sionomia espressiva una figura alta
 « e piena di nobiltà. La sonora sua

voce diveniva pressochè spaventevole, allorchè versava torrenti d'inettive sopra i suoi avversari (il che faceva sovente con buon successo); ed il suo occhio d'aquila imponeva agli uditori prima che le sue labbra avessero pronunciata una sillaba. Nato senza beni di fortuna e senza protettore potente per introdurlo negli affari e per fure, secondo l'espressione di Chesterfield, *gli onori delle sue qualità*, dovette il suo avanzamento a' suoi talenti. La sua complessione non gli permetteva di darsi ai piaceri ordinari della sua età; ed il suo ingegno severo gl'interdiceva frivole occupazioni. Assalito fino dall'età di sedici anni da una gotta ereditaria ed ostinata, spese gli ozii che gli lasciava tale malattia crudele nell'acquistare un grande capitale di utili cognizioni; e ciò che sembrava la maggior disgrazia della sua vita, fu forse la principal causa della sua elevazione. Non era che semplice cornetta, allorchè entrò nel parlamento; e fin dal suo comparire si collocò nel primo ordine degli oratori più distinti. Appena arrivato al ministero, si può dirlo, malgrado il re e contro il voto del partito aristocratico, forzò tutti i partiti a concorrere a' suoi disegni, e diede a tutte le operazioni della guerra un vigore ed un'energia che ne assicurò il felice successo. Mostrò una sagacità pressochè profetica in varie circostanze importanti. Gaio, amabile in società, era nelle sue relazioni politiche d'un amor proprio eccessivo, fiero, imperioso ed impaziente di contraddizioni. La passione che lo dominava era un'ambizione senza limiti; ma non amava il potere per arricchire i suoi amici o se stesso, però che si ammirava soprattutto il suo estremo disinteresse, l'amava per ingrandire il suo paese e rannunziare i suoi nemici. «Ta-» le ministro, dice Federico II, nel-» le Memorie che ha lasciate, aveva

» l'anima elevata e lo spirito capa-» ce di grandi progetti; dotato d'» una fermezza inflessibile, non ri-» nunziava alle sue opinioni perchè» le credeva vantaggiose alla sua» patria ch'era il suo idolo. Il Lord Grenville ha pubblicato di recente un volumetto delle lettere del lord Chatham a suo nipote Tomaso Pitt, lord Camelford; esse contengono eccellenti consigli, e sono scritte con uno stile elegante. Lord Orford, ed il suo continuatore, Park, hanno citato alcuni de' suoi saggi poetici i quali non aggiungono nulla alla sua gloria. Una raccolta intitolata: *Aneddoti della vita del conte di Chatham e dei principali avvenimenti del suo tempo*, ec. ec., è comparsa nell'Inghilterra, senza nome d'autore, in tre volumi in 8. vo: viene attribuita al libraj Almon. Tale opera ha avuto sette edizioni, quantunque de' critici inglesi abbiano preteso che fosse non altro che una compilazione indigesta, composta dallo spirito di partito e spoglia d'ogni autenticità. Noi l'abbiamo letta con molta attenzione, e crediamo che tale sentenza sia troppo severa. Il conte di Chatham ha avuto parecchi figli: il più celebre è Guglielmo Pitt, di cui si parla nell'articolo seguente.

D—2—3.

PITT (GUGLIELMO), secondo-genito del precedente, è forse il ministro inglese che ha goduto di maggior celebrità, e che ha diretto più lungamente gli affari del suo paese. Nacque ad Hayes, nella contea di Kent, ai 28 maggio 1759 (1). Fin

(1) Secondo una tradizione generalmente sparsa tra gli abitanti d'Angers, Pitt sarebbe nato in quella città, dove suo padre andò era, dicen, a dimorare nel 1759. Secondo l'opinione di persone rispettabilissime che l'autore di quest'articolo ha consultate, il giovane Pitt dopo di essere stato allevato nel villaggio di Bouchemail, situato una lega distante da Angers, o lo ebbe per appartenente a una casa de Julli, cognata di Benoit, direttore generale delle contribuzioni indirette, avrebbe frequentato le scuole dell'accademia d'Angers, di cui il grido attirava mol-

dall'età di sei anni, il dottore Wilson, poi canonico di Windsor, gli fu dato per aio; ed il conte di Chatham il quale, malgrado le sue infermità e le sue occupazioni, presiedeva egli stesso all'educazione di tale figlio prediletto, non volle che si allontanasse dalla casa paterna prima d'esser giunto al quattordicesimo anno. Siccome era destinato a correre l'aringo del foro, il conte di Chatham l'inviò all'università di Cambridge. Le malattie gravi, per cui corse rischio di morire nella sua infanzia, non impedirono che debolmente il corso de' suoi studi, per l'applicazione eccessiva che vi apportò negli intervalli in cui la sua salute gli permetteva di darsi al lavoro. Quindi allorchè entrò nell'università, poteva esser tenuto per uno degli allievi più distinti dell'età sua. Possedeva già la conoscenza degli autori greci e latini, traduceva Tacidide

si stranieri. La sua nutrice, che vivea ancora nel 1822, si ricordava perfettamente che il bambino, che le era stato affidato, si chiamava Guglielmo Pitt; ed una religiosa, in età sen di ottantidue anni, dà a sua madre il titolo di contessa di Chatham. Inoltre, una dama Irlandese di molto spirito, che abitò l'Angiò da assai lungo tempo, ha più volte certificato al marchese di Praslin, a cui dobbiamo una gran parte delle notizie contenute in questa nota, che il celebre Guglielmo Pitt era realmente nato in Angers; citava anzi una risposta caratteristica, che il fanciullo fece a suo fratello primogenito, il quale s'insuperbiva un giorno, in presenza del giovane Pitt, del suo titolo futuro di conte di Chatham. « Ed io, gli rispose suo fratello, « sono io Guglielmo Pitt! » Nondimeno, malgrado tali autorità, le ricerche che Noailles, procuratore generale presso la corte d'Angers, si è piazuto di fare, sia presso madama di Piquetot, di cui il marito dirigeva l'accademia, sia presso parecchie altre persone assai attente dell'alta società d'Angers, e più di tutto questo forse, l'autorità del vescovo di Winchester, precettore e segretario di Pitt, ci hanno fatto considerare come certo che tale grand' uomo non era nato in Francia. L'errore procede da quella circostanza, che una famiglia inglese del nome Pitt, ma col soprannome di *Thompsons*, ha abitato Angers parecchi anni; e da quest'altra circostanza, che madama Pitt, che si chiamava la *belita Inglese*, e di cui il ritratto si vede ancora nel castello della Lory, appartenente alla famiglia Marmiers, ha partorito in Angers un figlio al quale aveva dato il nome di *Guglielmo*, e che ha frequentato le scuole dell'accademia.

leggendo nel libro, aveva fatto progressi nella geometria, nell'algebra e nella filosofia, e non era digiuno degli altri rami dell'umane cognizioni. Appena arrivato a Cambridge, infermò pericolosamente, e fu trasportato in casa di suo padre. Tale crisi ebbe felici conseguenze; però che fin d'allora la sua salute si rassodò progressivamente. Ritornò a Cambridge, dove il dottore Tomline, indi vescovo di Lincoln, poi di Winchester, alle cure del quale il conte di Chatham raccomandato aveva suo figlio, seguì a dirigere i suoi studi. Pitt li ripigliò con nuovo ardore. Morto suo padre (1778), passò alcun tempo presso la lady Esterre Grenville, sua madre, e ritornò in seguito all'università, cui non lasciò definitivamente che nel principio del 1780, per darsi specialmente allo studio delle leggi. Ammesso avvocato nel mese di giugno, trattò alcune cause con abbastanza buon successo per indurre a credere che avrebbe reso il suo nome celebre in tale professione. L'eccellente educazione che aveva ricevuta, l'abitudine che suo padre gli aveva fatta prendere di parlare sopra ogni sorta di soggetti, e più di tutto il sentimento delle sue proprie forze, diedero motivo di credere al giovane Pitt che non avrebbe tardato a farsi distinguere, se gli riusciva di essere eletto membro della camera dei comuni. Nondimeno, prima di tentare nessun passo per arrivarvi, si preparò a bene adempiere tali funzioni, recandosi assiduamente alle sessioni delle due camere, ogni volta che vi si doveva discutere un soggetto importante. Allorchè udiva un discorso di qualche merito in opposizione con le sue proprie opinioni, s'abituava a considerare in quale modo sarebbe stato possibile di rispondervi; e, quando l'oratore professava le stesse sue opinioni, Pitt osservava l'ordine nel quale aveva disposto le sue idee per dar loro più

forza, e s'appigliava ad esaminare se non si fosse potuto far meglio e se non avesse ommesso qualche argomento. Certamente a tale abitudine, che non si saprebbe abbastanza lodare in un giovane di vent'anni appena, ed a quella che aveva presa di leggere tutti i giorni in inglese i passi più stimati degli autori greci e latini, si deve attribuire quella facilità per la replica e per la scelta delle espressioni, che hanno fatto dire come non mancava mai di collocare la migliore parola nel miglior luogo. Nell'elezione generale ch'ebbe luogo nell'autunno del 1780, gli amici di Pitt lo persuasero a presentarsi come candidato dell'università di Cambridge; ma trovò competitori formidabili, e non fu eletto. Più felice nel mese di gennaio seguente, dovette alla benevolenza di Sir James Lowther (1), d'essere scelto dal borgo d'Appleby. Pitt, il quale non aveva ancora ventidue anni, faceva i suoi primi passi nell'aringa degli affari pubblici in un'epoca straordinariamente difficile per l'Inghilterra. Si trovava ella in guerra con le sue colonie d'America, e con la Francia, la Spagna e l'Olanda, senza poter loro opporre un solo alleato. Oltre tali numerosi e potenti nemici, la Russia, la Danimarca e la Svezia avevano mostrate disposizioni ostili coi loro trattati conosciuti sotto il nome di *neutralità armata*. Nell'India una confederazione formidabile, formata ad istigazione della Francia, minacciava i possedimenti inglesi. La situazione interna non era più favorevole: il poco buon esito di parecchie imprese aveva abbattuto lo spirito pubblico ed indebo-

lita la fiducia; il credito ed il commercio erano pressochè distrutti; tutti i mezzi sembravano esauriti, ed un'opposizione, composta dei più grandi talenti, assaliva con calore tutte le deliberazioni dell'amministrazione. Pitt che aveva, come suo padre, un'avversione politica affatto decisa per lord North, e per la guerra d'America, si pose dal lato dell'opposizione, fin dal suo ingresso nella camera dei comuni. Ai 26 febbrajo 1781 recitò il suo primo discorso, per appoggiare una proposizione di Burke, di cui era soggetto una riforma nella lista civile. Dovette dapprima alle rimembranze che suo padre aveva lasciate, l'attenzione che tutta la camera gli porse; ma allorchè fu entrato in materia, e che si udì un uomo sì giovane esprimersi, per la prima volta, con tanta facilità e dignità, rissunsero con chiarezza tutte le obiezioni degli avversari del bill, confutarle con una logica incalzante e vigorosa, e mostrare una cognizione tanto profonda dell'argomento ch'era in discussione, fu ascoltato per lui medesimo. Un mormorio d'applausi si fece udire in tutte le parti della sala, e fu predetto fin d'allora che avrebbe degnamente sostituito il conte di Chatham (1). Ai 12 giugno, Fox avendo proposto di prendere in considerazione lo stato attuale della guerra d'America, per deliberare sui mezzi di far la pace con le colonie, il nome del conte di Chatham fu citato più volte nelle lunghe discussioni che tennero dietro a tale proposta; e si pretese che foi-

(1) Dundas, poi visconte Melville, a quell'epoca lord avvocato della corona nella Scozia, fece nella sua replica il più grande elogio del talento di Pitt. Si congratulò col suo paese della felicità che aveva di possedere un uomo di stato che univa ai talenti più preclari un'alta integrità, una nobile indipendenza di condotta all'eloquenza più persuasiva. Alla fine della sessione un amico di Fox avendo detto che Pitt prometterebbe d'essere uno dei primi oratori della camera dei comuni: « Egli già lo è, rispose in questi »

(1) Pitt non conosceva personalmente sir James Lowther, che gli rese tale servizio a raccomandazione del duca di Rutland, loro comune amico. Tale signore era stato educato con Pitt nell'università di Cambridge, ed aveva concepito per lui un'amicizia che durò tutta la sua vita. Venuto a morte (1787), il duca Rutland nominò Pitt uno dei tutori de' suoi figli, e gli fece un legato di tremila lire di sterlini.

se stato favorevole al principio delle determinazioni che avevano suscitato tale guerra. Pitt tenne di doversi alzare per difendere la memoria di suo padre: entrò in grandi spiegazioni sulle cause che avevano prodotto le discussioni fra le metropoli e le colonie; fece veder la differenza che v'era tra i consigli dati dal lord Chatham, e que' ch' erano stati adottati; in fine dopo di avere stabilito sotto quali punti di vista considerava egli stesso tali differenze, avvertì i ministri dei mali che sarebbero risultati dalla loro ostinazione. Siccome annunciavano l'intenzione di persistere nel loro sistema, senza lasciarsi smuovere dagli assalti dei membri dell'opposizione, questi li rinnovarono sotto tutte le forme, e riuscì loro alla fine di forzare i ministri a ritirarsi nel mese di marzo 1782. Pitt, il quale dopo il suo ingresso nella camera mostrato si era uno degli avversari più terribili dei ministri, e che spiegato aveva il più grande talento, a giudizio di tutti i partiti, parlando pressochè in tutte le occasioni, non fu però compreso nella nuova amministrazione ch'ebbe per capo il marchese di Rockingham, ed in cui Fox ed il lord Shelburne occupavano i posti di segretari di stato. Sembra che gli fosse proferto l'impiego lucroso ed onorevole di vice-tesoriere d'Irlanda, che suo padre aveva sostenuto, ma ch'egli ricusasse, sia perchè non gli dava il diritto di sedere nel gabinetto, sia perchè riguardava tale amministrazione siccome composta d'elementi troppo eterogenei per durare lungamente. La venerazione di cui era penetrato per la costituzione del suo paese impedito non gli aveva d'accorgersi che il popolo inglese era imperfettamente rappresentato, e che si erano introdotti grandi abusi nel modo tenuto per l'elezione dei membri della camera dei comuni. Sedotto da teorie più speciose che solide, Pitt non considerava abbastau-

za ch'è quasi sempre pericoloso il cercare una perfezione ideale; e che in materia di governo soprattutto le innovazioni in apparenza più necessarie sono sovente accompagnate da funeste conseguenze. Non aveva a quell'epoca acquistato un'abbastanza lunga esperienza: laonde sotto il ministero di Rockingham s'arrese ai desiderii della riunione generale degli amici della riforma del parlamento che gli proponevano di fare una proposta in tale proposito. Malgrado il talento col quale trattò tale questione interessante, nella sessione del 7 maggio 1782, in cui chiedeva soltanto che una giunta fosse incaricata di presentare un rapporto sullo stato della rappresentanza nazionale, e di proporre i mezzi che le sarebbero sembrati più acconci per fare sparire gli abusi, la sua proposizione fu rigettata, quantunque sostenuta con calore da Fox e da parecchi membri del ministero. Pitt la ripropose più volte in seguito, accompagnandola d'un sistema sviluppato senza ottenere un esito migliore. Allorchè in fine gli eccessi della rivoluzione francese, ed i raggi dei riformatori inglesi l'ebbero illuminato sul pericolo delle innovazioni, non solamente abbandonò il suo primo progetto, ma si mostrò fortemente contrario a tutti quelli che presentati furono sul medesimo oggetto (1). Morto il marchese di Rockingham (primo luglio 1782), insorsero dei dispareri nel gabinetto sulla scelta di chi doveva succedergli. Il conte di Shelburne essendo stato eletto primo lord della tesore-

(1) In una lettera che Giorgio III scrisse a Pitt ai 20 marzo 1785, e che è riferita nelle Memorie del vescovo di Winchester, tale sovrano si mostra nemico d'una riforma parlamentaria. Se ne deduce la conseguenza che fu per non dispiacere al suo padrone, e non per convinzione, che dopo quell'epoca, vale a dire assai anteciormente alle turbolenze della Francia, Pitt non difese più che debolmente il suo progetto di riforma, cui anzi abbandonò poco dopo per divenire l'avversario il più dichiarato.

ria, Fox e il lord Cavendish si ritirarono; e Pitt ch'era giunto al ventesimo terzo anno ottenne il posto importante di cancelliere dello scacchiere. Il conte di Shelburne ed i suoi colleghi, riflettendo sullo scarso numero dei loro partigiani nella camera dei comuni, videro la necessità d'acquistarne di nuovi. Si parlò dapprima di far proposte al lord North; ma Pitt il quale aveva sì spesso condannato i principii di quell'uomo di stato, vi si oppose formalmente. Non esistendo le stesse obiezioni contro Fox, Pitt fu incaricato di proporgli di rientrare nel ministero. Ebbero in tale proposito una conferenza, la quale non produsse alcun risultato, Fox avendo chiesto per preliminare, che il lord Shelburne abbandonasse il timone degli affari, e Pitt essendosi rifiutato di tradire il suo collega. Fu questo l'ultimo colloquio particolare che tali due uomini celebri ebbero insieme; e sembra che da tale momento comincino quelle lunghe ostilità fra essi che durarono tutta la loro vita. Le negoziazioni per la pace, aperte sotto il ministero di cui Fox avea fatto parte, furono ripigliate con più attività sotto l'amministrazione di Shelburne. De' preliminari tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e l'America furono sottoscritti ai 23 gennaio 1763; ed un armistizio fu conchiuso con l'Olanda. Allorchè tali articoli furono assoggettati al parlamento, un'opposizione formidabile, composta dell'unione dei partigiani del lord North e di Fox, impugnò sì vivamente le condizioni ch'erano state fermate, che il lord Shelburne si vide costretto di rinunciare. Pitt restò ancora sei settimane solo ministro in attività; e durante tale periodo di tempo fu desso che sostenne solo le discussioni della camera dei comuni. Il re lo stimolò più volte con vive istanze di mettersi alla direzione del gabinetto; ma vi si rifiutò co-

stantemente, ed alla fine annunciò alla camera, ai 31 maggio 1763, che avea dimesso l'ufficio di cancelliere dello scacchiere. Nel mese di aprile successivo, il famoso ministero della *colleganza* (F. Fox e North) entrò in funzione; e, dopo alcuni cavilli in cose accessorie, gli articoli preliminari, che avevano eccitato tanti clamori contro l'amministrazione precedente, furono convertiti in una pace definitiva (3 settembre 1763). Come avvenne la prorogazione del parlamento, che accadde nel mese di luglio, Pitt si recò in Francia, e soggiornò alcun tempo a Reims ed a Parigi; da per tutto fu accolto con grande distinzione. Dopo tale breve gita, la sola che abbia fatta in paese straniero, Pitt ritornò nell'Inghilterra, con animo di ripigliare i suoi lavori forensi, come il solo mezzo di conservare la sua indipendenza, nel caso che il ministero gli sembrasse durevole. Non avea mostrato sentimenti ostili contro il ministero della *colleganza*, dopo che questo preso avea le redini dello stato; e si era sempre fatto sollecito di difendere le sue deliberazioni, allorchè gli erano sembrate conformi all'interesse della nazione. Tenne la stessa condotta nella prima adunanza del parlamento, dichiarando con franchezza, in risposta all'indirizz del trono, che opinava, come i ministri, che *gli affari dell'India e lo stato della rendita* fossero i due oggetti che dovevano precipuamente fermare le attenzioni della camera. Soggiunse che, se i mezzi ch'essi avrebbero impiegato, corrispondeano al fine che parevano essersi proposto, potevano calcolare sulla sua assistenza. Fox il quale avea concepito la più alta idea dei talenti e dell'influenza di Pitt, dichiarò che nulla poteva cagionargli più soddisfazione come ministro, ed orgoglio come uomo, che d'essere onorato delle sue lodi e del suo appoggio; ed annunciò che avreb-

he presentato ai 18 novembre un bill sull'amministrazione dell'India. Attenne la sua promessa; e, secondo il sistema che sviluppò, la direzione di tutti gli affari dell'India esser doveva affidata con un'autorità pressochè illimitata a sette commissari residenti a Londra, e scelti dal governo. Pitt scoprese tosto i vizi di tale modo d'amministrazione, il quale poneva nelle mani del ministero un' influenza pericolosa per la corona, e sovversiva della carta costituzionale accordata alla compagnia. Fermò l'attenzione della camera sulle conseguenze funeste che sarebbero risultate dal partito che loro era sottoposto, e mostrò le cognizioni più vaste nella discussione delle importanti questioni che risultarono da tali dibattimenti. Il bill fu non di meno accolto dalla camera dei comuni: ma fu rigettato nella camera alta; ed il re, il quale giudicava, con la maggioranza della nazione, che tale bill era un attentato alla sua autorità, e che creava, siccome aveva detto un oratore, un *impero in un impero*, ordinò ai ministri di ritirarsi (18 dicembre 1783). Pitt fu eletto immediatamente primo lord della tesoreria e cancelliere dello scacchiere, vale a dire, che fu preposto alla nuova amministrazione. Durò molta fatica a comporla, perchè quelli che partecipavano a' suoi principii, senza avere la sua fermezza, temevano d'impegnare la loro mallevèria, in un'epoca in cui la violenza dei partiti era nel suo colmo, ed in cui gli affari pubblici presentavano un aspetto disavvinante, mentre quelli che ricercavano gl'impieghi soltanto a cagione degli emolumenti annessi, non osavano far dipendere la loro sorte da un'amministrazione che sembrava dover essere di breve durata. Pitt, primo ministro di ventiquattr'anni, si trovò in uno stato imbarazzante, ed affatto particolare. Non avendo per sè nè influenza di

famiglia, nè ancora il lungo possesso d'una confederazione politica, era prossimo a lottare contro la maggioranza d'una camera dei comuni, composta d'uomini valenti, poderosi e d'un'esperienza consumata, ai quali non aveva da opporre che il suo solo talento, sostenuto dalla fiducia che la nobiltà del suo carattere ispirato aveva al re e alla nazione. Lo stato poco tranquillante delle circostanze aumentava vieppiù le difficoltà: Pitt non si lasciò abbattere. Quantunque eletto ai 18 dicembre 1783, non poté recarsi nel parlamento che il 12 gennaio seguente (1), dopo la sua rielezione fatta dal borgo d'Appleby (2). I partiti di Fox e del lord North avevano messo a profitto la sua assenza; ed allorchè comparve importanti partiti erano già stati posti e vieti contro il ministero. La camera dei comuni ha desso il diritto di costringere il re a licenziare un ministro pel solo motivo che non gode fiducia della maggioranza? tale era la questione delicata che si trattava di risolvere. Per tre mesi Pitt riottizzò con una fermezza ammirabile gli assalti contro lui diretti: in vano Fox ed altri membri dell'opposizione spiegarono la loro eloquenza per costringerlo a dichiararsi sul progetto che gli si attribuiva di disciogliere il parlamento. Egli rifiutò di soddisfare le loro vive interpellazioni, ed attese, innanzi di prendere il partito estremo cui temevano, che la na-

(1) Nell'intervallo delle sessioni del parlamento, Pitt diede una prova d'un disinteresse molto raro nell'Inghilterra, facendo accordare al colonnello Barré l'impiego lucroso di controllore de' ruoli (tremila lire di sterl. all'anno), che dipendeva dal suo dipartimento e che poteva tenere per sè medesimo, sotto la condizione che il nuovo titolare rassegnasse a profitto del tesoro una pensione d'ugual valore, di cui godeva sullo stato. Gli stessi nemici di Pitt non poterono ricusargli gli elogi che meritava tale condotta.

(2) Allorchè un membro della camera dei comuni è eletto ad un impiego del governo, cessa di far parte della camera, e non può ricostarsi che dopo di essere stato rieletto.

zione e la camera dei pari avessero manifestata la loro opinione. Allorchè si fu assicurato ch'essa gli era favorevole, e che veduto ebbe la maggioranza dei comuni disapprovare presso che tutti i suoi disegni, e spingere l'animosità fino a sospendere i bill di sedizione e di sussidi, cui fece vincere non di meno, malgrado gli sforzi che Fox non otava tuttavia di fare che indirettamente, non esitò più, ed il parlamento fu disciolto ai 25 marzo. Tale crisi, una delle più notabili della vita politica di Pitt, dà la più alta idea del suo carattere. *Vinse la camera dei comuni*, per usare delle espressioni d'uno de' suoi avversari; e fu in tale occasione che il lord North disse che Pitt era nato ministro. Prima della dissoluzione, i membri indipendenti del parlamento avevano fatto dei passi per riunire tutti i partiti; e Pitt si era piegato ad una conciliazione: ma siccome esigevasi per preliminare indispensabile che incominciassero dall'abbandonare il timore degli affari, il che rifiutò sempre, tale progetto non ebbe niuna conseguenza. Gli animi non erano stati mai tanto violentemente agitati quanto il furono durante l'elezione generale che tenne dietro alla dissoluzione. L'irritamento dei partiti era nel suo colmo; ed i più potenti degli avversari di Pitt corsero rischio di rovinarsi per le spese che fecero per vincere in confronto di lui. Ma invano: la nazione mostrò presso che dovunque la fiducia che il ministero le aveva ispirata; e più di sessanta membri, i quali avevano opinato contro di lui nel precedente parlamento, non poterono ottenere sede nel nuovo. Londra, Bath ed altre città considerabili desiderarono che Pitt volesse rappresentarle; ma egli ricusò le loro offerte, e si produsse come candidato dell'università di Cambridge, che lo scelse, malgrado i formidabili competitori che i suoi avversari gli avevano opposti.

Pitt aperse la tornata con una maggioranza delle più decise: la sua situazione non riusciva però meno difficile. Quantunque fosse scorso un anno e mezzo dopo conchiusa la pace, il commercio era ancora stagnante, il credito non era risorto, i capitali non essendo in alcun tempo stati a sì basso prezzo, nemmeno durante la guerra; le rendite, infinitamente inferiori alle spese, erano ancora diminuite dal contrabbando che non si era mai fatto con tanta audacia; e gli affari dell'India chiedevano imperiosamente d'essere di corto ordinati. Pitt diresse i suoi primi sforzi verso le finanze. Prima d'istituire nuove imposizioni, cercò di rendere più produttive quelle che esistevano, facendo approvare parecchi decreti o *bill* contro il contrabbando. Soprattutto diminuendo i dazi sul the, sui liquori spiritosi, ec., scagliò un grave colpo ai contrabbandieri: essi non ebbero più che un debole interesse a continuare il loro mestiere fraudolento, ed il ministro inglese provò questa grande verità, che si può accrescere il prodotto d'un'imposta, diminuendola. Il tesoro soffrìse tuttavia, nei primi momenti, una mancanza, che fu surrogata da un aumento sull'imposizione delle finestre; e quantunque tale atto, conosciuto sotto il nome d'atto di commutazione (*commutation act*), eccitasse grandi clamori (1), Pitt lo sostenne con fermezza, perchè lo giudicava utile. Sotto i suoi predecessori, i prestiti erano sempre stati abbandonati, sovente a vil prezzo, agli amici del ministero: egli tenne un'altra condotta; ognuno poté prendervi parte, deponendo proposizioni suggellate, le quali non erano aperte che in presenza dei concorrenti: il prestito era accordato a quello che, presentando una solvibilità

(1) Alcuni tengono per lo contrario che tale atto fosse popolarissimo a motivo della riduzione dei dazii sul the e sui liquori spiritosi.

sufficiente, offriva le condizioni più vantaggiose al tesoro (1). Per ristabilire la bilancia tra l'entrata e l'uscita, Pitt fece statuire diverse tasse sui cappelli, sui nastri, sui veli ed altri articoli di lusso; ed assoggettò i vini stranieri ai diritti d'assisa. In breve col mezzo di tali provvedimenti e di diverse economie, riuscì, nel 1786, dopo di aver provveduto ai bisogni di tutti i rami d'amministrazione, ad incassare un sovrappiù di novecentomille lire di sterlini. Aggiungendo a tale somma il prodotto di alcune tasse addizionali poco onerose, formò un capitale annuo d'un milione, cui applicò al pagamento progressivo del debito pubblico. Tal capitale d'ammortimento, che s'accrebbe ogni anno dell'interesse degli effetti pubblici riscattati, ed al quale Pitt fece aggiungere tutte le somme che non erano state spese, fu consegnato ogni trimestre in mano di commissari scelti nelle più alte classi. L'oratore della camera dei comuni li presiedeva, il cancelliere dello scacchiere, il governatore della banca, il maestro di cerimonie, ec., ec. ne facevano parte. Lungi d'imitare sir Roberto Walpole, primo autore d'un simile stabilimento, che aveva distratto per altri usi le somme destinate all'estinzione del debito, Pitt considerò l'assegnazione di tale capitale come sacra; ed amò meglio, in parecchie occasioni, di creare nuove tasse, arrischiando di perdere nuove popolarità che di distrarre la menoma parte. Tale metodo, accolto unanimemente, dopo l'adozione di due ammende proposte da Fox e da Pulteney, poi conte di Bath (V. PULTENEY), ed alle quali Pitt diede il suo assenso, si è mantenuto senz'alterazione fino all'am-

(1) Risultò da tale metodo, che i sottoscrittori di prestito, i quali non cercano in generale che un beccuccio di commissione, ridussero la porzione dei loro profitti nella proporzione di sei a tre.

ministrazione del lord Petty, marchese di Lansdown, che ne dovè primo disponendo di una parte degli aumenti progressivi del capitale d'estinzione (1). Il modo di riscossione usitato nelle dogane, eccitava da lungo tempo le più vive lagnanze per parte dei negozianti, i quali si trovavano incagliati ad ogni passo dalla complicazione dei diritti. Innanzi Pitt, tutti i ministri si erano fatti paura delle difficoltà che presentava una riforma in tal parte. Questi più ardito e più abile, tagliò sul vivo, e raccolse tutti i suffragi, riducendo a semplicità tutta quella macchina complicata di regolamenti, non solamente mercè la consolidazione dei diritti pagati sopra ogni articolo introdotto e portato fuori, ma estendendo il medesimo principio all'*assisa* ed al bollo, che presentavano gli stessi inconvenienti (1797). Termineremo tale quadra de' provvedimenti finanziari di Pitt, che ci ha fatto interrompere l'esame degli altri atti della sua vita politica, ricordando il trattato di commercio cui concluse con la Francia ai 26 settembre 1786, e che è stato severamente criticato nei due paesi (2). Diremo altresì una parola dei mezzi orditi e decisivi che im-

(1) Più considerava il suo sistema d'estinzione del debito, come il trovato che gli farebbe più onore. Si gloriava d'aver eretto una colonna che doveva per sempre sostenere il credito pubblico, e sulla quale desiderava che il suo nome potesse essere iscritto come la sola ricompensa di tutte le sue fatiche. Si è affermato in quel tempo che non fosse l'autore di tale sistema; che non avesse fatto che adottare i calcoli del dottor Price. Quantunque tale asserzione siasi fondata (V. il Carteggio tra G. Pitt ed il dottor Price, pubblicato nella Vita di quest'ultimo, per G. Morgan suo nipote); Pitt ha sempre fatto un gran passo, dando corpo alle idee ingegnose d'uno scrittore speculativo, e potenziale in esecuzione con tanta fortuna. I suoi avversari sono costretti a convenire ch'è impossibile di disporre le parti di tale sistema meglio che non l'ha fatto egli.

(2) I negozianti francesi pretendevano che la navigazione, il commercio e l'industria della Francia vi fossero stati sacrificati all'Inghilterra, mentre gli avversari del trattato in quest'ultimo paese, e Fox principalmente, sostenevano

piegò nel 1797, per salvare la banca nazionale da una caduta imminente. A quell'epoca disastrosa, una ribellione generale era in procinto di scoppiar nell'Irlanda: l'Inghilterra era sul punto di vedere in breve i suoi marinai in piena sollevazione, e pronti a volgere le loro armi contro la patria (1); e lo sbarco di 15 a 1800 Francesi sulla costa del paese di Galles, ispirava un panico terrore senza esempio nelle contee di ponente e del settentrione della Gran Bretagna. L'aumento prodigioso e rapido del debito nazionale aveva sparso i più vivi timori tra i proprietari di pubblici capitali. Ai timori che si avevano concepiti sul credito, se ne erano aggiunti degli altri sulla solidità della banca, a cagione dei prestiti enormi che fatti aveva al governo e delle domande di denaro cui si sapeva che stava per farle ancora. La premura che il pubblico metteva nel cambiare in danaro i biglietti di banca, aveva pressochè esaurito le specie reali che tale importante istituto aveva nelle sue casse. Per metter fine ad uno stato di cose tanto spiacevole, i direttori della banca ricorsero al governo, e chiesero il rimborso delle anticipazioni che gli aveva fatte. Pitt che si trovava nell'impossibilità d'effettuare tale rimborso, indusse immediatamente il consiglio ad intervenire ed a fare un decreto che ordinava ai direttori della banca

di sospendere per modo di provvisione i pagamenti in danaro (1). Pochi giorni dopo, la giunta ch'egli aveva fatto eleggere dal parlamento per render conto dello stato della banca, avendo dimostro nel suo rapporto che possedeva molto di più dell'ammontare de' suoi impegni, anche senza comprendervi circa dodici milioni di sterlini che dovuti le erano dal governo, Pitt propose e fece decretare un bill (2), che autorizzava la banca a continuare di dar fuori i suoi biglietti, e la dispensava intanto dalla condizione di rimborsarli in specie metalliche (3). Tale deli-

(1) Persone assai illuminate, che si trovavano a Londra a quell'epoca, ci hanno assicurato che allorchè il decreto del consiglio fu conosciuto alla borsa, la costernazione vi divenne generale. Tutto il commercio conobbe i risultati funesti che tale determinazione poteva avere; e per prevenirli, i principali negozianti della città sottoscrissero l'impegno di non rifiutare nessun pagamento effetto in biglietti della banca d'Inghilterra. Tale promessa fu in un momento munita da circa quattromila delle sottoscrizioni più rispettabili.

(2) Si afferma che Giorgio III temeva talmente i risultati di tale bill, che esitò lungamente a darli la sua approvazione; e che Pitt, per mettere un termine alle sue incertezze, prese egli stesso una penna, la bagnò nell'inchiostro, e la pose in mano al monarca, dicendogli: "Sire, convien assolutamente sottoscrivere". Il re sottoscrisse la legge; ma non senza versar lagrime.

(3) L'associazione che, sotto il nome di banca di sconto, aveva ottenuto, nel 1694, il privilegio di rilanciare a Londra de' biglietti al latere, si era sottoposta alla condizione di rimborsarli in moneta reale alla prima requisizione. Tali biglietti, spargendoli, ridussero successivamente allo stato d'invalidità la porzione della moneta reale cui rappresentavano ed a cui succedevano. Allorchè ad esempio di Londra le principali città del regno ebbero istituito a gara dei banchi di sconto locali, e che tutti i pagamenti di commercio si effettuarono in biglietti di banca, le specie reali, che erano state in tale guisa messe fuori della circolazione, ed erano divenute un capitale infruttifero, cercarono, malgrado i regolamenti proibitivi, nell'impiego al di fuori, l'utilità che non trovavano più nell'Inghilterra; ed in breve la moneta reale non fu più adoperata che ne' pareggi e nei bisogni del consumo individuale. A poco a poco il banco di sconto di Londra, che aveva la priorità del privilegio, ed offriva più sicurezza, divenne la banca dell'Inghilterra, e ne assunse il nome. Più tale banca dilatava le sue radici nella fiducia di tutta l'Inghilterra, più l'aumento de' suoi profitti

per lo contrario che la Francia fosse stata troppo favorita; ma è certo in oggi che il trattato del 1789 è stato più favorevole all'Inghilterra.

(1) La sollevazione delle frotte di Portsmouth e di Plymouth (aprile 1797), e soprattutto quella, assai più estesa, della flotta stanziata al Nord (maggio 1797), minacciavano all'Inghilterra le più gravi sventure. Il ministero non poté sedare la prima che accordando ai ribelli un aumento di paga, e la riparazione dei torti di cui si lagnavano. Mostrò maggior fermezza contro i sollevati del Nord. In tale occasione Pitt fece vincere un bill che dichiarava colpevole di felonìa, e come tale condannava a morte qualunque individuo che fosse convinto d'aver tentato di deviare dal suo dovere, soldato fante o marinaio.

berazione ardita, cui l'opposizione chiamata un fallimento mascherato, e che contemporanei molto istrutti chiamano disastrosa perchè pretendono ch'essa sola abbia dato ai ministri i mezzi di contrarre un debito di circa un miliardo di lire di sterlini, ec., ec., produsse l'effetto che Pitt ne attendeva: gli animi si calmarono; la banca ed il credito furono salvati. Se, in luogo d'operare col vigore e con la prontezza che caratterizzavano ogni suo atto, Pitt avesse lasciato alle prime inquietudini il tempo d'esaltarsi, ed ai nemici dell'ordine il mezzo d'intimidire le menti deboli sulla assolvibilità della banca, la sospensione repentina d'ogni pagamento avrebbe in mezzo all'abbondanza infirmato il governo ed il commercio in tutta l'Inghilterra. La rapida occhiata che abbiamo dato sulle operazioni di finanze che Pitt fece durante il corso del suo lungo aringo amministrativo, e che lo collocano nel primo ordine dei ministri delle finanze, ci ha fatto abbandonare un istante l'ordine cronologico, perchè volevamo esaminarle nel loro complesso.

mesi in verso data garanzie ai portatori de' suoi biglietti: più in tal guisa tendeva a franchiare dell'obbligo che le imponeva l'antico trattato, di rantedersi ognora pronta a rimborsare i suoi biglietti in specie reali. Il pubblico si era reso suo complice perdendo egli stesso, per dir così, l'abitudine della moneta metallica. La banca di Londra non rilasciava allora i suoi biglietti che in cambio e per lo sconto di buone lettere di cambio a breve termine. La moneta nuova che aveva creata, già raccomandabile per la sua utilità, lo era divenuta ancora più per la sua necessità. Qual è la moneta che non abbia un buon titolo quando sia necessaria? Pitt non fece dunque che porre legalmente d'accordo il diritto col fatto, dispensando la banca dalla condizione di rimborsare i suoi biglietti in specie reali, e convertendo in legge ciò che era già nel costume e negli usi. Tale nota è il sesto della risposta che il conte Mellen si è picciato di fare ai quesiti che gli avemmo assoggettati su tale operazione finanziaria di Pitt, e sulla situazione della banca d'Inghilterra nel 1797. I nostri leggitori si rammaricheranno certamente con noi che stato ci s'era impossibile d'inscriver qui per intero il lavoro d'un sì valente conoscitore delle cose finanziarie, e con degno d'apprezzare il ministro inglese.

Ora ripigliamo il filo dei fatti, e consideriamo successivamente gli altri atti della sua vita politica. I suoi bill per gli affari dell'India, rigettati prima dello scioglimento del parlamento (25 marzo 1784), furono riprodotti davanti alla nuova camera dei comuni, e passarono con una grande maggioranza nel mese di luglio successivo. Pitt essendosi assicurato del poco fondamento dei timori manifestati dall'opposizione sulla solvibilità della compagnia, le fece dapprima accordare un'abbondanza lunga dilazione per pagare un milione di sterlini ch'essa doveva per diritti di dogana: fu autorizzata in seguito ad accettare tutte le tratte ch'erano state o che sarebbero tirate dall'India, ed a pagare a' suoi azionari il dividendo ordinario di 4 per cento, pel semestre scaduto. Allorchè il credito della compagnia si trovò ristabilito per effetto di tali provvedimenti, intraprese l'assunto più difficile, quello di regolare in modo stabile e permanente l'amministrazione degli affari dell'India: tale fu l'oggetto di parecchi bill cui presentò. Secondo il suo progetto, che fu approvato, la compagnia conservava la direzione degli affari commerciali; ma tutto ciò ch'era riferibile agli affari civili e militari, alle rendite ed al governo, fu posto sotto il sindacato e la soprantendenza di sei commissari eletti dal re, e residenti nell'Inghilterra. Nell'India i poteri più estesi conferiti furono al consiglio supremo ed al governatore generale. Fu creata a Londra una nuova corte di giudicatura composta di tre giudici destinati da ognuna delle tre corti di Westminster-Hall, di quattro pari e di sei membri della camera dei comuni per giudicare tutti i delitti che sarebbero stati commessi nell'India da persone attualmente in Inghilterra. La saviezza di tale divisamento, al quale Pitt fece alcune modificazioni nel 1786, e che differiva in

vari punti essenziali da quello di Fox, è stata sancita dal tempo; e serve ancora per regola in presente. Le elezioni di Westminster nel 1784, le relazioni di commercio che il cancelliere dello scacchiere tentò di stabilire tra l'Inghilterra e l'Irlanda nel 1785 (1); il processo d'Hastings, dal 1786 al 1795; e la domanda della revocazione dell'atto del test, fatta dai dissidenti nel 1787 (2), occasionarono contrasti assai caldi, ai quali Pitt prese una parte attivissima. Le discussioni che erano insorte contro il partito democratico delle Province Unite e lo statolder (1787), porsero a tale ministro l'occasione d'unificare la Francia e di spiegare tutto il vigore del suo carattere. Il re di Prussia avendo armato per sostener la causa del principe d'Orange suo cognato, il ministero francese mostrò intenzione d'intervenire in tali discussioni, e raccolse alcune truppe a Givet. Pitt diede ordini per aumentare le forze di terra e di mare, conchiuse un trattato di sussidi col langravio di Assia-Cassel, e parve prepararsi alla guerra. Tali dimostrazioni e l'invasione del duca di Brunswick che arrivò in Amsterdam in pari

tempo che l'ambasciatore francese (Saint-Priest) giungeva in Anversa, intimidirono la corte di Versailles (1); ond'ella lasciò da canto i suoi disegni. La condotta altera ed energica del ministro inglese in tale circostanza aumentò il suo credito in Europa: l'influenza che la Francia esercitava nelle Province Unite fu annientata; e Pitt assicurò quella dell'Inghilterra la quale era chiusa, l'anno appresso (1788), una triplice alleanza col re di Prussia e lo statolder. In principio di tale anno Wilberforce non avendo potuto presentare egli stesso alla camera dei comuni, a motivo dello stato cattivo della sua salute, la proposizione che aveva annunciata nel 1787, per l'abolimento della tratta dei negri, Pitt tenne di dover far le sue veci. In tutte le discussioni, si dichiarò apertamente favorevole a tale proposizione, e l'appoggiò, per dieci anni, con discorsi pieni di forza e d'eloquenza. Gli è stato apposto di non aver usato del suo potere per farla adottare, facendone una questione di gabinetto. Ma, senza muover dubbi sulla sua buona fede, è permesso di credere che non perdesse di mira gl'interessi delle colonie inglesi, e che non gli spiacesse di dare ai coloni il tempo di provvedersi. Vedeva in oltre una forte opposizione in una parte della nazione ed anche nel gabinetto: laonde, quantunque adoperasse nella difesa del progetto la sua energia consueta, non giudicò opportuno d'impedire che gli altri membri del ministero tenessero una strada diversa. La prima malattia del re (ottobre 1788) formò un'altra epoca importante nella vita politica di Pitt. Tale avvenimento, che sembrava dovere, secondo ogni probabilità, di-

(1) Pitt voleva procurare all'Irlanda un maggior varco al suo commercio ed alle sue manifatture, facendola partecipare agli immensi profitti della Gran Bretagna. Il suo progetto, adottato nell'Inghilterra, lo fu ugualmente in Irlanda, ma con una sì debole maggioranza, che non ne di doverlo diffidare. L'Irlanda era a quell'epoca in uno stato di agitazione pericolosissimo: gli abitanti chiedevano, pressochè con le armi in mano, una riforma del parlamento, che fu però respinta. Ai 22 di gennaio 1788, un bill vinto ad unanimità nel parlamento d'Inghilterra, aveva riconosciuto l'indipendenza politica del parlamento d'Irlanda, cui quest'aveva solennemente dichiarata, nel mese di maggio 1782: questo era quanto gl'Irlandesi potevano ragionevolmente desiderare.

(2) I dissidenti essendosi fortemente dichiarati in favore di Pitt, nel momento dell'elezione generale, speravano di essere sostenuti da tale ministro; ma egli fece cedere l'interesse privato a quello che credeva esser l'interesse generale, e non esitò a chiedere il ritiro della loro petizione.

(1) La condotta debole ed impolitica che il gabinetto di Versailles tenne in tale circostanza ebbe deplorabili risultati.

struggere ad un tempo la sua popolarità ed il suo potere, li portò per lo contrario amendue al più alto grado. Tosto che lo stato della salute del re fu conosciuto, tutti i membri del parlamento furono solleciti di recarsi a Londra. Un espresso mandato venne a Fox, che si trovava in Italia, e che ritornò in tutta fretta. Una giunta, presieduta da Pitt, e composta di ventuna persone di sua scelta, tra le quali aveva compreso i nove principali membri dell'opposizione, fu incaricata di fare un rapporto sullo stato della nazione. La principal questione da risolvere era, se il principe di Galles fosse, di diritto e senza restrizioni, reggente del regno, o se appartenesse alle due camere di scegliere tale alto funzionario e di limitare la sua autorità. Fox e gli altri membri dell'opposizione giudicavano che tale questione dovesse esser risolta affermativamente. Pitt fu di contrario parere, e sostenne che spettava alle due camere il conferire la reggenza con le restrizioni che giudicassero necessarie, quantunque, nello stato delle cose, tenesse che la convenienza (*expediency*) dovesse indurre il parlamento ad offrire la reggenza all'erede presuntivo. Questi gliene seppe assai mal grado; e gli altri principi parteciparono al sentimento del loro fratello. Pitt cercò di spiegarsi in una lettera cui scrisse al principe di Galles, il quale non parve soddisfatto, riconoscendo non di meno i diritti del parlamento. Le discussioni di tale questione, non meno nuova che delicata, ne produssero altre non meno importanti, e porsero a Pitt l'occasione di spiegare la sua eloquenza e la sua fermezza. Il bill di reggenza, adottato dalla camera dei comuni ai 13 febbrajo 1789, fu inviato alla camera alta dove sarebbe senza dubbio stato approvato, allorché la guarigione del re lo rese inutile; ed im-

pedì all'opposizione d'impadronirsi del ministero (1). L'energia con cui Pitt difese aveva i privilegi democratici della costituzione inglese, ed impedito che il reggente non potesse rendersi perpetuo, elevò la sua popolarità al più alto grado, e gli assicurò l'approvazione dei whig più deliberati e quella degli amici del re, i quali temevano senza ragione che il reggente non rimettesse l'autorità a suo padre, se questi avesse risistato. Il vantaggio che presentava *Nootka-Sound*, pel commercio delle pelliccerie della costa nord-ovest dell'America, di cui era considerato come il mercato principale, aveva nel 1789 indotto il governo Britannico a stabilirvi una fattoria. Gli Spagnuoli, gelosi di vedere gl'Inglesi, di cui conoscevano l'attività e lo spirito d'usurpazione, formare un tale stabilimento sopra una costa ch'essi consideravano come parte dei loro possedimenti, s'impadronirono dei legni inglesi che si erano recati a Nootka, e si opposero ogni commercio in quelle acque. Il ministero britannico chiese una soddisfazione, e non avendola ottenuta, fece preparamenti di guerra che intimorirono la Spagna, impossibilitata a quell'epoca di resistere perchè la Francia era troppo occupata delle sue turbolenze interne per darle soccorso. S'intavolarono negoziazioni; e la fermezza del gabinetto di Londra forzò quello di Madrid a concludere, ai 28 ottobre 1790, una convenzione per la quale l'Inghilterra acquistò un possedimento che assicurò ai suoi negozianti il commercio delle pelli, e, cosa ch'è forse più importante ancora, la pesca del mare del Sud. L'eseguimento di tale convenzione provò difficoltà le quali non furono de-

(1) Se il principe di Galles avesse avuto la reggenza, Pitt doveva essere allontanato dal gabinetto: il duca di Portland sarebbe stato in sua vece primo lord della tesoreria, e Fox segretario di stato, ec.

finitivamente appianate che ai 13 marzo 1795. La triplice alleanza che l'Inghilterra aveva sottoscritta nel 1788, con la Prussia e le Provincie Unite non era diretta contro la Francia sola: aveva altresì per iscopo d'impedire gli effetti dell'unione tutta nuova che si era stabilita tra quest'ultima potenza e l'Austria, ed impedire che la Porta ottomana non fosse vittima dell'ambizione della Russia. I progressi rapidi di questa fermarono particolarmente l'attenzione di Pitt; per frapporti ostacolo eccitò nel 1789 la Svezia ad operare una diversione in favore della Turchia, ed obbligò i Danesi di rinunciare ai loro progetti contro Gustavo di cui avevano già invaso gli stati. Intervenne in seguito nei contrasti fra la Russia e la Porta, e preparò un armamento formidabile per sostenere il suo intervento. Non poté però forzare Caterina a restituire Oczakow ed il territorio tra il Bog ed il Dniester ch'essa aveva di recente conquistato: ma il timore di vedere l'Inghilterra soccorrere la Turchia, determinar fece all'imperatrice di conchiuder la pace con quest'ultimo potentato (11 agosto 1791). Tocchiamo ad un'epoca molto importante nella vita di Pitt, la rivoluzione francese. La condotta di uomo di stato in una crisi tanto memorabile, è stata giudicata diversamente. Egli seguiva con occhio attento quanto succedeva in Francia; n'era esattamente informato, non solo dall'ambasciatore residente a Parigi, ma da giovani signori inglesi, i quali senz'aver incombenza speciale, facevano i più grandi sacrifici per esser sempre a cognizione dei raggiri e dei progetti dei diversi partiti (*F. HAWKESBURY nella Biografia degli Uomini viventi*). Pitt è stato accusato di aver fomentato le turbolenze che hanno condotto Luigi XVI. sul patibolo, e minacciato l'Europa d'una sovversione totale. Nulla è meno provato: detestava

Pitt, è vero, la Francia come rivale del suo paese, e non era certamente scontento di vederla abbassata; ma non era bisogno del suo intervento per infiammare quelle passioni che per poco non ne produssero la rovina. Per vari anni si contentò di studiare l'influenza che tale convulsione avrebbe potuto aver sulla Francia e sugli stati vicini. Gli esempi dati dalla demagogia francese non erano stati che troppo bene seguiti nell'Inghilterra. Conventicole, di cui l'intenzione evidente era di rovesciare la costituzione sotto pretesto di riformarne alcuni abusi, si erano formate in diverse parti del regno unito, fino sotto gli occhi del governo. Im membri di esse ostentavano dapprima una certa moderazione; ma allorchè s'accorsero che il ministero non turbava le loro adunanze, e che, coll'impiego di alcune parole magiche e popolari, di *parlamento annuale, di suffragio universale*, ec., di cui usavano accortamente, erano riusciti a sedurre un gran numero di cittadini, gittarono la maschera, e palesarono l'intenzione di cambiare tutte le autorità legali. La loro associazione coi giacobini francesi ed i libelli incendiari che facevano circolare con grande profusione, minacciavano la loro patria d'un generale sconvolgimento. Pitt comprese allora ch'era tempo di por freno ai loro disegni. Moltiplici investigazioni l'avevano messo in grado di conoscere i maneggi più segreti dei rivoluzionari inglesi. Egli li rivelò pubblicamente, e ne appellò al buon criterio della nazione, la quale da ogni parte si dichiarò in suo favore. Non esitò più allora, ed operò con quel vigore di cui aveva già dato tante prove; osservando nondimeno in apparenza un'esatta neutralità con la Francia, non aveva voluto ascoltare le proposizioni della Prussia e dell'Austria le quali chiedevano che l'Inghilterra si unisse con esse per liberare Luigi XVI.

Conservò tale neutralità anche dopo il 10 agosto 1792. A quell'epoca però un decreto dell'Assemblea nazionale, avendo privato il re dell'esercizio delle sue funzioni, Pitt tenne di dover richiamare il lord Gower, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi. Quantunque tale disposizione non avesse fatto cessare la neutralità, e che il marchese di Chauvelin, ministro del re di Francia nell'Inghilterra, non avesse lasciato Londra, era facile di prevedere una rottura. Pitt vi si preparò aumentando le forze di terra e di mare, organizzando la milizia, e mettendo restrizioni all'uscita delle armi, delle munizioni ed anche a quella dei grani. Ma i bill che vibrarono il colpo più grande ai rivoluzionari dei due paesi, furono il bill *contro gli attruppamenti* e quello conosciuto sotto il nome di *alien bill*, pel quale il governo inglese ha il diritto di espellere, senza processo e senza giudizio solenne, ogni straniero di cui la condotta gli è sospetta (1). Ai 24 gennaio 1793 la morte di Luigi XVI essendo conosciuta nell'Inghilterra, Chauvelin ricevette l'ordine formale d'uscire del regno; e la Convenzione nazionale, la quale si aspettava in breve una dichiarazione di guerra, la dichiarò ella stessa all'Inghilterra il primo di febbraio. Fino da quel momento, Pitt, il quale non aveva redato soltanto i talenti di suo padre, ma altresì l'odio che questi aveva per la nazione francese, approfittò dell'impressione profonda che la morte di Luigi XVI produsse nell'Inghilterra, per comunicare tale odio al parlamento Britannico, e per animare contro la Francia tutti i gabinetti dell'Europa (2). Diven-

(1) Tale legge contro gli stranieri esisteva da lungo tempo, del pari che quella contro gli attruppamenti: Pitt non fece che rimetterle in vigore.

(2) I rivoluzionari francesi mostravano dal canto loro, contro di Pitt un'escortazione la quale giunse a tale che, in una sessione della Convenzione nazionale (7 agosto 1793), Garinier

ne l'anima d'una nuova colleganza, e riuscì ad ispirarle ad un tempo le sue mire, la sua politica, non che a darle un'altra impulsione. Tutte le potenze europee (1) marciarono sotto le sue bandiere, poichè tutti i membri di tale specie di crociata ricevettero sussidi dall'Inghilterra. Quantunque sembrasse non avere altro scopo che quello d'opporre una diga agli attentati dei giscobini, il gabinetto inglese, che non perde mai di mira gli interessi commerciali, si prevalse delle disposizioni che l'imperatrice Caterina manifestava contro i rivoluzionari francesi, e per effetto delle quali aveva rotto il trattato di commercio del 30 dicembre 1786, per conchiuderne uno vantaggiosissimo con la Russia. Gli alleati ottennero dapprima alcuni vantaggi: cacciarono i Francesi dall'Olanda, e s'impadronirono di Valenciennes (2) e di Tolone; ma le loro immenso ordinate dalla Convenzione, l'inazione calcolata dell'imperatrice di Russia, la quale colse l'occasione d'invadere la Polonia, la freddezza che tale avvenimento apportò momentaneamente nelle relazioni delle tre grandi potenze continentali; e, più di tutto, questo forse, il valore dei soldati francesi, mutarono in breve l'aspetto delle cose. Tolone fu

di Salentis propose di decretare che tale ministro era il nemico del genere umano, e che ognuno aveva il diritto d'assassinarlo. Malgrado la ferocia della maggior parte dei deputati, l'ultima parte di tale proposta, cui Baston stesso, che presiedeva alla sessione, non osò d'appoggiare, svenit dei clamori. La prima parte venne adottata ad unanime consenso. La notte, data alcuni giorni dopo, che un nipote di Pitt ed una sua parente, che si trovavano allora in Francia, vi erano stati arrestati, eccitò tanti applausi come se si fosse trattato d'una grande vittoria.

(1) La Svezia, la Danimarca, la Toscana, la Svizzera, Venezia e Genova furono le sole potenze che per ragioni particolari si tennero neutrali.

(2) La presa di Valenciennes, in nome dell'imperatore (maggio 1793), e quella della Cassica, in nome del re d'Inghilterra, provarono incontestabilmente, che il ristabilimento dei Borboni non era per gli alleati che un oggetto secondario.

ripresca; e la vittoria accompagnò dappertutto le armi dei repubblicani, i quali nel 1796 forzarono la Spagna a rompere guerra all'Inghilterra. Questa fece lo stesso anno, e l'anno seguente alcuni tentativi per trattare della pace con la Francia: il lord Malmesbury fu inviato a Parigi ed a Lilla; ma le negoziazioni non tardarono ad esser rotte, perchè nessuna delle due potenze non vollero discendere a concessioni, ed entrambe forse desideravano la continuazione delle ostilità. Dopo la rivoluzione del 18 *fructidor*, anno V (4 settembre 1797), la Gran Bretagna si trovò un istante sola in lotta contro la Francia. Ma Pitt formò in breve un'altra lega (1798) con l'Austria, la Russia e la Turchia (1). Fu un vero fenomeno il vedere queste due ultime collegate insieme contro il più antico alleato della Porta ottomana: ma l'invasione dell'Egitto aveva vivamente irritato il gran signore; e non fu difficile all'Inghilterra d'esacerbare i suoi risentimenti. Tale nuova colligenza nella quale la Prussia rifiutò d'entrare, non ebbe risultati più favorevoli delle precedenti. I Russi, dopo di aver ottenuto alcuni vantaggi, furono battuti a Zurigo ai 25 settembre 1799; e la spedizione anglorussa riuscì male, il mese seguente in Olanda: gli Austriaci furono più fortunati in Italia ed in Germania. Tosto che Buonaparte si fu posto alla direzione del governo francese (novembre 1799), cercò d'intavolare negoziazioni con l'Inghilterra; ma Pitt, determinato per le ultime vittorie degli Austriaci, ricusò d'ascoltare le proposizioni del

primo console, e concluse trattati di sussidi con diversi potentati dell'Europa. La vittoria riportata dai Francesi a Marengo ai 14 giugno 1800, e quella di Hohenlinden, dove gli Austriaci furono battuti dal generale Moreau, ai 3 dicembre dello stesso anno, mutarono lo stato delle cose; e l'imperatore di Germania fu costretto di sottoscrivere la pace di Luneville (9 febbraio 1801). Da un altro canto, Paolo I, mal contento delle vessazioni esercitate dall'Inghilterra sui neutri e del rifiuto che il gabinetto di Londra aveva fatto di consegnargli l'isola di Malta, alla quale pretendeva d'avere de'diritti nella sua qualità di gran maestro dell'ordine (V. PAOLO I), sedotto altronde dalla condotta astuta di Buonaparte, di cui divenne improvvisamente ammiratore fanatico, inviò Kalitcheff a Parigi, e ricevette un agente del primo console. Aveva sottoscritto prima con la Svezia, la Danimarca e la Prussia (16 dicembre 1800, 27 e 29, febbraio 1801), dei trattati che rinnovavano la *neutralità armata*, rimandato aveva da Pietroburgo l'ambasciatore d'Inghilterra, e sequestrato tutte le navi inglesi. Sembrerebbe che tale principe non avesse voluto limitare a ciò i segnali del suo scontentamento, se vero è che i due eserciti cui aveva raccolti in Volinia ed in Lituania, e di cui si è sempre ignorato il destino, non erano stati uniti che per invadere, d'accordo con Buonaparte, i possedimenti inglesi nell'India. L'assassinamento di Paolo I (marzo 1801) liberò il gabinetto di Londra dalle inquietudini che avrebbe dovuto concepire. Il suo successore mostrò sentimenti diversi; e l'Inghilterra si accomodò con la Russia, la Danimarca e la Svezia. Pitt aveva manifestato il suo desiderio di prender parte alle negoziazioni intavolate nel 1800, tra la Francia e l'Austria: Buonaparte vi aveva accon-

(1) Pitt avendo presentato a quell'epoca un bill relativo ad una leva di supplimento di marinai, e Tierney, membro dell'opposizione, essendosi levato contro la condotta precipitosa che il ministro voleva tenere, il cancelliere dello scacchiere, nella sua replica, l'accusò d'opporli alla difesa del suo paese, e ricusò di ritrattare quanto aveva detto. Ne risultò un duello, nel quale nessuno dei combattenti rimase ferito.

sentito; ma siccome questi domandava per preliminar che vi fosse tra le due nazioni una tregua, tanto in mare quanto in terra, e siccome l'Inghilterra vi si rifiutò, Otto (*F.* tal nome), che si trovava allora a Londra, dichiarò (ottobre 1800), che il primo console avrebbe trattato separatamente con la Gran Bretagna, il che fece rompere le negoziazioni. Esse furono ripigliate alcun tempo dopo, e la pace d'Amiens ne fu il risultato (27 marzo 1802). L'unione dell'Inghilterra e dell'Irlanda sotto una stessa legislazione che fissata aveva, da lungo tempo, l'attenzione di Pitt e di tutti i politici amici del loro paese, fu definitivamente fermata dai parlamenti dei due regni, ed approvata dal re, ai 2 luglio 1800, perchè avesse il suo effetto il primo gennaio 1801 (1). È presumibile che il gabinetto inglese avesse ottenuto l'assenso degli Irlandesi all'atto d'unione, promettendo l'emancipazione de' cattolici; almeno il ritiro di Pitt, ch'ebbe luogo nel mese di marzo 1801, fu attribuito da alcuni al rifiuto del re di attenerne le promesse de' suoi ministri. Altri, è vero, hanno creduto che avesse rinunciato soltanto per non partecipare alla pace con la Francia, cui il voto e lo stato della nazione rendevano inevitabile (2). Comunque sia, allorché i preliminari, sottoscritti il primo ottobre 1801, furono sottomessi al parlamento, Pitt fu il solo membro dell'

ultimo ministero che li difendesse; e la cosa più sorprendente fu che dichiarò come dopo la dissoluzione dell'alleanza continentale, non restava più all'Inghilterra che d'ottenere condizioni giuste ed onorevoli tanto per essa che per gli alleati che le erano rimasti fedeli. La classe illuminata della nazione non partecipò alla contestezza quasi generale che produsse la pace con la Francia perchè sembrava ch'ella ultimasse la rovina della causa della legittimità e confermasse l'usurpazione di Buonaparte, di cui si temeva l'ambizione smisurata. Tale pace non fu di lunga durata: le parti contraenti non tardarono ad accusarsi vicendevolmente di non adempierne le condizioni; e sarebbe facile di provare che ambedue di fatto le violarono. Un simile stato di cose non poteva sussistere a lungo. Laonde, fin dal principio del 1803, forti diverbi ebbero luogo tra Buonaparte ed il lord Whitworth, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi, ed in seguito ad essi la guerra fu dichiarata. Pitt, essendo concorso alla formazione del ministero che gli era succeduto, la sostenne per alcun tempo, quantunque con una certa riserva; ma nel 1803 si dichiarò fortemente contro di lui. Non guari dopo tale ministero privo di un sì potente appoggio fu obbligato di ritirarsi; e Pitt fu collocato alla direzione del nuovo gabinetto (maggio 1804), in qualità di primo lord della tesoreria e di cancelliere dello scacchiere. Appena la direzione degli affari fu rimessa nelle sue mani, si occupò de' mezzi di creare una terza lega contro la Francia. Riuscì a farvi entrare l'Austria e la Russia le quali opposero al nemico comune le forze più ragguardevoli. Ma il ministro inglese non poté vivere tanto a lungo quanto era necessario per veder il compimento de' suoi grandi disegni. L'importante vittoria navale che l'

(1) Fu in tale occasione che il titolo di re di Francia, che i monarchi inglesi avevano continuato a portare da Edoardo III in poi, fu definitivamente abbandonato, e furono chiamati re del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Il trattato d'Amiens (27 marzo 1802) fu il primo atto diplomatico tra la Francia e l'Inghilterra, in cui il sovrano di quest'ultimo regno non assunse il titolo di re di Francia.

(2) Si è affermato che Pitt stesso aveva, con intenzioni poco leali, consigliato di far la pace con la Francia, perchè prevedeva che non sarebbe di lunga durata, e che l'Inghilterra potuta avrebbe approfittare, per rovinar il commercio francese della fiducia che avrebbe ispirato ai negozianti.

ammiraglio Nelson riportò ai 14 settembre 1805 a Trafalgar, ed in cui distrusse le forze marittime di Francia e di Spagna, non fu agli occhi del ministro che un debole compenso della sconfitta degli eserciti dell'Austria e della Russia, a cui tenne dietro la pace che Buonaparte conchiuse a Presburgo ai 26 dicembre 1805 col primo di tali potentati. La dissensione che regnava nel seno medesimo del ministero, in cui Pitt aveva creduto opportuno di far chiamare Addington (divenuto, dopo la sua elevazione alla dignità di pari, lord Sidmouth), e le gravi inquietudini che gli cagionavano gli eventi si prosperi per la Francia, sparsero d'amarezza i suoi ultimi momenti. La gotta, malattia crudele ed ereditaria nella sua famiglia, s'accrebbe considerabilmente per l'uso immoderato del vino (1) e per le occupazioni alle quali continuò di darsi senza posa. Nel mese di dicembre 1805, i medici gli ordinarono di recarsi a Bath: ma le acque non produssero nessun miglioramento nel suo stato. Trasferito con fatica alla sua residenza di Pultney, vi si trovò in breve in una condizione disperata, la quale si aggravò anco-

ra più, allorchè riseppe le nuove sinistre del continente. Il vescovo di Lincoln, suo antico precettore, che non si era staccato dal capezzale del suo letto dal principio della sua malattia, avendogli proposto di orare con lui, Pitt vi acconsentì, dicendo: « Io temo d'avere, come molti » altri, trascurato troppo la pregliera perchè quella che farò in punto della mia morte possa essere efficace. Confido nella misericordia » di Dio ». Parve in seguito unirsi alle preghiere del vescovo, con una pietà tranquilla; affidò, alcuni istanti dopo, la cura delle sue carte a suo fratello ed al prelado, e raccomandò le sue nipoti, figlie del conte di Stanhope, alla generosità della nazione inglese, dicendo che desiderava che fosse loro accordata una pensione di mille in mille cinquecento lire di sterlini, se la nazione giudicava che i suoi servigi avessero meritato tale ricompensa. Dopo di aver dimostrato qualche ansietà sulla sorte de' suoi nipoti Stanhope, Pitt cessò di vivere ai 23 gennaio 1806, nel quarantesimosettimo anno dell'età sua, lasciando il suo paese in uno stato assai angustioso. Era entrato nell'aringo degli affari pubblici in un'età in cui i più degli uomini hanno fermo appena quello cui debbono correre. Dopo aver fatto i primi suoi saggi in un modo brillante nella camera dei comuni, divenne capo del ministero di ventiquattr'anni, e durò presso che senza interruzione, da quell'epoca fino alla sua morte, vale a dire per ventitre anni, il gabinetto Britannico, o piuttosto i destini dell'Europa. Dominato dal desiderio d'assicurare la preponderanza marittima della sua patria, e d'abbassare la Francia, tutti i mezzi gli parvero acconci per conseguire tale doppio scopo. Senza ricordar qui il suo intervento nelle turbolenze dell'Olanda nel 1787, e la sua condotta con la Spagna, cui i più degli scrittori inglesi s'accordano a lodare,

(1) Se i medici gli avevano prescritto tale regola, come alcuni hanno affermato, sembra che vi si attenesse troppo scrupolosamente. G. Wraswell narra in tale proposito un aneddoto curioso non poco, nelle sue *Memorie storiche del mio tempo*. Per errore fu spacciato che allorchè Pitt aveva fatto alcun eccesso di tal genere, s'avviluppassero la testa in una fasci bagnata in acqua ed aceto, e lavorasse allora fino dieci ore di seguito: era Fox quegli che aveva una tal abitudine. Si racconta che un giorno in cui Pitt si era recato al parlamento con Dundas, entrambi, in uno stato vicino all'abiezione; un faceto esprime in un distico che corre per le mani di tutti, il dialogo che supponevasi essersi tenuto tra que' due personaggi:

I don't see the speaker. Do you?
I don't see one, I see two.

« Non veggio l'oratore: lo vedete voi, chiedeva Dundas? non solo uno, rispose Pitt, ma ne veggio due. »

mentre altri li criticano severamente, noi crediamo che si debba soprattutto apprezzare la sua politica estera, dalla condotta che ha tenuta fin dall'origine della rivoluzione francese, in cui la sua situazione fu per vero irta di difficoltà, e senza esempio nella storia. Formò senza dubbio con destrezza col mezzo di enormi sussidi varie leghe formidabili contro la Francia, e non lasciò fuggire nessuna circostanza per ristabilirle dopo la loro dissoluzione. Ma erano bene concepiti i suoi disegni? impiegava tutti i mezzi in suo potere per farli riuscire? lo scopo che si proponeva, era alla fine statuito in un modo ben fermo? Si potrebbe credere il contrario. Pitt vide dapprima la rivoluzione di Francia con una certa non curanza, for'anche con soddisfazione, perchè sperava che la guerra civile avrebbe esaurito i mezzi d'una nazione per la quale non occultava il suo odio. Ma allorchè si fu accorto dei progressi che facevan nell'Inghilterra i principii dei demagoghi francesi, mutò modo d'operare, e si dichiarò il loro nemico più deciso. Sembrerebbe tuttavia che nel mentre cercava di fare ai rivoluzionari tutto il male possibile, temesse non fossero troppo presto schiacciati, e che il ritorno dell'ordine non rendesse la Francia troppo potente. Gli era indifferente di vederla governata nel tale e tal modo; gl'importava soltanto che non ripigliasse in Europa il grado che vi aveva occupato. Perciò lungi dall'assalire il nuovo ordine di cose con tutta la forza che gli avrebbe procurata un'alleanza leale con l'antico, Pitt non sostenne che debolmente i partigiani del re di Francia, abbastanza perchè non fossero distrutti, ma non perchè fossero vincitori (1). Da ciò quella moltitudine d'opera-

(1) Se G. Pitt avesse voluto veramente impedire il torrensio rivoluzionario, come non cessava di ripetere, avrebbe potuto trarre un gran partito dalla Vandea, cui lasciò distruggere; ma

zioni parziali ed insignificanti, invece di scagliare un colpo vigoroso e decisivo. Non dovesi dunque attribuire alla sua alta politica, siccome fanno i suoi partigiani, la piega inaspettata che presero le cose del continente dopo la campagna di Mosca: nemmeno puossi ciò attribuire alle profonde combinazioni de' suoi successori, benchè questi abbiano assalita la Francia, nella parte vulnerabile, con mezzi proporzionati alla resistenza che dovevano provare; ma piuttosto ad un concorso d'avvenimenti cui era impossibile di prevedere, e prodotti dall'inesplicabile follia di Buonaparte. Del rimanente, senza troppo indagare i motivi che lo guidarono, si debbono elogi a Pitt per aver salvato con la sua perseveranza la civiltà europea dalla barbarie nella quale la rivoluzione francese minacciava di trascinare. Se la politica esterna del ministro inglese non è irreproverabile, e se si può accusarlo di machiavellismo, non si può disconvenire che non sia stato un amministratore valente e sommo nelle cose di finanza. Sotto il suo ministero, il trono di Tyn-Sach fu rovesciato, conquistata venne l'isola di Ceilan, una parte delle Moluche ed il capo di Buona Speranza; l'Inghilterra fece quasi sola il commercio del mondo intero, la sua bandiera dominò su tutt'i mari; e la sua tranquillità interna non fu che momentaneamente turbata, quantunque i principii disorganizzatori dei rivoluzionari francesi vi avessero trovato molti partigiani. Tali grandi risultati che si debbono attribuire al talento ed alla perseveranza di Pitt, ed i suoi bill per l'organizzazione dell'India, il suo atto d'unione dell'Irlanda, il denaro assegnato all'estinzione del debito, il gran numero di migliorazioni che introdusse nell'esazione delle rendi-

è perchè certo che non cercava che di far del male alla Francia.

te di cui reso più semplici le operazioni (1), e gli altri suoi provvedimenti per ristabilire il credito pubblico, gli assicurano una riputazione immortale. Pitt aveva parecchie delle qualità del grande oratore. Era eccellente dialettico, esponeva le sue idee con una chiarezza notevole, e sapeva presentarle sotto l'aspetto più favorevole, con una tale facilità che sembrava leggere i suoi discorsi, i quali furono però sempre improvvisati secondo il costume invariabile del parlamento d'Inghilterra. Nella sua gioventù, Pitt era sì collerico, e soffriva con sì poco ritegno le obiezioni, che l'opposizione l'aveva soprannominato il *Panciuolo collerico* (*the angry boy*). Più tardi si mostrò tranquillo nella discussione: riuscendo a frenarsi, approfittò dei più piccoli falli dei suoi avversari, contro i quali maneggiava il sarcasmo con una superiorità incontrastabile, e di rado cercava di commuovere e di persuadere i suoi uditori, con tratti di quell'eloquenza ardente (2) che il suo rivale Fox possedeva in supremo grado. S'indirizzava piuttosto al loro intelletto ed alla loro ragione. Il suo dire era sempre puro e corretto, la sua voce sonora, il suo fare autorevole, quantunque spoglio di dignità. Allorchè parlava, pareva comandare piuttosto che sollecitare l'attenzione. Le qualità private di tale uomo straordinario hanno ottenuto gli elogi de' suoi più violenti avversari. Tutti hanno vantato il suo disinteresse, la semplicità delle sue maniere e la regolarità de' suoi costumi per cui veniva chia-

mato *il ministro immacolato*. Non prese mai moglie: la sua vita intera fu consacrata al suo paese; e tutte le sue affezioni erano dominate da un desiderio insaziabile di governare, quantunque fosse insensibile agli onori, ai titoli ed alle ricchezze; donde l'uomo che disponeva dei destini della Gran Bretagna, rifiutò l'ordine della Giarrettiera, non volle mai essere che *Guglielmo Pitt*, e morì povero. Il titolo di *primo uomo di stato del suo secolo*, che ha ricevuto da' suoi ammiratori, ha dato adito a molte controversie. Come fu morto, Fox, temendo che il parlamento non sembrasse accordarglielo proponendo di erigere un monumento in suo onore nell'abbazia di Westminster, s'oppose vivamente a tale pubblico omaggio. Mentre fece l'elogio dei talenti, del grande carattere e del raro disinteresse del suo rivale, attribuì al sistema disastroso tenuto da tale ministro, lo stato d'apprensione in cui l'Inghilterra si trovava posta. Non di meno il monumento fu risoluto; e venne deciso che quantantamila lire di sterlini fossero contribuite de' pubblici denari per pagare i suoi debiti. Il consiglio comune della città di Londra statò ugualmente, ma con una debole maggioranza (settanta-sette contro settant'uno), che un monumento gli sarebbe eretto a Guild-Hall. Gifford ha pubblicato una *Storia della vita politica di Pitt*, ec., 3 vol. in 4.º, 1809. Tale scrittore mostra in generale troppa parzialità pel suo eroe. Il vescovo di Winchester, antico precettore e segretario di Pitt, ha stampato le *Memorie della vita* di tale uomo di stato, 3 vol. in 4.º, e tre vol. in 8.º, che hanno avuto quattro edizioni, quantunque non vadano che fino al 1793. Ne promette la continuazione, che comprenderà la Vita privata di Pitt. Il vescovo di Winchester, come era da aspettarsi, ha mostrato ancora più parzialità dell'

(1) Gli si appone d'aver commesso una quantità d'errori nella scelta delle tasse cui fece approvare, e d'aver profuso in modo incredibile capitali immensi cui esigeva dall'Inghilterra.

(2) Dev'esi eccettuare la sua supplica contro la Convenzione nazionale, cui recitò in parlamento all'apertura della guerra contro la Francia e soprattutto il suo discorso sull'abolizione della tratta dei negri, che passa pel suo capolavoro.

autore precedente pel suo antico pupillo. Sarebbe impossibile di citare qui tutte le opere che sono comparse *pro*, *contro* o *sopra* quest'uomo di stato; noi nè abbiamo letto la maggior parte. Sono stati raccolti i principali discorsi di Pitt con quelli di Fox, 12 vol. in 8. vo: tradotti vennero in francese; ma è male che i traduttori abbiano stimato opportuno di sopprimere una parte dei Discorsi relativi alla politica.

D—Z—S.

PITTACO, uno dei sette sapienti della Grecia, nato a Mitilene, nell'isola di Lesbo, si unì ai fratelli d'Alceo per liberare la sua patria dai tiranni che l'opprimevano. Eletto comandante in occasione della guerra contro gli Ateniesi, fece proporre a Frinone loro generale, di terminarla con un certame singolare, per risparmiare l'effusione del sangue. Frinone, che aveva riportato diversi premi nei giuochi olimpici, accettò il combattimento, credendosi certo della vittoria; ma Pittaco avviluppò il suo avversario in una rete che portava nascosta sotto il suo scudo, ed avendolo rovesciato, l'uccise. I Mitilenei s'impadronirono allora della Troade, e vi fabbricarono un gran numero di città (1). Ellino narra che prevennero la defezione dei loro alleati, vietando ad essi d'istruire i loro figli nelle lettere e nella musica, persuasi che non si poteva castigarli più rigorosamente che condannandoli a vivere nell'ignoranza (*Storie diverse*, VII, 15). La riconoscenza mosse i Mitilenei a conferire a Pittaco l'autorità sovrana; ma egli non la ricevette che per ristabilire la pace, e dare alla sua patria le leggi di cui aveva bisogno (2); e dopo un regno di dieci

anni, rinunziò volontariamente il potere che gli era stato affidato. Alcuno, sorpreso della sua condotta, avendogliene chiesta la causa: « Mi ha fatto paura, rispose, il vedere Periandro divenire il tiranno de' suoi sudditi, dopo di esserne stato il padre; è troppo difficile di essere sempre virtuoso ». I suoi compatriotti lo pregarono d'accettare, a titolo di ricompensa, un terreno di parecchie migliaia di iugeri; ma non ne accettò che cento, non volendo far mostra di sprezzare la loro offerta, e temendo da un altro canto che troppo grandi ricchezze non eccitassero l'invidia. Visse dieci anni circa dopo la sua rinunzia, coltivando in pace la saviezza, e godendo della pubblica stima. Morì in età di settant'anni, il terzo anno della quarantesimaseconda olimpiade (470 avanti G. C.). Pittaco aveva sposato una donna ricca, ma di cui i capricci ed il cattivo umore esercitarono sovente la sua pazienza. Uno straniero, arbitro di scegliere tra due donne, di cui l'una possedeva una facoltà uguale alla sua, e l'altra era molto più ricca, andò un giorno a chiedergli consiglio su quella che dovea preferire. Pittaco lo avviò verso dei fanciulli che facevano girare le loro trottole dicendogli: « Essi v'insegneranno che cosa dobbiate fare ». Lo straniero udì i fanciulli che si dicevano gli uni agli altri: « Tocca su quella ch'è la più vicina a te »; ed egli approfittò di tale lezione sposando la donna di cui la fortuna era pari alla sua. Si narrano varie risposte di Pittaco. Alcuno avendogli chiesto: Che v'ha di più incerto? L'avvenire, rispose; ed un altro: Qual è la miglior cosa? La giustizia, soggiunse il sapiente. Pittaco diceva che la prudenza deve servire per prevenir le

(1) Gli Ateniesi ritolsero loro tale provincia durante la guerra del Peloponneso.

(2) Tra le leggi di Pittaco, dice Bartholomay, havere una che ha meritato l'attenzione di Biondi; è quella che infligge una doppia pena ai falli commessi nell'ubriachezza; essa non

sembrava proporzionata al delitto; ma era necessario di togliere il pretesto dell'ignoranza agli eccesi in cui l'amor del vino precipitava i Lesbii (*Fiaggio del giovane Anacarsi*, II).

sciagure, ma che il coraggio des farle sopportare, quando sono accadute; che nella prosperità bisogna far acquisto degli amici, e farne la prova nell'avversità, ec. Laerzio, che rapporta alcuni versi di Pittaco, dice che aveva composto diverse *Elegie* ed un *Discorso sulle leggi*, indiritto a' suoi concittadini. Si trova un gran numero di massime di tale filosofo nella raccolta intitolata: *Septem sapientum dicta* (greco e latino), Parigi, Fed. Morel, 1551-53, in 8.vo, sovente ristampata. Le più sono brevissime, e racchiudono consigli divenuti popolari, siccome: *Ascolta volentieri*. — Non dir male nemmeno del tuo nemico. — Rispetta sempre la verità. — Non ti far giudice tra due tuoi amici. — Niente di troppo, ec. Le sembianze di Pittaco ci sono state conservate sopra una medaglia, lucida nell'iconografia greca di Visconti (p. 45, tav. 11), sulla quale il suo nome è scritto *Phittacus* (ΦΙΤΤΑΚΟΣ).

W—s.

PITTAGORA, capo e fondatore della scuola filosofica che dinotasi col nome di *Scuola d'Italia*; sembra quasi appartenere ai tempi favolosi, se si considera l'incertezza dei documenti storici, che l'antichità ci ha trasmessi intorno a lui, ed i racconti maravigliosi cui piacque d'accumulare su tutte le circostanze della sua vita. La ragione n'è da una parte, che, qualunque fosse la viva curiosità che dovette ispirare ai filosofi della Grecia l'aringo di tale ingegno straordinario, que de' suoi biografi che ci sono conosciuti, non vissero che in un'epoca assai lontana da quella ch'egli aveva illustrata; e dall'altra che i più di tali biografi appartenevano alla scuola nuova, che aveva sfigurato il Pittagorismo primitivo confondendolo con le altre dottrine greche e con le tradizioni orientali, e la quale, datasi alle mistiche speculazioni, cercava d'attorniarle di prestigi d'ogni fatta che

può ammettere ed accreditare un'immaginazione esaltata. Non possediamo nè la sua vita scritta dal pittagorico Teano, nè quelle di cui erano stati autori Aristossene, Ermippo, Licone, Moderato di Gade, ec. Diogene Laerzio, il primo de' suoi storici che ci sia pervenuto, è una guida poco sicura: Porfirio e Giamblico, che hanno trattato diffusamente la vita di tale filosofo, al quale riferir voleano l'origine della loro setta, l'hanno dipinto quale conveniva a tale setta di figurarlo. L'epoca stessa della sua nascita è stata lungo tempo controversa. Lloyd l'assegnava al terzo anno della quarantesimottava olimpiade (585 av. G.-C.); Dodwell al quarto anno della cinquantessimaseconda (568), o al primo anno della quarantesimaterza (567); finalmente, le dotte Dissertazioni di Tanause e di Freret (Memorie dell'accademia delle iscrizioni, tomi XIII e XIV), l'hanno collocata la quarantesimanona e la cinquantesima olimpiade (verso il 580), senza determinar l'anno preciso. Le testimonianze dell'antichità differiscono ugualmente sul luogo che gli diede i natali; ma il maggior numero s'accorda a dargli per patria Samo; e tale opinione ha prevalso. L'isola di Samo godeva allora d'un alto grado di prosperità sotto l'autorità di Policrate: essa estendeva lontano le sue relazioni commerciali; l'industria e le belle arti fiorivano nel suo seno. Mnesarca, padre di Pittagora, dato anch'egli al traffico, associò per tempo suo figlio a' suoi viaggi, e gli procurò tutti i vantaggi d'un'educazione distinta. Il giovane Pittagora raccolse le lezioni di Ferecide, e si presume ch'abbia potuto essere ammesso altresì alla scuola di Talete e di Anassimandro. Dotato di tutti i doni eterni, d'un'eloquenza naturale, e soprattutto d'una passione ardente per la verità, d'un entusiasmo profondo per la virtù, intraprese, secondo l'uso comune ai

filosofi di quel tempo, di visitare le contrade cui la fama indicava come quelle che godevano nel più alto grado dei benefici della civiltà e del tesoro delle cognizioni al fine d'osservarvi i costumi, le istituzioni, d'istruirsi nelle comunicazioni con gli uomini più illuminati, e di penetrare, s'era possibile, nella scienza delle antiche tradizioni. Abitò lungamente l'Egitto, trascorse la Fenicia, l'Asia Minore, visitò i templi più celebri della Grecia, fu iniziato ne' misteri di Bacco e d'Orfeo. Giamblico ed il maggior numero degli autori hanno voluto condurlo fino nella Persia, nell'India; altri hanno voluto metterlo in relazione con gli Ebrei, ed anche coi Druidi delle Gallie. Da tali supposizioni, di cui il motivo e l'origine sono manifesti, e che si contraddicono tra sè, l'ultima è inammissibile; le altre non si affacciano che come conghietture più o meno arrischiate. Egli dovette, senza dubbio, nel corso de' suoi lunghi pellegrinaggi, ampliare la sfera delle sue cognizioni, ed esercitarsi soprattutto in utili comparazioni: ma è permesso di dubitare che avesse altrettante obbligazioni quante si sono dette, ai Caldei, per le sue nozioni in astronomia, ai Fenici per lo studio della geometria, ai sacerdoti egiziani per l'arte medica, e le diverse cognizioni cui riuscì ad acquistare: però che fece anch'egli importanti scoperte nelle scienze matematiche (1). Diede loro una forma metodica, di cui non sembra che fossero ancora in possesso presso que'

(1) Diogene Laerzio gli attribuisce la famosa dimostrazione del quadrato dell'ipotenusa, che è di sì gran uso nella geometria. Pittagora è tenuto per quello che ha determinato le relazioni matematiche degli intervalli musicali. Ecco come Nicomaco (*Isagoge arismet.*) riferisce che fu condotto a tale idea. Passando dinanzi una fucina, aveva inteso che i suoni dei martelli si formavano la quarta, la quinta e l'ottava; e ricambiò che i pesi di tali martelli erano nelle proporzioni di 3/4, di 2/3 e di 1/2. Tale determinazione calcolata dell'armonia dei suoni è quella che distingueva la scuola musicale di Pit-

diversi popoli: si sa altronde così quale gelosia i preti egiziani si astenessero da qualunque comunicazione indiscreta, soprattutto con gli stranieri. Ripatriato, Pittagora insegnò da principio la geometria e l'aritmética a Samo: Porfirio e Giamblico la trasportano successivamente nella maggior parte delle isole della Grecia, per propagarvi, con tali scienze, la dottrina misteriosa e sacra di cui si piaciono di rappresentarlo come l'apostolo; certo è almeno che abbandonò definitivamente il soggiorno di Samo, e che passò nella Magna Grecia, dove s'aperse per lui un brillante e nuovo teatro. Tolse a farvi fruttare i risultati delle sue meditazioni e della sua esperienza, per l'istruzione e per la miglioramento degli uomini, due fini che si confondevano a' suoi occhi, e di cui la felice unione, nell'aringo cui si propose di correre, è il suo più bel titolo di gloria. Secondo Cicerone (1), Pittagora fermò stanza a Crotone in principio della LXII olimpiade (anno 490, avanti G. C.). Non aspirò a vestire il carattere di legislatore, ad ottenere il potere: non esercitò nessuna pubblica magistratura; la sola autorità di cui adoperò l'influenza, fu quella dei lumi e della virtù; e, con sì fatta sola influenza, tale uomo straordinario ottenne su que' felici paesi un impero eguale a quello de' legislatori medesimi. La maestà impressa sulla sua fronte e nelle sue maniere, l'austerità della sua vita, la sua frugalità, il suo abito stesso, che ci vien rappresentato composto d'una semplice tonaca bianca, ispiravano il rispetto; i suoi discorsi destavano l'ammirazione più viva. Si accorreva in folla attorno a lui; i cittadini più ragguardevoli si ponevano nel numero de' suoi disce-

tagora dall'altra d'Aristossene, il quale pretendeva per lo contrario che i sensi fossero i soli giudici delle relazioni armoniche.

(1) *De Republica*, lib. II, §. 10.

poli; la gioventù principalmente raccogliera con avidità le sue eloquenti parole; tutti i suoi sforzi dritti erano verso la riforma ed il perfezionamento dei costumi; per tale via sperava altresì di procurare il perfezionamento delle sociali istituzioni: vedeva che il mezzo più sicuro per condurre i popoli alla libertà, è d' incominciare col renderli degni; che soltanto col formare buoni magistrati, si preparano buone leggi, si procura alle leggi una buona esecuzione ed un impero salutare. Fuonde moltissimi de' suoi uditori furono naturalmente chiamati ai principali impieghi pubblici nelle città della Magna Grecia; e già, per le loro cure, le istituzioni politiche un nuovo carattere assumevano. Consultato dai magistrati stessi, il primo consiglio che diede loro fu d' inalzare un tempio allé Mute; raccomandò loro la buona fede, la giustizia; rappresentò loro l'anarchia come il più grande dei mali, l'educazione dei figli come il mezzo più efficace d' assicurare un giorno felici destini allo stato. Insegnava ai semplici cittadini le virtù private, convenienti alla loro condizione; s' indirizzava alle donne, anche ai fanciulli: insegnava ne' templi, come per consecrare le lezioni della sapienza sotto gli auspicii della religione. Ma, qual si fosse la riserva che Pittagora si era imposta, le passioni s' irritarono, la gelosia riuscì ad avvelenare le sue intenzioni, gl' interessi ambiziosi insorsero contro la sua opera: si prese timore delle innovazioni cui introduceva, sgomentò della severità de' suoi precetti; già, lui vivente, vide scoppiare la persecuzione che si accanì contro la sua scuola. Secondo alcuni autori, ne sarebbe stato personalmente la vittima. Ma tutte le incertezze che regnano sopra i suoi natali, si riproducono intorno alla sua morte: è noto soltanto ch' essa avvenne verso la sessantesimanona olimpiade (ver-

so l'anno 500 avanti O. C.). Se crediamo alla testimonianza di Diogene Laerzio, che si appoggia sull'autorità di Aristotile, ebbe in moglie quell' illustre Teano, la quale occupò un grado sì distinto nella storia della filosofia, ed alla quale si attribuiscono parecchie opere: secondo altri, ella fu sua figlia. Fra i suoi figli, si cita Telaugo, che fu il maestro d' Empedocle; Menesarco, ed alcuni aggiungono loro Arimnesto, che fu il maestro di Democrito. Gli antichi pongono altresì due de' suoi schiavi (Astreo e Zamolxi il Trace), nel numero di quelli che hanno trasmesso dopo lui i misteri della sua filosofia; e vogliono che l'ultimo sia stato quel medesimo che fu legislatore dei Geti, supposizione che però è contraddetta dalla grave autorità di Erodoto. Soprattutto colla creazione del suo celebre istituto volle Pittagora stabilire, estendere, perpetuare l'esecuzione del vasto disegno che aveva concepito pel bene dell'umanità. È presumibile che tolto ne avesse l'idea dal modello delle caste sacerdotali d' Egitto, e dalle iniziazioni stabilite nei misteri. Non era solamente un'istituzione accademica, destinata a ricevere ed a conservare il deposito delle dottrine scientifiche; era altresì una specie di scuola pratica, nella quale gli allievi erano chiamati a ricevere il beneficio d' una grande educazione morale, e che aveva qualche analogia con gli ordini monastici nati più tardi dal seno del Cristianesimo: era anzi una specie d' associazione politica, ma di cui lo scopo ed i mezzi avevano un carattere essenzialmente morale come il suo principio. Tale grande uomo è il primo nell' antichità, che abbia compreso tutto il potere dello spirito d' associazione, sviluppato sotto le leggi d' un' organizzazione forte e regolare. Persuaso, coi più dei sapienti dell' antichità, che la verità, perchè produca i suoi frutti, non dev' esse-

re piantata che sopra un suolo convenientemente preparato; che la falsa scienza, prodotto inevitabile d' un'istruzione superficiale, o più funesta ancora dell' ignoranza, istituiti, con un esempio imitato dappoi da Platone e da Aristotile, la distinzione del doppio insegnamento, di cui l'uno, indirizzandosi all'universalità degli uditori, offriva loro lezioni adattate alla loro intelligenza, e li disponeva a riceverne di più elevate; l'altro riservato era ad uno scarso numero d'allievi scelti. Assoggettava questi ultimi a lunghe prove; gli faceva passare per vari gradi successivi, proporzionati sempre non solo allo svilupparsi del loro intelletto, ma altresì ai loro progressi nella virtù. Le prove abbracciavano ad un tempo e la regola dietetica ed i votamenti ed il sonno e gli esercizi ginnastici; tutto tendeva a fortificare l'anima col purificarla, a domare i sensi, a far sopportare le privazioni e vincere il dolore, a conformare lo spirito alle abitudini della meditazione. Gli iniziati dovevano sottoporsi ad un silenzio di due, tre o cinque anni, silenzio però che, secondo alcuni autori, non sarebbe stato tanto rigoroso, nè tanto assoluto, come generalmente si è supposto. Osservato era allora soltanto che iniziati venivano nella dottrina segreta, di cui le scienze matematiche formavano l'introduzione. Il deposito non n'era loro affidato che sotto giuramento di serbarne religiosamente il segreto. Tutti i pretati discepoli mettevano i loro beni in comune, in un vasto edificio chiamato *Omacheion* od auditorio comune: vi si attenevano, durante tutta la giornata, ad una regola di cui l'austerità era temperata dal passeggio, dal canto, dalla musica istrumentale, dalla danza, dalla lettura

dei poeti. La frugalità dei loro pasti escludeva la carne ed il pesce, il vino era interdetto ai contemplativi; tutti erano vestiti d'una tonaca bianca d'un'estrema pulitezza; le cerimonie religiose ed i sacrifici si frammischiavano alle fatiche dello studio. Le donne erano ammesse altresì in tale vasta comunità; e parecchie di esse tennero un grado eminente nella scuola pitagorica: Menaggio ha raccolto i loro nomi. Tale istituto, per la forza e lo spirito della sua costituzione, esercitare doveva sullo stato sociale un'azione valida ad un tempo e salutare; e la Magna Grecia ne raccolse alcun tempo numerosi benefici; ma doveva pure incontrare de' nemici: ne trovò d'accaniti, negl'individui banditi dalla comunità. Fors'anche circostanze da noi ignorate contribuirono a sollevare vive preoccupazioni contro tale istituto. Fu esposto a vicenda alle sommosse popolari ed agli assalti d'uomini potenti. Vi soggiacque alla fine; ma i suoi membri opposero alla persecuzione che li percosse una fermezza tranquilla, una pazienza coraggiosa. Separati, dispersi, conservarono alcun tempo ancora le tradizioni del fondatore. « La vita d'un Pitagorico, dice Platone, nella sua Repubblica, è divenuta il sinonimo d'una vita esemplare ». Gli ultimi avanzi di tale scuola luminosa scomparvero verso l'epoca delle conquiste d'Alessandro. Qualunque fosse il merito dei soggetti ch'aveva formati, di qualunque fatta sieno gli elogi che si debbono all'autorità per la nobiltà del suo scopo e la grandezza del suo disegno, giusto è però di riconoscere che la scuola di Pitagora, considerata soprattutto come un istituto, non solamente momentaneo, ma durevole, presentato avrebbe i gravi inconvenienti annnessi alle segrete associazioni, che tesse avrebbe a rinnovare in parte le funeste conseguenze, che ha prodotte nella China, nell'India, nell'Egitto,

quella divisione delle castè la quale, facendo dei lumi scientifici il privilegio d'uno scarso numero d'inizianti, opposto ha un ostacolo invincibile ai progressi della civiltà e dello spirito umano. Non v'ha, nella storia intera della filosofia, problema più curioso, più importante, ma in pari tempo più difficile, di quello che ha per oggetto di determinare con qualche precisione la vera dottrina di Pittagora. Un'ipotesi abbagliante a primo aspetto pel suo splendore e per la sua grandezza, tende ad ammettere una filosofia unica e primitiva; la quale, nata nella culla stessa della civiltà, coltivata dapprima in Asia, sarebbe passata poscia nella Grecia, traversato avrebbe i primi secoli dell'era nostra, e sareasi perpetuata fino ai nostri giorni: però che tale filosofia, la quale sarebbe quella dei nuovi Platonici, ha regnato durante il corso del medio evo, assai più che non si crede comunemente; essa confondesi colle dottrine mistiche le quali sotto diverse forme sussistono ancora al nostro tempo. In tale ipotesi, la filosofia di Pittagora sarebbe l'anello principale che unirebbe le tradizioni orientali con le greche dottrine; Pittagora avrebbe ricevuto da Emete, da Zoroastro, da Orfeo i tesori che avrebbe trasmessi a Platone. Platone attinto avrebbe in lui, non solo quelle delle sue opinioni fondamentali che ritroviamo ne' suoi scritti, ma altresì quelle che gli ha attribuite la scuola di Plotino, di Porfirio e di Proclo. In tale sistema, i nuovi Pittagorici, che pretesero di risuscitare, nel principio dell'era cristiana, l'antico insegnamento della scuola d'Italia, ne sarebbero stati gl'interpreti fedeli. Plotino, Porfirio, Giamblico, Proclo, connettendovi lo insegnamento di Platone e d'Aristotile, non avrebbero fatto che restituire quest'ultimo alla sua origine vera. La teoria pittagorica dei numeri non sarebbe che un ve-

lo emblematico immaginato per occultare al volgo, per rappresentare agli occhi degli iniziati quel medesimo idealismo trascendentale e mistico, cui la critica severa della maggior parte degli storici ha dinotato col nome di *sincretismo*, e di cui hanno posto la culla in Alessandria. Il dotto Dacier nella sua Vita di Pittagora ha corroborato tale opinione con la sua autorità, più grande in vero nelle materie d'erudizione che nelle filosofiche disquisizioni; del pari che ha attribuito a Socrate le dottrine che Platone mette nella bocca del suo maestro. Ma quali documenti autentici interrogheremo noi per conoscere i pensieri di Pittagora? Egli nulla ha scritto. I *Versi aurei* che portano il suo nome, non sono suoi: non si può stabilire con certezza l'epoca in cui sono stati composti (1). Le opere attribuite ai primi Pittagorici, a Teano, ad Ocello Lucano, a Timeo di Locri, a Filolao, sottoposte dai moderni ad una dotta critica, sono state generalmente giudicate apocrife, per ragioni presso che irrefragabili. Altronde l'interesse che avevano le nuove sette nate sotto i cesari di far risalire i loro dogmi alla più alta antichità, di porle sotto la protezione dei nomi più venerabili, rende le loro asserzioni assai sospette; e tale sospetto s'accresce allorchè si considera che uno dei caratteri propri di tali sette fu di snaturare i fatti storici, di fabbricare scritti supposti e d'accreditar le favole più assurde. Più si studiano le dottrine che tale sistema farebbe attribuire a Pittagora, meno si può riconoscere, in astrazioni tanto sottili, in uno spiritualismo tanto esaltato, un germe di nozioni compatibili col grado di coltura che lo spirito umano poteva avere acquistato, tra

(1) V. *I versi di Pittagora, spiegati e tradotti per la prima volta in versi campestri francesi*, ecc., per Fabre d'Olivet, Parigi, 1813, in 8.vo.

i Greci, in un'epoca tanto remota. Si negherebbe in oltre in tale guisa forse ogni merito d'originalità, ogni concepimento nuovo, ogni potenza di occasione si più begl'ingegni della Grecia, i quali, su quella terra feconda in produzioni libere e spontanee, secondati furono dal concorso delle circostanze più favorevoli? Quest'ultima considerazione distrugge, se non andiamo errati, tutto il prestigio di quella grande catena, alla quale i nuovi Platonici hanno dato il nome di *catena d'oro*; e certamente sarebbe ciò un metterne la bellezza ad un prezzo troppo alto spogliando così tanti grandi uomini della proprietà delle viste che gli avevano illustrati, per non vedere in essi che i canah per cui si sarebbe trasmessa non so quale sapienza primitiva, derivata dall'infanzia stessa dell'umana società. Se vogliansi testimonianze più certe, si troveranno in Empedocle e Democrito, i quali certamente furono allievi dei Pittagorici, quantunque preso avessero una direzione ch'era loro propria, e di cui i sistemi erano certamente connessi con l'insegnamento di Pittagora, per una consanguinità assai stretta. Si trovano in Platone ed Aristotile, ancora si vicini all'antica scuola d'Italia, e di cui il secondo soprattutto aveva altronde studiato con tanta cura le opinioni de'suoi predecessori. Si ammetterà pure la testimonianza di Cicerone, che ha preceduto i nuovi Pittagorici, e che era esente dalle preoccupazioni e dalle mire particolari a questi. Ora, la filosofia meccanica di Democrito e d'Empedocle attesta l'idea fondamentale che tende a spiegare i fenomeni della natura per geometriche combinazioni. Aristotile, in un gran numero di passi, dichiara, non solamente che i Pittagorici avevano ammesso con tutta serietà l'assioma che *i numeri sono i principii delle cose*; ma spiega come avevano concepito e dimostro tale principio, e si prende

la briga di confutarlo. Cicerone è d'accordo con lui; Diogene Laerzio si accorda con l'uno e con l'altro. Nessuno dei tre sospettava ancora le interpretazioni simboliche, introdotte più tardi da scrittori che avevano, è vero, un sistema nuovo da accreditare, ma che non avevano nessun mezzo di raccogliere tradizioni più certe, e di cui la credulità, le affermazioni gratuite, sono divenute proverbiali. Se Aristotile e Cicerone non separano la dottrina di Pittagora da quella dei Pittagorici, noi fanno perchè di fatto non esiste nessun mezzo di distinguerle, poichè Pittagora non ha lasciato nessun monumento in cui sieno esposte le sue idee personali; nè il carattere del suo istituto lascia supporre che i suoi discepoli potessero essersi allontanati dalle sue vie. Se la natura delle cose permettesse di stabilire tra essi alcuna differenza, idear si potrebbe che i discepoli avessero potuto sviluppare le opinioni del maestro non che le avessero ristrette; che avessero spiritualizzato e non materializzato la sua dottrina. Finalmente tali induzioni tutte sono altresì avvalorate da quelle che nascono dal progresso naturale dello spirito umano e dallo stato in cui si trovavano allora le cognizioni. La grande divisione delle scienze, fatta in seguito da Aristotele, non era ancora sentita; il dominio delle scienze morali e quello delle scienze fisiche si confondevano l'uno nell'altro; le scienze matematiche, nel loro nascere, non si separavano ancora dai fenomeni del mondo sensibile, per mezzo d'astrazioni che dessero loro tutta la purità. Ciò posto, si concepisce come Pittagora abbia potuto procedere, e come abbia potuto trovarsi condotto a creare le sue dottrine dei numeri. Il primo oggetto delle speculazioni di tutti i filosofi consisteva nello scoprire ciò ch'essi chiamavano il *principio delle cose*; e confondevano anzi anche allora sotto il

termino di principii e le cause produttive e gli elementi primitivi. La scuola Ionica aveva domandato tali principj alla natura stessa. Pittagora, esercitato nello studio delle cognizioni matematiche, dovette essere sorpreso della proprietà generatrice che caratterizza la scienza dei numeri, della virtù che hanno le nozioni dell'aritmetica e della geometria, di spiegarsi le une mediante le altre e di formare sistematiche combinazioni: volgendo poscia gli occhi sulla grande scena del mondo fisico, vide in esso riapparire sotto mille aspetti e le proporzioni e le leggi sulle quali si fondano la geometria e l'aritmetica; potè sospettare, in modo confuso, quanto la fisica attendere poteva dall'applicazione di tali due scienze all'investigamento dei fenomeni della natura. Ma il buon successo di tale grande applicazione, cui riserbato era a Galileo di penetrare nei tempi moderni, non poteva rivelarsi nell'infanzia della filosofia. Le idee astratte erano ancora sì fortemente aderenti agli oggetti per l'unione che i sensi hanno istituita; conservavano ancora talmente la forma concreta, che le speculazioni di Pittagora non poterono francarsi da tali vincoli naturali. È un fatto storico che Pittagora considerava l'universo come una vasta armonia; e tale grande e bel concepimento spiega tutti gli altri suoi pensieri. Siccome tutti quelli che, nel principio d'un corso d'investigazioni, scoprono un principio di soluzione, egli diede a tale pensiero un valore assoluto ed universale. Tale interpretazione della sua dottrina è quanto esser può mai d'accordo col progresso d'idee che ritroviamo in tutti i filosofi del suo tempo. V'hanno due specie di verità generali: le leggi fisiche o positive, le leggi matematiche o ipotetiche; le seconde portano sole in sé stesse un'evidenza intrinseca: Pittagora tenne dunque di trovarvi i principj da cui derivano le

prime. In tale guisa fu condotto ad istituire quella filosofia corpuscolare di cui fu il primo autore tra i Greci, a meno che con Strabone e Sesto Empirico non vogliasi attribuirle, sulla testimonianza di Posidonio, ad un Sidonio chiamata Mosco, che aveva vissuto avanti la guerra di Troia. Secondo Platone, nel Teetete, „la filosofia Pittagorica supponeva in generale che tutto sia composto di particole insensibili formate dal moto locale; il colore, per esempio, non è una cosa che esista fuori dei nostri occhi, nè nei nostri occhi; deriva dai movimenti diversi che gli oggetti diversamente modificati cagionano nell'occhio. Non è questa l'origine della celebre distinzione tra le qualità prime e le qualità seconde? “ Cefante, celebre Pittagorico, dichiarava che le unità altro non erano che gli atomi; ed Aristotile confermava tale osservazione. L'ipotesi degli atomi che Aristotele e Diogene Laerzio attribuiscono a Democrito ed a Leucippo, sembra dunque che avesse la sua prima radice nella fisica di Pittagora; Democrito professava la più alta stima per Pittagora, ed aveva anzi intitolato uno de' suoi libri col nome di tale filosofo; il Pittagorico Empedocle consideravà la natura di tutti i corpi come il prodotto del miscuglio e della separazione delle particole; la sua dottrina sulle qualità sensibili era, secondo Platone ed Aristotile, conforme a quella di Democrito. Quest'ultimo filosofo e Leucippo avrebbero avuto dunque soltanto il merito di ordinare in un modo sistematico tale ipotesi celebre, sviluppata da Epicuro, e che ha traversato i secoli. Democrito avrebbe altresì tolto dal fondatore della scuola d'Italia la scoperta, sì sorprendente per quell'età, del movimento della terra intorno al sole, se in tale guisa con Aristotile convenga spiegare il pensiero di Pittagora,

che la terra essendo uno degli astri (vale a dire uno de' pianeti), gira intorno ad un centro: ma le parole che seguono sembra che facciano piuttosto allusione alla rotazione della terra sopra sè stessa; però che aggiunge: *in tale modo produce il giorno e la notte*. Per altro Pittagora si era dato, con un ardore non meno grande, allo studio della morale; era naturalmente inclinato agli esercizi contemplativi: le nozioni morali gli offrivano altresì quel carattere d'ordine e di regolarità ch'è proprio delle idee geometriche. La musica, cui coltivava con amore, n'era il legame comune, e sembrava confonderle. Le nozioni morali si riflettevano a' suoi occhi sul teatro della natura; vi ammirava l'opera del grande architetto; vi vedeva risplendenti quelle immagini del bello che sono come lo specchio del buono. Per sì fatta maniera, i tre ordini di cognizioni, confusi non meno che associati, si ricongiunsero per lui a fondamenti comuni, furono da lui sottoposti a leggi comuni. Questo si vede manifestamente nella celebre Decade attribuita ad Alcmeone. Guardiamci dal credere altronde che la nozione dei numeri offrir potesse ai Pittagorici la precisione che le dà per noi il linguaggio delle matematiche. Essa rappresentava per essi non solamente le qualità aritmetiche, ma ogni grandezza, ogni proporzione. I numeri arevano appo ad essi identità con gli esseri, con gli oggetti stessi, con le parti elementari e costitutive della natura; l'universo era anch'esso pei Pittagorici un numero; il numero, in una parola, non era ancora separato dalla realtà. Per tal modo trasportavano nel dominio della realtà le leggi che nel dominio del pensiero governano tale ordine di combinazioni. Il sistema dei numeri risolveva nella loro dottrina il problema della cosmogonia. L'unità, termine eminente verso il

quale si dirige ogni filosofia, imperioso bisogno dello spirito umano, pervo al quale è costretto di avvolgere il fascio delle sue idee: l'unità, sorgente, centro d'ogni ordine sistematico, principio di vita delle sociali istituzioni, scopo elevato della natura morale, focolare ignoto nella sua essenza, manifesto però ne' suoi effetti, di tutte le potenze fisiche: l'unità nodo sublime al quale si ricongiunge necessariamente la catena delle cause, l'unità fu l'augusta nozione verso la quale altresì tutte si convertessero le meditazioni dei Pittagorici. La diade già prodotta e composta, origine dei contrasti, rappresentò per essi la materia, o il principio passivo, secondo le opinioni di quel tempo. La triade, numero misterioso che tanto figura nelle tradizioni dell'Asia e nella filosofia Platonica, immagine degli attributi dell'Essere Supremo, unisce in sè la proprietà dei due numeri primi. La *tetrade* o il quaternario, che esprime la prima potenza matematica, rappresenta altresì la virtù generatrice, dalla quale derivano tutte le combinazioni: è questo il più perfetto dei numeri, è la radice di tutte le cose; il numero settenario appartiene alle cose sacre; l'enneade è il primo quadrato dei numeri dispari; la decade riconduce all'unità i numeri moltiplici a. Non possiamo qui presentare che la chiave di tale sistema, il quale, attraverso dei secoli, nell'insufficienza de' documenti, si presenta necessariamente in modo confuso, e che i suoi partigiani si piacevano ancora d'avvolgere nei velami dell'oscurità, sistema che altronde non poteva essere in sè stesso se non se un abbozzo assai imperfetto, un miscuglio d'idee eterogenee. Sappiamo che l'unità di Dio si mostrava ai Pittagorici nella sua semplicità sublime; che il mondo si presentava ai loro sguardi come un tutto ordinato ed armonioso, e ricevette da

essi il bel nome di *Cosmos*, che n'è l'espressione: comprendiamo come tali viste appartenevano all'essenza della loro dottrina; ma comprendiamo altresì perchè la loro teologia fosse ancora impressa d'una folla d'idee materiali, perchè il fuoco, la luce, il calore ricevessero da essi proprietà divine, perchè consideravano la Divinità come la forza vitale della natura. La loro psicologia non poté sbarazzarsi maggiormente da un simile miscuglio: « le anime sono emanazioni della Divinità; riempiono l'aria; si distribuiscono in una numerosa gerarchia di genii, di giganti, d'anime inferiori; l'uomo nel suo nascere aspira una di tali anime preesistenti, la restituisce, nel momento del suo trapasso, ad un periodo nuovo di trasformazioni successive; l'immortalità stessa non si appresentava ai Pittagorici, che sotto forme corporee. Non dimanco l'abitudine della meditazione, lo studio delle verità teoriche e speculative, insegnò loro a meglio distinguere che fatto non erasi fino allora, le facoltà intellettuali dalle facoltà sensuali; al principio dotato delle prime, riserbarono la prerogativa d'un'esistenza futura. Comprendiamo pure quanto la loro fisica abbia dovuto essere imperfetta: concepivano il sistema dell'universo come un grande poema, e confondevano le relazioni simmetriche con le leggi produttrici. La pratica della medicina dovette però fermare la loro attenzione sopra un ramo speciale di fenomeni; ai loro felici successi nell'arte di guarire conviene attribuire senza dubbio l'opinione che li fece riguardare come dediti alle operazioni della magia: ma osservando i fenomeni isolati, non potevano connetterli tra sè, precisamente perchè cercavano il legame immediato nelle affinità più universali delle cose. Il merito proprio dei Pittagorici consiste nell'applicazione con la quale si diedero alle

scienze matematiche ed alla pratica della morale. Diogene Laerzio dice che collocavano il primo di tali due studi nel grado più nobile, e che ne facevano la loro principale occupazione. I Pittagorici non toglievano a vestire la morale di forme scientifiche; e tale circostanza è degna d'osservazione: mirarono soprattutto ai precetti d'applicazione; ma vi recarono certamente una rara elevatezza. I Versi aurei, qualunque ne sia l'autore, sono sotto tale aspetto un monumento ammirabile, e che inspira ancora oggidì venerazione. I segni d'un'alta antichità che vi sono impressi, non ci permettono di dubitare che non racchiudano le tradizioni essenziali di tale scuola. Le regole dell'istituto di Pittagora, la vita de'suoi discepoli sono come altrettanti testimoni in accordo con essi. Tale scuola considerava la virtù come un'armonia, l'unità come il carattere della perfezione, il multiplice come quello del disordine. Imprendeva soprattutto a far nascere la virtù dall'impero sopra sè stesso, a procurare la pace interna come la ricompensa di essa. Concepiva altresì la virtù come un carattere di somiglianza con la Divinità: « però che la verità e la bontà sono gli attributi di Dio, diceva Pittagora; ed il più prezioso dono che l'uomo abbia ricevuto dal suo autore, è l'amore del vero e della beneficenza. Iddio è il giudice morale dell'uomo, » diceva altresì, per testimonianza di Giamblico. La giustizia era secondo lui contenuta in questa formula: *un numero riputato più volte simile a sè stesso*, vale a dire, che la fondava sull'eguaglianza, la reciprocità: quindi supponeva che un uomo dee ricevere da un altro quanto ha fatto a suo riguardo. I precetti della morale nel codice dei Pittagorici erano espressi in sentenze staccate, e sotto simboli, alla foggia degli Orientali e dei guomici Greci; sotto tale forma

noi le ritroviamo sempre. nella filosofia primitiva. Il mistero di cui i Pittagorici s'attorniarono, le allegorie di cui usavano per proteggere tale mistero, le vedute nuove ed ardite che sparse avevano nel campo della speculazione, la purità della loro dottrina, il rispetto che si aggiungeva al loro carattere, tutto concorrevano ad agevolare l'estensione nuova e prodigiosa che si tentò di dare al loro insegnamento, allorchè si pretese di farlo rivivere in un'epoca in cui un entusiasmo esaltato s'impadroniva premurosamente di tutte le nozioni del meraviglioso, in cui il miscuglio delle dottrine mistiche penetrò nella filosofia e sopravvenne a dominarla. Da ciò il Pittagoricismo moderno, che servi di preludio al nuovo Platonismo, e fu in seguito da lui adottato. Tale è almeno l'opinione che noi ci siamo formata dietro le proprie nostre congetture, e dopo un'investigazione assidua dei monumenti sparsi dell'antichità. Quei che paragonare volessero i punti di veduta diversi sotto i quali tale filosofia è stata esaminata, possono consultare i diversi storici della filosofia: troveranno particolarmente in Bruckero le indicazioni relative all'erudizione bibliografica; in Tennemann una valutazione savia e prudente; in Meiners un quadro interessante dell'istituto di Pittagora. Pochi soggetti hanno altrettanto occupato i moderni, quantunque, agli occhi nostri, pochi ve ne sono che lasciano ancora tanto da desiderare.

D—c—o.

* I così detti *Versi d'oro di Pittagora*, dei quali in quest'articolo non si ricorda alcuna edizione, ci sembra opportuno di avvertire che si trovano ricordati all'articolo di Jerocle, filosofo platonico, il quale fu il primo a tramandarli alla posterità ricchi di un suo commento; e questo venne in italiano tradotto da

Dardi Bembo in un'edizione di Venezia, Muschio, 1603 in 4.to. Anche Alessandro Adimari fece una versione dei soli versi inserita nel suo libro, *La Calliope*, ec., Firenze, Mussi Landi, 1641, in 4.to, ed altra ne fece Franc. Ant. Cappone, che sta nel suo libro: *Liriche parafrasi*, ec., Venezia, Conzatti, 1670, in 12. Alla ediz. del testo greco e della versione latina, dataci da Angelo M. Bordini colle stampe di Firenze, 1766, in 8.vo, sta aggiunto il volgarizzamento italiano di Antonmaria Salvini.

G—A.

** PITTALUGA (GOTTARDO), detto il Genovesino, perchè oriundo di Genova, nacque di bassa estrazione in Intraco sul lago maggiore l'anno 1753. Sorti dalla natura un temperamento forte e robusto e un ardore non ordinario. Allevato senza educazione d'alcuna sorte nè in studi, nè in arti, e pieno naturalmente di mal talento, cominciò ben presto a svilupparlo commettendo de'furti domestici, ch'ei vendeva a vil prezzo, e che poi cresciuto in età volca riprendere a forza di minacce, di risse, di ferite e d'uccisioni. Crebbero tanto i suoi delitti, che le sovranne podestà si stimaron in dovere di ordinare l'arresto; ma vani riuscivan tutti i tentativi per l'oscuzione. Accorto ch'egli era, robusto e d'animo coraggioso, e armato di fucile e d'altre armi da taglio e da fuoco sapeva difendersi. Altre volte per sottrarsi alle perquisizioni di chi l'inseguiva, gittavasi per valli, monti e luoghi inaccessibili. Comparendo in qualche luogo, la sola sua presenza incuteva terrore a quegli stessi, ch'avean l'ordine di arrestarlo; e più volte incontrandolo contentavansi di fargli di cappello, e di passare senza fargli molestia. Rea stupore come un uomo solo senza compagni mettesse a rumore le terre e i borghi interi, e si chiudesser perfino all'annuncio del suo arrivo

le case e le taverne, divenendo i paesi per cui egli scorreva una solitudine. Trovandosi al bisogno di danaro spediva lettere a' facoltosi, perchè lo soccorressero, promettendo di farne a suo tempo la restituzione; e questi pel minor male eran pronti alle sue richieste. Finalmente dopo aver commessi molti omicidi, ladroncelli e delitti nel Genovesato, negli stati Austriaci, di Sardegna e degli Svizzeri, più non gli giovaron le arti più fine per sottrarsi agli agguati che gli eran tesi. Messosi in mezzo da una squadra di armati venne ferito mortalmente da un colpo di fucile in capo. Vedendo egli avvicinarsi la morte volle un confessore, con cui cercò di saldare le sue partite, e dopo due giorni finì di vivere d'anni 28, l'anno 1781. Così venne restituita la pristina sicurezza a tanti popoli, che per molti anni erano stati oppressi dall'a di lui ferocia e prepotenza. Era egli di bell'aspetto e fornito di naturale faccenda. In mezzo a'suoi delitti non mancava di rispetto a' nobili e a' religiosi. A chi toglieva la vita pregava per essi recitando il rosario, e compariva alle volte il dì di festa nelle pubbliche chiese per orare. Dava giusti consigli agli amici, ed era con essi cortese e liberale soccorrendoli ne' loro bisogni. Più altre notizie di lui, che niente fu inferiore ai celebri Cartoccio o Mandrino, e che forse fu a quelli anche superiore, ci ha date il p. Guido Ferrari in un suo opuscolo stampato nel tomo 6 delle sue opere alla pagina 167, ec., col titolo: *De insigni singularique sicario narratio*, diretto al signor Pierantonio Crevenna, illustre bibliografo e negoziante di libri in Amsterdam.

D. S. B.

PITTERI (GIOVANNI MARCO), sperto intagliatore ad acquaforte e a bulino, nacque a Venezia nel 1703. Il suo primo maestro fu Giuseppe

Baroni, artista pintosto mediocre, di cui fu sollecito ad abbandonar la maniera per imitar quella di G. A. Faldoni; ma, poco soddisfatto ancora di tale maniera, se ne fece una che gli è affatto particolare e nella quale, malgrado gl'imitatori malaccorti che ha avuti in seguito, ha saputo produrre opere notabilissime. Secondo l'uso degli intagliatori, i suoi tagli non s'incrocicchiano in differenti versi; non sono tampoco come quelli di Mellan, diretti in un solo ordine, secondo la posizione dell'oggetto che vuol rappresentare; ma copriva la sua tavola di tagli leggeri perpendicolari o diagonali, e rigonfiava tali tagli con piccioli colpi di bulino, simili a punti allungati, secondo che dovevano essere più o meno risentiti, perchè spiccasse il contorno o il chiaroscuro degli oggetti che doveva ritrarre. Le stampe che ha condotte in tale maniera, quantunque d'un aspetto singolare, non mancano nè di verità nè di colore. Abbiamo di tale artista ventisette ritratti e teste in foglio grande, tratti principalmente dal Piazzetta (V. tale nome). I suoi soggetti storici, in numero di ventitre, sono, i più, intagli di pitture di Pietro Longhi; alcuni fanno parte della galleria di Dresda. Se ne può leggere l'enumerazione nel *Manuale degli Studiosi dell'arte*, di Huber e Rost. Pittori, totalmente applicatosi all'arte sua, non parti mai dalla natia sua città, e vi trapassò il giorno 4 di agosto del 1787.

P—s.

PITTON (GIOVANNI SCOLASTICO), storico provenzale, nato verso il 1620 nella città di Aix, studiò la medicina e si fece addottorare; ma trascurò la pratica dell'arte sua per secondar il genio che lo traeva alle ricerche storiche, e pubblicò alcune opere delle quali il grido non oltrepassò i confini della sua provincia. Divenuto vedovo la seconda volta, divisò di farsi ecclesiastico, e sollecitò

tar fece a Roma le dispense necessarie; ma quando esse arrivarono, contratto aveva un altro matrimonio. Morì nella nativa sua città nel 1690. Verso la fine della sua vita lavorava ad un Comento sulla Storia naturale di Plinio. I suoi scritti sono: I. *Storia della città di Aix, capitale della Provenza, dalla sua fondazione in poi*, ec., Aix, 1666, in fogl. È scritta male, ed i fatti esposti senza ordine, non vi sono a bastanza particolarizzati; II. *Annali della santa chiesa di Aix*, Lione, 1668, in 4.to. Vi sono aggiunte cinque *Dissertazioni* del medesimo autore, nelle quali ei s'ingegna di provare, contro Launoy, che san Massimino e santa Maddalena finirono di vivere in Provenza (V. LAUNOY); III. *Trattato delle acque calde di Aix, delle loro virtù e della stagione di servirsele*, ivi, 1678, in 8.vo; IV. *De conscribenda historia rerum naturalium Provinciae*, ivi, 1679, in 8.vo. È il progetto di un'opera cui non compose mai. L'autore aumentò sì fatto opuscolo di parecchie *Dissertazioni* non pertinenti alla storia naturale; la più importante è quella in cui fissa il luogo del combattimento cui Marco diede agli Ambronì, ne' dintorni di Aix; V. *Sentimenti sugli storici di Provenza*, ivi, 1682, in 12. Tale opera fu ritoccata da Giuseppe Templery, editore de' conti, morto nel 1706. Il *Dizionario di Möreri*, ediz. del 1759, contiene un articolo piuttosto lungo intorno a Pitton, al quale attribuisce due *Trattati* ignoti agli altri biografi, l'uno del *ghiaccio* e l'altro del *caffè*.

W—s.

PITTON (GIUSEPPE). V. Tournepont.

PITTONI (GIOVANNI BATISTA), pittore, nato a Venezia nel 1687, fu allievo e nipote di Francesco Pittoni, artista mediocre, il quale non deve che al merito di suo nipote la

specie di fama in cui venne. Giovanni Batista ottenne una delle prime sedì fra i pittori suoi contemporanei. Rinunziò per tempo alla maniera della scuola viniziana per usare quella delle scuole straniere, e si formò uno stile notabile per la sua novità, per l'ardire del colorito e per una grazia ed un'amenità cui seppe spargere in tutti i suoi lavori. Per altro non è una scelta di natura assai severa ed assai para quella che fallo distinguere; ma per solito è correttissimo, e le sue composizioni sono sensate. Nelle figure specialmente inferiori al naturale, brilla il suo talento. Di fatto si veggono molti de' suoi dipinti di storia nelle più delle gallerie particolari degli stati di Venezia. De' suoi quadri di altare, più ne sono impicciolite le proporzioni, più vi sono numerose le bellezze. Quindi nella chiesa del Santo in Padova, in cui dipinse a gara coi più valenti artisti di quel tempo, si ammira il suo *Martirio di san Bartolomeo*, dipinto su di una piccola tela. Ebbe torto Cochin di attribuire, nel suo *Viaggio in Italia*, tale quadro a Tiepolo: la maniera di quest'ultimo pittore non ha nessuna conformità con quella di Pittoni. Il suo dipinto del *Miracolo dei cinque pani*, che si conserva nella chiesa di san Cosmo della Giudecca, è tenuto per una delle più belle sue produzioni; gli fece tanto onore, che parecchie corti, fra le quali quella di Spagna comparve, la più sollecita, gli chiesero de' suoi lavori. Cochin loda altresì particolarmente il suo quadro rappresentante il *Martirio di san Tomaso*, che esiste nella chiesa di sant' Eustachio di Venezia. Pittoni, vaga della solitudine e del lavoro, morì nella natia sua città il giorno 16 di novembre del 1767. — Huber e Rost confusero tale artista con Batista Pittoni, pittore di Vicenza, nel secolo decimosesto, autore delle imprese o degli emblemi di diversi

principi, con le stanze e coi sonetti di Lodovico Dolce, Venezia, 1546, in 4.to (*Vedi Dolce*). Il medesimo artista intagliò le stampe de' *Discorsi* di Scamozzi, *sulle antichità di Roma* secondo i disegni di Baldassarre Peruzzi, Venezia, 1582, in fogl. Sono anche sue alcune belle stampe ad acquaforte molto ricercate dai conoscitori, contrassegnate con le lettere iniziali P. F. o Batista P. V. F., e talvolta col suo nome per lo lungo: *Johannes Baptista Pitonus Vicentinus fecit*.

P—s.

** **PITTONI** (**GIAMBATISTA**), sacerdote veneto, morto a' 17 ottobre del 1748 in età di 82 anni. Fece una raccolta delle costituzioni pontificie e delle decisioni delle congregazioni di Roma, ch'egli stampò, ed ebbe molto corso. Nel 1704 uscirono quelle spettanti ai confessori, ristampate dappoi nel 1710 e nel 1715. Quelle che riguardano i parrochi furono impresse nel 1706 e nel 1713 congiunte. Succedettero nel 1709 le altre spettanti a' canonici, poi in altra ristampa del 1722 più copiose. Nel 1711 comparvero le appartenenti al concorso delle parrocchiali ed alla collazione de' benefici. L'anno appresso mise a luce quelle che a' vescovi ed agli abati dell'uno e dell'altro clero hanno riguardo. I vicari nel 1714 e nel 1719 i regolari di ciascun ordine anche militare ebber le loro. Finalmente nel 1725 trovò alcune decisioni attenenti al matrimonio. Questa raccolta forma 14 vol. in 8.vo, ed è stata stampata da Leonardo Pittori padre dell'autore. Ne parla il *gran Giornale de' letterati d'Italia*, tomo 8, pag. 459, tomo 9, pag. 476, tomo 14, pag. 438, tomo 19, pag. 441, tomo 22, pag. 465, tomo 33, p. II, pag. 545, tomo 34, pag. 535 e tomo 37, pag. 541. Altri suoi libri sono: la *Vita di Benedetto XIII*, Venezia, 1730, in 4.to. *Calendario romano decennale* con note, e de-

creti della sacra congregazione: *De octavis festorum, quae in Ecclesia universalis celebrantur*, due tomi in 8.vo. *Vedi le Novelle venete* all'anno 1749, pagina 104, e la *Storia letteraria d'Italia*, tomo I, pagina 310.

D. S. B.

PITTORIO (**Lungi BIGLI**, più noto col nome di), in latino *Pictorius*, poeta latino, nacque a Ferrara nel 1454. Si crede che fosse allievo di Batista Guarino, che gl' intitolò un' elegia. Era versatissimo nelle lingue antiche, e componeva versi latini con molta facilità. I suoi talenti ricercar lo fecero dai grandi; ei contò nel numero de' suoi amici o de' suoi protettori i duchi di Modena e di Urbino, il famoso Pico della Mirandola, il principe di Carpi, suo fratello, ec. Amati aveva i piaceri con ardore: si diede in seguito alla devozione; ma non sembra che fatto siasi ecclesiastico, siccome dicono alcuni biografi. Si raccoglie, dalla Dedicatoria della sua *Parafrasi de' Salmi*, stampata a Bologna nel 1524, che aveva allora sessanta anni, e che le sue infermità considerate gli facevano siccome vicinissima la sua fine: ma s'ignora l'epoca della sua morte. I di lui versi galanti sono i più stimati. Sembra che l'immaginazione sia stata la qualità distintiva di tale poeta: limava poco le sue composizioni; ed il suo stile, naturale e facile, disadornato numerose scorrezioni. Oltre una raccolta di *Omelie*, in italiano, sulle Epistole e su i Vangeli dell'anno, di cui si fecero parecchie edizioni (1), Pittorio pubblicò: I. *Candida*, Modena, 1491, in 4.to. È il nome con cui celebrò una bella Francese della quale era innamorato; II. *Tumultuariorum carminum libri septem*, ivi, 1492,

(1) Borsetti gli attribuisce tale *Homiliario* nella *Bibliot. Gymnas. Ferrariae*, II, 329; ma Tiraboschi non sa se a lui si debba appropriare tale opera o ad un altro scrittore di quel nome.

in 4.to. È la raccolta delle poesie cui aveva composte durante le turbolenze dell'Italia, e per distrarsi dai mali che opprimevano il suo paese; III *Christianorum opusculorum libri tres*, ivi, 1496 o 1498, in 4.to: ristampato a Strasburgo nel 1507, nella medesima forma; IV *Meditatio de oratione Dominica; Preca-tiones item duae*, ec., Venezia, 1502, in 4.to; V *La Parafrasi de' Salmi*, in versi italiani, Ferrara, 1510, in 8.vo. Il p. Paitioni non conobbe tale edizione, e neppur quella del 1547, citata da Lelong; ma pubblicò la descrizione di quella di Bologna, 1524, di cui parlato abbiamo più sopra, e l'elenco di quelle che si fecero dopo (*V. la Bibl. de' Volgarizzatori* del p. Paitioni, tomo V); VI *Epigrammatum in Christi vitam libellus*, Milano, 1513, in 4.to; VII *In coelestis proceres hymnorum epitaphiorum-que liber; epigrammatum libri duo*, ivi, 1514, in 4.to; VIII *Sacra et satyrica epigrammata; elegiae; e-pitaphiorum item et epigrammatum libri duo*, ivi, 1514, in 4.to. Gli epigrammi di Pittorio ristampati furono in una raccolta di poesie del medesimo genere, Basilea, 1518, in 4.to. Giovanni Grutero ne inserì alcuni ne' primi due volumi de' *Poetarum italorum carmina*, e Leger Duchêne, nei *Flores epigrammat.*; IX *Hippolytae epigrammatum per dialogos opus libri sex*, Venezia, 1516; nuova ediz., aumentata dei *Corriciana*, cioè de' componimenti mandati dall'autore a Giovanni Corricio, ec., ivi, 1520, in 8.vo. Tutte le opere di Pittorio sono rare e ricercate; Freytag ne pubblicò l'elenco nelle *Amenitates litterariae*, e David Clément, nella sua *Biblioteca curiosa*, alla voce *Bigi*. Si troveranno de' particolari intorno a tale autore nelle *Memorie de' letterati Ferraresi*, di G. Ant. Barrotti.

W—S.

* PIVA (GIOVANNI GIUSEPPE), nacque in Venezia nell'anno 1770 di

povera famiglia. Vestite le sacre divise del sacerdozio, si pose a frequentare le pubbliche scuole de' cherici, nelle quali ebbe dotti maestri soprattutto in teologia, cioè il prete vaticano Francesco Simonini e lo exesuita Giuseppe Marinovich. Forniti i teologici studi appena, fu chiamato ad insegnare le umane lettere alle stesse scuole de' cherici: nel quale insegnamento si pubblico, si privato, impiegò il corso dell'opera sua vita, che, compianto da tutti, giacchè tutti lo amavano per la prontezza dello ingegno e la bontà dell'animo, compì nell'anno 1818. Egli amava assai la religiosa e scientifica cultura de' giovani; e gli era ferita all'anima tutte volte che ne udiva di alcuno, o che avesse abbandonato i principii della religione, o che si fosse dato all'ozio. A liberarne, almeno quelli che aveva egli medesimo educato, dall'uno e dall'altro pericolo, istituì in sua casa una società accademica che chiamò *degli Invulnerabili*; a significare che i giovani, onde componessi, doveano forte agguerrirsi sì contro le insidie del cattivo gusto, sì massimamente contro quelle della irreligione. Qui svegliati ingegni di giovani leggevano, a' quali dava egli medesimo a tratto a tratto lo esempio. Due volumi di *Discorsi* ivi letti pubblicò nell'anno 1814 intitolati: *I begli Spiriti sfidati a ragionare, non a deridere*; da' quali discorsi ben si pare la sodezza della sua dottrina e la forza del suo argomentare con una dettatura di stile ammirabile in un uomo che aveva avuto sua educazione in tempi assai tristi alla nostra lingua. Altrettanto possiamo dire delle sue *Orazioni sacre* in sei volumi qui impresse nell'anno 1819, quando già da un anno egli aveva compiuto immaturamente il corso della vita, nell'età di anni 47. Altre minori cose di lui si hanno a stampa: le quali si trovano ricordate nella elegante ed affettuo-

so *Elogio* che di lui pubblicò l'anno 1823 il dottore P. A. Paravia.

B.

**** PIVATI** (Dottore GIANFRANCESCO), giureconsulto, nacque in Padova l'anno 1689. Fu academico delle scienze di Bologna e laborioso scrittore. Nel 1749 fu eletto in Padova custode delle carte e libri spettanti a quell'università, e poscia revisore de' libri per la stampa in Venezia, dove finì di vivere nel 1764 d'anni 75, e fu sepolto in s. Felice, avendo lasciati eredi della sua facoltà e del suo nome i signori Apostoli Pivati, presso cui morì. È autore: I. *Del Nuovo Dizionario scientifico e curioso, sacro e profano*, Venezia, 1750, tomi 10 in fogl. gr. fig. Questo è un dizionario che ha la sua utilità, massimamente per chi non ha il Moreri, il Bayle, lo Chambers, i pp. di Trévoux, e somiglianti altri autori di dizionari. Contiene ciascun tomo copiose tavole in rime, che servono ad illustrare innumerevoli osservazioni, e esperienze intorno alle cose naturali e artefatte, le quali fu principale sua cura far eseguire con esattezza; II. *Riflessioni fisiche sopra la medicina elettrica*, Venezia, 1749, in 4to. Parla di lui il Facciolati ne' *Fasti Gymn. Patav.*

D. S. B.

**** PIUMAZZI** (BERNARDINO), di Verona, medico peritissimo e grave filosofo del secolo XVI, fu medico e lettor di filosofia in Padova, dove fatti avea i suoi studi, e dove era stato in medicina laureato. Morì nel principio del 1560. I due valenti professori di Padova, Bernardino Paterno e Alessandro Massaria furono seguaci delle sue dottrine, e secondo che attesta Andrea Chiocco, le illustrarono. Diede fuori la *Logica* di Alberto Magno. Scrisse sopra Ippocrate, e molto commendò ed inculcò la vita sobria, dicendo in questa consistere la vera medicina di tutti i mali, nè di altra che di questa es-

sersi serviti gli antichi Romani in tutto quel tempo, che furono privi di medici, valendosi dell'avverbio *semel* quattro volte replicato, cioè *Semel in die cibum sumere; semel in hebdomada cum uxore venire uti; semel in mense vomere; semel in anno sanguinem mittere.* Vedi *Hist. Gymn. Patav.*, tomo II, la *Verona Illustrata* del Maffei, p. II, pag. 247, e il *Dizionario della medicina* dell'Eloy all'articolo Plumazio Bernardino.

D. S. B.

PIXODARO, diasta di Caria, visse a mezzo il secolo quarto prima della nostra era: ci rimangono di lui alcune medaglie sommanente rare, con l'iscrizione ΠΙΞΟΔΑΡΟΥ e con nessun titolo. Fu il terzo figlio di Keatomno. Tale principe morì verso l'anno 378 av. G. C., lasciando tre figli e due figlie. Mansolo, che era il primogenito, reddè la sovranità, e la divise con sua sorella Artemisia, cui fece sua sposa, conformemente all'uso della nazione. Dopo un regno di ventiquattro anni, lasciò il trono ad Artemisia, che non potè a lungo sopravvivere a suo marito, e morì due anni dopo. Successe ad essi il loro fratello, Idrico, nell'anno 352 av. G. C. e del pari divise il potere con sua sorella Ada; regnarono sette anni insieme. Idrico morì allora di malattia; e la sua vedova continuò a reggere la Caria. In capo a quattro anni, per altro, nel 341, il terzo suo fratello, chiamato Pixodaro, ribellò da lei, s'impadronì di Alicarnasso, che era la sua residenza, e divenne solo diasta della Caria. Ada non conservò, di tutte le sue possessioni, che la città di Alinda, pinza fortissima, cui Pixodaro non potè toglierle. Per meglio raffermare la podestà usurpata, Pixodaro fece alleanza col satrapo persiano, Orontobate; fu in tale guisa per cinque anni sovrano della Caria. Quando egli morì nell'anno 336 gli successe il medesimo

Orontobate, di cui ci rimangono delle medaglie, parimente rarissime. Tale persiano sposata aveva Ada, figlia di Pixodaro e di una donna di Cappadocia chiamata Afucide. Non tenne che due anni gli stati cui aveva ereditati: come avvenne la spedizione di Alessandro in Asia, la già sovrana andò incontro all'eroe macedone; ed adottatolo per figlio, a lui donò la città di Alinda cui possedeva. Il conquistatore allora, nell'anno 334, assediò Alicarnasso, che difesa fu con ostinazione da Orontobate, da Mennone e da parecchi altri generali persiani. La città soffrì molto; alla fine presa ella venne a viva forza, ed Alessandro la restituì ad Ada, col resto della Caria. Breve tempo dopo s'incamminò per proseguire i suoi disegni, lasciando a Tolomeo, che fu dappoi re di Egitto, e ad un altro de' suoi uffiziali, chiamato Asandro, la cura di terminare la sommissione della Caria, e di scacciare Orontobate, che occupava tuttavia le città di Mjndo, di Cauno e parecchie altre piazze. La resistenza durò poco; e tutto il paese tornò sotto le leggi di Ada.

S. M.—N.

PIZARRO (FRANCESCO), conquistatore del Perù, nato a Truxillo, nell'Estremadura, nel 1475, fu figlio naturale di un gentiluomo del quale assunse il nome. La prima sua occupazione fu di custodire i porci in una campagna di suo padre. Un giorno, smarrito avendone uno, più non osò rientrare nella casa paterna; fuggì e s'imbarcò per le Indie spagnuole. Attivo, di grande coraggio, dotato di anima forte e di spiriti acuti e penetranti, si fece distinguere, nel 1513, sotto Nuguez di Balboa, che scoprì il mare del Sud. Acceso anch'egli della passione delle scoperte, divisò di penetrare nel Perù e di conquistarlo, si associò Diego d'Almagro, partì da Panama il dì 14 di settembre del

1524, con un vascello, e scoprì il lito dell'impero Peruviano. Impedito dalle fatiche e dalle malattie, abbandonato dai suoi compagni, richiamato dal governo spagnuolo, Pizarro ostinatamente ricusò di riedere verso l'istmo, e preferì di restare in un'isola deserta, più non avendo seco che tredici soldati fedeli. Ei si credeva dimenticato, allorchè scorse finalmente un picciolo naviglio spedito per trarlo da quell'orribile soggiorno. Invece di tornare indietro, Pizarro si avviò a sud-est, scoprì di nuovo il lido del Perù, approdò a Tumbez nel 1526 e rientrò in seguito a Panama con molto oro. Il vedere tante ricchezze irritò la cupidigia de' suoi soci, ma non persuase il governatore a somministrar de' soldati e de' vascelli, al fine di proseguire la scoperta. Nessun ostacolo trattener potè Pizarro: ei volò in Europa, si presentò con franchezza dinanzi a Carlo Quinto, ed ottenne dal monarca il titolo di governatore di tutto il paese cui scoperto aveva e di quello cui potuto avesse scoprire. Tornato in America co' suoi fratelli, armò tre vascelli, ne quali erano imbarcati centoquarantquattro fanti e trentasei cavalli, salpò nel febbrajo del 1531, e s'impadronì dell'isola di Puna, che agevolava l'entrata nel Perù; ed usando della vittoria da politico, trattò gl' Indiani con dolcezza malgrado la viva loro resistenza. In tale epoca, l'impero degl' Incas era straziato dalla guerra civile. Due fratelli rivali, Huascar ed Atahualpa, si contendevano il trono a mano armata. Pizarro approfittò di tale propizio concorso di eventi per esaminare liberamente il litorale e stabilirvisi. Già la fama aveva anche esagerata la forza, le geste degli Spagnuoli ed il merito del loro duce. Un inviato di Huascar gli chiese, in nome di esso principe, de' soccorsi contro Atahualpa, cui gli dipinse siccome ribelle ed usurpatore. Pi-

zarro prevede subito tutti i vantaggi che avrebbe potuto trarre da tale guerra intestina, e si avviò verso il centro del Perù. Appena vi si era incamminato che Huascar fu sconfitto da Atahualpa, il quale inviò due ambasciatori a Pizarro con magnifici presenti. Sorpresi dall'arrivo improvviso di uomini barbuti, che portavano il fulmine e conducevano seco formidabili animali, i Peruviani riguardavano gli Spagnuoli siccome esseri di un intelletto e di una natura superiore. Dopo una specie di negoziazione, lo inca acconsentì a ricevere Pizarro in qualità di ambasciatore del re di Spagna. Il giorno della conferenza, fissata a Caxamarca, il dì 16 di novembre del 1532, Pizarro, che si ricordava dei vantaggi tutti cui Cortez saputo aveva trarre dalla presa di Montezuma, si avventò sui Peruviani che scortavano l'imperatore, e s'impadronì di esso principe dopo di aver trucidate le sue guardie. Breve tempo dopo condannar lo fece a morte, sotto colore che emarziati avesse ordini segreti di sterminare gli Spagnuoli. I più degli storici attribuiscono tale azione violenta e crudele alle istigazioni di Almagro, che aveva condotto a Pizarro un rinforzo di truppe. Comunque sia, la morte dell'imperatore aumentata avendo la confusione e l'anarchia, agevolò la totale sommissione del Perù. Mentre Pizarro poneva, nel 1535, le fondamenta della città di Lima, Almagro intraprendeva la scoperta e la conquista del Chili. Ma i Peruviani si sollevarono; Pizarro, separato da' suoi fratelli, che assediati erano in Guasco, dovè anche egli sostenere parecchi assalti in Lima: mostrò in quella crisi molta attività e tutto il vigore del suo carattere, e riuscì a superare ogni pericolo. Siccome le pretensioni di Almagro, quando tornò dal Chili, sparse avevano la discordia ed accesa la guerra civile fra i due conquistatori del

Perù, essi vennero alle mani, sotto le mura di Guasco nel 1538; la parte di Pizarro rimase vincitrice, ed abusò della vittoria. Intanto i tesori mandati in Ispagna assicurato avevano ad esso duce il favore di Carlo Quinto, che gli conferì il governo generale del Perù, e l'ordine di san Giacomo, lo creò marchese di Las-Charcas, e gli accordò estesi privilegi. Incaricato di governare quel vasto possedimento, Pizarro divise il Perù in parecchi distretti, istituì de' magistrati, regolò l'amministrazione, la riscossione delle imposizioni, lo scavo delle miniere, il trattamento degl'Indiani, e provvide all'interna sicurezza. I suoi ufficiali, i suoi amici, i suoi fratelli ottennero in retaggio i più ricchi distretti e molti schiavi indiani. Ma gli antichi partigiani di Almagro, sempre malcontenti, esclusi vennero dagl'impieghi, nè furono a parte della distribuzione delle terre. Oppressi e perseguitati, giurata avevano la ruina di Pizarro, per vendicare la morte del loro capo. Il dì 19 di giugno del 1541 entrano a forza di giorno nel palazzo di Pizarro a Lima, e l'uccidono a colpi di spada. Così finì tale uomo straordinario, che, dopo di esser vissuto lungamente da avventuriere, governò per più anni da monarca un impero cui scoperto aveva e soggiogato. Dotato di quel sano criterio e di quella rara penetrazione che supplir possono a tutti i pregi dell'educazione (però che dicessi che non sapesse leggere), nessun uomo perseverò in un progetto con maggior costanza: sobrio, instancabile, coraggioso, fu conquistatore, ma non devastatore; intento, per lo contrario, senza posa a fabbricare città, a fondare colonie, ad introdurre nel Perù l'industria e le manifatture dell'Europa: non mostrando quella vorace cupidigia che riardeva i suoi compatriotti, non si servi delle ricchezze cui ebbe nelle mani, che co-

me strumenti utili a' suoi disegni ed alla sua ambizione; e fu trovato povero dopo la sua morte. Ma tali brillanti qualità oscurate furono da vizi. Pizarro arò con eccesso il giuoco e le donne. Stabilir volle ad ogni costo il suo dominio e raffermare la sua conquista; e l'ambizione e l'orgoglio spesso lo resero crudele. Ebbe per amanti parecchie Indiane, e fra le altre, una sorella dell'iuca Atahualpa, chiamata *Donna Angelina*, di cui ebbe un figlio. (Vedi l'articolo seguente e quelli di ATAHUALPA e di ALMAGRO).

B—P.

PIZARRO (GONZALO), figlio legittimo del gentiluomo spagnuolo che fu padre del precedente, accompagnò suo fratello nella conquista del Perù nel 1532, e vi mostrò molta audacia e molto valore. Assediato in Cuzco, nel 1536, dai Peruviani, rianimò i suoi compatriotti costernati, facendo prodigi di valore. Fatto prigioniero da Almagro, Gonzalo riuscì a fuggire, si recò presso a suo fratello, e contribuì validamente alla piena disfatta del partito di Almagro, nel 1538. Eletto governatore di Quito, intraprese una spedizione faticosa ed ardua, che il condusse fino alla riviera delle Amazzoni; e rientrato nel Perù dopo l'assassinio di suo fratello, si mise alla guida de' malcontenti, inalberò lo stendardo della rivolta nel 1544, mosse contro il viceré Nugnez Vela, lo scacciò dalla capitale del Perù, l'inseguì al di là di Quito, lo sconfisse, e l'uccise in una battaglia, sotto le mura di essa città, il giorno 18 di gennaio del 1546. Insignito del titolo di capitano generale, e padrone assoluto del Perù, Gonzalo entrò trionfante a Lima, rifiutò la corona che gli offerirono i suoi capitani; e, messo avendo contro Diego Centena, che posto si era alla guida di un partito di reali, lo sconfisse compiutamente a Guarina, il giorno 16 di ottobre del 1547. Ma,

l'anno dopo, assalito dal presidente La Gasca, cui Carlo Quinto mandato aveva nel Perù con poteri illimitati, le sue truppe l'abbandonarono, ed ei fu preso e condannato a morte, siccome ribelle. Esposta venne la sua testa sulla forca di Lima, e la sua casa fu spianata. Non v'ha dubbio che, se avvenuta non fosse la defezione del suo esercito, Gonzalo poste avrebbe le fondamenta dei grandi disegni cui gli avevano ispirati i suoi capitani. Era infaticabile, atto a tutti gli esercizi, e particolarmente al mestiere delle armi. Non usò mai l'astuzia nè la politica; e ciò, dicesi, lo rovinò. Quantunque avesse poca istruzione e pochi lumi, seppe amministrare con sagacità e rettitudine; e, se talvolta versò il sangue fuori del campo di battaglia, apporlo menò si deve al suo carattere che alla violenza dei consigli de' suoi favoriti. — Nessuno de' suoi fratelli vide la fine delle turbolenze del Perù. Giovanni Pizarro fu ucciso dai Peruviani durante l'assedio di Cuzco; e Fernando languì ventitre anni in una prigione a Madrid.

B—P.

PIZZAMANO (ANTONIO), viziato, pio e dotto ecclesiastico e protonotario apostolico, nato intorno al 1462 di antica e nobile stirpe originaria di Boemia, e stabilitasi in Venezia da rimoti tempi. Studiò filosofia in Padova e l'altre scienze, indi si fece uomo di chiesa, e nel 1504 ebbe il vescovado di Feltre. Morì in Venezia sua patria l'anno 1512, e fu sepolto in s. Pietro di castello. Fu uomo non solo letterato, ma specchio di bontà e di ottima vita. Il suo corpo fu dopo molto tempo trovato incorrottissimo dal patriarca Disio. Era egli molto addetto alla scuola tomistica. Scrisse: *I. In D. Thomae Aquinatis Vitam praefatio*. Essa è premissa agli opuscoli del santo, stampati in Venezia nel 1498; *II Vita del ven. sa-*

cerdote d. Lodovico Rizzi Vicentino, morto in Bassano nel 1503, e seppellito nella chiesa di s. Girolamo. Il Pizzamano lo aveva assistito in tempo di sua morte. Il motivo che esso ebbe di scrivere una tal vita lo accenna egli in una sua Epistola indirizzata a' religiosi ingesuati del monastero di Vicenza in data delle Cellule appresso la valle di s. Felicità di Roma, sotto il dì 21 luglio 1503. Fra Francesco Barbarano de' Mironi la inserì nel terzo libro da car. 10 fino a car. 41 della sua *Storia Ecclesiastica di Vicenza* tratta avendola dall'originale, che si conservò presso le mopache di s. Girolamo di Bassano. Una copia non dispregevole cartacea in 4.^{to}, veniva posseduta dal p. Michel-Angiolo Carmeli già publico professore in Padova delle lingue orientali: una ne aveva sua eminenza Antonio Priuli, già cardinale di Padova, un'altra sta nella biblioteca de' pp. Osservanti riformati di Bassano, ed altre pure in altre mani. Fa di essa menzione il p. degli Agostini a car. 199; III *De intellectu et intelligibili*; IV *De dimensionibus interminatis*; V *De quaerenda solitudine et periculo vitae solitariae etc.* Molti autori hanno scritto di lui; ma più esattamente il p. degli Agostini negli *Scrittori Viniziani*, tomo 2, pag. 18, ec.

D. S. B.

“ PIZZI (Ab. GIOACHINO), romano, scrittore, poeta e custode generale d'Arcadia, nacque l'anno 1716. Istruito ne' buoni studi sotto la direzione de' Gesuiti, e fornito di un pronto e svegliato talento, diede ben presto saggi non ordinari del suo buon gusto, singolarmente nell'italiana poesia, a cui chiamavalo la naturale inclinazione, la vivacità della sua immaginazione e la perspicacia del suo ingegno. Ascritto alla romana, Arcadia tanto in essa si distinse colle molte e vaghe sue produzioni sì in prosa che in verso,

che nel 1759 fu riputato degno di succedere all'abate Morei nel custodiato di quell'illustre e del risorgimento delle letterè tanto benemerita accademia. La governò egli con zelo instancabile pel corso di 18 anni, e fu veramente benemerito promotore della gloria della medesima, a cui ebbe il vanto d'ascrivere più sovrani d'Europa, e più principi e principesse d'oltremonte, che sotto il suo regno si condussero alla capitale del mondo. Un'epoca anche più gloriosa segnò il suo custodiato, e fu la coronazione della celebre Corilla Olimpica seguita nel Campidoglio a' 31 agosto dell'anno 1776; quantunque per altro e per li noti contrasti che insorsero per quella funzione, e per le molte amarezze che per essa dovette sostenere il Pizzi, fosse ci solito di chiamarla con poetico scherzo la sua *coronazione di spine*. Allo studio indefesso delle belle-lettere e al non manchevole di lui impegno per la gloria del ceto arcadico unì egli l'onorifico impiego di segretario, che per più anni esercitò presso il sig. cardinale Alessandro Albani, e per dieci anni presso il sig. cardinal Marcantonio Colonna vicario di Roma. Fu caro a' sommi pontefici Benedetto XIV, Clemente XIII e XIV, e al sommo Pio VI, i quali tutti lo distinsero colla loro stima e beneficenza. Cessò di vivere agli 8 settembre del 1790 d'anni 74, compianto universalmente per l'onestà del suo carattere, per le sue cognizioni e per l'altre sue qualità, e fu sepolto in s. Nicola in Arcione con onorifica iscrizione. Grata l'Arcadia a chi tanto l'avea onorata col suo ingegno e col suo zelo, volle sotto il ch. abate Luigi Godard, novello custode di essa, tenere a' 7 aprile del 1791 una particolare adunanza per celebrare le sue lodi. In un dotto e filosofico ragionamento rilevò egregiamente l'erudito sig. abate Antonio Scarpelli i molti pregi dell'illu-

stre defunto, stato anche suo precettore. Varie opere in prosa e in verso scrisse il Pizzi; e tra le pubblicate abbiamo: *I. Ragionamento sulla tragica, e comica Poesia*, Roma, 1772; *II. Dissertazione sopra un antico cammeo*, Roma, 1772; *III. La visione dell'Eden canti IV*, Roma, 1778. Il divino, difficile e misterioso libro dell'Apocalisse, di cui abusarono i Millesari, su cui fondò Jurieu le sue fanatiche visioni, e che il gran Newton dopo gl'immortali suoi *Principii*, dopo la sua *Optica*, e dopo i suoi profondissimi calcoli si pose grossolanamente a commentare, servì al Pizzi di un sodo ed edificante argomento per formare i suddetti canti in terza rima. Sono essi imaginosi, fantastici e suscettibili di pittura; *IV. Il trionfo della poesia*. Questo canto in terza rima, pieno anch'esso del robusto immaginare dantesco, fu l'anno 1779 pubblicato dal Bodoni in Parma, col più magnifico ed elegante apparato di lusso tipografico nell'opera intitolata: *Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della insigne poetessa donna Maria Maddalena Morelli Fernandez Pistolesse, tra gli Arcadi Corilla Olimpica*, ec. Altre rime e prosa del Pizzi sono nelle raccolte degli Arcadi e altrove. Non vogliam qui dimenticare il dotto giureconsulto Iacopo Andrea Pizzi, romano, e forse della stessa famiglia, di cui si ha alle stampe: *Bibliotheca Decisionum sacrae Rotae romanae compilata*, Roma, 1719, 3 vol. in fogl.

D. S. B.

“ **PIZZIMENTI** (DOMENICO), veronese, ed uom di chiesa nel secolo XVI. Fu al concilio di Costanza col cardinal Angelo Barbarigo vescovo di Verona, e nipote di Gregorio XII. Il Pizzimenti raccolse in sei tomi i monumenti spettanti a quel concilio, in cui recitò anche una latina orazione. D'altra opera di quest'autore fa registro il Labbè: *Pselli tra-*

ctatus de auri conficiendi ratione ad Michaellem Cerularium, Dominico Pizzimentione Veronensi interprete, Padova, 1572. Espose anche in una Lettera gli argomenti dei *Sonetti di Antonio Sebastiano Minturno, vescovo di Ugento, tolti dalla Scrittura e da' detti de' ss. Padri*, Venezia, 1561, in 4.to. Essa è stampata dietro i medesimi sonetti in un foglio da sè, di cui qualche esemplare è mancante. Vedi la *Verona illustrata* del Maffei, p. II, pag. 251, e la *Biblioteca* del Fontanini colle Note del Zeno, tomo II, pag. 89.

D. S. B.

PLAAT (ANDREA ENRICO GIOVANNI VAN DER), ingegnere ed idraulico olandese, nato a Grave il giorno 11 di febbrajo del 1761, era giunto militando pel suo paese fino al grado di luogotenente degl'ingegneri, allorchè nel 1787 passò agli stipendi di Russia, col grado di maggiore nella medesima arma. Si segnalò nella campagna contro gli Svodesi nel 1788, in quelle contro i Turchi nel 1789, 90 e 91, e fu tre volte ferito nella presa d'Ismail nel 1790. Era allora luogotenente colonnello e capo di un battaglione di granatieri. Militò come volontario, sotto il principe Galitzin, l'anno susseguente, e si segnalò nella disfatta del granvisir Jussuf Bassà. L'imperatrice Caterina il decorò dell'ordine di san Vladimiro. Egli era imbarcato sulla flottiglia che operava dovea contro la fortezza di Brailow, quando s'intavolarono le negoziazioni di pace, nel corso del medesimo anno: vi fu onorevolmente impiegato; e si fece la pace nel 1792. L'imperatrice gli accordò una spada d'onore, con quest'iscrizione: *Al valore*; e fatto venne colonnello di fanteria. Passato essendo, col medesimo grado, negl'ingegneri, incaricato fu della difesa delle provincie meridionali dell'impero russo, come anche de' lavori del porto di Odessa. Direse la costruzione di Tiraspol

sul Dniester ed altri importanti lavori nel Chersoneso Taurico. La cattedrale di Tiraspol ottenne in onor suo, per ordine dell'imperatrice, il nome di Andrea Ivanóvyzki (*figlio di Giovanni*). Il suo avanzamento nell'ordine di san Vladimiro, la direzione del dipartimento del genio nella Livonia e nell'Oestland, l'Estonia, il comando di Riga, non furono contrassegni meno luminosi del favore di quella grande principessa. Nel 1796, Paolo I promosse generale maggiore Van-Der Plaet. Egli ebbe la permissione di recarsi in patria, vi si ammogliò, ed ottenne, poco dopo, il congedo dalla milizia russa. Viveva ritirato, allorché nel 1807 il re Luigi Napoleone lo fece ispettore del *Waterstaat* (cioè de' lavori idraulici per la difesa dell'Olanda); e, nel 1810, la società delle scienze di Harlem se l'aggregò come membro. Quando l'Olanda fu unita all'impero francese, Napoleone Buonaparte gli confermò le medesime attribuzioni, col titolo d'ingegnere in capo del dipartimento del Zuiderzee. Ma la Batavia vicina era all'epoca della sua liberazione. Van-Der Plaet fu deputato presso agli eserciti alleati, per accelerare la mossa de' Russi ausiliari e de' Prussiani. Nel 1813 il re regnante lo elesse generale maggiore e governatore di Breda. Ei difese con vantaggio tale piazza importante contro i generali Reguet e Lefebvre-Desnouettes, e levar ne fece l'assedio il dì 20 di dicembre. Il re lo creò cavaliere dell'ordine di Guglielmo; l'imperatore Alessandro, gran croce dell'ordine di sant'Anna, di prima classe, ed ottenne ulteriore avanzamento nella milizia della sua patria. Nell'epoca della battaglia di Waterloo, commessa gli era la difesa di Anversa, col titolo di governatore e comandante del primo dipartimento militare. Il giorno 16 di marzo del 1816, allorché fu fatta la nuova divisione militare del regno de' Paesi

Bassi, egli divenne capo del quarto comando generale. Il dì 15 di febbraio del 1819 mise fine, nella città di Anversa, ad una vita tanto operosa e tanto orrevole. Le sue ceneri vi riposano in una tomba della cappella del palazzo.

M—ON.

PLACCIO (VINCENTO), nato in Amburgo il dì 4 di febbraio del 1642, è il secondo che pubblicato abbia un libro sulle opere anonime (*V. Fr. GRISLER*); e per tale titolo merita una sede ne' dizionari storici. Suo padre era medico. Poi che fatti ebbe i primi studi in patria, Vincenzo si recò dapprima in Helmstadt, indi a Lipsia, al fine di perfezionarsi nelle scienze. Viaggiò in seguito per l'Italia e per la Francia, ed ammesso venne in Orléans licenziato in legge. Tornato in Amburgo nel 1667, si fece avvocato, ma non rinunziò alle lettere. Conferita gli fu, nel 1675, la cattedra di morale e di eloquenza, da cui dettò fino alla sua morte, avvenuta il giorno 6 di aprile del 1699, di cinquantasette anni, e non cinquantanove, siccome dice il p. Nicéron. Placcio era di pessima salute; soggetto a mali di milza, a coliche, alla gotta e ad accessi di melanconia, di cui sua madre e suo fratello furono pure assaliti a tale di divenir pazzi. Negli ultimi dodici anni della sua vita, rassegnato ei si era a non nutrirsi che di latte, trovato non avendo altro palliativo per la gotta. Si fatta dieta severa non lo preservò da un asma, nè da un assalto di epilessia anteriore di tre mesi alla sua morte. Lasciò in legato la sua biblioteca, composta di quattromila volumi, alla città di Amburgo, ed i suoi beni pel mantenimento di alcuni studenti. Nicéron, nel tomo primo delle sue *Memorie*, pubblicò l'elenco delle opere di Placcio, che nondimeno ascendono a trentatré. Sono opuscoli di giurisprudenza, di filosofia, di retorica e di poesia; un Trattato *De arte*

excerpendi, 1689, in 8.vo, cc. Placcio parlava meglio che non scriveva; il suo stile è pesante ed oscuro. De' numerosi suoi scritti più non si cita che il *Theatrum anonymorum et pseudonymorum*. Fino dal 1674 dato egli aveva in luce col titolo, *De scriptis et scriptoribus anonymis et pseudonymis syntagma*, un volume in 4.to, il quale non era che il preludio di un'opera più estesa. Geisler, che aveva già scritto sugli anonimi, scoperti ne aveva soli cinquanta, e desiderava di fare una nuova edizione del suo opuscolo. Offrì a Placcio di comunicargli i suoi materiali; ma siccome erano abbondantissimi, Placcio preferì di farne un'opera a parte. Coadiuvato venne in sì fatto lavoro da Van Mastricht, sindaco di Brema, da Mellenio, primo medico dell'elettore palatino, e da Feglius, professore di Amburgo. Il libro ebbe degli ammiratori, de' censori e degl'imitatori (V. DECKHERR ed APROSIO). L'autore intese a perfezionarlo. Ma risaputo avendo che Baillet lavorava ad un trattato sulla stessa materia, proporre gli fece le sue note manoscritte a condizione che l'opera scritta fosse in latino. Tale condizione non fu la sola causa del rifiuto di Baillet, il quale rispose che parlare di voleva soltanto degli autori de' quali erano stati presi i nomi per pubblicare opere a cui essi non avevano avuta parte. Placcio allora fece un invito a tutti i dotti, e pubblicò tale invito con questo titolo: *Invitatio amica ad Antonium Magliabecchum aliosque illustres et clarissimos litterariae atque rei librariae proceres, fautores, peritos, super symbolis, promissis partim et destinatis ad anonymos et pseudonymos detectos et detegendos*, 1689, in 8.vo. Tale passo non riuscì sterile, e Placcio si disponeva a publicar una seconda edizione, allorchè morì. Ne incaricò Mastricht, che per sette anni cercò invano un libraio

che volesse stamparla. Mediante il soccorso di Matthias Dreyer, canonico di Amburgo, l'opera comparve col seguente titolo: *Vincentii Placcii Theatrum anonymorum et pseudonymorum*, Amburgo, 1708, in foglio, ed in due parti. L'artico al lettore e la vita dell'autore sono di G. A. Fabricio; ma il *Commentatio Editoris de summa et scopo operis*, è sottoscritto *Matthias Dreyerus*. La prima parte comprende gli anonimi; la seconda i pseudonimi. Il primo capitolo della prima parte tratta *De biblicis scriptoribus anonymis*; ed in seguito ad esso v'hanno quindici capitoli ed un'Appendice come erano appunto nella prima edizione, che in tutti comprendono 617 articoli. Dopo tutto ciò susseguiva il capitolo 2 de' teologi, il capitolo 3 tratta de' ginreconsulti, il capitolo 4 dei medici; gli storici, i filosofi, i moralisti, i filologi, i poeti, gli autori tedeschi, i belgi, gl'inglesi, i francesi, gl'italiani hanno ciascuno un capitolo; il 16.mo comprende gli autori in diverse lingue (esse sono 19); per ultimo il 17.mo capitolo fu riservato pei Rabini, che soli somministrarono 519 articoli: il totale dei primi 16 capitoli è di 2777 numeri, fra i quali molti furono duplicati ed anche sostoplicati. La seconda parte o quella dei pseudonimi, contiene 2930 articoli posti per ordine di alfabeto degli autori de' quali i libri portano il nome. I trattati di Deckherr, del p. Vinding, di Bayle, l'opuscolo di Fr. Geisler, ed una lettera di G. Fr. Mayer (V. MAYER), sono susseguiti da due indici: primo delle opere anonime; secondo degli autori tanto anonimi quanto pseudonimi. Le diciassette divisioni o classi nelle quali sono poste le opere anonime, sono un imbarazzo per chi ha bisogno di servirsi del libro di Placcio. Se a ciò si aggiunge che le citazioni inutili sono moltiplicate, che i titoli de' libri sono tradotti in latino, che i nomi degli autori so-

vente sono figurati, che spesso altresì le opere sono falsamente attribuite a tali autori, si è tentato di approvare il giudizio severo di Prospero Marchand, che il denomina *Mare magnum erratorum*. L'opera esser può consultata con frutto, ma con precauzione. Obliar non si deve per altro, che Placcio schiuse in certa guisa l'aringo; e ciò è un titolo all'indulgenza ed alla gratitudine del lettore. Alcune correzioni o aggiunte al suo lavoro inserite furono da G. Fabricio nella sua *Historia bibliothecae Fabricianae*, parte III, pag. 139-171. Le opere di Heumann e di Mylius, sono supplementi al *Theatrum* di Placcio (*V. MYLIUS* ed *HEUMANN*, articolo di cui la nota esser deve annullata come errore). Pei libri francesi Placcio non rivela che cinquecento anonimi: la seconda edizione dell'opera di Barbier, degli anonimi e sui pseudonimi francesi e latini, di cui comparve il secondo volume, conterrà circa ventimila articoli francesi.

A. B.—T.

PLACE (PIETRO DI LA), in latino *A Platea o Plateanus* (1), giuriconsulto e storico, nacque verso il 1520 in Angoulême, d'una famiglia antica. Terminato che ebbe di studiare nell'università di Poitiers, con molta lode, si recò a Parigi, nè tardò a farsi conoscere in maniera vantaggiosa. Per le istanze de' suoi amici, pubblicò, nel 1548, una Parafraasi di alcuni titoli delle Istituzioni (2), che fu benissimo accolta dal publico. Era stato eletto, poco

prima, avvocato del re nella corte de' sussidi; e ne fuse l'ufizio con tanto zelo e tanta probità, che il re Enrico II l'inalzò alla dignità di presidente della medesima corte. Nel tempo che la Place terminava gli studi a Poitiers, avute egli aveva parecchie conferenze con Calvino, e rimasti gli erano, d'allora in poi, de'dubbi su parecchi punti controversi; ma nel 1566 incominciò a professare apertamente i principii della riforma. Le turbolenze che scapparono poco dopo, l'obbligarono a partire da Parigi, dove era minacciata la sua vita; seco condusse la sua famiglia in una terra cui possedeva in Picardia, e vi passò due anni, dividendo il suo tempo fra la lettura della sacra Scrittura e lo studio. Allorchè fu ripristinata la tranquillità, La Place si presentò al re, e disculpato essendosi pienamente, reintegrato fu nelle sue attribuzioni. Nel medesimo tempo, il principe di Condé, dargli volendo una prova della sua stima, il fece soprantendente della sua casa. I cattolici ed i protestanti erano in ugual modo malcontenti della pace giurata: presto scapparono nuove turbolenze; e la Place fu nuovamente obbligato ad uscir di Parigi. In tale occasione, la sua dimora e la sua biblioteca furono saccheggiate, sequestrate, gli vennero le rendite, e la sua carica di presidente fu conferita a Stefano di Nully, che non arrossì di adoperare i più odiosi mezzi per conservarla, quando il re gli ordinò di restituirla al suo titolare. Era impossibile che la Place non restasse involto nella strage di san Bartolomeo. Arrestato in casa dal preposto del palazzo, Senecey, affidato venne alla custodia di quattro arcieri, incaricati in apparenza di condurlo dinanzi al re; ma, appena arrivato nella via di la Verrerie, fu intorniato dagli assassini che l'aspettavano, e cadde trafitto da colpi. Il suo cadavere, trasportato in una stalla, presso al pa-

(1) Non si deve confondere La Place con Pierre Plateau di Zwickau, morto il dì 29 di gennaio del 1551, autore di un'Introduzione alla grammatica latina, Basilea, 1533, in 8.vo, più volte ristampata; — di Lettere sugli Anabatisti e sulla rivelazione di Münster, Lipsia, 1543, in 4.to; — e di tre libri di Opuscoli filosofici e teologici, Francoforte, 1587, in 8.vo.

(2) Farinæ osserva che La Place terminata aveva tale Parafraasi delle Istituzioni prima dell'età di ventidue anni; ma che non volle pubblicarla se non che dopo di averla sottoposta ad alcuni suoi confratelli.

lazzo di città, fu gettato la domane (27 di agosto del 1572) nel fiume (1). In tale guisa perì, in età di cinquant'anni, un magistrato che meritata aveva pe'suoi talenti e per le sue virtù la stima di Francesco I e di Enrico II e l'amicizia di L'Hopital. Egli scrisse: *I Paraphrasis in titulos institutionum imperialium de actionibus, exceptionibus et interdictis*, ec., Parigi, 1548, in 4.to; II *Trattato della vocazione o della maniera di vivere a cui ciascuno è chiamato*, ivi, 1561, in 4.to, 1574, in 8.vo. Il libro è dedicato a Carlo IX: vi si scorgono delle viste sane e delle riflessioni giudiciose sulla necessità di dar maggiore istruzione ai fanciulli; III *Trattato del retto uso della filosofia morale con la dottrina cristiana*, ivi, 1562, in 8.vo; Leida, Elzevir, 1658, in 12; tale bella edizione è aumentata di un'Epistola di Giovanni Elzevir a Francesco di la Place, nipote dell'autore; IV *I Comenti dello stato della religione e repubblica sotto i re Enrico II, Francesco II e Carlo IX*, 1565, in 8.vo. È una specie di giornale de' principali eventi accaduti in Francia dal 1556 fino al 1561, allorchè fu tenuto il colloquio di Poissy. Tale opera, scritta con bastante moderazione, è ricercata dai curiosi, che danno la preferenza all'edizione cui abbiamo citata. Si crede che l'autore l'avesse continuata; ma tutti i suoi manoscritti abbruciati vennero allorchè

fu dispersa la sua biblioteca; V *Trattato dell'eccellenza dell'uomo cristiano*, 1572, in 8.vo, 1581, in 12: quest'edizione è aumentata della *Breve raccolta de' principali punti della vita di P. di la Place*, di P. di Furnace. Bayle ne inserì parecchi passi nelle note dell'articolo cui scrisse intorno a la Place.

W—s.

PLACE (Giosuè di LA), uno de' teologi i più rinomati della chiesa riformata di Francia, uscito era di una famiglia considerata della Bretagna. Il di lui avo, suo padre e quattro de' suoi fratelli corsero come egli l'aringo del ministero evangelico. Terminati che ebbe gli studi con lode a Saumur, la Place v'insegnò anche egli la filosofia. La chiesa di Nantes il chiamò presto ad esercitare nel suo seno il ministero pastorale. Vi rinunziò per ottenere di nuovo a Saumur la cattedra di teologia; ed in tale scuola, allora celebre, e formò, con Mosè Admyrault e Luigi Capel, uno de' più distinti triunvirati. Ma il sinodo di Charenton si agomò, nel 1642, di alcune idee di La Place, sull'imputazione del peccato originale, alquanto divergenti dall'ortodossia calvinistica; e, senz'averlo compreso, ma senza altresì nominarlo, provvide ad impedire i progressi della sua dottrina. Ma non vi riuscì: siccome avviene per solito, l'opinione di la Place trovò, fra i teologi di Francia, di Olanda e di Svizzera, e partigiani zelanti ed acerbì avversari. L'amore della pace, tratto notabile del carattere di la Place, gl'impedì che apertamente difendesse tale opinione. Consultar si può su tale argomento, la *Storia ecclesiastica* di Mosheim (trad. franco., ediz. di Maestricht), tomo V, pag. 384 e 446, e la *Raccolta de' Sinodi nazionali delle chiese riformate di Francia*, di Aymon, tomo II, p. 680 e 750. La Place morì a Saumur nel 1665, in età di cinquantanove anni. La raccolta del-

(1) Un testimonio oculare ci lasciò il racconto particolarizzato della morte del presidente di la Place; fu inserito nella raccolta intitolata: *Dello stato della Francia sotto Carlo IX*, tomo I, p. 300-303. Si trova tale brano negli *Scritti curiosi e poco noti, per servire alla storia ed alla letteratura*, t. III, 456-67 (Vedi la voce P. A. di LA PLACE qui appresso); ma il nuovo editore vi promise un breve Ragguaglio, difettosissimo però, intorno a tale presidente: ed è tanto meno sensibile, però che la mancanza della *Breve raccolta* di Furnace, cui confessa di non aver potuto procurarsi, aveva sotto gli occhi il *Dizionario* di Bayle, nel quale attinte avrebbe nozioni più esatte.

le sue Opere, in parte tradotte dal francese, col titolo di *Josuae Placei opera omnia*, comparve a Franker nel 1699, e fatta ne venne una nuova edizione nel 1703, in 3 volumi in 4.to. Il primo tratta dei tipi, dell'imputazione del peccato di Adamo, dell'ordine de' decreti di Dio, e del libero arbitrio; e contiene un Compendio di teologia, non terminato dall'autore. È soggetto del secondo la divinità di Gesù Cristo, contro Socino. Il terzo unisce in sé vari Trattati contro il sacrificio della messa, ec. La famosa raccolta delle *Theses Salmurienses* è in parte composta di quelle di la Place.

M—ON.

PLACE (PIETRO ANTONIO DI LA), uno degli scrittori i più fecondi e più mediocri del secolo diciottavo, nacque, nel 1707, a Calais, d'una famiglia oscura (1). In età di sette anni fu mandato a Saint-Omer, perchè vi studiasse in un collegio di Gesuiti inglesi. V'imparò la loro lingua, la sola che si parlasse in quella casa; ma in pari tempo disimparò tanto la sua, che uscito del collegio in età di diciassette anni fu per sua confessione obbligato a studiar nuovamente il francese, cui aveva dimenticato. Uopo è credere, aggiunge Laharpe, che non facesse grandi progressi in tale studio; però che scrisse in tutta la sua vita il francese siccome il parlano quelli che ne ignorano i primi principii. La Place, non avendo vocazione particolare per nessuna professione liberale, scelse il mestiere di scrittore. I primi suoi saggi furono appena osservati in un tempo in cui la letteratura era pressochè il so-

lo alimento della pubblica curiosità. Offeso di tale indifferenza, imaginò un mezzo singolare per attirar su di sé l'attenzione. Nascosto nel fondo di una provincia, fece scrivere a Parigi ch'egli era morto. Tale nuova fu inserita ne *Fogli* dell'abate Desfontaines, con una lettera di un preteso amico che parlava molto della perdita di un giovane di sì grande speranza; ma lo stratagemma fu presto scoperto, e la gente ne rise molto (Laharpe, *Commercio letterario*). La cognizione cui La Place aveva dell'inglese fu cagione della picciola sua fortuna. Voltaire messa aveva in moda la letteratura di tale paese, fino allora poco nota in Europa, e la Place approfittò della circostanza per far rappresentar, nel 1746, la tragedia di *Venezia salvata*, di Otway, fedelmente tradotta, e che piacque per un momento. Egli era, dice Laharpe, accorto, arrendevole, attivo, ed in oltre uomo vago di piaceri e di buona mensa: legata aveva particolare amicizia, per quest'ultimo titolo, con Piron, Ducloux, Collé, Crébillon figlio, ec.; e tali relazioni gli diedero accesso presso al fratello della marchesa di Pompadour. Ebbe occasione di essere utile a tale dama, traducendo un libello che comparso era contro di lei in inglese, e di cui il ministero fatta aveva comperare in Olanda tutta l'edizione. Ottenne in ricompensa, nel 1762, il privilegio del *Mercurio*; ma nol conservò che due anni. Le associazioni erano tanto diminuite, in tale intervallo, che il loro prodotto non bastava più per pagare le pensioni di cui quel giornale era aggravato. Si disse in tale proposito che il *Mercurio* caduto era *sur la place*. Gli fu per altro riservata una pensione di cinquemila lire sullo stesso *Mercurio*, di cui cagionata avea la caduta. La Place parti breve tempo dopo da Parigi, e si racconsolò a Bruxelles delle disgrazie che sofferte avea

(1) El pretendeva di discendere dal presidente La Place, di cui veduto abbiamo l'articolo qui sopra; ed inserì nella *Raccolta di scritti interessanti* (t. III, 456) la *Narrazione* della morte di P. La Place, che per avere occasione di ricordare alcuni documenti i quali, di fatto, provverebbero che si era fatto riconoscere da tale famiglia.

nel teatro. Ma sempre molestato dal bisogno di tener di sè occupato il pubblico, che si ostinava a dimenticarlo, tornò, in capo ad alcuni anni, a mettersi agli stipendi de' librai; nè cessò di scrivere che quando avvenne la sua morte a Parigi, ne' primi giorni di maggio del 1793. La Place si qualificava col titolo di decano de' letterati; e si asserì che si faceva decano di una corporazione di cui non era membro. Malgrado ogni suo raggiro, otteper non potè mai altro titolo letterario che quello di segretario dell'accademia di Arras, di cui, senza dubbio, non esercitava l'ufizio. Fu uomo vanissimo, grande millantatore, e parlava senza posa di sè o delle sue opere, cui si piaceva di citare per lo lungo: ma in sostanza fu buon uomo e cortesissimo; e le sue qualità facevano passar sopra alle sue parti ridicole. Compose da sè stesso il suo epitafio, nel quale ei dice che:

Sans fortune, en dépit du sort,
Il a joui jusqu' à sa mort.

Tali due versi (se attribuir si può tale nome a due linee rimate) non sono i più malfatti che prodotti abbia, e far debbono giudicare dell' assoluta sua mancanza di talento per la poesia. La Place scrisse: I. Delle tragedie: *Venezia salvata*, in cinque atti, 1747, in 8 vo. Tale tragedia, ad imitazione di quella inglese di Otway, quantunque scritta malissimo, piacque però che vi era del calore: non è per altro restata al teatro, però che assolutamente è lo stesso argomento del *Manlio* di La Fosse, tragedia infinitamente superiore all'opera inglese dalla quale è tratta (Vedi il *Commercio letterario* di Laharpe). — *Adele di Ponthieu*, in cinque atti, 1757. Differita ne venne per diciotto mesi la rappresentazione; e la Place credè che Voltaire, invidioso degli applausi della prima sua opera, cercasse di allontanarlo dal teatro. S'indirizzò

al duca di Richelieu, il quale diede ordini sì precisi che la tragedia fu imparata e recitata. La Place ringraziò il suo protettore con una quattina di cui l'ultimo verso è questo:

Tu pris Minarque et tu joues Adele.

— *Giovanna d'Inghilterra*, tragedia di molto inferiore alla precedente, di cui non si fecero che alcune rappresentazioni. — *Polissena*, tragedia ignota, citata nel *Giorn. enciclop.*; II Delle commedie: la *Fedovanza ingannatrice*, in tre atti; la *Sposa alla moda*, in tre atti ed in versi; *Rennio ed Alinda* o gli *Amanti senza saperlo*, in due atti ed in prosa; tali commedie furono tutte giudicate sì poco degne di attenzione che il pubblico disdegnò anche di criticarle, nel momento della breve loro apparizione in scena; le *Due Cugine*, in tre atti ed in prosa, stampata nell'anno 1746, in 8 vo, ma non rappresentata; III Delle Traduzioni: il *Teatro inglese*, Londra (Parigi), 1745-48, 8 volumi in 12. Tale versione, metà prosa e metà versi, è malfatta. La prosa è spesso triviale, ed i versi sono di molto inferiori alla prosa (Laharpe, *Comment. letter.*). Il traduttore conosceva altronde ben male la lingua inglese; per esempio, traduce il seguente titolo di una commedia: *Love's last shift* (espediente), per ultima CAMICIA dell'amore. Il libro nondimeno ebbe alcuna voga, però che primo conoscer faceva in Francia i capolavori drammatici de' suoi vicini. Ma le traduzioni più recenti del teatro di Shakspeare, obliar fecero per sempre il saggio difettoso di La Place. Egli tradusse pur anche, o imitò dall'inglese, alcuni Romanzi: da Fjelding, *Tom Jones*, o il *Fanciullo esposto*, Amsterdam, 1750, 4 vol. in 12; ristampato più volte; prova non equivoca, dice Laharpe, del merito dell'originale, che tradotto venne più

volte in francese, e con assai maggior fedeltà ed eleganza (*Vedi CHRON*); — di miss Sara Fielding: il *Pero amico*, o la *Vita di David Simple*, 1749, 2 vol. in 12; l'*Orfana inglese*, 1751, 4 vol. in 12; *Tomaso Kenbroock*, o il *Fanciullo perduto*, 1754, 2 vol. in 12; gli *Errori dell'amor proprio*, 1754, 2 vol. in 12; *Lidia*, o *Memorie del lord D. . . .*, 1773, 4 vol. in 12; — della Behn: *Oronocko*, 1745, in 12; i *Due Mentori*, 1784, 2 vol. in 12; — di mistress Clara Reeve: il *Vecchio barone inglese*, 1787, in 12: tali varie opere stampate furono unite col titolo di *Raccolta di romanzi inglesi tradotti o imitati*, Parigi, 1788, 8 vol. in 8vo; — del dottore Coehausen: *Hermippus rediivus*, o il *Trionfo del savio sulla vecchiezza e sulla tomba*, Bruxelles, 1789, 2 vol. in 8vo. La Place tradusse tale opera dalla versione inglese, senza immaginarsi che Coehausen tradotta l'avesse in latino; IV Delle Compilazioni: *Raccolta di Epitafi, opera meno trista di quello che si crede*, Bruxelles, 1782, 3 vol. in 12. Laharpe ne dà ragguaglio in questa guisa: « Al vecchio La Place, in età di settantasette anni, venne in capo un'idea non poco originale: immaginò di stampare una Raccolta di epitafi, incominciando da Adamo, e finendo con Maurepas. V'introdusse quelli di tutti i suoi amici e di tutte le persone cui conosce; ed il bello si è che sono tutti più vivi e tutti più giovani di lui. Di tali epitafi tutti, messi insieme senza ordine e senza scelta, i più malfatti sono certamente quelli cui compose La Place, e per mala sorte sono molti. Ei neppur sospettava che esservi potesse qualche difficoltà in tale genere di poco rilievo. Una buona Raccolta di epitafi sarebbe un'opera curiosissima: ma è d'uopo che un uomo d'ingegno e di buon gusto voglia assumersi di farla ». — *Scrit-*

ti curiosi e poco noti, per servire alla storia ed alla letteratura, Maestricht, 1785-90, 8 vol. in 12. Gli scritti che compongono il primo volume sono tratti dai manoscritti di Duclos, e ve n'hanno di curiosi. Gli altri volumi non sono che un ammasso di aneddoti sospetti ed indegni di essere narrati. La Place scrisse pur anche: V *Saggio sul gusto della tragedia*, 1738, in 8vo. — I *Disordini dell'amore*, o le *Storditezze del cavaliere di Brières*, Memorie storiche, contenenti degli aneddoti storici sulle gloriose campagne di Luigi XIV e di Luigi XV, Amsterdam e Parigi, 1768, 2 vol. in 12. Malgrado tale titolo pomposo non è che un cattivo romanzo. — *Passatempi di un convalescente*, 1761, in 8vo. È una Raccolta di canzoni, con la musica incisa. — *Lettere diverse ed altre Opere miste, tanto in prosa che in versi*, Bruxelles, 1773, 3 vol. in 12. — La *Nuova scuola del mondo*, o *Raccolta di nuove quartine*, 1787, in 8vo. — *Aneddoti moderni relativi alle circostanze presenti*, con alcune brevi Poesie, 1789, in 8vo. — *Tre Lettere a Cerutti su i pretesi prodigi e falsi miracoli usati in ogni tempo per ingannare e soggiogare i popoli*, 1790-91, in 8vo. — *I Misfatti dell'intolleranza sacerdotale*, 1792, in 8vo. — Il *Valerio Massimo francese*, 1792, 2 vol. in 8vo. Per ultimo tale instancabile scrittore cooperò alla *Scelta degli antichi Mercurii*, ed alla *Biblioteca de' romanzi*. La Place rivide e pubblicò le *Memorie di Cecilia*; ma gli fu a torto attribuita sì fatta opera: ella è della Guichard. Laharpe pubblicò un *Ragguaglio curiosissimo intorno a La Place*, nel *Mercurio* del 20 di luglio del 1793, ristampato nel suo *Corso di letteratura*, tomo XIV, p. 312-318.

W—s.

PLACENTINUS. F. CASSERIO e PIACENTINI.

PLACENZIO (GIOVANNI LEÓ) o **LE PLAISANT**, non è noto che come autore di un poemetto *tautogrammo* (1), genere di composizione che aver può soltanto il frivolo merito della difficoltà vinta. Nato a Saint-Trood, nel paese di Liegi; studiò a Bois-le-Duc nella scuola de' Geronimiti; si fece religioso, nel principio del secolo decimosesto, nell'ordine de' Domenicani, e fu mandato a Lovanio perchè v'imparasse la teologia. Le altre circostanze della sua vita sono ignorate; e soltanto per conghietture si colloca la sua morte nell'anno 1548. Egli scrisse: *I. Catalogus omnium antistitarum Tungrensium, Trajectensium et Leodiensium*, Anversa, 1529, in 8. vo. È la storia compendiosa de' vescovi di Tongres e di Liegi, fino ad Erardo, conte di La Marck. Boxhorn l'inserì nella *Respublica Leodiensis*, Amst., 1633, in 24; è zeppo di favole, cui l'autore copiò dalle antiche cronache, senza esame; *II Pugna porcorum per P. Porcium poetam*, 1530, in 8. vo picc. di otto fogli. Tale edizione, stampata in caratteri corsivi, uscì, a dire di Brunet, dei torchi di Colonia o di qualche città del Belgio (Vedi il *Manuale del libraio*, terza edizione). Il poema è composto di dugentocinquantatre versi, di cui tutte le parole incominciano con la lettera *P*. Dopo il titolo, cui trascritto abbiamo, si leggono nel frontispizio i due versi seguenti, che bastano per far giudicare del merito del poema:

*Perlege porcorum pulcherrima praelia poter,
Potando poteris placidam proferre possim.*

Tale opera, cui la singolarità sola fa ricercare dai curiosi, fu ristampata un numero grande di volte, Anversa, 1530, in 8. vo picc. di otto fogli; tale edizione è aumentata di due

(1) Vedi su i versi tautogrammi la poetica curiosa di Peignot, ne' *Parastemmi filologici o varietati in ogni genere*, di G. P. Filomeniste, Parigi, Roussard, 1803, in 8. vo.

brevi componimenti, l'uno in versi e l'altro in prosa, indiritti al lettore da Giac. Deschamps, ivi, 1533; Parigi, 1539; Basilea, 1546, 1547 (1); Lovanio, 1546, con l'Egloga di Hugbald: *De Calvis*, di cui tutte le parole incominciano con la lettera *C*. (Vedi HUGBALD); Basilea, 1552; quest'edizione contiene vari componimenti del medesimo genere; per ultimo il prefato poema fa parte della Raccolta intitolata: *Nugae venales, sive Thesaurus ridendi et jocandi*, ec., 1644, 1663, 1689, in 12 picc.; Londra, 1720-1741, in pari forma; *III Dialogi duo, prior Clericus eques, alter Luciani aulicus*, Anversa, 1535; tali dialoghi sono in versi falenci. Il p. Placenzio lasciò manoscritti: *Chronicon a temporibus Apostolorum ad ann. 1408*. — *Antiquitates Tungrenses et Mosae Trajectenses*. — *Amplitudo civitatis Leodiensis*. — *De reliquiis Trajecti asservatis*. Consultar si possono intorno a tale scrittore, la *Bibl. Belgica* di Foppens e gli *Scriptores ordin. Praedicator.* dei pp. Quetif ed Echard.

W—3.

PLACES (Des). *V. DESPLACES.*

PLACETTE (GIOVANNI DI LA), famoso teologo, soprannominato il *Nicole* de' protestanti, nacque il dì 19 di gennaio del 1639 a Pontar, nel Béarn. Suo padre, pastore di tale picciola città, attese alla prima sua educazione, ed il mandò a continuare gli studi in varie accademie. Nel 1660 fu proposto alla chiesa di Orthez, ed ottenne, quattro

(1) L'edizione di Basilea è senza dubbio quella cui pubblicò Gilberto Cousin, che vi premise una Lettera di cui tutte le parole incominciavano del pari con un *P*. (Vedi Cousin, nelle *Memoires* di Nicéron, XXIV, 68). Barbier gli attribuisce l'ediz. di Anversa, 1530 (*Dizionario degli Anonimi*, num. 12021); ma ove si credesse all'*Epitome bibliothecae Gernerii*, Cousin sarebbe, non l'editore, ma il vero autore del poema attribuito fino al presente giorno a Placenzio.

anni dopo, una destinazione per Nay, nella medesima provincia. Costretto dalla rivoazione dell'editto di Nantes a spatriare, accettò l'ufficio di pastore della chiesa francese di Copenaghen, di cui rimase incaricato fino al 1711. Non permettendogli la vecchiaia e le sue infermità di continuare in tale ministero, rinunziò all'impiego, e si ritirò dapprima all'Aia, ed in seguito ad Utrecht, dove morì ottuagenario il dì 25 di aprile del 1718. Fu uomo istruito e di rara probità, dolce, tollerante, e che indistintamente con pari carità soccorreva tutti gl' infelici. Il celebre G. Abbadia fu suo discepolo. Giovanni di La Placette pubblicò un numero grande di Trattati di morale, che paragonar lo fecero a Nicole; ma già è di molto inferiore per la profondità ed estensione delle idee. Delle sue opere ci contenteremo di citare: I. *Nuovi Saggi di morale*, Amsterdam, 1692, 4 vol.; ivi, 1714, 2 vol. in 12. In tale raccolta si può molto approfittare. Lo stile di La Placette è semplice e liscio; le regole di condotta cui insegna sono sensate ed ugualmente lontane da un eccessivo rigore e da una rilassatezza criminosa; II *Trattato dell'orgoglio*, Amsterdam, 1693; ivi, 1699, in 8. vo. Tale edizione è aumentata; l'opera è solida, ma scritta con soverchia diffusione; III *Trattato della coscienza*, ivi, 1695, in 12; IV *La Morte de' giusti, o la Maniera di ben morire*, ivi, 1695, in 12; V *La Comunione devota, o Maniera di partecipare santamente ed utilmente all'Eucaristia*, ivi, 1695, in 12; quarta edizione, corretta ed aumentata di una seconda parte, ivi, 1699, in 12; VI *La Morale cristiana compendiosa e ridotta a tre principali doveri: il pentimento de' peccatori, la perseveranza de' giusti, ed i progressi nella pietà*, ivi, 1695, in 12; seconda edizione, aumentata, ivi, 1701, in 12; VII *Trattato della restitu-*

zione, ivi, 1696, in 12; VIII *Trattato della fede divina*, ivi, 1697, in 12; Rotterdam, 1716, in 4. to; IX *Diversi Trattati su materie di coscienza*, Amsterdam, 1698, in 12. Parecchi critici si accordano nel lodare l'ordine, il metodo e l'esattezza che regnano in tale opera; X *Trattato delle buone opere in generale*, Amsterdam, 1700, in 12; XI *Trattato del giuramento*, Aia, 1701, in 12; XII *Riflessioni cristiane su diversi soggetti*, Amsterdam, 1707, in 12; XIII *Trattato dell'elemosina*, in 12; XIV *Trattato de' giuochi di rischio*, Aia, 1714, in 12. L'autore vi sostiene, contro il sentimento di Joncourt, che tali maniere di giuochi non sono sempre viziose; XV *Parecchi Libri di controversia*, oggi giorno senza merito; e la *Confutazione de' principii* di Bayle, intorno all'origine del male ed alla libertà nella *Bibliotheca Bremensis*, class. III, fasc. VI, pag. 1105-1116. Il p. Niceron gli dedicò un lungo articolo nel tomo II delle sue *Memorie degli uomini illustri*. Finalmente Cartier di Saint-Philippe, scoperto avendo il manoscritto del suo *Suggerimento sulla maniera di predicare*, lo pubblicò nel 1733, in 8. vo, con la *Vita* dell'autore in fronte.

W—S.

PLACIDIA (GALLA AUGUSTA), imperatrice, figlia di Teodosio il Grande e di Galla, seconda sua moglie, nacque a Costantinopoli verso l'anno 388. Dopo la morte di sua madre, fu condotta in Italia, avendo Teodosio desiderato di vedere uniti i suoi figli. Placidia, di cui la fortuna legata era con quella di Onorio, suo fratello (*Vedi Onorio*), si vide presto obbligata di cercare un asilo a Roma, minacciata dal re de' Goti. Allorchè la città fu assediata la prima volta da Alarico, ella non esitò ad esporre alla vendetta del senato Serena, sua cugina, caduta in sospetto di tener pratiche

ree col nemico: la storia, giustificando Severa, incolpa Placidia d'ingratitudine verso una donna che avuta aveva cura della sua infanzia. La capitale dell'impero cadde presto in potere di Alarico, e Placidia divenne preda del feroce vincitore: ma Ataulfo, cognato di Alarico, innamoratosi della sua schiava, salvò Roma per sua preghiera, e fu sollecito a mandar soccorsi ad Onorio, chiedendogli la mano di sua sorella. Avendo l'imperatore romano disdegnato il parentado di un re barbaro, Ataulfo si vendicò del suo rifiuto devastando l'Italia, e, certo di essere amato da Placidia, la sposò. A Narbona, e nella casa d'Ingenuo, uno de' più illustri cittadini di tale città, ei celebrò la festa o l'anniversario del suo matrimonio. In tale occasione sfoggiò la più grande magnificenza. Cinquanta giovani, riccamente vestiti, presentarono alla principessa, seduta su di un trono presso al suo sposo, cento bacini, gli uni pieni di monete d'oro, e gli altri di gemme di valore inestimabile. Placidia approfittato aveva del suo ascendente sull'animo di Ataulfo, per indurlo a volgere le armi contro i Vandali, che invasa avevano la Spagna: ma, appena arrivato nella Catalogna, assassinato ei venne da uno de' suoi uffiziali (*Vedi Ataulfo*); e l'infelice Placidia, confusa coi prigionieri, fu costretta a viaggiare a piedi oltre a dodici miglia, sotto la condotta di Sigerico, successore e forse assassino di suo marito, che la seguiva a cavallo (*Vedi Gibbon, Stor. della decad. dell'Impero romano, cap. XXXI*). Sette giorni dopo, Sigerico provò la sorte di Ataulfo; ed un trattato concluso coi Romani restituì in breve a Placidia la libertà. I barbari riceverono seicentomila misure di grano pel di lei riscatto; e la principessa tornar potè nel palazzo di suo fratello. Poco dopo, Onorio la costrinse, malgrado la sua repugnanza, a

sposare Costanzo, uno de' suoi generali, di cui ricompensar voleva i meriti col dono della mano di sua sorella. Più ambiziosa che tenera, Placidia si mostrò presto affezionata al nuovo suo sposo, e riuscì a fargli conferire il titolo di Augusto, che l'associava all'impero; ma alcuni mesi dopo Costanzo morì (*Vedi Costanzo*), lasciando Placidia incaricata d'invigilare sulla sorte di due figli in tenera età, Onorio (*V. tale nome*) e Valentiniano. Ella continuava a godere del più assoluto credito sull'animo di Onorio: ma, ad un'affezione si viva che crederla non si poteva appieno innocente, successe un odio implacabile. Placidia, scacciata co' suoi figli dalla corte di Onorio, si vide obbligata a cercare un rifugio a Costantinopoli, dove Teodosio il Giovane, suo nipote, provide a tutti i di lei bisogni con magnificenza. Breve tempo dopo, la morte di Onorio lasciò vacante il trono di Occidente: Giovanni, suo primo segretario, se ne impadronì, e, poi che fatta ebbe riconoscere la sua autorità nell'Italia, inviò ambasciatori a Teodosio per notificargli il suo avvenimento all'impero. Teodosio scacciò con ignominia gli ambasciatori, e mandò, sotto la condotta di due valenti generali, un esercito contro l'usurpatore. Giovanni, abbandonato dai suoi soldati, dopo di essere stato condotto su di un asino per le vie di Ravenna, fu decapitato in Aquileia. Placidia, intenta all'evento, mise allora in campo i diritti, piuttosto mal fondati, di suo figlio Valentiniano all'impero. L'indolenza di Teodosio assicurò il buon esito delle sue sollecitazioni: Valentiniano fu eletto (*V. VALENTINIANO III*); e, per trentacinque anni, ella regnò sotto il nome di esso principe, di cui favori, diceasi, l'inclinazione primaticcia ai piaceri, per dominarlo più a lungo. Placidia non seppe valersi dell'autorità cui tanto aveva bramata, per la felicità dell'impero.

La sua amministrazione incerta ne affrettò per lo contrario la decadenza. Ingannata da Ezio, uno de' suoi generali, geloso delle vittorie del conte Bonifazio, suo rivale, forzò Bonifazio a dar l'Africa ai Vandali; e tale provincia fu perduta per l'impero. Conobbe, ma troppo tardi, la perfidia di Ezio; volle punirlo, e si privò del solo valente generale che le restava (*Vedi Ezio*). Tale principessa espose gli Ebrei ed i Pagani da tutte le cariche, bandì i Manichei e gli astrologi, e ripristinò i privilegi accordati alle chiese: perciò ella meritò le lodi di alcuni storici contemporanei, che attenuando i risultati de' suoi falli, ne lodano molto la pietà ed il zelo per la religione. Placidia morì a Roma il dì 27 di novembre del 450. Per sua intenzione la sua spoglia fu trasportata a Ravenna, in una cappella che edificata ella aveva sotto l'invocazione de' ss. Nazario e Celso, in cui si mostrava tuttavia la sua tomba nel principio del secolo decimottavo (*V. Mabillon, Iter italicum*, p. 39 e 40). V'hanno delle medaglie di tale principessa in oro, in argento ed in bronzo di vari moduli. Mionnet indicò quelle di cui sono più rari i rovesci, nella sua opera sul grado di rarità e sul pregio delle medaglie romane. Ove si creda a Beauvais, esistono altresì de' medaglioni in bronzo, con l'effigie di Placidia; ma egli non indica i musei che ne possiedono (*V. la Storia compendiosa degl' imperatori*, II, 356). Oltre Gibbon, già citato, si può consultare intorno alla vita di Placidia, la *Storia esatta ed imparziale di Tillemont*, t. 5 e 6.

W—s.

PLACIDO, da Parma, domenicano, era della famiglia Bechignì parmigiana. Fu valente teologo, maestro dello studio di Bologna, e inquisitore in patria. Pel suo valore fu consultato tra molti altri teologi del Concilio di Trento, mentre ten-

ne sessioni in Bologna l'anno 1547. Passato a Ferrara fu iscritto al collegio di que' teologi. Sembra che poi si portasse a Venezia, ed ottenesse luogo nella celebre accademia intitolata della *Fama*, eretta da Federigo Badoaro, la quale si era prefissa di dar in luce opere di vari autori eccellenti in ogni scienza. Placido morì ivi l'anno 1558. Abbiamo di esso: I. *Sacra et recens Psalmorum omnium Davidis interpretatio ab eximio theologo Placido Parmensi ordinis Praedicatorum edita. In academia veneta*, 1559, in 4.to. Dice il Quadrio, che lo stampatore dell'accademia Veneta, la quale durò soltanto quattro anni, fosse Paolo Manuzio. La stessa opera fu poi ripubblicata in Basilea nel 1569, in 4.to; II *In Epistolam ad Romanos commentarius*; III *Sententia fratris Placidi de Parma ordinis Praedicatorum et magistri studentium in conventu S. Dominici Bononiae, anno Domini 1547, Bononiae in Concilio*. Si aggira intorno al sacrificio dell'altare. Si conserva essa nel codice vaticano 4896, fra le altre scritture spettanti al concilio. I pp. Quetif ed Echard ci danno le notizie di lui; ma più distinte ancora le abbiamo nelle *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani*, del ch. p. Allò, tomo 4, p. 45, cc., Parma, 1793.

D. S. B.

PLACIDO DI SANTELENA (Il padre), agostiniano scalzo, nato a Parigi nel 1649, ricevè nell'infanzia lezioni da Pietro Duval, geografo, che sposata avea la di lui sorella (*V. Duval*), e fece rapidi progressi sotto tale valente maestro. In età di diciotto anni vestì l'abito religioso, e divisò il suo tempo fra la predicazione e lo studio della geografia. Pubblicò un numero grande di Carte stimate; e, nel 1705, onorato venne da Luigi XIV del titolo di suo geografo ordinario. Il p. Placido morì nella casa del suo ordine, a Parigi,

il dì 30 di novembre del 1734, in età di ottantasei anni. Oltre la ristampa della *Sfera*, o del Trattato di geografia di Duval, suo cognato, e della sua *Carta di Francia*, in quattro fogli, con nuove osservazioni, il p. Placido pubblicò: il *Corso del Danubio*, in tre fogli; — la *Germania*, la *Fiandra francese*, pubblicata nel 1690; — la *Savoia*; — il *Corso del Po*, in cinque fogli; — i *Porti di Francia e d'Italia*; gli *Stati del duca di Savoia*; — i *Paesi Bassi cattolici*. Il *Ritratto* di tale geografo intagliato venne da Langlois, in fogli; ma è divenuto raro, però che gli Agostiniani romper ne fecero il rame, malcontenti che il p. Placido fatto si fosse rappresentare con una lunga barba (*Vedi la Nota di Barbeau La Bruyère a tale geografo, nel Dizion. di Moreri, edizione del 1759*).

W—s.

PLAN-CARPIN (G. DI). *V. CARPIN.*

PLANCHE (LUIGI RAINIERI DI LA), gentiluomo parigino, calvinista, e confidente del maresciallo di Montmorency, compose la *Storia dello stato di Francia, tanto della repubblica quanto della religione, sotto il regno di Francesco II*, 1574 e 1576, in 8.vo. Tale autore è grave, serio, spesso teologo e più spesso ancora moralista. Parla sempre con sentenze; ma non predica la moderazione nè con le parole, nè con l'esempio. Pochi autori scrissero con altrettanta passione. E per altro credibile ne' fatti, però che era onestissimo, e fu personalmente impiegato negli affari di cui parla.

T—D.

PLANCHER (Il padre URBANO), benedettino della congregazione di san Mauro, nato nel 1667 a Chénus, presso a Baugé, nell'Angiò, poi che terminati ebbe gli studi, fece professione nel 1685 nell'abbazia di Vendôme, ed insegnò alcun tem-

po la filosofia e la teologia ai giovani suoi confratelli. Avendolo il suo talento pel pergameno reso noto, fu mandato superiore in Borgogna, ed approfittò del suo soggiorno in tale provincia per visitare gli archivi del parlamento, della camera de' conti e delle varie aiazie, da cui trasse un numero grande di vecchie carte e di documenti importanti, rimasti fino allora ignoti. Intraprese allora di lavorare nella storia di Borgogna; e rinunziato avendo a tutti gli uffizi, si ritirò nell'abbazia di san Benigno di Dijon, in cui divise il resto della sua vita fra lo studio e la preghiera. Vi morì il dì 22 di gennaio del 1750, in età di ottantatre anni, dopo di aver pubblicata la *Storia generale e particolare del ducato di Borgogna*, con Note, Dissertazioni e prove giustificanti, ec., Dijon, 1739-48, 3 vol. in foglio. Il terzo volume finisce nel 1419 alla morte di Giovanni Senza Paura. Il p. Plancher associato aveva al suo lavoro Alessio Salazar (di Bourg en Bresse), che morì nel 1766, lasciando manoscritta la *continuazione della Storia di Borgogna*, fino alla riunione definitiva di tale provincia alla corona: ma i censori, incaricati di esaminare il lavoro, prima di darlo alla stampa, il giudicarono troppo diffuso; e si trattò di rifare tutta l'opera (*Vedi la Bibl. stor. della Francia*, n. 35878). Il p. Merle finalmente incaricato venne da' suoi superiori di terminare la Storia di Borgogna, ed ei ne pubblicò il quarto volume nel 1781. Tale storia è scritta in modo poco piacevole; contiene molte minuziose particolarità; ma ella è esatta, ed adorna d'intagli tanto più preziosi che i più de' monumenti cui rappresentauo furono distrutti negli ultimi anni del secolo decimottavo.

W—s.

PLANCIADÉ. *V. FULCRIZIO.*

“ PLANCINA, moglie di Pisone, il quale fu accusato di aver avvele-

nato Germanico, non meno di suo marito era essa colpevole di questo delitto. Ma sia che l'imperador Tiberio la amasse, perchè era nemica di Agrippina, di cui non potea soffrir la virtù, sia che l'imperatrice Livia intercedesse per essa, ottenne la sua grazia da' suoi giudici. Deve esser considerata come un esempio della infedeltà delle femmine. Fintantochè suo marito ebbe qualche speranza di essere assolto, essa gli promise d'esser la compagna della sua vita e della sua morte; ma quando ebbe ottenuta la grazia, tutta la sua cura fu di separare la sua causa da quella di Pison. Essa era una femina di uno spirito superbo e di un carattere violento, di cui Livia si serviva per perseguitare Agrippina, che odiava quanto l'imperatore. Tutti gli affronti ch'essa fece a questa principessa, non restarono pertanto impuniti; perchè dopo la morte di Agrippina una folla di accusatori si dichiarò contro Plancia, la quale seguendo l'esempio di suo marito fu costretta di darsi colle sue proprie mani il castigo che meritavano i suoi delitti verso l'anno 33 di Gesù Cristo.

D. S. B.

PLANCIO (PIETRO), teologo olandese, nato nel 1552 a Drenthre, in Fiandra, si dedicò al ministero della chiesa riformata. Poi che studiato ebbe in Germania ed in Inghilterra, predicò sotto la croce (siccome allora si diceva), nel nativo suo paese, e fu chiamato all'ufficio di pastore a Bruxelles, nel 1578. Ma nel 1585 essendosi il duca di Parma impadronito di tale città, Plancio ne uscì, travestito da soldato; e cercò un rifugio in Olanda. Non andò guari che fu fatto pastore della chiesa di Amsterdam. Ei rese celebre il suo zelo per la dottrina di Calvino con l'accanimento cui dimostrò, in varie occasioni, contro i Luterani, contro Arminio e contro i partigiani di

questo, che conoscer si fecero col nome di *Rimostranti*. Plancio figurò, nel 1619, nel famoso sinodo di Dordrecht, e vi si vide insignito dell'onorevole commissione di revisore della nuova Traduzione olandese dell'antico Testamento, nella *Bibbia detta degli Stati*. Ma, assai più che l'intollerante sua ortodossia, rendono commendevole alla posterità, e specialmente alla riconoscenza degli Olandesi il nome di Pietro Plancio le benemerenze ch'egli si acquistò verso il commercio batavo per le sue cognizioni astronomiche e nautiche. Uno egli fu de' primi promotori delle spedizioni tentate dagli Olandesi nelle due Indie, nel 1594, 1595 e 1596. Il suo nome si associa, in tali nobili intraprese, con quelli de' celebri navigatori Barentz, Heemskerck, Linschoten, Houtman e Lemaire. Sembra che Plancio loro avesse stese delle carte di via. Lo storico olandese Wagenaar gli fa tale giustizia nella sua *Storia di Olanda*, tomo IX, p. 140 e susseg., come anche nella sua *Storia di Amsterdam*, tom. I, p. 407, e tom. III, p. 219. Le Memorie del presidente Jeannin provano che nel 1608 tale illustre negoziatore consultò Plancio, per interesse della Francia, sul medesimo soggetto (1). Egli morì in Amsterdam il dì 25 di maggio del 1622; e, contro l'uso degli O-

(1) In una lettera di Jeannin a Villeroi, in data del dì 14 di marzo, si tratta di una conferenza cui avuta avea con Isacco Le Maire e con Plancio. Ei qualifica quest'ultimo siccome « grande cosmografo, versatissimo nella cognizione delle Indie, tanto di Oriente che di Occidente, per la comunicazione particolare cui ebbe coi mercatanti, col piloti e co' marinai che viaggiarono, ec. ». W. Dello foglio un buon ritratto di Plancio; contiene, allato al suo nome, i titoli di *Theologus et mathematicus insignis*. Appie del ritratto, si leggono dieci versi latini del ginevrino Lalaye, in cui egli si congratula con gli Olandesi di aver tale guida sulle onde, sulla terra e verso i cieli. Ecco gli ultimi due:

*Undis et terris coelique Batavia felix,
Monstratur a te si est tuique viri.*

landesi, non volle essere sepolto in una chiesa. Vide cinque de' suoi figli, ad esempio del padre loro, dedicarsi al ministero evangelico.

M—ON.

PLANCO (**LUCIO MUNAZIO**), riguardato generalmente siccome fondatore della città di Lione, nacque verso l'anno di Roma 680 (73 avanti G. C.). Discepolo di Cicerone, che era stato amico di suo padre, fu anch' egli valente oratore. Militato aveva la prima volta sotto Cesare, dapprima in Africa, nella guerra contro Scipione, suocero di Pompeo, e contro il re Giuba, indi nelle Gallie. Dopo di essere stato tribuno del popolo nel 708, finse, come fu assassinato Cesare, di tenere le parti della repubblica. Cicerone non trascurò cosa niuna per ridestare in lui sentimenti generosi; e Planco spesso protesta del suo zelo per la buona causa. Ma la sua fede dubbiosa, siccome dice Velleio Patercolo, si tradì in mezzo alle belle sue dimostrazioni, e specialmente nella sua lettera al senato (l'ottava del X libro delle Epistole di Cicerone). Egli era stato designato console per l'anno 712, con D. Bruto. Risaputo avendo che il futuro suo collega era assediato in Modena da Antonio, dopo alcune esitazioni, marciar fece delle truppe in soccorso di Bruto, che, mentre esse erano per via, fu liberato da quelle di Ottavio (Vedi **BALTO**). Allora ei non temè di dare ad Antonio fuggitivo il nome di assassino abietto e perduto, *perditus abjectusque latro* (Vedi Lettere di Cicerone, X, 15). Si incamminò per unirsi con Lepido, e combattere insieme Antonio; ma Lepido trattato aveva con Antonio: ambedue marciarono contro Planco, il quale si ritirò dinanzi ad essi. Il senato, temendo la defezione delle sue legioni ordinò di disarmarle, ed in pari tempo di fabbricare una città pei Viennesi che, scacciati dagli Allobrogi, riparato

avevano presso al confluento del Rodano e della Saona. Planco fabbricò delle abitazioni sulla riva destra della Saona. Ma fatto non avendo che obbedire agli ordini del senato, merita egli perciò il titolo di fondatore di Lione, che gli danno gli autori ed un'iscrizione che si legge a Gætta? Il confluyente non era forse già abitato, quando vi rifuggirono i Viennesi? nè limitar ci dobbiamo a dire che la storia di Lione incomincia soltanto ai tempi di Planco, ma che la sua esistenza è più antica? Per altro Planco non aveva più affezione per tale città che per la sua patria: abbandonò presto l'una e l'altra, dapprima collegandosi con Lepido e con Antonio, ed indi occupando nel 712 col primo la sede de' consoli. Planco ottenne dai triumviri che si scrivesse sulle liste di proscrizione suo fratello Plazio Planco; e siccome Lepido lasciato vi aveva inscrivere il suo, i Romani, indignatisi, dicevano: *De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules* (Vedi qui appresso). Nelle disunioni che scoppiarono fra Antonio ed Ottavio, Planco tenne le parti del primo, l'accompagnò in Egitto, vi divenne suo cortigiano ed anzi suo buffone. Ma da che la fortuna si mostrò contraria ad Antonio, Planco, perfido e traditore per istinto (*morbo proditor*, dice Velleio Patercolo), parteggiò per Ottavio, implorò la sua clemenza, e si fece accusatore di Antonio. Allorché Ottavio, divenuto padrone del mondo, assumer volle il titolo di Augusto, Planco, senza dubbio d'accordo con lui, propose al senato di conferirglielo. Alcuni anni dopo, nel 730 o 732, Augusto elegger fece Planco uno de' censori. Lunge dall'essere proprio a tale ufficio, questi temer doveva di farglielo: la sua condotta, malgrado l'età sua, era tale, che diritto non aveva di rimproverare agli altri le loro dissolutezze. Di fatto L. Domizio, semplice edile, avendolo

un giorno incontrato, costrinse il censore a cederli la destra della via. Il disprezzo generale in cui era incorso non impedì che ei fosse la seconda volta console, nell'anno 765, l'ultimo del regno di Augusto. Egli era allora molto attempato, nè dovè vivere oltre di molto. Tali onori tutti non lo preservarono dal cordoglio: ei ne provava, senza dubbio, allorchè Orazio gl' indirizzò un'ode (la settima del libro primo) che incomincia con queste parole: *Laudabant alii*. Orazio il chiama *savio, sapiens*; è una prova di più che spiegar non si debbono letteralmente le parole de' poeti. Seneca mostra un'opinione meno buona e più giusta del carattere di Planco, citando le sue massime sull'adulazione: *Non occorre, ei diceva, tanto mistero e tanta dissimulazione nell'adulare: l'adulazione è perduta allorchè non è scorta: l'adulatore acquista molto nell'essere colto sul fatto, ed anche più nell'esser rampognato e nell'arrossire*. Esistono quattordici lettere di Cicerone a Planco; l'una nel tredicesimo libro, e le altre nel decimo, in cui y' hanno altresì undici lettere di Planco. — C. Plazio Planco, fratello di Munazio, e prosritto per sua domanda, dimorò nascosto alcun tempo nel territorio di Salerno. Vi conduceva una vita molto delicata. Valerio Massimo narra che l'odore de' profumi di che usava continuamente, fece credere che qualche personaggio di considerazione alloggiasse nella sua casa. I di lui servi, messi alla tortura, ricusarono di scoprire il loro padrone. Planco, ammirando la loro costanza e fedeltà, nè comportar potendo che fossero per lui tormentati, si presentò subito egli stesso dinanzi a quelli che dovevano trucidarlo.

A. B.—T.

PLANCO (GIAN). F. BIANCHI.

PLANER (GIAN GIACOMO), medico e botanico tedesco, nato in Er-

furt nel 1743, dovè lottare, in gioventù, con l'avversità che si piacque di contrariare al suo genio per lo studio. Fortunatamente trovò degli uomini generosi che soccorsero la sua povertà, e mercè la loro protezione studiar potè le scienze naturali, a Berlino ed a Lipsia. Nella botanica specialmente, nell'anatomia e nella meteorologia ei fece rapidissimi progressi. Nondimeno, la nativa sua città ricader lo vide nell'indigenza; e le privazioni alle quali fu esposto in mezzo ai suoi lavori, l'alienarono dalla società, e debilitarono sì fattamente in lui il sistema nervoso, che se ne risentì finchè visse. In tale epoca per tanto ei pubblicò il suo Saggio di una nomenclatura tedesca della botanica, e la sua traduzione del Sistema di Linneo. Quando il barone Dalberg eletto venne coadiutore di Erfurt, giorni più fausti incominciarono a rilucere per lo sventurato botanico. Nel 1773 fu fatto prosettore nell'anfiteatro di anatomia. Allorchè fu nuovamente confermata l'accademia di Erfurt nel 1776, ne divenne membro: le società delle scienze naturali di Berlino, Mannheim e Vienna l'ammisero nel numero de' loro corrispondenti; e ciò l'indusse a comporre parecchie Dissertazioni accademiche. Nel 1779 ottenne la cattedra di medicina ed alcuni anni dopo chiamato fu a professare la chimica e la botanica. Applicatosi pure alla pratica della medicina, ebbe una considerabile clientela, nella quale si contava il conduttore, ed alcune delle prime famiglie di Erfurt. Planer adempieva i doveri di medico con una coscienza scrupolosa. Teneva un giornale dello stato de' suoi malati, e si compenetrava pienamente della storia della malattia, prima di scegliere una cura cui cercava di rendere semplice più che gli era possibile. Dopo la morte del suo collega, il professore e chimico Troms-

dorf, di cui sposò la vedova, si assunse di medicare gl'indigenti sostenuti dall'ospizio, senza discontinuar il metodo di scrivere la sera nel suo giornale delle note su i malati medicati nel corso del giorno. Si dice ch'ei lasciasse delle notizie intorno a seimila casi di malattie, di cui osservati aveva i progressi. Oltre tale assidua attenzione, ei si applicava con uno zelo instancabile allo studio della scienza sua favorita, la botanica: ma una febbre nervosa il mise nella tomba il giorno 10 di dicembre del 1789. Il suo biografo Reinhard loda la di lui probità e modestia. Sul monumento che gli amici suoi gli eressero in Erfurt, si ricordano con riconoscenza le assistenze gratuite che fatte aveva ai poveri. Ecco le principali sue opere: I. *Saggio di una nomenclatura tedesca de'generi di Linneo*, Erfurt, 1771, in 8.vo; II. *Traduzione del Sistema di Linneo, sulla sesta edizione*, Gotha, 1774 in 8.vo; III. *Dissertazione sul metodo di stagnare il rame col mezzo del sale ammoniaco*, 1776; IV. *Progetto per perfezionare le stoviglie*, 1776, con una continuazione pubblicata l'anno seguente; V. *Mezzo di trarre il miglior partito possibile dalle produzioni naturali di Erfurt*, 1776; VI. *Osservazioni sulla coltivazione delle legna nel territorio di Erfurt*, 1778; VII. *Ricerche sul turchino e sulla robbia*, 1779, con una continuazione; VIII. *Osservazioni meteorologiche, fatte in Erfurt*, fino al 1781 e 1782, Erfurt, 1782, in 8.vo, e 1783, in 4.to; IX. *Dell'influenza dell'elettricità sul barometro*, 1782; X. *Rassegna generale del corso delle malattie in Erfurt dal 1781 fino al 1785*. Planer non terminò una grande opera entomologica nella quale lavorava. Fece l'analisi delle acque minerali di Windisch, Holzhäusen e Cyriacsburg, e senza frutto si provò di ripetere lo sperimento di Sage, sulla pretesa

riproduzione dell'oro per mezzo della cenere delle piante. La Notizia della vita di Planer, composta da Reinhard, comparve in Erfurt nel 1790, in 4.to, e nelle *Mém. dell'Accademia di Erfurt*, 1790 e 1791.

D.—G.

PLANQUE (FRANCESCO), medico, nacque nel 1696 nella città di Amiens, dove terminò i primi studi. Incerto sulla scelta di una professione, si recò a Parigi, e si assunse la cura dell'educazione del figlio di Guérin, chirurgo istrutto. Senza dubbio le sue conversazioni col padre del suo allievo il persuasero a coltivare la medicina. Ma, dopo terminati gli studi, trascurò la pratica, parte la più difficile e più brillante dell'arte, per attendere unicamente alla teoria; e passò più anni ritirato, inteso a far sunti delle sue letture. Aveva oltre a cinquanta anni quando ottenne il dottorato nella facoltà di Reims. Già noto per alcune opere stimabili, sperar poteva di presto acquistarsi grido fra i pratici di Parigi. Ma persistè nel disegno di non adoperare i suoi talenti che per alcuni amici, e continuò a dividere il suo tempo fra la lettura e lo studio. Planque morì a Parigi il dì 19 di settembre del 1765. Di tutte le sue opere, quella che più contribuì alla sua fama è la *Biblioteca scelta di medicina, tratta dalle opere periodiche, tanto francesi quanto straniere*, Parigi, 1748-70, 10 vol. in 4.to, o 31 vol. in 12. Le materie vi sono distribuite per ordine di alfabeto, e la scelta n'è fatta con molta sagacità: tale Raccolta fu terminata da Goulin, che pose in fronte all'ultimo volume una *Vita dell'autore (V. GOULIN)*. Prima di lavorare in tale utile compilazione, Planque divisato aveva di pubblicare una *Bibliografia medica*, col titolo di *Thesaurus medicinae patens*, di cui si crede che la *Bibliotheca medica* di Lipenio ispirata gli avesse l'idea. Ne fece anche stampa

re i primi settantotto fogli, che si conservano tuttora ne' gabinetti di alcuni curiosi (1); ma, secondo Goulin, non v'è ragione di rammaricarsi che rinunziato egli abbia a tale disegno. Oltre un'edizione del *Quadro dell'amor coniugale*, con note (V. VENETTE), Planque scrisse altresì: I *Chirurgia compiuta secondo il sistema de' moderni*, Parigi, 1744, 2 vol. in 12. Tale opera, considerata lungamente siccome uno de' migliori Trattati elementari, fu ristampata nel 1757 con aumenti considerabili; II *Osservazioni sulla pratica de' parti*, di Cosmo Viardel, ivi, 1748, in 8.vo. Planque vi aggiunse delle Note; III *Osservazioni anatomiche e chirurgiche, trad. dal latino di Wander-Wiel*, ivi, 1758, 2 vol. in 12; IV *Trattato compiuto de' parti*, di La Motte, ivi, 1765, 2 vol. in 8.vo. Tale edizione, dimenticata nell'articolo LA MOTTE, è arricchita, secondo Goulin, di note curiose ed importanti.

W—S.

PLANT (GIOVANNI TRAUGOTT), letterato di Dresda dove nacque nel 1758; lasciò parecchie opere, principalmente sulla geografia politica. La sua vita è poco nota, e sembra che non vi sia stato in essa nessun evento importante. Dopo di essere stato precettore a Stettin, divenne segretario della legazione prussiana in Amburgo: si ritirò, nel 1791, a Lipsia, e, due anni dopo, a Gera, dove morì il dì 26 di ottobre del 1794. Non ci rimane che di far l'enumerazione de' suoi lavori: I *Metodo cronologico, biografico e critico della poesia tedesca*, tomo I, Stettin, 1782. In tale volume, l'autore conduce la storia della poesia fino al regno di Massimilia-

no I. Non ne pubblicò la continuazione: altri trattarono abilmente e con più particolari il medesimo soggetto. Nondimeno l'opera di Plant, la quale è più che un semplice schizzo, merita di esser letta, a cagione delle spiegazioni cui l'autore vi dà dell'influenza morale e letteraria della poesia sulla nazione, come anche della storia dei *Minnesinger* di Svezia; II *Poesie gaie, tenere e morali*, Stettin, 1782, in 8.vo; III *Rassegna politica delle forme di governo di tutti gli stati della terra*, Berlino, 1787, in fogl. picc.; IV *Dizionario politico turco*, o Spiegazione di tutte le cariche della corte e dello stato della Turchia, con altre particolarità concernenti la religione, le leggi, le monete, le arti, ec. della Turchia, per lettori di gazzette e per gli studiosi della geografia, Amburgo, 1789, in 8.vo; V *Quadro imparziale della costituzione dell'impero Turco*, Berlino, 1790, in 8.vo; VI *Birghilu risale*, o Libro elementare della dottrina maomettana, tradotta dall'arabo di Nedjm-eddin Omar Nezzely, Stamboul e Ginevra, 1790, in 8.vo; VII *Manuale di una geografia e storia compiuta della Polinesia*, o quinta parte del mondo, Lipsia, 1793, tomo I, che comprende la Polinesia occidentale, per cui l'autore consultate aveva, oltre le fonti conosciute, anche le Note manoscritte di due mercatanti sulle isole Moluche. La continuazione di tale opera non comparve; VIII *Nuovo quadro de' sovrani dell'Europa*, per l'anno 1795, Lipsia, 1794, in fogl.

D—G.

PLANTAVIT. Vedi PAUSE e MARGON.

PLANTIN (CRISTOFORO), uno de' più celebri stampatori del secolo decimosesto, nacque nel 1514, a Mont-Louis, nella Touraine, da ge-

(1) Goulin narra nella *Vita* di Planque, che depose degli esemplari di tali Frammenti nelle biblioteche del re di Francia, di santa Genoveffa e degli Agostiniani della via Notre-Dame-des-Victoires.

nitori poveri ed oscuri. Si recò giovanissimo a Parigi, dove lavorò alcun tempo nel mestiere di legatore di libri: imparò in seguito gli elementi dell'arte tipografica, nella stamperia di Roberto Macé, stampatore a Caen; e dopo di essersi perfezionato, visitando le prime lavorerie della Francia, e specialmente quelle di Lione, tornò a Parigi, con la mira di collocarvisi. Le turholenze cui cominciavano a cagionare le contese di religione, l'indussero a passare ne' Paesi Bassi: vi si ammogliò poco dopo, ed andò a dimorare in Anversa, dove è noto che esercitava l'arte sua nel 1535. La correzione e la bellezza delle opere uscite da' suoi torchi, estesero presto la sua fama, quindi egli acquistò in breve tempo una fortuna considerevole. Plantin ne fece un nobilissimo uso: la sua casa, come quella degli Aldi a Venezia e degli Stefani a Parigi, divenne l'asilo di tutti i dotti; ei ne aveva sempre parecchi alla sua mensa: soccorreva quelli che erano in bisogno, e cercava di affezionarseli offrendo loro uno stipendio onorevole: di fatto ebbe egli costantemente per correttori, nella sua stamperia, degli uomini di raro merito, come Cornelio Kilian, Teodoro Pulman, Vittore Giselin, Francesco Rafelengio, ec. (V. tali nomi). Eppure, ove si creda a Malinkrot (*De ortu typograph.*), Plantin espose dinanzi alla sua porta le prove di stampa, promettendo una ricompensa a quelli che scoperti vi avessero alcuni errori. Sul ragguaglio che fatto gli venne de' talenti di Plantin, il re di Spagna, Filippo II, l'elesse suo primo stampatore (*Architipographus*), e l'incaricò di pubblicare una nuova edizione della *Bibbia Poliglotta* di Alcalá (V. *Ximenes*), di cui gli esemplari incominciavano a divenir rari. Tale edizione, considerata siccome il capolavoro di Plantin, comparve dal 1569

al 1572, in otto vol. in fogl. gr. (1). Chiamato aveva da Parigi il famoso Guglielmo Lebbé (V. tale nome), per fondere i caratteri destinati alla stampa; e Filippo II mandò da Spagna il dotto Arias Montano (*Vedi ARIAS*), per dirigere tale importante assunto. Mentre gli accrebbe riputazione, tale magnifico lavoro per poco non fu la cagione della ruina di Plantin, per l'eccessivo rigore col quale i ministri spagnuoli esiger vollero il rimborso delle somme che gli erano state prestate dal tesoro reale. Il celebre De Thou, passando per Anversa, nel 1576, visitò le lavorerie di Plantin, in cui vide tuttavia diciassette torchi in attività, quantunque, aggiunge, tale famoso stampatore fosse imbarazzato nelle sue faccende. A forza di cure e di lavoro, Plantin venne a capo di ristabilire la sua fortuna. Morì il dì primo di luglio del 1589, e fu sepolto nella cattedrale di Anversa, con un onorevole epitafio, citato da vari autori, e fra altri da Foppens (*Bibl. Belgica*). Oltre la sua stamperia di Anversa, ne possedeva altre due, l'una a Leida e l'altra a Parigi; esse furono divise fra le sue tre figlie: la primogenita, maritata a Fr. Rafelengio, di cui parlato abbiamo, ebbe la stamperia di Leida; quella di Parigi toccò alla cadetta, che sposato aveva Egidio Béys; e finalmente, la stamperia di Anversa fu retaggio della seconda delle figlie di Plantin, maritata a Giovanni Moretus, il quale continuò ad esercitarvi l'arte tipografica in società con sua suocera: ella era collocata in una vasta casa, cui Guichardin riguardava siccome uno de' principali ornamenti di tale città (*Vedi la sua Descrizione de' Paesi Bassi*), e che, dopo oltre a due secoli, appartiene tuttavia ai discendenti e successori

(1) Di tale *Bibbia* esiste un esemplare in pergamena nella biblioteca del re di Francia.

di Plantin (1). Corrado Zeltner (*Theatrum virorum eruditorum*) dice che tale stampatore possedeva de' caratteri di argento, e che tutti gli strumenti di cui si serviva erano di avorio; ma era già stata detta pressochè la medesima cosa di Roberto Stefano e con altrettanto poco fondamento. Il contrassegno tipografico di Plantin è una mano che tiene un compasso aperto, intorno al quale si leggono queste parole: *Labore et constantia*. Conservato fu religiosamente dai Moreto e dai Refelengio, che durata avrebbero fatica a sceglierne uno migliore. Il *Catalogo* delle opere uscite dei torchi di Plantin e de' suoi successori, fu pubblicato nel 1615, in 8.vo, e più volte dappoi. Balzac pretese che Plantin avesse una cognizione imperfettissima della lingua latina, si diffusa in quell'epoca: » Per vero, » egli dice, fingeva di saperla; ed il » suo amico, Giusto Lipsio, gli custodi fedelmente il segreto fino » alla sua morte. Gli scriveva delle » lettere in latino: ma nel medesimo piego gliene mandava la spiegazione in flemmingo (*Lettere a Chapelain*, 1, 27) ». È difficile di credere che Giusto Lipsio fosse autore delle *Prefazioni* e delle *Lettere* latine cui Plantin mise in fronte a parecchie opere. Questi non adeguava certamente in erudizione nè gli Aldi, nè gli Stefani; ma concluder non se ne deve che privo fosse d'istruzione. Studiata egli aveva in modo particolare la storia naturale, e specialmente la botanica; incoraggiò Lobel ne' suoi lavori, e fece incidere, per le varie sue opere, dello stampe, cui raccolse negli *Icones stirpium*; raccolta preziosa che Van

der Linden e Mercklin gli attribuirono, però che ne sottoscrisse la dedicatoria, ma che giustamente restituir si deve a Lobel (*Vedi tale nome*). Plantin cooperò molto al *Thesaurus teutonicae linguae* (V. CORN. KILIAN); e per ultimo è autore di *Dialoghi francesi e fiamminghi*, 1579, in 8.vo, opera nella quale ei descrisse con somma esattezza le macchine ed i metodi della stampa (cioè nel nono Dialogo). Il ritratto di Plantin fu intagliato da E. Boulenois; si trova nell'*Accademia degli uomini illustri* di Bularlart, e nella *Bibl. Belgica* di Foppens. Molti autori parlarono di Plantin; ma nessuno raccolse più minute informazioni su tale celebre stampatore e su i di lui successori, che Maittaire nel tomo III degli *Annali tipografici*.

W—S.

PLANTIN (GIOVANNI BATTISTA), storico stimabile, ma troppo poco noto, nacque a Losanna verso il 1625; terminato che ebbe di studiare nell'accademia di tale città, fu ammesso al sacro ministero, ed eletto venne uziante nel castello di Oyes. Approfittò degli ozii cui gli lasciavano le sue occupazioni per applicarsi allo studio della storia, e morì dopo l'anno 1678. Egli scrisse: *I. Helvetia antiqua et nova*, Berna, 1656, in 8.vo di 357 pag. Tale opera, cui Haller giudica eccellente, inserita venne da Fuesli nel *Thesaurus histor. Helvetiae*, e fu ristampata a Zurigo nel 1737, in 8.vo. L'autore attinse molto nelle raccolte di Simler, di Tschudi, e nelle Memorie di Eman. Hermann, buon antiquario; *II Compendio della Storia generale degli Svizzeri*, con una descrizione particolare del loro paese, Ginevra, 1666, in 8.vo di 814 pag. Non è, siccome crederono parecchi bibliografi, una traduzione dell'opera precedente; è la prima Storia della Svizzera che sia stata pubblicata in francese; altronde è

(1) La casa di Plantin appartiene sempre ai Moretus, suoi discepoli e successori; vi si stampa tuttora: la corte è ornata de' busti di Giusto Lipsio e di altri dotti che sostennero l'onore di tale casa. Vedi il *Viaggio di Camerac* ne' dipartimenti uniti, ed il *Catal. della biblot. di un dilettante*.

poco stimata: la prima parte, contenente la Storia della Svizzera fino all'anno 1634, è tratta da Simler, Munster, Guilliman, Stettler e da altri autori di cui spesso Plantin comprese mole il latino, e specialmente ne' nomi propri: nella seconda parte, che tratta principalmente della topografia, cita delle iscrizioni che non hanno esistito mai a dire di Haller (*Bibl. stor. della Svizzera*, IV, num. 447); III *Lausana restituta, sive brevis oratio de reformatione Lausanae*, A. D. 1536, in 12 di 16 pag. Tale discorso fu recitato da Nic. Tschanner, che aveva allora soli quindici anni; IV *Dizionario francese e latino, Losanna*, 1667, in 8.º; V *Breve Cronaca della città di Berna, Losanna*, 1678, in 12 di 184 pag. Quantunque zeppo di errori di stampa, tale libro, divenuto raro, può tuttavia riuscir utile; VI *Una Cronaca di Losanna ed una Cronaca del paese di Faud*, conservate manoscritte in diverse biblioteche della Svizzera.

W—s.

PLANUDO (MASSIMO), nato a Nicomedia, siccome il dice egli stesso in uno de' suoi Opuscoli, fu monaco a Costantinopoli nel secolo decimoquarto. L'imperatore Andronico gli affidò una missione presso alla repubblica di Venezia nel 1327; e quasi in ciò consiste quanto si sa della sua vita. È autore di una Lettera all'imperatore Giovanni Paleologo, il quale non salì sul trono che nel 1341; dunque Planudo visse per lo meno fino a tale epoca. D'Orville colloca la sua morte nel 1353, ma senza provare tale data con nessun monumento, nè con alcuna testimonianza. Genebrardo e Vossio il fanno vivere fino al 1370; e Fontanini, fin sotto il pontificato di Urbano VI, dal 1378 al 1389. Apostolo Zeno combatte quest'ultima ipotesi, osservando che Planudo esser già doveva in età matura nel 1327, allorchè adempiva a Venezia

una missione importante. Ma allora potuto avrebbe avere ventisette anni; nè sarebbe sorprendente che vissuti ne avesse 78 o anche 89. La sua vita di Esopo è sì piena di favole puerili, come presto il vedremo, che benissimo ci potrebbe averla scritta nell'estrema vecchiezza, mentre era papa Urbano VI, siccome Fontanini suppone. Uopo è limitarsi ad annoverarlo fra gli autori greci del secolo decimoquarto, senza cercar le date precise nè della sua nascita, nè della sua morte: egli scrisse cinquant'anni prima di Raffaele Maffei di Volterra, che ci dà egli stesso tale indicazione approssimativa nel libro XVII de' suoi *Commentaria urbana*, e che, nato nel 1451, morì nel 1522. Del rimanente, siamo autorizzati dal grandissimo numero delle opere di Planudo ad attribuirgli una vita piuttosto lunga. Egli è specialmente noto pel suo lavoro su Esopo, e per la sua Antologia. Di tutte le Raccolte delle Favole di Esopo, dice Clavier (*V. Esopo*), la più malfatta, quantunque sia stata spesso ristampata, è quella cui fece Planudo, che vi aggiunge una *Vita* ridondante di favole. Tale *Vita* è, in sostanza, quella che La Fontaine pose in fronte ai propri suoi Apologi, confessando che *i più de' dotti la tengono per favolosa*. « Io, dice La Fontaine, non volli impacciarmi in tale critica: siccome Planudo visse in un secolo in cui la memoria delle cose avvenute ad Esopo esser non doveva per anche estinta, credei ch'egli sapesse per tradizione le circostanze che ci lasciò. Con tale credenza, lo seguitai, senza togliere dalle cose cui disse intorno ad Esopo che quanto mi sembrò son verchiamente puerile o deviante in alcuna guisa dalla decenza. « Essendo l'intervallo fra Esopo e Planudo di mille ottocento anni per lo meno, v'ha troppa bonarietà nel supporre che le ricordanze fossero mol-

to più vive, e la tradizione più costante che trecento anni più tardi. Bayle non mancò di fare tale osservazione; e vi aggiunse parecchie note critiche ai racconti di Planudo. Questi, per esempio, fa che Esopo citi de' versi di Euripide, che gli è posteriore di un secolo e mezzo. Una Vita di Esopo assai migliore fu scritta in minori pagine da Meziriac nel 1632; inserita ella venne nel tomo primo delle Memorie di Salengre: parecchi errori di Planudo vi sono giudiziosamente indicati. Quanto agli apologi raccolti dal monaco di Costantinopoli, è difficile di accettarli per quelli di Esopo: si fatta compilazione ne contiene parecchi, de' quali il favoleggiatore Frigio concepir non poteva l'idea, ed altri ne omette che attribuiti gli sono da antichi autori. Un'altra Raccolta, dovuta a Planudo, ha il titolo di *Antologia greca*. Meleagro, oltre a cento anni prima di G. C. (V. MELEAGRO); Filippo di Tessalonica nel secolo duodecimo dell'era volgare; Agatia nel sesto; Costantino Cefalas nel decimo, raccolte avevano delle poesie fuggevoli di diverse epoche. Planudo s'impadronì di tali Antologie, e particolarmente di quelle di Cefalas, ne tolse molti scritti, ne aggiunse degli altri, e ne compose in tale guisa, senza metodo e senza discernimento una nuova raccolta in sette libri. Saper gli possiamo grado, col padre Vasseur, di avere esclusi de' passi osceni; ma ne produce altri che vieppiù lo sono, e ne sopprime di quelli che nol sono onninamente. Brunck gli fa tali due rimproveri, ned esita a dire che si fatta informe compilazione fu pregiudiziale al progresso de' buoni studi. Importanti aggiunte fatte vi furono da Enrico Stefano, da Salmasio e da altri dotti: fu altronde rinvenuta in Eidelberg l'Antologia di Cefalas, cui Planudo aveva tanto in utilità. Con tali mezzi, le edizioni dell'Antologia greca si uniglia-

rono successivamente. La prima è del 1494, a Firenze, in 4.to, in lettere capitali; è la Raccolta di Planudo, riveduta da G. Lascaris. La medesima Raccolta fu ristampata in 8.vo dagli Aldi nel 1563, 1514, 1550; dai Giunti nel 1519; ed in foglio nel 1566 da Enrico Stefano, con note che si trovano, come anche quelle di Brodeau e di V. Opsopoe, nell'edizione pubblicata a Francofort nel 1600. L'Antologia di Cefalas comparve a Rotterdam nel 1742; indi, con una versione latina e con le note di Reiske, a Lipsia nel 1754. Brunck, nel 1774, pubblicò i suoi *Analecra veterum poetarum graecorum*, a Strassburgo, in 3 vol. in 8.vo, raccolta disposta in un nuovo ordine, e più copiosa delle precedenti. Sono di Jacobs un'Antologia greca, conforme al lavoro di Brunck (5 vol. in 8.vo); delle osservazioni agli scritti contenuti in tale raccolta (8 vol. in 8.vo), e per ultimo 4 vol. (nella medesima forma), intitolati: *Anthologia graeca ad fidem codicis olim palatini nunc primum edita, cum supplementis Anthologiae Planudeae*. I sette libri di Planudo ristampati furono a Napoli con una versione in italiano di Gaetano Carcani, 7 vol. in 4.to, 1788-96; ed in Utrecht, per cura di de Bosch, con Appendici e con l'eccellente traduzione in versi latini di Ugo Grozio, 5 vol. in 4.to, di cui l'ultimo comparve nel 1822. Planudo, oltre tale compilazione famosa, oltre le Favole e la Vita di Esopo, lasciò molti scritti, di cui gli uni sono semplici versioni di libri latini in lingua greca, e gli altri delle composizioni originali. Si conosceva fin dal 1495 la sua traduzione in versi greci dei Distici morali di Catone, spesso ristampata fino al 1754 e 1759; ma le Metamorfosi di Ovidio, tradotte da Planudo, in prosa greca, pubblicate vennero la prima volta nel 1822, arricchite di una Prefazione e di Note erudite, da Bois-

sonade, in un vol. in 8.vo, che fa parte della raccolta de' classici latini di Le Maire. Boissonade non dissimula i difetti di tale versione. Planudo non possedendo che una cattiva copia del testo latino, non sempre il comprese bene. Un Frammento di Cicerone, sulla memoria, tradotto da lui in greco, fu stampato nel 1810; ma lasciate vennero finora manoscritte le versioni cui parimente fece delle Eroidi di Ovidio, del Sogno di Scipione, della Guerra di Giulio Cesare nelle Gallie (1), della Consolazione di Boezio, della Grammatica di Donato, della Città di Dio di sant'Agostino, e dei quindici libri del medesimo dottore sulla Trinità. Si cita in oltre un trattato di Aristotile sulle piante, voltato in greco dall'instancabile monaco, con la scorta di una versione orientale. Le opere di cui egli è autore originale possono dividersi in tre classi, secondo che appartengono alla teologia, alle scienze o alle belle lettere; però che egli coltivò quasi tutti i generi di cognizioni. Come teologo, compose tre libri sulla Processione dello Spirito Santo, contro la dottrina della Chiesa latina. Mostrato ei si era dapprima partigiano di tale dottrina, e ciò spiaciuto era moltissimo all'imperatore, che, dicesi, il fece allora chiudere in una prigione. Per racquistare la libertà e tornare in grazia, incominciò a confutare la dottrina cui professata aveva, ma adoperar non seppe che argomenti sommamente deboli, siccome avviene per solito in tale caso: tale era almeno il giudizio che ne dava il cardinale Bessarione, nel secolo susseguente; Raffaele Maffei di Volterra narra queste particolarità. Arcudio nondimeno inserì sì fatta opera teologica di Planudo in una Raccolta publica-

ta nel 1630, in 4.to. Fu stampato pur anche il suo Sermone intorno a san Pietro ed a san Paolo, fra le Opere di san Gregorio Niceno, ed una versione latina del suo Discorso sulla Tomba di G. C., nel tomo XXVII della *Biblioteca de' Padri*: le altre sue prediazioni concernevano la Pregbiara, la Verità, le virtù di alcuni martiri; esse rimasero manoscritte, come anche parecchie iscrizioni pie, una vita di Arsenio, patriarca di Costantinopoli, ed una Raccolta di Canon. Nel Panegirico del martire Diomede, Planudo si dice nato a Nicomedia, il che Boissonade osservò primo. Nelle scienze, il più importante suo lavoro consisteva, a quanto sembra, negli scolii sull'aritmetica di Diosfante; sono probabilmente quelli che pubblicati vennero col testo dal matematico greco, e che non si applicano che ai primi due libri. Contengono molte inezie, siccome il mostrarono Silandro e Meziriac. Accordar non sapremmo una piena fiducia a quanto Planudo narra intorno ai calcoli usati fra gl' Indiani; ma, quantunque molto male a proposito, ei fu tenuto pel primo che in Europa fatto abbia uso delle cifre arabe (1); erano state introdotte, fino dall'anno 1202 in Italia da Leonardo di Pisa (V. FIBONACCI). A tale scienza senza dubbio, o ad altri rami delle matematiche appartengono i suoi problemi manoscritti. Sembra che studiate avesse altresì e le figure del sole e della luna, ed i colori ed i nomi degli animali. I di lui Opuscoli su tali materie sono appena indicati ne' Cataloghi delle biblioteche manoscritte. Va del pari la faccenda pei più de' suoi libri di grammatica e di letteratura. La biblioteca del re di Francia a Parigi possiede il suo Dialogo intitolato: Neo-

(1) La versione greca aggiunta in alcune edizioni di Cesare, non è quella di Planudo (V. CESARE).

(1) La figura delle cifre di Planudo è intagliata nella *Stor. delle matematiche* di Montucla.

phron et Palaetimus, indicato da Villosion, e che tratta di quesiti gramaticali. In oltre egli è autore di una Grammatica compendiata, e di un Comento sulla Rettorica di Ermogene. Attribuiti gli vengono altresì degli Enigmi, una Comparazione dell'inverno e della primavera, una Parafrasi de' Caratteri di Teofrasto, delle Osservazioni alla storia della guerra di Troia, composta da Ditti Cretense; delle Aggiunte alla biblioteca di Fozio, e tre centurie di Proverbi. Finalmente, Lambecio (*Biblioth. Caesar.*, lib. IV) indica un manoscritto contenente settantadue Epistole di Placudo: la prima è quella di cui fatta abbiamo menzione nel principio del presente articolo. Tali lavori tutti presuppongono una laboriosa attività, una facilità poco comune, un'istruzione variata, e, se non profonda, per lo meno a bastanza estesa. In tale lungo elenco di produzioni, non havvi una sola opera buona. Placudo non perfeziona nulla; sempre sollecito di finire, non usa esattezza in nessuna parte. Se incontra delle difficoltà, le schiva con omissioni, siccome osservò Brunck; nel fatto dell'Antologia: *Quum ea (Carmina) e libro parum emendato describeret, omnia, quae legendi difficultate festinanti moram injiciebant, praetermittebat, consuetis hialeis et incohaerentibus distichis*. Pochi autori, anche nel medio ero, mostrarono minor discernimento e critica; ei non ha gusto, nè vero talento, neppur tanto quanto ne bisogna ai compilatori: e nondimeno, due delle sue Raccolte, la sua Antologia e le sue Favole di Esopo, vennero, nel ripristinamento delle lettere, in una voga che non hanno per anche perduta. Per vero il suo nome è rimasto a bastanza oscuro: fatta non fu nessuna ricerca sulle circostanze della sua vita; e Possevin le conobbe sì male che il fa vivere nel tempo del con-

cilio di Basilea: l'errore è pressochè di un secolo.

D—N—U.

* PLANZIO (GUGLIELMO), era del Manese, e fiorì nel secolo XVI. Attese alla medicina, e fu discepolo del Fernelio, col quale visse per dieci anni, e ne scrisse poi la vita. Fu il Planzio un famoso medico, molto versato nelle lingue greca e latina, del quale abbiamo: I. *Galenì commentarii in Aphorismos Hippocratis latinitate donati, et adnotationibus illustrati*, Lione, 1536; II. *Hippocratis aphorismi latinitate donati, et paraphrasi illustrati*, Genova, 1595; III. *Annotationes in Johannis Fernelii methodi medendi libros septem*. Sono nell'opere del Fernelio. Nel dizionario della medicina dell'Eloy si hanno altre notizie di lui.

D. S. B.

PLAT o PLAET (Josse Le). F. LEPLAT.

* PLATEA (PIETRO DE), di Trapani in Sicilia, nacque a' 26 aprile del 1606. Si rese assai celebre più per secreti medicinali ricavati dalla chimica, che per dottrina medica. Visse per qualche tempo in Palermo, poi si portò a Roma, ove fu onorevolmente accolto in casa del contestabile Colonna. I suoi secreti, co' quali guariva ammalati di morbi incurabili, gli acquistaron un gran nome. Fu anche in altre città d'Italia ed eziandio in Francia, e in tutti questi luoghi vi dimorò con onore. Ritornato in Roma morì in casa Colonna nel settembre del 1678. Avrebbe potuto egli ammassare delle molte ricchezze, se non fosse stato uomo disinteressato. Dava i suoi rimedi liberalmente a tutti, e specialmente ai poveri, e picciola mercede prendeva dai ricchi. Di tutto questo suo guadagno una porzione si serbava pel suo mantenimento, l'altra mandava nella sua patria a' parenti, non essendo mai stato ammo-

gliato. Pubblicò: *Breve ed utile discorso di chirurgia diviso in sei parti*, Roma, 1650, in 4.to. È inserito al fine del libro intitolato: *Il Chirurgo, Trattato di Tadduccia Salvi*. Le notizie del Platea si hanno nella *Biblioteca sicala del Monitore*, tomo 2, e nel *Dizionario della medicina* dell'Eloy.

D. S. B.

“ PLATEARIO (MATTEO), di Salerno, medico rinomatissimo circa il 1300, come riferisce Renato Moreau professor regio in medicina e nella chirurgia in Parigi nella sua opera della scuola di Salerno da esso illustrata. Scrisse il Plateario: I. *De simplicibus medicina liber*, Lione, 1512; II. *Practica brevis morborum curandorum, etiam febrium ec.* È inserita tra l'opere di Scrapione stampate in Lione nel 1525, in fogl. Scrisse anche delle chiose sull'Antidotario di un cotai Nicold. *V. Dizionario della medicina* dell'Eloy. Gli scrittori delle biblioteche mediche gli danno il nome di Giovanni; ma forse non fu che un sol soggetto. Egidio da Corbeil, che visse verso la fine del secolo XII, nel suo poema intitolato, *De virtutibus et laudibus compositorum medicamentorum*, dato alla luce da Policarpo Leisero nell'*Hist. poet. med. aevi*, pag. 502, ec., così scrisse del Plateario, dolendosi che più non vivesse:

*Fallim quod medicus doctor Platearius artis
Munere divino vitales carperet avas:
Gauderet metriote pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis —*

D. S. B.

PLATEL. *V. NORBERT.*

PLATEN (DUBISLAV FEDERICO DI), figlio di un colonnello che militato aveva in Prussia con molto onore, nacque nel 1714: non aveva per anche dieci anni, allorchè in considerazione de' meriti del padre, il re lo fece cornetta, secondo le prerogative che aveva allora la nobiltà

prussiana. Nel 1729 era già luogotenente: nel 1736 ottenne una compagnia in un reggimento di corazzate, e creato fu cavaliere di san Giovanni, probabilmente pure in considerazione del padre; però che Platen il figlio fatta non aveva per anche nessuna impresa che meritasse tale distinzione. Soltanto nel 1741 ei guerreggiò la prima volta in Slesia; nel combattimento di Gotsitz, si acquistò l'ordine del Merito ed il grado di maggiore: tre anni dopo militò nella campagna di Boemia e dell'Alta Slesia, e fatto venne in seguito luogotenente colonnello e secondo comandante de' dragoni di Laagermann; poi che condinavato ebbe a respingere gli Austriaci presso a Friedland, in Boemia, divenne, nel 1757, maggiore generale, e comandò il suo reggimento nella battaglia di Gross-Jaegerndorf. Mandato dappoi contro gli Svedesi in Pomerania, intervenne al blocco di Stralsunda. Di là si volse contro i Russi, e venne alle mani con essi a Zorndorf, coi due suoi figli, di cui uno rimase ucciso, e l'altro fu gravemente ferito. Scacciò in seguito i Russi da parecchi posti, come da Gelnow e da Greiffenberg: tornato contro gli Svedesi, tolse loro Prenzlau, Pasewalk, e contribuì alla presa di Demmin. Fatto luogotenente generale, fu incaricato di comandare la cavalleria, nell'esercito del principe Enrico, in Sassonia. Occupò Bamberg, ed intervenne alla battaglia di Kunnersdorf. Nel 1760, fece parte dell'esercito mandato dalla Prussia per impedire le invasioni de' Russi. Indi, tornato all'esercito del principe Enrico, muni la Slesia, e combattè a Torgan, sotto gli occhi del monarca. Incaricato, da esso principe, di tragitare l'Oder per distruggere in Polonia i magazzini russi, seguì tale ordine con una celerità ed un'audacia sorprendente, portando via, dal convento di Gotin, un

trasporto di cinquemila carrette, facendo prigionieri duemila uomini, dopo di averne uccisi cinquecento; abbruciando un grande magazzino anche a Gostin ed un altro a Posen, Scacciò in seguito il nemico da Landsberg, e s'impadronì della testa del ponte della Persanta, a Koeslin; di là passò una stretta presso alla villa di Spie, malgrado il cannone de' Russi; traversò tutta la villa incendiata, e si unì col duca di Würtemberg, che grandissimo bisogno avea di soccorso. Nel 1762 militò nella campagna di Sassonia, nell'esercito del principe Enrico, ma senza avere occasione di segnalarsi. Nella guerra della successione di Baviera comandò, sotto il medesimo principe, una soldatesca di Prussiani e di Sassoni, con la quale penetrò fin ne' dintorni di Praga, spargendo il terrore dovunque passava. Fu la fine delle sue geste militari. Lasciato venne senza nuova destinazione, finchè salì sul trono Federico Guglielmo, che gli presentò la decorazione dell'Aquila Rossa, dicendo che per vero la cosa si faceva tardi, ma che almeno dava prova di saper egli apprezzare il merito. Il nuovo re l'elese in oltre governatore di Königsberg, ed il fece, nel 1787, generale di cavalleria. Platen morì un mese dopo tale promozione, militato avendo sessantacinque anni. Sposata aveva, nel 1738, la figlia di Cocceio, gran cancelliere di Federico II.

D—C.

PLATER (FELIX), medico, nato a Basilea nel 1536, figlio del rettore del ginnasio di tale città, si applicò fino dalla prima gioventù allo studio dell'arte di guarire, con tanto frutto, che ammesso venne al dottorato in età di venti anni. Si recò in seguito a Montpellier, visitò la Francia ed una parte della Germania; e tornò, nel 1560, a Basilea, ricco di una moltitudine di cognizioni acquistate ne' suoi viaggi. Fat-

to archiatro e professore di medicina pratica, esercitò tale doppia carica con merito per cinquantaquattro anni. La sua fama attirava alle di lui lezioni una moltitudine di allievi dai paesi stranieri; e, malgrado le cure dell'insegnare, trovava anche il tempo di rispondere ai consulti che da ogni parte gli si chiedevano. Parecchie persone di altissimo grado, alle quali riusciti erano utili i suoi consigli in certe malattie pericolose, cercarono di attirarlo con offerte vantaggiose alla sua fortuna. Ma il suo disinteresse lo fece resistere a tutte le sollecitazioni; ed egli visse tranquillo e considerato, in mezzo ai suoi concittadini, ai quali avuta aveva la sorte di essere molto utile specialmente nell'epoca delle febbri pestilenziali che desolarono una parte della Svizzera nel 1564 e nel 1610. Plater morì in patria il dì 28 di luglio del 1614, senza lasciar prole di un matrimonio cui contratto avea in gioventù, e che lo rese costantemente felice. Formato egli aveva a Basilea un giardino botanico, di cui lasciava la disposizione ai suoi allievi; ed un ricco museo di storia naturale, che sussistè fino all'estinzione della sua famiglia. Egli scrisse parecchie opere, di cui legger si possono i titoli nel *Dizionario di medicina* di Eloy, e nelle *Athenae auricae*, p. 182. Le principali sono: I. *De corporis humani structura et usu libri tres*, Basilea, 1583, in fogl.; ivi, 1603, nella medesima forma. Le più delle stampe che corredano il libro, sono tratte da Vesalio e da Coiter; quelle che concernono l'organo dell'udito e della vista, sono le sole che appartengano a Plater; II. *De mulierum partibus genitalibus*, ivi, 1586, in 4.to; Strasburgo, 1597, in fogl.; III. *Praxeos medicae tomus tres*, Basilea, 1602, in 8.vo. Tale Pratica fu spesso ristampata: la migliore edizione è quella che pubblicò Emanuele Koenig, nel 1736, in 4.to,

con una prefazione; IV *Observationum libri tres*, ivi, 1614, in 8.vo; ristampati con aggiunte, nel 1641 e nel 1680, in pari forma. Tale raccolta contiene delle utili osservazioni, le quali confermano che l'autore era eccellente pratico; ma rammarica di leggervi molte formole che esser più non possono di nessun mo. La sua vita, scritta da lui stesso, con minutissimi particolari, è conservata manoscritta, ed esisteva, nel 1785, nella biblioteca del dottore Passavant, di Basilea, uno de' suoi discendenti. — PLATER (Tomaso), fratello del precedente, nato nel 1574, era in tenera età quando morì suo padre. Felice, di lui fratello, attese alla sua educazione, e lo considerò sempre come suo figlio. Terminati che ebbe con lode gli studi medici, Tomaso si applicò particolarmente alla storia naturale, impiegando in tale scienza tutti i momenti cui poteva involare alle sue occupazioni. Eletto, nel 1614, professore di anatomia e di botanica nell'accademia di Basilea, ottenne, nel 1625, la cattedra di medicina pratica, e morì il giorno primo di dicembre del 1628. È a lui dovuta un'edizione del *Trattato di pratica* di suo fratello (Basilea, 1625, in 8.vo), con alcune correzioni ed aggiunte, frutto della sua propria esperienza. Si conserva tuttora il manoscritto del Giornale de' suoi viaggi, opera curiosa, piena di disegni, di carte e di piante delineate di sua mano. — PLATER (Felice II), figlio del precedente (1), nacque nel 1605: studiato che ebbe ed ottenuto il grado di dottore in filosofia, determinò, ad esempio di suo zio e di suo padre, di coltivare la medicina. Visitò le più celebri università di Francia, d'Inghilterra e di Olanda, e, tornato a Basilea,

nel 1629, vi ottenne la laurea dottorale. Per altro, accettò l'anno seguente la cattedra di logica, e, tre anni dopo, quella di fisica. Ma non tardò a rinunziare alla pubblica istruzione per attendere ommunemente alla pratica medica. Nel 1656 fu fatto archiatro della città di Basilea; e nel 1664 eletto venne senatore. Tale medico non usava il salasso che molto di rado; nè prescriveva mai agli ammalati che rimedi facili da prepararsi: di fatto ei osservava ch'ei non fu amato nè dai chirurghi nè dagli speziali. Morì il giorno 3 di giugno del 1671. Scrisse una *Centuria di quesiti medici*, ed un numero grande di *Tesi*, di cui si troveranno i titoli nelle *Athenae rauricae*, pag. 339. — PLATER (Francesco), il più giovane de' figli del precedente, e l'ultimo rampollo di una famiglia commendevole, morì a Basilea il giorno 17 di novembre del 1711, dopo di aver per quaranta anni praticato la medicina, con molto grido. — PLATER (Felice III), luogotenente colonnello agli stipendi della Francia, lasciò manoscritte le Memorie della sua vita, in un vol. in 4.to, di cui Haller dice che sono curiosissime.

W—s.

PLATIERE (IMBERT DI L.), più noto col nome di maresciallo di Bourdillon, fu di un'antica casa del Nivernais. Militò la prima volta, nel 1544, nella battaglia di Cerisoles, ed impiegato fu nei più importanti affari del regno. Enrico II l'incaricò, nel 1551, di condurre a Reims il giovane duca di Lorena, cui giudicava opportuno di far allevare nella sua corte. Bourdillon salvò il terzo dell'esercito e due cannoni, dopo la funesta disfatta di Saint-Quentin. Nel 1559, avendo l'imperatore Ferdinando pregati tutti i principi cristiani di mandar degli ambasciatori alla dieta di Augusta, al fine di deliberarvi intorno agli espedienti necessari per fermare i Tur-

(1) La conformità de' nomi del padre e de' figli stancò sì fattamente il medico Elvy, ch'ei non potè mai stabilire con chiarezza la genealogia di tale famiglia. Vedi il *Diction. de medec.* alla voce *Plater*.

chi che minacciavano d'invasione l'Austria, Bourdillon fu scelto per tale missione del re di Francia, insieme con Carlo di Marillac, arcivescovo di Vienna. Malgrado le reiterate istanze di tale illustre guerriero, fu restituito, l'anno 1562, al duca di Savoia, in conseguenza delle convenzioni della vergognosa pace di Cateau-Cambresis, il marchesato di Saluzzo e le città del Piemonte, in cui egli comandava col titolo di luogotenente del re; egli però non le cesse, che quando il duca pagate ebbe le guarnigioni, e prestati cinquantamila scudi al re di Francia. Tornato nel suo paese, militò nell'assedio di Havre-de-Grace, nel 1563, ed ottenne il bastone di maresciallo, il susseguente anno, dopo la morte del maresciallo di Brissac. Fu testimone della conferenza di Carlo IX e di Caterina de' Medici, a Baiona, con Isabella di Francia, regina di Spagna, nel 1565, e morì a Fontainebleau il giorno 4 di aprile del 1567. Egli era distinto pel suo zelo del pubblico bene, per molto coraggio e molta prudenza. Quantunque ammogliato due volte, non ebbe figli; si crede che la sua famiglia finisse con lui, essendo suo nipote perito, nel 1562, nella battaglia di Dreux. Per altro, esisteva tuttavia, verso la fine del secolo decimottavo, un Imbert (Sulpizio d'), conte di la PLATIÈRE che pubblicò, fra le altre opere, una *Galleria universale degli uomini che si resero illustri del secolo di Leone X fino a' nostri giorni*. Tale libro, di cui comparvero almeno dieci fascicoli in 4.to, con ritratti, è scritto senza gusto, in stile ampolloso ed affatto ridicolo.

L—P—E.

PLATIÈRE (LA). V. ROLAND.

PLATINA (BARTOLOMEO DEI SACCHI, più noto col nome di), celebre storico, nacque verso il 1421, a Piadena, villa del Cremonese, di cui prese il nome latinizzandolo, se-

condo l'uso di que' tempi. In gioventù esercitò la professione delle armi, e militò quattro anni con zelo; ma disingannatosi de' sogni di gloria e di fortuna, sollecitò il suo congedo, e si recò a Mantova attirato dalla fama di Ognibuono Leonicensi, che fare gli fece rapidi progressi nello studio (*V. LEONICENO*). Si raccoglie, da una lettera di Fr. Filelfo, che Platina era a Milano nel 1456; ma il suo soggiorno in tale città fu di breve durata; tornò a Mantova, e si mise presso al cardinale Francesco Gonzaga, che il condusse a Roma, dove i suoi talenti il fecero presto conoscere vantaggiosamente. I cardinali Bessarione e Giacomo Piccolomini riuscirono a collocarlo nel collegio degli Abbreviatori, creato dal papa Pio II, per compilare gli atti pubblici con più metodo e chiarezza. Tale istituto soppresso fu siccome inutile da Paolo II; e Platina, restato senza sussistenza, poi che scritto ebbe al papa per lagnarsi di un provvedimento che il riduceva alla miseria, lo minacciò finalmente di notificare a tutta l'Europa tale atto di dispotismo, e di chiedere la convocazione di un concilio. Il papa, in vece di sprezzare delle minacce cui Platina non aveva mezzi di effettuare, il mandò in una prigione, in cui sottoposto venne, per quattro mesi, a rigorosissimi trattamenti. Il cardinale Gonzaga gli ottenne finalmente la libertà, ma con proibizione di uscire di Roma. Lo studio solo mitigar poteva le sue attrizioni; divenne membro dell'accademia fondata da Pomponio Leto, con la mira d'incoraggiare la ricerca e l'esame de' monumenti e delle opere dell'antichità. Tale accademia fu rappresentata al papa come un'unione di uomini irreligiosi, intenti senza posa a tramare congiure contro la Chiesa e contro il suo capo. Dato venne l'ordine di arrestarli (*V. POMPONIO LETO*); e Platina, dopo di essere sta-

to posto alla tortura, come pure i compagni de' suoi studi, per estorcer loro delle confessioni, fu chiuso nel castello sant'Angelo. Provò la consolazione di trovare nel governatore (1) un uomo compassionevole, che nulla trascurò per fargli dimenticare i mali che sofferti aveva, e per alleviare la sua cattività. Tale seconda prigionia durò un anno. Finalmente Sisto IV il racconsolò di tutte le sue disgrazie; l'elesse, nel 1475, bibliotecario del Vaticano, ufficio nel quale Platina succedeva al dotto G. André, vescovo di Aleria (V. André), o cui fu con molto zelo. Ove si creda al p. Laire, Platina era da alcun tempo correttore nella stamperia di Giorgio Laver; e malgrado il suo ufficio di bibliotecario, esercitò le medesime incombenze nella lavoreria di Arnolfo Pannartz (2) (Vedi lo *Specimen historicum typograph. romanae*). Tale dotto morì nel 1481, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria Maggiore, in cui Demetrio di Lucca, suo allievo, celebrare gli fece delle esequie alle quali intervenne l'accademia romana, presieduta da Pomponio Leto, che recitò la sua Orazione funebre. Platina lasciò in testamento a Pomponio una cassetta che fabbricata si era sul monte Quirinale, internata in un boschetto di lauri, nel quale si coglievano le corone per l'accademia. Egli fu senza dubbio uno degli uomini i più laboriosi ed i più istruiti de' giorni suoi: diede, uno de' primi, l'esempio di una sana critica, esaminando gli antichi monumenti e confutando gli errori ricevuti. Di tutte le opere di Platina la più riputata è la sua Storia de' papi: *In vitas summorum pontificum*

ad Sixtum IV, pontificem maximum, praeclarum opus *. Tale storia, dice Ginguené, è scritta con un'eleganza e con una forza di stile, che erano in quel tempo rarissime: malgrado ogni diligenza dell'autore, non è immune da errori, principalmente nella storia de' primi secoli; e quantunque più che gli altri storici cattolici liberamente ei parli de' papi, si scorge facilmente che, anche quando vede la verità, non sempre osa dirla: ma è molto che fosse tanto istruito quanto il suo secolo, e più veridico che qualunque altro forse nel sarebbe stato in sua vece " (*Stor. letter. d'Italia*, cap. XXI). Rimproverati gli furono i frizzi satirici cui si permise contro Paolo II: tale pontefice, convenir ne dobbiamo, avute aveva verso di lui de' gravi torti, nè fece cosa alcuna per risarcirlo; ma Platina sarebbe più stimabile se saputo avesse dimenticare i giusti motivi delle sue lagnanze per ricordarsi che scriveva la storia, e che i suoi lettori aspettavano da lui, prima di ogni cosa, la verità (Vedi PAOLO II e QUERINI). Le Vite de' Papi di Platina stampate furono la prima volta a Venezia nel 1479, in fogl.; tale edizione è rarissima. Aut. Koberger ne pubblicò una copia esatta a Norimberga nel 1481, in fogl. Di tale opera non si cercano che le edizioni del secolo decimoquinto e quelle del decimosesto da cui ommessi non furono i passi satirici. Continuata ella venne da Onofrio Panvinio, e dappoi da altri scrittori. Se ne conoscono delle traduzioni in francese, in italiano, in tedesco ed in fiammingo. Esistono dell'antica traduzione francese, Parigi, 1519, in fogl., degli esemplari in pergamena; quella di Luigi Coulon, più recente, non è stimata (V. COULON). Le altre opere di Platina, sono: I. *Opusculum de obsoniis ac honesta voluptate* (Roma, verso il 1473), in fogl., senza data; Venezia, 1475, in fogl., rarissimo; Cività del Friu-

(1) Rodrigo Sancio, vescovo di Calahorra, d. del Nicola Antonio fa un bell'elogio nella sua *Bibl. hispan. vetas.* II, 194.

(2) Il p. Laire cita Platina come editore della Traduzione latina della Storia di Giosèfo, stampata da Arnolfo Pannartz, a Roma, nel 1475, il dì 24 di novembre. Vedi lo *Specimen*, p. 215.

li, 1480, in 4.to, in ugual modo raro; Bologna, 1499, in 4.to. Tale opera fu spesso ristampata nel secolo decimosesto, con frontispizi differenti (1). Tradotta venne in francese da Desiderio Christol col seguente titolo: *Dell'onestà voluttà libro necessarissimo nella vita umana per conservare una buona salute*, Lione, 1505, in 8.vo, e più volte dappoi. Non è, siccome fu preteso, un libro sulla cucina, ma un Trattato d'igiene, che contiene utili osservazioni; II *De flosculis quibusdam linguae latinae, Dialogus ad Lud. Agnellum de amore*, Venezia, 1480, in 12; Milano, 1481, in pari forma: le prefate due edizioni sono citate da Nicéron; III *Dialogus de falso et vero bono libri tres*; — *Dialogus contra amores* (2); *De vera nobilitate dialogus*; — *De optimo cive libri duo*; — *Panegyricus in laudem Bessarionis cardinalis*; — *Ad Paulum II pont. max. de pace Italiae confirmanda et bello Tarcis indicendo*, Parigi, 1505, 1530, in 4.to; Lione, 1512, in 8.vo; IV *De principe viro libri tres*, Francfort, 1608, in 4.to; V *Historia inclitae urbis Mantuae, in libros sex divisa*, Vienna, 1675, in 4.to. Tale edizione, che è rara, pubblicata venne dal dotto Lambecio, sopra un manoscritto della biblioteca imperiale. L'opera è scritta bene ed ha del merito, quantunque sia un poco troppo favorevole a principi Gonzaga; Muratori l'inserì nel tomo XX degli *Scriptor. rerum italicar.* (3); VI *La Vita del cardinale*

G. B. Mellini, pubblicata da Chacon, nella sua *Storia de' papi e de' cardinali* (V. Chacon); VII *La Vita di Neri Capponi*, pubblicata da Muratori nel tomo XX degli *Scriptor.*, già citato; VIII *Quella di Vittorino da Feltre*, inserita ne' *Cremonensium monumenta* (Roma, 1778, p. 1), dal padre Vairani, domenicano, con parecchie *Lettere* scritte da Platina, in prigione; un *Dialogo* su i vantaggi della pace o della guerra; un *Discorso* in lode delle belle arti, e la *Traduz.* in latino del *Trattato* di Plutarco, de' *Mezzi di reprimere la collera*. Si può consultare, per più particolari, il *Dizion.* di Bayle, con le *Osservazioni* di Joly; la *Vita* di Platina scritta da Apostolo Zeno, nel tomo I, delle *Dissertaz. Fossiane*, di cui v'ha un sunto nel tomo VIII delle *Memorie* di Nicéron; e finalmente la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, VI, 320 e susseg.

W—3,

PLATNER (GIOVANNI ZACCARIA), medico e chirurgo oculista, nacque a Chemnitz, in Miskia, il dì 16 di agosto del 1694. Suo padre, uno de' negozianti i più distinti del suo paese, gli diede un'educazione diligentissima: e volle che studiasse le belle lettere e la filosofia, prima che si mettesse nel commercio: ma questi concepì genio per lo studio della medicina; e siccome era di non poco debole complessione, i suoi genitori acconsentirono che trascurasse la professione cui gli antenati suoi coltivata avevano con profitto. Incominciò a studiare a Lipsia nel 1712, e si recò, nel 1715, in Halla, che era la scuola la più distinta di que' tempi. Ivi ottenne gli onori del dottorato il dì 25 di settembre del 1716: ma volle in oltre perfezionarsi mediante i viaggi: e poi che visitate ebbe le principali

(1) Nell'edizione che Grifo pubblicò di tale opera a Lione nel 1549, in 8.vo, in seguito ad Apicio, ella è intitolata: *De tuenda valetudine, natura rerum et popinae scientia*. Fr. Arisii, nella *Cremonensium litterata*, conta per tre opere differenti del prefato autore i trattati *De natura rerum*; *de cibis*; *de honesta voluptate*; Vono per altro sempre la cosa stessa.

(2) Fr. Sibillat tradusse tale opuscolo col titolo di *Dialogo de' falsi amori*, e lo pubblicò con l'*Anteros* o il contrammore di Batista Frego, Parigi, 1587, in 4.to (V. Frego).

(3) La *Storia di Mantova* era già stata in-

scritta nel quarto vol. del *Thesaur. antiquit. et hist. Ital.* di Grevio e Burmann.

università della Germania, si recò, per la Svizzera e per la Savoia a Lione ed a Parigi, e si dedicò totalmente allo studio dell'anatomia e della chirurgia, ed anche in modo più particolare a tutto ciò che si riferisce alle malattie degli occhi. Si vociferò in quel tempo, che guarite egli avesse delle malattie le quali resistito avevano anche al talento del celebre oculista Saint-Yves. Giovanni Zaccaria visitò in seguito gl' illustri professori di Leida, Boerhaave ed Albino, e, nel 1719, tornò nella natia sua città. Ma, fino dal 1720, attirato ei venne nell'università di Lipsia; e l'anno dopo fatto vi fu professore di anatomia e di chirurgia. Nel 1724 ottenne la cattedra di fisiologia, vacante per la morte di Rivinus; nel 1737 fu trasferito a quella di patologia, e nel 1747 a quella di terapeutica. Verso tale epoca altresì fatto ei venne decano perpetuo della facoltà, e medico consulente della corte di Sassonia. Platner non godè lungamente di tali onori. Il giorno 19 di dicembre del 1747 visitato aveva gli ammalati suoi e dato lezione: dopo pranzo rientrò in casa, e morì improvvisamente di asma. Le opere ch'egli stesso pubblicò, si distinguono per una grande erudizione e per un gusto ed una purezza particolare di stile e di latinità: quelle che stampate furono dopo la sua morte, si risentono di tutte le negligenze e delle aggiunte degli editori: I. I Manifesti, le Memorie e le Tesi cui diede in luce dal 1721 al 1745, stampate furono unite in tre volumi, col seguente titolo: *Opusculorum chirurgicorum et anatomicorum dissertationes et prolationes*, Lipsia, 1749, in 4.to, con figure. Le Tesi contengono parecchi casi di rilievo in chirurgia, e specialmente nelle malattie degli occhi; II *Institutiones chirurgiae rationales tum medicæ tum manuales, adjectæ icones nonnullorum ferramentorum,*

aliarumque rerum quæ ad chirurgi officinam pertinent, ivi, 1745, in 8.vo, 1788, in 8.vo, Venezia, 1747, in 8.vo, Lipsia, 1783, 2 vol. in 8.vo, con note di Cr. Krause: tradotte in tedesco, nel 1748 e 1770; da G. B. Boehmer, ed in olandese, nel 1764, da Houttuyn. Si fatto Manuale contiene la parte storica di tutti i metodi curativi e delle operazioni chirurgiche conosciute fino al suo tempo, accompagnato da eccellenti critiche e da osservazioni e sperimenti particolari dell'autore. Indica pure il perfezionamento cui diede ad alcuni strumenti; III *Ars medendi singulis morbis accommodata*, ivi, 1765; tale trattato fu lasciato manoscritto da Platner al suo discepolo, G. B. Boehmer, a condizione di non pubblicarlo mai. Un avido libraio lo diede in luce, malgrado l'opposizione del figlio, diciotto anni dopo la morte dell'autore.

F—D—R.

PLATNER (ERNESTO), medico e moralista sassone, figlio del precedente, nacque a Lipsia il giorno 15 di gennaio del 1744. Gli eventi della sua vita non presentano nessuna circostanza notevole da indicare: sono quelli che occorrono durante il corso tranquillo di un'attività accademica, utilissima ai giovani che frequentavano le sue lezioni; una serie di pubblicazioni letterarie o scientifiche, delle testimonianze di fiducia e di affezione per parte degli allievi o dell'autorità; e gli onori che nelle università di Germania sono ordinariamente la ricompensa di professori distinti pel loro talento e pel loro meriti. Successivamente maestro in arte, dottore in medicina, professore in tale facoltà, e suo decano perpetuo, incominciando dal 1796, uni a tali titoli accademici, nel 1789, quello di decenviro dell'università, e di consigliere aulico dell'elettore, dappoi re di Sassonia. Quantunque autore di opere stimabili su diverse parti della medicina

e della chirurgia, unicamente ai suoi libri elementari di filosofia razionale e morale, alla precisione, all'eleganza ed alle grazie del suo stile egli va debitore della sua celebrità e dell'influenza cui esercitò su parecchi rami della metafisica e dell'antropologia. La sua penetrazione, la sua istruzione solida e variata, il suo discernimento e la finezza del suo spirito gli permisero di esporre e di apprezzare le dottrine ed opinioni dei più sottili e più profondi filosofi dell'antichità e de' tempi moderni, meglio che fatto non avessero i più degli storici della filosofia. I suoi scritti, altrove commendevoli per l'elocuzione e per l'influenza cui ebbero nella formazione della prosa didascalica della Germania letteraria, impiegati furono dapprima nell'esporre, difendere e perfezionare il sistema di Leibnizio, indi nell'esame e nella confutazione delle dottrine di Kant: ma riceverono, nell'una e nell'altra di tali epoche, l'impronta dello spirito naturalmente scettico del loro autore. Tale tendenza si manifestò fin dai principii della sua vita letteraria, per una rara imparzialità nell'esposizione delle idee divergenti dalle sue, per un *eclettismo* conciliatore e giudizioso, che adoperava d'innestare, nel grande albero piantato da Leibnizio e coltivato da Wolf, de' rami staccati dai prodotti dell'ingegno filosofico, frutti di altri tempi e di altri climi. Più tardi si avvide che i saggi per fare una scelta nelle opinioni diverse de' capiscuola, e gli sforzi tentati per appropriare tale scelta ai nuovi bisogni che si manifestano ad ogni nuova fase della cultura intellettuale dei popoli inciviliti, non possono mai per quanto sapientemente concepiti, per quanto accortamente combinati sieno, ottenere una voga duratura, né servire per punto d'unione ai cultori della scienza. La profonda cognizione che Platner aveva della storia delle dot-

trine metafisiche gli avrebbe potuto far prevedere e gli avea senza dubbio fatto presentire il risultato della sua meditazione eclettica, mostrandogli, che, da quando si rintracciano i principii fondamentali dell'umano sapere, non si vide mai riuscire un simile tentativo: gli uomini meditativi, che si danno all'investigazione di tali principii, non s'appigliano, per dir così, che d'un sol tratto, ai sistemi formati, spiranti in tutte le loro parti lo stesso spirito, la stessa vita, ed impressi di quella unità che l'umana ragione, perchè ne ha il tipo in sè stessa, vorrebbe ritrovare in tutte le sue emanazioni, e soprattutto in quella delle sue creazioni, in cui debbono spiegarsi eminentemente il suo bisogno di conseguenza ed il suo potere supremo. Non volendo seguire lo stendardo del nuovo riformatore della metafisica, e non avendo la forza di mente necessaria per offrire agli amatori delle alte speculazioni una nuova analisi degli elementi della nostra natura che li soddisfacesse, e trasse da un solo foco tutti i lumi che la filosofia è chiamata a somministrare alle diverse parti dell'edificio delle nostre cognizioni; ma non potendo dissimularsi i difetti dei sistemi che il criticismo avea screditati, e l'aggiustatezza di alcune delle vedute della nuova scuola, si sforzò di far risaltare ora la debolezza degli appoggi delle dottrine dominanti, ora il merito di sistemi obliati o troppo disdegnati. Tali riflessioni sul cambiamento di direzione che uno studio diligente degli scritti filosofici di Platner fa agevolmente scorgere e fa che si vada osservando nelle modificazioni e negli svolgimenti di natura diversa che presentano le loro diverse edizioni ed i suoi lavori di data più antica o più recente, basteranno per conseguire il duplice scopo cui innanzi tutto dovevamo procurare d'aggiungere in questa Notizia, quello di dare

un'idea chiara del carattere e dei motivi della riforma a cui gli *Aforismi filosofici*, la più celebre delle opere di Platner, sono andati soggetti, ogni volta che sono stati ristampati per le cure dell'autore; e quello d'indicare il genere di merito che è proprio degli scritti di tale filosofo, è che loro assicura un'utilità indipendente dall'impero delle scuole passate future, per la sagacità, la concisione, la profonda conoscenza dei testi originali, è l'imparzialità dell'esposizione che brillano nelle note storiche cui ha aggiunte ai paragrafi de'suoi libri elementari, ed in cui sparge sovente una luce inopinata su' punti più oscuri dei sistemi anteriori a quello di Kant. Ma dobbiamo far precedere l'indicazione delle più notabili opere di Platner, da un leggero schizzo de' principii scettici che gli hanno servito per guida nel comporre gli scritti da lui pubblicati durante il regno della filosofia critica in Alemagna. « Tutte le nostre idee (è questo il punto donde parte Platner ed il risultato delle sue meditazioni) tutte le nostre sensazioni, percezioni, rappresentazioni, nozioni, ec. non sono in sostanza altro che relazioni. Noi non abbiamo il menomo fondamento d'attribuire loro una *realtà obbiettiva*. L'esistenza delle nostre rappresentazioni, tanto di quelle dei sensi e dell'immaginazione, quanto delle idee della ragione, è la sola cosa di cui abbiamo l'intera certezza. Allorchè le rappresentazioni dell'uno e dell'altro genere conservano invariabilmente uno stesso grado d'intensità, noi siamo, per le leggi della nostra natura, condotti alla convinzione ch'esse posseggono una *verità obbiettiva*, cioè siamo nella necessità d'attribuir loro un *obbietto*, quanto siamo nell'impossibilità di dimostrare che tale qualità di riferirsi ad un obbietto, tale *obbiettività*, in una parola, non è unicamente una conse-

guenza di tali leggi; che ella è realmente obbiettiva, e non *subiettiva*, poichè è evidente che non possiamo uscire dalle nostre idee per penetrare negli oggetti e paragonarli tra sè, e che in conseguenza gli oggetti delle nostre percezioni sensibili ci rimangono tanto compiutamente ignoti quanto le fondamenta delle nostre idee d'un mondo posto fuori della portata delle nostre sensazioni. Nondimeno crediamo alla realtà del mondo materiale, ed alla verità delle conclusioni dedotte conformemente alle leggi fondate nella natura del nostro intelletto; e tale credenza è involontaria, nè l'effetto minimamente d'una specie di rassegnazione che ci porta a contentarci d'una semplice credenza in mancanza di più solide basi; è un'evitabile necessità attenente all'organizzazione della nostra natura. Lo scettico non pretende adunque di determinare i limiti della nostra facoltà cognitiva (come Kant si è imaginato d'averne acquistato il diritto con la sua analisi), ed ancora meno di fare la partizione di quanto nelle nostre cognizioni è d'origine obbiettiva o subiettiva, nè affermare l'impotenza di tale facoltà, o abbandonare l'investigazione della sua natura, con tutti i mezzi in nostro potere. Lo scettico non afferma nulla, non nega nulla, nemmeno che non si potrebbe nulla affermare, o che le nostre cognizioni sieno puramente subiettive. Rinuncia dunque a stabilire nessuna proposizione di valore assoluto ed universale; si spoglia d'ogni pretesione sistematica: non appoggia il suo sentimento sopra nessun principio apodittico; si limita a giustificarlo la mercè di considerazioni tratte dal punto di vista individuale nel quale i poteri cognitivi dell'uomo si affacciano al suo spirito. Il carattere del suo scetticismo non è dunque, in nessun modo, un'esitazione accompagnata

da dubbio, una perplessità vacillante tra opinioni contrarie, ma un' imparzialità è vero perfetta, una irremovibile indipendenza (*ataraxia*), spettatrice tranquilla delle variazioni che presentano le asserzioni stabilite dai diversi sistemi filosofici, disposta però ad ammettere la realtà di tutto ciò che l'uomo per la natura delle sue facoltà intellettuali è condotto a riconoscere per vero. „ Lo scettico, aggiunge Platner, è assai alieno dal negare un valor pieno e sufficiente alle prove sulle quali si fonda la storia, la filosofia, la religione, intanto che la credenza ch'esse stabiliscono in favore degli oggetti della loro investigazione, è presentata da esse come la conseguenza delle leggi cui seguono nelle loro operazioni le nostre facoltà pensanti. E neppur tale ultima restrizione è dallo scettico estesa al dominio della morale, la quale, racchiusa tutta intera nella coscienza immediata dell'io, non ha nulla di comune con quanto chiamasi *oggetti* o realtà obbiettiva nel significato stretto della parola: si sente dunque, e non esita a dichiararsi intimamente convinto dell'esistenza e della forza obbligatoria della legge del dovere “. Da tale breve esposizione è pienamente manifesto come Platner abbia piuttosto schivata che trattata l'antica questione del passaggio del soggetto all'oggetto, la quale non può essere risolta che mostrando sia l'identità dell'uno e dell'altro (facendoli considerare siccome contenenti l'un l'altro, o come offerenti due aspetti d'un solo e medesimo essere), sia la maniera onde la transizione si opera e si può far che consti con un'evidenza sufficiente. La soluzione di tale grande problema, il solo fondamentale di ogni metafisica, non ha nulla guadagnato nello scetticismo di Platner, il quale altronde è piuttosto notevole per la chiarezza dell'espressione che per

l'originalità delle idee. Havvi maggior merito nelle sue opere di morale e di fisiologia. Ha messo dapprima molta diligenza a bene svolgere il principio della morale di Leibnizio e di Wolf, *Perfice te*, facendo consistere il bene morale in ciò che produce la felicità dell'individuo, e contribuisce alla perfezione del complesso degli esseri, e soprattutto nella miglioramento della sorta degli esseri sensibili. La lettura delle opere di Kant avendogli svelato gl'inconvenienti annessi ad ogni sistema di morale che ne fa derivare il principio dalla nozione della felicità, si è molto ravvicinato alle idee del filosofo di Koenigsberg, nella seconda edizione del secondo volume de' suoi *Aforismi*. Le sue vedute in fisiologia s'accostano altresì a quelle di Stahl, nella figura che fa fare all'anima umana, e presentano ingegnosi pensieri confermati da ricerche posteriori, sull'uniformità di struttura e sulla natura secretoria di tutte le parti midollari e nervose. Come scrittore, Platner ha un grado distinto nella letteratura tedesca. Il modo piccante e nuovo con cui espone le proposizioni sovente astrusissime de' suoi antecessori, le quali egli presenta sotto un aspetto inopinato, contribuisce a dissipare l'oscurità in che sono involte. È stato però meno felice tentando di mutar il luogo delle parole nel periodo, e di dar loro un ordine più naturale e più logico che l'uso loro non assegna nella frase tedesca. I suoi ultimi scritti non contengono più traccia di tali innovazioni gramaticali. Ammendandosi egli stesso, malgrado l'approvazione d'alcuni imitatori, cui l'esempio d'un illustre scrittore aveva sedotti, fu veduto ne' suoi scritti ritornare all'ordinamento statuito dagli autori classici della lingua. Un'eleganza che gli era naturale e che si trova nelle sue composizioni latine, affatto degne d'un discepolo

d'Ernesti, si distingue pure in quelle delle sue opere in cui si era piaciuto di crearsi un modo di dire particolare, e diede molta attrattiva alle sue lezioni di filosofia ed al suo discorso. Platner era il Nestore della filosofia alemanna allorchè morì ai 12 di maggio 1818, in età di settantaquattro anni (1), dopo di aver celebrato, l'anno precedente, il suo giubileo dottorale, in mezzo agli applausi de' maestri e degli allievi dell'università cui aveva illustrata ad un tempo come scrittore e come professore, dotato essendo d'un grande talento per l'insegnare e di tutte le grazie dell'eloquione. Non ha mai esercitato uffizi estranei alla pubblica istruzione, se si eccettua la sua elezione a membro della giunta istituita nel 1816 dal re di Sassonia per occuparsi della compilazione d'un progetto di legge sulla libertà della stampa. Le opere di Platner formano due classi assai distinte. Indicheremo prima quella che appartengono alla medicina ed alla fisiologia: I. *Anima quo sensu crescere dicatur*, Lipsia, 1768, in 4.to; II. *De vi corporis in memoriam*, ivi, 1769, in 4.to; III. *Lettere d'un medico ad un suo amico* (in ted.), 2 vol., 1772-74, in 8.vo; IV. *Supplementa in J. Z. Platneri Institutiones chirurgiae*, parte prima, 1773, in 8.vo; un altro supplemento alla chirurgia di suo padre comparve nel 1776, in 8.vo; V. *Quaestionum medicinae forensis de amentia dubia*, parti I-III, ivi, 1796, 1797, in 4.to: tali programmi, uniti ad altre memorie di Platner, riferibili alla medicina legale, sono stati tradotti in tedesco dal D. C. E. Hedrich, e pubblicati, nel 1820, a Lipsia, in 8.vo; VI. *Antropologia pei medici e pei filosofi*, 2 vol., ivi, 1771 e 1772, in 8.vo. Tale opera,

che pertiene alla psicologia, non meno che alla fisiologia, fece molta impressione quando comparve. Un' applicazione ingegnosa degli studi del medico ai problemi della filosofia, vedute nuove e luminose sopra varie parti dell'antropologia fisica ed intellettuale, ed un merito grande di stile, lo raccomandarono ugualmente all'attenzione de' dotti e dei letterati, e contribuirono, pressochè del pari che gli *Aforismi*, a collocare l'autore nel primo ordine degli scrittori filosofi della Germania. Il primo volume, interamente rifatto (ha 664 pag. nella seconda ediz.) pubblicato venne nuovamente nel 1790, ma senza che in seguito sia comparso altro. Vi si trovano esposte, con molto spirito ed amenità, le ipotesi d'un doppio organo dell'anima e quella di due specie diverse di fluido nervoso, ipotesi accolte da principio con bastante favore, ma rigettate dai fisiologi e psicologi de' nostri giorni; VII. *Quaestionum physiologicarum libri duo*, ivi, 1794, in 8.vo. La latinità di tale libro, che è la raccolta dei Programmi fisiologici dell'autore, ricorda, per la purezza e l'eleganza del dire, la scuola d'Ernesti e le opere di Gaubius. Conviene aggiungervi il Programma stampato nel 1794: *An ridiculum sit, animi sedem inquirere?* Nell'uno e nell'altro scritto, Platner si dichiara partigiano delle idee di Stahl, sulla parte che l'anima prende nelle funzioni del corpo animato; sostiene l'esistenza di due generi di percezioni, accompagnate o prive di coscienza. Gli scritti filosofici di Platner sono: 1.° *Aforismi filosofici con note concernenti la storia delle opinioni e dei filosofi*, 2 vol. 1776 e 1782, in 8.vo. Il primo volume è stato ristampato due volte, con mutamenti considerabili, nel 1784 (500 pag.) e nel 1793 (656 pag.). A tale ultima edizione, pubblicata dopo l'impulso dato alle speculazioni metafisiche

(1) Il *Disen. stor., crit. e bibliogr.*, che pone la sua morte nel principio dell'anno 1819, dice che era allora in uno stato d'alienazione mentale quasi completo.

dalla dottrina di Kant, si riferiscono principalmente le nostre riflessioni generali sulla filosofia di Platner. Il secondo volume degli Aforismi ha provato una metamorfosi ancora più compiuta: invece di 480 pag. della prima edizione, quella del 1800, che è piuttosto un'opera rifatta, ne conta 848. — 2.^o *Dialogo sull'ateismo* (stampato nella traduzione che K. G. F. Schreiter ha pubblicata, nel 1781, dei Dialoghi di Dav. Hume sulla religione naturale. — 3.^o *Elementi di logica e di metafisica*, ivi, 1795, in 8.vo.

S.—n.

PLATOFF, attamano (1) o capo della nazione dei Cosacchi del Don, nel principio di questo secolo, nacque nella Russia meridionale verso il 1765. Dal 1806 al 1815 prese parte alle numerose campagne dei Russi, si segnalò come uno dei più valenti generali di cavalleria leggera; e, per l'importanza che seppe dare alle operazioni dei Cosacchi, influì molto sul buon successo delle armi dell'imperatore Alessandro. Nel 1806 e 1807 aveva il grado di tenente generale nell'esercito mandato in soccorso dei Prussiani, e fu battuto dall'esercito francese. Inviato in seguito all'esercito di Moldavia, che combatteva contro i Turchi, tale campagna gli meritò il grado di generale di cavalleria. Nel 1812 era nell'esercito che doveva impedire ai Francesi di penetrare in Russia; ma, battuto ai 30 di giugno nei dintorni di Grodno, ed innalzato su vari punti, fu obbligato, con gli avanzi dell'armata russa, di ritirarsi prontamente nell'interno. Ripigliò i suoi vantaggi nell'epoca della famosa ritirata di Mosca alla Beresina. Con venti reggimenti di Cosacchi, Platoff molestò l'esercito francese, ed accrebbe molto i disastri ai quali fu in preda, e che ne distrussero la maggior parte. Il feld-

maresciallo Barclay de Tolly, in una lettera cui indirizzò più tardi a Platoff, riconobbe i servigi eminenti che i Cosacchi, affidati al suo comando, avevano reso in tale caccia; durante la quale rapirono alle truppe di Buonaparte il bottino di Mosca, consistente principalmente in argenteria, di cui fecero poi dono alla chiesa di Nostra Signora di Casan, a Pietroburgo. Ma Platoff ebbe il dolore di vedersi spirare nelle braccia il suo giovane figlio, che era stato trafitto di lancia da un ulano polacco, nei dintorni di Vereia. I Cosacchi, per mostrare la loro venerazione al loro capo, fecero a suo figlio pomposi funerali. Nondimeno Platoff non si è mai racconsolato della perdita d'un figlio cui confidava di avere per suo successore nel governo della sua nazione. L'anno appresso i Cosacchi di Platoff penetrarono coi Russi in Alemagna; e dopo la battaglia di Lipsia fecero la campagna di Francia. Allorchè dopo il combattimento di Bar-sur-Aube, i sovrani alleati divisero la loro armata in due parti per difendersi lungo la Marna e la Senna, Platoff ebbe l'ordine di muoversi tra i due corpi con un nembo di Cosacchi. Parigi essendo alla fine caduta in potere degli alleati, Platoff vi fece il suo ingresso col quartier generale. I sovrani avevano già rimunerato i suoi servigi con decorazioni d'ordini: si recò, al loro seguito, col generale Blucher, nell'Inghilterra, dove i commercianti di Londra deliberarono di fargli un regalo, consistente in una sciabola magnifica. Nel 1815 comandò nuovamente i Cosacchi destinati alla seconda invasione di Francia, e Parigi lo vide ricomparire con la sua truppa. Fatta la pace, si ritirò al Nuovo Tcherkask, dove morì in febbraio 1818. I Cosacchi avevano per lui un'affezione inviolabile; nè alcun capo ha sopra di essi avuto tanta autorità: vero è che nella guerra li la-

(1) In polacco Hetman.

sciava sfogare la loro inclinazione pel quaccheggio, altronde assai difficile da reprimere in tale sorta di milizia. Nel 1822 è comparsa a Pietroburgo una *Vita di Platoff*, scritta da Smirnof.

D—G.

PLATONE, celebre filosofo greco, nacque nell'isola d'Egina l'anno 430 av. G. C. (1). Gli fu padre Aristone, che discendeva da Cadmo, e madre Perittione, che discendeva da un fratello di Solone. Aveva ricevuto da principio da' suoi genitori il nome d'Aristocle, che era quello di suo avo. Si racconta in diversi modi l'origine del nome di Platone, e la maniera con cui gli fu dato. Bruckero opina con ragione che tali conghietture sieno almeno incertissime, poichè il nome di Platone era già comune tra i Greci prima che tale filosofo nascesse. L'ammirazione che ispirarono le sue opere ha fatto spacciare, intorno i suoi natali ed alla sua gioventù, parecchie favole ingegnose, cui l'amore dei Greci pel maraviglioso aveva in alcun modo accreditate nell'antichità. «Apollo sarebbe stato il vero suo padre; api del monte Imeto avrebbero deposto il loro mele nella sua bocca, mentr'era ancora in culla; si sarebbe veduto egli stesso in sogno con un terzo occhio; il giorno innanzi a quello in cui suo padre lo presentò a Socrate, questo filosofo avrebbe veduto un giovane cigno, spiccarsi dall'ara consacrata all'Amore, recarsi a riposare nel suo grembo, indi levarsi al cielo, allettando gli Dei e gli uomini con la dolcezza del suo canto». Un più vero prodi-

gio è quella rara unione dei doni più felici ed in pari tempo più diversi, di cui la natura l'aveva dotato come se si fosse piaciuta di formare in lui il più bell'ingegno che la filosofia abbia offerto all'umanità. Possedeva nel più alto grado quelle facoltà brillanti che presiedono alle arti d'immaginazione, ma che costituiscono altresì o che fecondano lo spirito d'invenzione in tutti i generi; quell'ispirazione che attinge nella regione dell'ideale il tipo delle sue opere; quel sentimento dell'armonia, quel talento di coordinazione, che distribuiscono tutte le parti d'un sistema nell'accordo più perfetto; quella vivacità e quell'energia di concepimento, che danno una nuova vita agli oggetti esprimendoli, e che gli abbelliscono vie maggiormente facendoli rivivere. Tuttavia e per un incontro non men fortunato che raro, era parimente dotato delle qualità eminenti che formano i pensatori. Esercitato alle meditazioni profonde, era capace di tener dietro con incredibile perseveranza alle deduzioni più estese; sapeva aggiungere, con uno sguardo penetrante, le distinzioni più delicate e talvolta più sottili; innalzarsi alle astrazioni più remote, malgrado le imperfezioni che gli opponeva una lingua sì poco foggjata ancora alle forme filosofiche; e tale costanza spiega forse come talenti sì diversi si univano naturalmente in lui: soprattutto aveva ricevuto il dono d'una sensibilità squisita, d'un calore e d'un'elevatezza d'animo, d'un entusiasmo ponderato, che si dirigevano costantemente verso l'immagine del bello e del buono, e che s'alimentavano delle più pure emanazioni della morale. L'educazione che aveva ricevuta, era acconcia a sviluppare ad un tempo tali disposizioni diverse con pari buon successo. Allo studio della grammatica e della ginnastica, associato aveva di buon'ora quello della pittura, del-

(1) Il settimo giorno di targelione dell'anno 430, che è il terzo anno della ottantesimottava olimpiade, secondo Cortini e Fabricio; ovvero l'anno seguente secondo Dodwell; o finalmente il primo dell'ottantatremettesima olimpiade secondo Dacier. L'ultima di queste tre date porta sull'autorità di Diogene Laertio; ma la prima sembra preferibile: essa appoggiasi sopra un testo formale e preciso di Ateneo (*Deipnosoph.*, l. V, A, 13), e concorda con le altre circostanze.

la musica, della poesia. La lettura dei poeti aveva fatto le delizie della sua prima gioventù; si era provato anzi nei generi lirico, epico, drammatico. Aveva composto varie Tragedie, cui arse allorchè ebbe udito Socrate. Si applicò altresì alla geometria; e tale studio introdusse a quello della filosofia: laonde interdiceva l'accesso di quest'ultima scienza a que' che non vi si presentavano con la stessa preparazione. Aveva già raccolto le lezioni d' Eraclito dalla bocca di Cratilo, dice Aristotile, allorchè nella sua prima gioventù fu ammesso appo Socrate. Ebbe la fortuna di udire per otto anni il più saggio degli uomini; e pose in iscritto, dicesi, una parte de' suoi discorsi. Indignato dell'accusa data al suo maestro, alzò la voce in suo favore, si lanciò sulla ringhiera, ed intraprese un' apologia che da giudici iniqui e preoccupati venne interrotta. Morto Socrate, Platone oppresso dal dolore abbandonò, del pari che gli altri discepoli di quel grand'uomo, una città bruttata da un delitto sì odioso, e si ritirò, com'essi, a Megara. Colà udì Euclide, e fu da lui iniziato nell'arte della dialettica. Non guarì dopo incominciò que' viaggi celebri che furono per lui una serie di filosofiche peregrinazioni. In Italia frequentò gl'illustri filosofi usciti della scuola di Pittagora: Archita di Taranto, il suo discepolo Filolao d'Eraclea, Eurita di Metaponto, Timéo di Locri, Etecrate, Acrione, e fu ammesso alle tradizioni segrete di quella scuola. Imparò altresì, presso Ermogene, a conoscere il sistema di Parmenide. Di là si recò a Cirene, e si perfezionò, sotto Teodoro, nello studio della geometria. Visitò poscia l'Egitto, depositario di tante tradizioni antiche, dal quale la Grecia attinto aveva i germi delle scienze e delle arti. Colà, secondo la testimonianza d'Apuleio e di Valerio Massimo, coltivò l'astronomia: se-

condo san Clemente Alessandrino, fu istruito in Eliopoli dal sacerdote Secundi nelle dottrine degli Egizi; secondo Plinio e Quintiliano, fu iniziato nei misteri della dottrina ermetica. Quest'ultima circostanza sarebbe d'un'alta importanza nella storia della filosofia; essa favorirebbe l'opinione di quelli che fanno risalire alla più alta antichità le mistiche dottrine d'Alessandria, alla trasmissione delle quali l'insegnamento di Platone avrebbe servito per veicolo: ma Fabricio e Bruckero hanno rigettato tale supposizione per motivi plausibili; hanno tenuto che i nuovi Platonici abbiano soli accreditato un racconto che favoriva gl'interessi della loro causa. Parecchi Padri della Chiesa hanno ugualmente supposto che Platone, pel commercio che aveva avuto in Egitto con gli Ebrei, fosse stato introdotto alla comunicazione dei libri del Vecchio Testamento; e tale opinione ha trovato numerosi sostenitori tra gli eruditi de' tempi moderni: ne fu fautore particolarmente Dacier; ma ella regge, meno ancora della precedente, alla prova d'una severa discussione. Si può leggere particolarizzato in Lenfant ed in Bruckero l'epilogo delle ragioni che la ribattono. Platone, nel suo ritorno, soggiornò di nuovo nella Magna Grecia; fece altresì, in diverse epoche e per diverse cagioni, tre andate in Sicilia. La prima, in cui aveva unicamente per iscopo la propria istruzione, avvenne sotto il regno di Dionigi il Vecchio: fu allora che si affezionò a Dione vivamente, e che pose nel suo cuore il germe delle virtù generose. Non campò che a fatica dalla vendetta del vecchio tiranno, al cospetto del quale aveva esposto, con una coraggiosa eloquenza, i diritti della giustizia. Tradito, nel ritornare, da Pollide, ambasciatore apartano, che lo conduceva nella sua galera, e venduto, per compiacere a Dionigi, fu riscattato da

Annici, filosofo cirenaico. Dionigi temeva che Platone non si vendicasse, pubblicando la sua perfidia: « Sono troppo occupato dello studio » della filosofia, rispose questi, per « sovvenirmi di Dionigi ». Alla seconda gita in Sicilia si determinò per invito del figlio di Dionigi e per istanza di Dione. Facevasi sperare a Platone che il giovane Dionigi, asceso sul trono di suo padre, ascoltati avrebbe i consigli della saviezza, e che ispirando l'amore della virtù al tiranno di Siracusa, assicurata avrebbe la felicità della Sicilia. Il filosofo fu ricevuto con somme onorificenze: Dionigi lo colmò di testimonianze d'affetto; parve per alcun tempo che governarsi volesse con le sue massime: ma Platone perdè in breve la speranza di correggerlo, e riuscì a sottrarsi alla cattività onorevole nella quale Dionigi il teneva. Più tardi, ed in un'età assai provetta, Platone cedendo alle medesime istanze, andò di nuovo a tentare con minor buon successo ancora di esercitare sopra Dionigi un' influenza salutare; la sua fedeltà a Dione allora esiliato, il zelo con cui assunse la difesa di Teodoto e d'Eraclide, irritarono il tiranno: Platone corse alcun pericolo per effetto di tale risentimento, e dovette all'intercessione d'Archita il consenso che ritornasse in Grecia. Invano si è cercato di spargere alcune nubi sulla purezza dei motivi che condussero più volte Platone in Sicilia: il disinteresse che vi mostrò, ricusando i favori ed i doni del giovane Dionigi, il coraggio con cui fece udire la voce d'una morale austera, e trattò la causa degli oppressi, confermano abbastanza quanto gli storici attestano delle nobili intenzioni che l'animavano. Narrasi che reduce dal suo secondo viaggio, intervenne a' giuochi olimpici, visse ivi in compagnia di stranieri distinti, ritornò con essi in Atene, ve gli albergò senza che avessero sospetta-

to chi egli fosse, fino al momento in cui gli chiesero di far loro vedere il celebre discepolo di Socrate. Versò la medesima epoca Platone trovò Dione a' giuochi olimpici, e non trascurò nulla per distorlo da' suoi disegni di vendetta contro Dionigi: è noto che Dione cacciò il tiranno, restituì la libertà alla sua patria, e perì in breve dopo di avere sgraziatamente macchiata con l'uccisione d'Eraclide la gloria che aveva acquistata. I congiunti e gli amici di Dione richiesero allora Platone di consiglio; egli indicò loro un sistema di governo, nel quale la podestà regia doveva esser unita al sacerdozio, divisa fra tre principi, e temperata da diversi consigli legislativi, politici e giudiziari. Gli abitanti di Cirene, gli Arcadi ed i Tebani gli chiesero leggi anch'essi; egli le rifiutò ai primi, perchè erano troppo ligi alle ricchezze, agli altri perchè troppo nemici dell'eguaglianza. Plutarco narra che diede dodici libri di leggi ai Cretesi per la fondazione di Magnesia; che inviò Formione agli abitanti d'Elen, Menedemo a que' di Pirra, per ordinare le loro repubbliche. Pitone ed Eraclide, avendo resa la libertà alla Tracia, si guidarono anch'essi co' suoi consigli. Archelao, re di Macedonia, ricercò ed ottenne la sua amistà: del rimanente non volle mai aver parte attiva e diretta ai pubblici affari, nemmeno nella sua patria. Si suppone che l'alienazione cui mostrò sempre per le magistrature provenisse dalle sue opinioni teoriche sulla miglior forma di governo, e dal non approvare la legislazione di Solone: è più probabile che ne fosse cagione lo stato politico d'Atene, oppressa dai trenta tiranni, allorchè in gioventù gli fu proferto d'associarlo al governo; dominata alla poscia dai persecutori di Socrate, e sempre dalle fazioni, non isperò di poter servire utilmente la sua patria, quando le antiche istituzioni avevano già

pressochè interamente degenerato. Si dedicò dunque senza ritegno allo studio della filosofia; tenne di aver fondato, tenne di governare un'abbastanza bell'impero, erigendo l'accademia. Reduce da' suoi primi viaggi asperse quella celebre scuola in un ginnasio ombroso, vicino alla città, e presso il quale possedeva un giardino, porzione del suo modesto patrimonio, dove fermò la sua dimora abituale. Socrate, riformando la filosofia corrotta dai sofisti, l'aveva richiamata ad uno scopo eminentemente morale, fondata l'aveva sulla *conoscenza di se stesso*; ma aveva in pari tempo dimostrato un'estrema ripugnanza per le teorie speculative. Platone volle compiere tale grande ristanrazione, ed attinse nei colloqui di Socrate l'ispirazione che tutti anima i suoi lavori; ma giudicò che il momento fosse giunto di tentare con maggior sicurezza le scientifiche speculazioni: riprodusse sotto una nuova forma quelle di Pittagora e d'Eraclito. Platone è il primo filosofo dell'antichità di cui gli scritti ci sieno stati trasmessi pressochè per intero. Nondimeno, per giudicare dietro la scorta di tali scritti, l'insegnamento di Platone, qual era pe' suoi discepoli, e la sua vera dottrina, far bisogna anzi tutto alcune considerazioni importanti, e risolvere un problema difficile. Gli antichi, secondo Sesto Empirico, distinguevano gli scritti di Platone in due classi: gli uni *ginnastici* o *dubitativi*, destinati agli esercizi dello spirito, nei quali rappresenta Socrate in lotta contro i sofisti; gli altri *dogmatici* o *agonistici*, nei quali espone i suoi propri sentimenti per l'organo di Timeo o di alcun altro (Pirone, *Hyp.* lib. 1, cap. 33). I libri delle *Leggi* e della *Repubblica* appartengono specialmente alla seconda classe; un gran numero di dialoghi alla prima: in generale Platone ne' suoi dialoghi fa mostra di non esprimere mai le sue proprie opinioni;

non è desso che parla: mette in scena i filosofi che l'hanno preceduto: li mette in commercio tra loro e soprattutto con Socrate, sovente anche senza osservare in tali avvicinamenti l'esattezza storica, ma conservando alla dottrina di ciascun interlocutore il carattere che le è proprio: traduce in tale guisa la filosofia in una forma drammatica; e nel momento in cui la discussione s'appressa al fine, si ferma, evita di concludere. È noto, per attestato degli antichi, per quello d'Aristotile in particolare, che Platone aveva una doppia dottrina: l'una *exoterica* o pubblica, l'altra *esoterica* o segreta. Fa sovente allusione egli stesso a tale distinzione; e dà a credere che ha evitato d'esporre l'ultima per iscritto. Forse fu condotto ad avvolgere d'un velo le sue opinioni più importanti, dall'esempio dei Pittagorici o da quello delle caste sacerdotali dell'Egitto; forse anche giudicò che tale prudenza fosse necessaria in un tempo in cui era di recente avvenuta l'immolazione di Socrate: ma sembra soprattutto probabile, da vari passi di Platone stesso, che, nella distinzione delle due dottrine, avesse essenzialmente per iscopo di proporzionare i diversi gradi della sua istruzione ai diversi gradi della capacità de' suoi allievi, impiegando pel maggior numero, per que' che incominciavano lo studio della filosofia, un metodo semplice e familiare; non presentando loro che idee d'un ordine inferiore, e riserbando le sue teorie più astruse allo scarso numero di persone favorite, che erano state disposte a riceverle mercè una preparazione conveniente. Quest'ultimo motivo ci aiuta a definire almeno approssimativamente in che consistesse la dottrina segreta o esoterica; e parecchi altri confronti confermano tale induzione. Noi crediamo che la dottrina segreta lungi d'esser contraria alla dottrina pubblica, non n'era nemmeno essenzialmente di-

versa; che la prima era in relazione con la seconda; che facevano parte d'uno stesso sistema, come in ciascuna scienza la parte elementare si connette con la parte trascendentale; che la dottrina pubblica era l'introduzione destinata a preparar le vie alla dottrina occulta; che quella era in alcun modo il portico, questa il santuario: e di fatto meditando con diligenza gli scritti di Platone, si vede ch'è si dirigono tutti, per una comune tendenza, verso un ordine di verità che n'è il corollario necessario, quantunque non sia mai testualmente espresso. Si può dunque, seguendo la traccia di tali analogie, ricostruire in alcun modo la dottrina esoterica pressochè come gli architetti moderni *restaurano* i monumenti antichi coi dati proporzionali che trovano nelle parti che sono ancora in piedi: la dottrina *esoterica* occupa la cima dell'edifizio eretto da Platone: ella si appoggia sulla celebre teoria delle *idee*: consiste essenzialmente in quelle grandi massime che fanno derivare dalla contemplazione della natura divina le nozioni del vero, del buono e del bello. Più si studiano gli scritti di Platone, più si scopre l'armonia occulta che unisce tutte le sue vedute quantunque disseminate; si può in tal guisa ridurle a quell'insieme ed a quella forma lemmatica che ha evitato di dar loro. Lo studio delle facoltà dell'anima costituisce il prodomo di tale sistema; costituisce agli occhi di Platone lo studio preliminare alla vera filosofia: espone con una chiarezza osservabile le funzioni di tali facoltà diverse, i fenomeni propri d'ognuna; la gerarchia che regna tra loro: ha soprattutto il merito di contrassegnare con precisione quella cooperazione attiva dell'anima, per la quale ella opera sulle sensazioni, le converte in percezioni, le unisce in un centro comune, le paragona, le combina, ne forma in seguito de' giudizi, ne de-

duce nozioni comuni e relative. Si può vedere nel *Teetete*, con quale sagacità distingue l'oggetto percepito, il soggetto che percepisce, e la percezione che risulta dal loro mutuo rapporto. Nondimeno sembra che tale serie d'operazioni dello spirito sulle sue percezioni non paresse bastante a Platone per spiegare le nozioni universali, quelle che appartengono al più alto grado dell'astrazione. Ha formato di queste una classe a parte, ha dato loro un carattere speciale, un'origine tutta particolare; le indica sotto il nome d'*idee*, termine che ha, nella sua filosofia, un significato assai diverso da quello che è ricevuto nel linguaggio ordinario. Aristotile ha spiegato come Platone sia stato condotto a tale nuova teoria (1) dalle opinioni cui aveva attinto nei sistemi d'Eraclito. Era di sentimento, coi più dei filosofi dell'antichità, che non *havvi scienza vera che per le cose necessarie*, cioè che la vera scienza non può comporsi che di verità assolute, universali, eterne, indipendenti da luoghi e da tempi. Notando con Eraclito che, sul teatro dell'osservazione, nell'ordine dei fenomeni sensibili tutto è in un perpetuo flusso, che nulla è costante, uniforme, aveva dunque cercato di scoprire al di sopra della natura fenomenale un'altra natura immobile; questa fu il *mondo degl'intelligibili*; tale mondo è il dominio proprio della ragione, come la natura fenomenale è il dominio dei sensi; perciò nella ragione *havvi un ordine di nozioni che corrispondono a tale mondo superiore, le quali ci mettono in relazione con lui: queste sono le idee*. Ora, come si costituirà tale relazione delle nozioni

(1) Venne contrastato a Platone il merito d'essere stato il vero inventore di tale teoria; l'autore di questo articolo crede d'aver provato che gli appartiene senza dubbio, nella *Storia comparata dei sistemi di filosofia*, seconda edizione, tomo II, cap. 4.

proprie della ragione umana con l'ordine delle cose che appartengono a quella natura sublime, immutabile, e che sola è veramente reale? Ecco: « Le idee che alluminano la ragione umana appartengono altresì all'intelligenza divina; esse hanno servito per modello all'ordinatore supremo nell'esecuzione delle sue opere; le ha messe in essere sull'immenso teatro dell'universo; le idee sono i modelli, le forme eterne di quanto esiste; e per questo hanno ricevuto il nome d'*archetipe*: la natura tutta intera è racchiusa in tali essenze eterne; ciascuna di esse presiede ad un genere, e questa cosa è l'*unità*, sorgente del *moltiplice*. Tali idee non hanno dunque potuto formarsi nella mente umana per una deduzione tratta dalle percezioni sensibili; esse sono *innate*, vale a dire emanano dall'intelletto divino: Iddio stesso le ha poste nella nostra anima per servire di principi alle nostre cognizioni; ed ecco perchè tutto ciò che sembriamo imparare non è in sostanza che *reminiscenza*. L'anima dunque tragge la luce che la guida dalla sua partecipazione all'essenza divina. In tal modo havvi per gli uomini due sorta di cognizioni. Le une non meritano che impropriamente tale nome: sono quelle che provengono dai sensi; esse non compongono che una semplice opinione; mancano di certezza e di stabilità; non ci rivelano che quanto passa. Le altre costituiscono eminentemente la scienza; esse insegnano *quello che dev'essere*; le matematiche non ne sono ancora che un ordine inferiore, un'applicazione immediata; però che le sue cognizioni primitive appartengono alla più alta universalità. Allorché si ha una volta bene compresa tale teoria di Platone, allorché collocati ci siamo con lui in quel punto di vista ch'egli si è scelto nel-

la sommità della scala degli esseri, se ne vede derivare per una conseguenza naturale tutti i rami della sua filosofia; si capisce anticipatamente tutto ciò che vi avrà dato d'elevazione e di grandezza in alcune delle sue speculazioni, tutto ciò che si mescolerà d'arbitrario e d'ipotesi nelle altre, secondo che i soggetti cui tratta si piegano più o meno a tale progressione trascendentale. La teologia naturale riceverà da lui una purezza, uno splendore, fin allora ignoti tra i filosofi greci, sciogliendosi dagl'involuceri delle allegorie mitologiche. Se il pensiero della creazione non gli si è affacciato, se ha, come tutti gli antichi filosofi, concepito la materia coesistente alla Divinità, la materia differisce poco dal niente, sprovveduta com'è di ogni proprietà, d'ogni principio vitale, e pressochè d'ogni realtà vera. Tale opinione era inerente al grande e perpetuo contrasto che que' filosofi tenevano di scorgere nell'universo fisico e morale: del rimanente, un solo Dio è la sorgente della vita; egli è la perfezione assoluta, la ragione suprema; legislatore e giudice, esente da passioni come da errori; è l'ideale infinito, eterno: da lui deriva quanto è vero, quanto è buono, ed il bello il quale non è che *lo splendore del buono*; a lui dee tendere di continuo, come al suo fine, ogni essere intelligente e sensibile. Alle prove dell'esistenza di Dio, cui Socrate dedotte aveva dai fenomeni dell'universo, Platone aggiunge quello che noi chiamiamo metafisico; manifesta in lui l'*essere necessario*: si trova nel Filebo, e nel decimo libro delle Leggi il germe della celebre dimostrazione di Clarke. La morale di Platone è partecipe della stessa purezza, della stessa sublimità; la morale di fatto presuppone la conformità dei sentimenti e delle azioni, con certi esemplari che esprimono la regola de' nostri doveri; essa ten-

de di continuo ad un ideale che risiede nella perfezione: non saprebbe dubitare che Platone, considerando con Socrate la morale come il fine essenziale della filosofia, non sia stato condotto in parte alla teoria delle *idee*, dal corso delle sue meditazioni sopra una scienza la quale sembrava presentargliene l'indicazione, traendo a generalità in tal modo un ordine di vedute che in quell'applicazione speciale si giustifica per la sua fecondità. Platone non fa posare la morale sul principio dell'obbligazione, sulla legge del dovere; ed in questo sembra che abbandoni le tracce di Socrate; la fa principalmente consistere nella tendenza alla perfezione, come costituente il bene supremo; la fa nascere dall'amore, come ha fatto nascere la filosofia dall'ammirazione. Distingue dunque due sorta di beni, gli uni *umani*, gli altri *divini*: gli uni transitori, caduchi, ingannevoli, relativi dipendenti dai sensi; gli altri permanenti, necessari, bastevoli a sè stessi. « Tre condizioni caratterizzano questi ultimi: la verità, l'armonia, la bellezza. Essi appartengono all'ordine delle *idee*; la Divinità n'è la sede, la sorgente; è il tipo o la regola delle azioni che vi conducono. Il culto della Divinità è dunque uno ed identico con la pratica della morale; avvicinandosi a Dio si ascende alla virtù; consacrandosi alla virtù si onora Dio in modo degno di lui. Senza dubbio, l'avvenire che attende l'uomo oltre la tomba è la ricompensa dei buoni, come la punizione de' malvagi; tal è la tradizione insegnata sempre, e da tempo immemorabile ne' misteri. Ma la morte è soprattutto la liberazione dell'anima; essa la rende alla sua origine celeste. — « L'anima è « una vita immortale, chiusa in una « prigione peritura; la morte è una « specie di risurrezione; laonde l' « anima del saggio che muore s'a- « pre alle verità più sublimi ». Si pos-

sono impugnare certamente alcuni de' ragionamenti che Platone attribuisce a Socrate, nel Fedone; havvene che fondati unicamente sul sistema di metafisica di Platone partecipano della sua debolezza; ma il sentimento morale che anima tutto quel racconto, la sublimità del quadro che vi spiega, hanno destato la giusta ammirazione dei secoli. Platone congiunge sì intimamente la morale alla politica, che non sono in alcuna guisa, per lui, che una sola e medesima scienza; sovente anzi la seconda assume ne' suoi scritti il carattere d'un'allegoria, o d'un'immagine destinata a riflettere la prima, a mostrarla vivente ed in azione; questo è quanto si osserva in particolare ne' suoi libri della Repubblica; laonde i comentatori vi si sono sovente ingannati. « La morale non si limita a regolar le azioni dell'individuo, a segnare lo scopo verso cui la sua vita dee tendere; ella assegna, secondo Platone, la fine della società tutta intera: non basta che le istituzioni sociali non sieno in contraddizione con essa; è d'uopo che corrispondano in modo assoluto all'ideale morale; non hanno per oggetto che di effettuarlo in seno dell'umanità. La medesima legge governa dunque e lo stato sociale ed il cuore dell'uomo; le stesse qualità, gli stessi vizi sono necessari all'uno ed all'altro, possono corromperli entrambi; la loro felicità comune si fonda sui medesimi principii: saviezza, moderazione, forza, giustizia, quattro elementi fondamentali del bene supremo, il quale altro non è che la virtù. Lo Stato è l'unione d'un certo numero di uomini sotto leggi generali; unione cui rende necessaria l'impossibilità in che sarebbero d'aggiungere la felicità co' loro sforzi isolati. La personalità isolata dell'egoismo, che farebbe prevalere l'interesse privato sull'interesse generale, renderebbe tale unione impraticabile, ove le leggi non

ristabilissero la superiorità di quest'ultimo interesse sull'altro: talleggi, la ragione le detta, la ragione è quella che riduce tutte le vedute particolari sotto regole generali. La *libertà* e l'*unità* sono la fine a cui tendono le istituzioni sociali. La vera *libertà* non consiste nel francarsi da ogni obbligo: tale disordine non sarebbe che l'anarchia; ella consiste nella sommissione generale alle leggi della ragione. L'*unità* risulta dall'accordo; tale accordo è ottenuto, ove tutti i cittadini sieno giusti, ove l'interesse individuale sparisca, ed ove ciascuno non consideri quanto possiede, che siccome una proprietà comune. Là dove regnino, non uomini, ma Iddio stesso e la ragione per l'organo delle leggi non v'ha nè despota, nè schiavi; tutti i cittadini sono liberi, tutti, animati da una naturale benevolenza. Siccome nell'anima vi sono tre facoltà principali, vi sono pure tre ordini nella società: i magistrati, i difensori, i cittadini. I magistrati sono i servitori delle leggi, i conservatori del bene generale; essi debbono prendere Dio per modello: i difensori compongono la forza fisica dello Stato, respingendo le aggressioni di fuori, reprimendo le turbolenze di dentro: lo Stato è bene ordinato se ciascuno di tali tre ordini adempie esattamente le attribuzioni che gli sono proprie, senza ingerirsi in quelle degli altri. Da ciò risulta quell'armonia che fa regnare l'unità nel moltiplice, e che costituisce l'ideale della moralità. L'educazione dei cittadini è dunque il fondamento delle sociali istituzioni, e l'oggetto più essenziale delle leggi; tale educazione ha per fine di formare ne' fanciulli disposizioni cui la loro ragione possa un dì approvare, quando sarà sviluppata, d'insegnar loro anticamente ad amare quel ch'è bene, ed a respingere quel ch'è male. La teoria politica di Platone non è per tal modo che un tipo del-

la perfezione morale, applicata alla società umana, e considerata come il supremo accordo delle virtù individuali, che sono l'ideale della perfezione, per ciascuno de' suoi membri; il che spiega abbastanza come il quadro che ne ha concepito racchiuda, per più riguardi, cose inammissibili nella pratica, e come le leggi che Platone aveva esibito ad alcune repubbliche non poterono reggere alla prova delle applicazioni. Si vede altresì, dal punto di vista in cui Platone si era collocato, quel che voleva dire allorchè esprimeva il voto che la società fosse governata da filosofi; voto di cui il vero senso è stato sovente disconosciuto. Collocandosi ugualmente nel medesimo punto di veduta, desiderava di far intervenire la legislazione, perchè gli scritti destinati ad esser pubblicati, ed i drammi destinati alla rappresentazione teatrale, fossero sottoposti al previo esame dei magistrati. I sofisti avevano talmente abusato dell'insegnamento, dell'argomentazione, dell'arte oratoria, che Platone non credeva di poter fare abbastanza per prevenire la rinnovazione di simili abusi. Nel Fedone muore fin dubbi sull'utilità della propagazione de' lumi pel timore di moltiplicare i falsi dotti, più pericolosi degl'ignoranti; altrove, fino invidia all'Egitto l'immobile distribuzione delle caste. Platone è stato, nell'antichità, il primo creatore d'una teoria sistematica della letteratura e delle arti, per le sue meditazioni sulla natura del bello; ed in questo è stato precursore agli ammirabili trattati didattici d'Aristotile: ha fatto derivare la nozione del bello da una fonte sublime; l'ha attinta nella morale, l'ha identificata con le nozioni del vero e del buono; ne ha cercato il tipo nella Divinità; però che « il bello, secondo lui, consiste nella regolarità, nell'armonia e nella simmetria. Tutte le produzioni dello spirito, tutte le opere

delle arti che non fossero ligie a tale carattere, commetterebbero a' suoi occhi una specie di profanazione⁴. Fedele egli stesso al senso delle sue massime, attinge sempre a quella regione elevata i suoi pensieri; è ad un tempo poeta, oratore e filosofo: poeta per quella ispirazione che tutte sembra animare le sue parole; che cerca di mettere in essere l'ideale; che riproduce sotto immagini brillanti le verità più profonde, e che gli ha meritato sì giustamente il titolo d' *Omero della filosofia*: oratore per quel calore dell'anima, per quella nobiltà di sentimenti, per quel zelo fervente per la verità e la giustizia, che penetrano, scaldano, rapiscono il lettore; per quella ricchezza, quella eleganza, quella pompa dello stile, che destarono l'ammirazione di Cicerone e di Quintiliano: filosofo, da ultimo, per l'alta generalità delle sue mire. La sua filosofia intera somiglia a que' capolavori degli artisti della Grecia, che facevano spirare sembianze divine sotto la forma umana; e per questo è divenuta classica come que' capolavori, e com'essi immortale: però che tutto ciò che appartiene alla purezza dell'entusiasmo morale non invecchia mai; e come la beltà era nel linguaggio di Platone un' espressione compendiosa di quanto v'ha d'eccellepte nei diversi generi, si potrebbe dire altresì ch'essa è la definizione generale e caratteristica di tutte le sue dottrine. Pel suo modo di procedere e per la qualità del suo spirito, non si potevano, attendere da lui sane vedute sulla fisica. Altronde in lui, come appo tutti i filosofi anteriori ad Aristotile, la fisica si confondeva con la metafisica; ed in oltre non aveva raccolto, alla scuola di Parmenide e d'Eraclito, che idee proprie a smarrirlo. Da ciò la sua opinione sull'anima del mondo, le sue ipotesi sulla cosmogonia: in generale, più s'accosta ai fatti che appartengono all'osservazione metodica, e più rima-

ne a sè stesso inferiore. Rea stupore soprattutto l'imperfezione delle sue idee sull'organizzazione animale, allorchè si rammenta che doveva conoscere i lavori d'Ippocrate. Si trovano però ne' suoi scritti alcune vedute sparse in alcun modo a caso, che appartengono realmente alla scienza, siccome quando fa derivare i colori dall'effetto della luce. Sospettato aveva che i quattro elementi degli antichi fossero essi pure composti. Con la scuola d'Elea, non riconosceva, nella costituzione dei corpi, che l'estensione con tre dimensioni; con essi distingueva la *materia* e la *forma*, ma tale forma che imprime le sue proprietà reali alla materia inerte, è, secondo Platone, un'impronta che ha ricevuto dall'artefice supremo, e di cui le idee sono state l'esemplare. Altronde raccomanda, ne' suoi libri della Republica, lo studio dell'astronomia e delle scienze matematiche; riconosce non solo l'utilità dell'applicazione di quest'ultima scienza, ma altresì i vantaggi che se ne possono trarre per formare le facoltà dello spirito: del rimanente, nello stesso modo che considerava la fisica come una specie di giuoco proprio ad esercitare la curiosità, faceva consistere il principal merito della geometria nel guidare allo studio dell'essenza eterna ed universale. La forma del dialogo era già stata adottata da alcuni predecessori di Platone; e Zenone d'Elea aveva anzi dettato alcune regole intorno ad essa. Socrate, ne' suoi discorsi, aveva parimente presentato l'esempio di quella analisi ingegnosa, che ammette, per forma d'ipotesi, le proposizioni che si tratta d'esaminare; che risale dai fatti particolari e famigliari alle più alte generalità per una progressione graduale, che scompone in tutte le sue parti un'idea complessa, per le distinzioni più delicate. Ma Platone, valendosi della forma del dialogo e del metodo socratico, ha

portato l'una e l'altro ad un alto grado di perfezione e d'eleganza. Si può soltanto tacciarlo d'esser sovente disceso a scomposizioni estremamente sottili, e d'aver troppo accordato talvolta a digressioni che fanno perdere di mira l'oggetto principale. Noi abbiamo tratta quest'esposizione sommaria e rapida, non dal tale o tal altro scritto di Platone in particolare, ma dal complesso di tutte le sue opere; però che non havvenne alcuna in cui non si eserciti più o meno sopra vari soggetti. In mezzo alla varietà inesaurita che presentano i suoi dialoghi, tutto è legato in lui da una catena segreta; in nessun luogo dà alle sue vedute la forma sistematica; ma la loro simpatia risalta a traverso di tale disordine apparente; è una vasta ed immensa armonia che risuona da ogni parte e posa sugli stessi accordi: nasce dall'idea che si è fatta della filosofia, considerandola come una scienza che assegna alle cognizioni ed alle arti il loro grado, il loro scopo, i loro principii; ha per centro e per regolatore quell'ideale che definisce Platone tutto intero, ch'egli trasmise a' suoi successori siccome una face involata alle regioni celesti: i suoi scritti, in una parola, sono ciò che la natura è a' suoi occhi, *l'unità nel moltiplice*. Da quel carattere che loro è proprio, da quell'entusiasmo morale che vi spira di continuo, dal fascino inescutibile del suo stilo, dall'impero che esercita sull'immaginazione, anche allorquando tratta le materie più astratte, è risultata l'influenza prodigiosa che Platone ha ottenuta sui progressi dello spirito umano. Tale influenza si spande come un fiume maestoso a traverso le età; s'associa al cristianesimo fin dal suo nascere; presiede al ridestarsi delle lettere e delle arti nel bel secolo dei Medici. Tuttavia è stata mobile e variata ne' suoi effetti, a motivo del principio d'esaltazione su cui era fondata,

e dall'indeterminatezza che accompagna la platonica dottrina. Talvolta tale dottrina, allorchè l'ispirazione primitiva da cui traeva origine, incomincia a raffreddarsi, assume, in mancanza di solidi appoggi, l'apparenza d'una specie di scetticismo nella seconda e terza Accademia; talvolta, allorchè per lo contrario l'esaltazione si risuona e varca ogni confine, si smarrisce in un misticismo pieno d'illusioni, in mezzo alla scuola d'Alessandria, e condiscende a ricevere miscugli eterogenei che la snaturano. Aristotile è stato il discepolo di Platone prima di diventar suo rivale: se Aristotile ha sorpassato Platone, se ha dato alla filosofia una base più solida fondandola sull'esperienza; se ha dilatato il dominio dello spirito umano, con la creazione delle scienze naturali; se ha imposto alla ragione ed alle arti un codice di precetti pressochè eterno, Aristotile ha sotto diversi aspetti più attinto dalle vedute generali di Platone che non suolsi sospettare; si è illuminato per gli errori stessi del suo maestro; e malgrado la superiorità reale d'Aristotile, e l'immensa estensione de' suoi lavori, Platone ha lottato contro di lui per una lunga serie di secoli. La storia della loro rivalità forma una delle parti più interessanti della storia della filosofia: si sono divise fino le scuole moderne; però che le rivalità di tali scuole dipendono ancora dalle stesse questioni che hanno diviso que' due grandi ingegni. Platone non contrasse mai legame coniugale; morì il primo anno della centesimottava olimpiade (347 anni av. G. C.): lasciò la direzione dell'Accademia a Speusippo. Gli Ateniesi tributarono alla sua memoria numerosi onori. Il persiano Mitridate gli eresse una statua, Aristotile un'ara nell'Accademia; la sua scuola celebrava ogni anno, con un banchetto, il giorno de' suoi natali: varie medaglie furono coniate per

riprodurre la sua immagine e tramandarla alla posterità. Diversi Padri della Chiesa, nell'ammirazione che sentivano pe' suoi scritti, hanno supposto che fosse stato ammesso ad una specie di cognizione o di sentimento della rivelazione; si sono anzi veduti dei dottori porlo nel novero dei santi. Gli editori degli scritti di Platone hanno tenuto diversi metodi nel distribuirli. Il più antico ordinamento è quello di Trasillo, che ordinati gli aveva in *Tetralogie*, giusta il metodo che si attribuiva al loro autore. Diogene Laerzio, che lo rapporta, distingue dapprima tutti i suoi scritti in due grandi classi intitolate l'una: *Dialoghi d'istituzioni* o d'istruzioni; l'altra, *Dialoghi d'investigazioni* o di ricerche. Ciascuna di tali due classi si suddivide in due generi che comprendono ognuno due specie. I Dialoghi di prima classe hanno per oggetto, o la speculazione, ed allora sono *fisici* o *razionali*; ovvero l'azione, ed allora sono *morali* o *politici*. Que' della seconda classe concernono sia l'esercizio dello spirito, ed allora il loro scopo è, o di far partorire lo spirito, secondo l'espressione di Socrate, o di far esplorare; sia la discussione, ed allora hanno per oggetto o l'assalire od il difendere. Altri interpreti hanno unito i Dialoghi tre a tre Giovanni de Serres, traduttore di Platone, ed Enrico Stefano fecero una divisione preferibile, quella delle *Sigizie*: la prima *Sigizia* corrisponde alla prima *Tetralogia*, e comprende l'*Eutifrone*, l'*Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*: la seconda abbraccia il sistema intero della filosofia, i suoi fondamenti o la confutazione dei sofisti: si compone del *Teagete*, degli *Erasti*, del *Tectete*, dei *Sofisti*, dell'*Eutidemo*, del *Protagora*, del giovane *Ippia*: la terza, che abbraccia gli scritti logici, è composta del *Cratilo*, del *Gorgia*, dell'*Ione*; la quarta, che comprende gli scritti

morali, contiene il *Filebo*, il *Menone*, i due *Alcibiadi*, il *Carmide*, il *Lachete*, il *Lisi*, l'*Ipparco*, il *Menexemo*, il *Politico*, il *Minosse*, i dieci libri della *Repubblica*, quei delle *Leggi* e l'*Epinomi* (l'autenticità di quest'ultimo è sospetta); la quinta, che ha per oggetto la fisica e la metafisica, contiene i due *Timei*, il *Critia*, il *Parmenide*, il *Banchetto*, il *Fedro*, il vecchio *Ippia*; la sesta, in fine, racchiude le Lettere, gli scritti staccati, que' che sono sospetti od apocrifi, ed in oltre l'*Axioco*, l'*Erissia*, ed il *Dialogo della Virtù*, che viene attribuito ad Eschine: ma nessuna di tali distribuzioni è esatta, in quanto che avrebbe per oggetto di disporre i Dialoghi secondo l'ordine reale delle materie. Dei tre titoli che ha ogni Dialogo di Platone, il primo che vuol essere un nome proprio, può solo appartenere a Platone; l'ultimo che indica il genere, è stato aggiunto dai nuovi Platonici; il secondo che addita il soggetto, è stato immaginato dai moderni, e non dà quasi sempre che un'indicazione fallace. Quegli di tutti i critici moderni che ha sparso più luce sull'ordine o la concatenazione degli scritti di Platone è Giacomo Geddes, avvocato a Glasgow (*An Essay on the compositions and manners of writings of the ancients, particularly Plato*, 1748). Quello degli storici della filosofia che ha meglio indovinato l'ordine e la connessione dello idee di Platone, lo spirito della sua filosofia, è Tennemann (*System der platonischen Philosophie*, 4 vol. in-8.vo, Lipsia, 1792-1795). Cicerone riferisce che Ermodoro, discepolo di Platone, divulgò il primo le sue Opere, senza sua saputa: le copie se ne moltiplicarono con una prodigiosa abbondanza ne' secoli successivi. Appena la stampa fu scoperta, che fu sollecita ad erigere un monumento alla memoria di tale grande filosofo. Le edizioni latine furo-

no le prime a comparirè: tre versioni diverse loro hanno servito per testo; quella di Marsilio Ficino è comparsa prima, ed è stata sovente ristampata. L'edizione *Princeps* di tale versione, la prima delle Fiorentine, non porta nome d'anno; vi tenne presto dietro una seconda, e seguita anch'essa a Firenze, ed a spese di Lorenzo de' Medici (1491). Una seconda versione latina, per Giano Cornario, è stata stampata a Basilea (1558), accompagnata dai sommarii di Ficino. La terza versione, fatta da Giovanni de Serres, uscì dai tipi d' Enrico Stefano, il quale cooperò a tale lavoro con le sue correzioni e note (Parigi, 1578). L'edizione greca *Princeps* è quella d' Aldo (1513), alla quale succedettero le due edizioni di Basilea (1534 e 1556); finalmente il testo greco accompagnato dalla versione latina è stato stampato a Parigi (1578), a Lione (1590) ed a Francfort (1602). Pel corso di centottant'anni nessuna nuova edizione è comparsa, fino a quella pubblicata da Mitscherlich a Due Ponti (dal 1782 al 1786, in 12 vol. in 8.vo, e nella quale la Società tipografica di quella città ha impiegato tutte le sue cure consuete. Esiste nella biblioteca Vaticana una traduzione ebraica dei libri di Platone sulla Repubblica: Agatia attesta che le sue Opere tutte furono tradotte in lingua persiana per ordine del re Cosroe. Dardi Bembo ha pubblicato a Venezia, nel 1601, una traduzione italiana delle Opere in 5 volumi con le note di Sebastiano Erci. Questi avea pubblicato i *Dialoghi*, e Fiorimbene la *Repubblica* nel 1554. I *Dialoghi* tradotti in lingua inglese (Londra, 1701 e 1749) sono preceduti da una dissertazione sulla vita e la dottrina di Platone. Floyer Sydenham ha pubblicato nella stessa lingua la traduzione di altri quattro *Dialoghi* (1749, 1758, 1759, 1761); si proponeva di compiere tale lavoro, ma non ha potuto condurlo più

oltre: avea stampato anteriormente una dissertazione col titolo: *A Synopsis, or a general view of the writings of Plato*. In Germania, Giovanni Samuele Müller, Gedicke ed altri hanno tradotti diversi dialoghi staccati di Platone: la traduzione tedesca di G. K. Kleuker (Lemgo, 1778-97, 6 vol. in 8.vo), è stata superata da quella di F. Schleiermacher, di cui i primi due tomi, in 5 volumi, sono comparsi a Berlino, 1817-19, in 8.vo. Luigi Leroi (*Régis*) ha tradotto in francese i libri della Repubblica, il Banchetto ed alcuni altri *Dialoghi*, corredandoli di commenti, Parigi, 1559; Giovanni Racine ha tradotto anch'esso il *Banchetto* (*V. d'OLIVET*). Maucroix ha inserito ugualmente la traduzione di alcuni *Dialoghi* nelle sue *Opere* di prosa e poesia, Parigi, 1685; Andrea Dacier ha pubblicato dieci *Dialoghi*, preceduti da un Discorso sopra Platone, da una Vita di Platone, e corredati d'osservazioni, Parigi, 1699; Grou, i libri della Repubblica, delle Leggi, ed un certo numero di *Dialoghi*, Amsterdam, 1763-1769; tali due versioni sono state unite nella *Biblioteca degli antichi filosofi*, 9 vol. in 8.vo, Parigi, 1771. L'ultima è molto superiore per la fedeltà e l'eleganza. Leclerc ha stampato la traduzione d'una Scelta di *Pensieri di Platone*, 1 vol. in 8.vo, Parigi, 1819. Cousin promette alla fine una versione compiuta delle Opere di Platone in francese, di cui il primo volume è comparso nel 1822. Nessun autore antico ha avuto un sì gran numero di chiosatori, come il fondatore dell'Accademia; Francesco Patrizi (*V. tale nome*) ne annovera già sessantacinque, soltanto prima d'Ammonio Sacca, il quale viveva nel secondo secolo dell'era nostra. La vita di tale filosofo ha ugualmente esercitato un gran numero di storici. Limitiamoci ad accennare i principali. Fra gli antichi, Diogene Laerzio ha unito al qua-

dro della Vita di Platone, un epilogo della sua dottrina; Cicerone, nelle sue Questioni accademiche, ha dato un'idea di quest'ultima; Apuleio, *de Dogmate Platonico*, ec., ed Alcino, *Lineamenta doctrinae Platonicae*, hanno fatto di tale dottrina l'oggetto di trattati speciali. Le Vite di Platone, scritte da Speusippo, suo nipote e successore, da Clearco, ec., sono perdute; ce ne rimangono appena alcuni passi citati da altri autori. Quelle d'Olimpiodoro, filosofo d'Alessandria del quinto secolo, d'Esichio di Mileto, sotto Giustiniano, ci furono sole conservate. Tra la moltitudine di scrittori che, presso i moderni, hanno trattato della vita di Platone o della sua dottrina, dei quali si può vedere il ragguaglio in Fabricio (*Bibl. gr.*), nella *Bibliotheca Buviana* o presso gli altri bibliografi, indicheremo soltanto Leibnizio (*Dissertatio de Republ. Platonis*, Lipsia, 1676); l'abate Eleuri (*Discorso sopra Platone*, nel suo Trattato sopra la scelta ed il metodo degli studi, scritto di raro merito); Henke (*Dissert. de philos. mystica Platonis*, Helmstadt, 1776); Schulze (*De summo secundum Platonem philosophiae fine*, Helmstadt, 1789); Nast (*Progr. de Methodo Platonis Phil. tradendi Dialog.*, Stuttgart, 1787); Dammann (*Dissert. de human. ec., et morte Platonis*, Helmstadt, 1792); Oelrichs (*Comment. de doctrina Platonis de Deo*, ec., Marburgo, 1788); Lallie (*Dissert. de Platonis sententia de nat. animi*, Gottinga, 1790); Morgenstern (*De Platonis Republ. Comment. tres*, Halla, 1794); Combes-Dounay (*Saggio storico sopra Platone*, Parigi, 1809, 2 vol. in 12); Fr. Ast (*Vita e scritti di Platone*, Lipsia, 1816, in 8. vo, in tedesco). Tale dotto ha pubblicato, nella stessa città, nel 1819, i due primi volumi d'un'edizione compiuta dei testi di Platone con una nuova versione latina. Gli abati

Garnier, Sallier ed Arnaud hanno inserito, nelle Memorie dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, diverse Memorie di gran pregio sulla dottrina e gli scritti di Platone, ed alcuni Frammenti di traduzioni. Boivin ha inserito nel secondo volume di tale raccolta la storia della contesa insorta nel XV secolo tra i settatori di Platone e quelli d'Aristotile (*V. Bessarione*). La sola teoria delle idee di Platone ha esercitato vari commentatori moderni. Scipione Agnelli ha aperto tale aringo (Venezia, 1615); i più recenti de' suoi successori sono: Schlus (Vitemberga, 1785), Fœhsen (Lipsia, 1795), Plessing (nel *Caesar*, terzo vol., 1786), Schantz (Londra, 1795). Abbiamo già citato l'eccellente Trattato del professore Tennemann; è quanto abbiamo di meglio sulla dottrina Platonica. Fra gli scrittori moderni che hanno abbracciato ad un tempo la vita di Platone, la sua dottrina e le sue opere, Marsilio Ficino sta nel primo ordine; i suoi vasti lavori, il suo ardente zelo, hanno fatto rivivere Platone nella nostra Europa, hanno rianimato il suo culto (*V. l'art. FICINO*). Vi si deve aggiungere Renato Rapin, l'autore del *Parallelo tra Platone ed Aristotile* (Parigi, 1684, e nelle sue Opere, 1709, 1725); Giovanni Gugli. Janul (*Dissert. de Institut. Platonis, Diss. de Peregrinat. Platonis*, Vitemberga, 1786); l'autore delle *Remarks on the life and Writings of Plato*, ec. (Edinburgo, 1760); Dacier, già citato (Parigi, 1699, 2 vol. in 8. vo), ed in generale, i principali storici della filosofia, Stanley, Bruckero, Tiedemann, Buhle, ec., ec. — Parecchi altri P. L. A. non figurano nei monumenti dell'antichità: Jonsio annuncia che ne ha trovato fin sedici (*De Script. histor. philos.*, pag. 12); ma nessuno merita una menzione speciale. — Francesco Columbo, medico romano del secolo decimosesto,

fu compreso da tanta ammirazione per le opere di Platone, che le citava continuamente, e ne ricevette il soprannome di PLATONE, che fu portato alcun tempo da' suoi posterì.

D—G—O.

* In quest' articolo, benchè sensatissimo, quando si fa cenno delle versioni italiane delle opere di Platone si conglomerano in poche righe molti spropositi. Noi faremo meglio conoscere l'opera prestata da' nostri scrittori per voltare nella materna lingua gli scritti del divino Platone. A buon conto Dardi Bembo cominciò a darci l'anno 1601 il primo volume d'un volgarizzamento, e successivamente ne pubblicò altri fin al 1607, formando la sua raccolta cinque volumi in 12; ned entrano in essa le supposte *Note di Sebastiano Erici (corrigi) Erizzo*, bensì emendazioni suggerite all'autore da' suoi amici Fabio Paolini udinese, Lucio Scarano da Brindisi e Massimo Margunio cretese. Di questa versione del Bembo, che è dettata con dizione intralciata, nè ha fama di molta fedeltà, si fece una ristampa in Venezia, Bettinelli, 1742-43, vol. 3 in 4.to, accresciuta dalle note del Serrano, e dagli argomenti ad ogni dialogo. Vediamo ora con ordine di data i volgarizzamenti fatti a parte di alcuni trattati.

Vuolsi ricordare prima di ogni altro il *Comento al convito di Marsilio Ficino*, Firenze, Neri Dortellata, 1544 in 8.vo, libro raro, della cui stampa fatta con nuova e curiosa ortografia, ebbe cura Cosimo Bartoli; ma in questa ediz. non istà il *Convito*, bensì nella seguente: Roma, Franc. Priscianese, 1544 in 8.vo, e n'è stata fatta la versione da Ercole Barbarasa da Terni. Si ristampò nell'anno stesso in Venezia, indi in Firenze, Giunta, 1594 in 8.vo. Felice Figliucci, in età assai giovanile tradusse il *Fedro, ovvero Dialogo del Bello*, Roma, Priscianese, 1544 in

8.vo, e volle dedicarlo alle *Donne veramente nobili e virtuose* perchè imparino *quali siano quelli amanti che odiar si debbono, e quali quelli che da ogni sazia e gentil donna meritano essere onorati e tenuti cari*. Altri due giovanetti, Francesco Colombi in età di 16 anni, e Nicolò Trivisano, tradussero il *Liside*, ed il *Furore poetico*, impressi in Venezia, senza nome di stampatore, 1548 in 8.vo. Il dialogo intitolato *l'Assioco, o del Dispregio della morte*, trad. da Gio. Vincenzo Belprato di Napoli, si pubblicò in Firenze, Giunta, 1550 in 8.vo, si dà sì che unito a Sesto Ruffo, e ne fu editore Lodovico Domenichi, il quale scrisse che questo dialogo era da taluno attribuito a Senocrate. La *Repubblica* ebbe a volgarizzatore Pamfilo Fiorimbene da Fossombrone, e si pubblicò in Venezia, Giolito, 1554 in 8.vo, premettendo ad ognuno dei X libri gli argomenti ed il succo degli ammaestramenti in ciascun libro racchiusi. Ha questa ediz. una lunga ed importante dedicatoria a Francesco Clementi nobile fiorentino. Alla illustre donzella modenese, Tarquinia Molza, dobbiamo le versioni del *Carmide* e del *Critone*, che si pubblicarono per la prima volta nel secondo. vol. delle opere di Franc. M. Molza in Bergamo, Lancellotti, 1750 in 8.vo. Ottaviano Maggi, che fu dottissimo segretario della repubblica di Venezia, recò dal greco al volgare i dialoghi *l'Ipparco e gli Amatori*; Venezia, Gio. Griffio, 1558 in 4.to, ed ebbe a competitore il celebre Sebastiano Erizzo, che contemporaneamente pubblicò il *Timeo*, Venezia, Comin da Trino, 1558 in 4.to; e continuando poi a far sua delizia il filosofo greco, tradusse *l'Eutifrone*, *l'Apologia di Socrate*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Timeo*, unitamente impressi in Venezia, Varisco e comp., 1574, in 8.vo, con dotta prefazione, e con lunghi comented annotazioni. Anche Jason de'Neres ci

ha data la versione dell'Orazione intitolata il *Menesseno*, la quale trovavasi nella sua Rettorica, Venezia, Meietto, 1584 in 4.to. Ricordano i bibliografi il *Libro delle Leggi già tradotto dal greco in latino da Giorgio Trapezontio, ed in volgare da Francesco B. Parigi, senz'altro*; ma di questa ediz. non sapremmo dare alcun conto; come non meno della *Disciplina civile riformata da Troilo Lancetta benacense*, Venezia, Guerigli, 1643 in foglio, che ricordò il Pattoni, osservando essere l'opera dedicata all'imperatore Ferdinando III, e traduzione sciolta dal dialogismo, dell'opera la *Repubblica*, e dei dodici dialoghi *sulle Leggi*.

Veniamo a ricordare adesso i volgarizzamenti di meno rimota data. Il *Pärmenide*, ch'è la più astrusa, ma insieme la più importante opera di Platone, ebbe a traduttore e commentatore l'ab. Antonio Conti; Venezia, 1743 in 4.to; ed altro grand'uomo, Jacopo Stellini, ne diè un compendio (nel volume V delle sue opere, Padova, Penada, 1783 in 8.vo), proponendosi di correggere gli abbagli presi dal Ficino, dal Serrano e dal Conti medesimo. Lodovico Flangini, che morì patriarca di Venezia, tradusse l'*Apologia di Socrate* inserita nel *Corso ragionato di letteratura greca di Melch. Cesarotti*, il quale corredò il volgarizzamento di splendide illustrazioni. La *Repubblica*, ossia il *Dialogo sopra la giustizia*, ebbe a nuovo volgarizzatore Michelangelo Bonotto; Venezia, Zatta, 1781, volumi 2 in 8.vo; opera di qualche pregio, ed in cui protesta il Bonotto d'avere poste *quelle sole annotazioni necessarie a far intendere il testo, ed a rispondere a certi errori in cui Platone è caduto*. Il celebre *Dialogo dell'Immortalità dell'anima*, intitolato il *Fedone*, andò recentemente ora in mani inesperte, ora in prestanti. Per le prime vuolsi accennare la versione di Giambat. Alberti sanese; Siena, 1805

in 8.vo, cui aggiunse piccole annotazioni Eustachio Fioechi; e per le seconde si ricorda la versione di Antonio Bianchi brescino, che leggesi nel vol. secondo del Senofonte trad. dal Giacomelli e ristampato in Brescia, Rettoni, 1822-1823, vol. 2 in 12. Il prof. Antonio Meneghelli ci ha dato un volgarizzamento del dialogo l'*Ipparco*, Venezia, Vittarelli, 1808 in 8.vo. Per ultimo osserveremo che volendosi pubblicare in Napoli una raccolta di Opere di Politica scritte da' greci e da' latini, si diè principio col libro delle *Leggi*; Napoli, Matteo Vara, 1819, 3 vol. in 12; libro dal Filangeri annoverato fra le prime e più importanti opere tramesseci dall'antichità. Il traduttore ha voluto restare anonimo.

G—A.

“ PLATONE (S.), illustre eremita del secolo VIII, nacque di nobile e ricca famiglia in Costantinopoli l'anno 735. Di anni 12 rimasto privo de'suoi genitori Sergio ed Eufemia, fu educato da un suo zio tesoriere dell'imperatore. Riuscì a maraviglia nelle umane scienze, e fu eccellente nello scrivere in note ossia abbreviature. Crebbe intanto in molta stima per la sua probità e talento, e godeva il favore della corte, de'grandi e dell'imperatore medesimo. Quand'ecco, che giunto all'età di 22 anni, stabili di abbandonare le sue ricchezze e ciò che dal mondo potea ripromettersi, e si ritirò nel monastero detto i Simboli al monte Olimpo in Bitinia sotto la scorta dell'abate Teotisto, morto il quale fu Platone d'anni 36 eletto abate dello stesso luogo. Prese quindi il governo del monastero di Saccudione vicino a Costantinopoli, e attese alla riforma necessaria di que'monaci, la quale gli costò non pochi travagli. Nell'anno 787 assistè al secondo concilio Niceno, in cui restò pienamente definito secondo la fede della Chiesa il culto delle sante immagini. Finalmente dopo

aver sofferto non poche persecuzioni e prigionie con invitta costanza, sempre intento al bene della Chiesa, dopo quattro anni di esilio ritiratosi in Costantinopoli su quivi l'anno 813 chiamato dal Signore a ricevere la ricompensa delle sue virtù e de' suoi patimenti in età di 79 anni. La *Vita* di s. Platone fu scritta fedelmente da s. Teodoro Studita suo nipote e suo compagno nelle persecuzioni; essa si trova nel *Suario* a' 4 di aprile, e più corretta ed esatta presso i Bollaodisti.

D. S. B.

“ PLATONI (CAMELLO), parmigiano, uomo di chiesa, teologo e primicerio nel capitolo della sua patria. Scriveva latinamente versi e prose con eleganza. Il vescovo Ferrante Farnese si servì di lui ne' suoi sinodi, e l'onorò di cariche. Morì il 18 aprile del 1592 d'anni 61, e fu sepolto in quel duomo con onorevole iscrizione. Abbiamo di lui: *Oratio civium Parmensium nomine in funere serenissimae Mariae Lusitanae etc. habita etc.*, Parma, 1577, in 4.to, con dedica dello stesso Platoni al principe Ranuccio Farnese. In un codice della reale biblioteca parmense si conservano alcuni latini Epigrammi di lui. Vedi le *Memorie degli scrittori e letterati Parmigiani* del ch. p. Affò, tomo IV, pag. 188, Parma 1793.

D. S. B.

PLAUTO (MARCO - ACCIO), poeta comico latino, nacque a Sarsina nell'Umbria: Festo e san Girolamo lo dicono. La sua nascita è stata collocata nell'anno 224 innanzi G. C.: tale data non è pienamente sicura; però che, ammettendola, convien supporre che Plauto non abbia vissuto più di quarant'anni; che ne avesse soltanto diciassette, allorchè fece le sue prime commedie, e ventuno, quando già aveva acquistato una splendida reputazione. Progressi tanto primaticci sono però possibili; e quei che li tempo-

no per certi, ne concludono che il poeta avesse ricevuto un'ottima educazione; che per conseguenza non fosse nato nella schiavitù, come venne affermato. Incontrastabile poi è che verso la fine della seconda guerra punica, negli anni 207, 206 e 205 innanzi l'era volgare, si rappresentavano vari de' suoi drammi, che ottenevano unanimi applausi. Brillava sul teatro, in pari tempo che Catone dalla riogghiera; è Aulo Gellio che fa tale avvicinamento. Sembra che i componimenti drammatici di Plauto gli fossero stati assai lucrativi; ma s'ingerì in traffichi, vi perdè il suo, e tornò a Roma dove si mise a' servigi d'un fornaio; si vide anzi, secondo Varrone citato da Aulo Gellio, obbligato a girare la mola. Tale fatto, di cui si vorrebbe dubitare, non è meno attestato che molti altri generalmente accreditati nella storia letteraria; gli autori che lo raccontano, aggiungono che Plauto continuò nel suo molino a comporre commedie. Il soprannome di *Asinio* gli è stato talvolta dato a motivo di quella deplorabile fatica a cui supponevasi che fosse stato ridotto. Tale soprannome potrebbe anche essere meramente immaginario; e quando Festo, gramatico del quarto secolo, dice che si chiamò *Ploto*, poi *Plauto*, perchè aveva i piedi piatti, tale etimologia è anch'essa oltremodo arrischiata; non è indicata da nessuna degli scrittori anteriori a Festo, che hanno parlato di Plauto. Ma la data della morte di questo poeta ci è indicata da Cicero, che la riferisce al consolato di Claudio Pulero e di Porcio (l'anno 184 innanzi l'era nostra). Terenzio aveva allora nove anni. Citansi, come composti da Plauto per essere iscritti sulla sua propria tomba, de' versi i quali dicono che dopo la sua morte la scena è deserta; la commedia lagrimosa; le risa, gli scherzi, la poesia e la prosa inconsolabili. Sen-

za l'autorità di Varrone, Aulo Gellio dubiterebbe dell'autenticità di tali versi di cui non siamo affatto certi d'averne il vero-testo; però che nelle *Notti Attiche* i versi sono tre esametri ed altrove quattro iambici. Plauto non aveva bisogno di lodarsi tanto pomposamente di per sè stesso; gli autori latini delle età seguenti gli hanno tributato bastanti encomi. Varrone ripete, dietro Stolone, che le Muse si varrebbero della voce di questo poeta ove volessero parlar latino; elogio almeno esagerato e che ha assai scandalizzato Mureto, secondo il quale la favella di Plauto converrebbe meglio a delle cortigiane che alle caste ninfe del Parnaso. Cicerone, quantunque non dica altrettanto che Stolone, trova però dell'urbanità, dello spirito, della grazia anche nelle facezie del comico autore. Orazio, giudicandolo con più rigore, ci dice ch'era stato lungamente ammirato. Quintiliano, ai di cui occhi la commedia latina è rimasta assai inferiore alla greca (*in comœdia maxime claudicamus*), non conosce saggi più felici, più onorevoli di quelli di Plauto. Volcazio Sedigito il quale in Aulo Gellio distribuisce a dieci poeti comici latini i gradi dovuti a' loro talenti, assegna il primo a Cecilio, il secondo a Plauto, ed il sesto soltanto a Terenzio. Senza dubbio que' che mettevano un altissimo pregio nella purezza e nell'eleganza dello stile potevano contraddire a tale opinione; ma doveva avere per sostenitori coloro che volevano sopra ogni altra cosa che una commedia li divertisse. Aulo Gellio in suo proprio nome colma d'elogi l'autore dell'*Anfitrione* dell'*Avaro* e dei *Menecmi*; lo chiama l'onore della lingua latina; Macrobio lo agguaglia a Cicerone: san Girolamo ritrova nelle sue commedie il più piccante atticismo; confessa che prova diletto nel leggerle nello spiegarle ai fanciulli. Alcuni moderni, Erasmo, Giulio Scaligero, Mureto co-

me abbiamo veduto, Rapin e soprattutto Laharpe, si sono mostrati più difficili. Laharpe si lagna dell'uniformità delle orditure, della monotonia dei dialoghi e dell'oblio delle convenienze teatrali: non vede nei venti drammi di Plauto che una medesima tela drammatica, in cui ricompariscono eternamente, sotto diversi nomi, i medesimi personaggi, una giovane cortigiana, una vecchia che la vende, una giovane che la compera, un servo furbo, un vecchio corbellato, un soldato millantatore, un parassito. Marmontel confessa che Plauto ha più spesso consultato il gusto del popolo che quello de' cavalieri romani; ma non havvi che una voce, aggiunge, sulla bellezza de' suoi drammi: in lui tutto è pieno di azione, di movimento e di fuoco: il suo ingegno spontaneo, ricco e fecondo, non lascia mai languire il teatro; i suoi intrecci sono bene annodati, e conformi alla qualità degli attori: i suoi incidenti sono *variatissimi*; ha il talento di far più operar, che parlare. In un esame giudizioso del teatro dei latini, Hoffmann ha confutato le osservazioni critiche che s'aggirano sugli *a parte*, sui monologhi, sulle apostrofi agli spettatori; ha mostrato che tali imperfezioni dell'arte drammatica presso agli antichi dipendevano dalle loro abitudini, dai loro costumi e dalla costruzione medesima dei loro teatri: è da leggersi una dissertazione di Mazois su tale costruzione prima di giudicare le commedie latine. Nullameno ci sembra difficile di scusar sempre in Plauto l'uniformità delle orditure, dei personaggi, dei caratteri: la cosa più plausibile che dir si potrebbe in suo favore è questa che i soggetti di Terenzio hanno ancora meno varietà, ed i suoi mezzi drammatici meno pieghevolezza; che una stessa tela si riproduce con ancora più monotonia ne' sei drammi che

ci restano dell'ultimo, che nei venti del suo predecessore. Questi offrono scherzi di parole troppo frequenti per essere sempre ingegnosi; e la morale nè il buon gusto non possono tollerare que' che sono osceni: ma tra i frizzi che non hanno quest'ultima pecca, havvene d'inaspettati e di piccanti, d'abbastanza felici in fine per meritare indulgenza o elogi, quando convengano al carattere ed al fare del personaggio che li dice. È forse sovente ammirare la destrezza di Plauto in maneggiare una lingua nuova e poco coltivata ancora, il partito che ne sa trarre, le espressioni vivaci ed i modi energici di cui l'arricchisce. Inutili prologhi, tessiture complicate per pesanti episodi, interminabili a parte, il lungo chiacchierare dei personaggi che aver debbono più premura di operare, ecco le mende di tale poeta, o piuttosto l'estrema imperfezione in cui ha lasciato l'arte comica. I poeti greci, Difilo, Demofilo, Filemone, e soprattutto, come ha osservato Orazio, il siciliano Epicarmo, gli somministrano de' soggetti: poteva egli schivare il pericolo d'appropriarsi talvolta le loro bizzarrie? Supponesi, è vero, che nelle commedie latine qualificate *togatae*, vi fossero personaggi romani: ma niuno di tali drammi ci rimane; e sembra che Quintiliano non ne facesse moltissimo conto. Plauto e Terenzio non espongono mai, almeno direttamente, i costumi di Roma sui teatri di Roma: non ci mostrano che Greci; e le loro allusioni ai vizi particolari dei Romani, non sono, che che ne sia detto, nè frequentissime nè molto evidenti. L'arte comica è dunque priva appo loro della sua maggiore potenza; non delinea l'immagine della società immediatamente osservata. Venti secoli dopo Plauto, la vera commedia fu improvvisamente creata da Molière: non paragoniamo timidi saggi a empoloratori; basta per apprezzar

Plauto, ed anche per ammirarlo, il ricordarsi che Molière, nell'*Avaro* o nell'*Anfitrione*, ha degnato d'imitarlo assai da presso, e talvolta di tradurlo. Plauto aveva lasciato un grandissimo numero di drammi: se ne annoveravano cendieci, ed anche centotrenta ai tempi d'Aulo Gellio; ma i più gli erano male a proposito attribuiti. Varrone, dopo esatte ricerche per riconoscere i più autentici, ne aveva distinto ventuno, cui Aulo Gellio chiama in conseguenza *Varroniani*. Si sono però indicati altri numeri: Elio, venticinque; Servio, trentuno: e de' moderni dotti hanno compilato de' cataloghi in cui sono aggiunti, alle venti commedie di Plauto che sussistono, trentacinque ed anche quaranta drammi perduti. Tra questi è messa la *Beozia*, che Varrone credeva esser veramente di Plauto, quantunque si attribuisse ad Aquilio; e della quale Aulo Gellio ha trascritto nove versi, cui dichiara *Plautinissimi*. Aulo Gellio ammette altresì come autentiche la *Nervolaria* e la commedia intitolata *Fretum*. Che in oltre n'esistesse un'altra imitata dal greco di Difilo, col titolo di *Commorientes*, Terenzio l'attesta nel prologo degli *Adelfi*. Ma parecchi componimenti del poeta comico *Plautius* erano stati chiamati *Plautianae*, e, per un errore che Aulo Gellio osserva, attribuiti al nostro autore. Era stato dato altresì il suo nome ad opere d'Aquilio, Attilio o Acutico. Così, quantunque avesse probabilmente composto più di ventiquattro commedie, le quattro intitolate: *Commorientes*, *Fretum*, *Nervolaria* o *Beotia*, sono le sole che si possono contare con qualche sicurezza dopo le venti che ci sono pervenute. In queste pure s'incontrano delle lacune che de' moderni latinisti hanno empiute con tratti e scene intere cui bisogna ben avvertire di non confondere col testo di Plauto. Laharpe vi si è lasciato in-

gannare; ha criticato, come di Plauto, l'atto quinto dell'*Aulularia*, che, ad eccezione dei venti primi versi, appartiene ad un autore del quindicesimo o decimosesto secolo, probabilmente ad Urceo Codro. Ne' luoghi stessi in cui v'ha lacune, il testo ha sofferto alterazioni; la prova n'è in una sessantina di versi citati da antichi autori, come estratti da commedie di Plauto non perdute, e che nondimeno non si leggono in nessun esemplare manoscritto, nè nelle edizioni delle medesime commedie. Le quattro che sono più universalmente note sono l'*Ansifione*, imitato in italiano da Lodovico Dolce; in lingua inglese da Dryden; in francese da Rotrou e da Molière; l'*Aulularia*, in cui Molière ha trovato l'Avaro; i Menecmi, trasportati sulla scena italiana dal Trissino (*I simillimi*); sulla scena inglese da Shakspeare (gli Abbagli); sulla scena francese da Rotrou, poi da Regnard; e la *Mostellaria*, cui P. Larrivey ha pressochè tradotta nella sua commedia degli *Spiriti*, e dalla quale Regnard ha cavato il *Ritorno impreveduto*. Si leggono poco i *Captivi* di Rotrou, presi da quelli di Plauto; ma il dramma latino è un modello di cui Le mercier (Corso di letteratura, t. II) raccomanda lo studio ai giovani poeti. La *Casina*, di cui si trovano alcuni tratti nelle *Follie amorose* di Regnard, ed anche nelle *Nazze di Figaro* di Beaumarchais, aveva somministrato a Machiavelli l'argomento della sua *Clizia*. Una delle prime scene del *Barbiere di Siviglia* ne ricorda una del *Curculione*. Il *Matrimonio interrotto*, di Cailhava, è in parte preso tanto dall'*Epidico*, quanto dalle *Bacchidi*, una delle più spiritose composizioni del poeta latino. Corneille componendo il personaggio di Matamore nella sua commedia dell'*Illusione*, ed in generale, tutti que' che hanno posto de'milantatori sulla scena, hanno appro-

fittato del *Miles gloriosus*. Andrieux dice che tre versi d'Orazio ed il dramma di Plauto intitolato *Trinummus* (o i Tre scudi), gli hanno fatto nascere l'idea della sua commedia del *Tesoro*. Alcuni tratti comici del *Mercatore* sono stati imitati in diverse opere moderne. Ma non si è quasi toccato il *Pseudolus*, nè il *Truculentus*, quantunque tali due commedie (l'Ingannatore ed il Rustico) sieno citate da Cicerone come quelle di cui Plauto aveva ragione d'insuperbirsi. La *Cistellaria*, malgrado la debolezza della composizione, ha delle parti interessanti. Dieci versi in lingua punica e sei in lingua libica, che incominciano la prima scena dell'atto V del *Paenulus*, hanno fermata l'attenzione degli eruditi: Giuseppe Scaligero, Samuele Petit, Salmasio Bouchart, ec., hanno tentato di spiegarli (1). Gli altri drammi che restano di Plauto sono il *Rudente* (il Sartame, o il felice Naufragio), il *Persa*, l'*Asinaria* e lo *Stichus* (o la Fedeltà coniugale). Quest'ultimo dramma, quantunque Limiers s'abbia preso la briga di tradurlo in versi, è sembrato poco degno di Plauto; ed alcuni letterati hanno sostenuto che non poteva esser suo: si dura fatica di fatto a riconoscervi il suo spirito, il suo brio, il suo stile. L'*Asinaria* è stata assai maltrattata dai copisti: lacune, interpolazioni e cose fuori di luogo la sfigurano. La curiosità è debolmente eccitata nel *Persa*, e non lo è vivamente nel *Rudente*, malgrado il carattere romanzesco della composizione. Premessi ad ognuno di tali venti drammi si leggono de' versi acrostici che ne indicano il soggetto, e che si credono del gramatico Pri-

(1) *Fedi* Gius. Scaligero, *op.* 362; Sam. Petit, *Miscellan.* I, II, c. 1, 2, 3; Salmasio, *op.* 18; Bouchart, *Faleg.* II, 2; Chassign, II, 5; *Bibliotica universalis* di Le Clerc, IX, 253; *Acta erudit.* Lips., *supplem.* V, 425; Seldenus, *Dissert.* 1759, in 4.º, ec. Più recentemente Belbermann e Vallancry sono stati molto occupati su tal faccenda.

sciano: non sono sicuramente di Plauto. È stata lungo tempo attribuita a tale grande poeta una ventunesima commedia intitolata *Querolus*: per accorgersi che non ne poteva esser l'autore, avrebbe bastato osservare che Cicerone vi è citato, e che Plauto stesso vi è indicato come il modello che si è seguito per comporla: *Investigatum Plauti per vestigia*. Essa non è tampoco di Gilda il Saggio quantunque ciò si ripeta ancora: è un abbaglio occasionato dal titolo di *Liber querolus* che si leggeva in principio di certe copie della lettera di esso Gilda, sulle sventure della Gran Bretagna nel quinto secolo. — La prima ediz. del teatro di Plauto è del 1472 a Venezia presso Vindelino da Spira, in fogl. Ne sono comparse altre undici prima del 1501. Tra le edizioni del secolo decimosesto distingueremo quelle d'Aldo, in foglio nel 1516 ed in 4.to nel 1522; di Roberto Stefano nel 1529, in foglio e nel 1566, in 8.vo; di Parigi nel 1576 in foglio, con commenti di Lambin. Il secolo decimosettimo ne somministrerebbe circa quaranta, notabili per qualche circostanza. Quella di Vittemberga, nel 1621 in 4.to, è stata riveduta da Grutero, e contiene le note di Taubman. Gli Elzeviri ne hanno pubblicato una in piccola forma a Leida nel 1652. Quella che fa parte della raccolta *ad usum Delphini*, in 4.to, è in 2 vol., stampati a Parigi nel 1679. Havvi più da approfittare nell'edizione *cum notis variorum*, pubblicata in Amsterdam da G. Fed. Gronovio, 1684, 2 tomi in 8.vo; vi si possono aggiungere le *Lectiones Plautinae* dello stesso Gronovio, in 8.vo, Amsterdam, 1740. Il *Querolus* è compreso nel Plauto riveduto da chiariss. fratelli Volpi, e stampato a Padova da Comino nel 1764. La raccolta di Barbou e quella dei Due Ponti contengono delle buone edizioni di Plauto: l'una in 3 vol. in 12, Parigi, 1759; l'altra in 3 vol. in 8.vo,

1788. Stimata è del pari quella che Bothe ha fatto comparire a Berlino, 1809-11, 4 vol. in 8.vo, di cui l'ultimo contiene le note. Si potrebbero annoverare più di cento letterati moderni i quali hanno adoperato d'illustrare o il complesso o certi passi delle opere di Plauto: a quelli già nominati dobbiamo aggiungere soprattutto Erasino, i due Scaligeri, Mureto, Isacco Casanbono, i due Eiusi, Meursio ed Ernesti. Si deve a G. Filip. Paré un *Lexicon Plautinum*, Francfort, 1614, in 8.vo; delle *Electa Plautina*, ivi, in 8.vo, 1619; ed una *Dissertazione De metris comicis praecipue Plautinis*, ivi, in 8.vo, 1638; a Franc. Florido ed a Benedetto Floreto delle *Apologie* di Plauto; a Gaspare Sagittario, una *Vita* di tale poeta, unita a quelle di Terenzio e di Cicerone, Altemburg, 1671, in 8.vo. Plauto è stato tradotto in tutte le lingue moderne. Sembra però che gli Spagnuoli non abbiano che versioni particolari di parecchie delle sue commedie, e che il suo teatro compiuto non sia ancora passato nella loro lingua. Noi non conosciamo che un primo volume della versione alemanna di Lessing, pubblicato nel 1784, non più che di quella d'A.-L. Borhek, nel 1803; ma sono uscite dopo in tale lingua varie traduzioni compiute di Plauto, una in prosa, fatta da G.-G.-S. Koepke, Berlino, 1809-20, 2 vol. in 8.vo; l'altra, metrica, per C. Kuffner, Vienna, 1806, 5 vol. in 8.vo: quella di G.-J.-L. Danz, Lipsia, 1806-09, 3 grossi vol. in 8.vo, è corredata del testo latino. Presso gl'Inglese, Bonnel Thornton, Giorgio Colman e Riccardo Warner hanno tradotto tutto il teatro di Plauto in versi sciolti (Londra, 1769-74, 5 vol. in 8.vo). La versione italiana di Nic.-Eng. Argelio è similmente compiuta; venne in luce, corredata del testo, a Napoli, nel 1783, 10 vol. in 8.vo. Fin dal 1658 l'abate di Marolles tradusse in francese le venti commedie: tre solamen-

te, l'*Anfitrión*, l'*Epidico* ed il *Rudente*, hanno occupata madamigella Lefebvre, poscia madama Dacier; essa le pubblicò nell'anno 1683, in francese ed in latino, con dotte osservazioni. La versione dei *Captivi*, per Coste, fu stampata nel 1713 o nel 1716; ma nell'anno 1719 comparvero ad un tempo in Olanda due traduzioni francesi di tutte le opere di Plauto, ognuna in 10 vol. in 12; l'una fatta da Gueudeville, in istile libero, è detto, *naturale*, ingenuo, con riflessioni gioconde di critica, d'antichità, di morale e di politica; l'altra più leggibile, fatta da de Limiers, che impiegò, senza nulla mutarvi, il lavoro della Dacier sopra tre di tali commedie, e che aveva approfittato altresì di quello di Coste sui *Captivi*. Dal 1719 in poi non è stata pubblicata nessuna versione francese di Plauto, fino al 1803, in cui quella della *Mostellaria* fu pubblicata da Dotteville. Tale saggio, quantunque felicissimo, lascia ancora vedere quanto sia difficile di traslatare in prosa francese un autore che ha contribuito a creare la lingua dei Romani. Dicesi che l'abate Lemonnier, conosciuto per la sua eccellente Traduzione di Terenzio, si era occupato di quella di Plauto; è spiacevole che nulla siasi rinvenuto di tale lavoro. La versione della *Mostellaria*, per Dotteville, è stata inserita, con alcuni leggeri mutamenti, nel Teatro compiuto dei latini, che si pubblica dal 1820 in poi. Gli otto primi volumi di tale stimabile Raccolta contengono, col testo di Plauto, una Traduzione compiuta, che è di Levée, ed osservazioni letterarie di Amaury ed Alessandro Duval. In tale guisa, dopo il risorgimento delle lettere fino ai nostri giorni, non si è mai cessato di studiare, d'imitare, di spiegare, di tradurre quello degli antichi poeti comici di cui ci rimangono più opere, e che, per nostro avviso, era il più degno in effetto d'esercitare co' suoi

esempi alcuna influenza sulla commedia moderna. Lemercier ha posto in iscena Plauto stesso, in un dramma in tre atti ed in versi, in cui sono delineati, con certe circostanze della sua vita, i principali caratteri del suo talento.

D—N—U.

* Sono rare, curiose e da tenersi carissime alcune traduzioni italiane fatte dal secolo XVI sin a' nostri giorni o d'una o d'altra commedia di questo classico latino; e siccome una stessa commedia si pubblicò talvolta con titolo diverso, così non sarà inopportuno di dare quelle notizie che possano servire a bene distinguere ognuna: I. L'*Asinaria*, trad. in terza rima s. d., in 4.to, versione di Anonimo, ed edizione di grande rarità. Venne questa commedia rappresentata in Venezia nel monastero di s. Stefano il dì 11 febbrajo 1514, e si ristampò poi in Venezia, da Lecco, 1528 in 8.vo; ivi, Zoppino, 1530 in 8.vo. Altra versione ne ha fatta modernamente Francesco Brumonti, esta inserita nel vol. XXXIII della Raccolta de' Classici Latini tradotti, impressa in Milano, 1763 in 4.to; II. Il *Penolo*, traduz. d'Incerto; Venezia, Bindoni e Pasini, 1526 in 8.vo; e ivi, Zoppino, 1530 in 8.vo. Questa versione è in prosa, e la commedia è quella medesima che sotto il nome di *Cartigenesino* venne volgarizzata dall'Angelio nell'edizione che si riferirà per innanzi; III. I *Menecmi*, traduzione d'Incerto, Venezia, Penzio, 1528 in 8.vo; e ivi, Zoppino, 1530 in 8.vo. Scrisse Angelo Teodoro Villa, che questa versione fu ridere. E' in terza, in quarta e in ottava rima; il verso è andante, ma giusto: lo stile rozzo, ma piacevole, abbandona spesso volte l'originale per omettere cose dette da Plauto, e per aggiungere cose non dette. I *Lucidi* del Firenze sono un'altra imitazione di questa commedia. Col titolo, gli *Omofili*, si tradusse in prosa da Gi-

cinto Vincioli, sotto il nome di *Nico Griso di Valcapraia*, e si stampò in Perugia, Costantini, 1739 in 8.vo. Altra versione ne fece pure Rinaldo Angelieri Alticozzi, che sta nel vol. XII della *Biblioteca Teatrale*; Lucca, della Valle, 1765 in 8.vo; IV *L'Anfitrione*, trad. da Pandolfo Collenuccio; Venezia, Zoppino, 1530 in 8.vo. È in terza rima. Un Poemetto di 286 stanze, intitolato *Ceta e Biria*, impresso in Venezia da Sabbio, 1516 in 8.vo, è lavoro di Anonimo tratto da questa commedia; ed una imitazione della medesima ci ha dato Lodovico Dolce nella commedia intitolata *Il Marito*, Venezia, Giolito, 1545, e ivi, 1547, e ivi, 1560 in 8.vo. Altra versione ne fece poi Mauro Sellori romano, impressa in Roma, Campana, 1701 in 8.vo; ed una più recente ne abbiamo di monsignor Fortiguerra inserita nella sopraccitata Raccolta Milanese; V *La Cassina*, trad. da Girolamo Bettrardo ferrarese; Venezia, Zoppino, 1530, in 8.vo. È in terza rima. Per la Raccolta Milanese ne allesti altra versione Francesco Brumamonti; VI *La Mustellaria*, trad. dal Berrardo suddetto; Venezia, Zoppino, 1530 in 8.vo. Di questa altre versioni, non si conoscono fuorchè quella moderna dell'Angelio sotto il nome di *Spiritellaria*; VII *Le Bacchidi*, col titolo *le Due Cortigiane*, trad. di Lod. Domenichi; Firenze, Figliuoli del Torrentino, 1563 in 8.vo, e poi ristampata altre volte. Il Domenichi vi fece capricciosi mutamenti sì ne' nomi proprii che in altro; VIII *L'Aulularia* trad. da Carlo Maria Maggi; Milano, 1701, in 12. Sta nel vol. I delle *Commedie e Rime del Maggi* in lingua milanese. Sotto il nome del *Vecchio Avaro* si ha altra versione reputatissima di Lorenzo Guazzesi, pubblicata la prima volta in Firenze, Bonducci, 1747 in 8.vo, e ivi, 1750 in 8.vo; indi in Arezzo, 1751 in 8.vo; di nuovo in Pisa, Giovanelli e Com-

pagni, 1763 in 4.to, edizione migliore delle antecedenti, nelle quali è l'autore segnato col nome arcadico di *Lisimbo Oristotiano*. Nella nuova versione di questa commedia dataci da Francesco Brumamonti, ed inserita nella citata Raccolta Milanese, si adottò il titolo di *Pentolaria*; e *Pentolinaria* la nominò l'Angelio nell'ultima sua versione; IX *Il Rudente*, di cui col titolo *La Ruffiana* ci diede una imitazione Lodovico Dolce; Venezia, Giolito, 1562 in 12; e poi col suo proprio titolo la volgarizzò Gregorio Redi, e sta nel volume II delle sue opere; Venezia 1751 in 8.vo. L'Angelio intitolò questa commedia *la Fune*; X *Il Soldato Glorioso*, traduzione del p. Angela Maria Carmeli, Venezia, Recurti, 1742 in 4.to. In questa edizione, il cui titolo è latino, il p. Carmeli si nascose coll'anagramma di P. Lacerini; vi stanno illustrazioni aggiunte da Giuseppe Bartoli; XI *L'Epico*, trad. da Rinaldo Angelieri Alticozzi; Firenze, Bonducci, 1759 in 4.to. Questa bella versione in sciolti ha il testo a fronte, ed è corredata di dotta prefazione e di annotazioni. Il Napoli-Signorelli ricorda e loda anche altra versione fatta da Placido Bordoni; XII *Il Pseudolo*, trad. di Giuseppe Torelli veronese; Firenze (ma Verona, Carattoni), 1765 in 8.vo. Pregiatissima versione anche questa, e fatta in verso sdrucciolo. L'Angelio intitolò questa commedia *Il Frappola*; XIII *La Cistellaria*, traduzione d'Incerto, ma attribuita a monsignor Fortiguerra; sta impressa nella Raccolta Milanese sopraccitata; XIV *I tre Oboli*, traduzione di Anr. Terrarossa Bernieri; Parma, stamperia reale, 1780 in 8.vo. In questa versione è la commedia accorciata, e ridotta in versi mintoniani di dodici sillabe. Intitolò l'Angelio questa commedia *Il Trinumino*; XV *I Prigioni*, e XVI *Il Testone*, tradotte dall'Angelieri sopradetto, stanno nella ricordata *Biblio-*

teca Teatrale impressa in Lucca. Trovo citata una traduzione del Curcullione da Angelo Teodoro Villa; una dei *Due Schiavi* da Fr. M. Biacca; una dello *Stico* da Francesco Brunamonti, ed altre fatte da Domenico Ferri, ma non essendosi da me vedute queste debbo contentarmi di averle qui soltanto accennate. Di tutte le venti commedie di Plauto che ci rimangono, e di alcuni suoi frammenti ancora, s'è fatta una traduzione da Nicolò Eugenio Angelio, che la pubblicò in Napoli, Mazzola-Vocola, 1783, 1784, vol. 10 in 8.vo, edizione che difficilmente si trova oggi in commercio. Ebbe l'Angelio ad encomiatore il Napoli-Signorelli, e ben a ragione, mostrato essendosi intelligente conoscitore sì dell'idioma latino che dell'italiano.

G—A.

PLAUZIANO (FULVIO), favorito dell'imperatore Severo, nacque nell'Africa di genitori oscuri. In gioventù abbracciò la professione delle armi, che allora conduceva alla fortuna; ma la violenza del suo carattere lo incagliò in un aringo cui avrebbe potuto correre onorevolmente. Esiliato da Pertinace, allora proconsole d'Africa, ricorse all'amicizia di Severo, suo compatriotta, e forse anche suo parente. Alcuni storici assicurano che comprò la sua protezione mercè infami condiscendenze: di fatto, dice Crevier, l'affetto che Severo gli portò, ha molto della passione. Comunque sia, Severo volle far la fortuna di Plauziano; e tosto che fu privato all'impero, lo creò prefetto del pretorio. In tale importante impiego, Plauziano potè dar libero corso alle sue perverse inclinazioni; incoraggiò Severo, che esitava a proscrivere i parenti e gli amici di Pescennio (l' tale nome), e s'appropriò le loro spoglie. Simulando un zelo estremo per la persona dell'imperatore, imaginò congiure, ed immolò un gran numero di vittime con l'unica mira d'accrescere le sue ric-

chezze. In breve, in tutto l'impero non v'ebbe città che non s'affrettasse d'offrirne un tributo al favorito, di cui l'insaziabile cupidigia spogliava fino gli altari ed i templi dei tesori di cui la pietà dei popoli gli aveva decorati. Il suo orgoglio e la sua insolenza pareggiavano la sua avarizia; si faceva tributare gli onori riservati al sovrano; i senatori ed i soldati giuravano per la sua fortuna; e dappertutto i cittadini indirizzavano preghiere agli Dei per la sua conservazione. Il senato dava l'esempio di tutte le adulazioni; e tosto ch'ebbe fatto inalzare una statua in Roma all'indegno favorito, le principali città furono sollecitate ad erigergli monumenti come all'imperatore ed a' principi suoi figli. Ebro di tale alta prosperità, Plauziano si credeva le cita ogni cosa. Dione, autore contemporaneo, rapporta di lui atti di tirannia che sono credibili appena; non pativa d'essere avvicinato, se non ne aveva accordato il permesso; allorchè compariva nelle vie, vi si gridava di non impedirgli il cammino, di sgombrare da esse e d'abbassare gli occhi. La ghiottoneria era il minore de' suoi vizi; impinzava talmente il suo stomaco di vino e di carni, che, come Vitellio, era obbligato di sollevarsi coi vomiti. Superava con le sue dissolutezze gli uomini più corrotti; e tuttavia era sì geloso di sua moglie, che la teneva chiusa, non permettendole di veder persona, nemmeno l'imperatrice. Ne' viaggi che faceva con l'imperatore, si riservava il migliore alloggio; e la sua mensa era meglio provveduta che quella di Severo, che si sarebbe stimato, non il sovrano, ma il ministro. Alla fine parve che Severo aprisse gli occhi sugli eccessi del suo favorito: offeso dalla moltitudine di statue erette da ogni parte al prefetto del pretorio, ne fece abbattere e fondere alcune. Plauziano si tenne perduto nell'opinione del suo padrone, e l'odio cui ispirava di-

vampò tanto più quanto ch'era stato lungo tempo compresso. In tutte le provincie le sue statue furono rovesciate, ed il suo nome fu caricato di maledizioni. Ma Plauziano rientrò presto in grazia; e tutti coloro che si erano mostrati suoi nemici, provarono l'effetto delle sue vendette. Severo colmò il suo ministro di più favori che non aveva fatto ancora; lo disegnò console, e l'autorizzò, il che era senza esempio, a contare gli ornamenti consolari che gli erano stati decretati altra volta per un primo consolato; alla fine gli permise di accumulare con tale carica quella di prefetto del pretorio. Sembra che Severo avesse desiderato d'averlo per suo successore. In un'occasione, scriveva: « Io amo Plauziano fino a desiderare di morir prima di lui ». Severo fece sposare a Caracalla la figlia del suo favorito; le nozze furono celebrate con una pompa straordinaria. Ma Caracalla detestava Plauziano quanto suo padre l'amava. Non avendo acconsentito che di mal animo a sposare Plantina, non mostrò per essa che ripugnanza, e dichiarava altamente che il primo uso che fatto avrebbe del suo potere, sarebbe stato di sbarazzarsi del padre e della figlia. Plauziano conobbe il pericolo cui correva; tenne d'allontanarlo facendo spiare tutti i passi di Caracalla, di cui l'odio s'accrebbe contro di lui. Approfitrando d'un raffreddamento di Severo pel suo ministro, Caracalla lo fece avvertire che Plauziano aveva formato l'odioso disegno di togli la vita. Severo chiamò a sè immediatamente Plauziano, e gli rimproverò d'aver potuto obliare i suoi benefici a segno di cospirare contro la sua esistenza. Plauziano sorpreso, si accingeva a scolarsi; ma Caracalla si gittò su lui, e l'avrebbe trucidato, se suo padre non glielo avesse impedito. Allora il giovane principe diede ordine ad un soldato d'uccidere Plauziano, che fu scannato, senza che Severo tentasse d'

opporvisi. Tale avvenimento seguì ne' primi giorni dell'anno 205. Il corpo di Plauziano fu gittato nella strada, ed abbandonato agl'insulti della plebaglia; ma Severo, per un atto di pietà verso lo sciagurato ministro, ordinò che ottenesse gli onori della tomba.

W—s.

PLAUTILLA (**FULVIA**), figlia del precedente, era maritata da venti mesi a Caracalla, allorchè fu rilegata, con suo fratello Plauzio, nell'isola di Lipari, dove languirono nella miseria, fino a che Caracalla, divenuto imperatore, li fece scannare. Tale principessa era bellissima; ma le sue maniere dure ed altere avevano terminato di renderla odiosa a Caracalla, che l'aveva sposata suo malgrado. Non sempre aveva avuto avversione per essa. Una di lei medaglia, pubblicata recentemente da Mionnet, porta nel rovescio le parole *Felix Venus*, con la figura della dea. Plautilla aveva avuto dal suo matrimonio un figlio morto in fasce, ed una figlia, cui lo spietato Caracalla fece trucidar con sua madre. Si hanno medaglie di tale principessa in ogni sorta di metalli: le più rare, secondo Beauvais, sono quelle grandi in bronzo di conio romano (*V. la Storia comp. degl'imperatori*, 309; e l'opera di Mionnet, *Sul grado di rarità delle medaglie greche e romane*).

W—s.

PLAYFAIR (**GIOVANNI**), matematico e geologo inglese, nacque nel 1749 nel villaggio di Benvie, nella Scozia, dove suo padre era ministro di parrocchia. Questi gl'insegnò le umane lettere, e l'invì poscia all'università di sant'Andrews, dove Playfair divenne discepolo ed amico del dottore Wilkie, matematico e poeta. I suoi progressi gli fecero ottenere una pensione e la protezione del cancelliere Kinnoul. Siccome acquistò alcun nome in matematica, si ebbe ricorso a lui nelle contese sulle misurazioni dei terre-

ni; ed il primo danaro che guadagnò gli fu dato per calcoli riferibili all'Almanacco d' Edimburgo: aveva allora diciannove anni. Avendo ottenuto la facoltà di predicare, coadiuvò a suo padre infermo nel ministero ecclesiastico; e, morto questi nel 1772, il lord Gray conferì il governo della parrocchia al figlio, dopo aver guadagnato una lite contro il re, sul diritto conteso della presentazione a quell'impiego. Lo storico Robertson si era pronunciato, in tale affare, in favore di Playfair, cui stimava molto. Il giovane ministro istruì i suoi fratelli cadetti, e s'incaricò d'un'educazione privata in Edimburgo, dove fu in breve vantaggiosamente conosciuto da Adamo Smith, da Blair, Hutton, Ferguson e dagli altri professori. Allorchè nel 1784 la società reale d'Edimburgo fu istituita, Playfair ne fu eletto membro, poi segretario. Verso lo stesso tempo ottenne la cattedra di matematiche nell'università di quella città. Insegnò tale scienza con molta chiarezza e molto metodo. Nel 1796 pubblicò la sua prima opera, gli *Elementi della geometria*, a cui fece succedere un'edizione d'Euclide, la quale, malgrado quella di Simpson, stimata nell'Inghilterra, ebbe della voga. Cooperò con somma assiduità ai lavori della società reale, e somministrò parecchie Memorie per la Raccolta delle sue *Trasazioni*. Essendo intimamente legato col dottore Hutton e facendo parte d'una piccola brigata che si adunava dopo le sessioni della società reale per mangiar ostriche e parlare di scienze, prese a poco a poco amore ai sistemi di geologia, che tenevano molto occupato il suo amico Hutton; ed allorchè dopo la morte di esso dotto la sua *Teoria della terra*, pubblicata poco tempo prima, fu impugnata con acerbità, Playfair ne intraprese la difesa (*Vindication of the Huttonian Theory*). Deluc alla sua volta assalì Playfair; e, sic-

come le teorie di tale genere si fondano sopra conghietture più o meno probabili, un nuovo campione avrebbe potuto impugnare altresì il sistema di Deluc. Un altro soggetto fece prendere la penna a Playfair: essendo stato chiamato alla cattedra di filosofia naturale, fu a lui surrogato Leslie; ma i ministri presbiteriani di Edimburgo s'opposero a tale scelta, pretendendo che Leslie avesse professato opinioni pericolose. Playfair difese il suo successore alla cattedra di matematiche. Scrisse una confutazione, in cui accusò il clero della città di voler accaparrare i posti di professori, ed esercitare sull'università una supremazia non meno pregiudiziale a quell'istituto che al clero medesimo. Tale Scrittura indusse i magistrati a confermare nella cattedra Leslie, a fronte delle grida del clero. Playfair pubblicò in seguito un libro elementare pel suo corso di filosofia (*Outlines of natural philosophy*, 1812). Nell'estate faceva esplorazioni geologiche, ordinariamente in compagnia del lord Web Seymour. Nel 1816 intraprese, pressochè settuagenario, un viaggio alle Alpi ed in Italia, sempre pe' suoi studi di geologia. Dopo il suo ritorno, la sua salute declinò a grado a grado. Non ha pubblicato nessun risultato delle osservazioni fatte durante tale viaggio, tranne una Memoria sulla celerità con cui il legname tagliato discende dall'Alpi verso un lago, in uno spazio di nove miglia inglesi. Tra gli ultimi suoi lavori, convien citare le sue Esperienze sui raggi che passano per una stretta apertura, in un luogo oscuro, ed il suo Discorso preliminare per la seconda parte de'supplementi all'Enciclopedia britannica. Playfair morì ai 19 luglio 1819, d'una stranguria, di cui soffriva da qualche tempo. Tutta l'università, la Società reale, i magistrati della città, intervennero alle sue esequie; ma non vi fu veduto

il clero, il quale forse serbava alcun rancore contro di lui. Playfair era generalmente stimato. Aveva presa cura della sua famiglia; e, non avendo preso moglie, aveva educato i figli d'un fratello defunto. I suoi amici lo chiamavano il d'Alembert d'Edimburgo. Era presidente della Società astronomica d'Edimburgo, membro della Società reale di Londra, ed uno degli estensori della *Rivista d'Edimburgo*. Nel 1822 sono stati pubblicati in essa città 2 volumi della raccolta delle sue Opere. Esse comprendono le Memorie e gli articoli che aveva inseriti in alcuni vol. delle *Transazioni* della Società d'Edimburgo, e nell'*Edinburg-Review*, delle Notizie biografiche sopra Hutton, Stewart e Robinson, ed il suo Esame della Teoria d'Hutton. Tutta la raccolta delle sue Opere dee formare 4 volumi.

D—G.

•• PLAZZA (BENEDETTO), illustre teologo gesuita, nacque in Siracusa nella Sicilia circa la fine del secolo XVII, ed abbracciato l'istituto gesuitico vi si distinse co'suoi talenti e colle sue virtù. Fu per più anni professore di teologia e finalmente prefetto degli studi nel collegio di Palermo, e censore e consultore della sacra inquisizione di Sicilia. Dopo aver condotto una vita esemplare e sempre applicata allo studio, cessò di vivere nel suddetto collegio circa l'anno 1765, in età settuagenaria. Pubblicò diverse opere teologiche assai dotte, alcune delle quali gli suscitarono de' contraddittori. Sono esse: *I. Il Purgatorio, istruzione catechistica dello stato e pene del Purgatorio, e dei rimedi apprestatici da Dio in questa vita a fin di soddisfare sì per noi, come per li nostri defunti al debito di quelle pene contratte per li peccati ec.*, Palermo, 1754. Alcuni passi di questo libro, pieno di rara pietà e di soda dottrina, si potrebbero confrontare con due libri del

ch. p. Emanuele de Azevedo: *De Catholicae Ecclesiae pietate erga animas in Purgatorio degentes*, Roma, 1748; *Il Christianorum in sanctos sanctorumque Regiam, eorumque festa, imagines, reliquias propensa devotio, a praepostera cujusdam scriptoris reformatione sacrae potissimum antiquitatis monumentis ac documentis vindicata, simul et illustrata etc. Accesserunt Jesu Christi monita maxime salutaria de cultu dilectissimae Matri Mariae debito exhibendo a Duacensi Doctore olim proposita*, Palermo, 1751, in 4.to. Il celebre Muratori sotto il nome di Lamindo Pritanio pubblicò in Venezia l'anno 1747 la *Regolata divozione de' cristiani*. Quest' opuscolo negli ultimi sette capi parve ad alcuni nelle dottrine riguardanti il culto e la divozione della Vergine e de' Santi conforme al famoso ed empio libretto di Adamo Widenfeldt, giureconsulto di Colonia, uomo di mondo e niente versato in teologia, intitolato: *Monita salutaria B. V. Mariae ad cultores suos indiscretos*, pubblicato in grande in Lovanio l'anno 1673, e più altre volte altrove, tradotto anche in altre lingue, e da più penne copulato; condannato finalmente dall'università di Moscouza e dall'inquisizione di Spagna e di Roma con decreto del 19 giugno 1676, come contenente proposizioni nocive, scandalose e potenti di giansenismo. Il ch. Muratori, uomo piissimo che era, e sommamente benemerito delle lettere per li tanti libri da lui dati alle stampe, non pensò mai certamente che il suo zelo potesse trasportarlo a dottrine le quali soffrissero la gagliarda impugnazione del Piazza, che per la sodezza della dottrina, per l'ordine e per la copiosa sacra erudizione è di grandissimo pregio; ma rallegrerebbesi poi d'aver data occasione ad un valente teologo di ben disa-

miniarle. Infine dell'opera ha giudicato il Piazza di ristampare: *Jesu Christi monita salutaria de cultu dilectissimae Matri Mariae debito exhibendo* dal du Cerf già stampato a Douai nel 1674. Il p. Salvatore Maurici della compagnia di Gesù pubblicò in Lucca nel 1753 un libro col titolo: *La divozione de' Cristiani difesa dalla critica di Lamindo Pritanio Dialogi* ec., ma esso non è che un sugoso compendio dell'opera del Piazza. Vedi *Storia letteraria d'Italia*, tomo 8, p. 251, ec. e tomo 12, pag. 310, ec. Noi possediamo per antico favore del ch. p. Lagomarsini due lunghe *Lettere* del Muratori al p. Paolo Segneri tuttora sulla divozione alla santissima Vergine in data l'una dei 20 giugno, l'altra de' 12 luglio 1712, con una prolissa risposta del medesimo p. Segneri, la quale è la miglior confutazione che possa farsi del libro della *Regolata divozione*. Speriamo di dar presto alle stampe queste *Lettere* insieme con altre opere inedite dello stesso Segneri; III *Causa Immaculatae Conceptionis B. M. V. sacris testimoniis utrinque allegatis, et ad examen theologicum-criticum revocatis agitata et conclusa. Accedit s. Petri Argorum episcopi Oratio in conceptionem sanctae Annae ex graecis mss. edita*, Palermo, 1747, Colonia, 1751, in fogl. Ella è questa un'opera insigne in cui il Piazza bravamente difende l'immacolata Concezione di Maria, per cui forse il p. Concina si mosse a zelare fuor di proposito contro di lui; IV *Lettera al p. fra Daniello Concina dell'ordine de' predicatori in risposta a due impugnazioni da lui fattegli nell'opera contra gli Ateisti*, ec. Palermo, 1755, in 4.º, e Venezia 1756, dal Remondini. Il Concina nella sua opera contro gli Ateisti stampata in Venezia nel 1754, attaccò colle solite sue declamazioni due capi del libro del Piazza stam-

pato contro Lamindo Pritanio. Ingiuste però e calunniose furono le querele di lui, e il Piazza valentissimo teologo, nè di solo nome, ma di professione, tali le dimostrò nella suddetta *Lettera*, di che veggasi la *Storia Letteraria d'Italia*, tomo 12 pag. 314; V *Attestato Apologetico di Benedetto Piazza della compagnia di Gesù del suo più sincero affetto ed ossequio per l'inclita religione serafica, e de' suoi sentimenti intorno all'ampiezza e all'estensione dell'Indulgenza della Porziuncula*, Palermo, 1757, in 8.º. In questo attestato spiega il Piazza il vero sentimento della sua dottrina espresso nel suo libro sul *Purgatorio* intorno a questa indulgenza, il quale era stato da un religioso del terz'ordine di s. Francesco male inteso e interpretato, e insieme dichiara che se avesse veduti i monumenti mandatigli poi al bisogno, non avrebbe mai dubitato, se di quella indulgenza godessero le chiese delle monache del terz'ordine; VI *Dissertatio Anagogica, Theologica, Paraenetica de Paradiso, apud posthumum etc. Accedit Josephi Mariae Gravinae caput quintum et ultimum De electorum hominum numero respectu hominum reproborum*, Palermo, 1770. Quest'aggiunte del Gravina furono proibite da Roma con decreto dei 22 maggio 1772. Lasciò il Piazza altre opere inedite, e tutte sopra argomenti controversistici e teologici, nelle quali siccome dalle stampe traspira quel fondo di pietà e di dottrina di cui era fornito.

D. S. B.

PLELO (LUIGI-ROBERTO-IPPOLITO DE BREHAN, conte di), diplomatico francese, nato nel 1699, d'un'antica famiglia di Brettagna, abbracciò la professione dell'armi, ed ottenne un reggimento del suo nome. Profittò degli ozi della pace per coltivare le lettere, ed acquistò in pari tempo, con lo studio della sto-

ria e dei trattati, una cognizione profonda degli interessi delle diverse corti d'Europa. Eletto nel 1729 all'ambasciata di Danimarca, esercitava talg impiego quando la Russia e l'Austria si collegarono per allontanare Stanislao Leszinski dal trono di Polonia, a cui esso principe era stato di recente chiamato per la seconda volta. Stanislao, obbligato di lasciar Varsavia, si era ritirato a Danzica, dove attendeva i soccorsi che la Francia gli prometteva; la città non tardò ad essere investita da quarantamila Russi comandati da Munnich (V. tale nome). Sarebbe stato mestieri, dice Voltaire, per tener la bilancia, che la Francia avesse inviato per mare un esercito numeroso; ma l'Inghilterra non avrebbe veduto tali preparamenti senza dichiararsi. Il cardinale di Fleury, il quale rispettava l'Inghilterra, non volle nè aver l'onta d'abbandonare il suocero di Luigi XV, nè arrischiare grandi forze per soccorrerlo. Fece partire, sotto gli ordini del conte di La Motte, una squadra che portava mille cinquecento uomini da sbarco. La Motte, dopo di aver riconosciuto le disposizioni degli assediati, non giudicò opportuno d'avventurare un combattimento con forze sì disuguali; ed andò ad ancorarsi con la sua flotta nel porto di Copenaghen. Ma il conte di Plelo, indignato d'una pusillanimità cui riguardava come una macchia all'onor nazionale, risolse di soccorrere Danzica o di perire. Conosceva tutti i pericoli di tale impresa. Prima d'imbarcarsi scrisse al ministro degli affari esteri per raccomandargli sua moglie ed i suoi figli. Arrivò davanti Danzica con la sua piccola truppa aumentata di cento Francesi che avevano chiesto di seguirlo, ed ordinò tosto l'assalto del campo Russo. In un momento le palizzate sono espuguate, le fosse ricolme; e Plelo si lancia alla guida de' suoi soldati su per la breccia fatta da essi. I Russi spaventati si riti-

rano in disordine: tutti quelli che osano di resistere cadono sotto il ferro dei Francesi. Plelo era vicino alle mura della piazza allorchè cadde trapassato da palle ai 27 maggio 1734. La sua morte costrinse i Francesi a ritirarsi; e, dopo di essersi valorosamente difesi più giorni, oppressi dal numero capitolarono. Furono condotti a Pietroburgo, dove l'imperatrice Anna rese sommi onori al loro valore. L'eroismo di Plelo è stato celebrato dai più degli scrittori; ma de Flasseau trova che il suo generoso sacrificio non può giustificare interamente la sua condotta. « Il vero merito, egli dice, sta nell'esercizio del dovere; ed il dovere lungi di chiamare il conte di Plelo a Danzica, l'obbligava a restare in Danimarca » (V. la *Storia della diplomazia*, 6.^a epoca, libro III). A sentimenti eroici degni di miglior fortuna, Plelo accoppiava l'amor delle lettere e della filosofia. Faceva con metodo ricerche dotte ed osservazioni astronomiche (V. la *Raccolta dell'Accademia reale delle scienze*); coltivava anche con buon esito la poesia. Si hanno de'suoi componimenti leggeri, picni di delicatezza e di modi ingenui: il più conosciuto è un Idillio intitolato: il *Modo di prendere gli uccelli*, inserito nel *Portafoglio d'un uomo di gusto*, compilazione dell'abate de La Porte (V. *Porte*). Si trovano parecchie sue Lettere, in francese, in latino ed in danese, indiritte ad Andrea Busse nella *Biblioteca danese*, seconda parte, pag. 434-44. La Place ne rapporta una non poco lunga in versi misti con prosa, ne'suoi *Auti interessanti*, III, 282-310. Plelo aveva formato una biblioteca preziosa che passò al duca d'Aiguillon, suo genero.

W—s.

“ PLEMINIO, legato de' Romani, si mostrò d'animo crudele ed iracundo, allorchè fu lasciato da Scipione in guardia della città di

Locri. Essendosi attaccata rissa tra i soldati dei tribuni ed i suoi, e vedendosi egli questi a sè dinanzi pieni di ferite e di sangue; ed essendogli riferite altresì le oltraggiose parole che coloro in mezzo alla sanguinosa contesa avevano contro lui vomitate, s'accese di tal collera, che chiamati a sè i tribuni comandò che fossero snudati e battuti colle verghe; ma mentre erano spogliati, i lor soldati alzarono un grido, ed accorsero con violenza mossi a compassione de' loro tribuni; dapprima ferirono i littori, quindi senz'aver riguardo alla maestà del legato, tolto per forza dalle braccia de'suoi, lo trafissero, e tagliatogli il naso e le orecchie lo lasciarono quasi esangue. Non lasciò però la sua collera quest'oltraggio indedicato. Da lì a poco volle che fossero a lui condotti i tribuni, e gli fece co' più crudeli supplicii uccidere, e perfino privar volle i loro corpi dell'onor del sepolcro. Giunta la fama di queste cose al senato Romano, decretò in pena della sua barbarie, che egli fosse messo in lacci, e condotto a Roma, dove, secondo Tito Livio, morì in prigione.

D. S. B.

PLEMP (CORNELIO, figlio di Giussanto), poeta latino, nato in Amsterdam ai 25 d'agosto 1574, vi morì verso la fine del 1638 negli ozi della vita privata, dopo di avere successivamente dedicato i suoi studi alla medicina ed alla giurisprudenza. Aveva avuto lezioni di quest'ultima scienza prima a Douai, indi in Orléans, dove ottenne il grado di licenciato. Il foro dell'Aia lo contò per alcun tempo nel numero de'suoi avvocati: ma sembra che l'amor delle lettere abbia sempre in lui prevalso a quello del cavillo; e, ritornato sotto il tetto paterno, non ebbe altra occupazione che quella. Ha lasciato: *Poemata*, Amsterdam, 1617, in 4.to. Tale volumetto si compone: 1.º d'un poema storico sulla sua

città nata, intitolato *Amsterdamum*: vi esprime alcun rammarico di non essere stato ammesso a consultare gli archivi di quella città; — 2.º di *Quisquiliæ, seu Elegiarum libri duo*: la qualificazione che dà alle sue elegie, è ben modesta, ma abbastanza vera: vi si trovano alcuni componimenti in altro metro; — 3.º di *Emblemata*, in numero di cinquanta; — 4.º di *Tabellæ*, o quadri e ritratti. Grutero non ha raccolto nulla di Plem্প nelle *Deliciæ poetarum Belgicorum*.

M—ON.

PLEMP (VOPISCO-FORTUNATO), probabilmente parente, forse figlio del precedente, nato in Amsterdam ai 23 di dicembre 1607, morto a Lovanio ai 12 dicembre 1671, merita una sede tra i medici celebri del suo tempo. Studiò successivamente a Gand, a Lovanio ed a Leida: avendo in seguito viaggiato in Italia, fu addottorato a Bologna; dopo di che esercitò l'arte di guarire nella sua patria: ma, nel 1633, l'arciduchessa Isabella-Chiara-Eugenia, governatrice dei Paesi Bassi, lo fece eleggere professore di medicina a Lovanio, dove onorò, con le sue lezioni e con le sue opere, la cattedra alle sue cure affidata. I suoi principali scritti sono: I. *Ophthalmographia, sive de oculi fabrica, actione et usu*, Amst., 1632, in 4.to. Assalito da Gerardo Guschove, gli rispose; e l'edizione susseguente, Lovanio, 1659, in fogl., è arricchita di tale polemica; II. *Fundamenta seu Institutiones medicinæ*, in sei libri, Lovanio, 1638, 1644, 1653, in fogl., con aggiunte successive; III. *Antimus Coningius, peruviani pulveris defensor repulsus a Melippo Protymo* (sotto quest'ultimo nome si è occultato il nostro Plem্প), ivi, 1655, in 8.vo; IV. *Animadversiones in veram præcurandæ tertianæ, propositam a Petro Barba*, ivi, 1642, in 4.to; V. *De affectibus capillorum et un-*

guium, ivi, 1662, in 4.to; *VI De togatorum valetudine tuenda*, Bruxelles, 1670, in 4.to; *VII Ha tradotto*, dall'arabo in latino, *Avicennae canones*, Lovanio, 1658, in fogl.; e *VIII*, dal latino in olandese, l'*Anatomia* di Bartolomeo Cabrol. Il corifeo del patnaso olandese, Vondel, ha onorato tale traduzione d'un componimento in versi. Sembra che i Plessing, nati e morti nella religione cattolica, fossero stretti in amicizia con gli uomini più ragguardevoli della letteratura olandese, allora nascente, Vondel ed Hoofft.

M—ON.

PLESSING (FEDERICO-VITTORIO-LEBERECHT), letterato tedesco, nato nel 1752 a Belleben in Sassonia, dopo di aver frequentato le università di Gottinga, Halle e Koenigsberg, prese nell'ultima, l'anno 1783, i gradi di dottore in filosofia sotto il celebre Kant, ed ottenne nel 1788 una cattedra di filosofia a Duisburgo, impiego cui consacrò fino alla sua morte, avvenuta gli 8 febbraio 1806. Plessing è autore di varie opere sulla filosofia degli antichi. Aveva concepito il progetto d'un nuovo sistema di filosofia, ma non ha potuto terminare il suo edizizio. Ecco i titoli de' suoi scritti: *I. Osiride o Socrate*, Berlino, 1783, in 8.vo, opera che ha per iscopo di paragonare la filosofia e la teologia degli Egiziani con quelle dei Greci; *II Memnonium*, o saggio per isvelare i segreti dell'antichità, Lipsia, 1787, in 8.vo; pubblicò una continuazione di tale scritto importante ne' suoi *Saggi tendenti ad illustrare la filosofia della più alta antichità*, 1788, 2 vol. in 8.vo.

D—C.

PLESSIS-RICHELIEU (FRANCESCO DU), padre del celebre cardinale di tale nome, era uscito di una famiglia antica, che trae il suo nome e la sua origine dalla terra del Plessis, nel Poitou. Si segnalò per valore nella battaglia di Mont-

contour, e seguì il duca d'Angiù in Polonia. Esso principe essendo pervenuto al trono di Francia, sotto il nome di Enrico III, gli affidò diverse negoziazioni, gli conferì la carica di gran prevosto nel 1576, e lo fece cavaliere de' suoi ordini nel 1586. Il coraggio e la fedeltà di Francesco Du Plessis gli meritavano altresì la stima di Enrico IV, che lo creò capitano delle sue guardie; ma non poté adempiere le funzioni, essendo morto poco tempo dopo, durante l'assedio di Parigi, ai 10 luglio 1590, in età di quarantadue anni. Aveva sposato Susanna di La Porte, da cui ebbe: 1.° Enrico, che fu ucciso nel duello del marchese di Themines, senza lasciar figli; 2.° Alfonso Luigi, che fu successivamente vescovo di Luçon, arcivescovo d'Aix e di Lione, cardinale, grand' elemosiniere di Francia, e morì nel 1653; 3.° Armando-Giovanni, primo ministro di Luigi XIII; 4.° Francesca; 5.° Nicola, che sposò Urbano di Maille, marchese di Brézé (*V. MAILLE*), e morì ai 30 d'agosto 1635. Francesca du Plessis, morta ai 17 d'aprile 1675, aveva sposato in seconde nozze Renato di Vignerod, signore di Pont-Couplai, avolo d'Armando-Giovanni, duca di Richelieu, e padre di Maria Maddalena, duchessa d'Aiguillon, di cui il ducato è passato nel ramo cadetto dei duchi di Richelieu.

L—P—R.

PLESSIS (DU). V. RICHELIEU.**PLESSIS (DON OGNISSANTI-CRISTIANO DU). V. DUPLESSIS.****PLESSIS D'ARGENTRE (CARLO DU). V. ARGENTRE.****PLESSIS-MORNAY (FILIPPO DU). V. MORNAY.****PLESSIS-PRASLIN. V. CHOISEUL.**

PLEUVRI (GIACOMO - OLIVIERO), letterato mediocre, nato ai 30 di dicembre 1707, in Havre-de-Grâce, si fece ecclesiastico, e si dedicò fin da giovane al ministero evangelico con abbastanza buon successo. Si recò ad abitar Parigi, in età di quarant'anni, per attendere più tranquillamente al suo genio per lo studio; coltivò le lettere senza trascurare i doveri della sua condizione, e morì in essa città nel 1788. I suoi scritti sono: I. *Discorso sulla gloria degli eroi*, Parigi, 1747, in 12; II. *Esame della questione: Nasciamo poeti, ci formiamo oratori*, ivi, 1747, in 12; III. *Panegirico di san Luigi*, 1757, in 4.to; IV. *Storia, antichità e descrizione della città e del porto dell'Havre-de-Grâce*, ivi, 1765, seconda edizione, 1769, in 12. Tale storia ha del merito, e, malgrado alcuni errori, è tuttora ricercata; V. *Sermoni su i misteri e sulla morale*, ivi, 1778, in 12; VI. *Sermoni sulla morale e Panegirici*, ivi, 1780, in 12; VII. *Tavole cronologiche delle principali epoche e de' più memorabili eventi della storia universale*, ec., 1787, in 24.

W—s.

PLÉVILLE-LE-PELLEY (GIORGIO RENATO), nacque a Granville il dì 26 di giugno del 1726. Tratto da un'irresistibile inclinazione verso l'aringo della marineria, partì dalla casa paterna in età di dodici anni, e si recò ad Havre, dove s'imbarcò, come mozzo, con un nome supposto, al fine di sottrarsi alle ricerche della sua famiglia. Poi che fatti ebbe più viaggi per la pesca del merluzzo, ammesso venne luogotenente sul vascello di un corsale di Havre. Alcuni mesi dopo si recò a Granville, e s'imbarcò sulla nave di un altro corsale, che uscita del porto, fu incontrata da due bastimenti inglesi coi quali combattè.

In tale siffa al giovane Pléville la gamba destra fu portata via da una palla di cannone, e fu fatto prigioniero. Tornato in Francia, ed appena guarito della ferita, passò come luogotenente di fregata sull'*Argonauta*, comandata da de Tilly-le Pelley, suo zio. Nel 1746, essendo sul vascello il *Mercurio*, che faceva parte della flotta del duca d'Enville, fu preso mentre tornava da Chiboucton, dall'ammiraglio Anson. Nel combattimento cui sostenne tale vascello, Pléville perdè la gamba di legno; il suo capitano, vedutolo cadere sul ponte, gli domandò se fosse ferito: « No, rispose Pléville, la palla non ha procurato lavoro che al legname ». Nel 1759, comandante dell'*Hirondelle*, di quattordici cannoni da sei, Pléville assalì e predò tre bastimenti inglesi armati in guerra. La gamba di legno gli fu nuovamente portata via in tale fatto. Costretto, dalla rovinata sua salute, a cessare per alcun tempo la milizia di mare, fu addetto a quella de' porti, e fatto venne successivamente luogotenente di fregata, capitano di brulotta, e luogotenente di porto. Serviva in tale qualità a Marsiglia, verso la fine del 1770, allorchè la fregata inglese l'*Alarme*, comandata dal capitano Jervis (dappoi lord Saint-Vincent), fu gettata dalla procella nella baia di tale porto. Il bastimento, essendo sospinto sul lito, correva pericolo di rompere ne' numerosi scogli de' quali è sparso. Pléville, informato del suo pericolo, accorse al forte Saint-Jean: per via, raccolse tutti i marinai cui scontrò, e li persuase a soccorrere la fregata inglese. La notte era oscurissima, e spaventevole il tempo; i marinai mostravano esitazione; ei viene subito ad una di quelle determinazioni che un ardente amore dell'umanità inspira spesso ad un'anima generosa, ma di cui un grande coraggio congiunto alle cognizioni ma-

ritime poteva solo assicurare il buon esito: si passa dintorno al corpo delle funi a bastanza forti per tenerlo sospeso: prendendo allora il capo di una gomona, cui usata aveva la precauzione di far legare fortemente in terra, si lascia calar giù dall'alto degli scogli fino al mare infuriante; arriva, dopo grandissimi sforzi, fino alla fregata in pericolo; ed ordina di maneggiarsi per modo che riesce a farla entrare nel porto. Pléville, non contento di aver salvato l'*Alarme* e la sua ciurma, da una perdita certa, usò ogni cura nel far riparare i danni cui aveva sofferti; e, venti giorni dopo, il bastimento si avviava per l'Inghilterra. L'ammiragliato di Londra, colpito di ammirazione per un soccorso tanto eminente, e dar volendo un contrassegno della sua riconoscenza all'intrepido marinaio che n'era l'autore, incaricò il capitano Jervis di tornare a Marsiglia con la sua fregata, e presentare a Pléville un vasellame d'argento per un convito di cinquanta persone, con una lettera concepita in questi termini: « Signore, la qualità dei meriti cui vi siete acquistati verso la fregata l'*Alarme*, fa l'ammirazione degli Inglesi; fatiche del genere delle vostre meritavano che la Provvidenza le coronasse di buon esito: la vostra ricompensa più lusinghiera è nel profondo della vostra anima; ma noi vi preghiamo di accettare, siccome pegno dell'eterna nostra stima, ciò che il capitano Jervis, comandante della suddetta fregata, è incaricato di presentarvi da parte nostra. La nobile condotta di Pléville trovò in progresso un'altra ricompensa. Durante la guerra del 1778, suo figlio, imbarcato su di una fregata, fu preso in conseguenza di un combattimento. Subito che l'ammiragliato inglese ne fu istrutto, dato venne ordine che rimandato fosse in Francia, senza cambio; ed ottenne la facoltà di condur seco un

certo numero di compagni a sua scelta. Nel mese di giugno del 1777, Monsieur, che fu poscia Luigi XVIII, dopo un viaggio nelle provincie meridionali, visitò il porto di Marsiglia. Pléville vi era impiegato come capitano di porto: nel numero delle feste date all'illustre viaggiatore, quella che gli diede la marineria, fu affidata alle cure di esso ufficiale. Alcune migliaia di barili di catrame, posti sul monte di Notre-Dame de la Garde, presentarono, pel loro incendio spontaneo, il simulacro di un vulcano; delle giostre sull'acqua ed una pesca portentosa, fatte vennero in un bacino presso all'entrata del porto; le mosse e le operazioni solite a farsi in un combattimento navale imitate furono dai bastimenti che erano nel porto; finalmente, tutto ciò che la più seconda immaginazione potè inventare per esprimere la gioia de' marinai provenzali, fu opera di Pléville, ne'tre giorni che il principe passò a Marsiglia. Come S. A. R. tornò a Versailles, mandargli fece il suo ritratto, con una lettera di grande bontà. Nel 1778, Pléville ricevè l'ordine di recarsi a Tolone; fu imbarcato, in qualità di luogotenente, sulla *Linguadoca*, cui comandava il conte di Estaing, e militò su tale vascello in tutta la guerra di America. L'ammiraglio non tardò ad accordargli la piena sua fiducia. Scelto da lui per condurre ne'porti di America le numerose prede fatte dalla squadra agl'Inglesi, fu incaricato di venderle. Un mese gli bastò per tale operazione. Come tornò sul vascello, diede i conti della sua amministrazione: l'ammiraglio premiar volendo il suo zelo e la sua attività, decise che data gli fosse una provvigione del due per cento sul prodotto della vendita che ascendeva a quindici milioni; ma Pléville ricusò tale ricompensa, dicendo che egli era soddisfatto del salario che il re gli accordava per servirlo. Dopo alcun tempo, il conte

di Estaing, avendo bisogno di trecentomila franchi per uso della sua flotta, fatte aveva inutili sollecitazioni per procacciarseli: un negoziante americano, che conosceva Pléville, si offrì di prestarglieli; e la sua riputazione di delicatezza e di probità ottener gli fece un soccorso urgentissimo in tale circostanza. Gli Stati Uniti, emancipatisi con partecipazione della Francia, rimunerarono i meriti ed il coraggio di Pléville con la decorazione dell'ordine di Cincinnati. Come tornò, fu fatto capitano di vascello; ed in breve, scoppiata essendo la rivoluzione, egli ne professò i principii, siccome i più degli uffiziali che militato avevano in America, ma con moderazione. Nel 1794, fu chiamato a far parte dello giunta di marineria e di commercio, nelle quali i suoi consigli furono di grande utilità. Poco dopo fu fatto capo di divisione nel ministero della marineria. L'anno susseguente adempì una missione in Ancona ed a Corfù, per regolarvi il servizio militare marittimo, e, nel 1797, inviato venne, in qualità di ministro plenipotenziario, al congresso di Lilla, per trattarvi della pace. Durante tale missione, fu eletto ministro della marineria. Giustizia e disinteresse fu l'impresa scelta da Pléville. Incaricato di fare il giro de' litorali di ponente, accordati gli furono quaranta mila franchi per tale missione. Come ne torna, produce la lista delle sue spese, ascendente ad ottomila franchi, e rimanda nel tesoro i restanti trentaduemila. Si nega di riceverli, essendo la somma intera stata registrata come spesa: Pléville insiste; ma sollecitato di nuovo, mostra desiderio che tale somma sia impiegata nell'erigere un utile monumento: il suo voto fu adempiuto, ed ella servì per costruire il telegrafo che esiste tuttora sul palazzo del ministero della marineria. Il disinteresse del ministro era tanto più nobile, che non era ricco, ed

aveva una numerosa famiglia. Eletto contrammiraglio nel 1797, fu fatto vico-ammiraglio l'anno susseguente. Esercitava da quasi un anno l'uffizio di ministro, allorchè la sua salute lo costrinse a dare la sua rinunzia che accettata venne soltanto dopo grandi difficoltà. Conferitogli, alcuni mesi dopo, il comando dell'armata navale unita nel Mediterraneo, si recò a Tolone; ma rifinito dalle fatiche di una vita sì operosa, dimise in breve tale comando, e si ritirò nel seno della sua famiglia per godervi del riposo. Vennero gli onori a cercarlo; fu fatto senatore, e poco dopo grande uffiziale della legione di onore: ma non godè lungamente di tali distinzioni; una malattia di alcuni giorni il tolse di vita il giorno 2 di ottobre del 1805, in età di quasi ottanta anni. Un monumento semplice, con un epitafio composto da Lemaire, costruito gli fu nel cimitero dell'Est, a Parigi, dalla famiglia e dai suoi amici.

H—Q—X.

PLINIO IL VECCHIO, o il naturalista (CAIO PLINIO Secondo), nacque l'anno nono del regno di Tiberio, e 23.^o dell'era volgare. San Girolamo, nella Cronaca di Eusebio, ed una Vita di Plinio, attribuita a Svetonio, dicono ch'ei fu di Como; ma siccome, nella dedicataria della sua Storia naturale, chiama Catullo suo compatriotta (*conterranum*), e Catullo era di Verona, quest'ultima città contese Plinio a quella di Como; e tale contesa produsse innumerevoli scritti. Certo è che la famiglia *Plinia* domiciliata era a Como, possedeva grandi beni ne dintorni, e scoperte vi furono delle iscrizioni relative a parecchi de' suoi membri. A Como altresì nacque, senza che intorno a ciò vi sia dubbio, il nipote di Plinio dal lato di sua sorella, e suo figlio adottivo, Caio Cecilio, sì noto nelle lettere e nella storia, col nome di *Plinio il*

Giovane. Plinio si recò per tempo a Roma, dove frequentò le lezioni di Appione, ma in cui sembra che veduto non abbia Tiberio, essendosi l'imperatore già ritirato a Capri. Dalla minuta descrizione cui fa delle gemme che dice di aver vedute a Lollia Paolina, si giudica che malgrado la sua gioventù intervenisse talvolta alla corte di Caligola. Osservava fin d'allora con diligenza le produzioni curiose della natura, e specialmente gli animali singolari di cui gl' imperatori facevano spettacolo ne' giuochi pubblici. Ei narra partitamente, e come testimonio oculare, il combattimento dotosi per ordine di Claudio, e dinanzi a tutto il popolo romano, ad un grande ceto che lasciato si era prendere vivo nel porto di Ostia. Essendo tale evento accaduto mentre il prefato imperatore costruir faceva quel porto, cioè nel secondo anno del suo regno, Plinio aver non poteva che diciannove anni. Si sa pure, perchè egli stesso il racconta, che verso il 22.^o suo anno soggiornò alcun tempo sul litorale di Africa, dove fu testimonio del cambiamento di sesso in Lario Cossicio, che, da donzella creduta fino allora, fu riconosciuto essere un giovane, il giorno medesimo in cui era stato maritato: ma su ben lievi congetture gli scrittori moderni supposero che in tale età militasse nella marineria, e visitasse la Brettagna, l'Egitto e la Grecia. Si scorge per lo contrario, dalla testimonianza di suo nipote, che molto giovane ottenne impiego negli eserciti romani in Germania. Vi militò sotto Lucio Pomponio, di cui si cattivò l'amicizia, e che gli affidò il comando di un'ala, cioè di una truppa considerabile di cavalleria. Approfittò di tale occasione per iscorrere la Germania dall'una all'altra estremità, però che egli afferma di aver vedute le sorgenti del Danubio, e di aver visitati i Cauci, popolo che abitava su i liti dell'Oceano. Durante ale guer-

ra, egli scrisse la prima sua opera, in cui trattava dell'arte di vibrare il giavelotto a cavallo (*De jaculatione equestri*). La seconda, che era una Vita di Pomponio in due libri, ispirata gli fu dalla sua stima per tale generale, e dalla riconoscenza cui credeva di dovergli. Un sogno cui ebbe durante la medesima guerra, e nel quale gli apparve l'ombra di Druso che gli raccomandò la sua memoria, il trasse in un assunto di più lunga lena, quello cioè di descrivere tutte le guerre fatte in Germania dai Romani; e ciò in progresso egli eseguì in venti libri. Tornato a Roma, verso l'età di trenta anni, vi difese parecchie cause, secondo l'uso de' Romani, che si attribuivano ad onore il combinare la professione delle armi con quella dell'avvocatura. Passava pure una parte dell'anno a Como, sopravvedeva l'educazione di suo nipote; e, con la mira probabilmente di essere utile a tale giovane, compose tre libri, intitolati *Studiosus*, ne quali traeva l'oratore dalla culla ed il conduceva finchè giunto fosse alla perfezione dell'arte sua. Da una citazione che ne fa Quintiliano, si giudica che v' indicasse fin la maniera con cui deve l'oratore vestire, coprire il capo, ed anche ascingersi, quando è nella ringhiera. Sembra che durante la maggior parte del regno di Nerone, Plinio restasse privo d'impiego. Suo nipote narra che verso la fine di tale regno, allorchè il terrore ispirato da quel mostro impediva che si attendesse a nessuno studio di natura alquanto liberale o sublime, egli compose otto libri intitolati, *Dubii sermonis*, che erano senza dubbio un trattato di gramatica sul significato preciso e sulla proprietà delle parole. Per altro, secondo il calcolo de' tempi, è difficile di non credere che Nerone il creasse suo procuratore in Ispagna; però che certamente, per testimonianza di suo nipote, vi esercitò tale carica:

riferisce egli stesso alcune osservazioni cui fece in quel paese; nè si scorge, nella sua vita, altro tempo in cui potuto abbia recarvisi. Supporre si dee che vi soggiornasse durante le guerre civili di Galba, di Ottone e di Vitellio, ed anche ne' primi anni di Vespasiano. In tale tempo perdè suo cognato, nè potendo, a cagione della sua assenza, essere incaricato della tutela di suo nipote Cecilio, l'esercizio di tale dovere affidato venne a Virginio Rufo. Plinio, reduce dalla Spagna, si fermò verisimilmente nel mezzogiorno della Gallia; però che descrive con notabile esattezza la provincia di Narbona, e particolarmente la fontana di Valchiussa. Afferma anzi di aver veduta in tale cantone una pietra di cui si diceva che caduta fosse dal cielo. Vespasiano, col quale aveva legata amicizia durante le guerre di Germania, l'accolse con favore, ed il chiamava presso di sé ciascun mattino, prima del sorgere del sole; e ciò, a quanto narrano Svetonio e Sifilano, era un privilegio cui tale imperatore riservava ai particolari suoi amici. Per altro non si scorge positivamente se Vespasiano inalzasse Plinio alla dignità di senatore. Alcuni scrittori dissero, ma senza alcuna prova, che Plinio militato aveva nella guerra di Tito contro gli Ebrei. Quanto ei narra della Giudea non è a bastanza esatto per far credere che parli dietro a proprie osservazioni; ed anzi collocar non si può che in tale epoca la composizione della penultima delle sue opere, o della *Storia de' suoi tempi*, in trentun libri, la quale è una continuazione di quella che scritta aveva Aufidio Basso: il che, per quanto conghietturar si può da alcune citazioni ben poco concludenti, risalir doveva fino al regno di Tiberio. Ma se Plinio non combattè in Giudea, ciò non toglie che amato ei fosse molto da Tito, del quale era stato compagno in altre

guerre; ed a lui dedicò l'ultimo ed il più considerabile de' suoi scritti, la *Storia naturale*, in trentasette libri. I titoli che attribuiti sono a Tito, in tale dedicatoria, sarebbero prova che il lavoro fu terminato nell'anno 78 della nostra era, ed allorchè l'autore era in età di cinquantatré anni; ma evidentemente dovuto egli aveva impiegare la miglior parte della sua vita nel raccogliere i materiali. Tale grande opera è la sola fra quelle di Plinio che arrivata sia fino a noi. Ella è in pari tempo uno de' monumenti i più preziosi lasciatici dall'antichità, e la prova di un'erudizione ben sorprendente in un guerriero ed in un uomo di stato. Onde prezioso con giustizia tale vasta e celebre composizione, è necessario di distinguervi l'orditura, i fatti e lo stile. L'orditura n'è immensa. Plinio non si propone di scrivere soltanto una storia naturale nel senso ristretto in cui spieghiamo oggi giorno tale scienza, cioè un trattato più o meno particolarizzato degli animali, delle piante e de' minerali: abbraccia l'astronomia, la fisica, la geografia, l'agricoltura, il commercio, la medicina e le arti, non che la storia naturale propriamente detta; e mesce continuamente, a ciò che ne dice, de' fatti relativi alla cognizione morale dell'uomo ed alla storia de' popoli; ed in tale modo, sotto molti aspetti, dir si poté di sì fatta opera, ch'ella era l'enciclopedia de' suoi tempi. Messa nel primo libro una specie d'Indice delle materie ed i nomi degli autori ai quali si appoggia, parla nel secondo del mondo, degli elementi, degli astri e delle principali meteore. I quattro seguenti sono una geografia delle tre parti del mondo allora conosciuto. Il settimo tratta delle varie stirpi di nomini, e delle qualità distintive della specie umana, de' grandi caratteri cui ella produsse, e delle più notabili sue invenzioni. Quattro li-

bri sono in seguito impiegati per gli animali terrestri, pei pesci, per gli uccelli e per gl'insetti. Le specie di ciascuna classe disposte vi sono secondo la loro grandezza o la loro importanza. Vi si tratta de' loro costumi, delle loro qualità utili o nocive e delle proprietà più o meno singolari che loro si attribuiscono. In fine al libro degl'insetti tratta di alcune delle sostanze prodotte dagli animali, e delle parti che compongono il corpo umano. La botanica vi occupa il sito maggiore. Dieci libri sono adoperati per far conoscere le piante, la loro coltivazione ed il loro uso nell'economia domestica e nelle arti, e cinque per enumerare i rimedi che somministrano. Altri cinque trattano de' rimedi che si traggono dagli animali. Finalmente negli ultimi cinque Plinio descrive i metalli, lo scavo di essi, le terre, le pietre ed i loro usi pei bisogni della vita, pel lusso e per le belle arti; citando, in proposito de' colori, i più celebri dipinti, ed in proposito delle pietre e de' marmi, le più belle statue e le pietre incise le più stimate. Era impossibile che trattando anche rapidamente un sì prodigioso numero di cose, l'autore conoscer non facesse una moltitudine di fatti singolari, e divenuti per noi tanto più preziosi, che oggigiorno egli è il solo scrittore che li citi. Per mala sorte la maniera con cui li raccolse ed espose scema di molto il loro pregio, pel miscuglio del vero e del falso che vi occorre in quantità pressochè uguale, ma specialmente per la difficoltà ed anche, nei più de' casi, per l'impossibilità di conoscere di quali esseri ei volle precisamente parlare. Plinio non fu osservatore come Aristotile; ancora meno uomo d'ingegno, capace, del pari che quel grande filosofo, d'interpretare le leggi e le analogie secondo le quali la natura ordinò le sue produzioni. Egli è, in generale, un compilatore ed anzi il più delle

volte un compilatore che non avendo per sè stessa idea niuna delle cose intorno alle quali raccoglie le testimonianze degli altri, non poté prezzare la verità di tali testimonianze, e neppur sempre comprendere ciò che voluto avevano dire. In una parola è un autore senza critica, il quale, dopo di aver passato molto tempo nel far sunti, li distribui in certi capitoli, aggiungendovi delle riflessioni che non si riferiscono alla scienza propriamente detta, ma presentano alternativamente le credenze più superstiziose, o le invettive di una filosofia stizzosa che continuamente accusa l'uomo, la natura e gli stessi Dei. Considerar non si debbono dunque i fatti che Plinio accumula, nelle loro analogie con l'opinione cui se ne faceva; ma uopo è restituirli, col pensiero, agli scrittori, da cui li trasse, ed applicarvi le regole della critica, stando a quanto sappiamo di tali scrittori e delle circostanze in cui si trovarono. Studiata in tale guisa la Storia naturale di Plinio ci presenta tuttora una delle più feconde miniere, però che la compongono, per propria sua testimonianza, i sunti di oltre a 2000 volumi dovuti ad autori di ogni genere, viaggiatori, storici, geografi, filosofi e medici; autori di cui più non ne possediamo che circa quaranta; in oltre di parecchi non esistono tuttora, e de' frammenti o delle opere diverse da quelle in cui Plinio attinse; ed anche fra quelli che ci restarono, ve n' hanno molti de' quali i nomi e l'esistenza non fuggirono all'oblio che mercè le citazioni cui ne fece. La comparazione de' suoi sunti con gli originali che esistono tuttora, e specialmente con Aristotile, fa conoscere che Plinio era lunge dal prendere di preferenza ne' suoi autori gli scritti più importanti e più esatti cui avevano. In generale, ei tratta delle cose singolari o meravigliose, di quelle che vieppiù secondano i

contrasti cui è vago d'introdurre, o i rimproveri cui si pisco di fare alla Provvidenza. Vero è che non dà un'ugual fede a tutto ciò che narra; ma dubita o afferma a caso; e le favole le più puerili non sono quelle che più incitano la sua incredulità. Non v'ha, per esempio, nessuna delle favole de'viaggiatori greci, sugli uomini senza testa e senza bocca, sugli uomini di un solo piede, sugli uomini di grandi orecchie, cui non ponga nel settimo suo libro, e con tanta fiducia, che ne termina l'enumerazione con quest'osservazione: *Haec atque talia ex hominum genere, ludibria sibi, nobis miracula, ingeniosa fecit natura*. Si giudichi da tanta facilità di ripetere de'racconti assurdi sulla specie umana, del discernimento con cui potè scegliere le testimonianze sugli animali stranieri e poco noti. Di fatto gli animali i più favolosi, le mantecore con testa umana e con coda di scorpione, i cavalli alati, il catoblepas, di cui la vista sola fa perire, vi figurano dallato all'elefante ed al leone. Per altro non è tutto falso, anche in que' de' suoi articoli che più ridondano di falsità. Si può talvolta risalire alle verità che loro servirono per base, ricordandosi che sono suntu di viaggiatori, e supponendo che l'ignoranza e l'amore del meraviglioso ne'viaggiatori antichi, li trassero nelle medesime esagerazioni e dettarono loro le medesime descrizioni vaghe e superficiali che ci disgustano in tanti viaggiatori moderni. Altro difetto gravissimo di Plinio è questo, che non sempre spiega il vero senso degli autori cui traduce, e specialmente quando si tratta dell'indicazione delle specie. Malgrado i pochi mezzi che ci rimangono oggigiorno per giudicare con certezza di tale genere di errori, è facile di provare che in parecchie occasioni sostitui alla voce greca, la quale dinotava un animale in Aristotile, una voce latina che ap-

parteneva ad un altro. Per vero una delle grandi difficoltà cui trovavano gli antichi naturalisti, era quella di fissare la nomenclatura; ed il difetto de'loro metodi si scorge in Plinio più che in ogni altro. Le descrizioni, o piuttosto le indicazioni imperfette cui dà, sono pressochè sempre insufficienti per conoscere le specie, quando la tradizione conservati non ne ha i nomi; ed anche ve n'è un numero grandissimo di cui cita i nomi senz'aggiungervi nessun carattere e nessun mezzo qualunque di distinguerli. Se taluno dubitar potesse tuttavia de'vantaggi de'metodi immaginati dai moderni, se ne convincerebbe vedendo che quasi tutto ciò che gli antichi dissero intorno alle virtù delle loro piante è per noi perduto, per non poter distinguere a quali piante le attribuiscono. Del rimanente, tali raminarichi attenuati sono di molto per la poca diligenza con che gli antichi, e Plinio in particolare, adoperarono di comprovare le virtù medicinali cui vantano in tali piante. Ne attribuiscono tante false ed anche assurde a quelle che si conoscono, che lice di rimanere piuttosto indifferenti sulle virtù di quelle che non si conoscono. Ove si credesse alla parte dell'opera di Plinio, che tratta della materia medica, non vi sarebbe nessuna malattia umana per cui la natura preparati non avesse venti rimedi; e per mala sorte, ne' due secoli successivi al risorgimento delle lettere, sembrò che i medici si piacesse di ripetere tali puerilità tutte. Dioscoride e Plinio somministrarono materia ad un'infinità di opere piene di ricette che la pedanteria sola potè prodorvi sì a lungo, ma cui i veri lumi bandirono finalmente dalla medicina. Uopo è dunque confessarlo, Plinio, dal lato de'fatti, non ha più oggigiorno un vero merito, che relativamente ai costumi ed agli usi degli antichi, ai metodi cui praticarono nelle arti,

e ad alcuni fatti di storia, o ad alcuni particolari di geografia che s'ignorerebbero senza di lui. La parte delle arti è quella che più meriterebbe di essere sì studiata a fondo. Ei tien dietro ai loro progressi, ne descrive le produzioni principali; nomina gli artisti i più celebri; indica la maniera con cui adoperavano ne' loro lavori; nè dubitar possiamo, che se fatto venisse d'intenderlo, si rinverrebbero alcuni de' segreti mediante i quali gli antichi eseguivano delle cose cui per anche potute non abbiamo perfettamente imitare; ma qui tutte si ripetono le difficoltà della nomenclatura; l'autore nomina sostanze numerose; e tali sostanze appunto uopo sarebbe d'introdurre nelle composizioni, o sottomettere alle operazioni dell'arte, ma non si conoscono; appena se ne indovinano alcune da certi caratteri equivoci: quindi si può dire che non esiste per anche un vero commento sulla *Storia naturale* di Plinio; e che, di tutti i lavori di erudizione, sarebbe questo il più difficile da farsi bene, però che converrebbe, per riuscirvi, unire alla cognizione la più compiuta degli scritti degli antichi, ed a quella de' monumenti di ogni genere che ci lasciarono, una cognizione non meno compiuta delle produzioni della natura che esser poterono a loro disposizione. Se Plinio ha per noi oggiorno poco merito come critico e come naturalista, non è del pari del suo talento come scrittore, nè del tesoro immenso di termini e di locuzioni latine di cui la copia delle materie l'obbligò a servirsi, e che fecero la sua opera uno de' più ricchi depositi della lingua de' Romani. Si disse con ragione, che, senza Plinio, sarebbe stato impossibile di ripristinare la latinità; e ciò si deve intendere, non solo delle voci, ma della varietà de' loro significati, e di quella de' modi e di tutte le modificazioni dello stile. È certo altre-

si che dovunque gli è possibile di trascendere ad idee generali o a vaste filosofiche, il suo favellare acquista vigore e vivacità, ed i suoi pensamenti un non so che di ardimentoso e di non aspettato, che compensa della secchezza delle sue enumerazioni, e può fargli trovar grazia presso al numero grande di lettori per l'insufficienza delle scientifiche sue indicazioni. Forse ci cerca troppo le arguzie ed i contrapposti; e non sempre evita l'eufasi; gli si trova talvolta della durezza, ed in parecchi passi un' oscurità che dipende meno dal soggetto che dal desiderio di comparire stringente e conciso: ma è sempre nobile e grave, e da capo a fondo pieno d'amore per la giustizia e di rispetto per la virtù; di orrore per la crudeltà o per la bassezza di cui aveva sotto gli occhi sì terribili esempi; e finalmente di disprezzo pel lusso sfrenato, che a' tempi suoi corrotto aveva sì profondamente il popolo romano. Plinio esser non può a bastanza lodato sotto tali diversi aspetti; e, malgrado i difetti cui siamo obbligati di riconoscere in lui quando li consideriamo siccome naturalista, lo riguardiamo nondimeno come uno degli autori i più commendevoli ed i più degni di essere posti nel numero de' classici, fra quelli che scrissero dopo il regno di Augusto. Per altro dir dobbiamo che Plinio era pressochè ateo, o per lo meno che non conosceva altro Dio che il Mondo, e che pochi filosofi esposero il sistema del panteismo con più estensione e vigore di quello con cui egli ne tratta nel secondo libro. La *Storia naturale* fu l'ultima opera di Plinio; però che, l'anno dopo la sua pubblicazione, egli perì di una morte funesta. Era a Miseno, dove comandava la flotta che guardava tutta la parte del Mediterraneo compresa fra l'Italia, le Gallie, la Spagna e l'Africa, allorchè scoppiò una grande eruzione del Vesuvio. Cor-

reva il mese di agosto, ed egli attendeva allo studio. Sua sorella l'avvertì che un'immensa nube, simile ad un albero, sorgeva da un monte vicino. Egli accorse su di un luogo elevato, donde osservò per alcun tempo quella specie di colonna di cenere e di fumo: indi in fretta fece sciogliere le vele ad alcuni bastimenti, e salpò per vedere più distintamente che cosa cagionare il potesse, e per recar soccorso dove fosse necessario. Si recò quindi verso Resina, e verso altri luoghi del litorale, che erano precisamente quelli da cui ciascuno fuggiva. La sua presenza di spirito non l'abbandonò: in ciascun istante ei notava sulle sue tavolette le diverse variazioni che provava il fenomeno. Malgrado le ceneri e le pietre ardenti che cadevano da ogni lato, e coglievano anche la sua flotta, sbarcò a Stabia, dov'era Pomponiano, uno de' suoi uffiziali; si mise nel bagno, vi cenò e vi dormì. Cresceva intanto l'eruzione; delle fiamme e de' torrenti di lava spargevano dappertutto il terrore: delle scosse iterate di terremoto crollar faceano molti edilizi. La corte della casa in cui era Plinio si empieva talmente di ceneri e di pietre, che divenuta gliene sarebbe impossibile l'uscita, se le sue genti non l'avessero destato. Fuggirono verso il lito, avendo le teste coperte da cuscini a cagione delle pietre; ma il mare soverchiamente agitato non permise che si rimbarcassero. Nuove fiamme sopraggiunte con ardore di zolfo misero tutti in fuga. Due soli schiavi restarono presso all'infelice Plinio, che perì soffocato dalle ceneri o dalle esalazioni sulfuree del vulcano. Leggiamo tali particolarità in una lettera di Plinio il Giovane a Tacito, che chiesto gliel'aveva per arricchirne la sua storia. Dubitar non possiamo che tale eruzione non sia quella medesima di cui molti storici fecero menzione, e che, nel primo anno del regno di Tito, distrusse le

città di Ercolano e di Pompeia: in oltre, Plinio il Giovane, nella sua lettera a Marco, nella quale pose l'elenco di tutte le opere di suo zio, afferma che tale grande scrittore morì di cinquantasei anni: quindi non si può comprendere come Sannitico Sereno, e dietro a lui Macrobio, san Girolamo e san Prospero, poterono farlo vivere fino al duodecimo anno del regno di Traiano, ove confuso non l'abbiano con l'altro Plinio, suo nipote, di cui sembra che le Lettere fossero pochissimo diffuse a' tempi loro, nè il furono maggiormente che verso il secolo duodecimo (1). In tali lettere Plinio il Giovane ci spiega come suo zio, morto in età sì poco avanzata, ed avuta avendo una parte sì grande del suo tempo occupata dalla guerra e dagli affari, era nondimeno riuscito a comporre delle opere sì numerose e sì ricche di ricerche. Nessun uomo seppe meglio approfittare di tutti i suoi momenti. Nella state, si applicava allo studio appena era notte; d'inverno, dall'una o dalle due ore del mattino, e spesso da mezza notte. Talvolta il sonno lo sorprende e l'abbandonava su i libri. Durante i suoi pasti, allorchè usciva del bagno, nella sua lettiga, viaggian-do o scorrendo la città, sempre aveva seco un lettore ed un copista al quale dettava de'sunti delle cose cui udiva leggere. Sembra che usasse di tale ardore pel lavoro fino nelle minuzie, però che un giorno, durante il pranzo, riprese un suo amico che fatto aveva ripetere una parola mal letta: *Non l'avete compresa?* gli disse; *la vostra interruzione ci costa dieci righe.* Non andava mai a piedi, per timore di perder tempo, e rampognò suo nipote un giorno che riseppe come andato era a diporto. Perciò le note ed i summi cui lasciò quando morì, empievano centoses-

(1) Vedi le *Ricerche* di L. C. F. Petit Radel, sulla *Bibliothèque*, p. 125.

santa volumi di minutissima scrittura; e già parecchi anni prima, allorchè tale raccolta non era sì compiuta, uno studioso, chiamato Larzio Licinio, offerti gliene aveva 400,000 aesterzi. Gli esemplari di un'opera tanto erudita e necessaria a tante professioni com'è la Storia naturale di Plinio, moltiplicarsi doverono di molto; ed è di fatto uno degli antichi libri de' quali esistono più manoscritti interi. È pur uno di quelli che con maggior sollecitudine si stamparono. Le prime edizioni comparvero a Venezia nel 1469, ed a Roma, 1470 (V. PANOTTI); e n' esistono oggi giorno da novantotto a cento, di cui oltre a 50 appartengono al secolo decimosesto. Le più notabili per le correzioni degli editori e per le note di che essi le arricchirono, sono quella di Ermolao Barbaro, nel 1492, di Sigismondo Gelenio, nel 1535, di Giacomo Dalechamp, nel 1587, e di Giovanni Arduino, gesuita, nel 1685, 5 vol. in 4.to, ristampati nel 1723: quest'ultima edizione, in 3 vol. in fogl., è la più celebre, ed è quella di cui ristampato venne dappoi generalmente il testo. Si stima la parte geografica e storica delle note, specialmente a cagione delle medaglie delle quali Arduino si giovò per rischiarezza. L'attenzione con cui egli comparò i passi di Plinio con gli autori originali da' quali sono tratti, è del pari uno de' grandi vantaggi della sua edizione; ma, in ciò che concerne la storia naturale, il lavoro di Arduino è quasi tanto imperfetto quanto il testo di Plinio. L'edizione la più utile e la più comoda, è oggi giorno quella di Franzius in 10 vol. in 8.vo, Lipsia, dal 1778 al 1791, in cui furono conservate le note di Arduino, aggiungendovi una scelta di quelle di parecchi altri editori. Due autori antichi tolsero da Plinio numerosi passi senza citarlo: Tertulliano, nella sua *Apologetica*, e Solino nel suo *Polistore*. Questi

ne copia fin anche le parole e le frasi: di fatto, soprannominato ei venne la *Scimia di Plinio*; e fra le opere più utili per l'intelligenza o correzione del testo di Plinio, collocar si debbono prime le *Exercitationes Plinianae in Solinum*, di Salmasio, 2 vol. in fogl., Parigi, 1629; ed Utrecht, 1689. Il libro per altro in cui tutto ciò che concerne la vita, le opere e la persona di Plinio, è trattato con maggior erudizione, è quello del conte della Torre Rezzonico, patrizio di Como, e ciambellano del duca di Parma, del quale il titolo è questo: *Disquisitiones Plinianae*, in 2 vol. in fogl., Parma, 1763, 1767. Esistono altresì numerosi sentii di Plinio, fra i quali distinguer si debbono quelli di Heyne: *Ex Plinii Hist. nat. excerpta quae ad artes spectant*, Gottinga, 1790, in 8.vo; e v' hanno de' commenti speciali su certe parti della sua opera, per esempio quello di Gronovio, *In librum Plinii de aquatilibus*, Leida, 1778, in 8.vo. Plinio fu tradotto in molte lingue; in italiano da Landini, fino dal 1476; da Bruccioli nel 1548, e da Domenichi nel 1561; in tedesco da Denso, Greifswald, 1764-66, 2 vol. in 4.to, e da Grosse, Francofort, 1781-88, 12 vol. in 8.vo; in inglese da Filemone Holland, 1601, in fogl.; in spagnuolo da Girolamo Huerta nel 1624; in vecchio francese da Dupinet nel 1566, versione spesso ristampata. Si afferma che n'esiste una traduzione in arabo di Honam, figlio di Isaac. Malesherbes far ne fece una nuova traduzione in francese da Poinssinet di Sivry, con note di Bouguer e di Lalande per la parte astronomica, e di Guettard pei minerali, in 12 vol. in 4.to, Parigi, 1771-1782. La parte geografica è, diceasi, meno mal fatta del rimanente; ma ciò che concerne la storia naturale vi è malissimo commentato, ed anche la traduzione abbonda di madornali errori.

Il defunto Gueroult ne tradusse con molto maggior fedeltà ed eleganza alcuni *Brani scelti*, Parigi, 1809, 2 vol. in 8.vo, ed i *Libri sugli animali*, 3 vol. ivi, 1802; per mala sorte le note di quest'ultima opera sono di un uomo che occupato non si era del soggetto trattato dal suo autore. Falconet non tradusse che quanto concerne le arti (*Vedi* il suo articolo). Un'edizione ed una traduzione di tutta la storia naturale di Plinio sarebbero dunque un bel presente da farsi alla letteratura, ma che esigerebbe, per riuscirvi, il concorso sì raro di uomini dotati di vaste cognizioni in generi differentissimi.

C—V—Z.

* Alla difficilissima impresa di tradurre la *Storia Naturale* di Plinio si accinse in Italia prima d'ogni altro Cristoforo Landino, e ci ha dato la magnifica ediz. di Venezia, Jenou, 1476 in foglio, di cui non si conoscono meno di otto esemplari tutti impressi in pergamena, e di cui si fecero molte ristampe che in niuna considerazione sono tenute oggi. Il Poliziano notò sin da' suoi tempi più di 700 spropositi nell'interpretazione del Landino; ed in una ristampa di Venezia dell'anno 1534 l'editore scriveva, che chi cercar volesse gli errori delle primiere impressioni, potrebbe cercar l'acqua pel mare. Dopo tutto ciò non è inutile questo libro, trovandovisi voci italianate di ottimo conio e che inutilmente si cercherebbero altrove. Antonio Bruccioli ha inteso di prestarsi ad una corretta ristampa nella ediz. di Venezia, Giolito, 1543 in 4.to; ma poco tempo dopo si accinse a rifar il libro da capo, e pubblicò il suo nuovo lavoro, ivi, 1548 in 4.to. Dopo il Bruccioli all'impresa di un nuovo volgarizzamento si accinse Lodovico Domenichi, e pubblicossi la prima ediz. di questo in Venezia, Giolito, 1561 (o 1562) in 4.to, ediz. seguita da altre ristampe poco accre-

ditate, e che ci dispensiamo dal registrare. Il Domenichi accennò i lavori del Landino e del Bruccioli sensandone i falli perchè gli autori si abatterono in testi guasti e scorretti, ed aggiunse che Pietro Orsibago e Pompeo della Barba, scrittori toscani, si acciosero a nuove versioni, ma che poi non le continuarono. Parlando del lavoro suo proprio, mostrò con moderazione le cure ch'egli si è date; e se pure questa sua traduzione è ben lontana dal corrispondere al bisogno in cui rimane la letteratura italiana di un altro volgarizzamento d'opera di tanta importanza, utilissima essa nulladimeno può rimanere per la proprietà di alcune voci dal Domenichi scelte e convenientemente adoperate. Tra i moderni tenui saggi di nuovi volgarizzamenti, noi ricorderemo i seguenti: *Libri tre d'Agricoltura tradotti da Placido Bordoni*, Venezia, 1800, vol. 3 in 8.vo, e inseriti tra i Rustici Latini volgarizzati. *I due primi libri di Storia Naturale*, trad. da Giuseppe Berini, Udine, 1824, in 8.vo; il *Libro IX tradotto dal medesimo col testo latino a fronte*, ivi, 1824 in 8.vo. Sappiamo che il sig. Berini di Monfalcone sta da lungo tempo occupandosi di un'intera versione di Plinio, di cui sono un saggio i tre libri fin ora impressi, e che lo palesano ricco di cognizioni riguardanti la storia naturale, ma troppo disattento nell'italiana dizione.

G—A.

PLINIO IL GIOVANE (CAIO CECILIO PLINIO SECONDO), nipote del precedente, nacque a Como, città municipale d'Italia, in cui suo padre, Cecilio, era di grado cospicuo. La sua educazione fu regolata con grandissima diligenza; ed ei si bene corrispose agli sforzi de' suoi maestri, che in età di quattordici anni compose una tragedia in greco. Quintiliano e Niceta di Smirne, i due primi retori di Roma e della

Grecia, l'istruirono nell'eloquenza. Chiamato ad un comando militare nelle legioni della Siria, co'doveri della guerra combinò le lezioni della filosofia, cui attingeva ne' colloqui con Eufrate; il suo maestro divenne in breve tempo suo ammiratore. Plinio il naturalista, suo zio materno, non avendo figli, giubilò nell'adottarlo; ed il figlio di Cecilio adoperò senza posa di rendersi degno di tale onore. Allorchè il padre suo adottivo perì vittima del suo ardore ad interrogare la natura, Plinio, appena in età di diciannove anni, si produsse nell'aringo dell'avvocatura, e, malgrado i contraddittori della sua gloria, vi si sostenne in un eminente grado di considerazione. Le lunghe aringhe piacevano al suo gusto per la facundia: e parlava talvolta cinque o sei ore consecutive: alcuni suoi contemporanei lo screditarono siccome ammirato e esclusivo di Cicerone, e sprezzatore dell'eloquenza del suo secolo; ma Quintiliano e tutti i sostegni delle antiche tradizioni, applaudivano alla piega cui dava al suo talento. Le cause più considerabili nelle quali esser dovè oratore, furono: l'accusa intentata dagli abitanti della Betica, de'quali era organo, contro Bebio Massa e Cecilio Classico, loro governatori, e l'accusa contro Mario Prisco, governatore di Africa. In quest'ultima circostanza, aringò dinanzi al senato, e dinanzi a Traiano, che toccò dal zelo dell'oratore, e temendo per lui le conseguenze di un piastre soverchiamente prolungato, pregare il fece da un liberto di risparmiare le sue forze. Plinio non era stato intimorito dalla tirannide di Domiziano, e schivati aveva i delatori; gli accusò in nome delle loro vittime, allorchè la giustizia riapparve col regno di Nerva. Non contento di aver allontanato dal consolato l'uomo che fatta aveva cadere la testa di Elvidio

suo amico, figlio dell'altro Elvidio, sì celebre per le sue virtù stoiche, dedicar volle un monumento alla sua memoria in un'opera in tre libri, cui intitolò: *Della vendetta di Elvidio*. La sua difesa per Accia Variola, diseredato da suo padre, fu giudicata il suo capolavoro. Ottenne il titolo di tribuno del popolo, esercitò la pretura sotto Domiziano, ed allorchè l'imperatore proscriveva spietatamente tutti quelli che vestivano il manto di filosofo, Plinio rimase fedele all'amicizia che l'univa a parecchi, e li costrinse ad accettare i suoi soccorsi nel loro esilio. Un'accusa intentata contro di lui fu trovata fra le carte di Domiziano; ed havvi argomento di credere che avrebbe dovuto soccombere, se la morte del tiranno prevenuto non avesse tale pericolo. Plinio, sotto i regni susseguenti, fu prefetto del tesoro, console, governatore di Bitinia e di Ponto, commissario della via Emilia, e finalmente augure. La sua amministrazione nella Bitinia fu degna di Traiano, cui vi rappresentava. Allorchè sorgevano difficoltà gravi, le riferiva all'imperatore; ed un affettuoso epistolare commercio si tenne fra tali due grandi uomini. La Lettera che Plinio scrisse in favore de' Cristiani, è giustamente famosa, ed è un attestato della colta sua tolleranza. Le virtù del proconsole indussero, diceasi, alcuni de' settatori della nuova religione, ad annoverarlo fra i loro membri, e ad assegnargli una sede ne' loro dittici, confondendolo, per un pio errore, con un certo Secondo, del quale il nome vi era inscritto. Plinio, tornato a Roma, divise il tempo fra gli affari pubblici e le dolcezze della vita privata, passandone però la maggior parte in una bella casa di campagna, situata in riva al lago di Como cui descrive minutamente (*Epist.* 30, lib. IV), e che sussiste tuttora col nome di *Plinia*.

na: ell'appartiene al march. Canari-
si (1). Plinio il Giovane morì verso
l'anno 103 della nostra era, nel suo
cinquantesimo primo anno. Calpur-
nia, sua seconda moglie, aveva un'
ugual passione per le lettere, e go-
deva con giubilo delle lodi ch'egli
ottenne. Non n'ebbe figli, quindi
potè, senza ritegno, appagare la sua
liberalità verso gli amici. N'ebbe de-
g'illustri, e basta nominare Virgi-
nio Ruso suo tutore, famoso per a-
ver rifiutato l'impero; Elvidio, Ru-
stico Aruleno e Senecione, vittime
della crudeltà di Domiziano; Fron-
tino, Aristone, Nerazio, rinomati
fra i giureconsulti; Quintiliano, di
cui dotò nobilmente la figlia; Se-
tonio, Silio Italico, Marziale, e so-
pra tutti Tacito. Fu un bello spetta-
colo la costante amicizia che un ta-
li due grandi uomini, rivali di glo-
ria nel foro, e nell'aspettativa di
quella posterità sulla quale ambedue
tenevano fissi gli occhi. Il tempo c'
invidiò una parte delle produzioni
di Tacito; e quelle cui lasciò l'in-
alzarono più alto che Plinio nella
stima degli uomini di gusto. La metà
degli scritti di Plinio perirono
del pari; più non esistono le sue poe-
sie, nè la storia del suo tempo cui
composta aveva, nè le sue difese (2).
Le sue *Lettere* ed il suo *Panegiri-
co di Traiano*, soli arrivarono fino
a noi, e trovarono in Sacy un valen-
te traduttore di cui il merito fu non-
dimeno esagerato. V'ha soverchia ar-
te nelle lettere di Plinio; ma s'egli
non ha la spontaneità di Cicerone,
si allontana anche più dall'apparec-
chio di Seneca. Si scorge che le fece
con riflessione ed a bella posta per-
chè fossero raccolte: hanno una spe-

cie di facilità apparente; ma si vede
che sono elaborate, dall'attenzione
e dalla diligenza con cui vi semina
sempre alcuni pensieri, ed alcu-
ne massime. Accolto per tempo nel-
la corte ombrosa de' cesari, osserva il
silenzio di cortigiano. La sua rite-
nutezza è somma: non parla co'
suoi amici di nessun evento pu-
blico; non discorre con essi di nes-
sun politico affare. Quindi in so-
stanza il suo commercio epistola-
re è più dilettevole che istruttivo, a
cagione della differenza de' tempi:
nondimeno ci mostra in Plinio l'uo-
mo dabbene e del pari l'uomo gen-
tile; e se rammarica di trovar trop-
po spesso lo scrittore in una raccol-
ta in cui diffuse una varietà, e tal-
volta una grazia notabili, si perdona
tutto, anche la vanità, ad un amico
si generoso, ad un maestro sì indul-
gente, ad un uomo di cui l'appoggio
non mancò mai nè ai letterati nè al-
l'innocenza. Il *Panegirico* non fu
recitato dinanzi a Traiano; e ciò ca-
der fa il detto che *stato ei ne sareb-
be totalmente degno, se usata non
avesse la debolezza di udirlo*. Plinio,
eletto console, fece al principe,
nel senato, un ringraziamento di
uso. Era un discorso brevissimo;
ma l'autore l'estese per consiglio de'
suoi amici, ed al fine d'incoraggiare
le virtuose inclinazioni dell'impera-
tore. Ma la spiritosità domina sover-
chiamente in tale opera: non vi si
accorda riposo al pensiero; tutto è
brillante, tutto abbaglia e stanca l'
attenzione: lo stile n'è a sobbalzi e
saltellante, e con profusione vi è usata
l'antitesi. Sembra che lo stesso
autore avveduto siasi di tali difetti:
vedi la sua lettera 28 del III libro,
in cui confessa che i passi di un ge-
nere più severo e più semplice pin-
ciuto avrebbero agli uditori più
che i passi i più fioriti. Gl'ingegno-
si suoi modi fanno per altro perdo-
nare i minuziosi particolari su i qua-
li si ferma: in generale sarebbe in

(1) Ne possedeva anche altre due (*Lam-
probatum* e *Turci*), cui descrive (*Epist.* II, 17
e *P.* 6) con non minore compiacenza (*P. G.*
F. FALLENBERG).

(2) Esiste col nome di Plinio il giovane
una Raccolta di Vite di uomini illustri; ma i
più de' dotti attribuiscono tale opera ad Aure-
lio Vittore (*P.* tale nome).

lui desiderabile maggior forza; e si comprende che tale soggetto sarebbe in tutt'altra guisa stato trattato da Tacito, al quale pur piacciono le idee ingegnose (1). L'edizione *principis* delle Lettere di Plinio è del 1471, in fogl.; e la prima compiuta è quella degli Aldi, 1508, in 8.vo (F. Giocondo). La data del 1476, posta nella più antica edizione conosciuta del Panegirico, sembra sospetta (Vedi il *Manuale del Libr.*). Fra le migliori che comparse sieno dappoi, citeremo quelle di Elzevir, 1640, in 12; idem, *Variorum*, 1669, in 8.vo; quella di Oxford, 1703, Amsterdam, 1734; Norimberga, 1746, in 4.to. Giovanni Masson scrisse la vita di Plinio il Giovane (F. Masson e Gierig).

F—T.

* Si delle *Lettere* di Plinio Secondo, che del suo *Panegirico a Trajano* non è spoglia l'Italia di pregevoli volgarizzamenti. Il primo a darci 52 Lettere tradotte è stato Lodovico Dolce, che le pubblicò con alcune del Petrarca e di Pico della Mirandola in Venezia, Giolito, 1548 in 8.vo. Non manca questa traduzione di bontà di lingua, ma è tutta fredda e snerbatella. Un intero volgarizzamento ci ha dato Giovanni Tedeschi, pubblicato la prima volta in Roma, Salvioni, 1717 in 4.to, indi in una ristampa adorna di fregi e corredata d'illustrazioni, fatta in Livorno, Santini e comp., 1754-1759 vol. 2 in 4.to, ed in altra più moderna inserita in una Collana di scelta letteratura che si sta pubblicando in Milano. Sostennesi questo volgarizzamento in credito sin a che il raffina-

to gusto de' più moderni Italiani lo giudicò infedele e modellato sulla versione francese del Sacy; ed il ch. P. A. Paravia inserì nel *Giornale Trivigiano delle Provincie Venete*, agosto 1828, n. 86, un saggio delle *sante colpe del traduttore verso il suo autore* notate nelle sole prime cinque lettere del vol. primo. Il nostro Gasparo Gozzi tradusse da suo pari qualche lettera, ed un maggior numero ce ne ha porto il non men accurato scrittore Clementino Vanetti. De' nostri giorni vennero contemporanei Francesco Longhena in Milano, Antonio Zanolini in Bologna, Pier Alessandro Paravia in Venezia, i quali pubblicarono l'anno 1825 alcune *Epistole* leggiadramente di nuovo tradotte. Il sig. Paravia continuò a dar qualche altro Saggio a stampa, e resta ora a desiderare che conduca tutto il bel lavoro a buon fine.

Primo volgarizzatore del *Panegirico di Plinio a Trajano* è stato il cav. Girolamo Ubaldino Malavolti senese, la cui opera colle sole iniziali C. G. U. M. uscì postuma in Roma, Zanetti, 1628, in 4.to con dedizione a Ferdinando II, granduca di Toscana. Succedette a questo altro di Giovanni Agostino Lengueglia di Albenga, impresso prima in Valenza di Spagna, 1657 in 4.to, indi in Venezia, 1670, e ivi 1706 in 12. Volle fare miglior opera Genesio Toderini, gentiluomo viniziano, e la pubblicò in Venezia, Pavini, 1688 in 12. Anche Lorenzo Patarol ne compì un volgarizzamento unitamente agli altri contenuti nello *Panegiricae Orationes* ec., Venezia, Pezzana, 1808 in 8.vo, ed ivi, Pasquali, 1743, in 4.to. Traduzione assai larga è quella dataci da Leonardo Marcellotto, sacerdote viniziano, impressa in Venezia, Zatta, 1760 in 8.vo. Molto pregevole quanto alla corretta dicitura è altra dell'ab. Marco Poletti, la quale si è resa pubblica soltanto l'anno 1819 in Venezia colle stampe del Curti in

(1) Il traduttore tedesco di Plinio, G. G. Mann, adoperò di far prevalere l'opinione che gli attribuisce il famoso Dialogo *De causis corruptae eloquentiae*; ma l'epoca alla quale risale la composizione di tale opera (l'anno 75 di G. C.), non permette di ammettere tale sistema: Plinio non aveva allora che 12 e 13 anni; e lo stile di tale Dialogo è troppo forme, ha l'impronta di un calore troppo vero, per non essere attribuito alla gioventù dello storico di Agricola.

una Collezione di opere intitolata *Squarci di Eloquenza*, ec. Il *Panegirico di Plinio a Trajano* pubblicato da Vittorio Alfieri è opera tutta dall'Alfieri medesimo immaginata per iscrivere (come protesta nell'avviso a chi legge) cose che da un ottimo cittadino potessero recitarsi ad un ottimo principe.

G—A.

“ **PLINIO** (CAIO VALERIANO), di Como, fiorì circa il tempo di Plinio il naturalista. Abbiamo di lui cinque libri sopra cose mediche. Racconta in essi d'aver avuta moglie, e d'aver sofferte parecchie malattie insieme co'suoi domestici in molte peregrinazioni, e di aver discoperte le frodi de' medici. Non si confonda, come ha fatto Paolo Giovio, con altro Plinio Valeriano medico empirico di molta celebrità agli antichi tempi di Como. Morì questi d'anni 22, e gli fu posto il seguente epitafio: *D. M. Cai Plinii Valeriani, qui vixit annos XXII. M. VI. D. V. Parentes*. Trovasi un'Opera col di lui nome, ma si tiene apocriфа. Vedi *Uomini Illustri della Comasca Diocesi*, ec., pag. 188 e 425, e il *Dizionario della medicina dell'Eloy* all'articolo *Caio Plinio Secondo*.

D. S. B.

“ **PLISTONICO**, medico e discepolo di Prassagora, vivea nel 37, secolo del mondo. Scrisse circa gli Umori. Compose ancora un libro col titolo: *Dell'uso dell'acque per la salute*. Diceva, che non per vera concozione, come creduto avea Ippocrate, gli alimenti si preparano nello stomaco, ma per una specie di putrefazione. Sopra di che vedi Daniele Clerico, *Hist. de la medic.* p. II, lib. 1, cap. 8.

D. S. B.

PLOT (ROBERTO), naturalista inglese, nato nel 1640 a Sutton-Baron, allievo dell'università di Oxford, vi fu fatto, nel 1683, professore di chimica, dopo di essere in pri-

ma stato conservatore del museo di Ashmole, cui arricchì di un numero grande di oggetti di storia naturale. Egli fu il primo ad occuparsi della storia naturale dell'Inghilterra, ed incominciò un vastissimo disegno per la pubblicazione della sua Storia naturale delle contee di Oxford e Stafford, *Natural histories of Oxfordshire and Staffordshire*; la prima parte comparve in Oxford, 1677, in fogl., e fu ristampata nel 1705, con aggiunte e correzioni, da Giovanni Burman, suo figlio adottivo; la seconda pubblicata venne nella medesima città nel 1686. Fatta astrazione dallo stato di ritardo in cui era la storia naturale, negar non si possono grandi lodi al suo lavoro; ed il dottore Pulteney confessa che non fu superato dagli autori susseguenti. Plot descrive con diligenza le piante rare delle provincie di cui tratta, non ché le specie dubbiose, e quelle cui considera come non per anche descritte. I primi elementi della botanica inglese posti sono in tali due volumi. Plot lavorava in oltre nella storia e nelle antichità: inserì delle nozioni di tale genere fra le sue descrizioni di storia naturale. I prodigi e le stesse cose meravigliose vi trovarono sede; si attribuisce alla mancanza di filosofia sperimentale la sua facilità nel raccogliere de' fatti a cui nessuno dà fede oggigiorno. Ei divisava di visitare tutte le contee d'Inghilterra e di Galles, e di raccorre de' materiali al fine di perfezionare la *Britannia* di Camden ed altre opere. Espose il suo progetto in una lettera al vescovo Fell, la quale fu stampata in fine al secondo volume dell'*Itinerario* di Leland, edizione del 1744. Raccolti egli aveva molti materiali per la storia naturale di Kent, di Middlesex e di Londra, col medesimo metodo delle sue opere su Oxford e Stafford; ma rimasero manoscritti. Fu soltanto pubblicata una *Notizia di alcune antichità di Kent*,

1715, in 8.vo, ed una *Notizia intorno a Thetford*, cui Hearne fece stampare in fine alla sua storia di Glastonbury. Rinunziata avendo la cattedra di filosofia, Plot fu creato storiografo da Giacomo II nel 1686, breve tempo prima che tale re fosse deposto. Nel 1694 eletto venne araldo d'armi (*Mowbray-Herald*), ed archivista della corte di onore. Morì nel 1696 di mal di pietra, nella sua casa di Bordes. Si vede, nella chiesa di tale luogo, un monumento che gli fu eretto. Era stato membro e segretario della società reale; la Raccolta delle Memorie di tale società contiene parecchi suoi scritti; per esempio delle Osservazioni meteorologiche, de' Trattati sull'amianto, sulla stagione migliore pel taglio degli alberi, su di un Irlandese alto sette piedi e sette pollici, sulle lampade perpetue, ec. Pubblicato aveva pur anche: *De origine fontium, tentamen philosophicum*, 1685, in 8.vo (Vedi il *Giornale de' dotti*, del 1686, p. 65).

D—G.

PLOTINA (POMPEA), moglie dell'imperatore Traiano, sarebbe una delle principesse più compiute che occupato avessero il trono, se ci fidassimo a quanto dice Plinio, panegirista di tale principe. Dalla storia non si raccoglie nulla intorno alla sua famiglia nè alla sua patria. Sposato aveva Traiano prima che fosse stato adottato da Nerva (*V. TRAIANO*); ed entrò seco in Roma fra le acclamazioni d'un'immensa moltitudine: salendo i gradini del palazzo, ella si volse verso il popolo, e disse che desiderava di uscirne con tanta tranquillità con quanta vi entrava. Giudicar si può, dalle medaglie che rimangono di Plotina, che non la sua bellezza guidata aveva la scelta del suo sposo, ma la saviezza, la prudenza e le altre virtù che in lei brillavano la compensavano delle poche sue attrattive. Durante l'intero di lei regno, non

si udì la menoma lagnanza sul conto della sua condotta; e fu generale la persuasione che a' suoi consigli dovuta fosse la soppressione degli abusi e la diminuzione delle imposizioni. Plinio osserva che Plotina visse ognora in buon'armonia con Marciana sua cognata (Vedi il *Panegir. di Traiano*, cap 84). Non consentì a ricevere il titolo di Augusta, se non che quando Traiano accettò quello di Padre della patria: ma accompagnava il suo sposo quando questi morì a Selinunto, l'anno 117; e trasportò le sue ceneri a Roma, in un'urna d'oro, che collocata venne sulla colonna fatta erigere dal senato in memoria di tale grande principe. Plotina preparato aveva l'inalzamento di Adriano all'impero, procurandogli la mano di Sabina, pronipote di Traiano, e facendolo in seguito adottare da suo marito (1). L'amicizia cui aveva per Adriano sparse delle nubi sulla riputazione di tale principessa. Il nuovo imperatore conservò sempre per Plotina la più tenera riconoscenza, ed annoverar la fece fra gli dei, dopo la di lei morte, cui Tillemont colloca nell'anno 129. Adriano fatto aveva costruire un tempio a Plotina nella città di Nimes. Alcuni antiquari crederono che fosse la casa quadrata (*Maison carrée*) (2); ma i più de' dotti opinano che tale prezioso monumento dell'antichità dedicato fosse a Caio e Lucio, cesari, nipoti di Augusto (*V. CAIO e LUCIO*). Una città di Tracia fu altresì in onor suo denominata Plotinopoli. Le sue medaglie sono rare, specialmente quelle delle colo-

(1) Dionè e Spertiano considerano come supposta l'adozione di Adriano fatta da Traiano (*V. ADRIANO*); ma il dotto Dodwell li confuta nelle sue *Note a Spertiano*.

(2) Ménard, nella sua *Storia di Nimes*, pretende che Adriano costruir facesse due templi a Plotina; l'uno durante la sua vita, di cui più non restano vestigi, e l'altro dopo la sua morte, che sussisterebbe intero, ove, siccome crede Ménard, fosse la *Maison carrée*.

nie, e quelle di conio romano in bronzo.

W—s.

PLOTINO, filosofo della scuola alessandrina, dir non voleva nè la sua età nè il luogo della sua nascita: era una delle sue bizzarrie. Si sa nondimeno da Eunapio, ch'egli nacque in Egitto, a Licopoli. Quelli soltanto che distinguono due città di tale nome, l'una nella Tebaide, e l'altra nel Basso Egitto, non sanno quale di esse prodotto abbia Plotino; ma probabilmente è la prima. Egli nacque nell'anno 205 dell'era volgare. Di otto anni frequentava le lezioni de' gramatici di Alessandria, e nondimeno lattar voleva dalla sua nutrice, a quanto asserma Porfirio, che scrisse la sua vita con lunghi particolari. Eunapio si limitò ad una breve Notizia, cui noi tradurremmo qui in meno di venti righe; ma i racconti più meravigliosi di Porfirio acquistarono tanto credito, che lo stesso Bayle li raccolse, senza sottoporli all'esame critico del quale hanno bisogno, e Brucker si duole che Bayle trascurato abbia tale lavoro. Dal tempo in cui Plotino terminò gli studi di gramatica fino all'età di ventotto anni, epoca in cui bramò di ascoltare i filosofi alessandrini, ignoriamo che cosa potè fare: nè Brucker mancò di avvertire anch'egli a tale lacuna. Le lezioni de' filosofi gli spiacquero, però che vi frammischiavano delle nozioni gramaticali, storiche e letterarie. Tali accessori erano forse la parte più solida e più istruttiva del loro insegnare; ma bisognava a Plotino una metafisica totalmente pura. Non gustò che la dottrina di Ammonio Sacca, che fu con tutta giustizia rappresentato, in questa nostra *Biografia universale*, siccome fondatore di una setta d'illuminati, e non del vero eclettismo. Plotino, cui tutti gli altri dottori annoiato ed attristato avevano, non appena udita ebbe la prima lezione di Am-

monio, esclamò: « Ecco ciò che cerco cava ». Fu, dicesi, per undici anni discepolo assiduo di tale metafisico; e, siccome questi vantata gli aveva sempre la sapienza trascendente de' magi e de' bramini, determinò di recarsi in Oriente per attingere la filosofia dalla sua fonte. Egli era soprattutto impaziente di essere iniziato nell'arte di operar miracoli: se ne facevano e se ne credevano allora molti nelle più delle sette pagane. Allorchè nel 243 l'imperatore Gordiano intraprese la guerra contro i Persi, Plotino, in età di trentanove anni, s'ingaggiò nell'esercito imperiale; ma fallita essendo la spedizione, tornò in Antiochia, senza recar seco nessuno de' tesori della scienza orientale. Professò nondimeno la filosofia a Roma, dove fermò stanza. Si astenne lungamente dal divulgare la parte esoterica od occulta delle dottrine del suo maestro Ammonio. Soltanto dopo che Erennio ed Origene tradito n'ebbero il segreto, si tenne anch'egli dispensato dall'osservarlo. Compose, nel quarantesimo nono anno dell'età sua, i ventun primi libri, cui per anche non comunicava a tutti. L'anno seguente gli fu discepolo Porfirio, di cui i quesiti e le obiezioni l'obbligarono a scrivere ventiquattro libri di più; terminati erano prima della fine dell'anno 261. Dappoi ne compose altri nove, che compierono il numero di cinquantiquattro. Ei contava, fra i suoi uditori, de' senatori romani, de' quali alcuni, presi dalle attrattive della sua dottrina, tralasciarono le pubbliche occupazioni per vivere come egli da filosofi. Si cita particolarmente il pretore Rogaziano, che, donati avendo tutti i suoi beni e franchi tutti i suoi schiavi, passò il resto della sua vita a ciel sereno ed in estasi. L'entusiasmo che Plotino ispirava, sedusse parecchie dame; una, chiamata Gemina, volle assolutamente

che alloggiasse nella sua casa, al fine che meglio goder potessero, ella e sua figlia, del piacere di udirlo. Era tenuto sì valente e ad un tempo sì virtuoso, che i moribondi gli affidavano i loro beni e le loro famiglie, siccome ad una specie di angelo custode, dice Bayle dietro Porfirio, *ὁ ἰσχυρὸς καὶ καὶ δαίμων φάλακς*. Sopravvedendo un numero grande di tutele ed arbitro di cento liti, aveva la sorte di non attirarsi de' nemici. Alla fine per altro ne trovò uno in un filosofo di Alessandria, chiamato Olimpico, che impiegò per nuocergli la calunnia, e per aggiunta la magia. Porfirio è quegli che parla di tali malifizii, aggiungendo che Plotino fargli sapeva ricadere su di Olimpico. Plotino era, a dire di Porfirio, mago sì potente, che un giorno annunciò, senza temere di essere smentito dai fatti, che nel momento in cui parlava il corpo del suo nemico si piegava come una borsa, e che i suoi membri f'un contro l'altro si ammacavano. Dopo ciò non deve sorprendere l'infallibilità con la quale ci predicava i destini de' suoi allievi, e scopriva i rei che si sottraevano alle ricerche ordinarie. Se disdegnava l'astrologia, ciò avveniva non perchè studiata non l'avesse a fondo, ma perchè la sua metafisica sublime gli somministrava de' mezzi di divinazione più immediati e più sicuri. Tanto era il suo credito, anche in corte, che a dispetto degl' invidiosi ottenne dall'imperatore Galieno e dall'imperatrice Salonina un territorio nella Campania, al fine di fabbricarvi una città, che denominarsi doveva Platonopoli, e ricevere una colonia di filosofi, governata secondo le leggi ideali di Platone. Tale progetto non fu eseguito, o perchè certi ministri dell'imperatore vi opposero degli ostacoli, o perchè i coloni, trasferiti in tale territorio, vi perirono per aver troppo scrupolosamente osservata, e senza

dubbio compresa male la regola di vita cui prescritta aveva loro Plotino. Soffrì egli pure, durante l'ultimo anno della sua vita, diverse infermità: un forte male di gola, che gl'impediva di disertare; un sommo indebolimento nella vista e de' dolori acuti ne' piedi e nelle mani; delle coliche, alle quali ricusava di rimediare, però che i mezzi volgari gli sembravano indegni della sua gravità filosofica. Amelio, uno de' suoi discepoli, gli proponeva d'intervenire ad un sacrificio agli Dei: « Spetta ad essi, ei rispose, di venire da me, e non a me di andare da essi ». Uopo è sicuramente di una rara sagacità per collegare tali parole con qualche dottrina metafisica, e per non trovarvi molto orgoglio ed anzi molta empietà. Plotino non permise che si facesse il suo ritratto, quantunque i suoi allievi desideravano di conservare la sua immagine; uno di essi lo disegnò a memoria. Ei si diceva umiliato di avere un corpo, nè consentiva di riguardare tale involuppo materiale siccome una parte della sua persona. Allorchè, nel 270, egli morì di acheranzia, nel sessantesimo suo anno: « *Εὖ*, egli disse, l'ultimo sforzo » per ricondurre ciò che in me v' » ha di divino a quanto v'ha di di- » vino nell'universo ». Si riceverono, dopo la sua morte, le più fauste nuove dello stato della sua anima. Consultato da Amelio, l'oracolo di Apollo degnò rispondere, in cinquanta versi, che Plotino presentato si era a Minos, ad Eaco e a Radamanto, meno per essere giudicato che per non omettere una visita di uso o di convenienza, e che godeva della beatitudine dovuta ai suoi lumi ed alle sue virtù. Era indispensabile il dare un'idea de' particolari di cui Porfirio compone la Vita di Plotino, però che essi contribuiscono a far conoscere le opinioni ed i costumi de' filosofi del terzo secolo; non si deve per altro con-

siderare siccome storico se non quanto concerne il luogo e l'epoca della nascita di Plotino, i suoi studi grammaticali e filosofici, le lezioni dategli da Ammonio Sacco, il suo viaggio in Persia, il soggiorno a Roma, la composizione de' suoi libri e la sua morte in Campania. Sembra ch'ei compilasse le sue opere con eccessiva trascuratezza: siccome era molto miope, le scriveva in caratteri minuti, cui non si dava la briga di rendere leggibili; non terminava le parole; ignorava o disdegnava l'ortografia. Rivedere i suoi scritti, ristabilirne l'ordine, era una cura di cui le sue abitudini ed i capricci della sua immaginazione reso l'avrebbero incapace: ne incaricò Porfirio, che cadde in sospetto di avere spesso sostituite le proprie sue idee a quelle del maestro. Esisteva una copia differentissima di tali libri, fatta da Eutochio, altro discepolo del filosofo di Licopoli. Quali a noi giunsero, sono in numero di cinquantaquattro, e distribuiti in sei Enneadi o novene, cui potremmo sulle prime essere inclinati a distinguere coi titoli di Morale, di Fisica generale, di Teologia naturale, di Psicologia, d'Ideologia e di Ontologia: ma in sostanza vi regna troppo poco ordine perchè facile riesca di assoggettarne le materie ad una distribuzione sistematica; ed il nome di metafisica è il solo che loro convenga pienamente. Si volle altresì, e tale idea risale fino a Porfirio, dividere i cinquantaquattro libri di Plotino in tre ordini, o tre età; cioè: ventuna produzioni della sua gioventù, ventiquattro della sua maturità, e nove dell'età cadente. Noi non crediamo che vi sia motivo di badarvi sì da presso: le gradazioni del delirio vi sono pochissimo sensibili. Tali libri, dice Buhle, sono precisamente quelli in cui le speculazioni stravaganti degli Alessandrini si dipingono nella più evidente maniera: la filosofia di

Plotino è oscura ed inintelligibile; per interessarsi in qualche maniera al suo sistema, per valutare il modo con cui farnetica, uopo è mettersi nel luogo di un uomo che trascorre senza ritengo ai travimenti di un'immaginazione accesa e quasi in delirio. Nondimeno Buhle aggiunge, che, ove non si esigano delle idee chiare e precise, alle quali corrispondano cose reali, si ammirerà in Plotino un ingegno profundissimo, e nel suo sistema un capolavoro di filosofia trascendentale (1). Per discernere se v'hanno tratti d'ingegno, o soltanto dello stravaganze nelle sei Enneadi, uopo sarebbe d'intraprenderne un esame esatto e compiuto: estrarne qui non possiamo che un picciolo numero di idee generali. Plotino è persuaso che lo stato di estasi o di rapimento sia la prima condizione della filosofia; e ciò egli denomina semplificazione dell'anima: esige la concentrazione di tutte le facoltà intellettuali nella contemplazione; e promette all'anima che saprà in tale guisa essere attirata da un unico oggetto, che si riconoscerà essere ella stessa l'unità assoluta. Dichiarà che l'esistenza cessar non può di essere; e che anche perciò ella è assoluta, ella è eterna. Da tale argomento e da alcuni altri conclude l'eternità del mondo; ed arriva, siccome Bayle ed altri glielo rimproverarono, al panteismo o spinosismo. Egli è per altro sì lunge dal comparire ateo, che fu creduto di scorgere in alcuni de' suoi testi il dogma delle tre persone divine (V. Feustking, *De tribus hypostasibus Plotini*, Wittemberg, 1694, in 4.to). Altronde, il suo misticismo tende alla teurgin, alla magia ed

(1) Ignoriamo che cosa la destrezza ad aggiugnere alla significazione della parola *trascendentale*. Gli umori trascendenti de' Platonici, dice certo Montaigne, mi spaventano, come le altre cose inarrendibili. Che cosa avrebbe egli detto delle loro dottrine trascendentali?

alla stessa astrologia, di cui sprezzava ordinariamente le applicazioni pratiche. Onde spiegare l'universo, ammette tre realtà distinte: la materia, la forma ed il corpo che è composto della forma e della materia. Sono agli occhi suoi, o nella sua favella, tre sostanze; e per sostanza egli intende ciò che non esiste in un soggetto, ma ciò che esiste *assolutamente*, da sè stesso e senza attributi. Quindi non vuole che la forma sia un attributo della materia. Quantunque ammetta un primo principio, una divinità suprema, colloca nel suo mondo intelligente parecchi Dei totalmente spirituali, non estesi, impenetrabili; inferiori ad essi, delle deità di un secondo ordine, che non sono del pari compiutamente spirituali, ed occupano lo spazio fra il mondo intellettuale ed il mondo subluare; in seguito i demoni, buoni o maligni, mediante i quali s'introduce la comunicazione fra il mondo intellettuale ed il mondo fisico. Plotino aveva anch'egli il suo demonio proprio o famigliare, di cui, durante tutta la sua vita, si occupò moltissimo. Attribuita avendo al mondo intellettuale un'anima intellettuale; al cielo un'anima pur anche, cui denomina Venere celeste, crea una Venere terrestre, e ne fa l'anima del mondo fisico. Tale è, secondo alcuni, il sistema, e secondo altri il tessuto di visioni, di cui le spiegazioni empiono, pressochè senza alcun metodo, i cinquantaquattro libri di Plotino, e che meritò a tale Egiziano una sede piuttosto distinta nella storia della filosofia. In quale setta convien porlo? è questo un punto sul quale si è discorsi. La scuola di Alessandria era nella fine del secondo secolo dell'era volgare agitata da calde controversie. La filosofia peripatetica, che dominato vi aveva altre volte, vi si era trasformata in epicurismo ed in iscetticismo: il platonismo vi si era anch'

esso introdotto e propagato durante i primi due secoli della nostra era, ma collegandosi con certi resti di dottrine pitagoriche, con lo stoicismo, con le tradizioni orientali, col giudaismo, e con certe spiegazioni de' dogmi evangelici. A dire di Matter, l'espressione di *nuovi Platonici* è sommamente impropria: il neoplatonismo si confonde o con l'eclettismo, o col sincretismo, o con la dottrina ammonio-plotiniana. L'eclettismo, ove si stia al valore di tale nome, consisterebbe nello scegliere liberamente dappertutto i principii, i dogmi ed i metodi che sembrassero i più ragionevoli: tale fu, dicesi, in Alessandria l'insegnare di Potamone, che Brucker annovera fra i filosofi di cui le lezioni spiacquero a Plotino. Per sincretismo, si convenne d'intendere un caos piuttosto che una scelta di dottrine; ed in conseguenza, in tale setta que' filosofi si confinano di cui si disapprovano i sistemi come incoerenti e confusi. Ecco perchè Matter comprender non vi vuole la filosofia ammonio-plotiniana; egli sostiene che il sincretismo incominciato era prima di Ammonio Sacca. Quanto a noi non vedremmo nelle dottrine di Ammonio e di Plotino che un sincretismo particolare, del quale i caratteri distintivi sono l'entusiasmo, il misticismo ed una demonologia sommamente complicata. Matter è persuaso « che la filosofia di Plotino non abbia bisogno che di essere conosciuta per essere ammirata; che pochi mistici antichi o moderni, sono più savi e più eloquenti di lui, allorchè dissertano su cose per le quali Plotino conviene anch'egli che non havvi favella. » A parer nostro, tutto ciò che in filosofia, è inespri- mibile in lingua umana chiara e precisa, non è che tenebroso e fantastico. Se, ad esempio di Longino, che era del pari stato discepolo di Ammonio, Plotino frapposti avesse

degli studi letterari alle sue meditazioni filosofiche, preservato si sarebbe da molti travisamenti: ma dar non ceppo alla sua fantasia ardente e cupa altro alimento che una sterile metafisica. Siccome ei non mira nè a darsi conto del significato de' termini che adopera, nè ad assicurarsi della realtà delle cose e delle idee cui esprimono, suppone, fra tali voci, delle analogie pressochè simili a quelle che i romanzieri stabiliscono fra personaggi immaginari: non espone rettamente, in nessuno dei suoi libri, i quesiti di cui la soluzione l'occupa e l'inquieta senza che il sappia; quello, per esempio, se tutte le nostre cognizioni si acquistano mediante il puro intelletto, o se tutte sono frutti dell'esperienza e dell'esame, o se debbono, finalmente, essere divise in due classi, secondo che derivano dall'una o dall'altra di tali fonti. Confessiamo nondimeno che Plotino ottenne voga nel suo secolo, influenza nelle età susseguenti e fin anche nella nostra, in certe scuole di filosofia, e che lodato fu da scrittori commendevoli, come Macrobio, sant'Agostino, Marsilio Ficino, Giusto Lipsio, G. G. Vossio, ec., oltre gli autori più moderni che citati abbiamo nel presente articolo. Allorchè verso la fine del secolo decimosesto i Medici istituirono un'accademia platonica in Firenze, Marsilio Ficino, che n'era direttore (V. FICINO), tradusse in latino Platone e Plotino; la traduzione di Plotino comparve nel 1492 a Firenze, in fogl. e fu ristampata nella medesima forma a Basilea nel 1559; e col testo greco nel 1580, pur anche a Basilea: v' hanno degli esemplari di tale edizione del 1580, con la data del 1615. Plotino, per la profondità sua oscurità, sfuggì lungamente ai comentatori; però che, siccome osservò Boyle, a torto fu dato il nome di Comento ai sommarii o alle esposizioni che accompagnano la versione di Marsilio Ficino. Fed.

Crenzer pubblicò, nel 1814, in Eidelberga, un vol. in 8. vo, in cui si trova un libro di Plotino, in greco ed in latino, con note di Wytenbach; è il sesto libro della prima Enneade: n'è soggetto la bellezza, o il bello (*De Pulchritudine*). Havvi argomento di credere che in breve comparirà in Germania un'edizione di tutte le Opere di Plotino. Sainte-Croix pubblicò nel *Magazz. encicl.* (terzo anno, 339-42) un Ragguglio de' manoscritti di tale filosofo che esistono nella biblioteca del re di Francia (V. le voci PACHLO, PORFIRIO, POTAMONE).

D—N—U.

** PLOZIO GALLO (LUCIO), rettore verso l'anno 100 avanti Gesù Cristo, è il primo che aprì in Roma una scuola di retorica in latino. Cicerone testifica il suo dispiacere di non essere stato presente alle sue lezioni. Quest' illustre rettore ebbe giorni lunghi e felici. Aveva composto un eccellente *Trattato del gesto dell'Oratore*, che il tempo ha fatto smarrire. Intorno alla patria, alle notizie della Vita e all' Opere di Pluzio, che i dotti autori della Storia letteraria di Francia tomo I, pagina 83, hanno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo, veggasi la *Storia della Letteratura Italiana* del ch. Tiraboschi tomo I, pag. 282., e la Prefazione al detto tomo, pag. 14.

D. S. B.

PLoucquet (GOTTFRED), metafisico tedesco, uscito dai una famiglia protestante rifuggita da Francia, nacque nel 1716 a Stuttgart, dove suo padre era albergatore. Nel collegio teologico di Tubinga, nel quale entrò nel 1732, la lettura delle Opere di Wolf guidò l' indole de' suoi studi; e d'allora in poi fece delle matematiche e della filosofia gli unici soggetti delle sue ricerche, ma combinandole con la teologia, cui divideva di professare, e nella quale si perfezionò alla scuola del pro-

Jessore Pfaff, che presiedeva quando Ploucquet sostenne la sua tesi: *Dissert. theol. qua Cl. Varignonii demonstratio geometrica possibilitatis transsubstantiationis enervatur*, Tubinga, 1740. Dopo di avere essistito de' ministri della religione, e fattasi un'educazione particolare, eletto venne pastore a Rotenburg, e sposò la figlia di uno de' suoi confratelli; indi, ottenuto avendo un accessit dall'accademia di Berlino, per una Dissertazione sulle monadi, *Prima monadologiae capita*, stampata in seguito alla Memoria coronata, con gli altri scritti del concorso, Berlino, 1748, ed essendo stato fatto membro di tale accademia, si attirò l'attenzione del governo del suo paese, il Württemberg. Chiamato, nel 1750, alla cattedra di logica e di metafisica a Tubinga, v'incominciò con una Dissertazione *De Materialismo*, contenente una confutazione dell'*Uomo macchina*, Tubinga, 1750, in 4.to, alla quale susseguirono ne fece molte altre, per esempio: *De Libero arbitrio*, ivi, 1752; *De Cosmogonia Epicuri*, ivi, 1755; *De principio mundi*, 1756; *De speculationibus Pythagorae*, 1758; *Dissert. Anti-Bayliana* (sulla compatibilità del male con l'idea della bontà assoluta), ivi; *De dogmatibus Thaletis et Anaxagorae*, 1763; *De Hylozeismo veterum et recentiorum*, ivi; *De Epocha Pyrrhonis*, ivi, 1775; *De natura boni et mali*, 1777; *Disquisitio rationum quae tam ad stabiliendam quam ad infringendam animi humani immortalitatem afferri possunt*, 1779; *De principiis dynamicis*, Stuttgart, 1780. Non solo studiati egli aveva a fondo i filosofi antichi, ma aveva attinto molto nelle Opere di Leibnizio, di Malebranche, di Locke e di Cartesio, e combattè diversi filosofi della scuola moderna, e sopra tutti Robinet, contro il quale scrisse parecchie Dissertazioni: *Sententia D. Robinet de aequilibrio boni et mali*

paradoxa, 1765; *Examen theoriae de physica spirituum*, 1765; *Cogitationes Robineti de origine naturae expansae*. Scrisse parimente contro il libro *Dello Spirito*; e combattè i principii di Kant, in proposito della sola prova possibile dell'esistenza di Dio: *Observationes ad Comment. D. Kant de uno possibili fundamento demonstrationis existentiae Dei*, 1763. Cercato avendo di rischiarare in tale maniera i sistemi antichi e moderni, volle proporre il suo, favorevolissimo alla monadologia di Leibnizio. Nel 1759 comparvero i suoi *Fundamenta philosophiae speculativae*, di cui fatte furono parecchie edizioni. Per la logica, concepì l'idea, già indicata da Leibnizio, di rappresentare i sillogismi con figure geometriche e con formole matematiche. Ciò produsse il suo *Methodus calculandi in logicis*, 1763, una delle principali opere di Ploucquet. Tale metodo trovò degli avversari: Lambert, che immaginato aveva un metodo di costruire de'sillogismi, criticò il sistema di Ploucquet. Parecchi dotti presero parte in tale discussione, di cui gli scritti raccolti furono da Boeck, Francfort e Lipsia, 1766, 1773, in 8.vo. Nelle sue lezioni, Ploucquet aveva molta precisione e chiarezza. Oltre la metafisica e la logica, insegnò altresì la filosofia e l'economia politica. Nel 1778 il duca di Württemberg l'incaricò di dar delle lezioni per modo di provvisione nell'accademia militare. Un assalto di apoplessia gl'impedì, nel 1782, di continuare l'ufficio di professore; ed in vecchiaia un incendio, che distrusse la sua casa, i suoi libri ed i suoi manoscritti, gli costò quasi la vita: non fu salvato che a stento il vecchio impotente. Fino agli ultimi suoi momenti Ploucquet continuò a lavorare ed a leggere nella Bibbia. Egli morì il giorno 13 di settembre del 1790. Il suo aspetto non preveniva in suo favore; ma i di lui bio-

graf, Boeck, Schlichtegroll ed altri, lodano l'ingenuità e la solidità del sociale suo commercio. Lasciò un figlio, professore di medicina a Tubinga. Oltre la cattedra, aveva l'amministrazione delle pensioni istituite nell'università di Tubinga. Scrisse, oltre le opere indicate qui sopra: I. *Institutiones philosophiae theoreticae*, 1772; libro ristampato a Stuttgard nel 1782, col seguente titolo: *Expositiones philos. theor.*; II *Elementa philosophiae contemplativae, sive de scientia ratiocinandi*, ec., Stuttgard, 1778; III *Commentationes philosophicae selectiores, antea seorsim editae*, Utrecht, 1781, in 4.to; IV *Variae quaestiones metaphysicae*, Tubinga, 1782, in 4.to. Un Ragguglio intorno a Ploucquet, inserito nel giornale *Schwaebische Chronick*, 1790, fu pubblicato separatamente col titolo: *Mémoria di Götifredo Ploucquet*, Tubinga, 1790, in 8.vo.

D—O.

PLOWDEN (FRANCESCO), ecclesiastico inglese, fu di una famiglia cattolica la quale seguì Giacomo II in Francia. Sua madre era dama d'onore della regina, moglie di esso principe. Francesco fu allevato presso di lei a Saint-Germain-en-Laye, e messo venne in seguito nel seminario degl' Inglesi a Parigi. Vi ottenne il grado accademico di licenziato, e vi ricevè gli ordini sacri. Ma, legata avendo amicizia col dottore appellante Boursier, questi lo persuase di rinunziare alla berretta dottorale, piuttosto che sottoscrivere di nuovo il formolario. Si afferma, nelle *Novelle ecclesiastiche* (foglio del giorno 19 di giugno del 1689), che Giacomo III destinato avesse all'abate Plowden il cappello di cardinale di cui aveva la proposizione, ma che il giovane privato fosse di tale onore pel partito cui scelse intorno agli affari della Chiesa. Il medesimo rifiuto di sommissione impedì che impiegato fosse

nelle missioni d'Inghilterra: dopo un soggiorno di tre anni in tale paese, tornò in Francia, ed alloggiò presso ai dottrinari della casa di san Carlo, a Parigi. Riassunse l'ufficio di catechista, cui già finto aveva a Saint-Etienne-du-Mont: ma, nel 1744, il padre Bouettin, parroco di tale parrocchia, lo costrinse a ritirarsi. L'abate Plowden si limitò dapoi a dare delle istruzioni in case particolari, senza voler sottomettersi alle condizioni necessarie per ottenerne la facoltà. Continuò a dimorare nella casa di san Carlo, quantunque, specialmente nella vecchiaia, la sua fortuna permesso gli avesse di tenere un genere di vita meno severo. Stampate furono parecchie opere dell'abate Plowden: la sola di cui possiamo affermare che sia sua, è il *Trattato del sacrificio di G. C.*, 1778, 3 vol. in 12. L'autore v'insegnava che la realtà di tale sacrificio consisteva, non nell'immolazione, ma nell'offerta fatta a Dio della vittima immolata, e che il sacrificio era soltanto una semplice offerta dell'immolazione fatta sulla croce. Tale libro suscitò alcune disunioni fra i teologi appellanti: l'abate Rivière, dice Pelvert, ed altri, si adunarono a tale proposito; e fu risoluto, dicesi, di non iscrivere su tale controversia. Soltanto l'abate Plowden acconsentì di sostituire un cartino, nel passo in cui pareva che parlato non avesse con bastante chiarezza; indi mutò parere, e stette fermo nel primo suo sentimento. Pelvert, che dichiarato si era apertamente contrario alla non immolazione, pubblicò da sè stesso un cartino da aggiungere al *Trattato*; metodo che biasimato venne dagli amici di Plowden. Si divisero, parteggiando gli uni, con Plowden, per un'immolazione mistica; e gli altri ammettendo, con Pelvert, un'immolazione reale. Comparvero parecchi scritti in favore, e contro. Pelvert pubblicò una *Dissertazione sul-*

la natura ed essenza del sacrificio della messa, 1779, in 12, e lasciò una Difesa della Dissertazione o confutazione di quattordici scritti, 1781, 3 vol. in 12. Tale difesa non venne in luce che dopo la sua morte accaduta il giorno 18 di gennaio del 1781. Gli scritti confutati da Pelvert sono: la Lettera di un teologo, 19 di ottobre del 1788, di Gian Pietro Vion, domenicano, uscito del chiostro, e conosciuto col nome di Dumont; — le tre Lettere ad un amico di provincia, di Jabinéau, 1779; — le Osservazioni e Confessioni intorno alle opinioni ed alle azioni dell'autore de' cartini, la Risposta dell'amico di provincia e la Risposta all'autore della Dissertazione, tre scritti del padre Lambert, e tutti tre del 1779; — Discorso di Eusebio e di Teofilo, sul sacrificio della messa; Lettera all'autore della Dissertazione; Risposta alle Osservazioni, tre opuscoli di Larrière; — Schiarimento pacifico dell'essenza e delle varie parti del sacrificio di G. C., o Lettera di un priore all'abadessa, 28 di agosto e 31 di ottobre del 1779, dell'abate Boulliette, canonico di Auxerre; — Lettera di un amico all'autore della Dissertazione, di Giuseppe Massillon, nipote del vescovo; — Dell'Immolazione di G. C., nel sacrificio della messa, 1778, e Lettera all'abate "... che afferma di essere dell'ordine de' Minori osservanti, 1781: tali due scritti sono del p. Labat, benedettino. I prefati scrittori sono tutti più o meno opposti a Pelvert. Alcuni, come Jalaneau e Larrière, pretendevano che fosse soltanto una contesa di parole. Il più caldo è il padre Lambert, che inaltera non poco l'autore della Dissertazione, e deplora la disunione fra gli appellanti e lo stato di debolezza a cui erano ridotti. Pelvert trovò un difensor nell'abate Mey, che pubblicò delle Osservazioni sulla Lettera di L. (Larrière);

indi delle Nuove Osservazioni, e la Lettera del reverendo padre "... dell'ordine de' Minori osservanti, ad un dottore di Sorbona, sullo scritto Dell'immolazione. L'avvocato Le Paige altresì fu pubblicatore, intorno a tale controversia, del *Verò stato della contesa*, o Lettera ad un ecclesiastico, sulla contesa in proposito del sacrificio, 12 di febbraio del 1781. Tali scritti tutti sono in 12; e comparvero anonimi. Deforis inserì del pari, nel tomo XV della sua edizione di Bossuet, una Dissertazione sulla necessità di un' immolazione reale, attualmente presente nel sacrificio della messa. L'abate Plowden non prese parte in tale contesa, o almeno non pubblicò nessuno scritto, ma, da quanto è detto di lui in parecchie delle opere qui sopra citate, si scorge ch'egli viveva tuttavia. Sembra che sia morto verso il 1787. Creduto abbiamo che i particolari precedenti sulla controversia a cui diede argomento, esser non potessero meglio collocati che nel suo articolo. Aggiungeremo una cosa, cioè che tale controversia avvenne fra gli appellanti soli.

P—C—T.

PLOWDEN (CARLO), gesuita, della famiglia medesima del precedente, nato in Inghilterra il giorno primo di maggio del 1743, fu mandato a Roma perchè vi studiasse, ed entrò nella società nel 1759. Tornato in patria, dopo il breve di soppressione del 1773, si applicò all'esercizio del ministero ed a comporre diverse opere. Nel 1789 riuscì di sottoscrivere la protesta fatta dalla giunta cattolica, e comparve oppostissimo a tale giunta, nelle risse che sopravvennero fra i suoi membri ed i vescovi. Scrisse specialmente, contro Berington e Butler, allorchè i Gesuiti cercarono di riunirsi in Inghilterra. Plowden uno fu de' più zelanti per ristabilir la società. Divenne presidente del

collegio cattolico di Stonyhurst, istituto considerabile nella contea di Lancastro. Nel 1820 si recò a Roma per gli affari della sua corporazione: tornava in patria, allorchè morì all'improvviso il giorno 13 di giugno del 1821, a Jugo, nella Franca Contea, nel momento in cui stava per salire in carrozza e continuare il viaggio. Carlo Plowden fu zelantissimo de' diritti della santa Sede e degl'interessi del suo collegio; ebbe negli ultimi tempi alcune contese coi vicari apostolici inglesi. È accusato di essere stato soverchiamente caldo nella disputa. Citeremo i seguenti suoi scritti: I. *Discorso recitato per la consacrazione di ms Duglass*, vicario apostolico di Londra, 1791, in 8.vo; II. *Considerazioni sull'opinione moderna della fallibilità della santa Sede nella decisione delle questioni dogmatiche*, Londra, 1790; III. *Osservazioni sul giuramento proposto ai cattolici inglesi*, 1791; IV. *Risposta al secondo libro turchino*, 1791 (1); V. *Lettera di C. Plowden ai cattolici per giustificare la sua condotta*; VI. *Osservazioni sugli scritti di Giuseppe Berington*, 1732, in 8.vo; VII. *Osservazioni sulle Memorie di Gregorio Panzani, a cui precede una lettera a Berington*, 1794; VIII. *Lettera a Carlo Butler, sulla protesta de' cattolici*, 1796, in 8.vo. Tali scritti sono tutti in inglese. Carlo Plowden ebbe due fratelli, Roberto e Francesco. Il primo, che era pur prete, è autore di una *Lettera a Francesco Plowden*, 1794, in 8.vo, nella quale addita alcuni errori teologici di quest'ultimo. Francesco è noto per una storia d'Irlanda, che il costrinse a partire dalla sua patria; per certe lettere a sir Giovanni Cox Hippiusley, e per altri scritti politici.

P—C—T.

PLUCHE (NATALE ANTONIO), letterato del pari dotto che ingegnoso, nato a Reims (1) nel 1688, rimase orfano, giovanissimo, e fu allevato da sua madre, che nulla trascurò per procurargli i vantaggi di una buona educazione. La dolcezza del suo carattere e la sua applicazione allo studio, gli meritò la stima de' suoi maestri, coi quali aspirò presto ad aver comuni le occupazioni. Di ventidue anni fu fatto professore di belle lettere nel collegio della nativa sua città; nè andò guari che trasferito venne alla cattedra di retorica, da cui dettò con lode uguale. Era stato di recente ordinato ecclesiastico, allorchè il vescovo di Laon offrì gli fece la carica di principale del suo collegio; e, malgrado le istanze de' suoi compatriotti, accettò tale ufficio, sperando di non essere molestato intorno alle sue opinioni religiose. Si associò de' cooperatori zelanti quanto istrutti, e riuscì in breve tempo a ravvivare il gusto de' buoni studi, in una città dove erano sommamente trascurati. Ma la vita laboriosa cui viveva e la sua avversione per le contese, non impedirono che turbata vi fosse la sua tranquillità. Accusato siccome uomo che professava sentimenti opposti alla Bolla *Unigenitus*, preferì di rinunciare alla carica piuttosto che sottoscrivere una formula di ritrattazione che gli veniva presentata. La franchezza con cui spiegato erasi in tale occasione, tolse qualunque speranza di guadagnarlo; ed i suoi superiori sollecitarono una lettera di suggello per farlo imprigionare. Per buona sorte la raccomandazione di Rollin trovare gli fece un asilo in casa dell'intendente di Normandia, che gli affidò l'educazione di suo figlio. Durante il suo soggiorno a Rouen, l'abate Pluche diede lezioni di fisica

(1) Si denominata *Libro turchino* una raccolta di lettere e d'indirizzi della giunta cattolica, nelle sue omesse coi vicari apostolici.

(1) O a Bethel, diocesi di Reims, secondo la *Francia letteraria* del 1769.

al figlio del lord Stafford; ed al fine di poter più facilmente comunicare le sue idee all'allievo imparò l'inglese. Avendogli il caso fatto scoprire un atto importante per la corona, fu sollecito di mandarlo al cardinale di Fleury, perchè il deponesse negli archivi reali. In ricompensa il ministro ottenere gli fece un ricco priorato, cui ricusò per non essere obbligato a sottoscrivere l'accettazione della Bolla; ma ricevè una tenue gratificazione pecuniaria, che pagò le spese del suo viaggio e della sua dimora a Parigi, in cui visse del prodotto delle lezioni di storia e di geografia che dava a certi giovani. Ma rinunziò presto all'istruzione per lavorare nello *Spettacolo della natura*, opera di cui concepita aveva l'idea nel tempo che spiegava gli elementi della fisica al giovane Stafford. Tale libro di cui l'autore comunicò la tessitura al virtuoso Rollin, che gli diede utili consigli, accolto venne da ogni classe di lettori. Gli studi dell'abate Pluche messo l'avevano in relazione co' letterati, coi dotti e con gli artisti i più celebri. Avendo l'abate Sigorgne pubblicata una *Lettera di un ufficiale di cavalleria all'autore dello Spettacolo della natura*, tale lettera fu origine ad una stretta relazione fra l'autore criticato ed il critico. Pluche godeva di tutta la considerazione dovuta ai suoi talenti ed al suo carattere; ma, per cagione della sua sordità, partì da Parigi nel 1749, per ritirarsi a la Varenne-Saint-Maur, dove divise il resto della sua vita fra la preghiera e la lettura delle sacre Scritture. Oltre ad una Traduzione de' Salmi, secondo il testo ebraico, egli compose, in quella solitudine, diverse opere destinate alla gioventù, ma di cui parecchie restarono imperfette. L'abate Pluché vi morì di apoplezia il giorno 19 di novembre del 1761. I suoi scritti sono: I. *Lo Spettacolo della natura*, o *Discorsi sulla storia naturale e*

sulle scienze, Parigi, 1732, 8 tomi in 9 vol. in 12. Malgrado la diffusione dello stile, l'opera è nondimeno dilettevole ed istruttiva: contiene nozioni semplici e chiare de' principali fenomeni della fisica, della storia naturale e de' metodi delle arti meccaniche; e riconoscer si dee che l'abate Pluche contribuì ai progressi che tali scienze fecero in Francia, diffondendone il gusto in tutte le classi. Dicesi che pel suggerimento giudizioso di Rollin, egli diede alla sua opera un vezzo particolare, risalendo continuamente dagli effetti alla causa, ed additando, nelle menome sue produzioni, la sapienza e la bontà del creatore. I primi volumi sono in forma di dialogo: gl'interlocutori sono il giovane Stafford, col nome di cavaliere di Breuil, suo padre e sua madre, col nome di conte e di contessa, e, per ultimo il priore, personaggio in cui l'autore dipinse sè stesso, forse senza saperlo. Malgrado i progressi immensi che le scienze naturali fecero da quasi un secolo, convenir dobbiamo che, se le nozioni cui procura tale libro spesso non sono compiute, non sono però quasi mai inesatte. Vi s'incontra una moltitudine di cose curiose, allora assolutamente nuove, e di cui parecchie non si trovano, e neppur oggi giorno, in nessun'opera leggibile da tutti. Citeremo, per esempio, la maniera di fare il vino di Champagne (*Vedi Gontior*); alcune macchine di gnomonica pratica, le parti di un vascello, il fondere le campane, il pilastro tremolante della chiesa di san Nicasio di Reims, e soprattutto la paleografia francese, nel tomo VII. Le due parti del tomo VIII intitolate, *Preparazione e Dimostrazione evangeliche*, sono trattate in maniera nuova, e di cui forse il merito non fu a bastanza apprezzato. Lo *Spettacolo della natura* fu molte volte ristampato: ma non si fa quasi nessuna differenza fra le edizio-

ni; e si ricercano le più antiche per avere de' buoni esemplari delle figure di cui l'opera è piena. Tradotta venne in inglese (1735), in italiano (1737), in olandese (1737), in tedesco (1746), ed in spagnuolo (1751). L. F. Jaufré ne fece un'edizione compendiosa e riveduta, 1803, 8 vol. in 18. Il marchese di Puysegur pubblicata ne aveva l'*analisi ed il Compendio*, Reims, 1772 o 1786, in 12; *Il Storia del cielo*, considerata secondo le idee de' poeti, de' filosofi e di Mosè, Parigi, 1739, 2 vol. in 12, con fig., Aia, 1740, nella medesima forma; tradotta in inglese ed in tedesco. L'opera è divisa in due parti: la prima, che riguardar si può siccome un buon trattato di mitologia, è la spiegazione dell'ingegnoso sistema di Warburton sull'origine della sfera greca, non che la storia delle divinità delle quali i nomi servono tuttora per dinotare i più degli astri e delle costellazioni (V. *WARBURTON*); la seconda contiene l'esposizione cronologica delle idee de' filosofi dell'antichità sulla creazione, alle quali l'autore oppone la cosmogonia di Mosè, di cui si accinge a mostrare la superiorità, indipendentemente da qualunque rivelazione (V. *Mosè*). Essendo state fatte sulla prima edizione alcune critiche, l'autore vi rispose nella sua *Revisione della Storia del cielo*, o Supplemento alla prima edizione (Parigi, Estienne, 1740, in 12, di 124 pagine); e tale Supplemento inserito fu nell'edizione susseguente; *III La Meccanica delle lingue* e l'arte d'insegnarle, Parigi, 1751, in 12; tradotta in latino dall'autore, col seguente titolo: *De linguarum artificio et doctrina*, ivi, in 12. Dopo di aver successivamente trattato dell'origine e della formazione delle lingue, l'abate Pluche cerca di dimostrare che, senza deviar molto dal modo d'insegnare usato ne' collegi, è possibile di ottenere maggiori progressi dagli

allievi, famigliarizzandoli vieppiù coi buoni autori mediante la spiegazione e la traduzione. Tale opera, che fu criticata da Maltor, professore di belle lettere nel collegio di Beauvais (Vedi il *Mercurio* del febbrajo 1753), contiene delle idee sane, de' ravvicinamenti ingegnosi, nè devia gran fatto dal sistema di Dumarsais, sì bene sviluppato da Radonvilliers. ; *IV Armonia de' Salmi e del Vangelo*, o traduzione de' Salmi e de' cantici della Chiesa, con note relative alla Vulgata, ai Settanta ed al testo ebraico, Parigi, 1764, in 12; *V Concordia della Geografia delle varie età*, ivi, 1765, in 12, con carte, col ritratto dell'autore e col suo *Elogio storico*, scritto da Roberto Estienne. Tale opera, destinata principalmente ai giovani, è utile soprattutto nella parte che concerne le colonie degli antichi: ne riesce dilettevole la lettura ed il pensiero n'è tanto nuovo quanto ingegnoso. L'editore (Thuillier, parroco di Givry sull'Aisne) vi premise alcuni componimenti poetici fatti in gioventù dall'abate Pluche, che presto si stancò del vincolo della rima, siccome si scorge dall'ultima sua poesia scritta in versi sciolti, ed intitolata: *Addio alla rima*. Nell'epoca della consacrazione di Luigi XV, comparve una lettera dell'abate Pluche, *Sulla sacra Ampolla, e sulla consacrazione de' nostri re a Rheims*, Laon, 1719, ristampata a Parigi, 1775, in 8. vo di 54 pagine, scritto curioso e di molta buona critica. Delle opere cui lasciò manoscritte, si citano una *Storia sacra* in latino, e de' *Frammenti* di due *Trattati*; l'uno sullo *Profezie*, e l'altro sullo *Studio del cuore umano*. Si trova il suo ritratto in fogl., col suo *Elogio*, nell'ottavo fascicolo della *Galleria francese*. W—S.

PLUKENET (LIONARDO), medico e botanico inglese, nacque nel 1642. È del pari sorprendente o

spiacevole che quasi tutte le circostanze principali della sua vita sieno ignorate, siccome osservato abbiamo pe' suoi compatriotti Johnson, Parkinson e Petiver. Le sue Prefazioni e le Note delle sue opere contengono alcune particolarità sulle sue relazioni scientifiche, ec.; ma non ve n'hanno che di nessun conto intorno alla sua persona. Fu successore di Monson nella direzione del giardino reale di Hampton-court, col titolo di professore reale di botanica. La prima sua opera, la *Fitografia*, composta di quattro parti, comparve: la prima e la seconda parte nel 1691, ma separatamente, tav. 1-120; la terza nel 1692, tav. 121-250; la quarta nel 1696, tav. 251-328, in 4.º, Londra. Gli intagli di esse sono passabili dal lato del lavoro ed utili, quantunque parecchi disegni non sieno esatissimi, in altri non si scorga che una delle parti della pianta senza particolari accessori, e sieno quasi tutti in picciole proporzioni. — L'*Almagestum botanicum*, sive *Phytographiae Plukenetianae onomasticon*, ec., fu pubblicato nel 1696, Londra, un vol. in 4.º, 402 pagine, col ritratto dell'autore in età di quarantotto anni. Il titolo indica scemila piante, di cui cinquecento sono nuove. L'*Almagestum*, compilato per ordine di alfabeto, spiega la frase specifica di ciascuna pianta, accompagnata spesso dalla sinonimia degli autori moderni, e rimanda alla tavola corrispondente della *Fitografia*, quando ve n'ha. Ma le osservazioni critiche vi sono rare; ed è totalmente sprovvisto d'idee generali. L'autore, in fine alla Prefazione, qualifica tale opera di grande e magnifica, se ve ne ha, aggiungendo che è aspettata con impazienza dai botanici, e che è indispensabile: eppure avvertito sotto occhio gli scritti de' grandi maestri di quell'epoca. — *Almagesti botanici Mantissa*, ec., è il titolo della terza sua opera, un vol. in

4.º, Londra, 1700, 192 pagine. Il *Mantissa* è una specie di Supplemento dell'*Almagestum*, contenente, secondo il titolo, oltre a mille piante nuove, con l'indicazione del luogo in cui ciascuna di esse inserita esser deve in quest'ultimo libro. Per ultimo, Plukenet pubblicò, nel 1705, il suo *Amalthaeum botanicum*, un vol. in 4.º, 214 pagine, Londra con oltre a seicento intagli. Le prefate tre opere comprendono le tavole 329-454, che sono la continuazione di quelle della *Fitografia*. L'ultima, che fa la descrizione specifica di oltre a dugento specie nuove, esser deve considerata siccome un secondo Supplemento; e non potremmo che ripetere intorno ad essa, come intorno al *Mantissa*, il giudizio cui demmo sull'*Almagestum*. Tali quattro opere unite comprendono una maggiore quantità di piante che stata non ne fosse per anche pubblicata da nessun autore, ed oltre a 2700 figure: ebbero molta voga allorchè furono pubblicate; ricercate sono tuttora, ed esser possono consultate con frutto. Alcuni autori parlano di un'edizione delle opere di Plukenet pubblicata nel 1720. Non sono che esemplari delle antiche edizioni, alle quali sostituiti furono de' nuovi titoli. Quella del 1769, che forma 6 tomi in 4 vol., aumentata di alcune tavole che mancavano in parecchi esemplari della quarta parte della *Fitografia*, è specialmente preferibile a cagione delle tavole che aggiunte vi furono: giova di aggiungervi altresì l'*Index Linnaeanus* (Fedi GISEL) vi si trovano parecchie Note tratte dai manoscritti di Plukenet. Veduto già abbiamo un esemplare della vanità di tale botanico. Le varie sue Prefazioni sono improntate del medesimo difetto. In quella dell'*Almagestum* egli parla del zelo che lo riardè; da ciò nacque l'anagramma pressochè esatto del suo nome: *Ut pene nullus sic ardeo*. Si paragona

ad un lume (*lucerna*); ed il disegno, che col suo ritratto è in fronte alla *Fitografia*, lo rappresenta seduto dinanzi ad una tavola, lavorando al lume di una candela, e con l'iscrizione: *Aliis inserviendo consumor*. Probabilmente tale stima esagerata di sè stesso, criticare gli fece, dapprima con poca indulgenza ed indi con molta asprezza, gli scritti di Sloane e Petiver, dai quali sembra che non fosse provocato. Tali macchie nel carattere di Plukenet, ed i difetti de' suoi libri, impedir non debbono di riconoscere le sue benemeritenze ed i sacrifici da cui vennero accompagnate. Tutte le sue opere stampate furono, e le tavole intagliate vennero a sue spese, tranne un soccorso poco considerabile cui ricevè da alcuni suoi protettori ed amici, per la pubblicazione dell' *Amalthæum*. Plukenet parla con riconoscenza e con lode di quelli ai quali professò obbligazioni: il vescovo Compton, Courten, Petiver, Sheppard, Cunningham, Uredale, &c. Per ultimo, faremo giustizia ai sentimenti religiosi di tale autore, che non parla mai della magnificenza della natura senza pagare un tributo di omaggio alla divinità. S'ignora l'anno preciso della morte di Plukenet; ma scostarsi dee poco dal 1710. Il suo erbario fu comperato da Sloane, dal museo del quale passò nel museo britannico (1). Plukenet dice (Prefazione della *Fitografia*), che era composto di 8000 specie; dal 1691 fino alla sua morte il numero n'era senza dubbio stato di molto aumentato pei doni d'numerosi dotti e viaggiatori, co'quali viveva in relazione. Tale raccolta è preziosa, contenendo i tipi delle descrizioni di Plukenet. La sua vita

(1) Una parte di tale erbario esisteva tuttavia nelle mani di Fil. Carteret Webb, ed alla morte di esso fu venduta con la biblioteca di tale dotto antiquario. Ciò riferasi da Hirsching (*Star. letter. di Hambùch*, VIII, 1, 86), dietro una nota di Dryander.

fu scritta nella *Ciclopedia* di Rees, da sir G. E. Smith, presidente della società linneana, nella biblioteca del quale conservati erano i manoscritti ed i disegni originali di Plukenet. Plumier dedicò alla memoria di tale botanico il genere *Plukenetia*, della famiglia delle euforbiacee.

D—U.

PLUMIER (CARLO), botanico, nato a Marsiglia nel 1646, entrò nell'ordine de' Minori osservanti in età di sedici anni, poi che studiato ebbe con somma lode. Si dedicò alle scienze fisiche e matematiche ed al disegno, imparò a tornire ed a fabbricare strumenti di fisica. Essendo stato mandato a Roma, nel convento della Trinità del Monte, intervenne alle lezioni di botanica di Sergeant, minore osservante come egli, e di Onophris, medico romano. Indotto dalle loro lezioni e dalle sue conversazioni con Boccone, studiò con ardore la botanica, a pregiudizio delle matematiche, che state erano fino allora la principale sua occupazione. Richiamato in Provenza, ottenne da' suoi superiori la permissione di visitare il litorale per raccorvi delle piante. Conobbe allora Tournefort, e, del pari che Garidel, l'accompagnò nelle sue erborazioni. Mise insieme una grande quantità di piante di cui disegnate aveva le più; e divisava di farne un nuovo *Pinax*. In tale epoca Begon, intendente delle galere a Marsiglia, incaricato dal re di trovare un naturalista che visitar volesse le possessioni francesi nelle Antille, per raccogliervi oggetti di storia naturale, ne fece la proposizione a Surian, invitandolo a cercare un dotto capace di assisterlo nell'esecuzione di tale disegno. Surian comunicò la cosa a Plumier, che accettò tale missione con piacere; e partirono nel 1689. Ove si creda al p. Labat, s' inimicarono in capo a 18 mesi, e si separarono. Come Plumier fu redu-

ca, pubblicò la prima sua opera. Il buon esito di tale viaggio, e l'emulazione destata dai risultati conosciuti di quello di Sloane, persuasero il re a mandare Plumier una seconda volta ne' medesimi stabilimenti. Il nuovo viaggio fu ugualmente produttivo. Vide con frequenza, ne' due suoi soggiorni alla Martinica, il p. Labat, che gli divenne utilissimo. Incoraggiato dalle prime sue scoperte e dalle ricompense del governo, Plumier passò la terza volta in America. Durante i prefati tre viaggi, fece moltiplicato giro nelle isole della Guadalupa, della Martinica, specialmente in quella di san Domingo, e da ultimo sul continente vicino, dove raccolse un numero grande di oggetti dei tre regni. Plumier, uomo robusto e di grande zelo, poteva ancora giovar sommamente alle scienze. Fagon, desideroso di conoscere l'albero che produce la china, l'indusse facilmente ad andare nel Perù, al fine di scoprirlo e disegnarlo. Plumier si recò nel 1704, al porto di santa Maria presso a Cudice, dove imbarcarsi doveva la quarta volta; ma assalito vi fu da una pleuritide di cui morì, in età di 58 anni. Plumier è uno de' viaggiatori naturalisti i più laboriosi, e che più fecero per le scienze naturali, e soprattutto per la botanica. Ve n' ha la prova nel ragguaglio cui siamo per dare de' suoi lavori (1): I. *Descrizione delle piante dell'America*, Parigi, 1693, un vol. in fogl., 108 tavole. Tale prima opera, per la protezione di Beignelay e di Pontchartrain, fu impressa, ed i disegni furono intagliati a spese del governo. Si divide in tre parti; la prima comprende le felci; la seconda degli *arum*, dei *dracontium*, de' *sauru-*

rus; la terza delle piante rampicanti, fra le quali si osservano undici fiori della passione. Tale pubblicazione fece una grande impressione nel mondo dotta. Erano nuovi quasi tutti gli oggetti. Le descrizioni, fatte in francese, sono oltretutto particolarizzate. I disegni specialmente sono molto notabili. I più sono a semplice tratto; altri sono terminati in parte; II *Nova plantarum Americanarum genera*, Parigi, 1703, un vol. in 4. to. Tale opera esser deve considerata come frutto delle *Istituzioni* di Tournefort, a cui Plumier confessa di professare grandi obbligazioni: vi sono descritti 106 generi di piante di America, ai quali si riferiscono circa 700 specie, traendo i caratteri dal fiore o dal frutto. Tali descrizioni sono corredate di 40 stampe di particolarità analitiche, tanto precisi quanto il permetteva allora lo stato della scienza. La maggior parte di tali generi erano nuovi, e sono indicati con nomi del paese, o con nomi di uomini celebri, e specialmente di botanici. Plumier ha più di tutti contribuito a stabilire il principio che esclude dalla nomenclatura dei generi le parole significative; III *Trattato delle felci dell'America*, Parigi, 1705, un vol. in fogl., con 172 tavole, di cui 6 contengono dei muschi, de' funghi, de' luchi e dei zoofiti. Vi sono tutte le felci della prima opera. La prefazione e le descrizioni sono in latino ed in francese. Tale magnifica raccolta è uno de' più bei monumenti di abilità e di pazienza che si possa citare. Non sono più semplici tratti o contorni coi principali steli; ma o la pianta intera o un enorme ramo con le ombre, con gli steli, con la fruttificazione, con le lanuggini, coi gusci, ec.; ed ogni cosa è lavorata con un'abbondanza, si direbbe quasi con un lusso di esattezza, e con un nitore che forse non furono mai superate ne' disegni di tale genere.

(1) Perdute aveva, in un naufragio, tutte le sue piante e tutti gli oggetti da lui raccolti di storia naturale; ma salvati aveva tutti i suoi manoscritti ed i disegni, che erano in un altro bastimento.

Si pretende che i suoi disegni sieno alquanto più grandi del naturale; il che proviene dal calcarli che faceva sulle piante pei contorni. Crediamo inutile di parlare della sua opinione su i fiori e sui frutti delle felci. Ma osservar faremo ch'egli conferma nella sua prefazione, dietro sperimenti moltiplicati, quella cui asserita aveva Pison, e prima di lui Cesalpino, sulle virtù comuni alle piante congeneri, e la quale fu dappoi tanto sviluppata. Ci rimane di far conoscere i numerosi manoscritti di Plumier, che esistono nella biblioteca del re di Francia (gabinetto delle stampe, Jn., 42-62), ed in quella del giardino del re. La prima raccolta è composta di 21 volumi in foglio, e di uno in 4.to, de' quali faremo un qualche cenno; I—V *Penu botanicum ex omni plantarum genere adstructum*. Il primo contiene 162 disegni di piante, di cui circa 190 sono denominate e descritte. Il secondo consiste in 251 disegni senza descrizione: alcuni ve ne sono di non terminati. In generale sono buonissimi e degni delle Felci: anche adesso servir potrebbero per modelli. Le piante vi sono collocate senza ordine. Nel terzo v' hanno 237 disegni senza descrizione: tale volume è meno notabile. Il quarto del pari contiene soltanto de' disegni, che esser possono 250, in 205 fogli. Finalmente, il quinto comprende 241 disegni, e le descrizioni in latino: esso contengono molti particolari intorno alla sinonimia. L'autore vi aggiunse delle osservazioni in francese. Alcuni disegni vi sono colorati, ma con poco merito, siccome nell'opera seguente; VI *Area umbelliferarum, seu plantarum umbelliferae, quas in horto regio demonstrabat clar. D. Jos. p. Tournefort*. Non vi sono descrizioni, e le piante non sono tutte denominate; ma sarebbe agevole di determinarle. Tale volume è uno de' più preziosi; contiene 179 diso-

gni, di cui 132 rappresentano piante compiute, con alcune analisi. È la raccolta più curiosa di ombrellifere cui possediamo. Parecchi sono di bellissimo lavoro: i rimanenti non sono che foglie o frammenti; VII—VIII *Hortus botanicus ex singulis plantarum generibus, ad leges Institutionum constitutis singulari et vulgari speciei consitus*. Area 1.^a, anno S. 1702; area 2.^a, anno S. 1703-1704. Il primo volume contiene 149 disegni, ed il secondo 251, compresi alcuni zoofiti. Delle descrizioni latine accompagnano tali 500 disegni, che in parte sono molto notabili; IX *Botanicum medicum, seu officinarum plantarum usus*. — *Opus inceptum anno Dni 1700*, contenente 706 pagine o 482 descrizioni per ordine di alfabeto, tratte in generale da G. Bauhin, Ray, ec., e specialmente da Tournefort. Havvi altresì l'indicazione delle virtù delle piante e delle ricette, di Etmuller, ec.; X Col medesima titolo ed anno, 506 pagine, descrizioni in latino, e 503 disegni, de' quali alcuni sono colorati. Rappresentano delle piante del primo volume, e sono più piccioli e meno buoni dei più de' precedenti; XI *Botanographia Americana*, in fogl. gr. Tale volume non contiene che disegni: se ne contano 248, de' quali alcuni sono di grandissima dimensione e di bellissimo lavoro. Vi si trovano parecchie felci; XII *Descriptiones plantarum ex America*; 380 piante sono descritte in tale volume di circa 280 pagine. V'hanno oltre a 50 felci; XIII *Botanographia Americana* (1 vol. in fogl. ed in 3 parti). La prima parte è il testo latino della *Descrizione delle piante dell'America*; la seconda intitolata, *Botanicum Americanum*, è il testo francese della medesima opera; nella terza col titolo di *Botanographia Americana*, vi sono delle descrizioni di piante; XIV *De naturalibus Antillarum*, un vol. in 4.to, di 94

pagine, che comprendono 142 descrizioni in latino, di diversi oggetti; XV *Solum, Salum, Coelum Americanum, seu plantarum, piscium volucrumque insulis Antillis et San-Dominicana naturalium, icones et descriptiones*. Tale volume contiene 92 pagine di descrizioni, e 160 disegni di piante, di pesci e di uccelli. Parecchi non hanno che alcuni tratti: sono, in totale, di poco rilievo. La prefazione, scritta in latino, è molto più importante; XVI *Pesci, uccelli, lucerte, serpenti ed insetti*: vol. composto di disegni; vi si contano 157 pesci, 22 uccelli, 1 serpente, 6 lucerte ed alcuni insetti. Parecchi pesci sono disegnati con somma diligenza. Le altre cose non sono rappresentate che da alcuni tratti; XVII *Pesci di America*: un volume contenente oltre a 100 pesci colorati, con molte particolarità anatomiche, alcuni serpenti ed insetti; per ultimo, un disegno rappresentante la folaga; XVIII *Conchyli Americana*. Tale volume contiene 291 conchiglie, in gran parte colorate e disegnate, come i pesci del 16.^o volume, con grandissima diligenza; XIX *Ornithographia Americana, quadrupedia et volatilia continens*. Le descrizioni, in latino ed in francese, sono corredate di 96 fogli rappresentanti 3 quadrupedi e 105 uccelli, colorati i più. Tutti gli oggetti non vi sono descritti. Vi si trovano pur anche numerosi accessori anatomici: quelli di cui è soggetto l'*onocrotalus leucophaeus* empiono sole 9 pagine di disegni; XX *Uccelli*: 92 fogli, di cui 9 di descrizioni, contenenti altresì un pipistrello e due scolopendre. Tutti gli oggetti non sono denominati. Vi sono pochi disegni colorati; soltanto alcune note in francese, per guida nel colorire; XXI *Tetrapodi*: 85 fogli, che comprendono serpenti, lucerte, granchi, undici specie di tartarughe, ed una

grande quantità di particolari, accompagnati da descrizioni; XXII *Pesci e Conchiglie*: 116 fogli; vi si vedono un elefante, alcune miscellanee, quasi 80 pesci, e 131 conchiglie, con alcune note in francese. La biblioteca del Giardino del re di Francia possiede nove altri manoscritti del medesimo autore. I primi otto contengono de' disegni di piante e le loro descrizioni, in numero di oltre a 1200. Crediamo di non dover particolarizzare molto su tale raccolta, però che da essa tratti furono i 419 disegni cui Burmann fece intagliare; e che dar ne possono un'idea. I volumi 3, 5, 7 ed 8 sono più particolarmente notabili; le numerose felci che vi si scorgono, le convolvulacee e specialmente sessantun fogli (7.^o volume) impiegati in quattro specie di palme, e ne particolari di esse, meritano speciale attenzione. Il quinto è in ugual modo curioso per numerosi accessori, e pei disegni originali delle analisi di novantaquattro generi, in centosei cui contiene il *Nova genera*. Il 9.^o volume è in fogl. grande composto di 27 fogli, in i quali sono rappresentati 35 uccelli, e fra altri parecchi pappagalli e l'uccello del paradiso. Tale raccolta è degna di quella del Gabinetto delle stampe. Le descrizioni, e 685 disegni di piante copiate furono da Ant. di Jussieu. Si fatta copia è nelle mani di Jussieu. Risolta dai precedenti ragguagli che la Francia possiede di Plumier oltre a 4,300 disegni di piante, ed oltre a 1,200 disegni di altri oggetti, di storia naturale. Noi crediamo che nessun artista ne abbia fatta mai una quantità sì grande. Citate abbiamo le tre opere o Raccolte pubblicate in Francia: la quarta compare in paese straniero. Boerhaave fece copiare 508 disegni di piante da Aubriet, sotto la direzione di Vaillant. Dopo la morte di Boerhaave tali disegni comperati furono per 100 fiorini da

Giovanni Burmann; questi intagliar ne fece la maggior parte (419), e li pubblicò col titolo di *Plantarum Americanarum fasciculi* 1-10, che successivamente comparvero dal 1755 al 1760, in 161 tavole in fogli, accompagnate da descrizioni, ec. (V. BURMANN). Il catalogo di Banks contiene l'indicazione di 312 disegni di piante e di alcuni altri oggetti, di Plumier, comperate nella vendita dal conte di Bute. Finalmente Bloch, nella prefazione della sesta parte della Ittiologia, parla di un manoscritto di Plumier, cui comperato aveva a Berlino in un incanto. È intitolato: *Zoographia Americana pisces et volatilia continens*, 169 pag. in fogli, con disegni, di cui non indica il numero. Parla con molte lodi di tali disegni, fatti, egli dice, con tanta diligenza, che caratterizzar si può ciascun pesce secondo il sistema di Linneo, e contare anche il numero de' raggi. Bloch si valse di un numero ben grande di tali disegni, e ne cita molti altri, non che le descrizioni. Il medesimo volume contiene de' granchi, delle piante marine, delle tartarughe, delle rane, ec., ec.; ed è specialmente notevole, aggiunge Bloch, per un' anatomia esatta (espressione relativa) del cocodrillo, della tartaruga di mare, ec., ec. Trentacinque fogli sono impiegati in descrizioni anatomiche. Sarebbe, a quanto ei dice, una perdita, se tale manoscritto, e specialmente la parte dell'anatomia degli animali, non fosse pubblicato. Il p. Feuillee non fu tanto giusto verso Plumier, dal quale, senza citarlo, tolse parecchie cose e se ne giovò nella sua Descrizione delle piante medicinali dell'America. Gautier, nel suo *Giornale di Fisica*, il cita, per lo contrario, più volte, e v'inserti, fra altri (anno 1775, 15.^a parte) due scritti curiosi intorno all'anatomia ed ai costumi del cocodrillo; ma le figure sono sì mal copiate e miniate,

che dar non potrebbero che un'idea sfavorevole del talento di Plumier. Si legge, nel *Journey to Paris*, di Lister, un passo curiosissimo intorno a tale autore, di cui cita una grande quantità di scoperte e di disegni, e fra altri quello di una scolopendra di America, lunga un piede e mezzo, cui aggiunge anch'egli alla sua opera. Plumier gli disse che aveva con che fare dieci volumi tanto considerabili quanto quelli cui dati aveva in luce: potuto non aveva per anche (nel 1698) ottenere di farli pubblicare dalla stamperia reale; ma sperava che ciò avvenuto sarebbe fra poco, ec. Di parecchie Dissertazioni di Plumier, contenute in varie Raccolte di quell'epoca, citeremo in preferenza quella sulla cocciniglia (*Giornale de'dotti* per l'anno 1694), intorno alla quale non si avevano prima di lui che nozioni imperfettissime. Plumier, che scoprì l'aveva nella Martinica, la descrive molto minutamente, e prova che è un insetto. Ella è pur soggetto ad una lettera a Federico Richter, di Lipsia (*Mem. di Trévoux*, settembre, 1703), nella quale allega nuove prove e numerose testimonianze. Ove si tenga a conto quanto fu pubblicato, si vedrà, ammettendo che vi sieno molte ripetizioni, come più della metà de' disegni di Plumier sono tuttora inediti. Parecchi stranieri con ragione rimproverarono tale trascuratezza ai Francesi. Nondimeno i prefati numerosi volumi esposti non sono ad essere consumati dagli insetti, siccome fa intendere Burmann (Prefazione): sono dessi nel migliore stato di conservazione; e ciascuno ha per consultarli la facilità che s'incontra sempre ne' magnifici istituti che li posseggono. La scienza raccorrebbe, senza dubbio, un grande vantaggio dalla pubblicazione di una scelta di tali disegni e descrizioni, tratti dal *Pennu*, dalle *Ombrellifere*, dall'*Hor-*

tus botanicus, dalla *Botanographia* dei volumi XVI e XIX. Si stenta a comprendere come una sì prodigiosa quantità di lavori di tale natura sia stata eseguita da un solo uomo; ma cresce la sorpresa quando si pensa che ciò avvenne nel periodo di quindici anni (1689-1704), durante i quali Plumier si recò tre volte in America, scorrendo le Antille francesi in tutti i versi; che fu spessissimo ammalato nel terzo suo viaggio; che finalmente, quando era in Francia, i doveri molto esigenti della sua condizione gli occupavano grande parte di tempo. La solitudine, la vita del chiostro e l'entusiasmo per la scienza spiegano tali prodigi. Si può leggere, nella Prefazione del *Solum, Salum, Coelum*, come lo stesso Plumier parla del suo ardore pe' viaggi e per le ricerche di storia naturale. Tale brano è di grande rilievo; e prova in pari tempo, per numerose imitazioni, quanto l'autore fosse nutrito della lettura degli antichi. Oltre gl' immensi suoi lavori di storia naturale, tale instancabile religioso scrisse l'*Arte di tornare o di far con perfezione ogni maniera di lavori sul tornio*, Lione, 1701, in fogl., di 187 pagine, con 80 stampe. Tale opera, scritta in francese ed in latino, e che ebbe l'onore di essere tradotta da una testa incoronata (V. PIERRO), è il risultato della grande pratica dell'autore in un'arte in cui era abilissimo, e di quanto avuto aveva occasione di vedere a Parigi, a Marsiglia ed a Roma, presso ai migliori operai in tale genere: di fatto è tuttora stimata e ricercata, quantunque Huet e Bergeron pubblicati abbiano dappoi, sul medesimo soggetto, de' trattati assai più particolarizzati. Siccome il libro non era stato stampato sotto gli occhi dell'autore, vi s'introdussero degli errori cui Plumier divisava di correggere nella seconda parte; ma la morte gl'impedì di pubblicarla

(V. la sua *Risposta* a Baulot, nella *Memorie di Trévoux*, di novembre del 1702, p. 112.): non compare che nella ristampa di Parigi, 1749. Si trova, nella medesima lettera a Baulot, una descrizione particolarizzata dell'organo dell'udito nella grande tartaruga di mare. La medesima Raccolta contiene (gennaio del 1704, p. 165) le sue *Osservazioni* sul coccodrillo, sul colibri, ec. Plumier fu notabile per la sua bontà e pel suo candore; perciò fu ingannato più spesso che altri. Il p. Labat, che loda grandemente il suo carattere, come anche le sue cognizioni ed i suoi talenti, cita, fra altre, la sua esposizione del metodo usato per l'estrazione dell'indaco (Viaggio nelle isole, tomo I, pag. 287). Uopo è leggere altresì nel quarto volume, cap. 4, la storia molto dilettevole della pretesa scoperta della porpora, e di una liana che preservava dai serpi. Labat afferma ch'egli era misteriosissimo, e comunicava con molto stento le sue scoperte; il che non sembra accordarsi coi principali tratti del suo carattere. Tournefort dedicò a Plumier il genere *Plumeria* (il *Frangipancier*), bellissimo genere delle spocinee, composto di alberi e di arbusti di America.

D—U.

PLUNKETT (OLIVIERO), uscito di un'illustre casa d'Irlanda, nota per l'inviolabile sua adesione alla cattolica religione, nacque nel castello di Rathmore, nella contea di Meath nel 1629. Poi che ricevuta ebbe la prima educazione in seno alla sua famiglia, si recò a Roma per finirvi gli studi; ed il papa gli affidò, breve tempo dopo, la cattedra di teologia. Le sue virtù ed i suoi talenti inalzar lo fecero alla dignità di arcivescovo di Armagh e di primate d'Irlanda. Malgrado i pericoli dai quali l'Irlanda era come intornata, l'accettò in preferenza del

vescovado di Montefiascone. Il ritorno di Oliviero Plunkett in patria, celebrato venne da numerose testimonianze di entusiasmo, a cui pienamente corrispose la sua condotta apostolica; ma quantunque cessato ei non avesse di annoverare la tolleranza fra i doveri di religione, il suo zelo il rese sospetto ai protestanti; le copiose sue elemosine accusar lo fecero di ambizione e di faziosi disegni. Sotto colore di una cospirazione imaginata da' suoi nemici, fu arrestato, condotto a Londra, e condannato da un giuri, non meno ignorante che fanatico, alla pena di morte, a cui soggiacque il dì primo di luglio del 1681, dopo di aver recitato sul palco un discorso nobile e dignitoso. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero di sant'Egidio de' Campi, sotto una lamina di rame, con l'iscrizione seguente, in inglese:

« Questa tomba contiene la spoglia
 « mortale del reverendissimo Oli-
 « viero Plunkett, arcivescovo di Ar-
 « magh e primate d'Irlanda, che
 « fu, per odio del cattolicismo, ac-
 « cusato di alto tradimento da falsi
 « testimoni, condannato e giustizia-
 « to a Tyburn. Strappati gli furo-
 « no il cuore ed i visceri e gittati
 « vennero nel fuoco. Ma soffrì il
 « martirio il dì primo di luglio del
 « 1681 sotto il regno di Carlo II.
 Plunkett lasciò delle lettere e delle
 istruzioni pastorali; considerate co-
 me modelli. Raccolte furono in 2
 vol. in 4.to, Londra, 1686. Impiega-
 ti egli aveva gli ozii suoi, in Roma,
 nella coltura delle arti; e si trovò
 fra le sue carte una descrizione dei
 più bei monumenti di architettura
 antica che non fu stampata.

8r—r.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOQUARTO.



